IL PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

Del quale non ſi erano publicati ſe non i primi ſei Canti

Tradotto in verſo ſciolto dal

SIGNOR PAOLO ROLLI

COMPAGNO DELLA REALE SOCIETA' IN LONDRA
L' ACCLAMATO NELL' ACCADEMIA DEGL'INTRONATI IN SIENA
E PASTORE ARCADE IN ROMA.

Con la vita del Poeta e con le annotazioni ſopra tutto il Poema

DI G. ADDISON

Aggiunte alcune Oſſervazioni critiche.

IN PARIGI. MDCCXLII.
A ſpeſe di Giannalberto Tumermani Stamp. Veron.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLI SIGNORI CONTI

ANTONIO ED ANDREA GAZOLA

Giannalberto Tumermani.

COppia gentil cui le virtù piu rare
Guidano al tempio del verace onore,
Deh, se mai riposar dagli alti studj
Potete e dalle cure elette e nuove
Che v' ingombrano ognor le accese menti,
Udite cio che Urania ora mi dice.
Tu che il Cantor de i non bugiardi Elisi
A eterne carte e non caduchi inchiostri
Donasti, sì purgato e altero e adorno
D'immagini che fan fede sicura

* 2 De'

De' cantati da lui misteri eterni;
Se come i versi suoi sieno immortali,
Così le impresse da te note e forme
Onorar vuoi di forte scudo e fregio,
Porgi in dono la tua fatica a' due
Magnanimi cortesi industri spirti
Andrea e Giannantonio almi fratelli.
Li troverai in quell'adorno tetto
Ch' ersero al Ciel, più assai per ornamento
Della bella città ch' Adige bagna,
Che per soverchia pompa e van desio.
Esser può ancor che in le ben colte ville
Fuggano i caldi soli e le pungenti
Cure cittadinesche: o negli urbani
Giardini lor ve i nobili drapelli
Di Donne e Cavalier sogliono a gara
Goder il rezzo e l'acque. A lor t' accosta
Ch' essi ti accoglieran benigni e lieti;
E per udirti (tale alberga in loro
Affabile voler che vien dal core)
Forse porran quegli stromenti e l'armi
Onde Archimede e Archita al Ciel saliro.
O lascieran per poco di mirare
I vivaci colori e le Figure
Scelte e gli antichi gloriosi Libri
Da lor con oro e saver sommo accolti;
O gli scritti del Zio, che la sicura
Arte del padre mio del grande Apollo,
Usò con gli egri ed insegnò agl' indotti.
O tarderanno a leggere dell' altro
Pur Zio li gravi e providi Consigli
E le sentenze di saver profondo.
Al cui bel dir ancor fanno Eco queste
Di Temi adorne mura alte colonne.
Dico che posta ogni lor cura o studio,
Dell' EDEN (ahi perduto!) il doloroso
Canto in man piglieranno. E nella fronte

Leg-

Leggendo il nome dell' Inglese Vate,
Renderan giuste lodi al suo gran merto.
E a te volgendo poi l' occhio cortese,
Della tua industria e più del buon volere
Ti saran grati e della reverenza.
Io che al Miltone, preso dalle stelle
Il lume e il foco, sì infiammai la mente,
Ch' ei la gloria cantò d'un altro Cielo
Da noi perduto, a te pure so parte
D'un picciol lume acciò il tuo puro dono
Tu offra almeno a tal cui si convenga.
Anzi dì lor, che a me non solo a core
Sono essi, ma quel picciolo rampollo
Dell'un dei due, ch'è l'unica speranza
Del Padre e della Madre inclita e bella.
In lui ben veggo rinovarsi tutte
De' maggior le virtù e i chiari onori.
  Ciò detto, io veggo Urania andarsi all'etra,
Lasciando dietro a se quasi un baleno
Che fa testimonio di sua virtute
E sue parole. Onde adempisco il suo
O consiglio o comando, e il libro porgo
A voi come mi esorta la gran Dea,
Della mia servitute in pegno eterno.
Voi con quell' occhio con cui le bell'arti
Scorgete e ornate sì, vedrete ancora
Che il dono è poco, ma la voglia è immensa.

Verona il Gennajo del 1742.

ALL' EMINENTISSIMO
E
REVERENDISSIMO SIGNORE
ANDREA ERCOLE DI FLEURY
CARDINALE
MINISTRO E SECRETARIO DI STATO
DI
SUA MAESTA' CRISTIANISSIMA

EMINENZA

LA più grand' opra d' un gran miniſtro di Stato è il perſuadere e condurre a fine la pace: Benemerito allora della propria e delle altre nazioni cattivaſi affettuoſa clemenza da i Prencipi, ſincera acclamazione da i Popoli, e immortal nome da i Poſteri. Queſto raro e ſommo pregio altamente ora ſplende nell' Eminenza Voſtra, il cui tanto provido quanto aſſennato conſilio è ſtato principal promotore della pocanzi conclusa pace d'Europa. L' Inclita Nazione di queſta potentiſſima Iſola, ſiccome ne prevede i benefici effetti; così degli Applauſi che al ſuo valoroſo Auguſto RE e al prudentiſſimo ſuo governo ella porge, rimanda eco di gratitudine all' amicizia del voſtro sì degnamente felice e magnanimo Sovrano e alla Condotta di V. E. ſcelta dall' Altiſſimo per prediletto mezzo del maggior dono ch' El faccia alle Genti che unicamente l' adorano. Una cotanto ſegnalata occaſione or io prendo, e con oſſequioſa umiltà dedico all' E. V. queſta mia gran fatica, per dare alla medeſima il più durevole ed il più ſcintillante ornamento: E' il più divino il più ſublime e forſe il maggior Poema che mente umana detraſſe, e perciò degno d'aver in fronte il voſtro Eminentiſs. nome: Riſtretto già ne' confini della nativa ſua lingua che per quanto abbiaſi tutto il merito d' eſſere univerſalmente inteſa, più oltre pure non paſſa; vien ora alla pubblica luce in altro più propagato idioma; e vien, mi luſingo, non punto manchevole di tutte le ſue ſublimi originali bellezze: Vanto della favella tradutrice più che del ſuo Traduttore. Debba pur altri e per naſcita Britanna e per nobil progenie più degno, offrire a pubblico nome un tributo di gratitudine all' E. V.; Coſa tributare non le potrà più riguardevole e più conveniente di queſta ch' è al certo il più fulgido lume dell' onor letterario di tanto illuſtre nazione. Quind' io ſperando che la grand' Anima di V. E. umanamente l' accolga; mando fervidi voti all' Onnipotente Dator della pace, perchè le dia lunghiſſima e placida vita, onde all' E. V. lungamente s' accreſca il continuato godimento della contentezza e della gloria ottenute, giacchè derivanti, l' una dalla proſperità del voſtro alto Monarca e del pocanzi nato Delfino, e l' altra de tanto glorioſa pace; eſſere maggiormente accreſciate non ponno.

DELL' EMINENZA VOSTRA

Londra li Dicembre 1729.

L' Umiliſſimo Servo
Paolo Rolli.

AL NOBILISSIMO SIGNOR

MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

SIGNOR MARCHESE

NON è farvi complimento ma giustizia il dire che siate non solamente il più Riguardevole, ma pur anche il più Benemerito Letterato d'Italia. L'Onor grande che fate a Voi stesso nelle Scienze e nelle Lettere, ridonda in sua lode; ma la difesa della di lei Religione e Studj, la Correzione de' feroci costumi de' Figli suoi, lo scoprimento della vera Antichità delle sue Nazioni, il Rinvenimento del Vero fra le ruine della di lei prima Grandezza, e delle o sepoltevi o neglette e perciò non ancora conosciute parti delle Arti sue liberali, e la Restaurazione del suo Teatro Comico e Tragico, vi rendono il suo primo Letterario splendore. A Voi dunque iscrivo questa mia risposta a *Monsieur Voltaire* Poeta Epico e Tragico Francese; perchè imitandovi nel difendere l' Italico Onore, parmi ch'io ve la debba in tributo. Mandovi in oltre la dianzi edita prima parte della mia Traduzione del Celebre Poema Inglese del *Milton*, perchè in questa sola sono i passi criticativi dal *Voltaire*, e difesi da me nell' annessa risposta. V' ò sempre onorato, e sempre più ammirandovi estremamente v' onoro: priegovi per ricompensa d'amare altretanto.

Londra il 1. del 1730.

Il vostro Rolli.

ALL'

ALL' ALTEZZA REALE
DI
FEDERICO
PRENCIPE REALE DI VALLIA
E PRENCIPE ELETTORALE D' HANOVER.

L' umiliſs. obbligatiſs. e fedeliſs. ſervo
Paolo Rolli.

GRAN Germe di Britannici Regoanti
Federico Real, preſidio illuſtre
De' ſacri ingegni e dolce lor decoro;
Tributarie al tuo piè l' Itale Muſe
Portan la lor forſe maggior ſetica
In queſta aurea, per Te, ſelice etade.
Altra or già non cred' io, ſe non la noſtra
Tromba melodioſa al par che altere
Segeir potea con adeguato carme
L' Eſtro divino del Britanno Omero.
La diviſe dal Mondo, e intero en altro
Fortunata Albion Mondo e ſe ſteſſa,
Tranquilla celma di Saternii giorni
Godeſi 'n grembo alle cerulee Teti
Ove comincia il ſeo più vaſto a ſpandere
Dominio occidental l' ampio Oceàno.
Indi la libertà d' Atene e Roma,
Il ben ſondato in giuſte leggi impero,
Alme feroci e bellicoſe vele,
Tremendo in guerra e riſpertato in pace
Del teo gran genitor rendoeo il cenno.
Ma la natia de' regoi ſuoi ſevella
Nota non è come in regal veſſillo
Sovra il tuono de' ſuoi guerrieri bronzi,
Impreſſor di temenza e di riſpetto
Sulle vicine e le lontane prode:
Aſpra talor, ma d' involate ſpoglie
Ricca ognor più, leggislatrice e grave,
Feconda nel Senato, alta ſe 'l Trono,
Atta alla tromba alla ſampogna al plettro,
Pompoſa in folto e libero corteggio
D' Arti e Scienze indagatrici eſperte
Delle occulte finor vie di Natera,
In chiaro ſuon ſcorre i Britanni Regni;
Ma ſe move oltre più, tace ſmarrite.
Sì vaſto Fiume che e ricolme ſponde
Volve le rinomate acque alla foce;
Dell' Oceàn dentro all' immenſo ſeno
Diſperde il corſo, e vi ſmarriſce il nome:
Tal di queſte Divina Opra era il Fate;
Opra che al più conoſcitor ſeblime
Ferà più di poetico ſtepore
Stringer le labra ed inarcar le ciglia
Finchè l' univerſal divoratrice
Fiamma il tutto conſumi, e nuovo ſorge
Pien d' eterno piacer, lucido Mondo.
Io del ſulgor della più nebil figlia
Delle Romana altiſeonante Lingue
Ch' appo il Sole ſtendee leggi ed impero,
Cinto ò l' eſtro maggior che la celeſte
Muſa iſpiraſſe ed intelletto umano.
Sì all' Aeſonia e all' intiero Orbe, ſentite
Fia riſeonar, qual ſu i nativi lidi,
In chiaro ſeon la Miltoniana Tromba.
Al guardo tuo conoſcitor, grediti,
Alma Real, gienſero i noſtri cermi;
Chè non ſol l' alto ſaveller t'è noto
Del pio Trojan, del forſennato Orlaodo;
Ma ſormoetando e ſranco piè l' alpeſtre
Di Parnaſſo erta via; già già ſei preſſo
A portar luminoſe orme elle cima:
TU mie ſatiche ſortunate accogli,
Seren TU volgi a cotant' Opra il guardo;
Ed ella al cenno generoſo, emerge
Da pigre ove torpea tenebre, a luce:
Future età, dove virtude à regno,
Riſpettate il gran nome all' Opra in fronte:
Radjante in ſeo ſplendor, qual fiſſa ſtella,
Sieguirà tutto il voſtro corſo, e voi
N' ammirerete i rai, n' udrete il ſenno,
E per gran norma il moſtrerete a' Regi,
D' incliti coronata olivi in pace,
D' altere palme in onorata guerra,
E di Mirto e d' Alloro in onj illuſtri:
Fregi di ſovruman luſtro, onde avrai,
Prence immortal, quel ſolo dato al grande
Dell' empia Sion Sovvertitor Latino,
Titolo di delizia al Germe Umano.

Londra 11 Giugno del 1735.

VITA
DI
GIOVANNI MILTON.

IOVANNI MILTON nacque in LONDRA *nel M. DCVIII. di Famiglia nobile oriunda da* Milton *castello della Provincia d'* Oxford, *onde traeva il cognome. I suoi genitori furono* Giovanni Milton, *e* Sarah Caston. *Questo* Giovanni *fu diseredato dal suo padre per differenze di Religione, ond' ei si rese Notajo; ed acquistossi nell' impiego un agiatissimo stato: ebbe due figli,* Giovanni *e* Cristofero, *ed una Figlia* Anna, *che fu moglie del Gentiluomo* Eduardo Philips. Cristofero *seguace del partito regale, fu in ricompensa dal Re* Giacomo *II. eletto* Giudice *in diritto civile personale e reale: della qual dignità spogliato poi nella* Rivoluzione; *poco appresso morì.*

Giovanni Milton, *il primogenito, fu il favorito del Padre per l' eccellenti qualità sue che in tenera età cominciavano ad apparire. Ebbe per domestico Maestro* Tommaso Joung *Uomo ecclesiastico e Letterato chiamato poi da' mercanti Inglesi in* Amburgo *per loro Cappellano con onorevole pensione. La quarta Elegia e la prima lettera Familiare di* Milton *furono scritte dal grato discepolo al suo buon Maestro: Il Dottor* Gill *Maestro della scuola pubblica di san Paolo, ebbe l' onore ancora d' essergli precettore, ed a lui la quinta lettera latina fu scritta.*

D' anni quindeci andò a proseguire i suoi studj nel collegio di Cristo *di* Cantabrigia *una delle due celebri Università Inglesi, e vi stette sette anni. Di quanto ivi eccellesse sovra i Condiscepoli, fan testimonio i suoi giovanili latini versi che sono una parte della Raccolta delle sue poetiche opere inedite presso* Tonson *in due volumi in quarto nel M. DCCXX. e in ottavo, nel XXVII. Visse in appresso co'l Padre anni cinque, in propria villa a* Colebrook *nella provincia di* Buckingam, *ove intieramente si perfezzionò nella universale Erudizione. La Musica era a parte delle ore di suo riposo, e di questa egli era buon dilettante non meno che il Padre, di cui dicesi che perfettamente cantasse. Saranno grati al Lettore in questo proposito alcuni Versi di* Milton, *tratti da un Poemetto* Ad Patrem.

Nec tu perge precor sacras contemnere Musas
Nec vanas inopesque puta, quarum ipse peritus
Munere, mille senos, numeros componis ad aptos,
Millibus & vocem modulis variare canoram
Doctus, Arioni merito sis nominis haeres.
Nunc tibi quid mirum, si me genuisse Poetam
Contigerit, charo si tam prope sangui- (ne juncti

Cognatas Artes, ſtudiumque affine ſequamur?
Ipſe voleus Phoebus ſe diſpertire duobus;
Alera dona mihi, dedit altera doua Parenti,
Dividuumque Deum Genitorque Puerque tenemus.

La ſolitudine campeſtre era talvolta laſciata per Loudra, *come leggeſi nella prima delle Elegie ad un* Carlo Diodati *giovane ingleſe e di famiglia oriunda da* Lucca, *molto amato dal* Milton.

Me tenet Urbs reflua quam Thameſis alluit unda
Meque nec invitum Patria dulcis habet.
Iam nec arundiferum mihi cora reviſere Camum
Nec dudum vetiti me laris angit amor,
Nuda nec arvaplaceot, umbraſque negautia molles,
Quam male Phoebicolis convenit ille locus;
Nec duri libet uſque minas perferre Magiſtri,
Ceteraque ingeuio uon ſubeunda meo.
Si ſit hoc exilium Patrios adiiſſe penates,
Et vacuum curis otia grata ſequi;
Non ego vel profugi nomen ſortemve recoſo,
Laetus & exilii conditiooe fruor.

Da queſti verſi preſero gli Avverſari di Milton *motivi di diſcreditare la ſua Giovinezza come colpevole, rimproverandolo d' eſſere ſtato eſiliato dall' Univerſità: E da altri nella medeſima Elegia che deſcrivono i piaceri di Londra, inferirono diſſolutezza. Ma tal diede Aſino in parete, qual ricevette: Tutti non ſolo di queſte ma d' altre impertinenze, a miſura del merito furon pagati dal noſtro Autore. L' acrimonia ſatirica maeſtevolmente uſato, è la ſola qualità non aſcrittagli a pregio da' graviſſimi critici, ancorchè ſe ne ſerviſſe in difeſa, e provocato dall' altrui Maledicenza.*

Dopo la morte della Madre, Egli intrapreſe un viaggio: A Parigi fu corteſemente accolto dal Viceconte Scudamore *Ambaſciadore del* Re Carlo I. *per lo cui mezzo contraſſe amicizia co'l celebre* Ugo Grozio *quivi pur anche Ambaſciadore della Regina* Criſtina *di* Svezia *d' immortale memoria. Indi per* Nizza *paſsò a* Genova *a* Livorno *a* Piſa *e a* Firenze, *ove ſoggiornò due meſi, e tanto ſe ne compiacque; che fa queſta onorata menzione de' ſuoi dotti amici, nella ſeconda difeſa per il Popolo Ingleſe.* Tui enim Iacobe Gaddi, Carole Dati, Freſcobalde, Cultelline, Bonmatthaei, Clementille, Francine aliorumque plurium, memoriam apud me ſemper gratam atque jucundam nulla dies delebit. *Queſta nobile e letterata compagnia s' adunava in caſa* Gaddi *di* Piazza Madonna *ov' era una Biblioteca ed una Galleria, ambe riguardevoli. La lettera decima familiare di* Milton *fu ſcritta a* Carlo Dati, *ed in eſſa leggonſi altre eſpreſſioni di compiacimento della ſua dimora in Firenze, e queſta n' è la concluſione.* Tu interim mi Carole, valebis, & Cultellino, Francino, Freſcobaldo, Malateſtae, Clementillo minori, & ſi quem alium noſtri amantiorem noviſti, toti denique Gaddianae Academiae, ſalutem meo nomine plurimam dices. Carlo Dati *fu eloquente Letterato: La Prefazione univerſale alla raccolta delle Proſe Fiorentine; quattro Orazioni ed una Cicalata ne' rimanenti cinque volumi gli appartengono. Un ſuo diſcorſo dell' obbligo di ben parlare la propria lingua fu edito in* Firenze *nel 1657. e riſtampato in Perugia nel 1710. ſcriſſe ed illuſtrò le vite degli antichi Pittori, edite in Firenze nel 1667. in quarto. Egli compoſe in onore di* Milton *queſto tanto elegante quanto meritato Elogio.*

Joanni Milton Londinenſi Juveui Patria, Virtutibus eximio. Viro qui multa peregrinatione, ſtudio cuncta orbis terrarum loca perſpexit, ut novus Ulyſſes omnia ubique ab omnibus apprehenderet:

Polyglotto, in cujus ore linguae jam deperditæ ſic reviviſcunt, ut idiomata omnia ſint in ejus laudibus infacunda, & jure ea percallet, ut admirationes & plauſus populorum ab propria ſapientia excitatos intelligat:

Illi, cujus animi dotes corporiſque ſenſus ad admirationem commovent, & per ipſam motum cuique auferunt, cujus opera ad plauſus hortantur, ſed vaſtitate vocem laudatoribus adimunt:

Cui in memoria totus Orbis; in intellectu Sapientia; in voluntate Ardor gloriae; in ore Eloquentia; Harmonicos Coeleſtium ſpherarum ſonitus Aſtronomia duce audienti, Characteres mirabilium Naturæ per quos DEI Magnitudo deſcribitur, magiſtra Philoſophia legenti; Antiquitatum latebras,

bras, vetustatis excidia, eruditionis ambages comite assidua Auctorum Lectione.

Exquirenti. Restauranti, Percurrenti:

At cur nitor in arduum? Illi in cujus virtutibus evulgandis ora Famae non sufficiant: nec hominum stupor in laudandis satis est, Reverentiae & amoris ergo hoc ejus meritis debitum admirationis tributum offert *Carolus Datus patricius Florentinus*

Tanto Homini servus, tantae virtutis amator.

Clementillus *fu quel Dottore* Valerio Chimentelli *di cui leggesi una vaghissima Cicalata nel sesto volume delle Prose Fiorentine.*

Il Francini *scrisse in sua lode una bastantemente vaga oda, che trovasi stampata nelle suddette edizioni delle Opere del* Milton.

D' Agostino Coltellini *Avvocato, leggesi notizia nella prima parte delle notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia Fiorentina, edita in Firenze nel 1700. in quarto, a pagina* 364. Virum omnium literarum: *morì d' anni* 81. *nel* 1693.

Nel detto libro e ancor più ne' proprj è noto Benedetto Buonmattei *pubblico lettore di sua lingua nello Studio di* Pisa. Milton *gli scrisse la sua ottava lettera familiare, nella quale lo anima e pressa a dar compimento e luce alla sua bella opera della Lingua Toscana. Questo particolar passo della lettera non sarà discaro ai lettori.*

De Exteris jam nunc dicam, quorum demerendi, si tibi cordi est, persane ampla in praesens oblata est occasio; et enim est apud eos ingenio quis forte floridior, aut moribus amoenis & elegantibus, linguam Hetruscam in deliciis habet praecipuis, quin & in solida etiam parte Eruditionis esse sibi ponendum ducit, praesertim si Graeca aure Latina, vel nullo vel modico tinctu imbiberit. Ego certe istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus; sed siquis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum *Dantem & Petrarcham* aliosque vestros Complusculos, libenter & copide commessatum ire.

E veramente egli molto intendeva la lingua toscana e i nostri Poeti, fino a comporvi alcuni sonetti, il più leggiadro de' quali mi sembra questo.

Giovane piano e semplicetto amante
Poichè fuggir me stesso in dubbio sono,
Madonna a voi del mio cuor l' umil dono
Farò divoto: lo certo a prove tante
L' ebbi fedele, intrepido, costante
Di pensieri leggiadri, accorto e buono: (no
Quando rugge il gran mondo, e scocca il tuo-
S' arma di se e d' integro diamante, (no:
Tanto di forte e d' invidia sicuro,
Di timori e speranze al Popol use;
Quanto d' ingegno e d' alto valor vago,
E di cetra sonora e delle Muse:
Lo troverete in tal parte men duro;
Ove amor mise l' insanabil ago.

Leggesi fra le sue Poesie la traduzzione ch' ei fece d' alcuni versi di e i divini Dante *ed* Ariosto. *Imitò il* Petrarca *sì nello stile come nel metro ne' suoi sonetti inglesi, e tradusse nella propria lingua il secondo Salmo in terzetti col metro Dantesco.*

In Firenze certamente egli apprese dagli Scritti e dalle massime del Galileo *invalorite già ne' di lui seguaci, quelle nozioni filosofiche sparse poi nel Poema, che tanto si uniformano al Sistema del Cavalier* Newton. *Il Signor* Desagulier *discepolo di questo grand' Uomo, ne convenne meco allorchè un giorno egli si meravigliava parlandomene, ed io glieno additai la suddetta induzzione.*

In Roma conobbe Giovanni Salsilli *ed un* Selvaggi: *del primo leggesi questo epigramma*

Ad Johannem Miltonem Anglum triplici Poeseos Laurea coronandum, Graeca nimirum, Latina atque Hetrusca.

Epigramma

Johannis Salsilli Romani.

Cede Meles, cedat depressa Mincius urna,
Sebetus *Tassum* desinat usque loqui;
At Thamesis victor cunctis ferat altior undas,
Nam per te *Milton* per tribus unus erit.

Del secondo fu conservato questo distico:

Graecia Maeonidem, jactet sibi Roma Maronem,
Anglia Miltonum jactat utrique parem.

Egli pare che questi epigrammi dassero il primo disegno al buon Poeta Inglese Dryden *dell' epigramma ch' ei fece in lode del* Milton, *di sei versi, gli ultimi due de' quali a me pajono superflui: Ma giacchè volea passar oltre ai quattro, saria stato desiderabile che la voce* three, *tre,*

tre, gli avesse fatto una felice rima come la voce TUUO, *due, perchè meglio imitando il* Salsilli; *non avesse lasciato fuori dal suo ingegnoso epigramma* Torquato Tasso. *Il verso avrebbe ritenuta la medesima se non maggior forza, in tal maniera cangiato*

To make a fourth, the join'adhe former three.

Ecco la traduzzione litterale di quell' Epigramma inglese, che trovasi inciso sotto ogni ritratto del Milton

Tre Poeti in tre differenti età nati
Grecia Italia e Inghilterra adornarono:
Il Primo in altezza di pensieri eccelleva,
Il Secondo in Maestà, in ambe il Terzo.
La forza della natura non potea gir più innanzi;
Per fare il Terzo, ella unì li primi due.

Osservisi nelle lodi degl' Italiani date a questo grand' Uomo; com' essi fin d' allora scorgevano in lui l' alta forza d' ingegno che lo portava al primo auge di gloria letteraria nel suo secolo e nella sua nazione; e glie ne facevano gli avverati prognostici.

Milton *mostrò aver conceputa molta stima del* Salsilli *in un Componimento latino in metro* Scazonte, *che leggesi fra suoi di vario soggetto con questo titolo*

Ad Salsillum Poetam Romanum aegrotantem.

L' Eruditissimo Luca Holstenio *Amburghese uno de' custodi della Biblioteca Vaticana, fu ancoro stimatissimo amico del nostro Autore: Le Notizie d'* Holstenio *sono accennote nel Dizzionario del* Moreri: *La lettera nona familiare di* Milton *gli fu scritta da* Firenze: *in cui fa egli menziore con altissima Lode del Cardinale* Francesco Barberini, *prima padrone e poi protettore d'* Holstenio, *mediante l' introduzzione del quale,* Milton *trovò presso a quel Porporato le cortesi accoglienze dovute al suo merito. Da questa lettera scorgesi come* Holstenio *avea fatto soggiorno di tre anni nella Università d' Oxford: Particolarità non accennata nel suddetto Dizionario Istorico.*

Roma ebbe il vanto dell' amore di questo gran Poeta: Leonora *una bella Romana che dolcemente cantava, à la gloria di tre suoi epigrammi, onde a lei può darsi quella ancora del suo più leggiadro Sonetto: I curiosi che an letto la vita di* Torquato Tasso, *gradiranno il secondo.*

Ad *Leonoram* Romae canentem

Altera *Torquatum* cepit *Leonora* Poetam,
Cujus ab insano cessit amore furens
Ah miser ille tuo quanto felicius aevo
Perditus & propter te *Leonora* foret!
Et te Pieria sensisset voce canentem
Aurea maternae fila movere lyrae,
Quamvis Dircaeo torsisset lumina Pentheo
Saevior, aut totus desipuisset iners,
Tu tamen errantes caeca vertigine sensus
Voce eadem poteras composuisse tua;
Et poteras aegro spirans sub corde quietem
Flexanimo cantu restituisse sibi.

A Napoli fu cortesissimamente accolto dallo illustre amico del Tasso, Giovanni Battista Manso Marchese di Villa, che ne scrisse la vita: Cavaliero sì noto nella repubblica letteraria; che bastane il nome per elogio. Milton lo à veramente distinto con un sublime Poemetto latino intitolato Mansus, con questo argomento:

Joannes Baptista Mansus Marchio Villensis, Vir Ingenii laude, tum literarum studio, nec non & Bellica virtute apud Italos clarus in primis est. Ad quem *Torquati Tassi* Dialogus extat de *Amicitia* scriptus; erat enim *Tassi* amicissimus; ab quo etiam inter Campaniae Principes celebratur in illo Poemate cui titulus *Gerusalemme Conquistata*, lib. 20.

Fra Cavalier magnanimi e cortesi
Risplende il Manso----

Is Authorem Neapoli commorantem summa benevolentia prosecutus est, multaque ei detulit humanitatis officia. Ad hunc itaque hospes ille antequam ab ea Urbe discederet, ut ne ingratum se ostenderet, hoc carmen misit.

In due luoghi di questo Carmen lascia Milton un perpetuo testimonio dell' alta stima ch' avea di Torquato.

Te pridem magno felix concordia *Tasso*
Junxit, & aeternis inscripsit nomina chartis.
Fortunate Senex, ergo quacunque per Orbem.
Torquati decus & nomen celebrabitur ingens,
Claraque perpetui succrescet Fama *Marini*
Tu quoque in ora frequens venies plausumque virorum,
Et parili carpes iter immortale volatu.

Avea di sopra parlato ancor del Marino: Poeta inferiore di giudicio ma non di vena a i più degni:

degni: e ben gli dà il suo adattato carattere il nostro Milton.

> Mox tibi dulciloquum non inscia Musa Marinum
> Tradidit, ille tuum dici se gaudet alumnum,
> Dum canit Assyrios Divum prolixus amores;
> Mollis & ausonias stupefecit carmine Nymphas.

Non mi è noto che il Manso scrivesse la vita del Marino; ma in questo carme evidentemente vedesi che o la stasse scrivendo o che avesse intenzione di scriverla.

> Amborum genus, & varia sub sorte peractam.
> Describis vitam, moresque & dona Minervae.

Da questo carme è stata conservata ancora alla notizia de' posteri la prima Idea del Milton per un Poema Eroico, ch' egli cangiò di poi in una migliore, anzi, a mio senno, nella più sublime che potesse venire in mente ad uomo cristiano.

> Si quando indigenas revocabo in carmina Reges.
> Arcturumque etiam sub terris bella moventem,
> Aut dicam invictae sociali foedere Mensae
> Magnanimos Heroas, & (o modo spiritus adsit)
> Frangam Saxonicas Britonum sub Marte Phalanges.

Non devesi tralasciare un distico di quell' ottimo Cavaliero, in lode del suo Inglese ed illustre amico: Io lo rapporto volentieri non perchè siavi un pensiero pellegrino; ma perchè oltre l' eleganza latina, v'è un esatto personale e moral carattere del nostro autore.

> Ut Mens, forma, decor, facies, mos, si pietas sic;
> Non Anglus, verum hercle Angelos ipse fores.

La nova delle civili nascenti discordie in patria, lo ritennero di tragittare in Sicilia e quindi in Grecia, com' avea fatto disegno. Del suo ritorno in Firenze, ove dimorò due altri mesi; egli lasciò scritto ---- Florentiam rursus perveni, haud minus mei cupientes, revisens, ac si in patriam revertissem.

Soggiornò un mese a Venezia ove fe imbarcare una buona quantità di libri comprati nel suo viaggio: Fece nel ritorno conoscenza co'l celebratissimo critico ed antiquario Ezechiello Sparemio, al quale scrisse la decimasettima delle sue familiari lettere: e questi fu che poi diedegli notizia d' uno de' suoi antagonisti Alessandro Moro: Ritornando per la Francia, dopo quindici mesi d' assenza, ripatriò, quando appunto, rotta la pace, rinnovavasi tra gli Scozzesi e Carlo Primo la guerra, chiamata Episcopale. Nato ed avvezzo all' applicata tranquillità dello studio: non si diede al mestiero dell' armi, ma se ne stette nella Città di Londra fra suoi libri a guardare come da sicura spiaggia, l' evento di quelli ch' erano nella tempesta: o forse per esser utile a quei del suo principio, con la penna più di quel ch' egli avria potuto essere con la spada, ancorchè valoroso ed abilissimo all' armi, come certa e naturalmente egli era. Intensissimo Repubblichista s'avvisò che quei moti potessero dar adito a i primi passi di libertà; e incominciò pur egli la sua guerra letteraria contra gli Anglicani Vescovi; scrivendo due libri --- de reformanda Ecclesia Anglicana --- *onde nacquero poi le altre sue religionarie ed ecclesiastiche dispute. E che in ciò non avesse altra mira che quella di disporre gli animi a Repubblica; egli onoratamente il palesa in queste sue proprie espressioni* --- Ad haec sane experrectus cum veram affectari viam ad libertatem cernerem, ab his initiis, his passibus, ad liberandam servitute vitam omnem mortalium rectissime procedi; si ab religione disciplina orta ad mores & instituta reipublicae emanaret, &c.

Ad istanza della sorella intraprese intanto l' educazione de' suoi nepoti, loro insegnando non solamente le lingue antiche e moderne; ma istradandoli alle scienze: e concesse ad alcuni suoi riguardevoli amici il fare a lor figli profittarsi d' una sì bella occasione: il che egli fece per suo letterario divertimento per affetto di parentela e per generosità d' amicizia, e non mai per lucrativa pedagogheria come già i suoi malaccorti oppositori, gliene fecer calunnia: Compose in tale occupazione un breve trattato dell' Educazione, e lo intitolò all' amico suo Gentiluomo Samuel Hartlie, ed una compendiosa Gramatica latina. Tutte questo accadde in tre anni, perchè già ripatriato in età di trentadue; in quella di trentacinque Egli contrasse matrimonio con Maria figlia del Gentiluomo Ricciardo Powell di Forestbill nella Provincia d' Oxford. Alla fine del primo mese questa Dama ottenne permissione dal marito

di tornare alla casa paterna e restarvi qualche tempo, ma il prefisso intervallo spirato, Ella non ne ritornò, anzi alle richieste del consorte diede ferma negativa. La vera cagione di questa sconvenevolezza fu la contrarietà de' principj politici, perchè la Famiglia Powell era appassionata Regalista e Milton già conosciuto di sentimento diverso: perlochè allora standosi 'n forse qual de' due partiti avesse a superar l' altro, il Powell sperando che il proprio sarebbe vittorioso; volea mostrar così pentimento d' aver fatto parentado con persona di sentimento contrario: e fu verisimilmente istigato a ciò fare da' ministri Ecclesiastici, avversi senza dubbio al suo genero.

Milton scrisse allora, fra proposte e risposte, quattro trattati di Divorzio. Era molto spesso in quel mentre da lui visitata Margherita Lee figlia del Conte di Marlborough, a di cui lode ei compose un sublime Sonetto inglese, che chiudesi con l' espressione d' esser tutte rimaste in lei vive le già descritte gran qualità del suo morto Padre. Trovasi notizia ch' egli fosse in tanto per maritare altra bella e spiritosa Dama (e forse quella) ma che approssimandosi 'l tempo di porre in pratica la sostenuta dottrina del suo Divorzio; mentr' egli entrava nelle camere d'un amico a rendergli visita, la pentita moglie se gli pose ginocchione a' piedi, implorando perdono ed affetto: Il che parmi comprovar con evidenza l' accennata ragion politica della di lei divisione. I domestici fatti d' una famiglia sono le cose più impenetrabili dell' umana società. Una Figlia potea bene per paterno irragionevol comando essersi allontanata dal marito ancorchè diletto, e ne' primi giorni del matrimonio; ma sentendo poi che realmente per sempre ella avrebbe perduto il possesso di quel bene che per compiacere ad un padre erasi lasciata persuadere a tralasciare per qualche tempo; ruppe i legami d' ogni ritegno, e secreta verso il padre, affettuosa verso il marito; fidandosi nella già esperimentata di lui tenerezza, lasciossi umiliare da un vero amore a quell' atto, dal quale altra forse saria stata da un falso orgoglio ritenuta. Milton di cuore al pari tenero che generoso, depose a persuasione ancora d' amici, la rigidezza a primo dimostra, e spogliatosi di tutt' altra passione, perdonò alla Dame, l' accolse, e la riamò: anzi già peggiorati, e ruinando poco dopo gl' Interessi e la vita di quel Monarcha infelice; Egli ricovrò e protesse il suocero regalista e tutta la sua Famiglia fino alla calma di quei pericolosissimi tempi. Da questo matrimonio egli ebbe un figlio che morì in fasce, e tre Figlie, le quali gli furono di grande ajuto ne' suoi studj in tempo della sua cecità, perchè avendo insegnato loro a solamente legger le lingue; le aveva rese occhj suoi nella lettura fino alla loro età nubile. Una di queste visse fino al 1727. e senza contemporaneo parente che in tanto avanzata età le fosse di qualche sostegno; ma discoperta nell' ultimo anno della sua vita esser Figlia di Milton da persona che conosceva il di lei paterno merito, e palesata alla presente clementissima Regina e a molte Nobili Persone; n' ebbe generose assistenze, onde agiatamente morì: ben si scorgeva nel di lei viso, ancorchè in età cadente, molta somiglianza del padre.

E' osservabile che non mai prima della sventurata morte di Carlo I. scrisse il nostro Autore cosa alcuna direttamente riguardante a materie di stato e ad ambo i partiti: dissi direttamente, perchè quel ch' aveva in quei tempi scritto contra l' autorità del Clero Predicante, e per la libertà della stampa; tendea pur sempre al favore del Partito contrario al Regale. Della libertà civile, ch' egli chiama ultima specie di libertà; scrisse solo dopo quel gran fatto, --- Civilem quae postrema species restabat, non attigeram, quam Magistratui satis esse curae cernebam: Neque de Jure Regio quicquam a me scriptum est donec Rex hostis a Senatu iudicatus, belloque victus, causam captivus apud Judices diceret, capitisque damnatus est. *Per la che fu anche in parte giustizia il non metterla fra i proscritti nel perdon generale: poichè non aveva impugnato nè spada nè penna contro del suo Sovrano.*

Della morte di Carlo I ministri presbiteriani, e nelle publiche e nelle lor private adunanze, cominciarono a far lamenti e gettar lagrime da Coccodrillo, prorompendo in invettive contra quelli, per istigare i quali alla facinorosissima opra, avean già perorato. Milton che tenea sempre contra simil gente l' arca teso; pubblicò, un trattato in inglese — Del Titolo ed ufficio de' Magistrati e de i Re — *Nel quale tolse dal viso di quei dissimulatori la nuova maschera, e dimostrò al popolo ch' eglino erano stati principali colpevoli di quel ch' essi poi chiamavano abborrito delitto. Nè in questo Trattato egli toccò punto la persona del Re Carlo.* — Ne tam quidem de Carolo quicquam scripsi aut suasi. ---

Noto a tutti solamente per le pubblicate opere; ma lunge affatto da quel ch' ora si chiama il gran mondo, stavasene Milton a godere la sua privata dome-

dimestica vita; quando il consiglio del Governo ne fè ricerca, echiamatolo a Corte, lo elesse Segretario di Stato per gli affari esterni. --- Cum ecce nihil tale cogitantem me, Caroli Regno in Rempublicam redacto, Concilinm Status, qood dicitur, tum primom anthoritate Parlamenti coostitutum, ad se vocat, meaque Opera, ad Res praesertim exteras oti voloit. V' è nelle opere sue una raccolta di lettere Latine con questo titolo --. Litterae Oliverii protectoris nomine scriptae. Egli esercitò questa carica fino alla ristaurazione di Carlo II.

Fu pubblicato nel principio della Repubblica unlibro co'l titolo Greco di Εἰκὼν βασιλικὴ o ritratto del Re Carlo I. fatto di sua mano nella sua solitudine ed afflizzioni con mira di movere i Popoli a compassione, e quindi eccitarli a vendetta.

Milton ricevè dal Consiglio di Stato, comando di rispondere ---Huic respondere jussus, Iconi Iconoclasten opposui; non Regiis Manibus insultans, ut insimulor, sed Reginam Veritatem Regi Carolo anteponendam arbitratos. ---

Leggesi nella risposta com'egli trovò che la più divota e patetica preghiera di quel Re, era quivi stata quesi tutta trascritta da un Romanzo del Baronetto Filippo Sydney, intitolato l' Arcadia; e tolta dalla bocca d' una Donna Idolatra, per esser posta in quella d' un Re Cristiano in cotanto seria e compassionevole congiuntura: Onde a ragione ei cominciò a far dubitare che il tutto fosse apocrifo; come in appresso restò evidentemente comprovato dal Dottor Ganden promosso poi al Vescovato d' Exeter, che se ne confessò l' autore.

Indi a poco Claudio Saumaise o Salmasio Borgognone, che succedette nella carica di Professore onorario nello studio di Leida a Giuseppe Scaligero, sceisse e pubblicò a richiesta di Carlo II. allor fuoruscito in Olanda, un libro intitolato Defensio Regia o difesa di Carlo Primo a Carlo Secondo. Milton per comando del medesimo consiglio, rispose a Salmasio e scrisse la difesa del Popolo Inglese, tanto stimata, e notissima per la controversia, non che pee la sua più eccellente opra latina, per la quale fu tanto superiore nella contesa quanto lo era d' Ingegno; e per la quale egli acquistò cotanto rinome anche fuor di sua patria, che ne venia visitato da' viaggiatori, e frequentemente conversato da i pubblici Rappresentanei delle potenze straniere: Meritevolmente in vero; perchè in quest' opera s' ammiravano risorti lo spirito e l' Eloquenza della Romano Repubblica. Salmasio ebbe da Carlo cento Giacobi d' oro, poco più di cento lire sterline, ed a Milton ne furono date mille.

Scrisse la seconda difesa per il suo Popolo contra insamem libellum Aonnymum, cui titulos---Regii sanguinis clamor ad Coelum, adversus parricidas Aoglicanos- e supponendo che Alessandro Moro ministro, figlio d' uno Scozzese, ma nato in Francia, ne fosse l' autore, come n' era il solo editore; scrissegli contra non solo in questa seconda, ma nella terza difesa pro se, alla quale diede occasione una scrittura veramente d' Alessandro Moro, co'l medesimo titolo della prima già composta da Pietro du Moulin, ministro francese e professore di filosofia nello studio di Leida. V' è ancora una quarta risposta di Milton ad Alexandri Mori supplementum.

Questo Alessandro Moro era pure stato in Italia, ed avea particolarmente conversato in Firenze con alcuni degli amici letterati del Milton: Il celebre Francesco Redi ne fa questa onorevol menzione in una sua lettera nel tomo quarto scritta a Carlo Dati. Ho ricevuta una lettera del Sig. Alessandro Moro, con la qoale mi manda una sua eligia latina, &c. Questo gran Letterato è rimaso innamorato di Firenae e de' virtuosi che vi ha conoscinti.

Giovanni Philips suo Nepote per sorella, rispose ad un altro scritto d' un tal Brambal Vescovo, sovra le medesime controversie; e mostrò il profitto ch' egli avea fatto sotto la direzzione del suo zio e maestro.

In queste dispute il nostro autore perdè la sua prima moglie che morì di parto, ed ei finì di perder la vista. Egli fin dalla puerizia era stato sovente afflitto da dolore di testa, che poi terminossi in Gotta serena. I medici ne lo aveano intimorito mentr' egli rispondeva al Salmasio e non vedea più già da un occhio; ma egli rispondeva che la difesa della Patria e la causa della libertà comessegli dall' autorità pubblica doveano preferirsi alla propria vita non che alla vista. Con virili sentimenti, con remissione cristiana e con sublime eloganza, represse egli nella seconda difesa l' immorale maledicenza avversaria che interpretava la di lui cecità per evidente punizione celeste a' delitti della sua penna. Con questo sublimissimo sentimento chiude Milton la parte della detta Difesa, riguardante alla sua Cecità. --- Et sane haud ultima Dei cu-

ra

ra caeci sumus, qui nos, quo minus quicquam aliud præter Ipsum cernere valemus, eo clementius atque benignius respicere dignatur.

Alla fine dall' anno suo vedovile, egli si maritò a Catterina figlia del Capitano Woodcock, d' Hackney. *La quale in men d' un anno morì ancora di parto, e fu seguita in pochi giorni dalla nata sua fanciullina.*

Finite già tutte le dispute della guerra Letteraria succeduta alla Civile, Godettesi Milton tranquillissima vita nell' onorevole impiego, fino alla ristorazione di CARLO II. *e tanto meno sentia la perdita degli occhj; quanto più venia continua e familiarmente visitato da tutto quel che v' era di più distinta d' ogni grado di persone in Nobiltà di sangue, in riguardevolezza di cariche, e in onore di Letteratura.*

CARLO II. *Ristorato al suo trono, fece sentire a Milton gli effetti della sua Clemenza;* Giovanni Goodvvin *ch' avea pure scritto in giustificazione della morte di* CARLO I. *e il nostro Autore, furono solamente dichiarati incapaci di cariche pubbliche. Non mancavvi chi per zelo di partito ascrivesse questo generoso perdono più alla negligenza, che alla bontà di quel Sovrano: Ma troppo egli amava le Lettere e le Persone di spirito, onde se gli nieghi una sì bella lode.*

Ristabilito nella sua tranquillità, MILTON *prese la terza Moglie, e questa fu Elisabetta figlia del M.* Minshall di Cheshiee, *dalla quale non ebbe figlioli. Diedesi allora intieramente all' esecuzione del suo nuovo disegno d' un Eroico Poema, ed a pascere la sua tranquillata mente con l' altrui lettura de' più suoi diletti Autori in tutte le culte lingue. Le tre sue Figlie leggevano Ebreo Greco Latino Italiano Spagnuolo e Francese: Molte distinte Persone lo pregavano che i lora Figli potessero andargli a leggere, e profittare de' suoi letterarj Consigli: Favore che ottenevasi per mediazione di valevoli amici; come evidentemente scorgesi da questo passo particolare in ciò, nella vita di* Tomaso Ellvvood *Uomo di Probità e di lettere, scritta di sua mano.*

Io era amico intrinseco del Dottor *Paget* Medico stimato in *Londra*, ed egli lo era di *Giovanni Milton* Gentiluomo di universale stima, questi aveva già esercitato gran carica di governo, e viveva allora una privata vita. Avendo egli perduto la vista, non mancava mai di chi gli leggesse, cioè di qualche Figlio de' suoi più cari amici, a cui per amorevolezza gli facea far progresso nell' erudizione. Io dunque per mediazione sì del Dottor *Paget*, che del Gentiluomo *Penington*, ottenni esser uno di quelli che leggevano al *Milton*. Egli mi ricevette cortesemente, ed io presi un alloggio presso la di lui casa, ed era seco ogni giorno, leggendogli quei libri latini che gli erano a grado. Quando a primo io leggeva con la naturale pronuncia inglese; egli mi disse che s' io avessi voluto trar beneficio dalla lingua latina ch' era non solamente il leggerla, e l' intenderne gli Autori; ma il piacere di conversar gli Stranieri o in Patria o fuori; lo avrei dovuto impararne la forestiera pronuncia; ed egli stesso insegnommene il suono delle vocali e delle sillabe, molto differente dal nostro: come quel della C avanti la E simile al nostro Ch, e quel delle Sh come il nostro Sb. *Questa particolarità mostra che Milton pronunciava la lingua latina come gl' Italiani e particolarmente i Romani fanno.*

Ritiratosi quest' Uomo per proprio commodo, anzi per sua migliore salute alla Campagna; scrive - - - Essendo io ad *Alesbury* Terra nella Provincia di *Buckingam*, ricevei lettera nella quale *Milton* desiderava ch' io gli facessi allogare una casa ivi presso dov' egli potesse ricovrarsi con la sua Famiglia, fuor di *Londra* ove allora cresceva giornalmente la peste. Quando fui a dargli il benvenuto alla Campagna; dopo alcuni discorsi, egli fecesi recare un Manoscritto, e me 'l diede, dicendomi; *portatevelo a casa e leggetelo a vostro agio:* trovai ch' era quello Eccellente Poema intitolato il Paradiso Perduto. Nel rendergliela, io scherzevolmente gli dissi: Voi avete molto detto del *Perduto Paradiso*; ma che avete voi a dire del *Paradiso Ritrovato*? Egli non rispose, e stette qualche tempo sovra pensiero. Parlammo poi d' altre materie. Finita la peste, e *Londra* già libera e sicuramente riabitata; Egli vi tornò. - - - - -

Ove quand' Io gli feci visita, mostrommi il suo secondo Poema del *Paradiso Racqui-*

stato

stato, e sorridendo mi disse: *Questo è dovuto a voi; perchè voi me lo poneste in mente alla mia casa di Campagna a Chalfont, facendomene quella richiesta.*

Queste mi son parute bellissime notizie, e tanto più grate, quanto elleno sono di uomo verace, e fissano per così dire l' Era de i due Poemi, del secondo de' quali parleremo a suo luogo, ove molto in acconcio sia ricordarsi di quest' ultima delle riferite notizie.

Dicesi che la prima intenzione del PARADISO PERDUTO, *fosse di farne una Tragedia, come poi fece il Dryden, e come, ancorchè male e nel già cadente buon secolo delle Italiane lettere, avea già fatto un certo Andreini Comico Italiano, in una dramatica opera rappresentata e stampata a Milano, intitolata, l' Adamo; che forse Milton avea veduto rappresentare, o avea letta: onde altri non senza fondamento asserisce avern' egli preso l' idea del suo divino Poema. Tali opere rinovate forse in Italia, dalla nazione spagnuola quivi allora dominatrice, veniano chiamate rappresentazioni: Erano adornate di teatrali macchine, e parte recitate e parte cantate; e da queste poi che aveano bandita la vera Tragedia; forse l' opera tutta cantata in varia Musica. I Personaggi di quella Dramatica opera e del nostro Poema sono gl' istessi. Ma si farà troppo onore all' Andreini co'l solamente, ch' egli abbia potuto dare al* MILTON *un minimo accidental motivo all' argomento del suo Poema.*

Nella prima edizione del PARADISO PERDUTO *in Londra nel 1666. o com' altri vuole nel 1669. l' opra è divisa in diece libri, ma l' Autore in appresso divisela in dodeci. Nel 1670. overo 71. egli pubblicò l' altro Poema del* PARADISO RACQUISTATO, *e l' Istoria d' Inghilterra fino alla conquista Normanda. Per timore che le sue Figlie avrebbono dopo la sua morte, venduta a loro svantaggio la sua Libreria; egli medesimo ne fece vendita: In età di sessantasei anni* GIOVANNI MILTON *morì nel* MDCLXXIV. *la Podagra, ancorchè senza molto dolore, cagionò la sua morte: fu sepolto nell' ingresso della Chiesa di* San Giles *in* Cripplegate: *Rione che prende il nome da una delle antiche porte di Londra. Con tutte le perdite di denaro sofferte in altrui fallimenti ed altre occasioni; gli furono trovate appo morte, mille e cinque cento lire sterline, oltre la propria casa ben mobilata: non poco danaro in quei tempi, e moltissimo; considerandosi la gentile maniera di vivere, e la disinteressatezza di sì grand' Uomo che nulla mai fece a vista di guadagno: Carattere da niuno negatogli, e da tutti applaudito. Egli fu di mezzana statura, ben proporzionato, non di forte complessione, particolarmente per quei dolori di testa che gli fecero penosa compagnia da i primi a gli ultimi giorni della sua vita: I suoi capelli inclinavano al bruno, il colorito era bianco e vermiglio, il viso di belle e regolari fattezze, la conversazione lieta e amichevole, il temperamento allegro ed uguale. Attivo: non lasciava mai di fare esercizio e particolarmente quel della scherma; Amatore e dilettante di Musica, addolciva l' ozio o il riposo della sua cecità suonando un organo: Negli ultimi anni della vita non solamente non si mischiò in dispute di* Religione; *ma nè in pubblico nè in privato esercitavane alcuna: Il che dimostra come tutte le sue passate religionarie differenze; non avevano altra sorgente che quella delle sue mire politiche e viste Repubblicane. ma s' ingannano quelli che pensano esser egli vissuto al fine e poi morto senza segni di Religione alcuna; perchè certamente egli portò nel suo cuore fino all' ultimo suo momento quella fede della quale egli avea già pubblicata con la stampa una distintissima e chiara professione nel terzo Libro del suo Poema, ove con maravigliosa sublimità è tutto spiegato il gran Sistema della Religione Cristiana.*

La Principale delle sue Poetiche opere è questo divino Poema in versi sciolti. E quì mi si conceda una forse non isconvenevole digressione sopra tal sorta di versi, e particolarmente del Miltoniano, considerandoli nella loro origine sì rimati che sciolti, in ambe le lingue Italiana ed Inglese. Il Miltoniano è lo stesso che l' Italiano verso tronco e decasillabo, che talvolta frammeschiasi a gli undecisillabi sciolti. L' undecisillabo è il comun verso italiano usato fin da' nostri Poeti anteriori a DANTE, *non che da' Provenzali. Sicchè questo verso inglese è nell' armonia ed in tutt' altro, simile al nostro ancorchè mancante d' una sillaba in fine, anzi per meglio dire, di mezza, poichè ogni dilicato orecchio troverà qualche cosa di più che una sillaba; quando questa termina il verso non con vocale accentata; come nel no-*

stro verso tronco, ma con una, due, tre, e spesso con quattro consonanti che si debbono pronunciare. Un orecchio italiono troverebbe in questo verso Inglese, non dieci, ma undeci sillabe, o almeno più di dieci.

If thov heest he, but O hovv fall'n! hovv

Perch' è impossibile proferire ng' d' e pronunciore, cenged, arrestandovisi, senza pronunciar qualche cosa di più d' una sillaba, o parte della vocale che nell' Alfobeto dassi alla D: il che non avverrebbe in quelle consonanti alle quali nell' Alfabeto fu dota vocale precedente, come R, L, M, N. Ciò viepiù si puote osservare, quando l' ultima voce del verso finisce in vocale, e quella vocale divorasi nel proferirla; come per esempio se il verso finisse con la voce Repulse che si pronuncia Ripòls. In questa tronca desinenza sono sì esotti gl' Inglesi; che pronunciono per monosillabe alcune voci ch' ogn' altro crederia bissillabe, come Spirit, Hither e simili, allor che sono in fine di verso: Il bel primo verso dell' originale.

Of Mon's first disobedience, and the fruit.

E il primo di questa traduzzione, possono facilmente mostrare all' orecchio Inglese la somiglianza della misura in amendue; e la sola differenza nell' ultima voce FRUIT e FRUTTO. Il nostro verso sciolto però à una vaghezza maggiore, perchè senza perdere la noturale misura, variasi sovente in verso sdrucciolo e tolvolta in verso tronco. Sdrucciolo è quel verso che finisce in un piè dattilo, come il verso nel libro primo.

Lume non già, ma oscurità visibile.

Tronco, cioè troncato, e quello che termina con accentata parola, come il verso 101. nell' istesso libro.

------------- Rompendo
L'orribile Silenzio, incominciò.

E questo è il verso che intieramente corrisponde al MILTONIANO; perchè è di dieci sillabe, e l' ultima è lunga per l' accento: la qual sillaba lunga accentata all' orecchio nostro suona per due naturali; come le due sillabe ultime brevi dello sdrucciolo, suonar per una: onde ogni nostro verso sciolto cade sotto la fissata quantità, o per dir meglio, sotto alla noturalmente prescritta misura di tempo alla proferenza di undici sillabe. Quindi a gl' Inglesi facilissimo è leggere il nostro verso con enfasi; mentre debbono leggerlo come appunto leggono il loro: Osservino essi allora qual bellezza di varia armonia aggiungono al nostro gli sdruccioli e i versi tronchi, non solamente nell' armonica varietà delle terminazioni; ma talvolta nel material suono esprimente la cosa nel suo stato o nel suo movimento: Il che di gran lunga maggior grazia contribuisce al verso sciolto nella preminenza che à sopra il rimato, cioè in quella gran libertà del periodico giro delle sentenze nell' innesto d' un verso con l'oltro, per cui le medesime comınciono e finiscono dovunque si voglia; e per la quale tal verso è però tanto più difficile a farsi armonioso e sublime; quanto la sua sonorità deve sorgere dalla variata armonica tessitura delle parole; e la sublimità dee consistere nella continnota grandezza de' sentimenti, nella scelta locuzione e nella non mai negletta vivezza delle esprrssioni, senza appoggio di rima che dà talvolta non picciolo aiuto alla mancanza dell' armonia e alla bassezza delle idee.

Versi undicisillabi trovo fra gli sciolti della Tragedia del Sansone, ma non mai nel Poema

My Wife! my Troytress: let her not come near me
With doubtful Feet and vvavering Resolution.

Ed altri simili in non picciolo numero: questi sono in tutto uguali al nostro, la cui silloba ultima deve sempre esser breve. Meravigliomi che MILTON non ne facesse mai uso nell' Epica, poichè avrebbono accresciuta la varietà armoniosa al suo verso sciolto; come gli sdruccioli al nostro.

Questo Verso nacque dal Latino Endecasillobo Catuiliano, non considerato nella rigorosa qualità de' suoi piedi, ma nel solo suono esteriore.

Da i primi anni del decimoterzo Secolo scrissero gl' Italiani il verso con la già sopraddetta misura d' undici sillabe, ne' Sonetti; e vi mescolorono i settesillabi nelle Ballate e nelle Canzoni che tranno la loro origine dalle Ode Greche con la loro Strofa Antistrofa ed Epodo, le quali furono da gli Antichi nostri chiamate Ballata Contraballata e Stanza. DANTE che nacque nel 1260. e morì nel 1321. servissi di questo verso: PETRARCA noto nel 1304. servissene ancora ne' Sonetti e ne' Trionfi: e amendue lo variarono co 'l Settisillabo nelle Canzoni. L' Inglese Galfredo Chaucer, che pronunciosi --- Ciaser --- nato nel 1328. e morto nel 1400. ne fece uso nelle sue Novelle in versi, nel Poema del Troilo e nelle sue Leggende.

Ma

Ma questi tre antichi e gran Poeti non seppero sciogliersi dai legami della rima. Dante *che avea la mente Omerica; saria stato attissimo a disciogliersene; se non fosse stato troppo allettato da' Terzetti, ne' quali ancorchè rimati; è grandissima parte della libertà ch' è ne' versi sciolti, poichè s' innestano e si rompono ovunque si vuol, e non arrestano quasi mai l' Estro poetico: per lo che furono scelti dal* PETRARCA *ne' suoi Trionfi: e gli altri poi ne seguirono l'uso nelle Elegie nelle Pastorali ne' Capitoli e nelle Satire: anzi a queste il terzetto suol dare cotanta forza; che ne viene chiamato, trisulco fulmine. Galfre lo Chaucer avea però certamente lette le opere poetiche del Dante, perchè descrivendo in versi la morte del Conte* UGOLINO *e suoi figli; tolse alcune espressioni e circostanze dal racconto Dantesco, e conclude dicendo al lettore che s' egli vuole averne intiera notizia;* Legga il Gran Poeta d' Italia il sublime *Dante*. *Opere del* PETRARCA *e del* BOCCACCIO *suoi contemporanei ma più vecchi di lui, uno di ventiquattro e l altro di quindici anni, ancor lette avea: Tolse dal Primo la novella della Griselda, e dal secondo prese l' argomento d' alcune Novelle, fra molte che in versi egli scrisse.*

E', in vero particolarmente osservabile la correlazione fra la lingua Inglese e la Italiana fin ne' metri de' versi, d' ognuno de' quali ambe sono capaci. Io per me penso che Chaucer seguisse anch' egli la maniera già popolare di tale versificazione, perchè sebben' egli fu il primo cultore e gran Poeta della sua lingua; non fu certamente primo versificatore.

Giovan Giorgio Trissino Patrizio Vicentino nato nel 1478. e morto nel 1550. Ristauratore anch' egli delle lettere Greche in Italia, e sublime Poeta, fu il primo che componesse in italiano la Tragedia e il Poema Epico, & in ambo fece il primo uso del verso sciolto, non che nella sua Commedia de' Simillimi, eccellentemente in tutt' e tre riuscendo, nel che mancar non potea il suo genio superiore, imbevutosi già negli ottimi fonti Greci e Latini:

Il secondo, e con egualmente felice successo per le medesime ragioni, fu Giovanni Rucellai Patrizio Fiorentino, nato nel 1475. e morto nel 1526. Illustre ancora per Nascita per Lettere e per impieghi pubblici non meno del Trissino suo confidentissimo Amico: scrisse due Tragedie, la Rosmunda, e l' Oreste ed un Poemetto delle Api, in verso sciolto: Componimenti di primo onore alla nostra Lingua: Fu seguito dall' Ariosto nelle Commedie, da Luigi Alamanni altro Patrizio Fiorentino nel suo bel Poemetto della coltivazione; e da i tredici che insieme tradussero tutte le Opere di Virgilio, uno de' quali fu il Cardinale Ippolito Medici che tradusse il secondo libro dell' Eneide: Ludovico Domenichi traduttore del decimo, raccolse il tutto; e Filippo Giunti ne fece elegante edizione in Firenze nel 1556. in ottavo: Esempio non tralasciato poi da' nostri migliori traduttori de' Greci e Latini Poemi, non che dai migliori che Tragedia o Commedia scrivessero o scrivono: fu ancora seguito da Torquato Tasso *nelle sue sublimi sette Giornate del Mondo creato, dove scorgesi non poca somiglianza alla Miltoniana maniera.*

Il primo fra gl' Inglesi che felicemente usasse il verso sciolto fu Guglielmo Shakespear, nato nel 1564. e morto nel 1616. Gentiluomo che nel Regno della Regina Elisabetta elevò il Teatro Inglese ad insuperabile sublimità con le sue Tragedie: ad una molto applaudita delle quali, il di cui titolo è Il Moro di Venezia, *diede l'argomento e quasi tutta la Catastrofe la settima Novella della quarta Deca degli* Hecatommiti, *o sian cento Novelle, di* Giraldi Cinthio *Nobile Ferrarese. Questo prodigioso ingegno, e tanto più tale; quanto dicesi che non fosse stato educato per le Scienze, anzi che neppure sapesse la latina lingua, il che io non credo; scrisse alcune Tragedie che io chiamerei Istoriche, poichè rappresentano tratti istorici de i Re e Patrizj illustri della sua nazione: ed in queste i fatti ed i caratteri de' Personaggi interlocutori sono così viva e poeticamente e con adattatissimo stile espressi; che nulla più. Esempio ch' io ben vorrei che nelle altre Nazioni fosse seguito, perchè siccome una e la migliore intenzione del Teatro è quella d' istruire; così parmi che niuna istruzione al popolo sia da preferirsi a quella della Istoria propria, e de' caratteri de' loro Sovrani e più Illustri Antenati: onde il Teatro sia reso loro scuola d' imitazione della virtù, e d' abborrimento del vizio, tanto più efficace, quanto più evidentemente farebbe osservare nelle loro proprie Genti, l' una premiata, e l' altro gastigato e depresso. Io non farò veruno torto al* MILTON *se dirò che da questo Tragico egli apprendesse la sciolta sua sublime versificazione: siccome non lo farei a Shakespear se dicessi che* dal

dal Triffino e da gli altri Italiani Tragici: egli avesse preso l' uso del verso sciolto nelle Tragedie; egli che benissimo intendeva l' italiana lingua; la quale era molto apprezzata in Inghilterra sotto quella Regina che quasi tutte le più culte lingue sapea.

Siami permesso in questa occasione dir di questo sublime ingegno due miei sentimenti; oltre quello dell'ammirazione. Primo, io fermamente asserisco che tutto quello che nelle sue stampate opere leggesi o non sublime o inelegante o disdicevole; in somma tutto quello ove non si scorge Shakespear, non è altrimenti suo, ma de' suoi contemporanei Commedianti che v' aggiungeano del loro proprio quel che stimavano o per esperienza sapevano recar diletto alle turbe: Secondo, che di lui dico quel che asserisco del Dante; cioè ch' egli ne due soli mi fanno altamente meravigliare d' aver i primi tanto sublimemente poetato nella loro lingua; onde gli altri facilmente poi calcassero il sentiero già fatto. Desidera poi che gl' Inglesi lettori osservino qualche maggioranza in Dante, e nella di lui favella: in lui, perchè niuno aveva innanzi tentato in lingua italiana se non brevi componimenti o di Sonetti o di Canzoni, ed egli scrisse in secolo ignorantissimo di Scienze ed Arti: nell' altra, perchè da quattro intieri secoli e più, è stata la medesima lingua, e siccome ottenne dal Dante tutta la perfezione; così l' à fino ad or conservata: il che oltre esser sì gran pregio di quel grand' Uomo; è uno de i vanti singolari della nostra Lingua.

Ma ritorniamo alle poetiche Opre del MILTON, delle quali, come si è già detto la principale è questa. Il Celebre Gentiluomo Giuseppe Addison, già Segretario di Stato del Re Giorgio I. scrivendo alcuni anni fa, parte di certi fogli volanti chiamati Spettatori che ora sono raccolti in otto volumetti in ottavo; scrissene diciotto, sovra questo Poema ne' quali sono con sommo sapere e finissima Critica osservate ed esaminate tutte le parti di questo Poema: Questi nell' accennata edizione in quarto furono stampati alla fine del primo volume, come pure in altra picciola Edizione del suddetto Tonson nel 1729. in 12. Se mai vi fosse taluno fuori d' Inghilterra, che volesse pubblicare i suoi Sentimenti su quest' Opera; gli sia d' uopo aver prima letto questi Spettatori, già tradotti in Francese, come si dirà, e ora tradotti in lingua italiana.

Guglielmo Hogeo Scozzese, tradusse o per meglio dire, parafrasò il Paradiso Perduto, il Paradiso Racquistato in versi esametri latini, ed il Sansone Tragedia del nostro Autore in varj latini metri. Altro non dirò di queste Parafrasi, se non che ricorrendo io talvolta a quella del Paradiso Perduto, in qualche passo di non avvia interpretazione, per osservare com' egli inteso lo avesse, non ne ò mai potuta trarre aita veruna, perchè non vi rintracciavo che o pochissimo o nulla dell' Originale. Questo libro fu stampato in Londra nel 1690. in ottavo.

Mi ricordo aver visto una traduzzione di questo Poema in versi Alemanni stampata in 12. ma siccome di lingua non ancora a me nota, non l' esaminai

In questo anno n' è stata impressa a Parigi in tre volumetti in 12. una traduzzione in prosa, dicesi, d' un tal Saint Maure, con la vita dell' Autore, e con gli Spettatori suddetti, precedenti al Poema. Saria stato desiderabile che il traduttore avesse meglio intesa l' Originale, e n' avesse, o avesse potuto seguirne più d' appresso la traccia: Questa italiana letterale traduzzione ne mostrerà evidentemente sì gli abbagli, che le mancanze, e potrebbe essere di non poco aiuto al per altro lodevole traduttore il quale à l' Opra sua di non poche e molto convenevoli annotazioni addornato. Di questa mia traduzzione io penso ch' ella sia la più esatta metafrasi che siasi mai letta, e ciò per l' estrema correlazione delle Sintassi nelle due Lingue e particolarmente nello stil Miltoniano: e siccome io pretendo d' aver non solo litteralmente tradotto i sensi di MILTON, ma pur anche la Poesia; così dico non esser nell' Opra mia parte alcuna ch' io voglia scusare come deficiente di sublimità e poetica bellezza; per aver voluto essere traduttor litterale. No non basta per ben tradurre tali Opere; spiegarne il senso in altra lingua. Tutte le più trasportatrici bellezze che in delicati e talor minutissimi tratti scintillano; tutte allora si perdono: poichè lo scheltro solo, e non il bellissimo corpo nelle sue intiere Fattezze e negli ornamenti della vaghissima veste allor se ne mostra. Vedranno i Lettori che quasi d' un terzo il numero de' versi miei è maggiore di quei di MILTON; Ma sappiano che la lingua Inglese è copiosissima di monosillabi e di parole bissillabe, talmente che bene spesso dieci ed undici parole e più, contandovi le collise, son contenute

nute in verso: onde considerando essi all' incontro, che ne' versi nostri le parole sono comunemente sei, e di rado son più di sette o di otto; ne conosceranno la mecanica necessità del numero maggiore suddesto. Io credo che se per curiosità si contasero in amendue le Lingue le voci d' un libro; si troverebbono forse d' egual numero, o certamente di tenue quantità differenti. L' osservazione mostra che le nostre voci sono più lunghe, ma la lingua esser anzi più breve, che no: e la quantità de' versi è prodotta maggiore non dalla lingua ma dalla lunghezza delle parole.

Gli Inglesi che danno a ragione alla nostra favella i nomi di ſvvet *e di* ſoſt *cioè dolce e mole, non dubitarono ch' ella potesse non solamente esser capace d' esprimere le dolci e vaghe Parti di questa bell' Opra, ma di fino ancor migliorarle in quelle due qualità: an pensato però ch' ella non sarebbe, a cagione di sua dolcezza, potuta giungere all' apice di quella sublimità Miltoniana, ove loro sembra che l' asprezza della propria lingua fosse di principale aita all' Autore. Ma essi vedranno che alla nostra Lingua non mancano ancora quelle rigide bellezze. Comparazione d' un passo di tal sorta può farsi nel primo Libro, dall' Inglese verso 171. al 177 e dell' Italiano 213. al 221.*

Il PARADISO RACQVISTATO *è il secondo Poema del nostro Autore; ma in vero egli non è altro che un Poemetto di soli quattro libri e di 2070. versi in tutto, e che non à la tessitura d' un Poema. Tutto s' aggira nelle tentazioni fatte da Satana al nostro* REDENTORE*; pochissimo contiene oltre i dialoghi fra i due Sudetti; e finisce con un bellissimo Inno cantato dagli Angeli al* SALVATORE *Vittorioso delle diaboliche tentazioni, mentr' Egli dopo il lungo digiuno sedeva a mensa, cui gli Angeli ministravano. Nelle riferite Notizie di Tomaso Ellwood scorgesi evidentemente che questo Poemetto fosse il lavoro di pochi mesi. La peste in Londra del 1665. fece partirne* MILTON *e sua famiglia, e soggiornare in quel Villagio suddetto, ove Ellwood gli pose in Idea il* PRADISO RACQUISTATO*; In quell' anno ebbe fine il contagio, e* MILTON *ritornò in Londra nell' anno susseguente, perchè la prima edizione del Paradiso perduto fu nel 1666. Ellwood ne scrive, come gli avesse fatto visita poco dopo il di lui ritorno in Città: altrimenti avrebbe scritta la particolarità degli anni, siccome esatto Scrittere ch' egli era. Rileggasi la fine di quelle Notizie; e sì dalla narrativa del fatto, sì ancora dal sorriso e dalle parole di* MILTON*; si dedurrà ch' egli avesse dettato quel Poemetto nel tempo di quella villeggiatura. Nè verisimile, non che vero, può essere quel che altri che ne scrisse la vita, asserisce del nostro Poeta, cioè ch' egli malsoffrisse che il* PARADISO RACQUISTATO *fosse giudicato molto inferior Poema al* PARADISO PERDUTO*; perchè sarebbe un voler supporre* MILTON *cieco di mente come d' occhi. Nel 1670. egli ottene licenza di pubblicare questo ingegnoso Poemetto e nel seguente anno lo fece stampare, chiaro vi si conosce però da qual fonte egli scorra. Nel medesimo anno diede ancora alla pubblica luce la sua Tragedia intitolata* SANSONE AGONISTA, *voce greca significante* CAMPIONE Ἀγωνιστής. *Questa può ben dirsi la seconda grand' Opera poetica; perch' è una perfetta Tragedia, e può stare in emulazione con qualunque di Sofocle. In quest' Opera facilmente si vede quanto a* MILTON *giovato avesse Shakespeae, alla cui lode egli compose alcuni veramente sublimi e dal lodato meritatissimi versi.*

Non deve tralasciarsi un altro suo componimento Dramatico, in suo genere, non inferiore a gli altri e per sublimità e per delicatezza; e confesso aver letto la Tragedia e questo Drama con diletto di gran lunga maggiore di quel che trassi dalla lettura del sopraccennato Poemeto. Io non saprei qual altro titolo dare in Italiano a quest' Opera se non il generale di drama: dall' Autore fu intitolata Mask cioè Maschera. Si finge che due fratelli viaggiando con una sorella di notte; l' abbiano smarrita in un bosco, e che Comus figlio di Circe, sorta di Nume incantatore e vizioso, in abito di Pastore, la deludesse, conducendola alla sua incantata caverna, in vece di farle, come promesso avea, ritrovare i due smarriti Fratelli. Uno Spirito buono disceso dalla corte di Giove fa il prologo, e presa sembianza d' un Pastore servo antico de i due fratelli; assiste i medesimi sì a ritrovare come a liberare la prigioniera vergine dalle insidie e violenzo del dissoluto e maligno incantatore. Sobrina Ninfa d' un vicin fiumicello è implorata alla fine perchè disfaccia l' incanto che teneva assiderata la nobil fanciulla, ancorchè Comus se ne fosse

fuggito: ed Ella apparisce accompagnata da un coro d' altre Ninfe, cantando; e spruzzando dell' acqua del suo fiumicello nel bel seno della fanciulla, scioglie affato l' incanto; onde per ultima scena presentasi il Palazzo di Lodlow Villa del Conte di Bridgewater, la cui figlia e due figlioli recitaroao questo Drama all' arrivo del Padre.

Questo bellissimo componimento fu scritto dal nostro Autore prima ch' egli intraprendesse il viaggio d' Italia: il che si deduce da una lettera del Baronetto Enrico wooton rispondente ad un altra che **MILTON** *gli avea mandata co' l detto Drama: Il fine di quella lettera è particolare, e merita d' esser qui riferito.*

In *Siena* Io era commensale d' *Alberto Scipioni* un vecchio Cortigiano di Roma io pericolosi tempi, ov' egli era stato Mastro di casa del Duca di *Paliano* che fu strangolato con tutta la sua famiglia, fuoriche Alberto il qual ne scampò, antiveduta la tempesta: Spesso il nostro cicalare verteva su quegli affari ch' egli avea piacer di rivolgere in mente, stando sicuro nel suo Porto nativo. Alla mia partenza per Roma ch' era stata il centro della sua esperienza, feci uso della già guadagnata sua intrinsichezza, richiedendolo di consiglio per la mia sicura dimora in quella Città, senza offendere nè altri nè la mia coscienza. *Signor Arrigo mio* (diss' egli) *i pensieri stretti ed il viso sciolto vanno sicuri per tutto il mondo, &c. Questo Baronetto fu Ambasciadore del Re Giacomo I. alla serenissima Repubblica di Venezia.*

Ambo gli Editori, quel delle sue Opere in Prosa in foglio nel 1698. e quello delle Opere poetiche in ottavo del 1727. scrissero la vita di quest' Autore, e lo fecero nascere nel 1606. notificando poi ch' ei morì nel 1674. in età di 66. anni. Il secondo avria pur dovuto emendare il suo calcolo con quello che n' avea meglio fatto Bayle.

A due suoi bellissimi componimenti lirici egli diede nome Italiano, intitolandone uno l' Allegro e l' altro il Penseroso. Sonovi altre sue miscellanee poesie latine ed Inglesi, giovanili ed adulte, in tutte le quali sempre scintilla il suo splendido ingegno. Oltre le sue Opere da me accennate in questo racconto di sua vita, altre pur ve ne sono politicoreligionarie; e distinto catalogo se ne legge nell' Edizione in foglio delle sue non poetiche opere Inglesi e Latine, divisa in varie date dal 1690. al 98. in Londra, ancorchè siavi impresso per nome del luogo Amsterdam.

Restami solo dire che **MILTON** *egli stesso divise il Poema in due parti, come leggesi nel verso 21. del libro 7.*

Half yet remains unsung,

NOTE

N O T E
SOPRA I DODECI LIBRI
D E L
PARADISO PERDUTO.
SPETTATORE PRIMO.

Cedite Romani Scriptores, cedite Graii- Proper.

NON v'è coſa in natora più tedioſa che i diſcorſi generali particolarmente, quando vertono ſovra parole. Per queſta ragione ommetterò l' Eſame della propoſta controverſia d'alcuni anni ſa, ſe al Paradiſo Perdnto del Milton poſſa darſi nome di Poema Eroico. Chi non vuole dargli queſto Titolo potrebbe chiamarlo un Poema Divino. Sarà baſtante alla ſua perfezione il contenere tutte le bellezze della più ſublime Poeſia. Quelli che dicono non eſſer egli on Poema Eroico, non ne ſemano altro pregio di quel che ſarebbono a dire che Adamo non è Enea, nè Eva Elena.

L'eſaminarò donqne per le regole della Poeſia Epica, e vedrò s'egli è inferiore o all'Iliade o all'Eneide nelle bellezze eſſenziali a quel genere di ſcrivere. La prima coſa daconſiderarſi in un Poema Epico è la favola, la quale è o perſetta, o imperſetta, ſecondo chè l' Azione narrata lo è. A queſt' Azione ſon neceſſarie tre qualità. In primo luogo dev' eſſer una, in ſecoodo, intera in terzo grande. Conſideriamo le Azioni della Iliade dell' Eneide, e del Paradiſo Perdnto nè ſudetti tre punti. Omero per conſervare l' Unità dell' Azione, la comincia alla metà, come Orazio oſſervò; Se foſs' egli andato indietro fin all' Vovo di Leda, o ſe aveſſe cominciaro più tardi, anzi dal Ratto d' Elena o dall' aſſedio di Troja; l' Iſtoria del Poema ſarebbe evidentemente ſtata una ſerie di varie Azioni. Egli perciò apre il ſuo Poema con la diſcordia de' ſuoi Prencipi, ed ingegnoſamente inteſſe nelle ſucceſſive diverſe Parti una relazione di totta le coſe materiali appartenente a loro, e paſſate avanti quella tal diviſione. Nella medeſima maniera Enea fa la ſua prima comparſa nel Mar Tirreno a viſta d' Italia, perchè l' azione propoſtaſi era lo ſtabilir ſe ſteſſo nel Lazio: Ma eſſendo neceſſario al Lettore ſaper quel che gli accadde nella preſa di Troja, e nelle parti precedenti del ſuo viaggio, Virgilio fece che l' Eroe del Poema narraſello per via d' Epiſodio nel ſecondo e terzo libro. Il contenoto d' ambi quei libri precede quel del primo nel filo dell' Iſtoria, benchè per conſervare l' onità dell' azione ei ſia poſteriore nella diſpoſizione del Poema. Milton per imitare queſti due gran Poeti, apre il ſuo Paradiſo Perduto con on Concilio infernale coſpirante la caduta dell' nomo, la quale è l'azione propoſta: e le azioni grandi, cioè la battaglia degli Angeli; la creazione del Moodo (che precedettero in tempo, e che ſecondo il mio parere, avrebbero totalmente diſtrutta l' unità dell' azione principale, ſe le aveſſe narrate in lor ordin di tempo) ei getta nel quinto, ſeſto, e ſettimo libro in forma d' Epiſodio a sì nobil Poema.

Ariſtotile ſteſſo conviene, che Omero non à di che vantarſi, intorno all' unità della favola, ſebben nel medeſimo tempo quel gran critico e Filoſoſo cerca di palliare queſta imperſezione nel Poeta Greco, imputandola, in qualche maniera alla vera natura d' un Poema Epico. E' ſtato parere d'alcuni, che l'Eneide ſia difettoſa in quella particolarità, e che abbia Epiſodj più ſimili ad eſcreſcenze, che a parte dell' azione: al contrario il Poema che abbiamo adeſſo ſotto la noſtra conſi-

dera-

derazione non à altri Episodj, se non quelli che procedono naturalmente dal soggetto, e pur è ripieno d'una tal moltitudine di stupendi eventi, che ci dà insieme il piacere della maggior varietà, e della maggior semplicità; uniforme nella sua natura, benchè diversificata nell'esecuzione.

M'è d'uopo osservar ancora, che siccome Virgilio nel suo Poema, fatto per celebrare l'origine dell'Imperio Romano, descrisse la nascita della Republica di Cartagine sua gran rivale, Milton con simil arte nel suo Poema della caduta dell'uomo, narra la caduta degli Angeli suoi professati nemici. Oltre le altre varie bellezze in un tal Episodio, il suo corso, che va del pari con le azioni grandi del Poema, lo impedisce di rompere l'unità, come avrebbe fatto un altro Episodio di minore affinità col soggetto principale. In somma questa è la medesima specie di bellezza, la quale i critici ammirano nella tragicomedia intitolata *il Monaco Spagnolo* o la doppia scoperta, dove i due differenti intrecci pajono come contraparti, e copie l'uno dall'altro. La seconda qualità richiesta nell'azione d'un Poema Epico è l'esser ella intera. Un azione intera, è tale quando ella è perfetta in tutte le sue parti, o come Aristotile la descrive, quando consiste d'un principio, d'un mezzo, e d'un fine. Niente deve, o avanzarla, o esser mescolato con essa, o seguirla, che non se le riferisca. Come al contrario, non deve esser tralasciato un sol passo in quel giusto e regolato progresso ch'ella necessariamente supponesi dover prendere dalla sua origine, al suo compimento. Così vediamo l'ira d'Achille nella sua nascita, continuazione, ed effetti, e il progresso dello stabilimento d'Enea in Italia, continuati fra tutte le opposizioni per mare, e per terra. L'azione di Milton formonta, a mio senno, ambe le precedenti in questa particolarità. La vediamo machinata nell'Inferno, effettuata sopra la terra, e punita in Cielo. Le di lei parti son narrate nella più distinta maniera, e nascono le une dalle altre nella più naturale regolarità.

La terza qualità d'un Poema Epico è la di lui grandezza. L'ira d'Achille fu di tal conseguenza, che pose in discordia tutt' i Re della Grecia, distrusse gli Eroi dell' Asia, ed impegnò tutti gli Dei in contrarie fazioni. Lo stabilimento d'Enea nell' Italia produsse i Cesari, e diede nascita all'Imperio Romano. Il soggetto del Milton è ancor più grande. Egli non decide il destino di persone, o nazioni, ma d'una specie intera, le unite potenze d'Inferno son congiurate per la distruzione del Genere Umano, che fecero in parte, e l'avrebbero compita se l'Onnipotenza ella stessa non vi si fosse imposta.

Gli Attori principali son l'uomo nella sua maggior perfezione e la donna nella di lei più perfetta bellezza. Nemici loro sono i caduti Angeli. Il Messia è il lor amico, e l'Onnipotente il lor Protettore. In somma ogni cosa ch'è grande nell'intero circolo dell'esistenza, o dentro, o fuori de'confini della natura, ha una parte convenevole assegnatale in questo mirabil Poema.

Nella Poesia, come nell'Architettura, non solamente il tutto, ma le membra principali, ed ogni lor parte devono esser grandi. Non presumerò dire che i libri dei giuochi nelle Eneide e nella Iliade non siano di questa sorta; nè riprendere la parità del paleo di Virgilio, o molte altre della medesima specie nell'Iliade, come soggetto a censura in quest'articolo; ma parmi si possa dire senza derogare a quelle meravigliose Opere, che una certa, ed incontestabile magnificenza sia in ogni parte del Paradiso Perduto, ed invero una molto più grande d'ogn'altra che mai potesse idearsi in alcun sistema Pagano.

Aristotile per la grandezza dell'azione intende non solamente, che debba esser grande, ma continuata ancor tale; o in altre parole, che debba aver una lunghezza conveniente a tutto quel che da noi si chiama propriamente grandezza. la giusta misura di questa sorta di magnitudine, egli spiega con la seguente parità. Un animale piccolo quanto un vermicciolo non può apparire perfettamente all'occhio, perchè la vista lo prende a un tratto, e quindi avendo ella un idea confusa del tutto, non ha un'idea distinta d'ogni sua parte: se al contrario, si supponesse un animale di dieci sta-

ci ſtadj in lnnghezza, l' occhio ſariane tanto ripieno d'ona ſemplice parte, che non potrebbe dar alla mente un' idea del tutto. Come queſti aoimali all' occhio, così un'azione molto lnnga, o molto breve, ſarebbe alla memoria. La prima ſaria per così dire immerſa, e l'altra difficile ad eſſerne contenuta. Omero e Vigilio an moſtrato la loro arte principale in qoeſta particolarità. L'azione dell' Iliade, e qoella dell' Eneide erano in ſe ſteſſe eſtremamente corte, ma ſono sì maeſtrevolmente diſteſe, e diverſificate con invenzione d'Epiſodj e decorazione di nomi, e ſimil altri oroamenti poetici, che ſaono ooa piacevole Iſtoria, ſufficiente ad impiegar la memoria ſeoza ſopraſſarla. L'azione del Milton è abbellita coo nna rale varietà di circoſtanze, che ſe oe raccoglie nel leggerla, tanto piacere quanto in qoalunque mai ſavoloſa invenzione. Forſe le tradizioni ſulle qoali l' Iliade, e l' Eneide furono edificate, ebbero più circoſtanze che l' Iſtoria della cadota dell' nomo, come narraſi nella ſcrittura: Era in olrre più ſacile ad Omero e a Virgilio il meſcolare la verità colla finzione; poichè oon correvano pericolo d'offeodere la Religione del loro Paeſe. Milton ebbe non ſulamente nn piccoliſſimo nomero di circoſtanze ſnvra eni fondare il ſuo Poema; ma ſo coſtretto, aocora di procedere con la maggiore circoſpezione in ogni coſa, che aggiungeva del ſoo; e in ſatti, noo oſtante rutte le limitazioni, egli à ripiena la ſua Iſtoria con tanti eveoti meraviglinſi; e d' ona tale Analogia co 'l riferirone dalla Scrittura Sacra, che può diletrarne il più dilicato Lettore, ſenza offeoderne il più ſcropoloſo.

I critici moderni an da diverſi iodizj nell' Iliade, e nell' Eneide, raccoltn lo ſpazio del tempo impiegato dalle aziooi d' ambo i Poemi: ma ſiccome uoa gran parta dell' Iſtoria di Milton paſsò nelle regioni ſuor della portata del Sole, e della ſfera del giorno; così non è poſſibile di compiacere il Lettore coo nn tal calcolo, che ſarebbe io vero più corioſo, che iſtrnttivn, poichè oeſſono de' critici antichi o moderni diede mai regole per circoſcrivere l'azione d' un Poema Epico ad alcon nnmero determinato d' anni di giorni o di ore.

SPETTATORE SECONDO

Notaadi ſuat tibi mores. Hor.

AVendo eſamioaro l'azione del Paradiſo Perdoto conſideriamone adeſſo gli Attori. Qoeſto è il metodo Ariſtotelico di conſiderare in primo luogo la favola in ſecondo i coſtomi; o per dirlo al noſtro uſo la favola ed i cararreri. Omero à ſoperato rutt' i Poeti Eroici nella moltitudine, e oella varietà de' caratteri. Ogni nnme introdotto nel ſno Poema ſa una parte che non ſarebbe ſtata convenevole ad altra deità. I ſooi Preocipi ſon tanto diſtioti ne' loro caratteri qnanto ne' domioj; e fin qnelli i di cni caratteri pajono tntti compoſti di corraggio, ſon diſferenti l'ooo dall'altro in quanto alla ſpecie particolar di valore nella qnale eccellono. In ſomma non v'è appena ona parlata o un' aziooe nella Iliade che il Lettore non poſſa aſcrivere alla perſona che opera o parla ſenza che ſcorgaoe il oome.

Omero noo ſolameote va iooanzi a tutti gli altri Poeti nella varietà, ma pur anche nella novità de' caratteri. Egli introdnſſe fra i Prencipi Greci nna perſooa che avea viſſoto in tre età d'oomioi, e converſato con Teſeo con Ercole con Poliſemo, e con la prima progeoie d' Eroi. L' Attore ſno principale è on figlinolo d' ona Dea, ſenza mentovare i diſcendenti d' altre deità che aono aocor parte nel Poema, e il veoerabil Prence Trojano che ſo Genitore a tanti Regi ed Eroi. In qoe' varj caratteri v'è una digoità particolare noo che la novità che gli addatta io ona maniera più propria alla natura d' nn Poema eroico; ſebbeo al medeſimo tempo per dar loro maggior varietà egli à deſcritto on Vulcano cioè un boffone fra gli Dei, ed on Terſite fra i mortali.

Virgilio è infinitamenre inferiore ad Omero oe' caratteri del ſuo Poema, sì per varietà come per novità. Enea è in vero d' un carattere perfetto, ma in qnanto ad Acate ſebben chiamato l'amico dell' Eroe ooo ſa coſa in tutto il Poema che poſſa meritar qoel titolo. Giante Meneſteo Sergeſto e Cloanto ſon tutti uomini della medeſima tempra e caratteri.

Fortemque Gyan fortemque Cloanthum: Virg.

Vi sono in fatti diverse circostaoze molto natnrali nella parte d' Ascaoio: quel di Didone non può essere ammirato abbastanza. Non iscorgo alcuna cosa naova o parricolare in Turno. Pallanre ed Evandro son rimote copie d' Ettore e Priamo come Lanfo e Mezenzio son quasi Pallante ed Evandro. I caratteri di Niso e d' Eurialo son helli ma comuni. Non dobbiamo scordarsi delle parri di Sinone di Camilla e d'alcuni altri ne' quali egli supera il Poeta Greco. In somma non v' è nè qnella varietà nè quella novità nelle persone dell'Eneide che osserviamo io quelle della Iliade.

Esamiuando i caratteri del Milton troveremo introdotravi tutta la varietà che il suo Poema potea ricevere. L' iotera specie del Genere Umano era in due persone oel tempo al quale era limitata l'azione. Abbiamo però quattro distinti caratteri in qaei due. Vediamo l' Uomo e la Donna nella più bella innocenza e perfezione; e nel più abbietto stato di colpa e di decadenza. I due ultimi caratreri sono invero molro comuni, ma i due primi non solamente son più sablimi ma più nuovi che alcunì o io Virgilio o in Omero overo oell' intiero circolo di natnra.

Milton pensò a tal difetto nell'argomento del suo Poema ed i pochi caratteri che gli somministrerebbe, e perciò introdussevi dne Attori d'un adombrata e fittizia natura nelle persone della colpa e della morte, per li eai mezzi intesse nel corpo del soggetto nna grandiosa e ben inventata Allegoria; ma non ostante che la Nobiltà di quell' Allegoria possa in qualche misura giustificarla, con turto ciò non posso concedere che persone d' un esistenza così chimerica siano Attori convenevoli ad nn Poema Epico, perchè non è annessa loro quella misura di probabilità, ehe si richiede ne' componimenti di questa sorta, come dimostrerò più amplamente in appresso.

Virgilio ammesse la fama come un attrice nell' Eneide ma la parte ch' ella fa è molro breve, e non è una delle più ammirate circostanze in qaell'Opra Divina. Troviamo io Poemi burleschi e particolarmente nel Poema inglese della Spezieria e nel Francese del Leggio molte persone allegoriche di tal natura che son bellissime in qnel genere, onde porrebbesi surse argomentare che gli Aurori loro sossino di parere che tai caratteri non iscon• venissero all' Epica. In quanto a me godrei molto che i Lettori così giudicassero per vantaggio del Poema che vo esaminando; m'è d'nopo aggiugnere in oltre che se di tali vuote, e non sostanziali essenze possa farsi uso in rale occasione; non ve ne furono mai più dilicatamente immaginate nè impiegate in azioni più convenevoli.

Un altro Attore principale in questo Poema è il gran nemico del Genere Umano. La parte d' Ulisse nell' Odissea d' Omero è molto ammirata da Aristotile, come quella che tien perplessa la favola con catastrofe e inrralciamenti molto piacevoli non solo per li diversi avvenimenti del suo viaggio e per la sottigliezza del suo portamento, ma per le varie maniere di celare e di scnprir sua persona in diverse parri di quel Poema. Ma l'astuto Demone dianzi mentovato fa un viaggio mnlto più lungo di qoel d' Ulisse, pratica molto più inganni e stratagemmi e nascondesi sotto maggior varietà di forme e d'apparenze, le quali rutte sono separatamente discoperte con gran diletto e sorpresa del Lettore.

Possiamo ancora osservare con quant' arte il Pueta abbia variato molti de' caratteri delle persune che parlano nell' adunanza infernale, e al contrario come abbia rappresentata l'intera Divinità mostrarsi verso l' Uomo nella sa piena beoevolenza sotto la rriplice distinzione d' on Creatore d'un Redenrore e d'un Confortarore!

Ne dobbiamo ommettere la persona 'di Rafaele che nella sua renerezza ed amicizia per l' Uomo dimostra tal dignità, e tal condescendenza in tatti i di lui discorsi e comportamenti qnal conviene ad una natnra superiore. Gli Angeli sono in vero in Milton tanto diversificati e distinti per proprie qualità qoanto i numi in Omero o in Virgilio. Il Lettore non troverà parte alcnna ascritta ad Uriel a Gabriel

briel o Michele o a Rafaele che non sia in una maniera convenevole a loro rispettivi caratteri.

Un'altra circostanza negli Attori principali della Iliade e dell'Eneide accresce bellezza particolare a quei due Poemi, per lo che giudizioso molto n'è l'invenzione, e questa fu la scelta degli Eroi sì prossimamente concernenti a Popoli per cui Virgilio ed Omero vollero scrivere. Achille era un Greco, ed Enea il remoto Fondatore di Roma: per lo che i loro compatriotti che aveano ad esserne principalmente i Lettori doveano aver anche tutta l'attenzione ad ogni parte dell'Istoria, e simpatizzare con gli Eroi in tutti gli avvenimenti. Un Romano non potea astenersi dal godere d'ogni scampo d'ogni buon successo, e d'ogni vittoria d'Enea, e di compiagnere alcune sconfitte infortunj o mancanze accadutegli, come un Greco far dovea per Achille ed è chiaro che ambo quei Poemi an perduto sì gran vantaggio fra i Lettori a'quali e' non concernono sì d'appresso.

Il Poema di Milton è perfetto in questo punto, poichè non è possibile che alcun Lettore di qualunque nazione paese o gente non abbia correlazione alle persone che ne fanno le parti principali, ma infinitamente più a suo vantaggio è l'esser gli Attori principali non solamente i nostri Progenitori ma i nostri Rappresentanti. Abbiamo un reale interesse in tutto quello ch' essi fanno, e nulla meno della nostra felicità dipende dal loro comportamento.

Soggiugnerò come un Corollario alla nota precedente una mirabile osservazione d'Aristotile, la quale è stata mal rappresentata nelle allegazioni d'alcuni critici moderni. Se un uomo di perfetta e consumata virtù cade in un infortunio, egli ci move a compassione, ma non a terrore, perchè non temiamo di simile accidente, non somigliando noi alla persona che soffre. Ma come aggiogne quel gran Filosofo, " se vediamo un uomo di virtù mista " con debolezze incontrare sventure ne " sentiamo non solamente pietà ma ter" rore, perchè temiamo che simili infor" tunj possano accadere a noi stessi, che " rassomigliamo nel carattere alla perso" na che patisce.

Non dirò di più in questo luogo se non che la precedente osservazione d'Aristotile benchè vera in altre occasioni, in questo non lo è; perchè nel caso presente sebben le persone che cadono in disgrazia sono della più perfetta e consumata virtù, non ci fanno però considerar quel che solamente può essere, ma quel che attualmente è il nostro caso proprio; poichè siamo imbarcati seco loro su'l medesimo legno, e siamo necessariamente partecipanti della loro felicità o miseria.

In questo, e in alcuni pochissimi altri esempj le regole d'Aristotile per la Poesia Epica (tratte delle sue riflessioni sovra Omero) non ponno essere supposte accordarsi esattamente co' Poemi Eroici immaginati dopo il suo tempo; poichè ad ogni persona che sappia giudicare imparzialmente cosa evidentissima è che le sue regole sarebbero state più perfette s'egli avesse letto l'Eneide scritta cento anni in circa dopo la sua morte.

Nel mio seguente foglio tratterò d'altre parti del Poema di Milton, e spero che sì quel che scriverò, come quel che ho già scritto serviranno di comento non solamente sopra Milton ma sopra Aristotile.

SPETTATORE TERZO.

Reddere personæ scit convenientia cuique. Hor.

Abbiamo già dato una vista generale al soggetto ed a caratteri del Paradiso Perduto di Milton. Le parti che restano a considerarsi secondo il metodo Aristotelico sono i sentimenti e lo stile. avanti d'entrare ne' primi m'è d'uopo avvertire il Lettore che mio disegno è dopo le riflessioni generali su quelli quattro diversi capi dar esempj particolari nel nostro Poema d'alcune bellezze ed imperfezioni che possano osservarsi in ognuno di loro, come pur di tal'altre particolarità che forse non cadono propriamente sotto alcuni d'essi. O' pensato a proposito il dare ciò per via di Prefazione, affinchè il Lettore non giudichi con troppa precipitazione su questo tratto di censura, o non lo riguardi come imperfetto prima che n'abbia veduto l'intiera estinzione.

I sen-

I ſentimenti in un Poema Epico ſono i penſieri ed il portamento, che l' Autore aſcrive alle perſone le quali introduce, e ſon giuſti quando ſon conformi a loro differenti caratteri. I ſentimenti an relazione ancora alle coſe del pari che alle perſone, e ſon perfetti quando vengono adattati al ſoggetto. Se in alcun di queſti caſi il Poeta tenta d' argomentare o di ſpiegare di magnificare o diminuire d' eccitar l'amore o l'odio la pietà o il terrore o alcun'altra paſſione dobbiamo conſiderare ſe i ſentimenti di cui ſerveſi ſieno proprj. Omero è cenſurato da'critici in queſta particolarità in diverſe parti della Iliade e dell' Odiſſea, ancorchè quelli, che ne an trattato con ingenuità attribuiſſero tal diffetto al tempo in cui viſſe. Era colpa del ſecolo e non d'Omero la mancanza di quella dilicatezza in alcuni de' ſentimenti, la quale adeſſo appariſce nelle Opere d'uomini d'un talento molto inferiore. In oltre ſe vi ſono imperfezioni in alcuni de'ſuoi penſieri particolari vi ſono bellezze infinite nella loro maggior parte. In ſomma ſe molti Poeti non ſon caduti nella baſſezza d'alcuni de'ſuoi ſentimenti neſſuno potè mai ſublimarſi alla bellezza ammitata in alcuni altri. Virgilio ſaperò tutti nella proprietà de' ſentimenti. Milton ancora ſpicca molto in queſta particolarità. Nè dobbiamo tralaſciare una conſiderazione che gli accreſce fama ed onore. Omero e Virgilio introduſſero perſone, i di cui caratteri ſon communemente oſſervabili fra gli uomini; e tali che ponno rincontrarſi o nell'Iſtoria o nella converſazione ordinaria. I caratteri di Milton ſono la maggior parte fuor di natura e di mera invenzione. Shakeſpear moſtra più ingegno nel dipingnere il ſuo *Caliban* che ne' caratteri di *Hoſpur* o di Giulio Ceſare, perchè il primo è parto della ſua imaginazione, ma gli altri potevano formarſi dalla tradizione dall'Iſtoria e dall'oſſervazione: onde fu vie più facile ad Omero il trovar ſentimenti convenevoli ad un'adunanza di Generali Greci, che a Milton il diverſificare il ſuo Concilio infernale con caratteri proprj, ed iſpirar loro una varietà di ſentimenti. Gli amori di Didone ed Enea non ſono che copie del paſſato con altre perſone. Adamo ed Eva avanti la caduta ſon una ſpecie differente da quella del Genere Umano lor diſcendente; e ſolo un Poeta della più illimitata invenzione, e del più eccellente giudicio poteva aver fornito la loro converſazione di tante ben adattate circoſtanze durante lo ſtato dell'innocenza.

Nè baſta che un Poema Epico ſia pieno di penſieri naturali ſe non abbonda ancor di ſublimi. Virgilio è inferiore ad Omero in queſta particolarità. Non à in vero tanti penſieri baſſi, e volgari, ma non ne à neppure tanti ſublimi e nobili. La verità è che Virgilio di rado s'inalza a ſentimenti ſtupendi quando non è infiammato dalla Iliade. Egli ſempre ne incanta, e ne piace a forza d'ingegno, ma non ſempre ci ſolleva e traſporta, dove non à in viſta Omero.

La qualità principale di Milton, ed invero la ſua diſtinta eccellenza conſiſte nella ſublimità de' penſieri. Vi ſono altri fra i moderni che contendono ſeco il Premio in ogni altra parte della Poeſia, ma nella grandezza de'ſentimenti trionfa ſovra tutti i Poeti moderni ed antichi eccettuandone Omero. Non è poſſibile all'imaginazione dell'uomo ſtenderſi con idee più eſaltate di quelle del primo del ſecondo, e del ſeſto de'ſuoi libri. Il ſettimo che deſcrive la creazione del Mondo è parimente ſublime a meraviglia, ſebben non tanto proporzionato ad eccitare emozioni nella mente del Lettore, nè in conſequenza così perfetto nell'Epica, perchè contien meno azione. Il giudizioſo Lettore oſſervi con Longino diverſi paſſi d'Omero, e troverà loro uguali nella maggior parte quelli del Paradiſo Perduto.

Dal già detto poſſiamo inferire che come due ſorte di ſentimenti cioè naturali, e ſublimi appartengono al Poema Eroico, così ancora due ſorte di penſieri non gli appartengono, e debbono evitarſi con diligenza. I primi ſono gli affettati, e non naturali, i ſecondi i baſſi e i volgai. In quanto a primi non ſe ne trovano quaſi in Virgilio: non à egli alcuna delle frivole accutezze, e puerizie troppo ſpeſſe in Ovidio, nè de'ſali Epigrammatici di Lucano, nè de'ſentimenti ampolloſi tanto frequenti in Stazio, e Claudiano, nè delle

miſture

mistnre d'abbellimeotí del Tasso. Ogni cosa è ginsta, e oatnrale. Mostrano i di lai seotimeoti la soa conoscenza persetta della natnra nmana, e di tutto quel che fosse il più capace a commoverla.

M. Dryden à in alcuni laoghi, de' qnali, prenderò forse notizia in appresso, mal eappresentato i sentimenti di Virgilio in qnesta particolarità nella sua tradnzione dell' Eneide. Non mi ricordo dove Omero cade negli errori sopra detti, falsi raffinamenti invero de' secoli più tardi. E' d'uopo coocedere che Milton abbia in questo errato tal volta, come dimostrerò più amplamente in altro foglio; ancorchè considerando che tutti i Poeti del secolo nel qnale scrisse erano infetti di tale false maniere di pensare, egli è più tosto da ammirarsi nel noo aver che di rado condesceso al gusto vizioso domioaote fra gli Aotori mnderoi.

Ma con tutto che diversi pensieri siano oaturali ancor che bassi, un Poeta Epico deve noo solamente evitarli quando sono affettati, e non oaturali, ma qoando sono veramente troppo bassi e volgari. Omero diede molto campo di scherzo ad uomini di più dilicatezza che sublimità d'ingegno oella rozzezza d'alconi de' snoi sentimenti; ma come ò già detto qnelli devono impntarsi più alla semplicità del secolo io coi visse, al che puossi ancora aggiugnere al eempo da lui descritto, che ad alcuna imperfezione in sì divino Poeta. Zoilo fra gli antichi, e Moosieur Perranlt fra i moderni an portato il ridicolo troppo in là sovra alcnoi di quei sentimenti. In Virgilio non v'è macola osservahile in ciò; e ve ne sooo pochissimi in Milton.

Voglio dare oo esempio di tale improprietà in Omero, e paragonarlo con un altro dell'istessa oatnra in Virgilio, e in Miltoo. I sentimenti che muovono le risa poono di rado ammettersi in un Poema Epico, il coi disegno è quello d'eccitare passiooi di molto più oobile natura. In Omeroi caratteri di Vulcano, e Tersite, l'Istoria di Marte, e Venere, il comportamento d'Iride, ed altri passi incontrarono la eritica di carattere borlesco, e di mancanza di quell'aria maestosa, che pare essenziale alla magnificenza d'un Poema Epico..

Non mi ricordo se non d'nna risata in tatta l'Eneide nel libro qointo sopra Menete, dov'ei eappresentasi gettato dalla Nave, e sciugandosi sopra uno scoglio. Ma quell' allegria è così opportuna, che non può dispiacere al più severo eritico, perch'ella è nel libro de' giuochi, e divertimenti, dove la meute del Lettore poò snpporsi disposta abbastanza a simile divertimento. Il solo passo di giocosità nel Paradiso Perdnto è dove gli spiriti rei son descritti beffarsi degli Angeli sopra il snccesso della loro nnova inventata Artiglieria. Qnesto passo parmi il più soggetto ad obbiezzione io tntto il Poema, noo essendo egli che nna continuazioo e di Bistici ancor molto ordinarj.

- - - - - - Scorse
Sutana il loro stato, ed n' Compagni
Tai di Derision fece parole.
Amici, or questi Vincitor superbi
Perchè mai non s' avanzano? Feroci
Procedevan pocanzi: e allor che noi
Per ben accorli a fronte e petto aperti.
(Ch' altro più far si può? lor proponemmo
Termini di Composizione; a un tratta
Cangiaron le lor Menti, si ritrassero
Da' Patti, in strani aggiramenti caddero
Come danzar volessero. Ma parvero
Forse per gioja dell' offerta Pace,
Salvatici un po troppo e' stravaganti
Per un Ballo. *Or suppongo io, se sentite*
Fran altra volta ancor nostre proposte;
A presta avran conclusione Impuisi,
Cui con simili espression giocose
Sì rispose Bellal: *Duce, i mandati*
Termini eran di peso e duro senso,
Pieni di forza, e l' argomento strinsero
Sì, che potemmo già scorger che tutti
Fur divertiti, e sovvertiti molti.
Chi ben gli riceve; certo gl' intese
A meraviglia ben da capo a piede:
E ben intesi se non furo; almeno
Ebbero il Dono di mostrarci quando
Nostri Nemici non camminan dritti.
Sì fra se stessi con burlesca vena
Scherzavano - - - - - -

SPETTATORE QUARTO.

Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
Regali conſpectus in auro nuper & oſtro
Migret in obſcuras humili ſermone tabernas
Aut dum vitat humum, nubes & inania captet. Hor.

AVendo ooi già trattato del ſoggetto de' Catatteri, e de' Sentimenti del Paradiſo Perduto, dobbiamone conſiderare io ultimo luogo lo ſtile; ma ſiccome il Moodo Letterario in queſt' articolo è molto diviſo ne' pareri, così ſpero trovare ſcuſa ſe pajo particolare in alcune opinioni, inclinando io alle più ſavorevoli al noſtro Autore.

E 'requiſito che lo ſtile d'un Poema Eroico ſia chiaro e ſublime, a miſura che o l'una o l'altra di queſte due qualità mancavi, lo ſtile è imperfetto. La chiarezza è la prima e la più neceſſaria qualità; per lo che un Lettore d'un buon naturale ſcuſa alle volte un errore, anche in Gramatica o in Sintaſſi, dove ſiagli impoſſibile prender abbaglio nell' intenzione dell' Autore. Di tal ſorta è quel paſſo in Milton ove parla di Satana L. 2. V. 678. dell' Edizion Ingleſe. E quello nel quale deſcrive Adamo ed Eva L. 4. V. 323. dell' Edizion Ingleſe.

E chiaro che nel precedente di que' paſſi, ſecondo la coſtruzione naturale, le perſone divine mentovate nella prima Linea ſon rappreſentate come Eſiſtenze create; e che nell' altro Adamo ed Eva ſono confuſi co' loro figli e figlie. Tai piccole imperſezzioni quando il ſentimento è grande e naturale dobbiamo imputar con Orazio ad una perdonabile inavvertenza, o alla debolezza dalla natura umana, che non può attendere ad ogni minuta particolarità, e dar l'ultima mano ad ogni circoſtanza in un opra così lunga. Per lo che i Critici Antichi portati più da un genio di candore che di cavillazione, inventarono certe figure di diſcorſo a fine di palliar piccoli errori di tal natura ne' componimenti di quegli Autori che an tante e tante bellezze in compenſo.

Se foſſero ſolamente da eſſaminarſi e chiarezza, e la purità, il Poeta non avrebbe altro a fare, ſe non mettere i ſuoi penſieri nelle più intelligibili e naturali eſpreſſioni. Ma poichè ſovente accade che le fraſi più chiare e più comuni nella converſazione ordinaria, diventano troppo familiari all' orecchio, e attraggono una certa baſſezza nel paſſar per le lingue del volgo, un Poeta deve con ogni particolar ſua cura evitar le maniere di parlar idiomatiche. Quindi è che Ovidio e Lucano an molte povere eſpreſſioni, uſando le fraſi popolari offerte a primo, ſenza pigliar la pena di cernerne delle altre, che ſarebbero naturali, e a un tempo iſteſſo delicate e ſublimi: Milton non è ſe non di rado colpevole di ſimili errori della cui ſpecie però ponno incontrarſene eſempj. L. 5. V. 396. nell' edizion Ingleſe.

I gran Maeſtri ſanno bene che molte fraſi eleganti divengono improprie ad un Poeta o ad un Oratore, quando ſono ſtate avvilite dall' uſo comune. Per lo che le Opere degli Autori Antichi ſcritte nelle lingue morte anno gran vantaggio ſovra le ſcritte in lingue viventi. Se vi foſſero alcuni Idiotiſmi, o fraſi baſſe in Virgilio e in Omero, non offenderebbono l'orecchio del più delicato Lettore moderno, come avrebbero fatto quello d'un vecchio Greco o Romano, perchè non gli ſentiam noi nelle noſtre ſtrade o nella converſazione ordinaria.

Onde non baſta che il linguaggio d'un Poema Epico ſia chiaro, ſe non è ancora ſublime. A queſto fine devono ſtarne lontane fraſi ordinarie e maniere comuni di parlare. Il giudizio d'un Poeta ſcopreſi molto nell' evitar la volgari eſpreſſioni, ſenza mai cader in quelle che pajono dure e non naturali; non dev' egli nemmeno diventare ampolloſo con un falſo ſublime cercando evitar l'altro eſtremo; Fra i Greci Eſchilo, ed alle volte Soſocle eran colpevoli di tal errore; fra i Latini Claudiano e Stazio; e fra i noſtri compatriotti Shakeſpear e Lee. In cui l'affettazzione della grandezza guaſta ſovente la chiarezza dello ſtile, come in molti altri lo ſforzo della perſpicuità pregiudica il ſublime.

Ariſtotile oſſerva che ſi può evitare lo ſtile Idiomatico, formare il ſublime co' ſeguenti metodi. Primieramente per via dell' uſo delle metaſore come quelle del Milton L. 4. V. 506. L. 7. V. 463. L. 11. V. 530. nell' Edizione Ingleſe.

In questi, ed inaltri inuumerabili esempj le metafore son ardite sì mn giuste; m'è pur d'nopo osservare che le metafore noo sono molto freqaeoti in Miltou, il che par sempre che pecchi di troppo spirito; ch'esse non son mai ripugnanti l'uneall'altre, il che come osservn Aristotile caogia nna seutenaa in nna sorta d'Enigma, o Indovinello; e ch'egli di rado ricorre n loro dove le parole proprie e naturali poono servire.

Un altro modo d'esaltare il linguaggio, e farlo Poetico è di servirsi degli Idiomi d'altre liogue. Virgilio è pieno di frasi greche, le quali i critici chiamauo ellenismi, come aucora Orazio ne abbouda nelle ode molto più che Virgilio. Non è necessario mentovare le diverse favelle oude Omero fece uso a qnesto fine. Miltou conformemente alla pratica de' Poeti antichi, e alla regola d'Aristotile, mescola uu gran oumero di latinismi e di grecismi & usn alle volte le maniere di parlare ebraiche nel suo Poema, come presso al principio lib. 5. dell'edizion inglese V. 355. lib. a. dell'edizion Inglese V. 406. lib. 11. dell'edizion Inglese V. 377.

Può sotto questo capo coutarsi il mettere l'addiettivo dopo il sostantivo, la trasposiaione di parole, il cangiamento dell' addiettivo in sostautivo, con varie altre frasi forastiere, le quali il Poeta adattu per dar al verso nn suouo più notabile & ullontanarlo dalla prosn.

Il terzo metodo mentovato da Aristotile è qnel che conviane al genio della lingua Greca più che a quello d'alcun altra, e perciò nsato più da Omero che da alcun altro Poeta, intendó l'allangare una frase con necrescimento di parole che possano o insarirsi o tralasciarsi, come nncora lo stendere o il contrarre parole particolari, insereodo o tralasciandovi nlcune sillabe. Milton pratica tal metodo d'esaltare lo stile quanto la uatura dell'Inglese liogua il permetta, osservando ln misura del verso si vede, cb'esso cnu gran giudiaio soppríme uua sillaba ln diverse parole, ed accorcia qaelle di due sillabe in nna, per il cui mezai oltra il vautaggio suddetto, egli dà maggior varietà alla misura. Ma tal praticn è più osservabile nei nomi di persone e di paesi, dov'egli o cangia il nome o si serve del men cnmnne, per evitnre con maggior facilità il lingaaggio del volgo.

Il medesimo motivo gli raccomandò molte parole antiquate, le quali dauno al suo stile maggior veneraaioue con l'espresivn antichità loro.

M'è d'uopo osservare ancora esservi in Milton diverse parole di propria invenaione come *Cerberean*, *Miscreated Hell-doom'd Embryon* a molte altre: ad un Lettore che s'offende di tal libertà nel nostro Poeta Inglese vorrei raccnmandar nn discorso in Plutarco, che ci mostra quanto spesso Omero si servisse della medesima libertà.

Miltoo per li sopıadetti ajuti, e per la scelta delle più nobili parole o frnsi, che la lingua Inglese potesse somministrargli, à perfezionato la nostra lingua più chenlcuni de' Poeti Ioglesi avanti o dopo, facendone la sublimità dello stile, eguale a quella de' sentimeoti.

Suno stato più esatto in queste osservnaioni sopra lo stile dl Miltou, perch'egli è quella parte ove apparisce più singolare. Le nnte giè fatte sopra gli altri Pneti, con le osservazioni tratte da Aristotile, ponno forse scemarue in ciò le prevenzinoi d'alcnni contro al suo Poema. M'è però d'uopo coufessare che il suo stile, nncorchè nmmirabile in generale, alle volte sia troppo ruvido e oscuro, per l'nso frequenta de' mezzi prescrittl da Aristotlle per sublimarlo

La soprabbondanaa di quelle diverse maniere di parlare, che Aristotile chiama linguaggio forastiero, e con le quali Milton à tanto arricchito ed alle volte oscnraio lo stile del suo Poema, certamente era la più propria a tnl fiue, percb'ei lo scrisse in verso sciolto. La rima sena'altra assistenaa può allontanare il linguaggio dalla prosa, e molto spesso far che una frasa ordinaria sfugga l'osservaaione; ma nel verso non rimaio la grandezza del suono, e l'energia dell'espressioue sono indispeusabilmente necessarie a sostener lo stile, e allontnnarlo dalla languidezaa della prosa.

Qaelli cha non an gusto per tal elevazione di stile, e son inclinati a beffarsi d'un Poeta quando lascia le forme comuni dell'espresiona, sariau meglio ad osserva-

re

come Ariſtotile tratta un Auttore Antico chiamato Euclide per la ſua inſipida Allegria in tale occaſione. M. Dryden ſolea chiamare queſta ſorta d' nomini i ſuoi Critici in proſa.

Devo ſotto queſto capo del linguaggio conſiderare i Numeri di Milton, ne' quali ſerviſi di molte eliſioni e troncamenti non uſati dagli altri Poeti Ingleſi, come puote oſſervarſi particolarmente nella ſua maniera di tralaſciar la lettera Z, quando precede ad una vocale. Queſta, e alcune altre Innovazioni nella miſura de' verſi, an variato tanto i ſuoi Numeri; e gli an reſi tali, che non ponno ſaziar mai l' Orecchio, nè ſtancar il Lettore, il che la medeſima uniforme miſura avrebbe certamente ſatto, come il perpetuo ritorno delle Rime ſempre lo ſa ne' lunghi e narrativi Poemi. Darò fine a queſte rifleſſioni ſovra il linguaggio del Paradiſo Perduto coll' oſſervare che Milton à copiato Omero più che Virgilio nella lunghezza de' Periodi, nella copioſità delle fraſi, e nello ſcorrer de Verſi l' uno nell' altro.

SPETTATORE QUINTO.

--- Ubi plura niteat in carmine non ego paucis
Offender maculis, quas aut Incuria fudit,
Aut Humana parum cavit Natura --- Hor.

O già conſiderato il Paradiſo Perduto del Milton ſotto i quattro gran capi del ſoggetto de' caratteri de' ſentimenti e dello ſtile, e moſtrato quanto generalmente eccella in ognuno d' eſſi. Spero aver fatto diverſe ſcoperte, nuove ſorſe anche a quelli che ſon verſati nella cenſura. S' io poteſſi ſceglier Lettori alla cui deciſione rimettermi ſceglierei ſolamente quelli cui ſon noti i critici antichi non che i moderni, e che ſuſſern verſatiſſimi ne' Poeti Greci, e Latini: Senza eſſer tale un Uomo può creder ſovente eſſer giudice in critica, quando in effetto non capiſce neppure il ſenſo dell' Autore.

Nella cenſura come in ogni altra ſcienza e ſpeculazione una perſona che porti ſeco alcune implicite nozioni ed oſſervazioni da lui fatte nella lettura de' Poeti vi troverà le ſue rifleſſioni già poſte in metodo, e ſpiegate, e molte picciole avvertenze già paſſaggiere nella ſua mente ei vedrà perſezzionate nelle Opere d'un buon critico. ma chi non à queſte previe conoſcenze è molto ſpeſſo ignorante di quel che legge, eſſendo ſoggetto a dargli una falſa interpretazione.

Nè baſta ad un Uomo che ſi picca di giudicare in cenſura aver letto gli Autori ſopraddetti, ſe non poſſiede la logica. Senza queſto talento egli ſi trova imbrogliato e perpleſſo fra i ſuoi proprj errori, prende abbaglio nel ſenſo di quelli che vorria confutare, e ſe per accidente giudica bene non ſa ſpiegarſi con perſpicuità e chiarezza. Ariſtotile ch' era il miglior critico, ſu ancora uno de' più ſamoſi logici, che mai appariſſe nel mondo.

Il trattato dell' intendimento umano di M. Locke ſarebbe ſorſe giudicato un libro molto ſtraordinario per impoſſeſſarſene, e quindi acquiſtar fama in opere critiche, ancorche certo ſia che un Autore non verſato nell' arte di diſtinguere le parole dalle coſe, d' ordinar regolatamente i ſuoi penſieri, e di metterli in lumi proprj abbia pur egli quante cognizioni voglia, perderà ſe ſteſſo in confuſione ed oſcurità. Potrei oſſervar in oltre non eſſervi critico latino o greco, che non abbia moſtrato anche nello ſtile delle ſue cenſure, maeſtria di tutta l' eleganza e dilicatezza della ſua lingua.

Vero è che niente ſconviene ad un Uomo più che lo eriggerſi in critico ſenza una baſtevole conoſcenza in tutte le parti dell' Erudizione. Ma molti tra i noſtri Autori che tentarono ſegnalarſi in opere di queſta ſorta ſono non ſolamente diſettivi nelle ſuddette particolarità, ma chiaramente ſcopreſi dalle fraſi onde ſervonſi, e dalla maniera confuſa di penſare, che lor mancava intelligenza ne' Siſtemi i più comuni delle arte e ſcienze. Alcune regole generali tratte dagli Autori Franceſi, e ravvolte in un gergo an qualche volta ad uno ſcrittore illiterato e ſtupido poſto la maſchera di crititico giudizioſo e ſormidabile.

Un chiaro indizio da cui puoſi ſcoprire un critico che non à nè guſto nè ſcienza è queſto, ch' egli di rado arriſchia il lodare alcun Paſſo in un Autore, il quale non ſia ſtato avanti ricevuto ed applaudito dal Pubblico; o che la ſua critica intieramente volgeſi a piccole mancanze ed errori. Il buon ſucceſſo

cesso di questa parte è sì facile che vediamo ogni ordinario lettore alla pubblicazione d'un Poema nuovo aver spirito e malizia abbastanza per porre in ridicolo diversi passi, e molto spesso dove meritano censura. Questo è piacevolmente osservato da M. Dryden in quelle due famosi versi,

L' error galleggia come paglia suole
Cerchi nel fondo chi coralli vuole.

Un vero critico deve arrestarsi più alle bellezze che alle imperfezzioni, deve palesar le nascoste grazie d'un Autore, e partecipar al mondo quelle cose che lo vagliono. I più eleganti detti e maestrevoli tratti d'un Autore son quelli che sovente i più dubbiosi e soggetti ad obiezzione appariscono ad un Uomo che non abbia gusto di lettere; e son quelli che un maligno inesperto critico assalta per lo più con maggior violenza.

Cicerone osserva esser molto facile prender di mira quel ch'egli chiama Verbam ardens cioè un'espressione ardente, e luminosa; e volgerla in ridicolo con una fredda e maliziosa censura. Poco spirito basta egualmente a mottegiare una bellezza e ad aggravare un errore, e ancorchè tal maniera di trattare un Autore mova naturalmente ad indignazione la mente d'un giudizioso lettore, opra nondimeno effetti nella maggior parte de' Lettori, perchè il volgo è atto a credere che ogni cosa beffata con alcuna mistura di spirito sia ridicola in se stessa.

Una tal burla è sempre fuor di tempo in un critico, perchè previene il Lettore in vece di convincerlo, ed è capace di render una bellezza, non che una mancanza soggetto di derisione. Lo scrivere senza spirito su convenevol materia è stupidezza, ma il farne pompa in luogo improprio è impertinenza. In oltre un che possieda il dono del ridicolo è inclinato a criticare ogni cosa che diagli opportunità d'esercitare il suo talento più favorito; e molto spesso censura un passo non perchè siavi alcun errore, ma perchè può farsene beffe. Tale specie di giocosità è molto ingiusta e non ingenna in opere di censura, nelle quali i più gran maestri antichi e moderni sono sempre apparsi con un aria seriosa e istruttiva.

Or siccome propongo nel seguente foglio mostrare i diffetti nel Paradiso Perduto di Milton così ò giudicato a proposito premettere queste poche particolarità, acciocchè il Lettore sappia che l'intraprendo come un'opra molto spiacevole, e che indicherò solamente le imperfezioni, senza tentar nemmeno di porle in ridicolo. M'è d'uopo ancora osservare con Longino che le produzzioni d'un grande ingegno con molti errori, e inavvertenze sono infinitamente preferibili alle opre d'un Autore di grado inferiore scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scriver corretto.

Darò fine a questo foglio con una istorietta del Boccalini, la quale mostra abbastanza il sentimento di quel giudicioso Autore su tal sorta di critici. Un critico famoso, dice egli, avendo raccolti tutti gli errori d'un eccellente Poeta gli presentò ad Apollo che benignamente gli ricevette e deliberò dar all'Autore una ricompensa proporzionata alla fatica presa nel farne la raccolta. a questo fine gli pose innanzi un sacco di grano come era stato appunto trebbiato dal covone, e poi gli ordinò di mondarlo. Il critico s'applicò all'opra con grande industria e piacere, ed Apollo ne lo ricompensò con fargli un presente di tutta la separata mondiglia.

SPETTATORE SESTO.

- - - - *velut si*
Egregio inspersos reprendas corpore nævos. Hor.

Dopo quel che ò detto nell'ultimo foglio entrerò nella materia di questo senza prefazione, ed osserverò i diversi difetti che appariscono nel soggetto ne' caratteri ne' sentimenti, e nello stile del Paradiso Perduto; non dubitando io che il Lettore non mi scusi se allegherò ancora tutto quel che possa estenuare tali difetti. La prima imperfezzione che osserverò nel soggetto è l'evento infelice.

La favola d'ogni Poema secondo la divisione Aristotelica, è o semplice o complicata. E chiamata semplice quando non è cangiamento alcuno di fortuna, e complicata quando la fortuna dell'Attore principale cangia di male in bene, e di bene in male. La favola complicata è stimata la più capace d'eccitare le passioni del Lettore, e di sorprenderlo con maggior varietà d'accidenti.

Quindi la favola complicata è di due forte: Nella prima l'Attore principale passa per una lunga serie di pericoli e di difficoltà, fin ch'egli arrivi ad onore e prosperità, come si vede nell'Istoria d'Ulisse. Nella seconda, l'Attore principale da qualche eminente altezza d'onore e di prosperità, cade in miseria e disgrazia. Così vediamo Adamo ed Eva da uno stato d'innocenza, e felicità cader nella più abbietta condizione di colpa e afflizione.

Le più applaudite Tragedie fra gli antichi furono di quest'ultima sorta di favola complicata, e particolarmente la Tragedia di Edipo, la quale deriva da un'istoria, se crediamo Aristotile, la più propria per la Tragedia che potesse mai inventarsi da umano ingegno. O' preso nel foglio precedente alcune pene di mostrare, che questa sorta di favola complicata, dove l'evento è infelice, commove l'udienza più che quella della prima specie; nonostante che molte eccellenti tragedie fra gli antichi, e la maggior parte delle nostre più moderne sian sopra contrarj sistemi. Penso però che questa sorta di favola ch'è la più propria per la tragedia non lo sia per il Poema Eroico.

Par che Milton pensasse a tale imperfezzione nel suo soggetto, per lo che s'ingegnò rimediarla con diversi spedienti; particolarmente con la mortificazione che il grand' avversario del genere umano incontra all' ritorno nell'adunanza degli spirti infernali sì vivamente descritta nel libro decimo, ed ancora con la visione dove Adamo al fine del Poema vede la sua progenie trionfante del gran nemico, e se stesso ristorato ad un Paradiso felice più di quello onde cadde.

V'è un'altra obiezzione contra il soggetto di Milton, che in effetto è quasi la precedente, ancorchè posta in differente lume, cioè, che l'Eroe nel Paradiso Perduto è sventurato, ed in niun modo uguale a' suoi nemici. Quindi nacque la riflessione di M. Dryden, che il diavolo fosse realmente l'Eroe di Milton. Parmi aver risposto a tale obbiezzione nel primo foglio. Il Paradiso Perduto è un Poema epico e narrativo: Chi vi ricerca un Eroe, va in traccia di quel che Milton non mai si propose; ma volendosi dar il nome dell'Eroe ad alcuna persona in esso, diasi certamente al Messia, sì nell'azione principale, e sì ne' principali Episodj. Il paganesmo non avria potuto somministrare un'azione reale più grande che quella della Iliade o dell'Eneide, per lo che un Pagano non avria potuto formarne un concetto più alto. Se il Poema di Milton sia d'una natura più sublime non presumerò deciderne. Basterà ch' io dimostri esservi nel Paradiso Perduto tutta la grandezza d'un proggetto, tutta la regolarità del disegno, e tutte le maestrevoli bellezze che scopriamo in Omero e in Virgilio.

M'è d'uopo ancora osservare, che Milton à intessuto nella testura del suo Poema alcune circostanze, le quali non pajono avere probabilità abbastanza per l'Epica, particolarmente nelle azioni che ascrive alla colpa ed alla morte, ed in altri passi nel secondo libro. Tali allegorie lo fan rassomigliar più a Spenser e all'Ariosto che ad Omero o Virgilio.

Nella struttura del suo Poema framette ancora troppe digressioni. Aristotile dice che l'Autore d'un Poema deve parlando di rado egli stesso far che quanto più possa dell' opra sia narrata dagli Attori principali. Non dà egli però ragione alcuna per questo precetto, ch'io penso esser posta perchè la mente del Lettore quando parlano Enea od Achille è più attenta ed elevata che quando Virgilio od Omero ragionano. Oltre di che il vestirsi del carattere d'un grand'uomo infiamma l'immaginazione, ed alza i concetti d'un Autore. Cicerone mentovando il suo dialogo sopra la vecchiaja nel qual Catone è il parlator principale, dice, che rileggendolo su piacevolmente ingannato, e s'immaginò d'esser Catone.

Se il Lettore volesse prendersi la pena d'osservare come la catastrofe della Iliade, o dell'Eneide sia raccontata dalle persone che vi operano, sariane sorpreso vedendo quanto poco in questi Poemi parlan gli Autori. Milton à nelle disposizione generale del suo poema ben osservato questa gran regola; poichè, non ve n'è appena una terza parte riferita dal Poeta; tutto il resto vien parlato o da Adamo o da Eva, overo da qualche buono o reo spirito impegnato nella loro difesa o nella loro distruzzione.

Per lo già detto parrebbe che le digressioni non dovessero in modo alcuno ammet-

tersi

terſi in un Poema Epico. Perchè ſe il Poeta nell' ordinario corſo della narrazione deve parlar il meno che ſiagli poſſibile, certamente non dovrebbe neppure inreromperla mai con le ſue ptoprie riſleſſioni. O' ſpeſſo con tacita ammirazione oſſervato che la più lunga rifleſſione nell' Eneide è nel libro decimo, quando Turno è rappreſentato veſtirſi le ſpoglie dell' ucciſo Palante, dove il Poeta ne arreſta la narrativa con queſta moralità, e predizione. *Oh quanto ignorante del futuro è la mente dell' Uomo, ed oh quanto incapace di ſoſtener la fortuna proſpera con moderazione! Verrà il tempo quando bramerà Turno aver laſciato intatto il Corpo di Pallante, e maledirà il giorno ch' ei ſi veſtì queſte ſpoglie.* Il grand' evento dell' Eneide, è la morte di Turno ucciſo da Enea, perchè lo vide ornato con le ſpoglie di Pallante, volveaſi ſu queſta circoſtanza, e perciò Virgilio artificioſamente vi frapoſe tal rifleſſione, ſenza la quale una circoſtanza così picciola potea forſe uſcir di mente al Lettore. Lucano Autore poco giudizioſo abbandona il ſoggetto molto ſpeſſo, per digreſſioni inutili, o diverticola come le chiama Scaligero. S'egli fa un racconto de' prodigi precedenti alla guerra civile, declama in tale occaſione, e dimoſtra quanto più felice ſarebbe per gli uomini il non preſentire la lor mala ſorte, e sì non ſoffrire l' apprenſione e lo ſpavento altrettanto che la real Oppreſſione. Il lamento di Milton per la ſua cecità, il panegirico del matrimonio, le riſleſſioni ſopra la nudità d' Adamo ed Eva, e ſopra il mangiar degli Angeli, e diverſi altri paſſi nel ſuo Poema ſono ſoggetti alla medeſima obbiezzione, ancorchè ſiami d' uopo confeſſare eſſervi tanta bellezza in queſte digreſſioni, che non le vorrei fuor del Poema.

O in un foglio precedente parlato de' caratteri nel Paradiſo Perduto, e dichiarato il mio parere in quanto alle perſone allegoriche introdottevi.

Oſſervandone i ſentimenti, e' mi pajono alle volte difettivi, alcuni per troppo acume, ed altri per degenerar ſino in biſtici. Di queſt'ultima ſorta temo, ſian quelli nel L. 1. V. 575. Ediz. Ingl. dove parla de' Pigmei.

Altro difetto che appariſce in alcuni de' ſuoi penſieri, ſon le frequenti alluſioni alle favole pagane, le quali certamente non an conneſſione col ſoggetto divino ch' egli tratta. Non riprendo queſte alluſioni dove il Poeta le rappreſenta come favoloſe, ma quando le mentova come coſe di fatto. I limiti del mio foglio non mi permettono di particolarizzare eſempj di queſta ſorta. Il Lettore può facilmente oſſervarli eſaminando il Poema.

Un terzo errore ne' ſentimenti è l' inutile oſtentamento d'Erudizione che parimente occore molto ſpeſſo. Certo è che Omero e Virgilio poſſedeano l' erudizione de' loro tempi, ma la fanno apparire in una maniera indiretta, e celata. Milton pure è ambizioſo di farci ſapere nelle ſue digreſſioni ſopra il libero arbitrio, e ſulla predeſtinazione, e de' tratti d' Iſtoria d' aſtronomia e di geografia e coſe ſimili, non che ne' termini, e nelle fraſi ond' egli ſi ſerve, la ſua cognizione di tutto il circolo delle arti e delle ſcienze.

Se in ultimo luogo conſideriamo lo ſtile di queſto gran Poeta, dobbiamo concedere quel che ò accennato in un foglio precedente, cioè ch'egli è ſovente troppo elaborato ed alle volte oſcuro per parole antiquate, per traſpoſizioni, e per Idiotiſmi foraſtieri. Dell' objezione di Seneca allo ſtile d' un celebre Autore. *Riget ejus oratio nihil in ea placidum nihil leve* molti critici fanno uſo contra il Milton. Io ſiccome non poſſo intieramente confutarla, così nè ò già fatto un' Apologia in altro foglio, alla quale poſſo aggiugnere che i ſentimenti, ed i concetti di Milton erano sì mirabilmente ſublimi, che non gli faria ſtato poſſibile rappreſentarli nella lor piena energia e bellezza, ſenz' aver ricorſo a queſti ajuti foraſtieri. La noſtra lingua non avria potuto ſoſtenerſi, non eſſendo uguale a quella grandezza d' anima che gli ſomminiſtrava concezioni tanto illuſtri.

Un ſecondo errore nello ſtile è ch' egli ſovente affetta accozzar parole di troppo ſimile tintinnio, come nel L. 5. V. 869. L. 1. V. 642. L. 4. V. 181. dell' edizion Ingleſe.

So bene eſſervi figure rettoriche di tal ſorta, e che alcuni de' più celebrati antichi ne ſono ſtati colpevoli, anzi che Ariſtotile medeſimo lor diede luogo nella ſua

retto-

retrorica coma a belleaze di quell' arte. Ma effendo ellano povere e frivole in fe fteffe fnno adeffo univerfalmenta rigettate da tutti i maeftri dello fcriver corretto.

L'ultimo errore che offerverò nello ftile di Milton è l' ufo freqoente di quel che i letterati chiamano parole techioiche o termini d' arte. E una delle maggior bellezza della poefia il far intelligibile cofe difficili, e il proferire quel che è da fa ofcuro in tal chiaro linguaggio che poffa intenderfi da lettori ordinarj. Oltre che, la fcienaa d'on Pneta deve parere nata con effo loi, overo infpirata piuttofto, che tratta da libri o da fiftemi.

Quando Milton tratta d'architettura ei mentova *Dorico*, *Colonne*, *Pilaftri*, *Cornice*, *Fregio*, *Architrave*. Quando parla di corpi celefti s' odono. *Ecclitica Eccentrico*, *la trepidazione*, *ftelle cadenti dal Zenit*. *raggi colminati dal Equatore*. A'quali potrei aggiognere molti efempi dell' ifteffa fpecie in diverfe altre atti e fcienze.

Riferirò ne' feguenti fogli molte particolari bellezze in Milton che dau fine a quefta critica.

SPETTATORE SETTIMO.

- - - - - volet hæc fub luce videri
Judicis argutum quæ non formidat acumen. Hor.

O' vifto nelle Opere d' un Filofofo moderno, una carta Geografica delle macchie nel Sole a tale può confiderarfi l' ultimo foglio mio fopra gli errori e difetti del Paradifo Perduto del Milton. Per continuare l'allufione, ficcome vien offervato, che tra le porti lucide del fopraddetto corpo luminofo, ve ne fnno alcune più roventi e che vibrano uno fplendore più forte delle altre; così nonoftante aver già moftrato il Poema di Milton effer belliffimo in generale, ora profeguirò a notare tali bellezze e cha mi pajono più perfette del refto. Milton propone il foggetto del fuo Poema ne' feguenri verfi.

Dell' Uom la prima Trafgreffione, e il Frutto
Di quell' Arbor vietata, il cui mortale
Guftar, morte nel Mondo e ogni mal noftro
Apportò con la perdita dell' Eden
Finchè poi ne riftora un Uom più grande,
E ne racquifta la beata Sede,
Canta o celefte mufa,

Quefti verfi fono forfe tanto fchietti, femplici, e non adoroi, quanto alcuni altri del Poema, nella quale particolarità l' autore s' è conformato all' efempio d'Omero, ed al precetto d' Orazio.

La fua invocazione in un' opera la qoal s' aggira principalmente fopra la creazione dell' Univerfo, è fatta molto propriamente alla Mufa che ifpirava Moisè in quei libri, onde il noftro autore traffe il foggetto, ed allo Spirito Santo il quale v' è rappreſentato operante. in ona maniera particolare nella prima produzione della natura. Quefto efordio feliciffimamente forge in locuzione e fentimaoto fublime; e così parmi che il paffaggio alla favola fia perfettamente bello non che naturale. Quello sbigottimento nel quale gli Angeli giacquero tramortiti nove giotni dopo la loro fconfitta a terribile caduta dal Cielo, prima di ricuperare l' ufo o del penfiero o della favella, è una circoftanza nobile, e di belliffima immaginazione. La divifione dell' inferno in mare di foco, ed in terra ferma pregna dell' ifteffo elemenro furiofo, con la circoftanza particolare dell' efclufione della fperanza da quelle regioni infernali, fono efempj della medefima grande e fertile invenzione. I penfieri nalla prima concione, e la defcrizione di Satana il quala è un de' perfonaggi principali in quefto Poema, fono meravigliofamente proprj a darcene una piena idea. L' orgoglio del medefimo, l' invidia, la vendetta, l' oftinazione, la difperazione, e l' impenitenza fono tutti molto artefiociofamente inteffuti, in fomma la fua prima parlata è un aggregato di tutte le paffiooi che poi fi fpiegano feparatamenta in molte altre fue, nel Poema. Tutta la parte di quefto gran nemico del Genere Umano, è ripiena d' eventi proprj ad inalzare, e ad atterrire l'immaginazione del lettore. Di tal genere è quel fuo fvegliarfi il primo dallo fvenimento generale, la pofitora fu 'l lago ardente, il follevarfi da quello, e la defcrizione del fuo fcudo e dell' afta:

Così mentre Satan parla al compagno
Più congiunto co'l ceffo alto full' onde,
E gli occhi divampando fcintillanti;
L' altre fue membra fovra i flutti prone
Largo

Largo e lungo distese galleggianti
Giacciea su molti jugeri ---
Ei repente inalzò fuor dello stagno
La vastissima sua statura: ad ambe
Le mani indietro le respinte fiamme
Torcon le aguzze punte, e in onda volvono
Lasciando in mezzo spaventosa valle.
Indi con ali stese alto ei dirigge
Il Volo, e il fosco preme aere che sente
L'insuetato peso ----
Il ponderoso suo d' eterna tempra
Massiccio largo e tondo scudo a tergo
Ei gettasi: la sua circonferenza
Ampia pende su gl' omeri, qual Luna,
L' orbe di cui co'l cannocchial disteso
Dalla cima di Fiesole o in Val d' Arno
Esamina l' Artefice Toscano,
Per poi descriver nuove Terre e nuovi
Fiumi e Monti nel suo macchiato Globo.
All' asta sua se agguagli il più gran Pino
Troncato di Norvegia alle montagne
Per arborarne un' almirante nave;
Verga lieve sol fia; mentre cammina
Su la bruciante creta ---

Alla quale si può aggiungere la sua chiamata agli Angeli caduti che giaceao immersi e stupefatti oel mare di fuoco.

Satan sì forte le chiamò, che tutto
Il vuoto rimbombò Tartareo fondo

Ma noo v'è in turto il Poema uo solo passo lavorato con maggior sublimità di quello dove si descrive la persona di Satana in que' celebri versi.

Ei sul resto in statura e portamento
Torreggiava superbo &c.

I suoi sentimenti sooo io ogni modo corrispondenti al carattere, e convenevoli ad uo essere della più esaltata e della più depravata natora. Tale è qoello col quale egli prende possesso del soo luogo di pena.

----- Salve orrore
Salve mondo infernale: e tu ricevi
Tuo novo Possessor, profondo Inferno:
Un Possessor che in se porta una mente
Inalterabil per stagion per loco.
Qui siam liberi almen: l' Onnipotente
Non fabbricovvi per l' invidia sua.
Quinci non ne trarrà: Regnar sicuri
Quì potremo: e per mia scelta, il regnare
Degno è d'ambizion, benchè in Inferno.
Regnar quì è meglio che servir nel Cielo.

In mezzo alle empietà che questo spirito arrabiato proferisce, l'autore s'è goardato dall'introdurne alcuna, se noo qoal sia ripiena d'assurdità, ed incapace di offendere uo lettor religioso, avendo le soe parole, come il Poeta le descrive la sola somiglianza di oierito, e noo la sostaoza. Parimente con arte graodissima ei coofessa l'aovversario soo per onoipoteore, mal grado qualuoque ioterpretaziooe perversa egli dia alla giustizia, alla misericordia, e agli altri attributi dell' essere sopremo: egli non maoca di ricooofcere frequentemente l' Onnipoteoza, esseodo essa la perfezione ch'egli fu sforzato a ricooofcere, e la sola considerazioue che poteva sostenere l'orgoglio suo sotto la vergogna della sconfitta.

Nè posso qoi tralasciare quella bella circostanza del suo struggersi io pianto alla vista di quegli spiriti inumerabili ch'egli aveva involti seco oell' istesso delitto e roina.

Egli a parlar s' accinge, e tutti intanto
Le raddoppiate loro schiere incurvano,
Ala con ala, e mezzo lo circondano
Co' pari. Muti attenzion li rende.
Tentò parlar tre volte, ed altretante
Mal grado il proprio scorno, ancor proruppe
In lagrime, ma quali Angel le getta.
Al fin miste a sospiri le parole
Trovaron d' esolar fuori la via.

Il Catalogo degli spiriti malvagi, ne cootiene molta erodizione. Bellissime sooo le frase poetiche oel descrivere i looghi dove furooo adoratî, per via di quei belli contrasegni de' fiumi, tanto freqoenti tra gli antichi Poeti. L'autore ebbe senza dubbio io vista il Catalogo delle Navi d'Omero, e de' Guerrieri di Virgilio. I caratteri di Moloc e di Bellial preparano la meote del Lettore alle coocioni rispettive e al portamento loro oel secoodo, e sesto libro. La descrizione di Thammuz, è di bellissima romanzesca maniera, e convenevole a quel che leggiamo tra gli antichi dell' adorazione a quell' Idolo.

Tammuz poi venne, l' annual cui piaga
In Libanòn per tutto un giorno estivo
Allettò del suo fato in dolci note
Le Siriane Fanciulle a lamentarsi
Mentre il placido Adòn dalla nativa
Rupe scorreva porporino al mare,

Suppoſto di Tammuz ferito ogn' anno
Colorato dal ſangue e l'ammoroſa
Favola di Sion con pari ardore
Contaminò le Figlie Ezechiel vide
Nel Veſtibulo ſacro le laſcive
Lor paſſioni, allor che gl' occhi ſuoi
Per viſione riguardar le nere
Idolatrie dell' alienato Giuda

Il Lettore mi permetta d' inſerir come un annotazione a queſto bel paſſo, la relazione laſciataci dal defunto ingegnoſo *M Maundrell* di queſta adorazione antica, e probabilmente prima cauſa di tale ſuperſtizione.

,, Giungemmo ad un bello e ſpazioſo ,, fiume ſenza dubbio anticamente detto ,, Adone, tanto famoſo per le cerimonie ,, celebratevi in lamentazione di Adone, ,, avemmo la fortuna di vedere ciò che ſi ,, può ſupporre eſſere ſtata la cagione del- ,, la opinione riferita da Luciano circa ,, queſto fiume, queſta corrente in certe ,, ſtagioni dell'anno; e ſpecialmente ver ,, ſo quella della feſta di Adone ſcorre di ,, colore ſanguinoſo, il che i Pagani ri- ,, guardaronn come una ſimpatia del fiu- ,, me per la morte di Adone ucciſo da un ,, Cinghiale in quelle Montagne donde ,, ſorge la ſua corrente, il che vedemmo ,, quivi effettivamente ſuccedere; perchè ,, l'acqua era tinta d' un roſſo che ne ſor- ,, prendeva, e come oſſervammo nel viag- ,, giare aveane colorito il mare un buon ,, tratto, cagionato ſenza dubbio da un ,, certo minio portatovi dalla violenza ,, della pioggia, e non da alcuna tintura ,, del ſangue di Adone.

Quel paſſo che nel Catalogo ſpiega il modo nel quale gli ſpiriti ſi traſformano, o contraendo, o dilatando le loro dimenſioni, è introdotto con gran giudizio, per far luogo a molti eventi meraviglioſi nel ſeguito del Poema, un' altro ſimile alla fine del primo libro, è quel che i critici Franceſi chiamano meraviglioſo, ma nel medeſimo tempo probabile, per cagione del ſuddetto paſſo. Finito appena il Palazzo infernale, vien detto che la moltitudine e la ciurma degli ſpiriti ſi riducevano in piccolo ſpazio per veder la ſala capace d'un' adunanza così numeroſa; ma quel che mi piace principalmente, è il raffinamento del Poeta ſu queſto penſiero, ch' è veramente ſublime. Perchè dice: nonoſtante che il volgo degli ſpiriti caduti contraeſſe, le proprie figure, quelli del primo ordine e dignità, mantenevano le dimenſioni naturali.

Sì gli Spiriti incorporei ridotte
In picciol forme an le ſtature immenſe:
E benchè innumerabili; vedeanſi
A lor grand' agio ſpaziare in mezzo
Della corte infernale all'ampia Sala.
Lungi più addentro, e nella propria loro
Dimenſione, ſimili a ſe ſteſſi
I Serafici Grandi e i Cherubini
In riachiuſo congreſſo, ed in ſecreto
Parlamento, ben mille Semidei
Sovra ſedili d'oro aſſiſi ſtanno
Frequenti in pien ſenato. - - -

Il carattere di Mammone, e la deſcrizione del Pandemonio ſono perfettamente inventati. Vi ſono ancor molti tratti nel primo libro meraviglioſamente poetici, e prove di quel ſublime, tanto particolare all' autore: tale è la deſcrizione della ſtatura di Azazel, e dello ſtendardo infernale da lui diſpiegato, come pur quella dell' orrido Barlume, onde i demoni ſon l'uno all'altro viſibili nel luogo di pena.

Vedi coteſto ſpaventoſo piano
Fiero, deſerto, in abbandono, il ſito
Della deſolazion, vuoto di luce
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di queſte fiamme livide il barlume?

Il grido di tutta l' oſte degli Angeli cadnti ſchierati in battaglia.

Il ſonoro metallo udiaſi intanto
Soffiar d' intorno i marzial clamori
Al cui ſuon tutta l' Oſte alto ſoſpinſe
Un grido che tonò d' Inferno il concavo
Ed oltre ſpaventò lo ſterminato
Regno del Caos e della Notte antica.

La conſegna fatta dal Duce del ſuo infernale eſercito.

Ei lo ſperimentato occhio dardeggia
Entro all' armate file, e toſto il guardo
L' intero Battaglion traverſa e il loro
Ordine eſatto i volti e le da Nummi
Stature, e al fine il numero ne ſomma
Indi l' altiero cor gonfia d' orgoglio
E più indurato in ſuo poter ſi vanta

Quel lampo allo ſnudarſi delle ſpade.

Diſſe e i detti approvar l' aria fendendo

Più

Più 'milion di fiammeggianti ſpade
Tratte de i forti Cherubin dal fianco
L'improviſo fulgor lunge d' intorno ec.

E la produzzione improviſa del Pandemonio.

Repente in guiſa di Vapor ch' eſali
Vaſto edificio dalla terra ſorge
Da ſoavi concenti accompagnato
Di dolci ſinfonie, di mille voci
Simile a un tempio con pilaſtri e doriche

E l'artificioſa illuminazione fattavi.

Dalla gran volta per ſottil magia
Pendon Fillari di ſtellanti lampade
E di gran faci fiammeggianti, a cui
Naphtha ed Aſphalto dan ſempre alimento,

Molte alluſioni, e ſimilitudini ſublimi ſon nel primo libro: e quì biſogna oſſervare che quando Milton allude, o alle perſone o alle coſe, egli non abbandona mai la ſimilitudine; prima d'averla alzata a qualche grandiſſima idea, la qual s'allontana ſoven e dall'occaſione che le diede principio. La ſimilitudine non dura forſe più d'un verſo o due, pure il Poeta ne fa ſcorrere l'idea fin che ne abbia ſuſcitato qualche gran ſentimento o immagine glorioſa propri ad infiammar la mente del Lettore, e a darle quel genere ſublime di trattenimento che conviene alla natura d'un Poema Eroico. Quei che ſono verſati nella maniera di ſcriver d'Omero e di Virgilio, guſteranno ſenza dubbio queſto genere di formar ſimilitudini. Spiegomi sì minutamente in queſto punto, perchè i Lettori ignoranti che s'han formato il guſto ſopra ſimilitudini ſtravaganti, e leggieri concetti, tanto in iſtima fra i Poeti moderni, non ſono capaci di guſtare tali bellezze d'una natura aſſai più eſaltata, e perciò ſono atti a cenſurare le ſimilitudini del Milton, dove non trovano alcuni tratti ſorprendenti di ſomiglianza. M. Perrault, uomo di queſto guſto viziato, à tentato di volgere in ridicolo molte ſimilitudini d'Omero, chiamandole *comparuiſon a lon que Zaeve*. Comparazioni di longa coda. Finirò queſto foglio ſul primo libro del Milton colla riſpoſta fatta da M. Boileau, a M. Perraolt ſu tal propoſito: „Le „ comparazioni, dice nelle ode e ne' Poemi „ Epici non ſono introdotte non ſolamen„ te per abbellire ed illuſtrare il diſcorſo, „ ma per divertire, e rilaſciare la mente „ del Lettore, diſimpegnandolo ſpeſſo d' „ un'attenzione troppa penoſa al ſogget„ to principale, e menandolo ad altre „ idee grazioſe. Omero, dic' egli, eccelle„ va in queſto particolare; le ſue compa„ razioni abbondano d'immagini proprie „ a dar alleviamento e a diverſificare i „ ſoggetti. Egli iſtruiſce continuamente „ il Lettore e gli dà motivo di nuove oſ„ ſervazioni anche in oggetti che ſe gli „ preſentano ogni giorno, e in tali circo„ ſtanze, che non avrebbe altrimenti oſ„ ſervate: a queſto egli aggiugne come „ una maſſima univerſalmente approvata „ non eſſer di neceſſità nella poeſia che „ i tratti della comparazione corriſpon„ dono preciſamente uno all'altro, ma eſ„ ſer ſufficiente che la ſomiglianza ſiavi „ in generale: poichè una ſoverchia di„ licatezza in queſto particolare fa troppo „ del Retorico, e del Epigrammatico.

In ſomma nella condotta d'Omero, e di Virgilio, e di Milton, ſiccome la gran favola è l'anima di ciaſcun Poema; Così eſaminandola, troveremo che per dare alle opre loro una grazioſa varietà, fecero sì, che gli Epiſodj foſſero tante favole brevi, le ſimilitudini tanti corti Epiſodj, e le metafore, tante corte ſimilitudini. Se le comparazioni nel primo libro del Sole ecliſſato, della *Leviathan* dormente, dello ſciame delle api intorno all'alveare, e del Ballo delle Fate, faranno conſiderare al Lettore io quella viſta che quì le rappreſento, egli ſcorgerà facilmente tutte le loro bellezze.

SPETTATORE OTTAVO.

O' gia oſſervato in generale ne' perſonaggi introdotti dal Milton, ſentimenti, e portamenti ſempre e particolarmente convenevoli a' riſpettivi loro caratteri. Ogni circoſtanza nelle concioni ed azioni loro, è con gran giuſtezza, e dilicatezza adattata alle perſone che parlano, ed oprano. Or ſiccome il Poeta eccelle moltiſſimo in queſta conſiſtenza de' caratteri, ſiami lecito conſiderare molti paſſi del ſecondo libro in queſto lume. Quella grandezza ſuperiore e falſa maeſtà aſcritta al

Prencipe degli Angeli caduti è benissimo continuata nel principio di questo libro. Il suo aprire a terminare la discussione, il suo esporsi a quella grande impresa, al cui solo pensiero turra l'assamblea infernale tremava; il riscontro con quel fantasma spaventoso alla guardia delle porta d'Inferno, e che fa gli presentò con tutti i suoi terrori, sono contrasegni di qualla mente andace a superba, che non poteva tollerar sommissione anche all'Onnipotenza medesima.

Satana già l'è da vicino; e il mostro
Tosto dal suo sedil movendo innanzi
Con non minor precipitanza viene
A vasti orridi passi; Inferno tutto
Tremò quand' ei si mosse: il gran demone
Che ciò fosse imperterito ammirò
Ammirò non temè:

L'istasso coraggio ed intrepidità si scopre nei diversi avvenimenti ch'egli incontra nel passare la regioni della mataria informa, e particolarmente nella sua parlata a quelle potenze tremande cha vi presiadono.

La parta di Molte à parimenta in ogni circostanza piana di quel foco, a di quella furia ahe distingue questo spirito dal resto degli Angali caduti. Egli è rappresentato nel primo libro coma bruttato del sangue de' sacrifici umani, a dilattato dalla lagrima de' ganitori, a dal pianto de' bambini. Nel libro secondo egli è distinto per lo più fiero spirito cha combattesse nel Cialo; a se considariamo la figura che fa nel sasto libro dov' è descritta la battaglia degli Angeli, la troviamo in ogni modo corrispondente al medasimo arrabiato e furibondo carattera.

Dove lo squadron possente
Di Gabriel combatte e con feroci
Insegne penetrato è le profonde
Legioni di Molte Re furioso
Che tosto lo dissida e lo minaccia
Trascinarolo del suo carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua dal santo unico in Ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall' Omero alle rene
Con braccia abbandonate e in doglia strana
Fuggì muggiando.

Varrà la pena forse d'osservare come questo violento ad impetuoso spirito il quale è spinto da tali passioni praaipitose, sia rappresentato dal Milton il primo cha si lava in quall' assamblaa per dara il suo parare sopra la situaziona prasanta degli affari. Conformemente agli si dichiara pracipitoso par la guerra, e comparisca irritato contra i compagni per la perdita fin del tempo a deliberarne, tutti i sentimenti suoi sono temarari, audaci, a disparati. Tale è l'armarsi aolle propria lor pene, a'l voltere i loro gastighi contro al poter cha gl' nflisse.

Oh no. Piuttosto
Scegliamo tutt' insieme a un tempo istesso
Armati d'Infernal fiamme e di furie,
Del Ciel volando sull' eccelse torri,
Sforzarne vie di resistenza prive,
Volgendo in armi di tremendo errore
Contra il tormentator nostri tormenti.
Egli 'l tuono infernale udrà d' incontro
Al rumor del su' ordigno onnipotente,
E di fulmini 'n vece, si vedrà nero
Foco e orrore scoppiar con egual rabbia,
Fra gli Angel suoi, e il suo medesmo trono
Involto di tartareo Zolfo e strane
Fiamme, di sua invenzion tormenti.

Il prefarir ch' agli fa l'annichilazione alla vergogna o alla misaria, è conforme assai al suo carattera; coma ancora la consolaziona ch' egli trae dal disturbar la pace del Cialo: il cha se non vittoria, sarebba almeno vandetta. Sentimento veramente diabolico, e convanevola alla ferozia di questo spirito implacabila.

Belial è descritto nal primo libro aome l'Idolo dagli impudichi e lussuriosi. Nel secondo libro, secondo quella descriziona, egli è carattarizzato timido ed ozioso; e quindi nel sesto libro, non lo troviamo aalebrato nalla bataglia dagli Angeli, se non par quella parlata di scherno fatta a Satana sul supposto loro vantaggio contra il nimico. Simila all' apparenza sua in queste tre vista differenti, troviamo ne' suoi sentimenti nell' assemblaa infernale il suo carattera; tali sono i timori d'una seconda battaglia, gli orrori dell' annichilaziona, il prappore l'essar misero, al non essera. Non m' oacorre osservara che il contrasto de' pensiar i in questa e nella precedente parlata dia una graziosa varietà alla discussiona.

Il carratare di Mammona e così pienamente

mente ſpiegato nel primo libro, che il Poeta non v'aggiugne niente nel ſecondo. Siamo già informati ch'egli fu il primo che inſegnaſſe all'uomo lo ſviſcerar la terra per oro ed argento; e che fu l'architetto del pandemonio, o palazzo infernale, dove gli ſpiriti malvaggi erano per adunarſi in conſiglio. La concinne in queſto libro è in ogni parte convenevole ad un carattere tanto depravato. Quella rifleſſione dell'eſſer loro incapace di guſtare la felicità del Cielo, anche ſe vi foſſero attualmente; quanto propria è nella boca di colui, del quale mentre ſtette in Cielo, ſi diſſe aver avuto la mente abbagliata dalle pompe e glorie eſteriori del luogo, e d'eſſere ſtato più attento alle bellezze del pavimento che alla viſione beatifica. Laſcerò ancora al lettore il giudicare quanto conformi ſiano i ſeguenti ſentimenti al medeſimo carattere.

Temiamo forſe queſto cupo mondo
D'oſcuritate? E quante volte e quante
Il Re de i Ciel che tutto regge, in mezzo
A denſe e foſche nuvole s'elegge
La ſede, nè la ſua gloria oſcurando;
Con maeſtà di tenebre circonda
E copre il ſoglio, ond' i profondi tuoni
Ruggiſcono, la lor rabbia adunando,
Talchè, allora un inferno il Ciel raſſembra
E che non poſſiam noi, quando ne piace
Le ſua luce imitar; com' egli il noſtro
Imita foſco orror? Queſto deſerto
Suol non manca del luſtro ch' ei naſconde
Di gemme e d'oro, e non manchiam pur noi
D'eſperienza e d'arte, ond' erger nuova
Magnificenza: E che mai puote il Cielo
Moſtrar di più.

Belzebù il quale è tenuto per ſecondo in dignità fra quei che caddero, e che nel libro primo, fu il ſecondo a riaverſi dallo ſvenimento, e conferì con Satana ſopra gli affari mantiene il ſuo grado in quello. V'è una maeſtà ſorprendente nel ſuo levarſi a parlare. Egli opra qual moderatore fra i due partiti oppoſti, e propone una terza impreſa, la quale vien approvata da tutta l'aſſemblea, la propoſizione ch'egli fa di diſtaccare uno del corpo loro, a ricercare un mondo nuovo è fondata ſopra un progetto concertato da Satana, e accennato da lui ne' verſi del primo libro.

Nuovi mondi produr lo ſpazio puote,
Onde commune ſcorrea fama in Cielo,
Che in non molto, crearne Egli intendeva,
E piantarvi una tal generazione
Cui la diletta ſua cura porgeſſe
Favore ugual, come del Cielo a i figli.
Quivi, ſebben ſolo a ſpiar; noi forſe
A primo irrompe em; quivi od altrove:
Chè non dee queſta infernal foſſa ſempre
Avvinti ritener ſpirti Celeſti,
Nè più coprirli in tetro orror l'abbiſſo.
Ma pien conſiglio tai penſier mature.

Sopra queſto progetto Belzebù fonda la ſua propoſizione.

Ma che? S'altra v'è più facile impreſa?
Se profetica in Cielo antica fama
Non erra; un luogo v'è, v'è un altro mondo,
Felice ſito d'una nuova razza
Uomo chiamata, e a queſto tempo in circa
Da crearſi a noi ſimile, minore
D'eccellenza e poter; ma più di noi
Favorita da lui che laſsù regna.
Tal fu la volontà ſua pronunciata
Con giuramento fra gli Dei, che fece
Tuttoquanto tremar l'orbe de' Cieli.

Il Lettore potrà oſſervare quanto giudicioſamente fuſſe accennato nel primo libro il proggetto ſul quale tutto 'l Poema s'aggira: ſiccome ancora il far che il Principe degli Angeli caduti, foſſe la ſola perſona propria a dargli naſcita, e che colui che era gli ſecondo in dignità foſſe il più proprio a ſecondarlo e ſoſtenerlo.

V'è in oltre, al mio parere, qualche coſa meravaglioſamente bella, e attiſſima a compiacere l'immaginazione del lettore in queſta profezia antica, o voce corſa nel Cielo circa la creazione dell'uomo. Niente potea moſtrare la dignità dell'umana ſpecie meglio di queſta tradizione che ne correva avanti l'eſiſtenza. Ella rappreſentaſi eſſere ſtata il diſcorſo del Cielo innanzi che foſſe creata. Virgilio per complimento alla Republica Romana, fa comparirne gli Eroi nello ſtato della loro preeſiſtenza; ma il Milton fa più onore aſſai all'umana ſpecie in generale nel darcene un barlume tanto remoto.

Il levarſi di queſta grande aſſemblea è deſcritta in una maniera molto poetica e ſublime.

Somigliava il rumor del ſorger loro
Al tuon che s'ode rimbombar lontano.

I divertimenti degli Angeli caduti, col ragoaglio particolare del luogo della loro abitazione, sooo descritti con molta fertilità d'ingegno, e copiosità d'Invenzione; I giochi son del tutto convenevoli ad essenze cui non restava altro che forza, e scienza mal applicate. Tali sono le contese nel corso e oei fatti d'armi, co' trattenimenti nei versi.

Altri con vasta gigantesca rabbia
Dirupano le roccie e le montagne,
E scorron l'aria in turbini. L'inferno
Copre appena l'altissimo fracasso.

La musica è impiegata nel celebrare le grandi colpevoli imprese loro, è l'discorso nelle imprescutabile profondità del fato del libeto arbittio, e nella prescienza.

Le diverse circostanze nella descrizione dell' inferno sono bellissimamente immaginate, come i quattro fiumi che metton foce nel mare di foco; gli estremi del freddo e del caldo, e il fiume d'obblio, e gli animali prodotti in quel mondo infernale sono rappresentati da uo solo verso il quale ce ne dà una più orrida Idea che ona descrizione assai più longa.

Natura preversa
Mostruose produce prodigiose
Abominabil e nefando il tutto,
Peggio di quanto mai favole an finto,
O immaginate ancor s'abbia il timore,
Idre, gorgoni, e orribili chimere.

Questo Episodio degli spiriti caduti, e del luogo della loro abitazione vien felicemente ad alleviare la mente del lettore dall' attenzione alle discussioni. Un Poeta ordinario portando tante circostanze ad una gran lunghezza avrebbe iodebolita, oon illustrata, la favola principale.

La fuga di Satana alle porte d'Inferno è perfettamente immaginata.

O già dichiarato il mio parere circa l' allegoria del peccato e della morte, la quale però è on opera molto compiuta in suo genere, quando non è considerata come una parte d'un Poema Epico. La genealogia dei diversi personaggi, è inventata con molta delicatezza. La colpa è la figlia di Satana, e la madre della morte; da questa incestuosa congiunzione fra il peccato, e la morte nascooo quei mostri, i quali di quando in quando eotrano oella madre squarciando le viscere a colei che lor diade l'essere. Questi suno i terrori d'ona rea coscienza, e i proprii frutti del peccato, che sorgono naturalmente dal timore della morte. Quest' ultima bella morale a me pare chiaramente espressa nella parlata del peccato, dove lagnandosi di questa sua orrenda progenie aggiunge.

Siede in opposizion su gli occhi miei
Morte atroce mio parto, e avverso mostro,
Che questi cani viepiù attizza, e tosto
Vorria me divorar sua genitrice,
D'altra preda in mancanza; ma conosce
Ch'al mio s'involve anche il suo fine.

Non m'occorre rammentar al lettore la bella circostanza nell'ultima parte di questa citazione. Egli osserverà quanto naturalmente i tre personaggi interessati in questa allegoria, sono mossi da un interesse commune a confederarsi insieme, e quanto propriamente è data la guardia delle porte d' inferno al peccato ch'è rappreseotato come il solo capace di aprirle.

La parte descrittiva di questa allegoria è parimente assai forte, e piena di sublimi idee. La figura della morte, la corona Regale sulla testa, le sue mioaccie a Satana il suo avanzarsi alla battaglia e lo strepito fatto alla soa oascita, sono circostanze troppo sublimi per tralasciarsi in Silenaio, ed estremameore conformi a questo Re di terroti. Non è necessario notare la giustezza di peosieto osservata nella generazione di questi diversi personaggi simbolichi, che il peccato fu prodotto alla prima rivolta di Satana, che la morte comparì subito ch'egli fu gettato nell' inferoo, e che i terroti di coscienza furono conceputi alla porta di questo luogo di pena. La descrizione delle porte è molto Poetica, come l'aprirle è pien dello spirito di Milton,

Incontanente aperte,
Impetuose con discorde strido
Si spalancaron le infernali porte:
Tuono stridente strepitò su i cardini
S'; che il più cupo ne crollò dell' erebo.
Ella le aprì; ma il eiserrarle poi
Le sue forze eccedea. Nel vano aperto
Dalle gran soglie avria passar potuto
Schierato campo che a spiegate insegne
Marci disteso con cavalli e carri:
Così vasto è lo spazio! e fuori eruttane

Come

Come da bocca di fornace, il fumo
Ridondante e la fiamma rubiconda;

Nel viaggio di Satana fra il Caos vi sono molti personaggi immaginarj descritti, come residenti per entro quel immenso vasto di materia. Questo sarà forse conforme al gusto di quei critici che non si compiacciono di niente in un Poeta che non abbia vita o costumi da potersegli ascrivere. Ma in quanto a me trovo miglior compiacimento in quelle parti di questa descrizione, che portano seco maggior probabilità, e son tali; che sarian potuti accadere. Di questa sorta è il suo primo poggiar col fumo sorgente dal fondo d'inferno, il suo cadere dentro la nuvola di Nitro e di simili combustibili materie, per la cui vampa vien più sospinto ad avanzar suo viaggio: il suo sollevarsi come piramide di foco e'l suo laborioso passaggio fra quella confusione d' elementi chiamata dal Poeta

Utero di Natura e forse tomba.

Quel barlume che dardeggia dentro al Caos dal più estremo confine della creazione, e la lontana discoperta della terra sospesa presso alla luna; sono meravigliose Poetiche immagini.

SPETTATORE NONO.

Nec Deus intersit, nisi dignus Vindice nodus Inciderit ---- Hor.

ORazio consiglia il Poeta a considerare pienamente la natura, e la forza del proprio ingegno: egli pare che Milton perfettamente conoscesse, dove consisteva la forza del suo, e quindi scegliesse un Soggetto del tutto conforme a suoi talenti. Onde siccome l'ingegno suo va a meraviglia portato al sublime, così trovò l'argomento più nobile, che venir mai potesse in pensier umano. Ogni cosa veramente grande e meravigliosa v' à luogo. L'intiero sistema del mondo intellettuale, il Caos, e la Creazione, Cielo, Terra, Inferno, entrano nella tessitura del suo Poema. Avendo egli nel primo e secondo libro, rappresentato il Mondo Infernale con tutti gli orrori; vien dal filo dell' invenzione naturalmente guidato alle regioni opposte di felicità e di gloria. Se mai lo stile maestoso l'abbandona, accade forse in quelle parti dove i personaggi divini sono introdotti a parlare. Osservisi ch' egli suol procedere timoroso e quasi tremante quando riferisce i sentimenti dell' Onnipotente. E non osa allentare il freno all'immaginativa, ma la confina a' pensieri tratti dai libri dei più Ortodossi Teologi, e a tali espressioni quali si trovano nella Santa Scrittura. Perlochè, le bellezze da osservarsi in coteste parlate, non sono Poetiche, nè tanto capaci di arrestare la mente al sublime quanto di moverla a divozione. Le passioni ivi intenzionate a far nascere nel cuor del Lettore, sono l'amor divino e la religiosa temenza. La particolare bellezza delle concioni del terzo libro, consiste in quella brevità, e chiarezza di stile, in cui son disposti i più importanti misterj del Cristianesimo: e vi si scorge tessuta in regolar sistema tutta la distribuzione della providenza sull'uomo. Milton maestrevolmente vi rappresenta tutte le astruse Dottrine della Predestinazione, del libero arbitrio, e della grazia non che i due gran misterj dell' Incarnazione, e della Redenzione (che naturalmente vengono in acconcio in un Poema ove trattasi della caduta dell' uomo) e lo fa con grand'energia, e in un più chiaro lume di quel d'ogni altro Scrittore. Sendo tutti questi punti affatto sterili in se stessi per la maggior parte de' Lettori, la sua concisa, e chiara maniera di trattarli è veramente ammirabile, come altresì quel suo particolare artificio di tramischiarvi tutti quegli allettamenti Poetici ond' era capace il Soggetto. L' agguardamento dell' intera Creazione e di tutto l'operato in essa, è un prospetto degno dell' Onniscienza, e tanto superiore a quello in cui Virgilio descrisse il suo Giove, quanto la cristiana idea del Supremo essere, è più ragionevole e più sublime in noi che ne' Pagani. Gli oggetti particolari su i quali ei vien descritto aver rivolto lo sguardo, sono rappresentati nella più vaga e nella più viva maniera.

Già di lassù l'Onnipotente Padre
Dal puro empireo, dov' ei siede in Trono
Sovra ogni altezza, al basso mondo chinò
Gli occhj, a mirar con uno sguardo solo
Tutte le sue stess' opre e l'opre loro.

Stava

Stavan d' intorno a lui tutte del Cielo
Le Santità, spesse quai Stelle, e gioja
Ineffabil godendo al suo cospetto:
Gli sta il figlio unigenito alla destra,
Della sua Gloria, radiante Immago.
Sovra la terra a primo ei vede i due
Primi nostri parenti: I soli due
Del gran Genere Uman, che collocati
Ivi nel Giardin felice: Ivi mietendo
Stavano in solitudine beata,
E di Gioja e d' amor frutti immortali.
Non tronca gioja e non conteso amore;
Poi mirò Inferno e l' Infraposto golfo,
E Satan quivi costeggiante il muro
Del Ciel, da questo lato della notte,
Elevato su 'l fosco aere, e già pronto
Con ali stanche e piè volenterosi
A calcar giù su 'l discoperto esterno
D' esto mondo che senza firmamento
Ferma terra raccolta in se, paren;
Incerto se in Oceano o in aria sia.
Riguardandolo Iddio dall' alto suo
Prospetto ove il passato ed il presente
E il futuro egli mira, all' unigenito
Proprio figliol, si prevedendo, disse,

L' approsimarsi di Satana ai confini della Creazione, è maestrevolmente immaginato nel principio di qoella parlata che immediatemeote vi siegoe. Gli effetti di questa negli spiriri beati, e in quella celeste persona, a cui fu diretta, empiono certo la mente del Lettore di segreto piacere.

Nel mentre che così Dio parla, tutti
Fragranza alma d' ambrosia i Cieli empiò,
E diffuse ne i Santi eletti spirti
Senso di nuova e ineffabil gioja.
Fu allor di gloria incomparabil cinto
Visto il figlio di Dio: splendeva in lui
Sostanzialmente tutto il Padre espresso:
Visibilmente nel suo volto apparse
Compassion Divina ed infinito
Amore, e grazia che non à misura.

Non è d'oopo accennar il bello di qoella circostaoza, ove totta l' oste degli Angeli è rappresentata starsi tacita; come neppore di mostrar quanto propria fosse l' occasione a prodorre on tal silenzio nel Cielo. La fine di qoesto divino colloquio, e l' Inno degli Angeli segueote soo cotanto a meraviglia belli e poetici; che non lascerei d' interamenta ioserirli se i limiti di questo foglio me 'l permettessero.

Cessato avea l' Onnipotente appena;
Quando degli Angel tutti all' alto grido
Forte, qual vien da innumerabil numero,
Dolce, perchè di benedette Voci
Ch' esprimon gioja; risuonaro i Cieli
Di giubilo: l' eterne Regioni
Alto Hosanna riempie.

Il passeggiar di Satana sull' esteriore dell' universo, il quale in distanza gli appariva in forma di Globo, ma nell'avvicinarsegli più, pareagli un' illimitata pianura, è altrettanto oobile, che natutale: come il suo giro, vagando sulle froontiere della Creazione fra quella massa della materia onde foroiato fu uo moodo, e qoel mucchio informe di materiali che giacevano ancora in coofussione oel Caos; percuote l' immaginaziooe di strana grandezza e stupore: O' già parlato del Limbo della vanità, coi diè luogo il Pueta io questa più esterna soperficie dell' ooiverso, e voglio quì spiegarmi più amplameote in qoella e io altre parti di medesima ideale natora. Fu osservazione d' Aristotile che la favola d'un Poema Epico dovesse abondare di circostanze, e credibili, e soprendenti, o come i critici Fraocesi dicono: la favola deve riempirsi del probabile, e del meraviglioso. Questa regola è altrettanto giusta, che alcuo' altra io tutta la sua poetic' arte. Se la favola è solamente probabile, non par differeote da una vera Istoria, s' ella è solamente meravigliosa, non è più che uo Romanzo. Onde il gran segreto dell' eroica Poesia è il oarrare tali circostanze, quai prodocano ne' Lettori credenza e stupore, in un tempo istesso. Ciò accade in bene scelta favola, dal narramento di cose realmente avvenote, o almeno già nell' opinione degli uomini ricevute per tali. Il narrato da Miltoo è un capo d' opra in tal genere; la guerra in Cielo, la condizione degli Angeli caduti, lo stato d' innocenza, la tentazione del serpente, e la caduta dell' uomo, beochè veramente meravigliosi io se stessi, noo sono ancora por credibili, ma punti di fede. L' altro metodo di conciliare il meraviglioso e la credenza, è quel d' ona felice invenzione; come particolarmente quaodo Miltoo introdoce agenti di superiore na-

re natura, capaci d'effertoare qual ſi ſia ſtupendo fatro nnn reperibile nel corſo natural delle coſe. La metamorſoſi in unn ſcoglin della Nave d'Uliſſe, e quella in Neieidi dei navigli d'Enea, ancnrchè ſnrprendano ſon nondimenn probabili, quando ci vien detta che ſu per opera de' Numi; Queſto genere d'immaginata riempie i Pnemi di Virgilin e d'Omero di circnſtanze meraviglioſe, ma non impnſſibili, e sì ſpeſſo deſta ne' Lettori la più dilettoſa paſſione che ſurga in mente agli aomini, cinè l'ammirazinne. Se v'è parte alcuna ſoggetta ad eccez'one in tal riguardo, è nel princ:pio del terzn libro, dove rappreſentaſi Enea ſveller il mirro che gnccinlava ſangue. Per qualificare sì meraviglioſa circoſtanza faſſi a Polidoro dir un'Iſtoria della radica del mirto; cioè, che i barbari abiraoti avendnln trafitto con Lancie e Saette, il legnn delle aſte reſtatogli nel corpo eraſi radicarn nelle ferite, onde germogl'ò l'albero ſanguinnlento. Queſta circoſtanza par ch'abbia del meraviglinſo ſenza il prnbabile, poichè vien deſcritta come proveniente da caoſa naturale, ſenza l'interpnſizione d'un nume, o d'altra ſovranaturale Potenza. Le Lancie e le Saette germogliann di per ſe ſteſſe ſenza neppure il moderno ajoto delle incantagioni. Nell'invenzinne di Miltnn ancorchè mnlri ſtupendi accidenti vi ſieno, e' ſonn però adattati alle noſtre idee delle coſe e delle perſone deſcritte, e dentrn i termini della prnbabilità: eccettnandone il Limbo della vanità, l'Ep'ſodin del peccato e della marte, ed alcune perſone immaginarie nel Caos. Queſti paſſi ſono ſtupendi ma non credibili: il Lettnre nnn può forzar l'immaginativa a farle idearſene poſſibilità veruna, poichè ſono deſcrizinoi di ſogni e d'ombre, non g'à di coſe n perſone. So bene che molti critici riguardano le ſavole di Poliſemo, di Circe e delle Sirene, anzi tutta l'Odiſſea e la Iliade, come ſolamente allegorie, ma concedendoſi pur queſto; che altro ſon elleno, ſe nnn ſavole! le quali conſiderate le opininni invalſe nell'età del Poeta, potrao cattivarſi probabilità col ſolo ſenſo litterale. Tali ne ſon le perſune, quali oprar poteann le coſe lnrn aſſegnate, le circnſtanze in altre eran forſe allora credute vere e reali. Queſta probabile apparenza tanto aſſolotamente richiedeſi nel più ſublime genere di Poeſia; che Ariſtotile oſſerva gli antichi tragici aver fatto uſo de' nomi de' grand' nomini già viſſuti ancorchè la tragedia volveſſe in avventure ov' eglino mai non ſuro impegnati, ad effetto di renderne il ſoggetto più veriſimile. In ſomma oltre la naſcoſta invenzione d'un' Epica allegoria, ancora il ſemplice ſenſo litterale dovrebbe apparirne probabile. Tale pure converebbono eſſer la favola, qual poteſſe trovar credito in ordinario Lettore, qualunque ſiane la naturale, la morale, o la poetica verità che l'uomo di maggior penetrazione vi ſcorga. Satana dopo aver lungamente vagato ſulla ſuperficie o più eſterno confine del mondo, diſcoprevi al fine un'ampia apertura che conduceva al novamente creato, deſcritta come varco degli Angeli in lor meſſaggi per l'uman genere. Il ſuo ſederſi ſull'orlo di queſto varco, e l'agguardarne tutta la faccia di natura, che gli s'appreſentava recente e freſca in tutte le ſue bellezze, e la ſimilitudine che illuſtrane la circoſtanza, riempinno la mente del Lettore di tanta ſorprendenti e glorioſe idee, quanto alcun'altra che ſe ne ſcorga in tutto il Poema. Egli guarda giù in quella vaſta cavità, con occhio (o come dice Milton nel primo libro) con lo ſcorgimento d'un Angelo. Egli agguarda tutte le meraviglie dell'immenſo Anfiteatro, giacenti fra i due Poli del Cielo, e comprende in un ſol guardo tutta la creazione. Il ſuo volo fra varj mondi che gli ſcintillavano da ogni lato, e la particolar deſcrizione del Sole, ſon eſpoſte con tutta la pompa d'una florida immaginazione. Il di lui garbo, la favella; e il portamento nel transformarſi in un Angelo di luce, ſon delineati con maeſtrevole dilicatezza. Il penſier del Poeta in dirigere Satana al Sole, il quale nella volgar opinione è la più conſpicua parte della Creazione, e il collocarvi nel centro un Angelo, ſon circoſtanze nobilmente immaginate, e tanto più adattate ad una poetica probabilità, quanto di ricevuta dottrina fra i più famoſi Filoſofi, che immaginaronſi una intelligenza motri-

ce in ogni orbe; approvata dall' Apostolo che nella Scrittura dicesi aver visto un tale Angelo nel Sole. Nella risposta di quell' Angelo al trasformato cattivo spirito, v'è tutta la maestà convenevole a superiore natura. La parte dov'ei parla di se stesso quando fu presente alla Creazione, è nobilissima in se, e non solamente in luogo proprio, ma necessario a preparare nel Lettore quel che siegue nel settimo libro.

Io vidi quando al detto suo, la massa
Informe, il material di questo mondo
S'uni: confusione udì sua voce,
Il fier fracasso si ristette al cenno,
Ebbe la vasta infinità confini,
Finchè al secondo creator comando
Fuggio l'oscurità, radiò la luce.

Nella seguente parte della parlata, egli addita la terra con tali circostanze, che fan quasi immaginarsi al Lettore esservi anch'egli presente.

Mira laggiù quel Globo, il di cui lato
Ver qui splende; benchè per sol riflesso
Della luce che in lui quinci discende;
La terra egli è, quella è dell'uom la sede:
E quel lume da un suo lato, è il suo giorno.

Non devo concludere queste mie riflessioni sul terzo libro, senza far particolar osservazione a quel celebrato lamento di Milton, per cui lo cominicia, e che certamente merita tutte le lodi, benchè siccome altrove accennai, possa il medesimo esser riguardato più come un'aggiugnimento, che come una parte essenziale. Il che potrebbe anche dirsi di quella bellissima digressione dell'ipocrisia nel medesimo libro.

SPETTATORE DECIMO.

Nec satis est pulchra esse Poemata, dulcia sunto *Hor.*

Quei che fanno quanti volumi siano stati scritti su i Poemi d'Omero, e di Virgilio, saranno facilmente indulgenti alla lunghezza del mio discorso sul Milton. Il Paradiso Perduto è riguardato da' migliori Giudici, come la maggior produzione, o almeno come la più sublime opera d'ingegno nella nostra lingua; e perciò merita esser presentato al Lettore Inglese nell'intera sua bellezza. Perlochè sebben mi son ingegnato dar generale idea delle sue perfezzioni e diffetti, ne'Primi sei fogli; parmi esser tenuto scriverne uno particolare a ciascun libro. I tre primi anno avuto già il loco, venghiamo al quarto. Non mi occorre additar a'Lettori le molte bellezze in questo grande autore, e specialmente nelle descrizioni, e perciò le tralascio, essendo mia intenzione accennar solamente quelle che mi pajono o le più scelte o le meno visibili agli ordinari Lettori. Chiunque sia versato ne' critici dell'Odissea, della Illiade, e dell'Eneide, sa benissimo che ancorchè s'accordino nelle opinioni delle gran bellezze di que' Poemi, ciascun d'essi à nondimeno discoperto varj maestrevoli tratti, sfuggiti all' osservazione del resto. Or medesimamente io non dubito che alcuno Scrittore su questo Soggetto appo me, sia per trovare molte bellezze in Milton da me non osservate. Devo far riflettere ancora, che sebbene li più dotti critici differiscono d'opinione in alcuni principali punti d'un Poema Eroico; io non mi sono scrupolosamente limitato alle regole da qualunque di loro assegnate all'Epica, serbandomi alla libertà di conoscere a mio beneplacito, seco loro, e talor dirietire da tutti quando parmi la ragione contraria più forte. Possiam considerare le bellezze del quarto libro in tre capi: sotto al primo sono le pitture d'oggetto fisso nelle discrizioni di Eden, del Paradiso, del Boschetto d'Adamo, e simili. Sotto al secondo son le immagini in cui comprendonsi le parlate e il portamento de' buoni e de' cattivi Angeli, in ultimo la condotta d'Adamo, e d'Eva che son i principali Attori nel Poema. Nella descrizione del Paradiso il Poeta à seguito la regola d'Aristotile con la profusione di tutti gli ornamenti della locuzione e dello stile sulle deboli ed inattive parti non sostenute dalla forza di sentimenti e di caratteri. Quindi offervi il Lettore più floride e più elaborate le espressioni in coteste descrittive parti. Soggiungo in oltre, che sebbene I dilineamenti de' Giardini, de' Fiumi, e degli Arcobaleni, e di simili fissi oggetti di natura, son giustamente censurati nell'eroico Poema, quando scorrono a non necessaria lunghezza; la descrizione del Paradiso

diso sarebbe stata difettosa se il Poeta non l'avesse minutamente seguita; non solamente perchè quivi è la scena dell' azione principale, ma perchè era necessario darci una idea della felicità donde caddero i nostri primi parenti. La descrizione bellissima è formata sull'adombramento che ce ne fa la Santa Scrittura. Tanta ridondanza d'ornamenti su questo sito di felicità e d'innocenza versata dalla esuberante immaginazione di Milton; che ad accennarne ogni particolarità non potria venirsene a fine. Non devo lasciare questo capo senza osservar più oltre, non essérvi appena una parlata di Adamo o d' Eva nell'intero Poema, dove i sentimenti e le allusioni non sieno presi da questa lor deliziosa abitazione, il Lettore, durante il corso di tutta l'azione, si trova sempre ne' passeggi del Paradiso. In somma secondo l'osservar de' critici che in quei Poemi dove i Pastori oprano, i pensieri debbono aver sempre in vista oggetti campestri, possiamo noi osservare che i primi nostri parenti perdono di rado quella del loro avventuroso soggiorno, in tutto quel che parlano o fanno: anzi potrebbe dirsene che i loro pensieri sieno sempre imparadisati. Consideriamo adesso le invenzioni nel quarto libro. Satana in prospetto dell' Eden girando lo sguardo, sulle glorie della Creazione, abbonda di sentimenti diversi da quei già scoperti nell' Inferno; il luogo gliene ispira più adattati ad esso. Egli riflette sul felice stato, onde cadde, e prorompe in un ragionamento moltopatetico con passaggieri rimorsi della sua fiodezza, e con sue proprie accuse: Ma poi confermasi nella impenitenza, e nell' attentato di trar l'uomo seco in peccato e in miseria. Questo conflitto di passioni insorge con grandissim' atte, come il Proemio della sua allocuzione al sole, con altrettanta baldanza e grandezza.

O tu che d'eccedente gloria cinto
Nel tuo, nel solo tuo Dominio sembri
Il Dio di questo nuovo mondo, al cui
Aspetto, tutte ascondono le stelle
Il dileguato lor volto: a te parlo,
Ma non con voce amica, e proferisco
Tuo nome, o Sole, sol per dirti quanto
O' in odio i Raggi tuoi che rimembranza
Mi portan da che stato io caddi, e come
Più che tua sfera glorioso io fui.

Questa parlata a mio senno, è la più riguardevole che venga ascritta a Satana nel Poema: Il reo spirito procede alle sue discoperte concernenti a'nostri primi Genitori, e ad informarsi com' ei possa meglio assalirgli. Il suo sbalzo al disopra delle mura del Paradiso, il sedersi in forma di Mago sull'albero della vita che facendone il centro, torreggiava su tutti gli altri, il suo posarsi di poi fra le mandre degli animali sì vagamente rappresentati, lo scherzar intorno alla coppia umana, e il suo successivo prendere differenti forme, a fine d'ascoltarne la conversazione; sono circostanze d'aggradevole sorpresa al Lettore, e divisate con sommo artefìcio per connettere quella serie d' avvenimenti, all'impegno de'quali dal Poeta fu posto questo grande artefice d'inganni. L'idea della trasformazione di Satana in mergo nell' arrestarsi sull'albero della vita, par somministrata da quel tratto nella Iliade, che descrive due numi posarsi in cima ad una quercia in figura d'avoltoj. L'appiattarsi ch' ei fa presso all' orecchio d' Eva trasformato in Rospo, ad infinuarle nella fantasia sogni ed immaginazioni di vanità; è una circostanza di maravigliosa natura: Quella del rilevarsene in propria forma, sì nel senso litterale della descrizione, come nel morale, e la di lui risposta nell' esser discoperto e richiesto di dar conto di se; sono conformi all'orgoglio ed alla intrepidità del suo carattere.

Non conoscete voi dunque, rispose
Pien di scorno Satan, non ravisate
Me? voi che ben mi conosceste un tempo
Non vostro egual colà sedermi, dove
Non ardivate di poggiar? Ma questo
Non ravvisarmi, mostra ben voi stessi
Infimi e sconosciuti in vostra turba.

Il rimprovero di Zefone e l'influenza di esso in Satana, cadono perfettamente in acconcio, e son pieni di sentimenti morali. Satana vien di poi condotto a Gabrielle, capo colà della guardia Angelica, e il suo disdegnoso portamento con esso lui sono tante luminose bellezze, che non ponno esser neglette dal più ordinario Lettore. Ed oh! di quanta fortezza e vivezza d'

za d'immaginazione, è lo scoprimento che in distanza fa Gabrielle nell' avvicinarsi di Satana.

Odo, amici, il calpestio
Di più leggieri che ver noi s' affrettano,
E de' Baleni al radiar, discerno
Itbariel, e Zefon fender quell' ombre
E venir foco au di Regal presenza
Ma d' oppresso splendor, che al portamento
E al fiero aspetto, par d' Inferno il Prence
Che forse quindi senza far contrasto
Partir non vuol. Tenete formo il piede,
Perchè spiran disfida i torti sguardi.

La conferenza fra Gabrielle e Satana abbonda di sentimenti propri all'occasione, e conforme alle persone parlanti. Il vestirsi di terrore quando egli si prepara per la battaglia, è veramente sublime, e almeno eguale a quella descrizione d'Omero della discordia tanto celebrata da Longino, o a quella della fama di Virgilio, che son ambedue descritte co' piedi in terra, e con le teste sopra le nuvole.

Mentr ei così diceva, il risalgente
Angelico squadron tutto divenne
Corruscante qual fiamma, e a mezza luna
Aguzzò la falange &c.
All' incontro Satan, benchè commosso;
Raccogliendo il vigor, grandioso stette
E immoto come Generif o Atalante.
La sua statura al Ciel giungeva, e sopra
Il suo Cimier stava l'orror per piuma.

Devo quì notare che il Milton fa più che spesso maestrevol uso d'accennamenti, e alle volte di traduzzioni letterali de' maggiori Poeti Greci e Latini. Ma serbisi ciò per un discorso a parte, perchè non vorrei romper il filo delle mie speculazioni intenzionate per gl' Inglesi Lettori, con riflessioni di solo uso a' Letterati. Conviemmi però osservar in questo luogo che il terminar della pugna fra Gabrielle e Satana all'apparizione delle bilancie d'oro sospese in Cielo, è un miglioramento dell' invenzione d' Omero, il quale dice che innanzi al combattimento d' Ettore con Achille, Giove ne bilanziò l' evento. Virgilio prima del decisivo duello descrive Giove far l'istesso per Turno ed Enea. Milton sequendo amendue fa servire questa Poetica circostanza non solamente, com'essi, per un ingegnoso abbellimento, ma per un utila artifizio al convenevole proseguimento del Poema, e per impedir la pugna già imminente fra i due Guerrieri. Possiamo in oltre aggiungervi esser Milton più giustificato in simil passo, dalla medesima nobil allegoria nella Santa Scrittura, dove un reo Prencipe poche ore avanti ch'ei fosse assalito e ucciso, diecesi essere stato posto in bilancia, e trovato manchevole. Facciasi quì attenzione, in quanto alle immaginazioni ideali, allo scorrer d' Uriel sopra un raggio del Sole giù a terra, il divisamento del Poeta in farlo riascendere per lo stesso al Sole, il che potrebbe essere stato di qualche vaghezza in altri di minor poetica fantasia, ma sembra molto inferiore all'ingegno di Milton. La descrizione della oste d' armati Angeli che di notte fa la ronda in Paradiso, è ben d'altro spirito

Ei disse,
E fuor guidò sue radianti schiere
Che la Luna abbagliar.

E il racconto fatto da' primi nostri parenti, degl' Inni che solean sentirli cantare nelle lor marcie di mezza notte, è ugualmente divino, e d'inesprefsibile trattenimento alla immaginazione. Dobbiamo alla fine considerar le azioni di Adamo e d'Eva nel quarto libro: la descrizione loro al primo apparir che fecero a Satan, è d'eccellenti colori che a ragione traggono l' Angelo caduto a vagheggiarli, con tutto quello stupore e que' moti d'invidia in cui viene rappresentato.

Due d' assai più nobile eretto garbo
E grandi: erette al par de' numi, e adorne
D' onor natio sembravano in lor nuda
Maestade i Signori esser di tutto,
Degni del grado, perchè in lor Divino
Sembiante risplendean l' immagin bella
Del fattor glorioso, e veritate,
E senno, e santità severa e pura
Severa sì; ma collocata in vera
Libertà filial.
Ei ed ella por dolcezza e per soave
Grazia attrattiva: Ei per servir sol Dio,
Ella a servir par Dio, ma in lui. Sua fronte
Spaziosa, e il sublime occhio il dichiarano
Assoluto al comando. Inanellati
Dalla Fronte al confin del collo scendono
Di color di Giacinto i suoi capelli

Con

Con' folti ricci; e come ad uom conviene
A spanderfi non van sotto le spalle
Ella a guisa d' un vel, porta le vaghe
Sue chiome d' or fin allo snello fianco
Sciolte, che in ricci vezzosetti ondeggiano.
Passava sì nuda le belle membra,
Senza evitar d' Angel a Dio, la vista,
Perchè il male era ignoto a' lor pensieri.
Tenendosi per mano la più amante
Coppia che fosse da quel tempo in poi.
Stretta in dolci amorosi abbracciamenti.

Sublime spirito di Poesia anima poi gli susseguenti, dov' eglino son descritti sedersi su 'l fiorito margine di un fonte, cui d'intorno pascevano alla rinfusa varii animali, il colloquio de' primi amanti deriva dalla sincerità e dal affetto, l'espressioni reciproche son tutto fervore, ma nel tempo istesso tutte verità, sono in somma amoteggi di Paradiso.

Adamo intanto, l Uom primiero - -
Sola compagna e sola a me più cara
Parte di tutte - -
Ma lodiam sempre il factor superno
E decantiam la sua bontà, seguendo
Nostro lavor delizioso, questa
In potar piante germoglianti, e quelli
In coltivar, vaghi odorosi fiori:
Grato lavor! ma se penoso ancora
Ei fosse, teco par dolce saria.
Ed Eva sì rispose. O tu per cui
E di cui son formata, di tua carne
Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno
Io son. Mia guida e capo, è giusto e retto
Quel che dicesti; perchè in ver dobbiamo
Tutte al supremo factor le lodi
E in ogni dì ringraziamenti. Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo
La miglior parte di sì bella sorte,
Godendo te che preminente sei
Per tante doti singolari, intanto
Che altrove tu non puoi trovarti un' altra
Simil compagna.

La rimanente parte della parlata d'Eva, ov' ella racconta i primi effetti di se, della sua creazione, e come fu condotta ad Adamo, è un estratto, a mio senno, di pari bellezza a qualonque altro sì nel Milton, sì forse ancora in qualonque gran Poeta. Queste accennate parti sono tutte elaborate con sì bell' arte; che denno piacere al più dilicato lettore; e non offendere il più severo.

Io mi ricordo spesso
Di quel dì quando primo io mi svegliai.

Un Poeta meno giodicioso e meno inventore, avrebbe trovato grandissima difficoltà ad invigorire queste affettuose parti del Poema, con sentimenti proprii allo stato d'innocenza, a descrivere il fervor dell' amore, e il professarlo a vicenda senza artificio od iperbole, a far che l'uomo dicesse le più accarezzanti cose senza scendere dalla sua natural dignità, e che la donna le accogliesse senza scemar punto la modestia del suo carattere, e in somma a rendersi confacevoli le prerogative del senno e della bellezza, che l'uno faccia apparire l'altro in propria forza e lusinga. La reciproca subordinazione d'ambo i sessi, è a meraviglia sostenuta in tutta l'opra, e particolarmente nella sopramentovata parlata d'Eva, e nella conclusione della medesima.

La nostra universal madre sì disse,
E con guardo gentil di congiugale
Irreprensib.l' attrativa, e mite
Resa, chinossi a mezzo abbracciamento
Verso del primo Padre, e il nudo e colmo
Suo bianco petto incontrò l' altro, sotto
L' oro ondeggiante delle treccie sciolte:
Ei nel diletto di sì gran bellezza
Udì sì dolci ed umili lusinghe
Superiormente con amor sorrisa.

Il Poeta aggiunse che Satana torse addietro lo sguardo per invidia alla vista di tanta felicità. Son più da osservarsi in altro lome i primi nostri parenti ne' ragionamenti a sera, pieni di gradite immagini e convenevoli a lor condizione e carratteri. Il discorso d' Eva particolarmente è tessuto di sì dolci e naturali espressioni; che non può esser abbastanza ammirato. Finirò le Riflessioni su questo libro co'l maestrevole passaggio del Poeta alla loro adorazione della sera.

Alla magion ombrosa
Ambo giunti così fermansi, & ambo
Rivolgonsi, e al sereno, umili adorano
Quel Dio che fè l' aria la terra e il Cielo,
Il risplendente globo della luna
Da lor veduto e lo stellate Polo.
Tu festi ancor la notte, Onnipotente
Facitore, e tu il giorno.

La maggior parte dei moderni Poeti Epici imitando gli antichi, cominciano una parlata senza accennar prima che la persona diceffe così e così, ma siccome è faci-

le imitargli nell'omissione di due o tre parole; così ci vuol giudizio in farlo di tal maniera, che le non siano necessarie, affinchè la parlata senza loro naturalmente cominci, ve n' è un bellissimo essempio accennato nel vigesimo terzo capitolo di Longino in Omero.

SPETTATORE UNDECIMO.

--- *Major rerum mihi nascitur ordo. Virg.*

IL precedente libro ne informò in qual maniera lo spirito reo tentasse Eva, dormente, ispirandole pensieri di vanità, d' orgoglio, e d' ambizione. L'autore che mostra grand'arte, per tutto il Poema nel prepararne i Lettori ai diversi incidenti, fonda sulla circostanza sopraccennata, la prima parte del libro quinto. Adamo risvegliandosi, scorge in volto ad Eva ancor sopita, un insolito disordine. La postura nella quale ei la riguarda, è descritta con insuperabil tenerezza: Le sommesse parole ond'egli la desta son le più dolci che fosser mai bisbigliate all'orecchio d'un'amante.

Quindi con più stupor trova dormente
Eva con treccie sparse e gote accese,
Apparenze di torbido riposo.
Indi a lato di lei, levando alquanto
Se su'il cubito suo; pendea sovr'essa
Innamorato con soavi sguardi
D' amor cordiale, e riguardava quella
Beltà che grazie irradia, o vegli, o dorma,
Particolari. indi con molle voce,
Come di Flora in sen Zeffiro spira,
Toccandole gentilmente la mano,
Le susurrò: su svegliati mia bella,
Mia sposa, ultimo mio trovato bene,
Ultimo e a me dono miglior del Cielo,
Sempre più caro e nuovo mio diletto,
Svegliati, perchè già splende il mattino,
E fresco il campo ne richiama: il meglio
Or ne perdiam, quand'osservar si puote
Qual le culte da noi piante germogliono,
E al Boschetto de' Cedri i fiori spuntino,
Qual goccioli la mirra e il balsamino,
Come natura i suoi color dipinga,
E come l' Ape sovra i fior si posi
E ne sugga la liquida dolcezza.
Sì bisbigliando, risvegliolla, ed essa
Sbigottiti 'n Adam gli occhi rivolse,
E stringendolo al sen, così gli disse:
O solo in cui tutt' i pensier miei trovano
La lor tranquilità, mia gloria, e mia
Perfezzion, lieta il tuo volto io miro
E il ritornato bel mattin; ------

Non posso lasciar d'osservare che Milton ne' ragionamenti d'Adamo con Eva, ebbe sovente in vista la cantica, piena dello spirito sublime della Poesia Orientale, e molto speso non dissimile a quello che incontriamo in Omero, comunemente collocato vicino al secolo di Solomone. Parmi non esservi dubbio che il Poeta nella precedente parlata, si ricordasse di due passi in una simile occasione, e ripieni dell'istesse piacevoli immagini di natura.

Il mio amico m'à fatto motto, e m' à detto, levati amica mia, bella mia, e vientene. Perciochè ecco il verno è passato il tempo delle gran piogge è mutato, ed è andato via. I fiori si veggono nella terra, il tempo del cantare è giunto, e s' ode la voce della Tortorella nella nostra contrada. Il fico rigermoglia, e le Viti fiorite olezzano, levati, amica mia, bella mia, e vientene.

Vieni, amico mio, usciamo a' campi, passiam la notte nelle ville. Leviamci la mattina per andare alle Vigne, veggiamo se la Vite è fiorita, se l' agresto spunta, se i melagrani anno messe le bucce.

Il suo preferire il Giardino d'Eden a quella.

- - - - - - - - - - - - dove
Il sapiente Re stette a diporto
Con la sua vagga egizzia sposa.

Mostra che il Poeta ebbe nella mente quella deliziosa scena.

Il sonno d'Eva è ripieno di quegli alti concetti produttori d'orgoglio, onde ne vien detto il Diavolo tentasse ispirarla. Di tal genere è quella parte dove ella s' immagina esser svegliata da Adamo ne' seguenti bellissimi versi.

--- Eva, perchè dormi? or è il tempo
E piacevole e fresco, e taciturno,
Eccetto sol dove il silenzio cede
Al dolce Augello che di notte canta
E che svegliato or modula su i rami
Le dolcissime sue note amorose.
Piena nell' orbe suo regna or la luna
E con lume più grato in mostra espone
Ombreggiata la faccia delle cose,
Ma in van, se non si mira. Il Ciel che veglia

Con

Con tutti gli occhi suoi, chi mai riguarda
Se non te? di natura almo desio,
All' aspetto di cui tutte gioiscono
Le cose dalla tua beltà rapite
Pur sempre a vagheggiarti!

Un Poeta poco giudizioso avrebbe fatto parlar Adamo per tutta l'opera con tai sentimenti. Ma l'adulazione e la falsità non erano le lusinghe dell'Adamo di Milton, nè convenevole ad Eva nello stato d'innocenza, fuor che in uno sogno intruso per corromperne l'immaginativa. Altri vani sentimenti dell'istessa sorta nella relazione del suo sogno saran chiari ad ogni Lettore. Ancorchè la catastrofe del Poema sia con bell'arte presagita in questa occasione; le particolarità d'essa sono ombreggiate con tal maestria, che non anticipano la Storia susseguente nel libro nono. Aggiugnerò solamente che nonostante esser la visione medesima fondata su la verità, le circostanze son ripiene della stravaganza e sconvenevolezza naturali ad un sogno. Adamo cul superior carattere di sapienza, istruisce e consola Eva in tale occasione.

Ei così inanimò la bella sposa
Che rincorossi ben, ma chetamente
Da' begli occhi cader lasciò due pure
Lagrimette gentili, e rasciugolle
Co' suoi capelli: e & altre due preziose
Stille già pronte al guscio cristallino,
Egli, pria di cader, sugge co' baci,
Suggele come graziosi segni
Di bel rimorso e pio terror d'offesa.

L'Inno mattutino è scritto in imitazione d'uno di quei Salmi dove ne' trasporti di gratitudine e laude, il Salmista chiama non solamente gli Angeli; ma le parti più cospicue dell'inanimata Creazione ad unitamente seco estollere il comune Creatore. Invocazioni di tal natura riempiono la mente con idee gloriose dell'Opere di Dio, ed eccitano quell' Entusiasmo divino, tanto naturale alla devozione: ma se l'invocare le inanimate parti di natura, è in ogni tempo una convenevole sorta d'adorazione, lo fu in particolar maniera a nostri primi parenti, avendo eglino fresca in mente la nuova creazione, e non avendo ancor veduto le diverse dispensazioni della providenza, nè conseguentemente abili ad informarsi di que' varj soggetti di lode proprj a somministrar materia alla devozione della posterità. Non m'è d'uopo osservare il bel Poetico spirito animante tutto quest' Inno, nè la santità di quella risoluzione che conclude.

Avendo io già mentovato le parlate assegnate alle persone in questo Poema, procedo alla descrizione di Rafaele. La sua partenza dal cospetto del Trono, e la sua fuga fra i cori degli Angeli, son vagamente immaginate. Milton che tutto riempie il suo Poema di circostanze stupende e sorprendenti, descrive ancor la porta del Cielo aprirsi da se stessa all'approssimarsi dell'Angelo.

Finch' egli giunse alla sublime porta
Del Ciel, fer' ala al messaggier veloce.
Ella da se, spalancasi, girando
Sovra Cardini d'or, qual con divino
Lavor, sella l'Artefice sovrano.

Ivi pare che il Poeta avesse l'occhio a due o tre passi nel decimo ottavo della Iliade, e particolarmente dove parlandosi di Vulcano, dicesi che avesse fatto venti tripodi, su ruote d'oro, onde all'occasione potessero andare di per se stessi all'assemblea degli Dei, e quindi non essendo più d'uso, ritornarsene ancora. Scaligero si burla d'Omero molto severamente in questo articolo, e Madama Dacier lo difende. Non intraprenderò decidere se in questa particolarità d'Omero il miracoloso non perda di vista il verisimile. Lo stupendo lavorio però delle porte di Milton non essendo tanto straordinario quanto quello de' Tripodi, son persuaso ch'ei non l'avria mentovato senza il sostegno d'un passo nella Scrittura, di ruote in Cielo che an vita, moto, e arresto in se stesse una co i Cherubini ch'elleno accompagnavano. Nè ciò ammette dubbio perchè nel seguente libro descrivesi il carro del Messia con ruote viventi, secondo la visione d'Ezechiele.

- - - - - - - - - Impetuoso
Ecco avanzar, con procelloso rombo
Della paterna deitade il Carro
Folgoreggiando folte fiamme intorno:
Ruote entro a ruote, non tirate movono,
Insito spirito il porta - - - - -

Non dubito punto che Bossù e i due Dacieta

ciera vindicatori d'ogni passo censurato in Omero con qualche rassomiglianza a quei della Santa Scrittura, se ci avesser pensato avrian con molto piacere, confrontato i Tripodi di Vulcano con le ruote d' Ezechiele.

La discesa di Rafaele in terra, e l'assunta sua figura, son rappresentate con vivissimi colori. Molti Poeti Francesi, Italiani ed Inglesi an dato libertà alle loro idee nella descrizione degli Angeli, ma non me ne sovviene alcuna sì vagamente fatta, e tanto conforme a quelle della Santa Scrittura come questa in Milton. Dopo averlo rappresentato in tutte le sue celesti piume e fatto scendere sulla terra, il Poeta finisce la descrizione con una circostanza affatto nuova & immaginata con la maggior forza della fantasia.

Com' il figlio di Maja, ei stette, e scosse
Le piume che riempier largo d' intorno
Lo spazio di dolcissima fragranza.

L'accoglienza di Rafaele fra gli Angeli custodi; il suo passar per tutta quella fragranza; la sua distante apparizione ad Adamo, an tutte le grazie della Poesia. Vien di poi una descrizione particolare d' Eva nelle sue domestiche occupazioni.

· Sì dicendo, sollecita ne' guardi
S' affretta, intenta in ospital pensieri
A qual far dee più dilicata scelta
E in qual ordin disporla, onde non sieno
I sapori confusi e male uniti;
Ma l' un gusto appo l' altro unendo ingrata
Varietà, scorre di stelo in stelo
A coglier quanto mai, - - - - -

Ancorchè di questa ed altre parti dell' istesso libro, il suggetto sia solamente l' economia della nostra progenitrice, elleno son pur abbellite di tante e tanto piacevoli immagini, e vive espressioni, che meritano esser considerare come della non minor vaghezza in quest'opra divina.

La naturale maestà di Adamo, e nell' istesso tempo, il suo rispettoso comportamento verso l'esistenza superiore che si degnò d'esser seco a convito, il solenne saluto dell'Angelo alla madre dell'Uman Genere, e il ministario d' Eva alla mensa sono circostanza meritevoli d' ammirazione.

Il tratto di Rafaele è intieramente convenevole alla dignità della sua natura, e quel carattere d' uno spirito sociale, in cui l' Autore con tanto giudizio l' introduce. Avea ricevuto istruzioni di conversar amichevolmente Adamo, e d'avvertirlo del nemico che machinava la sua distruzione: e sì, vien rappresentato sedersi a tavola con Adamo, e mangiar de' frutti del Paradiso. L' occasione naturalmente lo conduce al ragionamento del cibo degli Angeli: Entrato egli così a discorso con l'uomo sovra soggetti più indifferenti, l' avvertisce di quella ubidienza, e ne fa un natural passaggio all' Istoria di quell' Angelo reo, impiegato ad ingannare i nostri primi parenti.

Se avessi nel primo foglio su Milton seguito il metodo di Monsieur Bossu, avreì datata l' azione del Paradiso perduto dal principio della parlata di Rafaele in questo libro; perch' egli suppone l' azione dell' Eneide cominciar nel secondo. Avrei potuto allegare molte ragioni dell'aver io tratta l' azione dell' Eneide piuttosto dal suo immediato principio nel primo libro, che dal suo remoto principio nel secondo, e mostrar anche perchè considero l' incendio di Troja come Episodio, secondo la comune accettazione di tal nome. Ma la ria stata a mio senno, una secca e non piacevole critica, e forse superflua per chi avesse letto il mio primo foglio, onde non curo più in ciò diffondermi. Ma siasi qualunque delle opinioni la vera, l' unità dell' azione di Milton è conservata secondo o l' una o l' altra; o si consideri la caduta dell' uomo nell'immediato principio, come procedente dalle risoluzioni prese nel consiglio infernale, o nel più remoto principio come derivata dalla prima rivolta degli Angeli nel Cielo. L'occasione assegnata da Milton a quella ribellione è fondata sovra indizj nella Santa Scrittura, e su l' opiniona d alcuni grandi Autori, e perciò la più propria che il Poeta potesse scegliere.

La rivolta nel Cielo è descritta con gran forza d' indignazione, e maestrevole varietà di circostanze. Al dotto Lettore apporterà diletto l' imitazione d' Omero nell' ultimo de' seguenti versi.

- - - - - - - - vennero al fine
A' confini del Nort; e Satan giunse

Alla

Alla sua Regal Sede. In su la cima
Di gran monte che splende alto da lunge,
Qual monte alzato sopra un altro monte
Con Torri e con piramidi tagliate
Da Cave di Diamanti e Roccie d'oro,
Era del gran Lucifero il Palazzo:
(Chiama così nel Dialetto Umano
Quella vasta struttura)

Omero fa menzione che persone, e cose, ch'ei ci noma, son nella lingua, degli Dei chiamate con nomi differenti da quelli onde si chiamano nella lingua degli uomini. Milton l'imita col solito giudizio in questo particular luogo, dov'egli à similmente l'autorità della Santa Scrittura per giustificarsi. La parte d'Abdiele solo spirito che in quell'oste infinita d'Angeli conservò la fedeltà al suo Fattore, ci esibisce una nobil morale di religiosa singolarità. Lo zelo del Serafino prorompe inconvenevole ardenza di sentimenti e d'espressioni; e il carattere datoci di la, dinota quel generoso scorno ed intrepidezza che accompagnano la virtù eroica. L'intenzion dell'Autore era in ciò senza dubbio quella d'un esempio a chi vive fra l'Uman Genere, nel suo presente stato di deprevazione e corrattela.

Così rispose il Serafino Abdiel
Ritrovato fedel tra gl'Infedeli,
Fedele ei sol! Fra falsi innumerabili
Fermo, inconcusso, e non sedotto, impavido
Ei serbò lealtade amore e zelo:
Nè numero nè esempio ebbero in lui
Forza di farlo traviar dal vero,
O di cangiar la sua mente costante
Benchè sola: Infra loro, innanzi ei passa
Lungo sentier per entro a scorno ostile
Ch'egli con aria superior sostenne:
Senza timor di violenza, e scorno
Rendendo a scorno; sprezzator le terga
A quelle rivoltò Torri superbe
Già condannate a rapida ruina.

SPETTATORE DUODECIMO.

---Vocat in certamina Divos. Virg.

ECcoci al sesto libro del Paradiso Perduto, nel quale il Poeta descrive la battaglia degli Angeli, avendo egli elevato l'aspettazione del Lettore, e preparatolo per essa in diversi passi ne' libri precedenti. Tralasciai citar que' passi nelle mie osservazioni su i primi libri, riservandogli espressamente a questo, il cui soggetto diede nascita a quelli. L'immaginativa dell'Autore era tanto infiammata da tal magnifica scena d'azione, che ovunque ne parla s'innalza s'è possibile sovra se stesso. Come dove fa menzione di Satana nel principio del Poema.

- - - - - - - - - L'Onnipotenza
Scagliollo a capo in giù tra fiamme ardenti
Fuor dell'etereo Ciel con spaventosa
Ruina e combustion, giù nell'orrenda
Perdizione sprofondata: quivi
Perchè avvolto in catene adamantine
Ed in foco penal, soggiorno avesse
Chi osò sfidar l'Onnipotente all'armi

Ve ne sono ancora diversi nobil'indizj nella conferenza infernale.

O' Prence, o Capitan di più scettrate
Potenze, o tu che sotto a tua condotta
Guidasti 'n guerra i Serafin schierati,
- - - - - - - ah troppo io veggio
E pur troppo compiango il crudo evento
Che con sovversion fiera, con turpe
Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta
Questa possente oste sì basso pose
In distruzione orribile
- - - - - - - - - - - Ma vedi!
L'irato vincitor già richiamati
A' i suoi d'inseguimento e di vendetta
Ministri, indietro, alle celesti porte;
La procellosa appresso noi scagliata
Grandin sulfurea, dissipata omai,
Dimesso à l'igneo tempestoso flutto
Accoglitor del precipizio nostro;
E il tuon di rubicondi lampi e rabbia
Impetuosa alato, forse tutte
Vuote d'ogni saetta à sue faretre
E cessa omai rumoreggiar d'intorno
Giù per lo vasto sterminato abbisso.

Si trovano molte altre immagini sublimi sul medesimo soggetto, sì nel primo libro, e sì nel secondo.

Che dunque fu quando fuggimo a furia
Inseguiti e percossi dal penoso
Tuonar de' Cieli, e supplicammo il fondo
Abbisso a ricoprirne? Questo Inferno
Da quei colpi un refugio allor ne parve

In somma il Poeta non mentova mai questa battaglia, se non con immagini di grandezza e terrore, convenevoli al soggetto.

gerto. Fra diversi altri non posso astenermi dal ripportar quel passo, dove la potenza descritta presiedere sul Caos, parla nel terzo libro.

Così Satana, e il vecchio Anarca a lui
Con parlar rotto ed incomposta faccia
Sì rispose: Straniero io ti conosco,
Tu sei quell' Angel condottier possente
Che dianzi contro al Re del Ciel fe testa,
Ancorchè rovesciato. Io vidi e intesi:
Poichè sì numerosa oste in silenzio
Non fuggio per lo spaventato fondo
Con ruina a ruina aggiunta, e rotta
A rotta, e confusion peggio confusa:
E le porte del Ciel versaron fuori
Milioni di squadre vittoriose
Insecutrici.

Richiedeasi gran fertilità d'invenzione, e forza d'immaginativa, a riempire questa battaglia con circostanze proprie ad elevare e sbigottire la mente del Lettore, non che grand'esattezza di giudizio, ad evitar ogni cosa che potesse apparir leggiera o triviale. Quelli che essaminano Omero sono sorpresi di trovare le battaglie sempre alzarsi l'una sovra l'altra, ed aumentarsi in orrore fin alla conclusione della Iliade. Il conflitto degli Angeli in Milton è lavorato con simil bellezza. S' introduce con segni d'ira convenevoli ad Onnipotenza provocata. Il primo combattimento è continuato sotto una volta di fuoco, cagionata da volanti innumerabili dardi e strali ardenti scagliati da i due eserciti. Il secondo assalto è ancor più terribile per que' tuoni artificiali, che sembrano render dubbiosa la vittoria, e produrre una sorta di costernazione anche negli Angeli buoni, questo è seguito dallo sradicar delle montagne, e promontorj; finchè vien fuora alla fine il Messia in pienezza di maestà e terrore. La pompa della di lui apparenza tra i Rugiti de' tuoni, i Baleni de' lampi, e lo strepito delle Ruote del carro, vien descritta co' più sublimi voli dell' immaginazione umana.

Non v'è cosa ne combattimenti del primo ed ultimo giorno, che non paja naturale, e molto convenevole alle idea che dalla più parte de' Lettori si concepirebbero d'un conflitto fra due eserciti d'Angeli.

La battaglia del secondo giorno è atta a sorprender l'immaginativa d' un Lettore, non elevata e qualificata a tal descrizione dalla lettura degli antichi Poeti, e particolarmente d'Omero. Fu invero un concetto molto ardito nel nostro Autore, l' ascrivere il primo uso dell'Artiglieria agli Angeli ribellatori. Ma siccome un' invenzione sì perniciosa può ben supporsi derivata da tali Autori, così entra molto convenevolmente ne pensieri di quell'esistenza descritta per tutto, aspirante alla maestà del suo Fattore. Tai machine eran i soli istrumenti ch' egli poteva usare ad imitar que' tuoni che in ogni Poesia o sacra o profana, rappresentansi per armi dell' Onnipotente. Lo sveller i Monti non era un' immagine affatto sì ardita che la precedente. Siamo in qualche maniera preparati a tal accidente dalla descrizione della guerra de' Giganti, la quale si trova negli antichi Poeti. Quel che rese pur questa circostanza più propria all' uso del Poeta è l' opinione di molti uomini letterati, che la favola della guerra de' Giganti tanto famosa nell'antichità, e che diede moto alla più sublime descrizione nelle Opera d' Esiodo, fosse un' allegoria fondata su l' istessa tradizione d'un conflitto fra i buoni e cattivi Angeli.

Vale forse la pena osservare con quanto giudizio il Milton in questa narrativa schivi ogni cosa falsa e frivola nelle descrizioni de' Poeti Latini e Greci, e pur anche superi ogni nobil indizio datogliene dalle opere loro sopra questo soggetto. Omero in quel passo celebrato da Longino per la sublimità, e che Virgilio e Ovidio copiarono, narra che i Giganti gettarono il Monte Ossa sull'Olimpo, e il Pelione sull' Ossa. Aggiugne un epiteto a Pelione (*εἰνοσίφυλλον*) che aumenta molto l'idee co'il presentar all'immaginazione del Lettore tutt'i Boschi crescenti sovr'essa. V' è in oltre gran bellezza nel distinguere per nome quelle tre osservabili Montagne, sì note a' Greci. Quest'ultima è una bellezza che la scena della guerra nel Milton non poteva somministrargli. Claudiano nel suo frammento sopra la guerra de' Giganti, dà largo campo a quella stravaganza di fantasia naturale a lui. Egli ne dice che i Giganti svelsero Isole intiere, e le gettarono

tarono contro agli Dei. Ne descrive uno in part colare impugnar, e scagliar Lenno al Cielo, con tutta la Fucina di Vulcano nel mezzo di essa. Un altro svelle il Monta Ida col Fiume Enipeo, il quale ne correva giù per i lati; ma il Poeta non contento di descriverlo con la Montagna su gli Omeri, dice che il Fiume scoreagli giù per il tergo. Ad ogni giudizioso Lettore, è visibile che tali concetti abbiano più del burlesco che del fublime, che procedano da una immaginazione lussereggiante e diano alla mente più trattenimento che meraviglia. Milton fè scelta d'ogni sublimità in questi diversi passi, e compose la seguente grand'immagine.

- - - - - - - e fin dal fondo
Scosse e crollante pria, svelse le fisse
Montagne con lor balze, acque e foreste,
Cal man di piglio per lor irte cime
E rovesciate alto per man le portano.

Abbiamo tutta la maestà d'Omero in questa corta descrizione, imbellita dall' immaginativa di Claudiano, senza le sue puerilità.

Non m'è d'uopo indicare la descrizione degli Angeli cadoti, veder i promontorj pendere sopra la testa in una maniera così terribile con le altre innumerabili bellezze in questo libro, tanto cospicue, che non pouno celarsi all'osservazione del più ordinario Lettore.

Vi sono in vero tanti e tanto meravigliosi tratti di Poesia in questo libro, a tal varietà di sublimi idee, che non farebbe stato possibile dar luogo loro ne' limiti di questo foglio, oltre il già osservatone dal Conte di Roscommon al fine del trattato sulle tradozioni poetiche; a cui rimetto il Lettore per alcuni de' maestrevoli tratti nel festo libro del Paradiso Perduto, ancorchè ve ne siano molti altri non osservati da quel nobil Autore.

Nonostante il fublime ingegno che possedea Milton, egli in questo libro trasse ogni assistenza dagli antichi Poeti: La spada di Michele che fa tanta strage fra gli Angeli rei, gli fu data, come ci vien detto tolta dell'armeria di Dio.

- - - - Ma il Brando
Dell'armeria di Dio, dato a Michele
Temperato è sì, che nè durezza o taglio
Resister puote al suo fendente acuto:
Di Satana incontrò questo la spada
Che a fender d'alto furiosa cala,
La divide

Questo passo è una copia di quello in Virgilio, dove il Poeta narra, che la spada d'Enea presentatagli da una deità, spezzò quella di Turno opra di fucina mortale. Essendo la morale in questo luogo divina, può ancor osservarsi, che il presentare ad un uomo favorito dal Cielo tal arma allegorica sia molto conforme all'antica orientale maniera di pensare. Non solo Omero ne fa uso, ma si trova pur l'Eroe Ebraico nel libro de'Maccabei combattente valoroso nelle battaglie per il Popolo eletto con tanta gloria e successo, ricever nel sogno una spada dalla mano del Profeta Geremia. Il seguente passo, dove Satana descrivesi ferito dalla spada di Michele è imaginazione d'Omero.

- - - - - - il Brando
Tagliente aspro così passogli sopra
Con discontinua lateral ferita!
Ma la non guari divisibil mai
Sostanza eterea saldasi: Dal taglio
Un sanguigno spicciò nettareo umore,
Qual di spirti celesti, onde macchiata
L'armatura restò, - - - -

Omero nell'istessa maniera ci narra che quando Diomede ferì gli Dei, scoressene dalle piaghe un Icor o pura sorta di sangue, non generato da cibo mortale; a che sebben la pena fu estremamente grande; la ferita presto si consolidasse, e si guarisse in quelle essistenze investite d'immortalità.

Non dubito che Milton nella descrizione del furioso Moloc foggente dalla battaglia, & urlante per la ferita ricevuta, avesse l'occhio a Marte nella Iliade; il quale rappresentasi ferito ritirarsi dal conflitto, e far grido più strepitoso che quello d'un intiero esercito al cominciar l'assalto. Aggiugne Omero che i Greci a i Trojani impiegati in un generale combattimento, furon d'ambe le parti spaventati dal grido della ferita deità. Osservi facilmente il Lettore come Milton ritiena tutto l'errore di questa immagine senza cader nella parte ridicolosa.

- - - Dove lo squadron possente

Di

Di Gabriel combatte e con feroci
Insegne penetrato à le profonde
Leggioni di Moloc, Re furioso,
Che tosto lo disfida, e lo minaccia
Trascinarlo del suo Carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua dal Santo anico in Ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall'Omere alle rene
Con braccia abbandonate e in doglia strana
Fuggì muggbiando. ----

Milton rileva altresì la descrizione in questo libro con molte immagini prese dalle parti poetiche della Santa Scrittura. Il Carro del Messia, come ò già osservato si forma sopra una visione d'Ezechiele, che secondo l'osservar di Grozio à molto dello spirito d'Omero nelle parti poetiche della Profezia.

I seguenti versi in quella gloriosa commissione data al Messia d'estirpare l'oste degli Angeli ribelli, son tratti da un passo sublime de' Salmi.

------- va tu dunque
Potentissimo in tuo poter paterno,
Ascendi 'l Carro mio, guida le rapide
Ruote che fan de i Ciel crollar la base,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l' arco,
Cingi pur l'armi nostre Onnipotenti,
Cingi la spada al poderoso fianco.

Scoprirà chi legge diversi tratti altrove di simil natura.

Non v'è dubbio che Milton avesse infervorata l'immaginazione col combattimento degli Dei in Omero, avanti esser egli entrato nella battaglia degli Angeli. Omero vi rappresenta una scena d'Uomini, d'Eroi e di Numi mescolati nel conflitto. Marte anima i contendenti eserciti, ed estolle la voce in tal modo, che sia distintamente sentita fra tutte le grida e confusioni del combattimento. Giove nel punto istesso tuona sopra le teste; mentre Nettuno leva tale tempesta, che l'intiero campo di battaglia e tutte le Montagne d'intorno furono scosse. Il Poeta narra che Plutone stesso, la di cui abitazione era nel centro della terra, fu tanto atterrito dalla scossa che balzò dal trono. Omero di poi descrive Vulcano versar una Procella di fuoco sul Fiume Xanto, e Minerva gettar una Roccia a Marte il qual ricopriva cento rubbia di terra.

Siccome Omero introduce nella battaglia degli Dei ogni cosa grande e terribile io natura, così Milton riempie il conflitto de' buoni e rei Angeli con simili circostanze d'orrore. Il grido degli eserciti, e lo strepito de' Carri di Bronzo, il lanciare Scoglj e Montagne, il terremoto, il fuoco, son tutti impiegati ad alevar l'immaginativa del Lettore, e dargli un' idea convenevole d'un'azione così grande. Con quanta arte rappresenta il Poeta tutto il corpo della terra tremar anche avanti l'esser creata.

Tutto il Ciel rimbombò: Se v'era allora
La terra; si scuotea tutta dal centro.

Che sublimità e giudizio si scuopre nel descriver di poi tutto il Cielo tremar sotto le ruote del Carro del Messia, eccetto il Trono di Dio?

----- Il fisso Empireo
Sotto alle ruote fiammeggianti tutto
Crollò fuor che di Dio l'eccelso Trono.

Nonostante che il Messia apparisca vestito di tanto terrore e maestà, il Poeta trova mezzi a farne concepir a chi legge un'idea più alta di quella ch' ei fosse capace di descrivere.

Pur non dalla metà di sua gran possa
Il Vincitor si mostra; i tuoni suoi
Represse che distrugger no, ma fuori
Sterminarli dal Ciel tutti sol volle.

In somma l'ingegno di Milton tanto grande in se stesso, e tanto invigorito da tutti li ajuti dell'erudizione, mostrasi in questo libro affatto aguale al soggetto, il quale fù al certo il più sublime che potesse entrar ne' pensieri d'un Poeta. Siccome egli era versato in tutte le arti capaci di toccar la mente, così sapeva esser d'uopo sorpirla con certi intervalli di rilasso: Per lo che, volle con molta scienza intesservi diverse parlate, riflessioni, similitudini e tali ajuti, a diversificare la narrativa, e sollevare l'attenzione del Lettore, affinchè potesse ritornar fresco all'azione grande; e per tal contrasto d'immagini trar diletto vivissimo delle più nobil parti della descrizione.

SPET-

SPETTATORE DECIMOTERZO.

---- Ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener Mundi concreverit orbis,
Tum durare solum & discludere Nerea ponto
Cœperit, & rerum paullatim sumere formas.
Virg.

Longino osserva potervi essere una sublimità in que' sentimenti dove non è passione alcuna e allega Esempj d'Autori antichi per sostenere questa opinione. Il Patetico, come dice quel gran Critico, può animare e infiammare il sublime, ma non è essenziale ad esso. Parimente, come egli ancor nota, vediam sovente quelli ch' eccellono più nell' eccitare le passioni mancar molto spesso del talento di scrivere nella maniera grande, e sublime, e così al contrario. Milton mostra che possedeva ambe queste perfezioni. Il libro settimo, nel quale entriamo adesso, è un esempio di quel sublime non misto e non elaborato di passioni. L'Autore apparisce in una forta di maestà seriosa e tranquilla; e ancorchè i sentimenti non ne diano un'emozione tanto grande, come quelli nel libro precedente, abbondano però d'immagini altrettanto magnifiche. Il libro sesto, come un Oceano turbato, rappresenta la grandezza in disordine, il settimo fa un'impressione nell' immaginativa simile all'Oceano in calma, ed occupa la mente del Lettore, senza produrvi cosa alcuna rassomigliante a tumulto o ad agitazione.

Il Critico sopraddetto fra le regole ch' egli dà per riuscire nel sublime, raccomanda al Lettore, l'imitare i più celebrati Autori a lui precedenti e impiegati in opere della medesima natura, come particolarmente, s'egli scrive sopra soggetto poetico deve considerare come Omero avria scritto in tale occasione. Per li cui mezzi un grande ingegno prende sovente l'estro da un'altro, e scrive col di lui spirito senza copiarlo servilmente. Vi sono mille passi luminosi in Virgilio accesi da Omero.

Milton, ancorchè la sua forza natutale d'ingegno fosse capace di somministrargli un'opera perfetta, egli certamente à molto elevato e nobilitato i suoi concetti, per via di quella imitazione che Longino raccomanda.

In questo libro, che ci dà una relazione delle opere di sei giorni, il Poeta riceve pochissime assistenze dagli Scrittori Pagani, cui non eran note le meraviglie della Creazione. Ma essendovi molti gloriosi tratti di Poesia nella Scrittura Sacra, l'Autore fa loro numerose allusioni nel corso di questo libro. Il gran Critico già mentovato, ancorchè Pagano, prese notizia della maniera sublime nella quale il Legislatore de' Giudei descrive la Creazione nel capitolo primo della Genesi, e vi sono altri passi nella Scrittura, dove si mentova questo soggetto, che si elevano a simile maestà. Milton mostra notabilmente il suo giudicio nel far uso di tali passi convenevoli al suo Poema, e nel temperare esattamente quelle elevazioni di Poesia orientale, e adattare a Lettori d' immaginativa più alta che quella ne' climi più freddi.

La parlata d'Adamo all'Angelo, quando desidera una relazione di quel ch' era passato nelle regioni di natura avanti la Creazione, è molto sublime e solenne. I versi seguenti, dove gli dice, che il giorno non è troppo avanzato per entrare sopra tal soggetto, son perfetti nella specie loro.

Al gran lume del dì molto ancor manca
Di sua carriera ancorchè giù dall' Erta.
Sospeso ei fosse da tua voce: egli ode
La tua potente voce, e indugierassi
Più a lungo, per udir te che racconti
Sua generazione ec. ----

L'incoragiamento dell' Angelo a nostri primi parenti di rintracciare con modestia il conoscimento, e l'assegnar delle cagioni alla Creazione del Mondo, son molto giusti e bellissimi. Il Messia da cui, come riferiscesi nella Santa Scrittura, i Mondi furono fatti, s'avanza con la potenza del Padre, circondato da un esercito d' Angeli, e vestito di maestà conveniente all'entrare in un'opera, la quale secondo le nostre idee, apparisce l'ultimo sforzo dell'Onnipotenza. Che bella descrizione fu somministrata al nostro Autore da quel tratto in uno de' Profeti; Ed ecco uscirono

quattro Carri dall'intervallo di dne Montagne, e le Montagne erano Mootagne di Bronzo.

Gli circondano il Carro innumerabili
Cherubin Serafini Potentati
Troni e Virtudi, alati spirti, e alati
Corri dell' armeria di Dio, dov' entro
Abontico Miriadi ne staano
Fra due Monti di bronzo in serbo posti
Per solenni giornate; Preparato
Equipaggio Celeste! Ed or s' avanzano
Spontaneamente, perchè vivo spirito
An dentro, che il Signor loro corteggia.
Spalanca il Ciel le sempiterne porte
Con sonora armonia su i cardin d'oro.

O' già preso notizia di quei Carri di Dio, e di queste porte del Cielo; aggiugnerò solamente che Omern ci dà la medesima idea delle ultime in quanto all'aprirsi da se stesse, ancorchè la diminuisca dicendo che le ore rimossero a primo quella massa prodigiosa di nuvole, che come un antemurale stava loro dinanzi.

Non trovo cosa alcuna in tutto il Poema più snblime della descrizione seguente, dove il Messia è rappresentato alla testa de' suoi Angeli riguardaodo giù nel Caos, quietando la sua confusione, portandosi nel mezzo di esso, e adombrando il primo contorno della Creazione.

- - - - - - sovra il Celeste
Confin stettero, e vider dalla sponda
Il vasto abisso immisurabil, fosco,
Torbido, fier, deserto, inferocito,
Qual mar ch' abbian dal fondo i furiosi
Venti sconvolto e gl' insorgenti flutti
Quai gran Montagne ad assalir de' Cieli
L'altezza, ed a mischiar co 'l centro il Polo.
Silenzio, onde turbate; e tu profondo
Calmati: disse allora il Verbo Onnifico;
Date alla vostra alta discordia fine;
Nè stette, ma de i Cherubini su l'ale
Alzato, scorse con paterna gloria,
Lunge entro al Caos ed al nonato mondo,
Che il Caos udì sua voce! Appo lui viene
Tutto il seguito in splendido corteggio
Per rimirar la Creazione e tutte
Le meraviglie della sua possanza.
S'arrestarono allor le ruote fervide,
Ed in sua man l'aureo compasso ei prese
Ch'era già preparato nell' eterne
Provissioni di Dio, per circoscrivere
Quest' Universo, e ogni creata cosa:
Un piede ei ne centrò; girar fè all' altro
La vasta intorno profondezza oscura,
E disse: Lunge tanto sol ti stendi,
Sol distanti così sian tuoi confini
E tal la tua circonferenza, o Mondo.

Il pensiero del compasso d'oro è intieramente immaginato collo spirito d'Omero, ed è una circostanza molto nobile in questa meravigliosa descrizione. Omero quando parla degli Dei, ascrive loro diverse armi ed istrumenti con l'istessa grandezza d'immaginazione. Leggasi solamente la descrizione dell' Egida o scudo di Pallade nel quinto libro dell' Eneide, e della Lancia, che potea sovvertire squadre intiere, e dell' Elmo sufficiente coprire nn esercito tratto da cento Città. Il compasso d'oro sopraccennato apparisce un istrumento molto naturale nella mano di chi vien chiamato da Plutone il Geometra Divino. Siccome la Poesia ama vestire idee astratte in allegorie ed immagini sensibili, così vediamo una descrizione magnifica della Creazione, formata nell' istessa maniera in uno de' Profeti, che descrive l'architetto Onnipotente come a misurar le acque nel cavo della mano, a compassar il Cielo con la spanna, a porre la polvere della terra in una misura, e a pesar le Montagne e le Colline in una bilancia. Un altro di loro descrivendo l'esistenza suprema in questa grand' opera di Creazione, la rappresenta come a gettar i fondamenti della terra, e stender sovr' essi una linea, e altrove come ad abbellire il Cielo, stendendo il settentrione sopra il luogo vuoto, e appendendo la terra sul niente. Milton à spiegato quest' ultimo nobile pensiero nel seguente verso.

- - - - - E la terra bilanciata
In se medesma, al di lei centro appese.

Le bellezze della descrizione in questo libro sono tante, che non è possibile numerarle in un foglio. Il Poeta à dato loro tutta l'energia della nostra lingua. Le diverse grandi scene della Creazione si elevano alla vista l'una dopo l'altra, in tal maniera, che il Lettore immagina se stesso presente a quell' opra meravigliosa, e assistente fra il coro degli Angeli spettatori di essa. Quanto gloriosa è la fine

del

del primo giotno!

Così ſa il primo dì, ſera e mottina:
Nè paſſò già non celebrato, e ſenza
Il canto de' Celeſti cori: Qaando
Videro a primo la naſcente luce
Sa dal bujo eſalar; (giorno natale
Di Terra e Ciel!) d' acclamazione e gioja
Il vaoto aniverſale orbe riempiono.

Abbiamo la medeſima ſublimità di penſiero nel giorno terzo; quando le Montagne furnno prodotte, e il Mat fu creato.

. . . A an tratto ecco apparrir le vaſte
Emergenti Montagne: Infra le nabi
S' erge il lor nudo ed ampio dorſo, e al Cielo
Saigon le cime. Qaanto in ſu le tumide
Montagne ſormontaro; in giù altrettanto
S' avvallò cavo largo e capo fondo,
Letto capace all'acqae. . . . . .

Abbiamo ancora il naſcimento di tutto il Mondo vegetabile nell'opera di queſto giorno, il quale è pieno di tutte le grazie dagli altri Poeti profuſe nella deſcrizione di Primavera, e conduce l' immaginazione del Lettore in un Teatro d'ugual meraviglia e bellezza.

Le diverſe glorie del Cielo fanno apparenza nel quarto gioroo.

Nell' Oriente ſao fu viſta a primo
La glorioſa Lampa Imperadrice
Del giorno, e quindi l' Orizonte intorno
Tatto inveſtì co' riſalgenti Rai,
Gioconda di volar ſaa longitudine
Per l' alta via de' Cieli. Pallidetta
L' Alba, e le Stelle Plejadi che in danza
Le venivano innanzi, una ſoave
Inflaenza ſpargean: Fulgida meno
Ma in Occidente livellato appoſta
Stavagli, come ſao ſpecchio la Lana:
Preſtale il Sole a pien volto, ſua luce,
Che d' altra, in qaell' aſpetto, aopo non ebbe;
Tal diſtanza ella ſerba infino a ſera,
Indi a vicenda ſua, ſplende in Levante,
Volvendoſi ſu 'l grande Aſſe de' Cieli;
E tien l' alterno Impero ſao con mille
Minori lumi, e mille ſtelle e mille
Che a ſprazzar d'oro il firmamento apparſero.

Mirabile è la brevità della deſcrizione delle opere de' ſei giorni, che le comprende fra i limiti d' uo Epiſodio, e nel tempo iſteſſo con particolarità baſtante a darcene una viva idea. E' più oſſervabile ancora la narrativa del qointo e ſeſto giorno, che tappreſenta alla viſta tutta la ſemovente Creazione dal minimo Rettile fino a Behemoth. Il Leone e la Balena, eſſendo delle più nobili produzzioni delle Creature viventi, ſaran dal Lettore trovate con eccellente ſpirito di Poeſia deſcritte dal noſtro Autore. Il ſeſto giorno conchiudeſi con la formazione dell' uomo, donde l' Angelo prende occaſione come fece dopo la battaglia nel Cielo, di rammemorare ad Adamo l' obbedienza: Diſſegno principale di queſta ſua viſita.

Il Poeta di poi tappreſenta il Meſſia far ritorno nel Cielo, e prender una viſta della ſua grand' opera. V'è qualche coſa ineſfabilmeote ſoblime in queſta parte del Poema, dove l' Autore deſctive quel grao Periodo di tempi, pieno di tante glorioſe circoſtanze, quando il Cielo e la terra furono finiti, quando il Meſſia aſceſe trionfante alle porte eterne, quando ne riguardò con diletto la ſua nuova Creazione; quando ogni parte di natura parve rallegrarſi nell eſiſtenza ſua; quando le ſtelle mattotine cantarono inſieme, e tutti i figli di Dio giubilando lo acclamarooo.

Sera e mattin così dier fine al ſeſto
Giorno, allor qaando il Creator dall'opre
Sue deſiſtè, benchè non ſtanco, e al Cielo
De i Ciel tornò: ſablime ſao ſoggiorno,
Queſto a mirar naovo creato Mondo,
Accreſcimento al proprio Impero; e qaale
In proſpetto al ſuo Tron, moſtra faceſſe
Di beltà di bontà corriſpondendo
Alla ſua grande idea: levaſi all' alto,
Da acclamazion ſegaito e dal feſtivo
Saono di diecimila Arpe che formano
Angeliche armonie: la terra e l' aria
Ne riſaonar, (te ne ſovvien, l' udiſti)
E n' ecchieggiar coſtellazioni e Cieli:
Attenti in loro ſtazion ſi ſtettero
I pianetti, finchè la giubilante
Splendiſſima pompa alto aſcendea.
V' aprite o voi cancelli eterni, e cantano,
Aprite o Cieli le viventi porte,
Il Creator grande accogliete, or ch' egli
Dall' opra ſua magnificente torna;
Dall' opra ſaa di ſei giornate: aa mondo'

Non poſſo laſciar queſto libro ſovra la Creazione, ſenza mentovare un Poema ultimamente apparſo ſotto quel titolo. L'opera fu intrapreſa con un'intenzione

così

così buona, e compita con una maestria così grande, che merita esser riguardata come una delle più utili e nobili produzzioni nel nostro verso Inglese. Il Lettore non può esser se non compiaciuto in trovar le Filosofiche profondità animate con tutte le vaghezze della Poesia, e in veder una forza di ragione così grande in una sì bella soprabbondanza d' immaginazione. L'Autore * vi à mostrato in tutte le opere della natura quel disegno, che ci conduce naturalmente alla sua prima causa. In somma à illustrato con numerosi e incontestabili esempj, quella sapienza divina sì nobilmente dal figlio di Sirach ascritta all' esistenza suprema nella formazione del Mondo, quando ne dice, che la creò la vide la divisò e la versò sovra tutte le opere sue.

* La creazione, Poema del Cavalier Riccardo Blakmore.

SPETTATORE DECIMOQUARTO.

Sanctius hic animal, mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cætera posset
Natus homo est --- Ov. Met.

LE relazioni che dà Rafaele della battaglia degli Angeli, e della creazione del mondo, an quelle qualità giudicate da' critici necessarie ad un Episodio. Sono di stretta affinità col azione principale, ed an giusta connessione col soggetto.

Il libro ottavo comincia dal vagamente descrivere l' impressione che il discorso dell' Arcangelo fece su i primi nostri parenti. Adamo di poi mosso da una curiosità molto naturale ricercalo de' movimenti di quei corpi Celesti che fanno la più gloriosa apparenza fra le opere de' sei giorni. Il Poeta quì con grand' arte rappresenta Eva ritirarsi da questa parte della conversazione a divertimenti più convenevoli al suo sesso; sapendo ben egli che l' Episodio in questo libro pieno di discorsi d' Adamo sovra la sua passione e stima per Eva, saria stato improprio alla di lei presenza, onde inventò ragioni molto giuste e belle per quel ritiro.

Nostra Progenitor sì disse, e in suo
Sembiante entrar pareva in studiosi
Ed astrusi pensieri: Eva che 'l vide,
Dal suo ritiro ove sedeasi in vista;
Con maestosa umiltà soave
E grazia che bramar fea che restasse,
Levossi, e se n' andò tra frutta e fiori
(Sua cura) a rimirar se prosperose
Frondeggiano e fioriscona le piante
Che germogliaro all' apparir di lei
E tocche dalla sua bella cultura
Crebbero liete più. Ma non partissi
Ella perchè da tai discorsi, tratto
Non avrebbe diletto, o perchè forse,
D' alte cose incapace orecchio avesse:
Tal piacer riserbavasi al rapporta
Che Adam fariane a lei sola uditrice:
Sì preferendo il relator marita
All' Angelo; amò più far sue domande
A quel, perchè sapea ch' avria framiste
Digressioni gradite al suo racconto,
E disciolta alte dispute, con dolci
Congiugali carezze: da sue labbra
Più diletta attendea, che di parole,
Or quando mai puossi trovar tal coppia
Di scambievoli unita affetta e onore?

La dubbiosa risposta dell' Angelo alle richieste d' Adamo era convenevole non solo per la ragione morale che il Poeta assegna; ma perchè saria stato assurdo il dar protezzione d'un Arcangelo ad alcun particolare sistema di Filosofia. I capi principali delle Ipotesi Tolomaica e Copernica son descritti con brevissima perspicuità, e nel tempo istesso vestiti d' immagini molto piacevoli e poetiche.

Adamo per ritener l' Angelo, entra di poi nell' Istoria sua, e narra lo stato in che si trovò alla Creazione, come ancora il colloquio col suo Fattore, e il primo incontro con Eva: Non v' è nel Poema parte alcuna adattata a cattivarsi attenzione più che questo discorso del nostro gran Predecessore; poichè niente potea recar più meraviglia e diletto, che la relazione de' primi sentimenti nell' uomo primiero, mentre egli era ancor nuovamente uscito dalle mani del Creatore. Il Poeta à intessuto ogni cosa in tal soggetto riferita nella Santa Scrittura con tante e tanto belle immagini sue, che niente può concepirsi più giusto e naturale di tutto questo Episodio; sapeva egli che questo soggetto non poteva essere se non piacevole al Lettore, e però non volle gettarlo nella relazione delle opere de' sei giorni, ma lo rifer-

riferbò per un Epifodio diftinto, affin d' avere opportunità di fpaziarvi fopra più amplamente. Avanti d'entrare in quefta parte del Poema, m'è d'uopo prender notizia di due rifplendenti paffi nel Dialogo fra Adamo e l'Angelo. Il primo è quello dove il noftro Predeceffore defcrive il piacere che prendeva nel converfarlo, il quale contiene un'eccellente morale.

Teco fedendo, feder parmi in Cielo;
E dall' orecchio mio fon tuoi difcorfi
Dolci affai più che della palma i frutti
Deliziofi alla fete e all' appetito
Dopo il lavor nella gratiffim' ora
Del cibo: fazian quelli, ancorchè grati,
E tofto ne riempiono; ma i tuoi
Della grazia divina infufi Detti
Non portan fazietà con lor dolcezza.

L'altro è quello in cui l'Arcangelo dà una ragione perchè piacerebbegli fentir l' Iftoria che Adamo era in pronto a narragli.

Poichè affente in quel giorno effer m' avvenne
Lunge in ofcuro afpro viaggio e in una
Scorreria verfo le infernali porte
Schierato in piena legion, (comando
Avemmo tal) la guardia a far, che quindi
Non irrompeffe fuor nemico o fpia,
Mentre Iddio ftava in fua grand' opra, ond' egli
A così ardita eruzzion fdegnato,
Diftruzione e creazion non mefcolaffe.

Non v'è dubbio che il noftro Poeta traffe l'immagine feguente dal libro fefto di Virgilio, dove Enea, e la Sibilla ftanno innanzi alle porte adamantine che chiudono i luoghi de' tormenti, e afcoltano i gemiti, il fuono delle catene, e lo ftrepito de' flagelli di ferro uditi in quelle regioni di pena e dolore.

. . . . . Forte
Trovammo noi, forte sbarrate e chiufe
Le orrende porte, ma ben lunge pria
Del noftro appreffimarfi, entro v' udimmo
Strepito d'altro fuon, che danza o canto;
Tormenti, alte querelle e rabbia e furia.

Adamo dunque procede a dar relazione del fuo ftato, e de' fuoi fentimenti immediati dopo la fua Creazione. Quanto piacevolmente rappresentata la poftura nella quale ei fi trovò, il dilettofo Paefe d' intorno, e l'allegrezza di cuore che allora in lui nacque.

Come deftato da profondo fonno,
Trovaimi fovra molli erbe fiorite
Colcato e fparfo di fudor balfamico:
Il Sole co' fuoi Rai tofto m' afciuga,
Se di quello efalante umor, pafcendo.
I miei meravigliati occhi rivolfi
Dirittamente al Cielo, e vagheggiai
L' azurra ed ampia volta, infin che alzato
Da un iftintivo e ratto moto, io forfi
Come fe colaffù m' erger tentaffi,
E ritto fovra i miei piedi mi ftetti.
Veggio d' intorno a me la Valle e il Monte
Gli ombrofi Bofchi e le pianure apriche
E in dolce mormorio Linfe cadenti,
Cui preffo le viventi Creature
Movonfi, vanno paffeggiando, e volano:
Gli Augelletti garrivano fu i rami;
Di fragranza ridean tutte le cofe;
E di gioia inondato era il cor mio:

Adamo vien defcritto di poi come meravigliando all' efiftenza fua riguardando fe fteffo, e tutte le opere di natura. Egli è ancora rapprefentato fcoprir per lume di ragione ch' egli fteffo e ogni altra cofa intorno foffero certamente effetti di qualche efiftenza di bontà e di potere infinito, e che a quefta efiftenza fi doveffe per diritto, culto e adorazione. La fua prima parlata al Sole, e a quelle parti della Creazione che vi faceano la più offervabil figura, è molto naturale, e più che molto piacevole all' immaginazione.

. . . . . O tu Sole, diffi' io,
Bel lume, e tu illuminata terra
Sì frefca e gaja sì, voi Monti e Valli
Fiumi Selve pianure, e voi che vita
Avete e moto, Creature belle,
Deh, fe 'l vedefte pur, ditemi come
Tal divenn' io, come fon quì, mi dite.

Il feguente fuo fentimento, quando ftava la prima volta per dormire, dove s' immagina perder l' efiftenza e cader nel niente, non può effer abbaftanza ammirato. Il fogno, nel quale confeiva ancor una conofcenza interiore dell' efiftenza, col fuo collocamento nel Giardino preparatogli, fono anche circoftanze ben immaginate, e fondate fu 'l riferito nella Sacra Scrittura.

Quefte e fimili circoftanze nella parte dell' opra che confideriamo adeffo, poffiedono tutte le bellezze della novità, non

che tutte le grazie di natura: son tali che solo un grande ingegno poteva averle immaginate, ancorchè leggendole, pajono sorgere di per se stesse dal soggetto ch'ei tratta. In somma, sebben naturali, non sono comuni, vero carattere dello scrivere elegante!

L' impressione che lascia il divieto dell' arbor della vita nella mente del nostro primo parente, è descritta con grand' energia e giudizio, come pur l' immagine de' semoventi, e de' volatili che gli passano avanti in rassegna, è bellissima e viva.

--- ed ecco i Volatili e le Belve
Avvicinarsi a coppia e umilmente
Chinate queste e accarezzanti e quelli
Ossequioso far gesto con l'ale:
Io gli nomai passando ----

Adamo descrive quindi una conferenza tenuta col suo Fattore circa il viver soletto. Il Poeta rappresentavi l' esistenza suprema come a far un saggio dell' opera sua, e una prova di quella facoltà di ragione, onde avea dotato la Creatura. Adamo insiste in questo colloquio divino sull' impossibilità d'esser felice, ancorchè abitante del Paradiso, e Signore di tutta la Creazione, senza la conversazione e la società di qualche Creatura ragionevole che partecipi que' piaceri. Questo Dialogo sostenuto principalmente dalla bellezza de' pensieri, senza altri ornamenti poetici, è un altrettanto bella parte quanto alcuna in tutto il Poema. Più il Lettore essamina la proprietà e la dilicatezza de' sentimenti, più se ne troverà dilettato. Il Poeta à mirabilmente conservato il carattere di maestà e condescendenza nel Creatore, e pur anche quel d'umiltà e adorazione nella Creatura, come particolarmente ne' versi seguenti.

- - - - - Presuntuoso
Sì richiedo; e la fulgida visione
Raggiò più bella in un sorriso, e disse ec.
- - - - Io di favella
Implorando licenza, e con umile
Ossequioso supplicar, soggiunsi:
Deh non t' offendan le parole mie,
O Celeste poter, mio Facitore,
Deh propizio m'ascolta ec.

Adamo dunque siegue a dar una relazione del suo secondo sonno, e del sogno nel quale vide la formazione d' Eva. La nuova passione destata in lui dal vederla, è un bellissimo tratto.

- - - - sotto alle sue formanti dita
Simile all' uomo, Creatura crebe,
Ma d' altro sesso, amabilmente bella
Cotanto, che già quel che in tutto il Mondo
Bello parea, quasi vil sembra, e in lei
Tutto adunato, contenuto in lei
E in suoi sguardi che fin d'allora infusero
Non pria sentita entro al mio cor dolcezza:
Il suo bel garbo dolcemente ispira
Spirto d' amore ed amorosa gioia.

L'afflizione d'Adamo nel perder di vista la bellissima Larva, con le sue esclamazioni di gioja e ravvisamento alla scoperta d'una Creatura reale che le rassomigliava; l' approssimarsele, e la maniera di corteggiarla, son tutte idee poste insieme con vaghissima proprietà.

Ancorchè questa parte del Poema sia lavorata con grand' ardore e spirito, l'amore descrittovi è in ogni maniera conforme ad uno stato d' innocenza. Paragonandosi la descrizione che Adamo fa del suo condurre Eva al Boschetto nuziale con quella di M. Dryden nella medesima occasione, in una scena della sua caduta dell'uomo; apparirà evidentemente la gran diligenza di Milton in evitare ogni pensiero sovra un soggetto così dilicato, che esser potesse offensivo alla religione o al buon costume. I sentimenti sono casti ma non freddi, e presentano alla mente immagini della più impetuosa passione e della più candida purità. Che bella mistura d' estasi e d'innocenza unisce l' Autore nella riflessione che Adamo fa su i piaceri dell' amore all'incontro di quei del senso!

Sì a te narrato ò tutto l' esser mio
E recato la mia Storia a quel sommo
Della beatitudine terrena
Ch' io godo, confessar deggio ch'io trovo
Diletto in ver nell' altre cose tutte,
Ma tal, che usato o no, nell' alma mia
Nè cangiamento nè desir vemente
Cagiona: tai delicatezze intendo
Di gusto vista odor fiori erbe e frutti
Passeggi e melodia d'Angel: ma questa,
Da somma gioia trasportato, io miro
E da immenso piacer rapito, io tocco.
Per lei senti la passion prima: strana

Com-

Commozion! superiore, immobile
A tutt' altro gioir; debol sol cedo
Di beltà lusinghiera al forte sguardo.
O manchevol fu in me forse natura
E qualche parte vi lasciò che a prova
Non resistesse a tale oggetto incontra,
O sottraendo dal mio lato à forse
Preso più del bastante, o almen largiti
Troppi ornamenti à in quella, elaborando
Più l'esterne apparenze; esatta meno
Nell' interno di lei: Che ben la intendo
Inferiore a me nel primo fine
Di natura, in la mente e nelle interne
Facoltà ch' esser più denno eccellenti:
Nell' esteriore ancor men somigliante
All' immagin di Lui ch' ambo ne fece,
Meno esprime il carattere del dato
Dominio su tutt' altre Creature.
E pur quando m' appresso a quell' amabile
Beltà, perfetta ei parmi, in se stessa
Sì compinta, e di quanto a lei s' aspetta
Conoscitrice ell, che quel che vuole
Oprare o dir; sembra il miglior consiglio
In senno in discretezza ed in virtute:
In sua presenza ogni saper più alto
Degradato sen cade: Al suo colloquio,
Il senno si smarrisce e par follia:
Corte le fanno autorità, ragione,
Come a prima in intento, e non poi fatta
Per occasione: e per compirne il tutto;
La nobiltà di mente e la grandezza
Fecero in lei lor più soave nido
E crearonle intorno un tal rispetto,
Che d' Angelica guardia effetto sembra.

Questi sentimenti d'amore nel nostro primo parente danno all' Angelo tal conoscenza della natura umana, che lo rendono apprensivo de' mali che dall' eccesso di questa passione potessero derivare alla specie in generale, non che in particolare ad Adamo. Per lo che, lo munisce contro ad essa con opportuni avvertimenti, i quali maestrevolmente preparano la mente del lettore agli eventi del seguente libro, dove la debolezza, della quale io Adamo fansi quì tali remote scoperte, dà occasione a quell'evento fatale ch'è il soggetto del Poema. Il suo discorso dopo la gentile riprensione ricevuta dall' Angelo, dimostra che il suo amore, benchè paresse violento, era pur fondato nella ragione; e in conseguenza non isconvenevole al Paradiso.

Nè l' esterno di lei, benchè sì bello;
Nè ciò che ad ogni altra specie è comune
Nel procrear, (sebben più altamente
Io stimo il genial letto, e con vera
Misteriosa riverenza onoro)
Mi dilettano al par de' graziosi
Vezzi e di mille altre avvenenze oneste
Che siegnon tutt' i suoi gesti e parole
In dolce misto di consenso e amore
Segni non finti d' union di mente
O d' un' anima sola in ambo i cuori:
Armonia che ammirata in coppia amante
E di gran lunga più gradita al guardo,
Che suon di melodia somma all' orecchio.

Nella parlata d' Adamo alla partenza dell' Angelo osservasi un rispetto e una gratitudine proprj a natura inferiore, e nel tempo istesso una certa dignità e grandezza conformi al Padre dell' uman genere nello stato d'innocenza.

SPETTATORE DECIMOQUINTO.

In te omnis domus inclinata recumbit. Virg.

Esaminando i tre gran Poemi apparsi nel Mondo si osserva esser eglino edificati su fondamenti molto leggieri. Omero visse 300. anni circa dopo la guerra Trojana: lo scriver Istoria non era allora in uso fra Greci, onde possiamo supporre non avergli la tradizione di Achille e d' Ulisse somministrato se non pochissime particolarità, ancorchè senza dubbio egli ne' due Poemi ne descrisse quegli osservabili avvenimenti, di cui parlavasi ancora fra suoi contemporanei.

L' Istoria d' Enea sulla quale Virgilio fondò il suo Poema, era parimente molto scarsa di circostanze, il che oltre l'opportunità d'abbellirla con finzioni, diede maggior campo alla sua inventrice fantasia. Vediamo però aver egli intessuto nel corso della sua favola le particolarità principali comunemente credute fra i Romani, della navigazione e dello stabilimento d' Enea in Italia.

Troverà il Lettore un compendio di tutta l' istoria, raccolta dagli antichi, e appunto come era ricevuta fra i Romani, in Dionisio Alicarnasseo.

Non avendo alcuno de' Critici considerato la favola di Virgilio correlativamente a

te a questa Istoria d'Enea, non sarà forse fuor di proposito esaminarla in tal lume, per quanto concerne al mio disegno presente. Chiunque osservi il compendio suddetto, troverà il carattere d'Enea tutto pietà verso gli Dei, e tutto superstiziosa osservanza di prodigj, oracoli, e predizioni. Virgilio conserva non solamente questo carattere nella persona d'Enea, ma dà luogo nel Poema a quelle particolari Profezie che trovò di lui nell' Istoria e nella tradizione. Il Poeta prese le cose di fatto come le trovò, accompagnandole con circostanze di sua invenzione, per farle apparire naturali, piacevoli o sorprendenti. Credo molti Lettori essere stati disgustati a quella burlesca Profezia nel libro terzo, profetita da una delle arpie, cioè, che avanti di fondare la Città proposta, sarebbero ridotti per fame a mangiar le loro tavole. Ma sentendo poi esser quella una delle circostanze trasmesse a i Romani nell' Istoria d' Enea giudicheranno convenevole il mentovatla. L'Istorico sopraccenato c'informa d'aver una Profetessa predetto ad Enea che viaggerebbe verso Ponente, finchè i suoi compagni mangiassino le loro tavole; e quindi al suo sbarcare in Italia, mentre stasser mangiando su focracie per mancanza d'altre comodità, si ciberiano alla fine delle medesime, onde un de' compagni giocosamente dicendo. *Noi mangiamo le nostre tavole*; ne presero immediato indizio, dice l' Istorico, e n'arguirono compiuta la Profezia. Virgilio non giudicò a proposito lasciare una particolarità cotanto essenziale nell' Istoria d'Enea, e varrà forse la penna il considerare con quanto giudizio ei ne fece uso, togliendone ogni cosa che potesse apparire sconvenevole a Poema Eroico. La profetessa che la predice è un arpia affamata, e la persona che l'interpreta è il giovane Ascanio.

Heus etiam mensas consumimus inquit Iulus!

Una tale osservazione, ancorchè bella nella bocca d' un fanciullo, sarebbe stata ridicolosa in alcun altro. Son portato a credere che il cangiamento delle Navi Trojane in Ninfe Tiberine (la più ardita immagine in tutta l'Eneide, e che à offeso diversi Critici) possa giustificarsi dalla medesima ragione. Virgilio stesso avanti di cominciarne la relazione, la previene dicendo narrar cosa incredibile al ma giustificata dalla tradizione. Che fosse in oltre tal metamorfosi una celebre circostanza dell' Istoria d' Enea, me ne convince ancor più Ovidio, dando lungo alla medesima nella sua Mitologia Pagana.

Siccome nessuno de' Critici che òletto, considera l'Eneide in questo lume, nè osserva le tradizioni sulle quali ella era fondata per autorizzarne quelle parti che pajono le più soggette ad eccezioni, così spero che per lunghezza questa riflessione non sarà dispiacente al curioso Lettore.

L' Istoria fondamentale del Poema di Milton è corta più che quella della Iliade o dell'Eneide. Il Poeta à preso anche la cura d'inserirne ogni circostanza nel corpo del Poema. Il libro nono, che dobbiamo adesso considerare, è fondato su quella succinta relazione nella Scrittura, che ne informa come il Serpente più sottile d'ogn'altra bestia del campo, tentasse la Donna a mangiar del frutto vietato, e come ella fosse vinta dalla tentazione, e Adamo ne seguisse l'esempio. Da queste poche particolarità Milton à formato una delle più interessanti narrative che l' invenzione mai producesse. Egli à disposto queste diverse circostanze fra tante e tanto sue belle e naturali finzioni, che la Storia tutta ne par una Glosa sulla Santa Scrittura, o piuttosto una piena relazione di quel che quivi ne sembra solamente un Epitome. O' insistito più su questa considerazione, perchè riguardo l'ordine e le invenzioni come la bellezza principale del libro nono, il quale contiene il più dell' Istoria, e maggior numero d' eventi che alcun altro in tutto il Poema. Il traversar del Globo che fa Satana all' ombra della notte, e il suo timore d' esser iscoperto dall' Angelo del Sole, che dianzi avealo ravvisato, sono vaghissime immaginazioni; onde nasce questa seconda serie d'avvenimenti. Avendo Satana esaminato la natura d'ogni Creatura, e trovatone una più propria al disegno, ritorna di nuovo al Paradiso, e per evitar sua scoperta, immergesi di notte in un fiume, che scorrendo sotto il Giardino, sorge in

una

una fonte presso l'albero della vita. Il Poeta che; come abbiamo già mentovato, parla egli stesso, quanto di rado sia possibile, per riempire secondo l'esempio d'Omero ogni parte dell'opra d'altrui costumi e caratteri, introducevi un soliloquio di quell'Infernale Agente impazientissimo della destruzione dell'uomo: Lo descrive poi scorrendo il Giardino simile a Nebbia, in traccia di quella Creatura nella cui forma proponeasi tentar i nostri primi parenti. Il vero Poetico e il maraviglioso sono certamente in questa descrizione.

Sì dicendo, fra sterpi entro il Palustre
O sull'arido suol, qual fosca nebbia,
Basso rependo, il suo cercar notturno
Proseguia ve più tosto il Serpe ei trovi,
E trovalo dormente in laberinto
Di se stesso, in più cerchj avvolto in giro,
Nel cui mezzo è la testa ben munita
Di sottili malizie: - - -

Ecco poi una bellissima pittura del mattutino, molto conforme ad un divino Poema, e singolarmente convenevole alla prima stagione della natura. Rappresenta Milton la terra avanti esser maledetta come un grande Altare esalante incensi da ogni parte, e un odor grato alle nari del suo Creatore; e v'aggiugne una idea nobile d'Adamo e d'Eva, che offrono il loro colto mattutino, compiendo l'universal concerto con laude e adorazione.

Or che in Eden ritorna il sacro lume
Ad albeggiar su gli umidetti fiori
Che il loro esalan mattutino incenso:
Allor che tutte le spiranti cose
Dal grande Altare della terra in Cielo
Mandan al Creator tacite lodi,
Sue nari empiendo di graditi odori;
L'umana coppia fuor sen venne, e unìo
La sua vocale adorazione al coro
Delle non favellanti Creature:

La disputa che siegue fra i primi nostri parenti, è rappresentata con grand'arte, procede da una differenza di giudicio non di passione, viea trattata con ragioni non con veemenza, ed è tale qual noi potremmo supporla in Paradiso se l'uomo vi fosse continuato felice ed innocente. Nelle moralità del discorso d'Adamo v'è sparsa una gran dilicatezza, osservabile dal più ordinario Lettore. Quella forza d'amore che il Padre dell'Uman Genere sì vagamente descrive nel libro ottavo, inserita già nel foglio precedente, mostrasi qui in diverse belle particolarità, e specialmente in quegli appassionati sguardi rivolti ad Eva che parte.

Seguirla i dilettati occhj d'Adamo
Con fervorosi sguardi, ma il desio
Della dimora erane ancor più ardente.
Ei con sovente replicar, le impose
Presto ritorno: ella sovente ancora
In sul meriggio ritornar promise
Nell'arcata selvetta, - - - -

Nella sua impazienza, e intrattenimento, durante la di lei assenza.

Intanto Adam che desioso aspetta
Il suo ritorno, già intrecciato avea
Serto di scelti fior per adornarle
Il crine, e coronar le sue rurali
Fatiche; come spesso i Mietitori
Soglion far di lor messe alla Reina.
Gran gioja ei prometteva a suoi pensieri
E piacer nuovo nel di lei ritorno
Che indugiar gli parea troppo, - - -

Ma vie più in quell'amorosa parlata, dove vedendola egli irreparabilmente perduta, risolve perir seco piuttosto che viverne senza.

- - - - - - Maledetta
Frode d'aspro nemico ignota ancora,
T'ingannò; fu la tua, la mia ruina,
Poichè la mia risoluzione certa
E morir teco: Di te privo, e come
Viver poss'io? Come lasciar tua dolce
Conversazione e amore, onde in sì care
Nodo siam giunti? per riviver poi
Entro a' selvaggi Boschi abbandonato?
Se un'altr' Eva da Dio creata fosse,
E un'altra costa io dar potessi; pure
Tua perdita soffrir mai non potrebbe
Il mio core, no, no. Sentomi tratto
Dal gran legame di natura, carne
Tu sei della mia carne, ossa delle ossa;
E dal tuo stato non fia mai diviso
Il mio; felice o sventurato ei sia.

La preparazione e il principio di questa parlata, sono animati coll'istesso spirito di quella sua conclusione.

Le diverse sottigliezze messe in pratica dal tentatore in trovar Eva separata dal marito, le diverse piacevoli immagini di

natura frameſſe in queſta parte dell' Iſtoria, col ſuo graduale e regolar progreſſo alla fatale cataſtrofe, ſono tanto oſſervabili, cha ſarebbe ſuperſluo indicarne le riſpettive bellezze.

Nella mia oſſervazioni ſu queſta grand' opera ò evitato mentovare alcune particolari ſimilitudini, perchè ne ò dato relazion generale nel mio foglio ſul libro primo. Ve n'è una però in queſta parte quì traſcritta che non ſolamente è al ſommo bella, ma la più eſatta in tutto il Poema; intendo quella dove il ſerpente è deſcritto avanzarſi ondeggiando in tutto il ſuo orgoglio, animato dallo ſpirito reo, a condurre Eva alla ſua diſtruzione, mentre Adamo era troppo lontano per ajutarla. Queſte diverſe particolarità ſon tutte elaborate nella ſeguente ſimilitudine.

- - - - - La ſpeme gli alza
E la gioja ne illumina la creſta.
Come quando compatto d' untuoſi
Vapori fuoco errante, cui la notte
Condenſa, e il freddo cinge; acceſa in fiamma
Dall' agitazion, che ſpeſſo diceſi
Accompagnata da maligno ſpirito,
Sovra terra ſoſpeſo e riſulgente
Di ſplendore ingannevole travia
L' attonita notturno viandante
Infra paludi e foſſi, e ſpeſſo in laghi
O in profonde ſtagnanti acque, ove lunge
Da ſoccorſo, al fin reſta immerſo e ſpento.

Quella ebrietà interna di piacere con tutti que' roſſori paſſaggieri di colpa e di gioja rappreſentati dal Poeta nei noſtri primi parenti al mangiar del frutto vietato, cui ſuccedono quelle languidezze di ſpirito, sbigottimenti di dolore, e ſcambievoli accuſe, ſono concepiti con meraviglioſa immaginazione, e deſcritti con ſentimenti più che molto naturali.

Quando Didone cede nel quarto dell' Eneide a quella tentazione fatale che la rovinò, Virgilio dice che tremò la terra, balenò il Cielo, e le Ninfe urtarono ſulle cime delle Montagne. Milton col medeſimo ſpirito poetico, deſcrive così tutta la natura in diſturbo, quando Eva mangiò il frutto vietato.

In così dir, la temeraria mano
Al frutto ſtende: Oh infeliciſſim' ora!
Il coglie, il mangia: Ne ſentio la terra
La gran ferita: e dall' interna ſede
Per entro a tutte l' opere ſue natura
Soſpirando moſtrò ſegni di duolo
Del tutto già perduto. - - -

Alla caduta d' Adamo nella medeſima colpa appariſce di nuovo tutta la creazione ſconvolta.

- - - - - - e niun ſcrupolo egli ebbe
A ne mangiar, contra il miglior ſuo ſenno
Non ingannato no, ma ſopraffatto,
Per troppo amor, da i femminili vezzi.
Dalle viſcere ſue tremò la terra
Come in mortali rinnovate angoſcie
E fè il ſecondo gemito natura.
L' Etra oſcuroſſi e tremebonda in tuoni
Piovve lacrime amare allor che l' uomo
Compiè il mortale original peccato.

Tutta la natura per la colpa de' noſtri primi parenti ſofferſe, onde que' ſegni di turbolenza e di coſternazione ſono ben immaginati, non ſolo come prodigj, ma come ſegni ſimpatici nella caduta dell'uomo.

Il converſar di Adamo con Eva dopo mangiate le frutta del divieto, è un'eſatta copia di quello fra Giove e Giunone nel decimo quarto dell' Iliade. Giunone s' avvicina quivi a Giove col cinto ricevuto da Venere, ond' ei le dice che apparia più che mai deſiderabile e vaga, anzi più che quando i loro amori eran nel primo fervore. Omero poi gli deſcrive in riposo ſovra una cima del Monte Ida, che producea ſotto loro un letto di Loto, di Croco, e Giacinti, e ne finiſce la deſcrizione col ſonno.

Paragoni il Lettore quello col ſeguente paſſo in Milton, il quale comincia dalla parlata d' Adamo ad Eva:

Che tua beltà fin da quel dì che in pria
Ti vidi, e ſpoſa mia ti feci, adorna
D' ogni perfezzion; più non acceſe
Tal ne' miei ſenſi ardor di godimento
Con te bella e ſoave or più che mai,
Di queſt' arbor mercè l' alma virtute.
Avido sì dicendo ei non s' aſtenne
Da ſguardi e ſcherzi d' amoroſa intento
Ch' Eva ben intendea; pur ſaettando
Da ſuoi begli occhj contagioſo fuoco:
A ſua man diè di piglio, e ad un ombroſo
Verdeggiante ſedil, cui folti rami
Tenean volta; ei la guidò non renitente.
Letto vi fan tenere erbette e fiori,

Vio-

Violette Giacinti ed Asfodilli;
Della terra il più fresco e molle grembo!
Quivi al colmo, d'amor preser diletti;
Della scambievol lor colpa sigillo,
Sollazzo del peccato, infin che 'l sonno
Dagli scherzi d'amor stanchi, gli oppresse.

Non avendo alcun Poeta studiato Omero, nè rassomigliandolo in grandezza d'ingegno più che Milton, parrebbemi averne fatto una imperfettissima relazione delle bellezze, senza aver notato i più osservabili passi di somiglianza fra questi due grandi Autori. Nel corso di questa critica avrei potuto far osservar molti versi particolari tolti al Poeta Greco, ma giudicando io ciò troppo minuto e curioso, l'ò espressamente tralasciato. Comunque però avvenga, la vaghezza de' più riguardevoli incidenti del Milton, non solamente spiccherà dimostrata nello stesso lume con altri d'Omero, ma pur anche sarà per tal mezzo più difesa contra le cavillazioni dell'insipidezza e dell'ignoranza.

SPETTATORE DECIMOSESTO.

- - - - - - quis ta'ia fando
Temperet a lacrymis? Virg.

IL decimo libro del Paradiso Perduto à maggior varietà di persone che alcun altro in tutto il Poema. L'Autore sul discioglimento dell'azione introduce tutte quelle che v'erano interessate, e vagamente dimostra l'influenza che la medesima avesse sopra ciascuna di loro. Ciò rassomiglia all'ultim'atto d'una bella tragedia, nella quale tutti quelli che v'ebber parte sono comunemente mostrati all'udienza, e rappresentati in quelle circostanze, nelle quali il terminar dell'azione gli colloca.

Per lo che considero questo libro sotto quattro capi, riferendoli alle celesti, alle infernali, alle umane, ed alle immaginarie persone, nelle rispettive lor parti.

Cominciamo dalle celesti: Gli Angeli Custodi del Paradiso son descritti ritornarsene in Cielo dopo la caduta dell'uomo, ad attestar la loro vigilanza; il loro arrivo, la maniera dell'accoglienza, e il dolore che apparisse in loro stessi; e in quegli spiriti che diconsi rallegrarsi alla conversione d'un peccatore, son vagamente descritti ne' versi seguenti.

Dal Paradiso al Ciel le guardie Angeliche
Rapide asceser taciturne e afflitte
Per l'uom, la cui condizion già sanno:
Meravigliando dell'astuto Demone
Al furtivo non visto entrar. L'arrivo
Alle porte del Ciel, dell'aspra nuova,
V'arrecò dispiacer. fosca tristezza
Velar fu vista i bei celesti volti,
Ma unita pur con la pietà, la lore
Non violò Beatitudin Santa:
Veggonsi attorno, in moltitudin corsa
L'eterea gente a udir tutto l'evento:
E devendone dar conto, al Supremo
Trono s'affrettan per far quivi in rette
Prove apparir lor vigilanza estrema
Facilmente approvata. Allor l'altissimo
Padre Eterno di mezzo alla secreta
Nuvola fe così tuonar sua voce.

La medesima Persona Divina, che nella parti precedenti del Poema intercede per li nostri primi parenti avanti la lor caduta, che sconfisse gli Angeli ribelli, e creò il Mondo, rappresentasi adesso discender nel Paradiso, a pronunciar sentenza su i tre offensori. Il fresco della sera essendo una circostanza introdotta dalla Santa Scrittura in questa gran scena, è poeticamente descritto dal nostro Autore, che strettamente si tenne ancora alla forma delle parole, in cui le tre diverse sentenze furon pronunciate sopra Adamo ed Eva, e sovra il Serpente. Ei volle piuttosto negliggere l'armonia de' versi, che allontanarsi dall'espressioni riferite in quella grande occasione. La colpa e la confusione de' nostri primi parenti nudi avanti il lor Giudice, son dipinte con vivissimi colori. All'arrivo della colpa e della morte nelle opere della Creazione, l'Onnipotente è ancora introdotto parlar agli Angeli che lo circondavano.

Con quanto ardor, mirate pur, quei cani
L'Inferno, innanzi devastando vanno
E dissipando quel Mondo che Io
Creai sì bel, sì buono ec.

Il passo seguente è formato su quella immagine, gloriosa nella Santa Scrittura, che compara la voce d'un esercito innumerabile d'Angeli in proferir Alleluja, alla voce di potenti tuoni o d'immense acque.

Ta-

Tacquer ed alto così, celeste adienza
Qual lo strepito altissimo de' mari,
Alleluja cantò: cui fecer eco
Immense moltitudini cantando:
Giuste son le tue vie, retti i Decretti
Sull' opre. E chi può della gran possanza
Esteauar te - - - - - -

Ancorchè l'Autora in tutto il corso del suo Poema, a particolarmente nel libro che stiamo esaminando, abbia infinite allusioni a passi nella Scrittura, non ne ò mentovato nelle mie osservazioni, se non quelli di natura poetica e vagamente intessuti nel corpo del Poema. Di questa sorta è quel passo nel libro presente, dove descrivendo la colpa e la morte marciar fra le opere della natura, aggiogne,

Morte appresso veniva, orma sovr' orma,
Non ancor su 'l suo pallido Cavallo
Montava: - - - -

Il che allude a quel passo nella Santa Scrittura tanto poetico è spaventevole all' immaginazione (*Ed io guardai, ed ecco un caval albo: e chi lo cavalcava avea nome la Morte: e dietro ad esso seguitava l'Inferno: e fu loro data podestà sopra la quarta parte della terra, d' accider con ispada, con fame, e con infermità, e con le fiere della terra*) Sotto questo primo capo di persone celesti, c'è d'uopo prender notizia del comando dato agli Angeli; di produrre diversi cangiamenti nella natura, e macchiar la bellezza della Creazione. Onde sono rappresentati infettare le stella e i pianeti con influenze maligne, scemar lo splendore del Sole, portar giù l'Inverno nelle più moderate regioni, collocar venti e tempeste in diversi quartieri del Cielo, monir le nuvole di tuoni, ed in somma, peggiorando tutta la struttura dell' Universo, addattarlo alla condizione de' suoi colpevoli abitanti. Siccome questo è un avento nobile nel Poema, così i versi seguenti, in cui vediamo gli Angeli alzar la terra, e collocarla in differente positura co 'l Sole, da quella avanti la caduta dell' uomo, son concepiti con quell'immaginazione sublime tanto particolare a questo grand' Autore.

Dicesi ancor, ch' ei comandasse a gli Angeli
A sghembo discolar dell' orbe i poli
Due volte dieci gradi e più, dall' asse
Del Sole: obliquamente essi a fatica
Spinsero il Globo centrito. - - - -

Dobbiamo in secondo luogo considerare gli Agenti Infernali nel lume istesso del Milton in questo libro. Osservasi da quelli che vorrebbero far vedere la grandezza del proggetto di Virgilio, ch' egli conduce il Lettore per tutte le parti della terra, scoperte in suo tempo. Asia, Africa, Europa son le diverse scene della sua favola. Il proggetto del Poema di Milton è d'un' ampiezza infinitamente più grande; ed empie la mente con molte circostanze più meravigliose. Satana avendo circondato sette volte la terra parte al fine dal Paradiso. Lo vediamo allora guidar suo corso fra le costellazioni, a traversata tutta la Creazione, proseguir suo viaggio per entro el Caos, ed entrar ne' suoi proprj domini infernali.

La sua prima apparenza nell'adunanza degli Angeli caduti, fu elaborata con circostanze, di gradita sorpresa al Lettore; ma in tutto il Poema l'evento che più aggradevolmente sorprenda, è quello della metamorfosi di tutta l'udienza, immediatamente accaduta, dopo il racconto che il lor condottiere fa della sua spedizione. Il graduale cangiamento di Satana istesso è descritto nella maniera d'Ovidio, e può contendere con alcuna di quelle celebri trasformazioni stimate le più belle parti delle opere di quel Poeta. Milton non manca mai di dar compimento a gli avvenimenti suoi, a l'ultima mano ad ogni circostanza, ammessa nel suo Poema. L' inopinato fischio che si leva in questo Episodio, le dimensioni e la mole di Satana tanto superiori a quelle degli spiriti infernali così pur trasformati, con l'annuale cangiamento che vengono supposti soffrire; sono esempj di questa sorta. La maestria dell' alocuzione è molto osservabile in tutto l'Episodio, non che il gran Giodicio nell' inventarlo, come osservai nel mio sesto foglio.

Le azioni di Adamo e d' Eva, e le persone umane, vengono adesso sotto la nostra considerazione. L'arte di Milton non è in nessun luogo mostrata più che nel condor le medesime. Il rappresentarli ch' ei fa senza falsificare l'Istoria, è a mera-

viglia

viglia ingegnoso per commovere il Lettore a pietà e compassione verso di loro. Ancorchè Adamo involva tutta la specie in miserie, par il delitto procede da una debolezza che ogn'uomo è inclinato a perdonare e a commiserare, parendogli piuttosto fralezza di natura, che di persona. Ognuno è atto a scusare una colpa nella quale egli stesso saria potuto cadere. Un eccesso d'amore per Eva ruinò Adamo e tutta la sua posterità. Non m'è d'uopo aggiugnere che l'Autore vien giostificato in questa particolarità da molti Padri della Chiesa, e dagli Scrittori i più Ortodossi. Milton riempie così una gran parte del Poema con quel genere di Poesia chiamato da'Critici Francesi il Teneto, e ch'è particolarmente lusinghiero.

I sentimenti di Adamo e d'Eva nel libro che stiamo adesso esaminando, son tali; che non solo interessano il Lettore nelle loro afflizioni, ma eccitano in lui le più affettuose passioni d'umanità e di misericordia. Quando Adamo vedesi intorno i diversi cangiamenti in natura, ei dimostrasi così turbato in mente qual conviene a chi era caduto dallo stato d'innocenza e di felicità: è ripieno d'orrore, di rimorso e disperazione, nell'affanno del suo core si lamenta col Creatore dell'avergli data un'esistenza senza ch'ei la chiedesse.

Ricercato fors'io t'ò Facitore
Che tu da Creta mi formassi in uomo?
Ti sollecitai fors'io, che volessi
Da oscuritade sollevarmi? o in questo
Alluogarmi, Giardin delizioso?
Poichè la volontà mia non concorse
All'esser mio, giusta equità sarebbe
Ridurmi alla mia polve, desioso
Di tutto risegnar, di render tutto
Quel che già ricevetti. - --

Immediatamente poi ripentesi della sua presunzione, e concede esser giusta la sentenza, chiedendo 'l gastigo della morte minacinta.

Perchè sua mano d'esequir ritarda
Quel che quest'oggi il suo decreto à fisso?
E perchè sopravivo, e son delaso
Dalla morte? Perchè son prolungato
A pena non mortifera? con quanto
Compiacimento incontrerei la mia
Mortalità! la mia sentenza! oh quanto
Terra insensibil volentier sarei!
Quanto lieto a giacer mi porrei giuso
Come nel grembo alla mia madre, quivi
A riposarmi ed a dormir sicuro!
L'alta più non udrei voce tremenda
Tuonarmi nell'orecchio: ed il terrore
Per me o per lo mio germe, di peggio,
Non mi tormenteria già con crudeli
Aspettamenti! - - -

Tutta questa parlata è ripiena di simili emozioni, e variata di tutti quei sentimenti, che possiamo soppor naturali ad un animo così depresso, e distorbato. Non devo tralasciare quella generosa afflizione dimostrata dal nostro primo padre per suoi posteri, tanto propria a commover chi legge.

- - - - nasconderemi
Dalla faccia di Dio, l'alma cui vista
Era della mia gioja il colmo allora?
Finisse pur qui la miseria almeno!
La meritai; soffrirla tal vorrei
Ma ciò non basta. Tutto quel ch'io mangio
Bevo o produco, e un propagato male.
Oh voce udita con diletto un tempo:
Crescete pur moltiplicate -- or morte
A sentirla!
- - - - - tutta
Nella maledizzion meco stà involta
La mia posterità. Bel patrimonio
Lasciarvi mi convien, figli! Oh fos'io
A dissiparlo, sol bastante io stesso!
Ne porzion ve ne restasse alcuna!
Diseredati sì, benedireste
Me, delle vostre imprecazioni oggetto.
Ah perchè mai tutta la razza umana,
Per il fallo d'un uom; così innocente
De' condannarsi, s'è innocente? Ma
Che proceder da me può, che non sia
Tutto corrotto, - - - -

Chi può io oltre riguardare il Padre dell'Uman Genere disteso in terra, proferir suoi notturni lamenti, compiagner la sua esistenza, e bramar la morte, senza simpatizzare seco lui nella miseria?

Sì seco stesso ad alta voce Adamo
Lamentossi al silenzio della notte
Or non più come pria che l'uom cadesse,
Fresca salubre e mite, ma da nero
Umido accompagnata aere da tetra
Spaventevol caligine che a sua
Colpevol coscienza rappresentano
Ciate a doppio terror tutte le cose

Giacea sternato su 'l terren, su 'l freddo
Terreno, maledia spesso la sua
Creazion, spesso altrettanto ancora
Di tarda esecuzion morte accusando

La parte d' Eva in questo libro, noo è meo appassionata ed atra a cattivarle parzialità. Ella è rappresentata con gran tenerezza approsimarsi ad Adamo, ma disprezzatane con uno spirito di rimprovero c d' indignazione, cooforme alla natura dell'uomo, le cui passioni avean allora presogli sopra il dominio. Il susseguente suo rinnovarle sollecitazioni, con tutta la parlata cbe siegue, an qualche singolatità affettuosa e patetica.

Più non soggiunse e le voltò le terga;
Ne perciò ribattuta Eva; piangente
A lagrime dirotte e treccie sciolte,
Scarmigliata a suoi piè gettasi umile,
E abbracciandoli, sì pace gli chiede
Ah non abbandonarmi Adamo. Il Cielo
E' testimonio del sincero amore
E del rispetto che in mio cor ti porto.
Involontaria fu l' offesa, ed io
Fui sventuratamente allor delusa.
Priegoti, e tue ginocchia al sen mi stringo:
De' tuoi sguardi soavi ond' io sol vivo
Deh non privarmi no, dammi consiglio,
Dammi aita in la mia disgrazia estrema
Solo sostegno mio, deh non lasciarmi:
Dove ricorrerò, se m' abbandoni?
Dove sussisterò? Mentre viviamo,
Forse appena una scarsa ora, deh sia
Fra noi pace:

La riconcilazione seco di Adamo fu elaborara cull' istesso spirito di tenerezza. Eva iu appresso nella cecirà della sua dispetazione, per impedire il retaggio della lor colpa sulla prosperità, propone al marito risolversi di vivere senza figli; e noo putendo ciò effettuarsi, cercar la morte per mezzi violenti. Tai sentimenti obbligano il Lettore a riguardare la madre dell'Umau Genere con più che ordinaria commiserazione, e contengono altresì un' eccellente morale. La risoluzione di morire per dar fine alle nostre miserie, noo dimostra grado di magnanimità pari a quello della risoluzione di sopportarle, e sommettersi alla providenza. Per lo cbe, il nostro Autore con gran dilicatezza rappresentò Eva concepir quel pensiero e Adamo condannatlo.

Dobbiamo in ultimo luogo considerare le persone immaginarie, cioè la morte e la colpa, che operan molto in questo libro. Tali continuate allegorie son certamente bellissimi parti d' ingegno, ma come dianzi osservai, non convenevoli a Poema Eroico. Questa è ottima in sua specie, se non si considera come parte dell' opra. Le verità contenutevi son tanto chiare e facili, che non perderò tempo nello spiegarle; ma solamente osserverò cbe uo Lettore cui nota sia la forza della lingua Inglese, si meraviglierà come il Poeta potesse trovar parole e frasi atte a descrivere le azioni di quelle due immaginarie persone, e particolarmente in quella parte dove la morte vien rappresentata formar un ponte sul Caos; opera invero conforme all' ingegno di Milton!

Or siccome il soggetto di cui ragiono, somministra opportunità di parlar più a luugo di tali adombrate c immaginarie persone introdotte ne' Poemi Eroici, così chiederò libertà di spiegarmi in una materia di curiosa natura, e non mai trattata da nessuno de' critici: certo è che l' opre d' Omero e Virgilio sun ripiene di persone immaginarie ch' an molta vaghezza in poesia, quando noo sono impegnate in alcuna serie d' azioni. Omero altresì rappresenta il souno come una persona, e gli ascrive una breve parte nella Iliade; ma si consideri che quantunque lo riguardiamo adesso come persona intieramente adombrata e non sostanziale, i Pagani gli facevano statue, lo collocavano ne' tempj, e lo riguardavano come una reale deità. Quando Omero servesi d' altre simili alleguriche persone, no 'l fa che in succinte espressioni, le quali presentano alla mente un pensiero comune nella più aggradevole maniera, e ponno considerarsi come frasi Poetiche piuttosto che descrizinni allegoriche: In vece di dir che gli uomini fuggono naturalmente quando snuo spaventati, dà corpo alla fuga e al timore, e ne dice esser compagni inseparabili. In luogo d' informarne che il tempo era venuto, in cui Apollo dovesse ricevere la sua ricompensa, dice, che le ore gli portaronn il guiderdone. In cambio

bio di descriver gli effetti prodotti in battaglia dallo scodo di Minerva, dice che ne circondavano l'orlo, il terrore disturbo discordia, furia, inseguimento, strage e morte. Nella medesima figura, ei rappresenta la vittoria siegnir Diomede, la discordia come la madre di distruzzione e d'affanno; Venere vestita dalle grazie; e Bellona avvolta in terrore e costernazione. Potrei diversi altri esempj trar da Omero, oon che molti da Virgilio. Milton parimente suole nella medesima maniera esprimersi, come dove ne dice, che la vittoria siede alla man destra del Messia, quando marcia contra gli Angeli ribelli; dice che al far del Sole le ore levano la sbarra dalle porte del lume; e chiama la discordia figlia della colpa. Dell'istessa natura son quelle espressioni, in cui descrivendo il cantar del Rossignuolo, aggiugne che *il silenzio n'avea diletto*; e sul comandar pace, che il Messia fece al Caos *la confusione udì sua voce*. Potrei aggiugnere esempj inumerabili del nostro Poeta scritti in questa bella figura. E' chiaro che quelli già mentovati, ove introducousi persone d'una natura immaginaria, son brevi allegorie non proposte nel senso litterale, ma solo presentate, come circostanze particolari, a chi legge, ed in una maniera insufrata a piacevole. Ma quando tali persone vengono introdotte come Attori principali, e impegnate in una serie d'avvenimenti; an troppo impiego, e in niun modo convenevole a Poema Eroico, in cui devono apparir credibili le parti principali. Per lo che la colpa e la morte mi sembrano Attori tanto impropri in un'opera di questa natura, quanto la forza e la necessità in una delle tragedie d'Eschilo, il quale rappresenta quelle due persone inchiodar Prometeo ad una roccia; onde è giustamente censurato da' primi celebri critici. Non mi sovviene d'alcuna persona immaginaria usata in più sublime maniera di pensare, che quella in uno de' Profeti, il quale descrivendo Iddio discendere dal Cielo e visitar le colpe dell'Uman Genere, aggiugne quella spaventevole circostanza, *avanti lui andava la pestilenza*. E' certo che quella persona immaginaria saria potuta descriversi con tutto il suo treno. La febre potea marciarle innanzi, il dolore alla destra, la frenesia alla manca, e la morte nella retroguardia. Ella poteva introdursi scorrer giù dalla coda d'una cometa, esser scoccata sulla terra da un lampo, ammorbare l'Atmosfero coll'Alito, e col solo fiammeggiar degli occhj spargere da per tutto infezzione. Ma credo che ogni Lettore giudicherà che in tai sublimi produzzioni il mentovarla nello stile della Santa Scrittura, abbia qualche qualità più giusta, e grande più di quant'altre avria potuto trovar per lei il più inventor Poeta nella fecondità della sua immaginazione.

SPETTATORE DECIMOSETTIMO.

--- Crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, & plurima mortis
imago. Virg.

Milton dimostra un'arte meravigliosa nel descrivere quella varietà di passioni, che nacque ne' primi nostri parenti; dopo la disobbedienza del comandamento. Gli vediamo succe ssivamente dal trionfo del loro delitto, passar fra rimorso, vergogna, tristezza, contrizione, preghiere, e speranza; ad una perfetta penitenza. Alla fine del libro decimo vengono rappresentati prostarsi, e innaffiare il suolo con lagrime: al che il Poeta aggiogne questa bella circostanza, che offrirono le orazioni penitenziali al luogo appunto dove apparse il loro Giudice, quando pronunciò la sentenza.

--- Moffer nel punto istesso,
Ove Dio sentenziolli, e a lui dinanzi
Si prostar riverenti e confessaro
Ambo umilmente i lor falli, e perdono
Implorare, irrigando il suol di lagrime.

Nella tragedia di Sofocle v'è una bellezza dell'istessa natura. Edipo dopo essersi cavati gli occhj, invece di gettarsi da' merli del Palazzo, come fa nella nostra Inglese tragedia, il che suol dare non poco divertimento alla udienza Inglese, desidera esser condotto al monte Citerone, per finir la vita in quel medesimo luogo dov'egli fu esposto in fanciullezza, e dove sora già morto, se fosse stato eseguito allora l'ordine de' suoi Genitori.

L'

L'Autore che non lascia mai di poeticamente esprimere i suoi sentimenti, descrive al principio di questo libro l'accettazione che incontrarono queste preghiere, in una breve Allegoria, formata su quel vago passo nella Scrittura; *Ed un altro Angelo venne, e si fermò appresso l' Altare, avendo un Turribolo d' oro; e gli furono dati molti profumi, acciocchè ne desse all' orazioni di tutti i Santi sopra l'Altar d' oro ch' era davanti al Trono. E il fumo de' profumi dati all' orazioni de' Santi, salì dalla man dell' Angelo al cospetto di Dio,*

Volaro al Cielo i prieghi, e lor la via
Smarrir non feo d' invidiosi venti
Soffio che gli rendesse erranti e vani:
Ma di dimension privi, passaro
Per le celesti porte, e dal lor grande
Intercessor, d' incenso circondati
Ove l' Altar d' oro fumava; in vista
Sen venero del Padre innanzi al Trono.

L'istesso pensiero ripetesi nell'intercessione del Messia, con sentimenti ed espressioni molta enfatici.

Fra i passi poetici della Santa Scrittura, che Milton à sì vagamente intessuti in questa parte della sua narrazione, non devo tralasciare quello dove Ezechiele parlando degli Angeli che gli apparsero in una visione, aggiugne, che *avea ciascuno quattro faccie, e che tutt' i lor corpi i dossi e le ali erano piene d' occhj d' ogn' intorno.*

- - - una lucida Coorte
Di vigilanti Cherubin che aviena,
Qual doppio Giano, quattro faccie, e tutta
Di begli occhj ingemmata la persona;

L' adunamento di tutti gli Angeli del Cielo, a sentire la solenne pronciata sentenza sull' Uomo, è rappresentato in immagini molto vive. L'Onnipotente v'è descritto ricordarsi della Misericordia nel mezzo del Giudicio, e comandar Michele di fare il messaggio nelle più moderate espressioni, affinchè lo spirito dell' Uomo, afflitto già dal sentimento della sua colpa e miseria, non ne restasse intieramente depresso.

- - - E perchè al forte
Rigoroso annunciar della sentenza,
Non vengan meno, (perchè già li veggo
Contriti deplorar l' eccesso loro
Con lagrime) il terror tutto ne ascondi.

La conferenza di Adamo e d'Eva, è si piena di sentimenti patetici. Levatisi questi, dopo la passata malinconica notte, scorgono il Leone e l' Aquila inseguir ciascuno la sua preda verso le porta orientali del Paradiso. In tal circostanza v'è una doppia bellezza; non solamente perchè predice grandi, e giusti augurj, sempre confacenti alla Poesia, ma perchè esprima l' inimicizia allor prodotta nella animal creazione. Il Poeta per meglio mostrare simili cangiamenti in natura, non che per abbellire il suo Poema con alto prodigio, rappresenta il Sole in un ecclisse. Questo particolare incidente, à pur anche un bell' effetto sull'immaginazione del Lettore, a riguardo di quel che siegue; perchè nel tempo istesso dell' ecclisse del Sole, discende nel quartiero occidentale del Cielo una nuvola ripiena d' un' oste angelica, e più luminosa che il Sole medesimo. Tutto il teatro di natura è oscurato affin che quella gloriosa machina apparisca in tutta la sua splendida magnificenza.

Perchè pria che a metà giungesse il corso
Del giorno, sì offuscato è l' Oriente?
Perchè la bella mattutina luce
Orienteggia più su quella nuvola
Occidental costa, che di radiante
Candor dipigne il firmamento azurro.
E lentamente giù se ne discende.
Portando in sen qualche celeste salma?
Ei non errò, che allor celesti schiere
Da un Ciel che di diaspro avea sembianza
Sceser nel Paradiso, e sovra un poggio
Fer alto: gloriosa appatizione!

Non m' è d'uopo osservare quanto propriamente il nostro Autore che sempre adatta le parti agli Attori, abbia impiegato Michele nell' espulsione de' nostri primi parenti del Paradiso. L'Arcangelo in questa occasione non apparisce nella sua propria figura, nè in quella familiare forma, nella qual Rafaele lo spirito sociale, intrattaneva il padre dell' Uman Genere avanti la caduta. La persona, il sembiante, e il comportamento convenevoli ad uno spirito della più alta sfera, sono vagamente descritti nel passo seguente.

- - E tosto l' Arcangelo s' appressa,
Ma non già nella sua celeste forma:
Uom par che ad incontrare altr' uom s' accinga

Pan-

Panneggiata è sua lucida armatura
Da militare porporino manto,
Gaja più che i già tinti in Melibea
O nel sangue de i Marici di sera,
Negli armistizj già bell'ornamento
A gli antichi Monarchi ed a gli Eroi;
E l'Iride n'avea tinta la trama:
La Visiera del suo Elmo stellato
Alzata, il discopria d'età confine
Alla virilità: come da lucido
Zodiaco, da un Pendaglio al lato scende
La spada, (di Satan, fiero spavento)
L'Asta in man gli scintilla. Umile inchino
Fe Adamo. E l'Angel in regal contegno
Staffi, e dichiara sì la sua venuta.

Il lamento d'Eva quando ella ode dover partire dal Giardino del Paradiso è veramente patetico. I sentimenti son proprj al suggetto, e contengono altresì tutta la dolcezza particolare al bel sessu.

Degg'io dunque lasciarti o Paradiso!
Abbandonar così te, suol nativo,
Voi felici passeggi ombre voi; degno
Ricovero di Dei! dove quieta
Benchè afflitta, sperai spender l'indugio
Del dì che ad ambo noi mortal s'avanza
O fiori che non mai sotto altro clima
Germoglierete, o voi già su'l mattino
Prima, ed ultima mia visita a sera,
Voi che allevai con amorosa mano
Fin dal primo spuntar, cui diedi il nome,
Chi ergeravvi or al Sole in ordin vario?
Chi disporrà vostre famiglie; e il fonte
D'ambrosia scemerà per irrigarvi?
Te al fin Boschetto nuzzial che ornai
Di quel ch'è dolce all'odorato e al guardo,
Te come lascerò? Dove in più basso
Mondo aspro e oscuro al paragon di questo,
Dove volgerò mai gli erranti passi?
Respirar come in altra aria men pura
Potremo? Avvezzi ad immortali frutta.

La parlata di Adamo abbonda di pensieri egualmente compassionevoli, ma più virili ed elevati. Nulla può concepirsi più sublime e poetico del passo seguente.

Ma quel che più m'affligge è tal partenza,
Come se ascoso io debba esser dal suo
Cospetto, e privo della sua beante
Grazia. Qui frequentar potrei divoto
Quei luoghi tutti ch'ei di sua divina
Degnò presenza, e dir a' figli miei:
In questo Monte ei mi comparse, e sotto
Quest'albero ei visibile si stette:
Fra questi Pini udii sua voce, e seco
Parlai su questo margine del fonte.
Cotante erger vorrei d'erbosi cespi
Are di gratitudine, e da i rivi
Tutte ammasser le colorite pietre,
Monumenti e memorie all'altre etadi,
E por su quelle per votiva offerta
Dolce olezzanti gomme e frutta e fiori,
Dove in costro basso Mondo, dove
Cercherò io le scintillanti sue
Apparizioni o de' suoi passi l'orme?
Che sebben m'involai dal suo disegno;
Pur richiamato a prolungata vita
Ed a promessa stirpe, or lieto io miro
Di sua gloria le tracie ancorchè estreme,
E da lontan le sue vestigia adoro.

L'Angelo di poi conduce Adamo al più alto monte del Paradiso, e gli presenta intorno tutto un Emisfero, come Teatro proprio a quelle visioni, che doveano esservi rappresentate. O' già osservato come il proggetto del Poema di Milton sia in molte particolarità più nobile che quello della Iliade o dell'Eneide. All'Eroe di Virgilio vien presentata la vista di tutti' i suoi discendenti; ma se quell'Episodio è giustamente ammirato come uno de' più nobili disegni in tutta l'Eneide, devesi pur concedere che quel del Milton sia d'una natura superiore. La visione di Adamo non è confinata ad alcuna particolar progenie dell'Uman Genere, ma stendesi a tutta la specie.

In quella gran rassegna presentata ad Adamo di tutt'i suoi figli, i primi oggetti gli esibiscono la Storia di Caino e d'Abel. Quella curiosità e quel naturale orrore in Adamo alla vista del primo moribondo uomo, son mirabilmente accennati.

Ma non è vista or io la morte! E questa
La via che a sua natia polve uom ritorna?
Oh vista di terror, schiva e deforme
A mirarsi! oh a pensarsi orrida! oh come
Oh come spaventevole a provarsi!

La seconda visione gli presenta l'immagine della morte in multa varietà d'apparenze. L'Angelo per darli un'idea generale degli effetti del suo delitto sulla di lui posterità, pongli avanti un grande Ospedale o Casa di Leprosi, ripieno di

persone afflitte d'ogni sorta di malattie. Oh! qaanto al vivo il Poeta descrive le persone ammalare e langnide per lenti e incurabili morbi; per via di convenevole e gindizioso uso delle essenze immaginarie mentovate già nell'nltimo foglio.

Fieri gli smovimenti gran, profondi
I gemiti. Dall'uno all'altro letto
Affaccendata iva a gl'infermi intorno
La disperazione; e trionfante
Sovra loro vibrava il dardo morte,
Ma indugiava a scagliar, benchè sovente
Invocata con voti come il sommo
Del loro bene, ed ultima speranza.

La passione di Adamo io qnella occasione è molto naturale.

Qual core di macigno ad occhj asciutti
Potuto avria mirar vista sì orrenda!
Nè Adam poteo, ma pianse, ancorchè nato
Ei di Donna non fosse. La migliore
Parte dell'uom da compassion fu vinta,
E alle lagrime ei diessi in abbandono.

Il discorso seguente fra l'Arcangelo e Adamo abbonda d'una morale nobilissima, non v'è nella Poesia parte più dilettosa d'un contrasto e opposizione d'incidenti; e perciò l'Autore dopo qael funesto prospetto di morte e malattia, introduca una scena di gaudio, d'amore e di festa. Il segreto piacere ch'entra nel cor d'Adamo attento a qualla visione, fu inventato con dilicatezza grande. Non devesi oegliggere la descrizione del lascivo femmineo stuolo, il quale sedusse i figli di Dio, cnme la Scrittura gli chiama.

Quello che visto ai già femmineo stuolo
Che di dive parea sì allegro e gajo,
Sì molle, ma d'ogni bontà spogliato,
In cui l'onor domestico di Donna
Consiste e il principal de' pregi suoi;
Solo allevate e ammaestrate al gusto
Di lascivа appetenza, al canto al ballo
A vestimenta a ciance e ad occhiate;
D'uomin la sobria stirpe, a cui la vita
Religiosa diè l'eletto nome
Di figlioli di Dio, ceder vedrassi
Ignobilmente lor virtude e fama,
All'insidioso vezzeggiar di queste
Belle Ateiste:

La segnente visione è d'nna natura tatta contraria, e ripiena degli orrori della guerra; alla vista della qnale Adamo distemprasi in lagrime, ed esclama appassionatamente così.

Ah! Chi son quei? ministri son di morte,
Non uomini; se puon tanto inumani
Morte a gli uomini dar, moltiplicando
Innumerabilmente il reo peccato
Di colui che al fratel tolse la vita.
Poichè di chi, se non de' suoi fratelli
Fa strage uomo che l'altro uom distrugge?

Milton per proseguire con piacevole varietà nelle sue visioni, dopo aver eccitato nella mente del Lettore le diverse idee del terrore conformi alla descrizione della gnerra, passa alle immagini più dolci di trionfi e feste, nell'altra visione di dissolutezza e lussuria per iotrodurre il diluvio,

Scorgesi che il Poeta ebbe in vista Ovidio nella descrizione del dilavio aniversale, e qnindi osservar si deve con quanto giudizio egli sfugga il soprabbondante, e il pnerile del Poeta Latino. Non vediamo qui nè il Lupo nuotar fra le Pecore nè alcune di quelle scherzevoli immaginazioni censurate da Seneca, come sconvenevoli alla gran catastrofe della natnra. Se il nostro Poeta n'à imitato qnel verso che dice noo vi fosse altro che Mare, e che qnesto Mare non avesse Lidi, non fissovvi il pensiero talmente, che ne potesse con Ovidio incorrer censura. L'ultima parte di qnel verso in Ovidio è vana e superflua, ma in Milton giusta, e bella.

Jamque mare & tellus nullum discrimen habebant
Nihil nisi pontus erat, deerat quoque littora ponto. Ovidio.

Mare il Mare copria: Mar senza lido. Milton.

La prima parte della descizione in Milton non antecipa la seconda. Quanto è quel che siegae nel nostro Poeta Inglese io qnella nccasione, più grande e solenne.

Entro a' vasti Palazzi ove pardianzi
Regnato il Lusso avea; marini mostri
Nido e tana facean:

Che qael luogo delle metamorfosi, dove i mostri Marini nuotavano, dove le Capre solevano pascere. Il Lettore troverà molti altri passi somiglianti oelle Latine e Inglesi descrizioni del dilnvio, dove il nostro Poeta à visibil vantaggio. L'

Etra

Etra oppreſſa da nuvole, le ruinoſe pioggie, le inondazioni de' Mari, ſon deſcrizioni degniſſime d'oſſervazione. La circoſtanza appartenente al Paradiſo è sì vagamente immaginata, e convenevole ai ſentimenti di molti dotti Autori, che non poſſo aſtenermi di collocarla in queſto foglio.

Dalla forza dell'acque anche allor queſto
Monte di Paradiſo dalla ſua
Sede rimoſſo fia: de' flutti il corno
L'urterà con le ſue guaſte verdure
Giù pe'l gran Fiume, e gli alberi a ſeconda
Entro all'aperto Golfo, ivi a reſtarſi
Iſola ſalſa e ſterile, un ricovro
D'orche e di foche; e de' marini moſtri
A gli ululanti rauchi echeggiante:

Il Paſſaggio del Poeta dalla viſione del diluvio, al dolore che ne ſorge in Adamo è d'un'eſtrema grazia, e copiato da Virgilio, ancorchè il primo penſiero introdottovi ſia più ſimile allo ſpirito d'Ovidio.

Oh come allor t'addoloraſti Adamo!
Di tutto il germe tuo la fin mirando:
Depopolazion! miſera fine!
Te un altro di lagrime diluvio,
Altro di duolo inondazion ſommerſe,
Aſſorbendoti al par de' figli tuoi,
Sin che ti rilevò con man gentile
L'Angelo, e in piè ti ſosteneſti al fine,
Ma ſconſolato qual fremente padre
Sovra i corpi de' ſuoi figli ch'a un tratto
Tutti ſpenti gli fur ſu gli occhi ſuoi:

Sono ſtato più particolare nelle mie citazioni dell'undecimo libro del Paradiſo perduto, perchè non è generalmente contato fra i più notabili di quel Poema; per lo che, forſe chi legge potrebbe facilmente traſcorrere que' diverſi paſſi in eſſo, che meritano la noſtra ammirazione. L'undecimo e duodecimo ſon invero fondati ſu la ſola circoſtanza della partenza de' noſtri primi parenti dal Paradiſo; ma ancorchè queſta non ſia di per ſe un ſoggetto tanto ſublime quanto quello della maggior parte de' precedenti libri, ella è pur diffuſa, e diverſificata con tanti e tanto ſorprendevoli incidenti, e grati Epiſodj; che queſti due ultimi libri non ponno riguardarſi come parti ineguali di queſto divino Poema. M'è d'uopo aggiugnere in oltre che ſe Milton non aveſſe rappreſentato i noſtri primi parenti ſcacciati dal Paradiſo, la ſua caduta dell'uomo ſaria ſtata non compiuta, e per conſeguenza l'azione imperfetta.

SPETTATORE DECIMOOTTAVO.

Segnius irritant animos demiſſa per aures
Quam quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus. Hor.

Milton dopo aver rappreſentato in viſione l'Iſtoria dell'Uman Genere ſin al primo gran periodo di natura, ſpediſce il reſto in narrazione. Egli diviſò una bella ragione per il proceder dell'Angelo con Adamo nella ſteſſa maniera; ancorchè la vera ragione ſenza dubbio foſſe la difficoltà ch'avria trovata il Poeta nell'ombreggiar una Storia tanto miſta e complicata d'oggetti viſibili. Avrei voluto però che l'aveſſe fatto, qualunque fatica coſtatagliene foſſe per via pur di viſioni. Per dir francamente la mia opinione, parmi che l'eſibir parte dell'Iſtoria dell'Uman Genere in viſioni, e parte in narrativa, ſia come ſe un Pittore d'Iſtoria metteſſe in colori la metà del ſuo ſoggetto, e ſcriveſſe la parte reſtante. S'egli è pur vero che mai queſto Poema languiſca, è ſolo nella ſuddetta narrazione, dove in alcuni luoghi l'Autore ſtette così attento alla ſcienza Teologica, che traſcurò la Poetica. La narrativa, pur ſi leva molto felicemente in diverſe occaſioni, dove il ſoggetto è capace d'ornamenti poetici, come particolarmente nella confuſione deſcritta tra i fabricatori di Babelle, e nell'accennamento de' flagelli d'Egitto. La tempeſta di grandine e fuoco, coll'oſcurità che coprì la terra tre giorni, ſon deſcritte con grand'energia. Il vago paſſagio che ſiegue, ſorge da i ſublimi indizj nella Santa Scrittura.

E domato così da dieci piaghe
Del fiume il Drago ſopporraſſi allora
A laſciar via partir tutto Iſraele,
Umiliarſi ſia viſto ſovente
L'oſtinato ſuo cor; ma come ghiaccio
Che dopo diſgelar, più ſi congela,
Più indurato ancor ſia, ſin che in ſua rabbia
Quei che pria congedìò, perſeguitando,
Con tutta l'Oſte ſuo, il mar lo inghiotta;
Mentre laſcia paſſar gli altri, qual ſopra

Ari-

Arido suol fra cristalline mura,
Sursi così dalla mosaica Verga
Imposto, - - -

Il *Dragone del fiume* è un'allusione al Coccodrillo, che abita nel Nilo, onde all' Egitto dariva abbondanza. Questa allusione è presa da quel sublime passaggio in Ezechiele; *Così ha detto il Signore Iddio, ec. comi sopra te Faraone Re d' Egitto gran Dragone, che giaci in mezzo de' tuoi fiumi, che ai detto, il mio fiume è mio, ed io son fatto da me stesso.*

Milton ci dà un'altra nobile e poetica immagine nella medesima descrizione, copiata quasi parola per parola dall'Istoria di Moisè.

Tutta notte in lor traccia ei move, e il suo
Appressar da caligine è interotto
Fin al mattino: e allor Dio riguardando
Fra l' ignea colonna e fra le nube;
Tutta sconvolgerà l' Oste nemica,
E de' lor carri infrangerà le ruote.
Moisè per divin comando, ancora
Distenderà la sua potente verga
Sull' onde, e l' onde ubidiranno al cenno:
Ecco tornar sulle schierate squadre
I frattl e sormontar l' Egizia guerra.

Il disegno principale di questo Episodio, era dar ad Adamo un' idea della persona santa, che dovea ristabilir la natura umana in quella felicità e perfezione ond' era caduta; e quindi il Poeta si limita alla linea d' Abramo, onde il Messia dovea discendere. L' Angelo è descritto veder il Patriarca attualmente viaggiando verso *la terra di promissione*, il che dà una particolare vivacità a questa parte della narazione.

- - - - Io 'l veggo, e tu no'l puoi,
Con quanta fede ei lascia pur quei numi
Gli amici e il suol nativo, ua di Caldea,
Or passa il guado d'Haran, e conduce
Vasto armento, ampie greggie, e numerosa
Servitù: non errante in p vertade,
Ma tutta sua possession confida
In Dio che in terra sconosciuta il chiama:
Egli or giunge in Canaan, veggo sue tende
Accampate appo Sechem sulle prossime
Pianure di Moreb: quivi ei riceve
La promessa del dono a sua progenie,
Di tutta quella region da Hamath
Aquilonar fino al deserto australe,
(Le cose ancor non nominate io chiamo
Per lor nome)

Siccome la visione di Virgilio nel sesto dell' Eneide verisimilmente, diede a Milton il motivo di tutto questo Episodio, così l' ultima linea è una traduzione di quel verso, dove Anchise fa menzione de' successivi nomi de' luoghi

Haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terra.

Il Poeta vagamente rappresenta la gioja e l' allegrezza di cuore io Adamo sulla scoperta del Messia. Ei ne vede il giorno da lunge per via di simboli e d' ombre, e ne gode; ma quando trova la redenzione dell' uomo compita, e il Paradiso rinovato, esclama in astasi.

Oh infinita bontà! Bontade immensa!
Che produrrà tutto quel ben dal male, ec.

Accennai nel mio sesto foglio sopra Milton, che un Poema Eroico, secondo l' opinione de' migliori Critici, deve finire felicemente, e lasciar la mente del Lettore condotta fra molti dubbj, e timori, afflizzioni e inquietudini, in uno stato di tranquillità e sodisfazzione. Il soggetto di Milton per tante altre qualità commendabile, era deficiente in questa particolarità. Quì dunque il Poeta mostra un eccellente giudizio, non eba bellissima invenzione nel trovar un metodo per supplire questo naturale difetto nell'argomento: così egli ci lascia veder infine l'avversario dell' Umao Genere nel più infimo stato di mortificazione. Lo vediam morder cenere, intriso nella polvere, e vie più immerso in tormenti. Alcontrario i nostri due primi parenti sono confortati in sogni e visioni, rallegrati con promesse di salvazione, e sollevati a speranza di felicità maggiore che la perduta. In somma Satana vien rappresentato miserabilissimo nel colmo de' suoi trionfi, e Adamo trionfante nell astremo della sua miseria.

Il Poema di Milton termina molto nobilmente. L' ultime parlate di Adamo e dell' Arcangelo son ripiene di sentimenti morali e istruttivi. Il sonno d' Eva, e gli effetti che ne calmano il perturbamento dell'anima, producono la medesima sorta di consolazione nel Lettore, che non può leggere l'ultima bella parlata ascritta alla madre dell' Uman Genere, senza no interno piacere e sodisfazzione.

Onde torni, ove andosti io so; che Dio
Nel sonno è ancora, e fa suoi messi i sogni,
Che propizi ei mandommi a presagire
Qualche gran bene fin da quando afflitta
E dal cordoglio stanca a dormir caddi:
Guidami, indugio in me non è, l'andarne
Teco, è lo stesso a me che qui restarmi:
Come lo starvi senza te, sarebbe
L'istesso che malvolentier partirne.
Tutto quello che al Ciel soggiace, e tutti
I luoghi a me tu sei: Tu ch'oi per mio
Perverso error, dal Paradiso esiglio.
Questo io oltre e certissimo conforto
Reco di quà; ch' io giò perdendo il tutto;
(Tal concesso è a me indegna alto favore)
Pur la fonte sarò donde il promesso
Seme verrà ristorator del tutto.

Ne' versi seguenti onde finisce il Poema scintillano radianti immagini ed espressioni poetiche.

Eliodoro nell'Etiopiche c'informa che il movimento degli Dei differisce da quello de' mortali in questo; i primi non muovono i piedi, nè procedono a passi; ma scorrono immobili su la superficie della terra. Osservisi quanto poeticamente Milton faccia così mover gli Angeli, che dovean impossessarsi del Paradiso.

Eva l'universal madre sì disse;
Se ne compiacque Adam, ma non rispose.
Troppo vicin l'Arcangel era; e tutti
Discendevano già dall altro colle
In fulgido ordinanza i Cherubini
Alla lor fissa stazion, vadendo
Il suolo a guiso di Meteore; come
Sorta da un fiume vespertina nebbia
Spandesi per la pioggia paludosa
E avanzando terren, veloce incalza
L'Agricoltor che al suo riposo torna.
Alto dinanzi a lor vien fronteggiando
L'imbrandita di Dio spada, e divampa
Feroce qual cometa, - - -

Il nostro Autore nel seguente passaggio, prese l'idea da quello della Scrittura ove l'Angelo conduce fuor della città Lot e sua famiglia

- - - - onde tosto i nostri lenti
Genitori per man l'Angelo prese:
Dritto all' oriental porta guidolli
E di là ratto ancor giù per la rupe
Alla pianura soggiacente; e sparve.
Ambo addreto in guardar, ec.

La scena che sorprende i nostri primi parenti nel rivolgersi al Paradiso, fa viva impressione nella nostra immaginativa, come pur le naturalissime lagrime versate in quella occasione.

Ambo addreto in guardar; vider su tutto
Il lato oriental del Paradiso,
Ondeggiar quella fiammeggiante spada,
E ne vider la gran porta da faccie
Tremende e da infocate armi affollata.
Sporgere alcune lagrime natura
Lor fece, e ne fu tosto, il ciglio asciutto.
Tutto dinanzi a lor giacesi il Mondo
Ove al riposo scieglierfi dimora,
Providenza è lor guida.

Su potessi presumer al minimo cangiamento in quest'opra divina, giudicherei che il Poema sariasi meglio finito senza i due versi seguenti

- - - - - - A passi erranti
Lentamente a traverso Eden, per mano,
Preser la loro solitaria via.

I quali ancorchè belli, son di gran lunga inferiori al precedente passaggio, e rinuovano in mente al Lettore, l'angoscia, già dall'antecedente considerazione molto scemata.

Tutto dinanzi a lor giacesi il Mondo
Ove al riposo scieglierfi dimora.
Providenza è lor guida.

Il numero di libri nel Paradiso Perduto è simile a que' dell'Eneide. Il nostro Autore nella prima edizione, divisò il Poema in dieci libri, ma di poi separò il settimo e il duodecimo in due, con alcune piccole addizioni. Fu questa seconda divisione, a ben esaminarla, fatta con gran giudizio; e non già per chimerica idea di rassomiglianza a Virgilio, ma per più giusta e regolar disposizione della grand'opra.

Quei che han letto Bossu e molti de' critici in appresso, non vorranno scusarmi se non espongo la particolar morale inculcata nel Paradiso perduto: ma io non posso in verun conto pensar coll'Autore Francese, che un Poeta Epico abbia primieramente a scegliere una certa morale per ressitura e fondamento del suo Poema, e di poi trovar una Storia: son però del parere, che nessun giusto Poema Eroico fosse mai, o possa esser fatto, onde un' eccellente morale non possa dedursi. Quella

che domina in Milton è la più universale ed utile, ed è in somma la seguente, *che l'ubbidienza alla volontà di Dio rende felici gli uomini, e la disubbidienza gli rende infelici*. Questa è visibilmente la morale della principal parte dell'Istoria che verte fra Adamo ed Eva soggiornanti in Paradiso, mentre serbavano il comandamento dato loro, e scacciatine subito che l'ebbero trasgredito. Questa è altresì la morale dell' Episodio principale che ci mostra come una moltitudine d' Angeli caddero dallo stato di felicità, e furon gettati nell' Inferno per la disubbidienza. Oltre questa gran morale, da riguardarsi come l'anima del Poema, ve ne sono infinite altre inferiori nelle sue diverse parti, che rendon quest'opera utile ed istruttiva più che alcun altro Poema in qualunque altra lingua.

Gli Osservatori dell' Odissea, dell'Iliade e dell' Eneide presero molta cura a fissar il numero de' mesi o giorni contenuti nell' azione di qua' Poemi. Se alcuno pensa che ciò ne vaglia la pena in Milton, troverà che dalla prima apparenza di Adamo nel libro quarto alla sua espulsione dal Paradiso nel duodecimo, l'Autore computa dieci giorni. In quanto a quella parte dell' azione descritta ne' tre primi libri, siccome non passa fra le regioni della natura, così non mancai d' osservare non dover esser questa soggetta a calcolo di tempo.

O' finito le mie osservazioni sovra un' opra di tant' onore alla nazione Inglese. Ne ò preso una vista generale sotto i quattro capi, del soggetto, de' caratteri, de' sentimenti, e dello stile, facendo ognuno di loro la materia d' un foglio particolare; ed ò in secondo luogo mentovato le censure che può incorrere il nostro Autore sotto ciascun di que' capi; limitandole a due fogli, ancorchè avessi potuto aumentare il numero, s' io fossi stato disposto a difendermi in soggetto così dispiacevole. Credo però che il più severo de' Lettori, non ci troverà alcun picciolo errore di Poesia Eroica che non venga sotto uno di que' capi fra i quali ò distribuito i difetti. Dopo aver trattato così ampiamente del Paradiso Perduto, non ò potuto giudicar sufficiente l' aver celebrato questo Poema nel tutto, senza discendere alle particolarità. Per lo che ò dato ad ogni libro un foglio, e cercato non solo di mostrare che il Poema sia bello in generale, ma indicare altresì le sue particolari eccellenze, e determinare ove consistano. O' cercato mostrare che alcuni passi sian belli per sublimità, altri per tenerezza, altri per esser naturali, chi commendabile per le passioni, chi per la morale, taluni per sentimento e molti per espressione. Mi sono ancora ingegnato far vedere come l' ingegno del Poeta spicca in felici ritrovamenti, in remote allusioni, o imitazioni giudiziose; copiando o imitando Omero e Virgilio; ed elevando le proprie immaginazioni con l' uso di diversi passi nella Santa Scrittura. Avrei potuto inferire ancora diversi passi del Tasso imitati; ma siccome non riguardo il Tasso di merito eguale, così non volli render perplesso il Lettore con tai citazioni, che avrian potuto dar maggior onore all' Italiano, che all' Inglese Poeta. In somma ò cercato particolarizzare quelle innumerabili sorte di bellezze, che or saria tedioso ricapitolare, ma son essenziali alla Poesia, e non manchevoli certo nelle opera di questo grand' Autore. Se al principio nell' impegnarmi in questo disegno, avessi pensato ch' ei fosse per condurmi a tanta lunghezza, forse me ne sarei sgomentato, ma la cortese accoglienza incontrata fra quelli de' cui giudizj so grande stima, non mi lascia onde pentirmi del mio lavoro.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

Niuna cosa fa traviar gli uomini d'ingegno più che il voler essere singolari. Quando una tale affettazione viene a pubblica luce per via di scritti adorni di spiritosa letteratura; perniciosissimo egli è lasciare scorrere l'una senza freno, e gli altri senza risposta: perchè i Lettori son nella più gran parte troppo sovente abbagliati dal falso splendore della novità, per non esser eglino abili al rigoroso esame dell'altrui raziocinio: il che involve molta difficoltade e fatica. E quindi pur troppo spesso la verità è travestita, e gli Autori, e le Nazioni son male al pubblico rappresentati.

Monsieur da Voltaire celebre Poeta Francese, pubblicò, non à molto, un saggio o sia ragionamento critico sull'Epica Poesia nelle Nazioni Europee, da Omero fino a Milton. Avrebb'egli dato un miglior titolo all'opra sua, se l'avesse intitolata saggio sull'Epica Poesia, overo, ragionamento critico su i Poemi Epici. Io non ò ancor mai sentito parlar di Poemi Epici Asiatici o Americani; nè udito dir che vi fosse Epica Nazional Poesia.

Osservando io dunque in varie parti di questo nuovo trattato, molte false nozioni del Nazionale Italiano gusto in letteratura, e non poco di falsissima acutezza a dispregio d'uno de' migliori nostri Poemi, e a disistima di molte sublimissime parti del divino Poema Inglese, del Paradiso Perduto; pensai che la naturale obbligazione di difender il generale letterario gusto del mio Paese, e l'amor della verità, m'astringessero a vendicare due gran Poeti assaliti da questo nuovo ingegnoso critico: tanto particolarmente più; per aver io già da molt'anni intrapresa la traduzione dell'Inglese criticato Poema

Prima ch'altri venisse allo stretto esame delle da me trovate difettose parti di questo saggio, specialmente di quelle che al Poema del Milton concernono; saria d'uopo o il rammentarsi o il leggere quei dottissimi Spettatori, che il celebre Gentiluomo Giuseppe Addison Segretario di Stato già scrisse sopra il Paradiso Perduto: tal lettura ridestarebbe quella or viapiù al proposito e rettissime idee; che forse potrebbono essere state sopite da questa artificiosa critica.

I Lettori ci vedrebbono ancha Omero assalito ancora in questo saggio, ce 'l vedrebbero, dico, nel suo vero lume; ed appagheriano una lodevole curiosità d'osservare quali differenti impressioni un medesimo oggetto abbia fatte nelle menti dell'Addisson e del Voltaire.

Io non dirò molto in difesa d'Omero sì mal trattato da questo critico. Quel divino Poeta è stato già sì vittoriosamente difeso da amplissime pene; che non à bisogno della mia debole assistenza. Avrei solamente voluto che la incomparabile Madama Dacier fosse poco più lungamente vissuta, per vedere Monsieur Voltaire parteggiare col burlesco Omero la Motte, e a un tempo istesso non meravigliarsene, e ridere.

Fu già da me avvertito a primo il Lettore a non lasciarsi disviare da un artificiosa maniera di scrivere. Ora gli dimostrerò quant'uso sia stato fatto d'ingegnosa malia in questo ragionamento. Che sterminato campo savvisi nel principio apparire per la libera e piena carriera dell'Epica! Ma in breve poi quell'immenso prospetto a poco a poco raccorciasi in angustissimo spazio: nel particolar gusto di ciascuna nazione; e ciò, come M. V. la intende, per lo cangiamento giornaliero delle arti.

A pagina 38. Ma non conviene delle invenzioni dell'arte quel che dell'opere di natura. La fantasia medesima onde la Poesia fu inventata, cangia ogni giorno tutte le sue produzioni, perch'ella stessa è soggetta ad eterne vicende, la Poesia e la Musica de' Persiani differiscon tanto dalle nostre, quanto la loro lingua.

Questa nozione può esser vera nelle mecaniche ma non mai nelle arti liberali e nelle scienze; perch'elleno sono fissate sovra fondamentali invariabili naturali e intellettuali principj.

La fantasia, la quale, a senno di M. Voltaire, fu inventrice della Poesia, ogni giorno produce qualche cosa di nuovo; ma non comprendo come ciò sia lo

ftesso che cangiar tutta le sue produzzioni. I costumi e le guise tanto in pace che in guerra, avendo in qualche maniera cangiato, sono state in conseguenza descritte in differenti maniere; e molti nuovi nomi sonosi dati alla cosa nuovamente inventata o scoperte. Ma che però? la Poesia non à cangiata le sue produzzioni. Ogni specie di Poesia è pure ancor la medesima: ad in quanto all'Epica; i due più antichi Poemi sono quelli d'Omero, le cui pedate sono state senza dubbio seguite poi da Virgilio dall'Ariosto dal Tasso e dal Milton, senza ch'in mentovi Aristotile il quale da que' due Poemi trasse le regole ch'egli dirde dell' Epica. Armi battaglie assedj valore vittorie sconfitte &c. sono state le medesima da Achille fino a Rinaldo e Tancredi.

La polvere da schioppo è moderna invenzione, e benchè abbia cotanto alterata l'arte della guerra; con tutto ciò i soldati dicono che la maggiore uccisione acca la quando si viene all'armi bianche: antica manieta di combattere.

Il maggior cangiamento è avvenoto nella Religione, e questo à solamente alterato l'oggetto dell' adorazione ed il rito. Tempj Altari Sacerdoti Adorazione Preghiere &c. non anno cangiato i lor nomi. Tutte le umane passioni, tutti gli oggetti di natura i più convenevoli a belle descrizzioni a similitudini, sono stati sempre gl'istessi non solamente fin da Omero, ma fin da Adamo, e saran tali fino alla fine del Mondo.

Dov'è dunque, di grazia, questo cangiamento di produzzioni nella Poesia? la novità delle cose a de' costumi e le diffarenti maniera d'esprimerli, fannouna perpetua varietà, ma non cagionano mai alterazione alcuna nell'arte, e non cangiano le di lei produzzioni.

Legganfi per asempio, i duelli fra Achile ed Ettore, con lancia e scudo: fra Enea e Turno con un Giavalloto e un Termine, di poi fra Sacripante e Ruggiero e fra Ruggiero e Rodomonte: ed in fine fra Trancredi e Clorinda e fra Tancredi ed Argante con ispada a scudo: si comarino turri; e non vi si troverà altra differenza che quella del combattere. L'istesso coraggio intrepidità a attonitezza sono stati egualmente bene e in varie maniere descritti da tutti quattro questi sublimi Poeti: il cha porge sì bella varietada a i Lettori, benchè la cosa descritta sia sempre l'istassa: due cha combattiono, uno perditora, e l'altro vittorioso.

Ettore priega cha il suo cadavero non sia gettato a i cani: Religioso abborrimento di quell'età. Turno noo dimanda nè perdono nè vita, ma solo che il suo corpo sia reso a'suoi Genitori: Religioso pregiudizio della medesima specie. A Rodomonta viene offerta la vita; egli la disprezza, ad al fine morendo:

Alle squallide Ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio
Bestemmiando fuggì l'Alma sdegnosa
Che fu sì altera al Mondo e sì orgogliosa.

Clorinda concede e domanda perdono, e desidera battesimo dall'avversario: nuova nozione di Religion nuova. La vita fu ancora offerta ad Argante s'egli volea cedere al valora o alla fortuna del suo nemico; egli la prende a scheroo

- - - - - - *il petto audace*
Non fè natura di timor capace:

Ricombatte, e muor come visse:

Moriva Argante, e tal morìa qual visse,
Minacciava morendo, e non langaia.
Superbi formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Voi ben vedete ne'due ultimi Poemi la maniera di combartere molto differente da quella d'Omero e Virgilio, perchè le arti della Giostra a della Scherma eran di gran lungo migliorata.

Vedete pur anche la diffetenti nozioni di Religione. Questi due ultimi Eroi non si curavano di quel che avvenisse de'loro cadaveri: Clorinda non pensa ad altro cha alla Salvazione dell' anima. Ma le morti d'Ettore di Turno di Rodomonta e d'Argante tutte accadono alla fina de' Poemi, ad a un istesso proposito: la prima per l'eccidio di Troja: la seconda per far timaner Enea libero signore del Lazio: la terza perchè la Francia fossa toralmente libera da' Saraceni: e la quarta per la liberazione di Gerusalemme: tutte differenti rispettive mire de' quattto grandi Poeti. E chi può negara che gli ultimi

tre

tre abbian copiato Omero non solo in questa circostanza, ma in tante altre parti ancora de'suoi due Poemi, di quante eran capaci gli loro? Le cose sono state le medesime in tutte queste produzzioni. Maghe Giganti Mostri &c. sono succeduti a Dee a Ninfe a Calipso a Circe a Polifemo; gli uomini agli uomini, i Santi agli Dei, ed in Milton gli Angeli agli Eroi. E' sì Inotano che la fantasia abbia cangiato tutte le produzzioni della Poesia; quanto è vero che se tutte non si riguardano con occhio poetico; non parrebbono se non una Totologia: e pure quando con occhio poetico sono rigoardate; quanta varietà mai porgono al Lettore! La Pittura la Scultura a l' Architettura sono state sempre l'istesse dall'Auge della lor perfezzione fino a'nostri tempi; il loro corso è stato interrotto dall'ignoranza e dalla barbarie delle Nazioni, nelle quali o non si dipiose punto o molto male, e si fabbricò peggio. Ma può alcuno dire che in quei tempi e Nazioni si sapesse l'arte del dipingere o del fabbricare? Queste arti non sono mai state cangiate; perchè sono fisse sopra invariabili principj.

O' visto bellissime Statue degli antichi Greci, ò poi visione del Buonarota del Volterra, Algardi, Bernini, Gerardon, ed ultimamente de'miei due amici Le Gras e Ruscooi: quasi egualmente belle, con più e con meno gradi di bellezza; ma tutte dagl'istessi principj dell'arte, tendenti e molto approssimantisi alla estrema perfezione.

Siamo ora al volo del nostro Autore, fino in Persia. Se la Poesia e la Musica de' Persiani differiscono contanto dalle nostre; ardisco dire ch'essi non anno nè l'una nè l'altra. Di che mai può la loro Poesia trattare? che mai esprimere, se non le umane passioni, se non le belle produzzioni della natura? Che inventare, se non allegorie Romanzi favole ed Incanti? che riferire se non umane, diaboliche, angeliche o divine geste? Dovrà un Poema Epico Persiano esser dissimile da'nostri; perch' è Persiano? Ci sono cognite le loro antiche e moderne guerre ed Eroi, persone tanto simili alle Europee, quanto uomini ad uomini; e perchè l'Epica Poesia loro non dovrebbe essere simile alla nostra? Fiumi Ruscelli Monti Pianure Boschi Nuvole Sole Luna &c. non sono eglino nella Persia come altrove? potrebbe alcun Poeta Persiano dire che Zeffiro move gentilmente la radica d'un albero, e che i Sassolini scorrono mormorando per entro l'immobile ruscelletto?

Ciascuno che percuote sulle corde d'uno stromento; fa del rumore; ma se non le tocca secondo le regole de i toni e delle misure, non ne produce Musica. L'ultimo Ambasciador di Marocco diede un concerto a palazzo in una notte di corte, suonato e cantato dal suo strano corteggio. Ma quel romore, e quel guaulare potrebbe mai chiamarsi Musica?

La novità non consiste nelle cose in se stesse, ma nella frase con la quale s'esprimono; non nelle produzzioni, ma nella maniera. Il differente lume nel quale si riguardan le cose, è la sorgente perenne della novità.

Abbiamo soblimi avvanzi della Poesia Orientale ne'Salmi, nelle opere di Salomone e ne'Profeti: ed è agevole a conoscersi che la sublimità consiste nelle metaforiche frasi e nella grandezza della loro immaginazione, derivate dal diverso lume in cui riguardavan le cose.

In somma la Poesia in tutte le sue specie allora è più perfetta; che imita più la natura delle di lei produzzioni più belle; Per lo che la Poesia, come il suo solo modello natura; rinuova sì, ma non cangia mai le sue produzzioni. Fin quando ella inventa il meraviglioso, come le trasformazioni i cavalli alati &c. non fa altro che congiungere differenti naturali cose che non sono mai congionte in natura. La mente non può esprimere alcuna immagine che non le sia già pervenuta per via de'sensi.

Mi conviene domandare scusa al Lettore per averlo sì lungamente tenuto sopra questo suggetto, e ripetutegli cose ch'egli già ben sapeva; ma ve n'era quasi necessità, per confutare quel falso raziocinio su 'l quale M. Voltaire à fondato la sua critica, e per lo quale intende provare alla fine, che un Poema Epico Francese debba

esser qoasi affatto differeote da tutti gli altri Poemi Epici.

A pag. 39. *Se io devo dare la definizione d' un abito; io non devo descriverne uno particolare.* Ciò solamente prova che noa definiziooe non è una descrizzione.

Pag. 42. *E' tanto facile distinguere un Autore Spagnuolo, Italiano o Inglese al loro stile; quanto il conoscere dal loro portamento, faoella, e fattezze, in qual paese sian nati.*

Ammiro molto la facilità con la quale il nostro Aotore distingne le Nazioni allo stile. O' sempre pensato che il paese natio d'un Autore si discoprisse o dalla soa lingua o da quel ch'egli riferisce de' suoi tempi, della sua patria o di se medesimo. Soppongasi in una culta lingua (nella Francese) una buona traduzzione delle vite di Plotarco, suppongasene ancora e l'originale e la di lui memoria perdutine: Venga poi quel libro alla luce co'l nome del Francese Tradottore nel Frontespizio; chi potrebbe mai conoscere dallo stile se l'Antore ne fosse un Greco, e non un Francese? V'è on tal grado di perfezzione e di gusto, il quale, quando gli Antori ed i critici v'arrivano, gli reode tutti d'una sola Nazione, chiamata la Repubblica Letteraria. Hamelot, la B uyere, l'Arcivescovo di Cambraja &c. Addison, gli Autori degli Spectators &c. Tatlres &c. Bembo, Castiglione, della Casa &c. potrebbono tutti allo stile passare per Paesani: eglino pensano con pari gradn di perfezione, ed il loro stile va d' egual passo co' loro pensieri. Le Istorie di Tucidide e del Segretario Fiorentino mi pajono scritte dalla medesima mano, come le Storie di Livio e di Gnicciardini: quando leggo Addison mi par di legger Platone: una egualmente chiara facile e gentile maniera di pensare e di scrivere apparisce nell' opere d'ameodue. La differenza da ono ad un altro Autore non procede dall' esser eglino di questo o di quella Nazione, ma solamente da una tale o tale altra maoiera di pensare e d'esprimersi. Un buon Poeta, Oratore o Istorico sono come un buon Mattematico in ciò: sia egli pur di qualsivoglia Nazione; avrà le stesse noziooi che gli altri booni Mattematici anno in tutte le altre parti del Mondo. Ma che intende Monsieur Voltaire per istile Nazionale? Io non ò mai saputo essetvi altro stile se non quello che sorge dalla materia di che si scrive. Un Elegia Francese è d'nopo che sia scritta nello stile elegiaco d'una Inglese o Latina, altrimenti noo sarà un Elegia.

Pag. 42. *Da i loro differenti caratteri deriva quell' avversione che ogni Nazione mostra al gusto della sua vicina.*

Il Lettore può comiociare a scorgere in effetto la mira del nostro Aotore. A me pare aver provato il contrario di qoesto Nazionale disgnsto. Dall' invidia e dall' interesse in materie o dello stato o del commercio, vien cagionata discordia nelle Nazioni, ma non mai dalle lettere. Non v'è altra guerra letteraria se non la ricerca della verità nelle scienze, e l'emnlazione nelle arti, la quale non è più fra Nazione e Nazione, che fra uno ed altr'unmo. No, che non v'è Nazinnal gusto nell'arti e nelle scienze. Quindi è che se la battaglia degli Angeli nel Poema di Milton non incontrarebbe il gusto Francese; Tutto l'altro culto resto del Mondo, ov' ella avria somma approvazione, si riderebbe della Francia. Ma io non dirò mai con M. Voltaire che nna tale battaglia non avrebbe ottimo iocontro in Francia, in nna Nazione totanto letterata, e in nna Nazione che per religione crede qoel fatto, su 'l fondamento del quale Milton à fabbricato. Il narrameoto di quella battaglia in tante particolari circostaoze, è lo abbellimento per via d'immaginazione che M. Voltaire stabilì a pag. 40. come uno de i due fondamenti d' un Poema Epico. Quando io era in Parigi, feci quivi conoscenza con alcuni Letterati Fraocesi che intendevano la lingna Inglese ed avean letto il Poema del Paradiso Perdutn; Eglino ammiravano il racconto di quella battaglia come una bellissima poetica descrizzione. Uno di loro, il cui nome non mi sovviene, ch'era grande amico dell' erndititissimo Nobile Veoeto Abate Conti; avera incominciato a tradorre qoel Poema: Quando io gli lessi la mia tradozzione degli due primi libri; egli disse che veramente la lingua Italiana era la più atta

ra ad una tale impresa, e che la Francese non avrebbe potoro mai farne una traduzione così literale, per molte ragiooi ch'egli allegò, la principal delle quali era la mancanza del verso sciolto: Verso usato a primo da' Poeti Italiani.

E' parrà strano a M. Voltaire quand' egli vedrà la molle ed effeminata lingua Italiana ergersi alla sublimità, ed a luogo e tempo aver la forza e la maestà di quella del Milton.

Il Paradiso Perduto del Milton può benissimo tradursi in Francese; se si volesse seguir l'esempio dell' incomparabile Madama Dacier, che tradusse Omero in poetica prosa; la quale è il verso sciolto Francese: Verità ben conosciuta dall' Arcivescovo di Cambray, il cui Telemaco io stimo essere il miglior Francese Poema Epico.

Pag. 42. *Quindi è che le lunghe ma nobili parlate di Cinna e d' Augusto in Cornelio non sarebbero tolerate su 'l Teatro Inglese.*

La più lunga parlata in quella Tragedia è di 104. versi nell' Atto I. Scena 3. anzi, ardisco dir, la più longa in tutte le Tragedie Francesi. Da quella proposizione egli tira quella general consequenza; che l'udienza Francese è avezza a lunghe parlate su 'l Teatro e le ama. Nuova Logica alla quale M. Voltaire è molto dedito! Ma vediamo se l'udienza Inglese tolera tai lunghe parlate: se questa nazione, questa libera nazione avezza a sentire lunghe dicerie fin dal ceppo o dalla forca, e ad ascoltarne lunghissime in parlamento non che a leggerle quando sono stampate, e ciò dal più grande all' infimo; vediamo se disama le lunghe parlate in Teatro.

Nel Re Enrico IV. una delle più applaudite Tragedie di Schakespear, Atto 3. Scena 2. v'è una patetica parlata del Re di 99. versi, interrotta una sol volta dal Prencipe suo Figlio con un verso e mezzo: la quale è di soli cinque versi più corta della più lunga di Cinna.

Nella vita e morte del Re Riccardo II. Atto V. Scena IV. il Re in prigione fa on soliloquio di 65. Versi: Parlate di 40. e 50. versi sono comunissime su'l Teatro Inglese e nelle Commedie e nelle Tragedie. Ma infine, che sorta di Logica è questa? Da una maggiore particolare, e da una minore falsa, dedurre una general consequenza!

Pagina 43. *La seguente stanza del Tasso è ammirata in Italia, imparata a mente, e nella bocca di tutti.*

Costei Sofronia, Olindo egli s'appella,
Ambo &c.

E' la decimasesta del canto secondo. Il nostro Autore procede con la medesima Logica. Non v'è mai stata una più falsa supposizione! Fino i Veneziani Gondolieri che sanno a mente quasi tutto il Tasso e l'Ariosto; non allegherebbero questa stanza per una delle più belle del Tasso: Quel ch'eglino e il rimanente di tutta Italia generalmente ama più nel Tasso, è il settimo canto: quella vaghissima parte dell' Episodio d'Ermioia ammirao tutti e la cantano. M. Voltaire avria dovuto trar da quel canto la consequenza del Nazional gusto Italiano, e non da quella stanza, la di cui troppo ricercata simetria non farà mai lodata da' Francesi e dagl' Inglesi non più che lo fosse mai dagl' Italiani, i quali con permissione di M. Voltaire, vogliono ancora una grave e maestosa semplicità nell' Epica; siccom' egli può scorgere nel loro generale gusto per quel settimo canto.

Non fu veramente onesto trarre il rapportare una tale stanza del Tasso, in prova del general gusto della nostra Nazione. Voglio anch' io riferire uno o due passi tratti dalle opere di due de' migliori Poeti Francesi. Nel Cid tragedia celebrarissima di Pietro Corneille nella Scena 3. Atto 2. Cimene alla funesta nuova che il sun amante le avea ucciso il Padre, dice

Pleurez pleurez mes yeux, & fondez vous en eau;
La Moitiè de ma Vie a mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige a' vanger apres ce coup funeste,
Celle que je n'ai plus sur celle qui me reste:

Osservisi che nella Gerusalemme liberata quella stanza è detta dal Poeta: ma questo Epigramma è pronunciato in Tragedia dalla principal donna e nel Colmo dell' infortunio.

Nell' Opre di Boileao si trovano questi due consecutivi Epigrammi.

13.

Su l' Agesilao di M. Corneille

J' ai

J' ai vû l' Agefilas
Helas!

14.

Su l' Attila del medefimo Autore
Apres l' Agefilas
Helas!
Mais apres l' Attila
Holà!

Io non poffo dire di qoefti verfi qoel che M. Voltaire diffe di quella ftaoza del Taffo, non v'è nulla io qoefte lioee, che offeoda il buon fenso. Furoovi mai parole più tintinoanti, fimetria più ricercata, peofieti più rivnlventifi, aozi Epigrammi più puetili e più iofignificanti di quefti due ultimi? Non faranno, credo io, applauditi nè da un Italiano nè da on Inglefe Lettore, i quali ricercano una più feria, e una più maeftofa femplicità e più vere e più appaffionate e più oatnrali efpreffioni nella Tragedia, come pur anche non cotaoto infipido lepore nell' Epigramma.

Non fia però mai ch'io dia biafimo alcuno a quei due grandi Autori Francefi: *Non ego paacis offendar macalis*: Come aucor non fia mai che da quefti pochi verfi o d'alo trettali di fimili Autori io deduca il guftnazionale di Francia.

O'letto ed intendo i miglior libri Francefi, fono ftato due volte a Parigi, ò conofciuto e converfato alconi di quegli ottimi Letterati. M Voltaire intende forfe ma non à certamente letto fe non tre o qoattro Aotori Italiani, non è mai ftato in Italia, noo ò mai forfe converfato con alcun letterato Italiano; e pure per una fuperiorità d' Ingegno, o de gaieté de Coeur arrifchia quefto audaciffimo quefto fconfideratiffimo colpo contro a nulla meno che ad ana intiera nazione, ad ona Naziooe la quale in fatto d' Epica Poefia ebbe Ariofto e Taffo, quafi dugento anni prima che la Francia aveffe Monfieur Voltaire.

Pag. 43. e 44. *Fra molti paffi di Miltoa, da' quali ogni Francefe refterebbe forprefo, Io dimando permiffione d' allegarne uno che a qai più parteggiani, che Critici: egli è nel primo libro.*

Verfo 58.

A un tratto, lunge quanto Angeli fcorgono,
Egli agguardò lo fpaventevol fito,
Deferto, fiero: orribile fondura
Intorno a tutt' i lati fiammeggiante
Qual gran fornace! e par da quelle fiamme
Lume non già, ma ofcarità vifibile
Efce a fcoprir fol di miferie afpetti
Regioni di triftezza, ombre dolenti &c.

Antonio de Solis nella fua eccellente Iftoria del Meffico avventurò lo fteffo penfiero, allorchè parlando del luogo dove il Re Montezoma era folito confultare le foe Deità, diffe: Era una larga ofcura e fotterranea volta, ove alcuoi fqualli di ceri davano giuftamente lume abbaftanza per vedere l' ofcurità.

Non fu, certamente prefo in alcona critica sì groffo abbaglio. Fra l'ofcurità vifibile del Miltoo e il lome baftante a vederer l'ofcurità, del de Solis; v'è tanta differenza; quaota ve n'è fra la Poefia e l'Iftoria, o fra il de Solis e Milton. Bifogna non aver alcuna poetica cognizione per non ravvifare la bellezza dell'epiteto vifibile trafportato dagli occhj del Lettore alla ofcurità. Ofcurità vifibile è qoel che noi dichiamo Opaco, ed ofcurità eftrema è ciò che noi intendiamo per Bujo: ficchè diremmo vifibile ofcurità, non mai Bujo vifibile; perchè vi fono gradi d' ofcurità; ma non già di Bujo. Da quelle fiamme ufciva una vifibile ofcurità, on pallido e trifto barlume che ferviva a fcoprire afpetti di miferia, regiooi di triftezza, doleoti ombre &c. Ciò ficuramente intefe Milton per vifibile ofcurità, ed egli intendeva la forza d'una Inglefe poetica frafe, meglio, molto meglio che il foo Critico Francefe: e che tale foffe l'intenzione di Milton; ovvene prova iofallibile nel medefimo canto al verfo 225. della mia Traduzzione è Sataoa che parla al fuo compagoo Belzebù.

Vedi cotefto fpaventofo piano
Fiero, deferto, in abbandono il Sito
Della Defolazion, vuoto di luce,
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di quelle fiamme livide il barlume &c.

Or com'è poffibile di non ifcorgere la vafta difproporzioue fra qoella belliffima poetica frafe.

- - - - - ma ofcarità vifibile
Efce a fcoprir fol di miferia afpette,
Regioni di triftezza ombre doleati:

E quella cattiva iftorica efpreffione:

I Ce-

I Ceri davan giustamente lume abbastanza per vedere l'oscurità? Nell' una è l' oscurità visibile che discopre aspetti, e nell' altra è il lume che fa vedere l' oscurità. Nella prima v' è un bel senso poetico; nella seconda non v' è senso veruno. Aspetti di miseria possono essere discoperti; ma l' oscurità non può esser mai vista. Avventurare su 'l nonsenso, è avventurare davero: e così Monsieur Voltaire à fatto, comparando un così gran Poeta che può avventurarsi, ad un Istorico che non deve mai arrischiarsi a poetici voli.

Forse che potrebbesi emendare quel luogo del de Solis come un errore di stampa, e leggersi per vedere nell' oscurità e renderlo così degna istorica frase: Disfido M. Voltaire a far lo stesso io quello di Milron.

Pietro Danet, nel suo perfetto Dizzionario Francese e Latino, traduce l' Opaca Locorum di Virgilio Les lieox obscurs: per lo che può vedersi che l' Obscurite' in Lingua Francese non significa privazione d'ogni loce: poichè Opaca Locorum non son altro che luoghi oscuri dov' è lume bastevnle a vedere oggetti. Ed ora M. Voltaire può dichiarirsi che la visibile oscurità di M·lton, è la stessa cosa che quel debole barlume che il suo gran giudizio diede a pag. 49. alla luce de i raggi d'Omero, che giunge agli occhj de' Lettori per la langhissima via di taoti secoli.

Pag. 44. *Non mi bisognano più esempi per dimostrare che vi sia il gusto Nazionale.* Che ne dici o Lettore? parti egli che M. Voltaire abbia d' uopo o no di più esempj? La dimostrazione è a lui cosa facile: la dimostrazione, la quale costa cotanta fatica ad altrui sio nelle cose mecaoiche! Io credo che vi sia differeote National gusto in vestire in parrucche io vivande, ma non lo concedo nel buon senso, nelle arti liberali, e nelle scienze. La Poesia alla moda di Parigi non s'è veduta fino ad ora.

Pag. 46. *Il nostro giusto rispetto verso gli Antichi divien una mera superstizione; se ne travia in un andace disprezzo de' nostri confinanti e de' Paesani.*

In quanto a questo giusto rispetto che abbiamo verso gli antichi Autori; la mia differeotissima opinione si è; che il lodevole effetto il quale in noi ne deriva; è l'altrettanto giusta stima che abbiamo e de' Paesani e degli Stranieri moderni: i quali pregiandn imitando ed emulando gli Antichi; pensano a nostro modo. E questa somiglianza in maniera di pensare è il fondamento della reciproca stima. M. Voltaire si è mostato veramente soggetto a quella mera superstizione che travia l' uomo a disprezzare i moderni: ma cotesta sua mera superstizione non proviene al certo dal rispetto ch' egli à per gli Antichi: N' è testimonio Omero.

Pag. 47. Che M. Voltaire abbia così imparata la lingoa Inglese, io ne ammito la vanità d' asserirlo del pari che quella vaga similitudine della *Nutrice a cui non dispiacciono le balbuzienti articolazioni del suo allievo*; e particolarmente quando essa lo ajuta. Io sono stato ormai più di dodici anni in Londra, e mi sono applicato alla intelligenza di sì copiosa lingua, per lo che mi son creduto obbligato di rispondere a M. Voltaire in quel linguaggio nel quale egli avea scr tto questa sua critica: ma confesso esser stato in moltissimi luoghi corretto da miei amici Inglesi, e sebbene corretto, son persuaso che gl' Inglesi Lettori s' accorgeranno immediatamente che queste osservaaioni forono scritte da un forastiero. I Romani trovarono che il loro grande Istorico Tito Livio avea molte maniere di dire Padovane. Leggesi che uo Greco Filosofo dopo essere soggiornato venti aoni in Atene, su da una donnicciola scoperto al suo parlare ch'ei non era Ateniese, di che egli ebbe rammarico e sdegno. Mi dispiaceria solamente che i Letterati Britanni trovassero mancanze e difetti nella mia maniera di pensare.

Pag. 49. *Il giudizioso Lettore si compiace senza dubbio della nobile immaginazione di quel grande Autore: ma pochissimi anno imperio bastante su i loro pregiudizi, onde possano trasportar se medesimi in tanto remota antichità e divenir contemporanei d' Omero, quand' essi lo leggono.*

Che diranno mai gli Antiquarj di questo sentimento di M. Voltaire? gli Antiquarj il cui maggiore e nobil diletto è il divenire cootemporanei alle cose a i fatti e

alle persone le più remote! La perdita delle Istorie, per cui sì poca o quasi ninna cognizione abbiamo de Fenicj e ninna affatto de' Popoli anteriori; è una continua occasione di dispiacimento agli eruditi. Come conosceremmo noi tanto de' costumi degli Antichi; se non ce ne fosse pervenuta la cognizione dagl' Istor ci e ancor più da' Poeti? Io non ò mai nella lettura compiacimento maggior di quello che porgemi la mente trasportatane in remotissimi tempi e nazioni. Una delle più aggradevoli parti dell' Odissea è la descrizione della corte e costumi de' Feaci, ed in essa godesi d'osservare quella semplice aria di verità sì naturalmente diffusa in tutto il racconto. Ma saria fuor di proposito il far quì pompa d'erudizione per opporre il troppo moderno e troppo decisivo gusto di M. Voltaire in una Nazione dove fin dal celebre Lord Arundel a' presenti Duca di Devonshire e Conte di Pembroke, la cognizione e il gusto dell'antichità continuamente sono stati e sono in altissimo grado. Dirò solamente che la massima difficoltà sarebbe il far d'Omero un Monsieur Omero; come un Francese traduttore non molto fa, tentò di farlo in corteggerlo; ma facilissima, anzi altrettanto gradita che facil cosa è, nel leggere i Poemi d'Omero, immaginarsi esser Greco, e non sol contemporaneo al Poeta; ma pur anche alle persone e alle geste ch'ei narra, più lontane di lui stesso da i nostri giorni.

Pag. 50. *Le battaglie occupano il terzo della Iliade*. E di che mai intraprese a scrivere Omero? di che? se non della guerra ed assedio di Troja? M. Voltaire dovea pure biasimarlo nell' Odissea, perchè l'errante viaggio d'Ulisse occupava ancora il terzo almen del Poema.

Pagina 50. *Il Poema è certamente troppo lungo*.

Egli è più che verisimile che tutte le battaglie narrate nella Iliade, fossero tanti numerati fatti nella memoria de' tempi d'Omero; come appunto lo sono le battaglie tutte delle passate guerre da cento e più anni nella memoria de' nostri. Or se con questa nuova maniera di pensare, un Poeta volesse scrivere un Poema Epico sulle ultime guerre in Fiandra; egli non dovria decantar se non poche di quelle azioni; e così per piacere a M. Voltaire, dovrebbe non piacere a tutte le Nazioni Provincie e Città i di cui bravi soldati si segnalarono in quelle.

Questa fu la mira d'Omero: piacere a tutte le provincie in cui era divisa la Grecia, ed i cui popoli erano stati a parte di quella guerra! il che forse fece a tante Città pretendere d'esser sua Patria. Se M. Voltaire fosse stato capace di rendersi contemporaneo d'Omero; avria potuto ancora pensare che quello sembrava a lui troppo lungo; avesse potuto non parer tale ad altri. Le cortissime cose possono talvolta parer lunghe; come argutamente disse Marziale d'un distico. Non vi fu mai Poema più lungo dell'Orlando Furioso; e pure io non ò inteso mai chi si dolesse della sua lunghezza, sin leggendo 'l tradotto: anzi par che alla fine si desideri ch'ei fosse ancora più lungo.

Il nostro Autore trova molti difetti negli Eroi della Iliade, e così biasima Omero per aver descritto gli uomini come allora essi erano, ed aver trasmesso i veri caratteri di quegli Eroi alla posterità. Quel che farà sempre scintillare la gloria dell' Inglese Tragico Schakespar su 'l Teatro Britanno, è quella forza d'evidenza nel dipingere i caratteri degl' Inglesi e de' Romani grand' uomini nelle sue Tragedie; sì vivamente rappresentandoli nelle loro virtù temperamenti e difetti.

Gli uomini possono essere rappresentati dall'arte, o com'eglino sono, o com'esser dovrebbono; ma il descriverli come sono, è a mio senno assai più difficile, non che più dilettevol più utile, perchè gli spettatori gli ritrovano tanto più rassomiglianti a se stessi: Onde il verisimile acquista allora tutte le forze del vero per far più viva quella impressione nello spettatore, la quale è il gran fine dell' opra, e la maggior gloria del Poeta. Se Omero (come M. Voltaire dice) s' ingegnò di fare che ninno si curi a chi Elena debba toccare in sorte, mentr' ella medesima sembra indifferentissima fra i due suoi mariti; Io penso ch' egli in ciò usasse molto artificio; mostrando così, che non la donna ma la vendetta dell' offesa che

un

un Trojano Prencipe avea fatto a' Greci co 'l rapirla, fosse la gran cagion della guerra.

La nozione della interamente severa virtù venne al mondo gran tempo dopo Achile ed Omero. Il lusso i piaceri e le private passioni non erano stati ancora svelti da i cuori del savio e del bravo.

Esempj di rigorosa virtù conobbersi a primo fra gli Spartani e fra i Latini. Quindi penso io che Enea sia l'Eroe dell'Eneide, ma Turno è descritto un Latino soldato intrepido e feroce, e non un piangente di cuor tenero e pietoso Asiatico Eroe. Se Virgilio avesse bisogno di difesa dalla critica di Monsieur Saint Evremont su 'l carrattere d'Enea; potrebbesi far buon uso di questa ragione che fu il vero fondamento di tal carattere: In quanto a quel che M. Voltaire nelle susseguenti sue pagine dice che Virgilio non imitasse Omero nella Didone e nella predizzione fatta fare ne'campi Elisj ad Anchise dell' Impero Romano; Io risponderei che Virgilio non lo ringrazierebbe di questo mal considerato complimento, anzi direbbegli che l'innamoramento di Circe che fu poi lasciata da Ulisse, diede motivo all amorosa passione di Dido che fu poi abbandonata da Enea: e che la predizzione del Padre Anchise circa la grandezza Romana; era una copia di quella di Tiresia circa quel che doveva accadere ad Ulisse nel ritorno al suo Regno. Ambe le predizzioni furono pronunciate nel medesimo sito: Virgilio avea mira di piacere a' Romani, come Omero l'ebbe di far cosa grata al Popolo d' Itaca; però meta della predizzione dell' uno fu la gloria di quelli, e dell'altro la felicità di questo. Ambo così blandirono le rispettive inclinazioni, de' loro più amati Popoli. Or come può M. Voltaire sì maestrevolmente asserire che la passione di Dido e la profezia d'Anchise sono bellezze dell'Eneide, da Virgilio non dovute ad Omero?

Pag. 50. Ma egli dice ancora, che Omero *presentandoci tanti speciosi caratteri; non c' interessa per nian di loro*. Avrebbe molto meglio detto che Omero c' interessava per tutti, o se non interessa noi, com'ei dice, interessava per certo tutt'i Greci divisi in tanti differenti governi, per li quali i suoi Poemi ei compose, conoscendo che ogni Provincia e governo altamente gradito avrebbe di ritrovare in quelli menzione de' loro valorosi guerrieri. Se M. Voltaire non vuol render se stesso contemporaneo degli Antichi Autori per più diletto trarre dalle loro opere; non dovrebbe almeno biasmarli in quel ch'eglino meritan più d'esser lodati. Ardisco dire con certa speranza d'approvazione Letterata, che Virgilio ebbe assai più rispetto per Omero di quel che M. Voltaire abbiasi per Virgilio, e sia capace d' avere per quell' immortal Greco, certamente padre di tutta la Poesia.

Pag. 67. *La lingua Italiana, fu alla fine della decimaquinta centuria portata a quella perfezzione nella quale continua e continuerà finchè il Tasso in Poesia ed il Segretario Fiorentino in Prosa ne saran modelli di stile.*

Dante nacque nel 1260. e morì nel 1321. Petrarca nacque nel 1304. e morì nel 1374. Boccaccio nacque nel 1313 e morì nel 1375. e tutti e tre furono e sono ancora i primi non mai tralasciati e i fissi per sempre migliori modelli della Lingua e dello stile Italiano. M. Voltaire si mostra qui bene informato della Cronologia delle Italiane Lettere, e buon conoscitore de' nostri ottimi Autori; sì francamente pensando che prima del Segretario Fiorentino e del Tasso non fossero stati in Italia altri grandi nomini e di somma anzi originale autorità in versi ed in prosa. Il giudizioso calcolo di questo critico è difettivo di due in trecento anni.

Ma chi mai se non un uomo che o non conosce o non vuol confessare le perfezzioni d'un gran Poema Epico, potea dire dell' Italia liberata del Trissino, che il Soggetto del Poema era nobile, ma l'esecuzione povera?

Io desidero solamente che ciascuno intelligente di nostra Lingua legga il bel principio di sì degno Poema: la locuzione è purissima, il verseggiare semplice del pari e sublime, ed è il primo Poema Epico Italiano e in versi sciolti, scritto più di dugento anni fa con tanta maestria; che Vincenzo Gravina nel secondo libro della

della ragione Poetica dice Giorgio Trissino Patrizio Vicentino essere stato nobile imitatore d' Omero, ed avere inventato quel che Omero inventato avrebbe, se avesse dettato un Poema su lo stesso suggetto.

Riferisco i Lettori al fino giudicio che dà il mio Maestro Gravina di questo Autore: v'aggiungnerò solamente che se tal volta il Trissino cade dalla ideata sì naturale sublimità; ne fu cagione il suo troppo fidarsi nella sua lingua, la quale essendo piena troppo di parole semplici, ricerca bene spesso l'ajuto delle metafore per sollevarsi a sublimità: quando all'incontro la Greca non à bisogno di metafore e tropi portati già seco loro dalle voci composte delle quali é abbondante. Ma non potea veramente M. Voltaire dar alcun segno di molta stima per Trissino, egli che ne à sì poca per Omero. Quel che sembrami però il più insoffribil di lui, è quella sconsiderata maniera di scegliere alcuni altrui pochi versi meno degni di lode, e prenderne motivo anzi fondamento di biasmar tutta un'opra. A tal sorta di critici ben rispose il Segretario Addison alla fine del suo 291. Spettatore con un raguaglio di Trajano Boccalini.

Che mai è divenuto dell'Ariosto in questa critica? alla pagina 46. si dice *volersi esaminare tutti gli Epici Poeti ne' loro rispettivi paesi, da Omero fino a Milton*! L' Ariosto chiamato da tutta Italia l' Omero Ferrarese il divino Ariosto titolo dato solamente al Dante ed a lui, il Terenzio Italiano per le Commedie, l'Italiano Orazio per le Satire, il Tibullo Italiano per l'Elegie, l' Aristo non à meritato che M. Voltaire ne prendesse notizia: Egli suppone forse che l' Orlando Furioso non sia un Poema Epico, ma un Romanzo: ed è uno di quelli, di cui Gravina come dice nel sopraccennato libro: *Che senza ragione collocando il Romanzo in genere distinto dal Poema Epico; più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa tirano il lor sentimento. Imperocchè se Epico altro non significa se non che narrativo, perchè non sarà Epico ugualmente anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? E se lo stesso luogo à nelle finzioni poetiche l' Epico, che ne i veri successi l' Istorito; perchè non sarà tanto Epico, per cagion d'esempio, l' Ariosto; quanto è Istorico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero degl' Istorici, perchè narra tutt' i fatti del popolo Romano, e dar luogo al solo Sallustio, perchè narra la sola guerra di Giugurta e la congiura di Catilina.*

L'Ariosto ed il Trissino amendue fiorirono avanti a Torquato Tasso: dissi Torquato, perchè il fun Padre Bernardo fu ancora gran Poeta e scrisse un bellissimo Poema Epico intitolato l' Amadigi, ignoto a M. Voltaire, o da lui negletto come l' Orlando Furioso: lunga lista d' Illustri Poemi Epici nostri avrebbe potuto vedere in quel libro di Monsignor Fontanini intitolato dell' Eloquenza Italiana, e se M. Voltaire n'avesse pur mai letti i titoli almeno, ma non istimari degni di sua lettura, ogn' altra letterata persona che sì schiva non fosse; saria ben tosto persuasa in leggendoli, che ciascun d' essi merita almeno d'esser letto, egualmente, se non più che il nuovo Epico Poema Francese.

Pagina 77. Il nostro Critico se ne viene ora al Tasso: e puossi facilmente osservare com' egli intenda di farsegli considerar un Emulo nella Poesia, un eguale nelle sventure.

Pagina 78. Indi al solito senza considerare i differenti meriti degli Autori e le loro diverse età: estolle il Tasso sovra al Petrarca, senza aver nemmeno osservato che il primo in Lirica fu ottimo imitator del secondo. Mette poscia in ridicolo il pubblico ricevimento della corona d'alloro nel campidoglio: accidente che per quanto ridicolo pur gli sembri; Egli è lontano dal temer che gli accada! Loda in appresso i Giudici eletti a scegliere l'Epitaffio di Poeta sì grande, perchè diedero la preferenza a questa iscrizzione: Torquati Tassi Ossa. S'egli avesse consultato i miglior nostri Autori, o Giudici di tal forta; non avria male a proposito fatto uso di satirica punta alle pag. 71. dove per lodare il Trissino, dice non averlo trovato *colpevole d' un minimo concettino nelle opre sue, ancorch'egli fosse un Italiano*: ed alla pagi-

pagina 79. dicendo che i *Successori del Tasso an degenerato da lui, e che l' Italia è adesso inondata da insulsi sonetti e concetti*: il che mediatamente egli, scordandosi per costume di quel che pocanzi à detto, contradice in quelli termini: *Il gusto della Nazione Italiana formato al modello del suo Poema, rimane ancora in sua piena forza*.

Pag. 79. Quì egli incomincia ad esaltare il Tasso al di sopra d'Omero, prima circa il soggetto del suo Poema, ch' ei giudica più nobile di quel della Iliade, e ciò con raziocinio d'una Logica incomparabile; e poi circa i caratteri de' loro Eroi, li quali e per morali virtù e per cognizioni di guerra o dilicatezza d'amore, era d'uopo fossero tanto differenti, quanto le loro rispettive età azioni religioni e costumi. Con tutto ciò egli credesi necessitato a concludere in fine che la Gerusalemme liberata sia in alcune parti una imitazione della Iliade. Troppo ingegnosamente indi ei passa a comparare gli Eroi del Tasso con quelli d'Omero; ma prende un grosso abbaglio nella comparazione d'Ettore con Argante.

Il carattere d'Ettore fu giudiziosamente dato dal Tasso a Clorinda; ma per esser celato sotto altro sesso, M. Voltaire non à saputo scoprirlo. Poteva però facilmente osservare, come i Lettori son vivamente mossi ad affetto o a compassione in tutte le azioni di quella Eroina, ancorchè spietata nemica de' Cristiani. Quanto commovente è l'ultima sua partenza dal vecchio servo, e il racconto ch'ei le fa della ignota a lei sua propria condizione; pria ch'ella vada ad incendiare le due gran torri di legno, nella quale impresa vien dal suo appassionatissimo amante uccisa! Tragico evento il più compassionevol che mai fosse immaginato da un Epico Poeta, e intieramente nuovo! Così gli uomini grandi imitan gli altri grand' uomini; facendo con giudiziose alterazioni apparir l'imitazion loro come original cosa. Secondo la Teorica di M. Voltaire dovrebbe il Tasso essere biasimato del par che Omero, per aver sì estremamente interessato i Lettori fino a far loro compassionare la morte d'uno de' più forti e quasi invincibili nemici del partito vittorioso e prediletto de' loro Poemi.

Pag. 81. E' osservabile in vero l'insolita modestia di questo Critico, allor ch' ei dice: *Io non voglio decidere se Omero abbia fatto bene o male, a cattivar tanto gli affetti nostri verso Ettore ed a moverne a compassione per Priamo*. Io non m'aspettava mai ch' ei non volesse decidere sopra alcuna parte della Iliade, nè che gli affetti suoi e la sua commiserazione fossero potuti esser mai mossi da Omero. Ma se egli non vuol decidere, tutti gli uomini di buon senno decideranno che Omero à fatto bene. La distruzzione d'Ilio era lo scopo dell' Iliade: l'offesa di Paride n'era stata la colpevol cagione; e Paride è perciò sempre rappresentato di non lodevol carattere. Priamo ed Ettore intraprefero la difesa d'una cattiva causa: e benchè buoni e bravi; pur vi periron: onde vedesi che la più savia e la più coraggiosa difesa del torto, divien fatale alla fine anche al bravo ed al buono. Ma non è tenuto per ciò chi ne scrive e raccontane il fatto, a porre in odio il buono ed il bravo che per umana fralezza, tratti da puntiglio o di famiglia o di Nazione, difesero una causa che sebben ingiusta in se stessa, potea pure non apparir tale al lor senno. I tragici eventi sono i più difficili non che i più sublimi ornamenti dell' Epica: e vorrei, sapere per qual ragione, per qual regola debba esser vietato l'inventarli e il narrarli in termini i più compassionevoli ed al vivo toccanti negli avversarj ancora de' nostri amici?

Alle pag. 81. e 82 Dicesi che *il Tasso imparasse da Omero l'arte di mostrar tutte le varietà d'un istesso colore, anzi che migliorasse quest' arte appresa da lui*. Ma or vedremo come sì l'Uomo che tanto sublimemente scrisse, e sì la Lingua che di tanta sublimità fu capace, siano cortesemente trattati da questo gran Critico: E' *meraviglioso*, dic'egli, *come la naturale effemminatezza della lingua Italiana si erga a sublimità ed a grandezza, ed assuma un nuovo carattere nelle mani del Tasso*. Fuvvi mai chi innanzi M. Voltaire, ardisse parlar così d'una Lingua

ch'è, senza contrasto, la primogenita della Latina, e tanto simile alla madre, che quantunque in essa scrivasi e non abbia la frase e la sommiglianza latina; è così lungi da perfezione, come dal genio e dallo stile materno? Come può mai lingua alcuna elevasi a sublimità e grandezza, se la grandezza e la sublimità in lei non sono? Un gergo, una lingua furbesca non sono mai capaci di sublime espressione, perchè in loro non è sublimità veruna.

Da quel che M. Voltaire dice, par ch' egli non sappia come prima del Tasso vi fossero stati Italiani sublimi scrittori. Senza mentovar Dante Petrarca e Boccaccio; bastarebbe avvisarlo che il Tasso scrisse dopo il secolo aureo delle Italiane Lettere che cotanto fiorirone sotto il per sempre glorioso patrocinio delle sovrane Famiglie Medici in Firenze ed in Roma, della Rovere in Urbino, d' Este in Ferrara, e Farnese in Parma.

M. Voltaire avea stretta obbligazione di ben conoscere gli Autori d'una Lingua, prima di biasmar gli uni e l'altra, anzi l'intiera loro Nazione. *Eccettuandone*, dic'egli, *cento versi in circa ne' quali il Tasso cade in commiserevoli concettini. Ma io riguardo questi errori come una specie di tributo che l'ingegno suo condescese pagare al gusto Italiano.*

Tragedie, Poemi Epici, Componimenti Lirici, Commedie, Satire, Istorie, Orazioni ec. erano già state in Italia scritte avanti al Tasso e in quell' Aureo secolo suddetto. Io disfido M. Voltaire di trovar in quelle dette opere i concettini ch' egli attribuisce al Nazional gusto d'Italia. Ma non era a lui noto che Torquato Tasso e Battista Guarini Autore del Pastor fido, furono gli ultimi due migliori Poeti del buon secolo delle Italiane Lettere. Quella sventurata Provincia sofferse moltissimo nelle invasioni estere. Il Paese ne fu quasi distrutto, gran parte ne cangiò Sovrani, Regni e Dominii divenner Provincie. Il gusto ampolloso e le false acutezze della Nazione conquistatrice si sparse ancora negl'ingegni de' soggetti, sempre di chi gli governa Imitatori, Marini, Preti, Achillini, Mascardi, Foresti, e molti altri già privi di nome, vi successero. Il Marino primo difettoso gran Poeta della nuova allora degenerata età letteraria, dove più fiorì egli? In Francia, in Parigi. Quivi trovando premio ed applauso a suoi falsi concetti; come poteva egli correggersene? Ei fu però di sublimissimo ingegno, e puote il nostro Ovidio a ragione chiamarsi: molti de' suoi Lirici componimenti e il Poemetto della strage degl' Innocenti, non cedono a' migliori di tal sorta. Desidero che M. Voltaire legga solamente nel primo canto del di lui gran Poema, la descrizzione della reggia del Sole e dell'uscirne ch'ei fa nel mattino; e vedrà che il Marino in ciò supera Ovidio. Il falso gusto però non fu allora universale in Italia: Molti grand' ingegni sì nella Poesia che nelle Scienze e bell'Arti preservarono all' Italia il suo primo onore. Alcuni buoni Poemi Epici furono prodotti: Graziani ne scrisse due: La Cleopatra ed il Conquisto di Granata; e il Bracciolini composene ancora uno vie più bello: La Croce racquistata. Vi furono due ottimi Poeti Lirici il Chiabrera di Genova ed il Testi di Modena: le vere Opere di questo son quelle stampate in quarto nella sua Patria nel 1644. di tutte le Opre dell'altro se ne fece intiera e bellissima edizione in tre volumi in ottavo a Roma nel 1718. ambo questi Lirici possono a ragione chiamarsi gli Orazj i Pindari e gli Anacreonti Italiani.

Pirro Schettini Gentiluomo Napolitano fu un altro incomparabilmente gentil Poeta, e non molto fa, l'opre sue furono riedite in Napoli. Tassoni di Modena scrisse la Secchia rapita, sì rinomato Poema Eroicomico. Caporali di Perugia fiorì ancora, Poeta Bernesco. Alessandro Marchetti fu l'ultimo gran Poeta di quella meno illustre età delle Italiane lettere, e fu tale; che nulla cede a' più celebri Antichi: la sua eccellente traduzzione di Lucrezio ne fa chiaro testimonio a' conoscitori: la sola edizione di sì grand' opra fecesi in Londra in ottavo nel 1717. e fu dedicata all' Immortale Principe Eugenio di Savoja.

Se M. Voltaire avesse letto queste solo accennate opre, non che altre che per brevità si tralasciano; se ne avrebbe formata

mag-

maggior prudenza, e non avrebbe al certo sì inconsideratamente biasmato la lingua e il gusto della nostra Nazione [illegible] nella di lei men perfetta età delle umane lettere; la quale è stata poi da' Moderni chiamata il Seicento, perchè il secolo non così universalmente buono cominciò nella decima settima Centuria, dicendosi per esempio: Mille seicento e cinquanta.

Dopo aver dato contezza a M. Voltaire del buon gusto letterario Italiano fin nella degenerata età, la quale cominciò ver la metà del passato secolo, e della quale furon cagione la negligenza delle università e degli ottimi Professori, e le nuove inventate scuole di quelli che an potuto per una certa fatalità, trarre a loro stessi tutta l'educazione della Italiana Gioventù; convenevole mi sembra ch' io faccin conoscergli ancora la generale ristorazione dell'antico buon gusto in Italia, la quale cominciò verso il fine del secolo scorso: Così gl' insegnerò a più saviamente giudicare del letterario gusto delle Nazioni, per via di conoscerne gli Autori più stimati; ond' egli poi più consideratamente esaminandone le bell'opre, diane alla pubblica luce il suo giudizioso parere.

Lo splendore delle Italiane lettere fu dunque ravvivato da i due Fratelli Avevani, dal Magliabecchi dal Bellini dal Magalotti dal Filicaja e dal Redi in Firenze: dal Gravina Calabrese, dal Menzini Fiorentino, dal Zappi Imolese e dal Guidi Pavese in Roma: dal Caropreso Zio del Gravina, da Ciccio d' Andrea, dall' Abate del Miro, dal Valletta e dal Reggente Riccardi in Napoli: dal Marchese Orsi e dal Manfredi in Bologna: dal Muratori in Modena: dal Marchese Scipione Maffei in Verona: dal Baruffaldi in Ferrara: da Apostolo Zeno in Venezia, e da più altri in altre parti. L' Opre ed i nomi di questi Letterati son cognitissimi a chiunque sia versato nelle Italiane lettere, ancorchè sconosciuti fossero a M. Voltaire che se n' erigge in critico e giudice. Trovi egli se puote nell'opre loro quei concettini ond'egli sì francamente parlò; Ne trovi ancora più nell'opre di quelli che vanno succedendo loro, e acquistandosi nome in Italia.

Ma ora il Tasso nelle mani dell'emolo sua cade dalla concessagli sublimità e dal migliorar l'arte d'Omero, cade in grandissimi difetti. Anzi il Lettore vedrà ben tosto che la Gerusalemme liberata è un debole componimento, un poverissimo Poema.

Pag. 82. e 83. *Sonovi difetti i quali parmi che siano censurati dapertutto*: perchè quando M. Voltaire gli dichiara tali e gli censura; tutto il Mondo gli trova tali e gli censura puranche. Ma esaminiamo questi censurati difetti. L' Episodio di Olindo e Sofronia nel principio dell' azione par difettoso in ogni riguardo. Questa è certamente la prima, e ardisco dire, sarà l'ultima volta, che quel bellissimo episodio sia e sia per esser trovato difettoso.

Il Critico il qual direbbesi aver letto il Tasso più d'ogni altro libro Italiano; ne avea già, quando vi ritrovò errori, scordato gran parte; dice che Ismeno avea portato nella Moschea l'Immagine di Maria Vergine; quando egli non fece altro che consigliare il Re Aladino a rapirla dal Tempio Cristiano, e nasconderla nella Meschita.

Canto II. Stanza 6.

Or questa Effigie di tua man rapita
Voglio che tu di propria man trasporte.

V'è pur due volte man in quei due versi, v'è tua, v'è tu, v'è propria. Il consiglio d'Ismeno fu da quel Re attualmente eseguito.

Stanza 7.

Il Re sen corse alla magion di DIO
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il Casto simulacro indi rapio
E portollo a quel Tempio &c.

Ismeno non era un vero Maomettano.

Stanza XI.

Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due Leggi a se mal note.

Perchè dunque meravigliasi M. Voltaire che un sì cattivo Maomettano anzi un Mago consigliasse di violare le Leggi del Maomettanismo? Ma supponendosi ancora che un episodio d'un Poema abbia che fare con l'Alcorano, come egli vuole obbligarvi questo di Sofronia; Io dimandogli, che mai v'è di repugnante al buon senso e alle comuni regole, nel far che la superstizione e la

nativa

nativa crudeltà persuadessero un assalito Re Maometano ad agire per proprio supposto scampo, contra le leggi della sua religione? Non ò mai sentito che un sortilegio debba essere ortodosso.

Pag. 84. Il Tasso adornò quell' inutile suo episodio con tutta la pompa della Poesia, anzi non vi risparmiò gl' Italiani concetti. Vorrei sapere che intende dire M. Voltaire per un inutile episodio, o che cosa sia un episodio utile? Non è egli episodio la greca voce Ἐπεισόδιον? *Monsieur Hauet la traduce Res adventitia & extra argumentum assumpta.* Una cosa avventizia, e fuori dell' argomento. Or M. Voltaire vuol che sia una cosa principale, e dentro l'argomento: Ciò è, mi suppongo, quel ch'egli pensa esser un Episodio utile.

In somma un buon Poeta non dev' esser Poeta, e quando scrive un episodio deve prender cura di non adornarlo pomposamente: non deve nemmeno commovere a pietà i Lettori per le principali persone episodiche, perchè allora elle diventano, come gli dice *Caratteri principali del Poema: non deve arrestarvisi con troppa compiacenza nella descrizione di persona alcuna.* Che buona sorte è stata quella del nostro Tasso, ad esser colpevole in compagnia di Virgilio di tutte queste mancanze! se M. Voltaire avesse scritto dell' Arte episodica prima che gli episodi d' Eurialo e Niso, e di Sofronia ed Olindo fossero stati scritti; Noi gli avremmo avuti non tanto imperfetti. Chiunque à fior d' ingegno può dilettevolmente osservare con quanta nobiltà seguisse Torquato in questo episodio tutte le vestigia di quel di Marone che al suo confacevano. Il compiacimento del Tasso nella descrizzione di Sofronia fu più corto di quel di Virgilio nella descrizione d' Eurialo.

Al verso 189. lib. 9.

- - - - - - quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana neque induit arma:
Ora puer prima signans intonsa juventa.

Al verso 432.

- - - - - & candida pectora rumpit
Volvitur Eurialus leto, pulchrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix conlapsa recumbit
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens; lassoque papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

Da Annibal Caro.

Eurialo era seco, un giovinetto
Il più bello il più gaio il più leggiadro
Che nel campo Troiano arme vestisse,
Ch' appena avea la ruggiadosa guancia
Del primo fior di gioventude aspersa.
- - - - Il bianco petto
Del Giovine trafisse: e già morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo,
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero che a terra il capo inchina.

Quanto male fece Virgilio, secondo l' Episodiali Volteriane regole, a compiacersi tanto nella descrizione fin delle belle membra di quel giovinetto vezzoso, ed a movere tanta compassione della sua morte, anzi fino a dar quelle ultime maestrevoli pennellate delle due comparazioni del papavero e del fior porporino, che potrebbono servire a due soavi poetiche ariete d'un Opera? Che dovremo noi dire di cotanta Pompa di Poesia con la quale Virgilio adornò tutto l' episodio? anzi di quella sublime esclamazione ch'avria potuto ben convenire ad Enea e ad Acate?

Verso 446.

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo,
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, Imperiumque Pater Romanus habebit.

Annibal Caro.

Fortunati ambidue! se i versi miei
Tanto an di forza; nè per morte mai
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Glorioso non sia, sia che la stirpe
D' Enea possederà del campidoglio
L' immobil sasso; e sia che Impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.

Che diremo ancor più del Virgiliano compiacimento in commover di nuovo tanta compassione per Eurialo co' il non breve lamento della di lui madre dal verso 481. al 479?

Or venghiamo alla descrizzione di Sofronia,

Canto 2. Stanza 14.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quanto onestà sen fregi.

Que-

Queſti quattro verſi ſono in realtà la deſcrizzione di Sofronia; gli altri appartengono alla narrativa dell'azione o alle riſleſſioni poetiche dell' Autore. In quanto a i falſi o troppo elaborati concetti de' quali M. Voltaire incolpa il Taſſo in queſto epiſodio; tolgaſene quella ſtanza che egli ſcelſe per il modello dell' Italiano go'o in Poeſia; io lo disfido a trovarvene alcuno che non ſia vero poetico e gentile.

Sia pur tutto il Mondo eſtremamente dilettato da i belliſſimi epiſodj dell' Arioſto; M. Voltaire gli troverà difettoſi all' eſtremo, inutili, e prepoſteri, particolarmente per eſſer egli no con maraviglioſa eleganza ſcritti; come appunto quel di Giocondo cui tanto deve cedere la copia che il celebre Monſieur la Fontaine ne fece. Inutili difettoſi, e prepoſteri ſono tali epiteti, che un grave Autore ed un buon Poeta Epico, qual M. Voltaire vorrebbe eſſere creduto, non avria mai dovuto dare all' inſpreſſibilmente belliſſimo Epiſodio di Sofronia e d' Olindo.

Pag. 84. *Il guſto degl' Ingleſi, e quel de' Franceſi, ancorchè avverſo a machine fondate in incanteſmi ec.* M. Voltaire non ha letto ancora la Regina Fatta di Spencer, Poema tanto ammirato in Inghilterra, nè la Tragedia di Macbeth di Schakſpear, che al mio ſenno, è la più bella Tragedia Ingleſe, o el'altra ſua Tragedia intitolata la Tempeſta. In quanto poi al guſto Franceſe egli non s'è rammentato che tutte quelle machine d'incanteſmi alle quali egli dice che i Franceſi anno avverſione, paſſarono dalla Francia in Italia. L'Orlando innamorato del Conte Bojardo, il Furioſo dell'Arioſto, l'Amadigi di Bernardo Taſſo traſſero l'argomento e gran parte della favola dalle antiche romanzeſche Iſtorie di Francia. Anzi ſe i Romanzi ſono, come lo ſon certamente, pieni di machine fondate in incanteſmi; Non v'è nazione al Mondo avverſa a tali machine meno della Franceſe. Franceſi furono i primi Scrittori de' Romanzi, continuarono e continuano ancora ad eſſerlo, ed ora con infinitamente più utile e letterario guſto di prima. Togliete via da' Poemi Epici quel che M. Voltaire chiamar vuole Machina; che mai reſteranno? la Poeſia e l'invenzione partitene, ſaranno mere gazzette in verſi. Chiaramente ſcorgeſi che queſto Critico è tutto il rroveſcio di quei gravi Autori che vorrebbono o il tutto, o quaſi il tutto, niente altro che invenzione e allegoria in un Poema Epico: e Allegoria è quel che M. Voltaire principalmente intende per machina.

Pag. 85. *Singolar coſa è vedere nel Taſſo, Diſſolutezza, Meſſa, Confeſſione, Lettanie de' Santi, e Incanteſmi, ameſſati inſieme.*

Ecco il ſuo nuovo Poetico moderno Eroe, il dichiarato da lui miglior di Lucano, il rivale inſomma e colo meſſo in ridicolo, ed ecco la ſua più grand' Opra gittata a mucchio co 'l letame. Qual mai Poema non potrebbeſi in tal maniera avvilire? poichè in ciaſcuno de più rinomati ſono vizj, e virtù, coſe ſacre e profane in giudizioſo e vario ordin deſcritte: Ma qual coſa è mai è l'*Henriade*? il gran Poema del noſtro Critico, già intitolato la Lega, ed or migliora o di Nome nel paſſaggio di *Calès a Dover*? Che mai, qual gran coſa è egli? Un inventato viaggio *in forma pauperum* del ſuo Eroe dalla Francia a Londra, un parchiſſimo pranzo datogli da un vecchio Gentiluomo di campagna per via d' Epiſodio, e d' un Epiſodio inutile; perchè quel buon vecchio, filoſofo per neceſſità, mentre nella ſua gioventù avea.

. . . . ſes inutiles jours
Perdus dans les plaiſirs, plongès dans les amours,

Non à poi niente altro a far nel Poema. Enrico IV. il ſuo Eroe fa un racconto alla Regina Eliſabetta de i diſturbi di Francia, e traduce in verſi Franceſi, il Saggio ſu quelle guerre civili, che l' Autore avea pubblicato in Ingleſe, alla teſta della ſua Critica, poco innanzi all' edizione Londreſe del ſuo Poema. Le machine poi cominciano. Ecco la diſcordia! ella ſe ne vola preſſo al Papa ed a' Cardinali, ove s'uniſce con la politica, ed ambe ſpogliano la Religione, indi ſe ne tornano in Francia. Or viene un Sortilegio, e per via di Machina fondata ſull'incanteſmo, il ſuo Eroe

Au milieux de ces feux, HENRY brillant de gloire
Aparoit a leurs yeux ſur un Char de Victoire.

E per rendere il machinamento più reale, v'è un trionfal carro lampante. Or l'Eroe deve andare all' Inferno, altrimenti il Poema Epico non saria ſtato perfetto, ma la novità conſiſte nella ſituazione di queſto Inferno, cioè nell'aria, in un

Globe elevè dans le faite de Cieux

Quivi però ſono ancora i Campi Eliſj, ed il Tempio del deſtino. La diſcordia poi intrapreode un altro più lungo viaggio, e vaſſene,

Où finit l'Europe, & commence l'Aſie,

A fare una viſita al ſuo Fratello, all' amore

Mon Frere luy dit elle

Nuova ſua parentela, ch' io non conoſceva ancora, e non aveva mai ſentita nominare per tale! La deſcrizione del Palazzo d' amore è ſuperiore a quella del Pandemonio di Miltno.

Un vieux Palair

La Nature en poſa les primiers fondemens
Et l' art ornant depuis la ſimple Architecture
Par ſes travaux hardis ſurpaſſa la Nature.

Se in queſti tre verſi è alcuna Allegoria; vorrei mi diceſſe come in realtà l'arte in amore ſupera la natura? e ſe non v'è allegoria; deſidero imparare che mai la Natura abbia a fare con l'Architettura?

Che differenza fra i due viaggi della diſcordia! uno al Papa, l'altro a Cupido.

Ma l' amor viene in Francia: ed ecco l'Eroe caduto in diſſolutezze. L' Inquiſizione ſi pianta in Parigi. La Città è aſſediata. I Preti e i Frati predicano e militano contra l' Eretico Eroe. Alla fine la verità ſcende *du haut des Cieux* dall' alto de' Cieli, e fa all' Eroe abjurare i Dogmi ſeduttori: Indi San Luigi cala immediatamente ancora *da haut des Cieux* lo conduce a i Baſtioni della Città:

Les Remparts ebranlez s' entrouvrent a' la voix,
Il entre au Nom de Dieu qui fait regner les Rois.

Ed ecco la fine del Poema. Egli è ſingolare il veder nel Voltaire diſſolutezza Religione Cupido Papa Stregherie Inquiſizione, Inferno e Inferno in aria, Santi e Viſioni, in una maſſa! Poteva ei dunque prima conſiderare il ſuo Poema nella maniera che volea conſiderare l'altrui.

Pag. 86. *Che ſtrana fantaſia! Mandere Ubaldo e il ſuo Compagno da un vecchio Santo Mago che gli porta giuſto nel centro della terra!*

Non diſs' io, che le Allegorie ſono chiamate Machine dal noſtro Critico? Il ſeono il conoſcimento è quel ch'egli qui chiama un vecchio ſanto Mago; e la buona fortuna o la prudenza, una vecchia Donna.

E così egli trova errore nel conoſcimento che conduce i due Guerrieri nel centro della terra, perchè ſtima che l' Allegoria ſarebbe ſtata più bella, ſe aveſſe avuto rapporto non ad interiore ma a ſuperficiale cognizione. Non è però d'uopo difender qui il Taſſo: Le incomparabili bellezze di queſta parte dell' Epiſodio d'Armida ſon' ovvie ad ogni uom di lettere, ancorchè sì mal trattate da M. Voltaire che per porre più in deriſione sì gran Poeta ſpendevi tre intieri paragrafi ſcritti in iſtile burleſco, quaſi aveſſe avuto intenzione di ſcrivere la Geruſalemme traveſtita, come il noſtro Lalli, e il Franceſe Scarron fecero dell' Eneide.

Voglio concludere queſto mio paragrafo contra i ridicoli ſuoi, con un degniſſimo ſentimento del Segretario Addiſon: cioè che tal falſo e ridicoloſo ſpirito fa ſolamente qualche impreſſione nel Volgo: eſſendo la genia del Genere umano molto inclinata a penſare che ogni coſa deriſa con qualche miſtura d'ingegno; ſia ridicoloſa in ſe ſteſſa. Spett. 291.

M. Voltaire decide però che tutto il Poema della Pharſalia non ſia da paragonarſi con la Geruſalemme del Taſſo.

Pag. 89. *I virtuoſi in Italia an diſputata per lungo tempo e diſputano pur anche, a chi debba darſi la precedenza, al Taſſo o all' Arioſto.*

In queſta diſputa furono al principio così pochi della parte del Taſſo; che ben toſto finì. Baſterà dar notizia a M. Voltaire che il nome di divino vien comunemente dato all' Arioſto, e non fu mai dato al Taſſo: quindi egli potrà meglio trar conſequenza del noſtro guſto nazionale.

Pag. 89. e 90. *Ma per tutto altrove la principale eccezzione che gl' intelligenti danno al Taſſo è l'aver in lui troppo dell' Arioſto.*

Se per tutto altrove gl' Intelligenti giudicaſſero de' libri ſenza leggerli, M. Voltaire avria potuto impunemente avanzarſi

ad

ad *una* tale afferzione. La maggiore eccezione che gl' Intelligenti in Italia potrebbono dare al Taffo, faria piuttofto quella d'aver nulla o troppo poco in lui dell' Ariofto, e gl' Intendenti fuor d' Italia fi contenteriano feguire in ciò l'opinioni de' loro eguali in caufa propria.

Pag. 90. *Per coprir questo difetto, egli ftampò una prefazione, nella quale ei pretende che tutto il fuo Poema fia folamente un Allegoria.*

M. Voltaire non confiderò la differenza fra le Allegorie in un Poema, e l' Allegoria d'un Poema. Le prime furono giudiziofiffimamente inventate per ornamento e per le più dilettevoli iftrutrive parti dell' Epica, quando i vizj e le virtù e le loro cagioni ed eventi vengono a' proprj luoghi nella narrativa de' fatti. La feconda è ftata una ftupida moderna Invenzione che con più adattato nome dovria chiamarfi la morale del Poema: poiché null'altro è che una morale offervazione dello Intero, nella quale i Comentatori s'ingegnano di far pompa della loro Filofofia ed Eloquenza; come i Politici fanno quando dagli iftorici fatti traggono le loro maffime. Il Taffo volle compiacer quefto nuovo coftume fcrivendo l' Allegoria del Poema, ma non intefe mai perfuaderne i Lettori che fu tal fondamento ei quel poema fcriveffe. M. Voltaire avria dovuto aver letto il giudizio del Taffo fopra la fua Gerufalemme, ch' è la bella prima profa delle fue opere poftume ftampate già in due volumi in quarto, e riedite nell' edizione in foglio nel 1724. in Firenze di volumi fei: Avrebb' egli letto in effa interi gl' Iftorici paffi al fuo Poema concernenti.

Pag. 91. *Il Taffo fa allora fimile a quell' ambafciadore che avendo fpefo tutto il tempo dell' ambafciata in diffolutezze e crapale; fcriffe al fuo Padrone ch' egli avea puttaneggiato e ftrabevuto per fervizio di fua maeftà.*

Dov'è l'aculeo? anzi dov'è la comparazione? per verità una fimil fredduta movemi a compaffione per chi la fcriffe; come ancor quella con cui sì gran Critico finifce il fuo giudizio di sì fublime Poeta, quando per incalparlo d'aver mifte idee Chriftiane e Pagane; paragonalo a *quei pittori Italiani o Fiamminghi che an dipinto la fanta Vergine co 'l Rofario alla cinta, o le guardie Svizzere alla porta dell' appartamento di Faraone, o mefcolati Canonni e carabine agli archi e freccie antiche nella battaglia di* Giofuè. Oh che bella infilzata di lepidiffime ed ingegnofiffime cafe, ed oh quanto a luogo e tempo collocate!

Date plaufum.

Pag. detta. *Perchè noi non concediamo ad un Autore il comentar fe medefimo, non più che ad un Sacerdote il profetar di fe fteffo.*

Qual regola vieta il primo? qual ragione impedifce il fecondo? Legga M. Voltaire quel belliffimo ditirambo del Redi intitolato Bacco in Tofcana, e comentato dal medefimo Autore; egli forfe cangerà d'opinione, e bramerà di poter moftrare un tale altro efempio in fua lingua.

Pag 91. e 92. *Egli è colpevole d' aver fpeffo mefcolate Idee Pagane con la Chriftiana mitologia.*

Quefta Poetica licenza è ftata conceffa dal coftume a tutt' i gran Poeti. Dante Ariofto Taffo Milton ed altri ne an fatto ufo, e non è ftata loro afcritta ad errore. Ma perchè M. Voltaire non biafma dunque fe fteffo per lo medefimo mancamento? non n'è egli pure colpevole in molti luoghi del fuo Poema? *Un Hpeè tempee aux infernales eaux: de Temis & de Mars ont vendu les honneurs: le temple de deftins: Pomona: Flora: un Sanctuaire* nel Palazzo d'amore: *Dans fon Temple: à l'autel de lor Dieu:* Cupido: *pres du Temple facrè* d' Amore: *ou porte au Sanctuaire* d' Amore: *Toi dont la main fatale fit tomber fans effort Hercule au pieds d' Omphale: Venife dont Neptune admire le deftin.* E non fono quefte tutte idee pagane? nel fefto Canto non à egli imitato gli altri Poeti nell'invenzione de Campi Elisj e d'Averno? non vi manca altro che i nomi pagani. Che penfa egli in oltre della fua difcordia, Sorella, com'ei la chiama, d'amore già dichiarato *au Dieu?* non è ella dunque *une Deeffe?* I di lei viaggi al Vaticano e al Palazzo d'amore a i confini d'Afia, non fono eglino un mifto di Criftiana Mitologia e di Pagane idee? Guardifi folamente la ftampa in rame del nono Canto, di belliffima invenzione e lavoro, e giudichifi poi fe le Pagane idee fiano o no nel Poema. Quivi fi vede amore un perfetto Idalio Pagano

Cu-

Cupido, come nel Canto è deſcritto, con tutti i poetici Arneſi, Ale, Arco, Freccie, e Faretra, e qual è un reale perſonaggio attore nell'opra. E'in vero la prima volta che ſiaſi udito un Poeta che per avidità di avvilire i più gran Poeti, abbia voluto diſtruggere tutte le licienze poetiche e le più già conceſſe che ſono le maggiori vaghezze della Poeſia; quand' egli medeſimo è colpevole di quel ch' ei biaſima negli altri. Io gli deſidero che i difetti e le perfezzioni del Taſſo ſian ritrovate nel ſuo Poema. Che mai diranno in oltre i Lettori ſuoi dell' abbellimento che M. Voltaire à dato a queſta ſua Critica? lo loderanno *d' avoir egayé la Matiere* con quelle pitture nello ſtile di *Tenier* dell' ambaſciadore diſſoluto e ubriaco, delle guardie Svizzere di Faraone, e de' cannoni nella battaglia di Gioſuè: Coſe tanto convenevoli ad un così nobil ſoggetto qual' è una critica dell' Epica Poeſia, e ad un tanto grave Autore qual M. Voltaire avria voluto ed era capace, farſi ſtimare; quanto gli Svizzeri ad eſſer dipinti per guardie di Faraone! Nulla dirò delle machine dell Henriade; si perchè io non penſo a ſuo modo in queſto; sì ancora perchè aſſeriſco che ſe nel ſuo Poema vi ſono ſublimi Epiche bellezze; elleno certamente conſiſtono in quelle Machine; poichè ſenza le medeſime; altro forſe non ſarebbe che una gazzeta in Verſi.

Pag. 103. *Milton viaggiando per Italia in ſua gioventù, vide a Firenze una Commedia Intitolata l'Adamo, ſcritta da un Andreini Commediante, e dedicata a Maria de Medici Regina di Francia. Il Soggetto n'era la caduta dell' Uomo, e gl' Interlocutori Dio, gli Angeli, e i Demoni, Adamo, Eva, il Serpente, la Morte, ed i ſette peccati mortali &c.*

Queſto cattivo Drama fu rappreſentato a Milano. In Firenze non ſaria ſtato ſofferto. Il buon Poeta Ingleſe Dryden ne ſcriſſe uno ſimile con tanto miglior ſucceſſo, quanto egli era di gran lunga miglior Poeta. Tal Dramatica opera vien dagl' Italiani chiamata Oratorio, quando ſolamente cantaſi in luogo di divote adunanze, che Oratorio s' appella; e vien detta rappreſentazione, quando è cantata e recitata in Teatro: Andreini era un Iſtrione, e Poeta più d' ingegno che di giudizio, come furono quelli che con ampolloſo ſtile, ſeſquipedali parole e ſtravaganti idee ſucceſſero al buon ſecolo. Non può negarſi però che il ſuo diſegno non foſſe grandioſo, ancorchè poi sì male eſeguito. Le ſole ſtampe in rame che in quel libro ſi veggono, danno da ſperar gran coſe a chi preparaſi a leggerlo. Non dubito che vi ſiano ſtati e vi ſiano alcuni della profeſſion d' Andreini, anzi ottimi Commedianti, che poteſſero e poſſano immaginare un bel diſegno d'un componimento teatrale; ſenza eſſer capaci poi di bene eſeguirlo; perchè l' immaginativa di tali è aſſiſtita non ſolamente dal natural vivo ingegno, ma dalla continua pratica del Teatro nella quale ſono eſperti maeſtri. Porre all' incontro in Opera il diſegno; verſificarlo e abbellirlo di poetiche regolari bellezze, è riſerbato a maggiore abilità, a perfetta teoria, e ad elevato ſpirito. Gli Schakſpear e Molier non ſono ſtati più d' uno nel Mondo. Ma non oſtante quel che a ragione M. Voltaire dice a tutta l'Italia ſeco direbbe a biaſimo dell' Andreini; ſe mai un cattivo Italian Commediante aveſſe potuto dare al Milton il minimo accennamento del ſuo Divino Poema; io penſerei che da tal uomo derivaſſe infinito onore all' Italia. Devo dir ſolamente, che ſe gl' Ingleſi ſteſſi che fanno in vero giuſtizie altrui, ancorchè a proprio e generoſo pregiudizio non aveſſero eglino medeſimi poſto in campo queſto Drama dell' Andreini; in occaſione di parlarſi del Milton; niun' Italiano avriaci penſato: perchè tal Drama non avea più, ſiccome non meritava, nome fra noi.

Pag. 110. *Gl' Italiani in materia di Tragedie dovrebbero torre in preſtito il fuoco dagl' Ingleſi, e tutto il reſto da' Franceſi: ed in quanto alle Commedie dovriano imparare da Miſter Côngreve e da alcuni altri Autori a preferire le facezie e la lepidezza alla buffoneria.*

M. Voltaire vie più ſempre ſi diſcopre conoſcitore degli Autori Italiani: è d' uopo ch'egli prenda *la Troupe Italienne*, per l' Italiano Teatro: biſogna dunque farlo avviſato come in Poeſia Tragica non à molto che in Verona furono ſtampate dodici

noſtre

noftre antiche Tragedia in tre volumi in ottevo, con titolo di Teatro Iteliano: ne piefe cura il Marchefe Scipione Meffci Letteto di primo gredo, e viventa diftintiffimo onor d'Italia. Quefto Ceveliere fcriffe molti anni fa una Tragedia, intitolate la Merope: ben m'accorgo che il critico non à mei letta nè quelle nè quefta, nè altre buone antiche e moderne noftre Tragedie; anzi non à mai nè pur lette le noftre ottime Commedie Plentine e Terenziane e di multo maggiot numero che le Tragadie: aveffene elmeno letto la ferie e i titoli che in più libri fi trovano. Io configlio M. Voltaire e chianque altro voglia mai parlare o fcrivere del noftro Teatro, a leggere almeno la prefazione che dutto Marchefe Maffei premife alle dette Tregedie; a leggere almeno la fua Tragedie, e le fue Commedie. Egli vadrà qual è il noftro gufto, e vedrà della detta prefazione, che quafi d'un Secolo gl' Iteliani fono anteriori e' Francefi, a di poco meno egl' Inglefi in ifcrivere perfette Tragedie nel gufto Greco, e perfette Commedie: in prova di che fappia ebe Giorgio Triffino necque nel 1478. morì nel 1550. e fcriffe l' Itelia liberata de i Goti Poema Eroico, la Sofonifba Tregedia, e li Simillimi Commedie. Quando mai M. Voltaire fi rifolva di leggere le noftre buone Tragedie e Commedie; vedrà che gl' Iteliani non an mei avuto bifogno nè del fuoco Inglefe nè del refto Francefe, a che faperiori certamente di tempo in ogni letteratura, an piuttofto che prefena, dato norma elle altre moderne naaioni.

Egli è però infelicemente par troppo vero che manca all' Italia il pubblico Teatro Comico e Tragico protetto da' Sovreni, a nadrita da gencrele incoragiemento come in Parigi ed in Londra. Un Francefe o un Inglefe Letterato che Commedie a Tragedia fcriva, e concorfo ed applaufo fortifcane; molte migliaja di lire Francefi a molte centinaje di lire inglefi guedagne, altre il moltiffimo lucro che a' Commedianti ei cegiona. Profitto ed appleufo fono, uniti infieme, due così velidi incitamenti agli nmani ingegni; ch'io meravigliomi come nuovi Schakfpeer Addifon Congreva e Steele manchino all' Inghiltarra; ed altri Cornelii Recina e Molier continuamente non forgeno in Francia. Ed a quefto propofito io non defrauderò il noftro Critico della lode ch'ai merita del però che i fuoi predeceffori per l'Edipo e la Mariamne due Tregedie da lui fcritte e per la prefazione alla feconda ch' io leffi coo altrettanto diletto che diedemi l'altra fua Tragedie in Parigi, ova fui fpettatora ella prima recite, accolta con molto plaufo e approvata da lungo concorfo. Veda egli cha noi leggiemo le fue bench'egli non legga le noftre. Ma fe pur mei le leggeffa; lodi almeno gl'iagegni Italiani per aver tanto e tanto bene oprato fanae veruna mira di lucro, ma per lo folo amore alla letteta, e ben fovente a cofto ancora di proprio difcapito, o dell'invidia de' loro rivali in interceffe, e non emuli negli ftudj, o della per non dir perfecuzione, noncuranza di quelli che dovrebbono, ficcome ponno, effere il loro foftegno. Ma eccoci al Milton.

Pag. 110. *Ardifco dire che niun de' Francefi critici gradirebbe l' efcurfioni che Milton fa talvolta oltre i rigorofi limiti del Soggetto.*

E quindi fra loro non potrebba certamente effer mai un al gran Poeta. Se Milton aveffe voluto confinare il fuo vefto ingegno entro e i limiti del fuo Soggetto; pochi verfi gli ferieno baftati. Egli fcelfe quell' argomento per collocarlo come centro e tante varie, ma tutte tendentivi linee, quente il fuo gran genio o trarne o trervi fapee. Le meggiori bellezze di quefto non cha d'altri rinomati Poemi confiftono nelle eentriche nelle eccentricha linee più che nel centro. Non altre regole fe non le malinconiche e vaporofe fantafticherie d'alcuni Critici efclufero le digreffioni de quella li ee. Elleno non fono ftate afcritte ad errore nelle Iftoria; perchè dunque lo faren ne' Poemi? Le digreffioni, o efcurfioni come M. Voltaire le chiame, farian difetttofe quendo foffero intrnfe telmente; che in niun modo el centro tendeffero.

Per veramente cha il Segretario Addifon favorifca in perte l'opinion di quei Critici; ed io meravigliomi come una sl bella mente, un ottimo Poeta, non fi fcioglieffe, fpeazandoli, da i fregiliffimi legami

di tali, cbe se fossero stati Poeti, o sariano oell' occasione stati colpevoli di quelle perfezzioni ch' essi chiamao difetti, overo Poeti egualmeote stupidi che le loro Cririche. Accade nel Paradiso perduto uo passaggio dalle tenebre alla luce; ed oh qual bella occasione Milron ne prende per una commovente descrizzione della sua cecità! e con quaoto bel seouo egli poi la fa servire al proposito! sì poeticamente adornandooe il priocipio del terzo divinissimo libro. Adamo ed Eva sono due principali persone del Poema. L' istitozione del matrimonio farta dal Creatore ebbe il soo prioeipio in quella prima coppia; come mai potrà biasmarsi per iscursione, una panegirica digressione fatta iodi sorgere a lode del marrimonio? Ella non solamente deve non esser criticata per estraoea al soggerto, ma infinitamente ammirarsi come uoa giusta e severa Satira contra il purtroppo crescenre vizio nell' Uman Genere, di mettere in ridicolo istituzione così sacrosanta. Di tal sorta sono altre digressioni nel Poema, e i bei vali delle comparazioni proseguire all' Omerica, le quali farse M. Voltaire comprende fra le escursioni; ed ogoaltro di poerico buon gusto, annovera fra le più belle vaghezze dell' Epica. Il medesimo Addison parlandone dice: *Io devo però confrssare essrrvi tal bellrzza in qurste digressioni, cbe non le bramtrei mai fuori drl suo Poema*. Or non diede egli, così scrivendone, la miglior sanzione che potea loro dare, e che poteasi aspettar da sì letterata persona? Se non avrebbe saputo desiderarle funr del Poema, ne le stimò dunque grande ornamento. Un tale effetto distrogge, se pur ve ne fosse, alcuna regola che ne facesse diviero. Io dunqoe coo più foodameoto ardisco dire che ogoi buon Critico Francese gradirebbe l' escursioni, le bellissime digressioni del Milron, e si riderebbe di quelli che sì rigorosi limiti prescrivono alle poetiche Opre, tanto più meravigliose, quaoto più rrasportatrici bellissime figlie dell' ispirata anima umana, cui la ragiooe addirta è vero confini, ma più distessi assai di quelli del vastissimo Oceano.

In qoanto poi a' freqneoti acceonameoti della favolosa Mirologia che M. Voltaire critica in Milton: al già detro aggiungerò che a tre differenti lumi puossi quella Mitologia riguardare: all' Istorico al Filosofico e al Religinso. In quest' ultimo lume Miltou non ne fece mai oso se non per consutarla, comu fece nel primo libro in quella eruditissima relazione degl' Idoli: e come altrimenti non fora conveouto ad un tal Poema di divino soggetto: fecene bensì nell' Istnrico e Filosufico lume, per via di comparazioni non mai vietate o ristrette a' Poeti.

Per quello riguarda l' uso che il Milton fece de' bisticci e di burlevoli espressiooi, io direi che siccome non senza raziocinio un Uomo sì grande alcuna cosa scrisse, così è d' uopo esaminar la cagione che lo mosse a far ral uso, prima di biasimarlo. Nel libro sesto pose Milton quei bisticci nella bocca di Satana, e di Belial, prima della seconda battaglia: perchè pensò che non si poteste far parlare quei maledetti con insulente stile di derisione contra gli Angeli, peggiore che quello di equivoche e burlanti parole. Che questa fosse l' intenzioo dell' Aurore, chiaro vedesi al verso 558. Inglese,

So scoffing in ambiguous words

to Scoff, deriva dal Greco σκώπτω deridere.

Sì beffando in ambigue parole.

e non solamenre questo ma altri versi in quella parte del libro la deria intenzione dimostrano. Chi ben considera, osserverà che la più ingiuriosa maniera di trartare altrui, è deriderlo e farne beffe, perchè l' irunia e la derisione sono le più forti dimostrazioni di disprezzo. E' particolarmente osservabile, come facili sian quei bisticci venoti nella versione Italiana, e qual aria d' insolenza diano alle parlate de i Demonj! Se poi oon fosse quadrata a M. Voltaire questa idea di Milton, avrebbe almeno in esaminarla cooceputa modestia bastanre a farlo astenere di darle Epiteti di prepostera e grossolana.

Pag. 113: *Ardisco affermare che l' invenzioar drl Pandemonio saria stata intieramente disapprovata da tali Critici quali furono Boilrau e Racine*.

Dovrebbono i Lettori osservare come M. Voltaire cangia la sua maniera di scri-

vere, quando un Autore Inglese è sotto alla sua sferza. Non è egli che disapprova, ma Boilean e Racine! avesse considerato almeno quanto al disotto di Milton stanno e in Critica e in Poesia quei due per altro ottimi Poeti Francesi.

Quell' Edificio fabbricato per il parlamento de i Diavoli par veramente prepostero, giacchè Satana gli avea già tutti assieme chiamati, e concionato loro in un vasto campo. Il consiglio era necessario, ma non importava dove s'avesse a tenere.

Che Logica ammirabile! Ora la Poesia non deve inventare alcuna bella cosa: ma solamente descrive quel ch' è necessario. Satana avea fatto concione a' suoi in un campo: dunque in un campo dovevasi pur tenere il Consiglio? Il meraviglioso s'avrà dunque a lasciar fuori dell' Epica? M. Voltaire avria lodato Milton se in vece del Pandemonio, si fosse disbrigato da una gran fabbrica con due parole, com'egli stesso fece del suo palazzo d'amore *Un Vieux Palais*.

Le arti liberali sono di grandissimo ornamento nell' Epica, la quale descrivendone le opre secondo le loro regole perfezzioni e magnificenze; dilettane e del pari istruiscene ogni Lettore. Quando Potenze più che umane vengono rappresentare a far edificio; è d'uopo ancora che in maniera superiore all' Umana e la mole e gli operaj rappresentati pur sieno. Indi sorge quel maraviglioso cotanto necessario nell' Epica. Ben lunge dall'essere una prepostera invenzione, quel Pandemonio n'è una meravigliosamente sublime. Quante giuste idee e nozioni della natura ed arte metalliche e dell' architettura sono sublimemente spiegate in quella descrizzione! Cose delle più convenevoli al Poema Epico, e delle più meritevoli d' esser descritte! A M. Voltaire non piacciono nel Pandemonio l' Ordine Dorico, il Fregio, la Cornice, e la volta d'Oro: e non perchè non avriaci voluto edificio alcuno; mentr'egli stesso diede un vecchio palazzo ad amore: ma perchè l'avrebbe avuto più caro senza verun'ordine e regola d'architettura: e siccome buon Economo, n' avrebbe voluto la volta solamente dorata, ma non d'oro massiccio. E in tale occasione egli onora Milton accomunandolo co 'l *Pere le Moine* Poetastro Francese. Milton però fu abbastanza Economo, perchè descrisse quella volta non tutta d' oro, ma solamente intersiatane. Fretted. Guld. M. Voltaire non intese bene la voce: Fretted.

Pag. 214. *Conservando Satana e i Capidemoni le proprie mostruose forme, la plebe de i Diavoli che si raccorcia in pigmei: accresce inespressibilmente il ridicolo di tutta l' invenzione. Mi pare che il vero Critico per discernere quel ch' è veramente ridicolo in un Poema Epico, sia l'esaminare se la medesima cosa esattamente converebbe ad un Eroicomico. Quindi ardisca dire che niuna cosa sarebbe tanto adattata a quella giocosa maniera di scrivere, quanta la metamorfosi di quei Diavoli in Nani.*

Or vediamo qual effetto queste medesime cose che M. Voltaire tanto dispregia, avessero nella mente del Segretario Addison, altrettanto per lo meno buon Critico che Boileau e Racine. Nello Spettatore 303.

Quel passo nella Rassegna de i Demoni che spiega come gli Spiriti trasformano se medesimi per via di contrarre o d' ampliare le lor dimensioni, fu introdotta con molto giudizio per fare strada a vari accidenti che sorprendono nel seguito del Poema: ne accade uno alla fine del primo libro, ed è quel che i Critici Francesi chiamano Merveilleux, ma nello stesso tempo probabile per le già mentovate ragioni. Tosto che il palazzo Infernale fu compiuto, dicesi che la moltitudine e plebe degli spiriti raccorciarono immediatamente se stessi in picciole forme, acciò potessevi esser luogo bastante per una tale innumerabile Assemblea nel gran salone. L' assinamento del Poeta è quel ch' io devo amirare in questo pensiero ch' è in fatti veramente nobile in se medesimo. Egli ne dice, che non ostante la contrazzione de' volgari caduti spiriti, le forme di quelli di primo grado e dignità conservarono la loro natural dimensione.

Il carattere di Mammone e la descrizione del Pandemonio sono pieni di bellezze. Sonovi altri passi meravigliosamente poetici, e fra questi egli conta l'improvisa produzzione, e l' artificiosa illuminazione del Pandemonio.

Che

Che differenti che contrarie impreſſioni en ſetto la iſteſſiſſime coſe in queſti due Critici ! qoel che pare prepoſtero c ridicolo all'nno ſembra ſublime e meraviglioſo all'altro, e ciò ſecondo le regole Franceſi *du Merveilleux*. D'nna tal differenza però non può meraviglierſi chi conoſcu qneſti due Critici altrattanto fra ſe differeoti, quanto le impreſſioni in lor fatte.

Pag. 114. M. Voltaire ſiegue a baſimare il Milton, dicendo: *Come ſe gli foſſe ſtato impraticabile di fabricare una ſala grande abbaſtanza per capire i Demoni nella naturale lor forma*. Quindi può dedurſi ch' egli conſonde il meraviglioſo con lo ſtravagante, poichè avrebbe voluto on Pandemonio ampio come l'Inferno. Il meraviglioſo deve certamente elevarſi ſopra il ſolito corſo della natura, ma non già sì alto; che divengane impercettibile, e perda le ſue più belle qualità che ſono i gradi del veriſimile. Non vede egli quanto la contrazzione di quegli ſpiriti plebei contribuiſce all'aggrandimento degli altri? Io per me, non trovo nulla d'Eroicomico io quella diminuzione che M. Voltaire chiama metamorfoſi ſenza ch'ella punto ſia cangiamento di figura. Milton ci avea preparato gli animi deſcriveodo la ſpiritale natura atta a prender forme, e a ſcemare e ad accreſcer la loro dimenſione, come giodizioſamente fu oſſerveto dall'Addiſon.

La finzione a ſa il ritrovato del peccato e della morte pur ch' abbia in ſe molte bellezze, e molti groſſi difetti. E a pag. 115. *Il peccato che ſorge fuori dalla teſta di Satana pare una belliſſima Allegoria della ſuperbia: ma io pongo ie queſtione ſe il far a Satana ingravidar la ſua figlia ſia una invenzione da eſſere approvata.*

Il ſolo favore che qoeſto Critico fa al Milton per diſtinguerlo dal noſtro Taſſo, è il parlare de' ſuoi immaginati difetti con la modeſta eſpreſſione pare, la qnale a lui ſembra che moderi l'arditezza di qnel ch'egli aſſeriſce. Nel reſto poi facilmente ſi ſcorge come a poco a poco egli tenti di provare alle fine che il Paradiſo Perduto è uo povero Poema, anzi molto peggiore di qoel ch'ei penſò far apparir la Geruſelemme liberata. Vano ettentato! Il Paradiſo Perduto potrebbe chiamarſi la produzzione meggiore delle umana immaginativa. Tutt'i più gran Poeti Epici ſono ſtati aſſiſtiti da i ſenſi in tutte quaſi le parti de'loro Poemi, ma il Milton non à quaſi avuto altr'aita, che quella della ſua fantaſia. L'intiero n'è preſſo che tutto immaginario, e come egli ben diſſe,

Pieno d' invisibili coſe al guardo umano.

Di tutta queſta immaginaria grand'opra il più ſublime, ed il più meraviglioſo è l'intera ſerie di quegl' immeginati oggetti che M. Voltaire appella ombre e vuol che ſiano intolerabili qoando non ſono allegorici. Gli è d'uopo ch' io dica d'eſſere ſtato da ſuoi doe dianzi io perte riferiti pedanteſchi paragrafi, altrettanto annojato; quanto ſui ſono e ſarò ſempre dilettato in eſtremo dal ſecondo libro di Milton, oel quale queſto gran Critico trova tanti e sì groſſi difetti. Come puoſſi mai a sì grandi poetiche immaginezioni opporre le povera Dottrina del Padre Juvency delle metaſore e delle allegorie nel ſuo *Candidatus Rhetoricæ*! Che ſi può mai riſpondere ad una sì ſciocca Critica? Che dirſi contra no uomo ſantaſtico che di bel mezzogiorno voglia ſeriamente aſſerire che il chiariſſimo ſole ſia foſco?

Per mio ſenno io penſo che non vi foſſe mai nè poſſavi mai eſſere maggior eſtro Poetico di quella immaginezione della morte e del peccato, di quel viaggio di Satane, e della deſcrizzione del Caos. Il confeſſar mancenza d'umana eſpreſſione per dar lor la meritata lode, è il ſolo panegirico che debba farſene al Milton.

Pag. 115. *Temo che quella fizzione non ſia che un mero gioco di voci, perchè ſe il peccato foſſe in Ingleſe in genere maſcolino, come in tutte le altre lingue; tutta la machina cadrebbe, e la fizzione ſvanirìa.*

Io nella mia traduzzione ò chiamato il peccato colpa, e l'ò reſo ſemminino; o la morte Spettro, Moſtro, e l'ò reſa maſcolina: I Lettori vedranno come il tutto ſcorre di vena; e ſe M. Voltaire degnerà d'eſſer uno di quelli, s'avvedrà che una picciola grammeticale difficoltà non poteva eſſere mai di minimo intoppo a sì vaſto impetuoſo torrente di Poetica fantaſia.

Egli

Egli è dettato Italiano il peccato genera la morte, e da un dettato spesso deriva una sublime Poetica produzzione.

P. 116. *Ma fiasi tal pittura quanto mai bella si voglia, sarà nondimeno intolerabile per la sua laidezza. Quella complicazione d' orrori, quel misto d' incesti, quell' ammassamento di mostri, e quella stomachevolezza sì di lontan ricercata, non può se non far raccapricciare un lettore di dilicato gusto.*

Come schivo, quanto dilicato vuol qui mostrarsi il nostro Critico! Egli che scrisse una buona Tragedia dell' Edipo, l'intiera Catastrofe della quale non è altro che un misto d' incidenti e una complicazione d'orrori! Egli che nel decimo canto della sua Henriade à con ogni immaginabile orridezza descritto un affamata madre sbranare il figlio e divorarselo! Quella incussione d'orrore e di raccapricciamento è appunto la perfezzione della narrativa d'opra o di cosa laida e abominevole, per cui lo Scrittore ottiene il lodevole intento di porre agli animi altrui in orrore i vizj ed i misfatti.

Ma chi avea già pocanzi avviliti bellissimi passi d' Omero e del Tasso per quella stessa ragione ch' avria dovuto pregiarli; non è meraviglia che vada così continuando io avvilimento altroi la medesima logica.

Pag. 117. *Io so che il ponte fabbricato per la morte e per il peccato non piacerebbe in Francia.*

Vedrete insomma che tutto il Poema dispiacerebbe in Francia, volendo dir per questo che a lui non piace. Ma perchè non vi piacerebbe? oh perchè, dice il Critico, *le anime degli uomini non an bisogno di via lastricata per essere gettate nell' Inferno*, anzi di più, *per essere gettate dopo la loro separazione da' corpi*. Imperocchè s'elleno fossero mai gettate co' loro corpi, avriano avuto necessità del ponte. Ob che chiaro discorsivo Criterio! overo come gli Italiani direbbero, ob che freddura! Ciò mi fa sovvenir d'un sermone che intesi già pronunciar da un Curato nella Provincia di Bedford, il giorno festivo degli Angeli custodi. Il buon vecchio onest' uomo con una divota e seria faccia diceva, che appena le buone anime son separate da i corpi, sono da costodi Angeli guidate per li Cieli alla presenza di Dio, altrimenti come mai potrebbono le poverine trovar senza tal guida la loro via fra tante sfere e pianeti?

Chiara cosa è che M. Voltaire considera qui un Poema Epico non altrimenti che una oratorale Istoria o un Giornale di viaggi: senza tal forta di machine fondate su'l vero o su'l verisimile, la Poesia non sarebbe che una nojosa cantilena. Il varco all' Inferno dal peccato e dalla morte fu aperto, perchè dunque il Poeta non potrà esprimer quel varco con un vasto ponte ch' è certamente l' inventato più magnifico varco; da un luogo all' altro, ed occupa intieramente gli occhj d' ogni Lettore con sua grande meravigliosa struttura? L' umana vita non fu mai più al vivo rappresentata, che per l' allegoria d' un ponte, nello Spettatore 159. che leggesi tradotto nella nostra Lingua alla fine della traduzzione d' una Commedia Inglese intitolata gli Amanti interni, stampata in Londra in IV. nel 1723.

Pag. 117. *Riderebbesi a ragione ancora in Francia del Paradiso de' pazzi &c. e certamente i più passionati ammiratori del Milton non possono mai difendere quelle basse e ridicole immaginazioni che per diritto appartengono all' Ariosto.*

Questo tratto Satirico trovasi nel terzo libro ove Milton volle imitare quel dell' Ariosto nel viaggio d' Astolfo. Un tratto di Satira è bandito dal Poema Epico secondo la nuova arte poetica di M. Voltaire, anzi dal suo perspicace ingegno viene deriso coma un misto di basse e ridicole immaginazioni. Bisogna veramente leggere quella parte del 34. Canto dell' Ariosto, con occhio senza mente, per trovarci il basso e il ridicolo, o scorrerla con invidiosa oazionale preoccupazione par non esserne dilettato al sommo. Questa imitazione di Milton cede molto io vero all' originale. Ma se la Satira non vien esclusa dall' Epica; non r' à ella a scrivere in Satirico stile? e questo è quel ch e M. Voltaire chiama bassezza e ridicolosità. Egli forse per zelo di religione à vilipeso io quel passo la parte della Satira verso la fine, che sferza i nostri Religiosi e loro abiti e devozioni. Io ne lo stimerei per ciò; s' egli nel suo Poema Epicosatitico non fosse stato contra loro infinitamente più severo di Milton; poichè questi poche linee vi spende, e alcune minime cose ne satireggia, ma egli vi prende di mira il tutto cominciando dal Triregno, passando per la porpora, per la mitra, e menando colpi alla cieca se ne va fino alla pianeta e alla cocolla. Anzi fin negli ornamenti à fatto incidervi i

Frati co'il moschetto in ispalla alla granadiera. Questa ultima parte della suddetta Satira non si troverà nella mia traduzione, al per non esser ella di niun rilievo al Poema; sì aocora e priocipalmeote perchè io non ò volnto a cagione di mera buooa creanza per lo meno, essere incivile al mio clero. Richiesto da alcuni Inglesi perchè io avessi tralasciato di tradur quella parte; ò risposto: per aver pensato di lasciarvi loogo per i loro ministri per l'alra e bassa Chiesa, per li Puritani, per gli Anabattisti, per li Tremolanri per tutta insomma la olla podrida di taote credulità che fra loro si trova.

Pag. 117. 118. 119. Tutte qoeste pagine furono iopiegate a mostrare come i critici Francesi avrebbono disapprovato la guerra in Cielo, oon ostante che il celebre Conte di Roscommon e il Segretario Addison ammirassero principalmente quella parte del Poema. Primo perchè *una guerra in Cielo, essendo cosa immaginaria e fuor della comprensione naturale; avriasi dovuto ristriagerla in due o tre pagine*. Per lo qual noovo assioma, tutto il Poema ancora avriasi avuto a ristringere in venti o trenta pagine al più; poich'egli è quasi tutto aldisopra della natural comprensione. L'assegnata ragiooe di contrazzione simile, è questa: *perchè noi siamo impazienti di rimover lungr da noi tutto quello che non s' adatta a nostri sensi*.

Or dunque se Milton à con la forza della sua Poesia adattato a' nostri sensi qoel che in se stesso è aldisopra di loro; l'impazienza di M. Voltaire deve cessare. Occopare gli occhj di chi ascolta o legge, del pari che la mente, dando corpo e vita a cose che non gli anno, è l' incanto della Poesia. Perchè duoque non à il Critico raccorciati in tre pagioe nel suo Poema i viaggi e le geste della discordia e dell'amore? non sono eglino immaginarj che gli Angeli i quali realmente, noi crediamo, ch'esistono. *Secondo perchè vana occupazione dassi a' Lettori; narrandosi a pieno i caratteri de' Coadottieri di quella guerra.* Ma per qual caosa, vana occupazione? perchè M. Voltaire la giudica tale. Nel Cristiano sistema gli Angeli sono i più prossimi Enti soperiori a gli uomioi: Che può dunque impedire alla Poesia l'immaginar caratteri di creature immediatamente aldisopra delle umane? Chi à mai trovato difetti ne' Pittori per aver effiggiaro Michele Arcangelo con armatura, e con fulminante spada, daodogli così carattere di difensore? Ne' caratteri de i Demoni scorgesi tutta la erudizione dell'Idolatria, il che fu veramente altrettanto faticosa, quanto sublime impresa di Milton, per compilare un esatta cronologica Istoria degl'Idoli, che allettando del pari ed istruendo il Lettore, conducelo alla fonte e alla falsità evidente della Pagana Mitologia. Per lo che trovasi iocontrovertibile che quella vana occupazione sia utilissima, e tanto utile quanto ella è la più chiara la più breve e la più istruttiva che siasi ancor mai veduta in quella intrigatissima parte d'erudizione. Mi sorprese in oltre il leggere nella Critica a questo proposito darsi per ragione: *Mentre a che giova mai il dare una intiera Pittura di quegli Enti sì del tutto estranei al Lettore; ch' egli non può sentirne passione veruna*. Or non parrebbe che i Lettori del Miltoo debbano solamente essere gl' Indiani e i Giappooesi che nulla sappiaoo della cadota degli Angeli, nè abbiano inteso mai nominar Michele l' Arcangelo, e Satana l'Arcidemone? Non direbbesi poraocora che M. Voltaire fosse venuto da Tonkin sua Patria e fosse un di quelli innumerabili Cioesi che non avesse mai odito parlare di Cristianismo, ooo che non avesse mai letto l'Apocalisse?

Terzo: egli vuole che i Francesi Critici *riderebbero come di cosa puerile nel leggere che gli Angeli svellessero le intiere montagne e le gettassero su i nemici e sulle loro artiglierie. Gli Angeli armati di monti*, dic'egli, *somigliano troppo a i Dipsodi in Rabelais che portavano un armatura di travertino grossa sei piedi*. Quel che in Poesia non è stato fino ad ora giudicato improprio a' Giganti; come ora da un Poeta può mai esser deriso per puerile non che improprio a gli Angeli che devono senza dubbio essere stimati forti molto più che i Giganti mai fossero? Ma era necessario qualche grottesca o ridicola comparazione in dispregio di Milton per oon considerarlo meno del Tasso: nè questa sola era bastevole, ve n'è un'altra più galante, circa il cader degli Angeli a i colpi dell'artiglie-

zia di Satana: In fatti, dic'egli, se l'espressione mi può essere perdonata, ei mi pare il gioco de i Billi-des quilles.

Queste due serie comparazioni se non posson' ottenere perdono, otterran compassione. Io non potrei dir nulla più, o meglio dire di quel che a riguardo di questa guerra in Cielo si legge nello Spettatore 333. onde a quello riferisco il Lettore, ov'egli vedrà nel suo proprio lume e in tutta la sua sublimità lo scopo delle satiriche saette di M. Voltaire.

Pag. 109. *Non posso quì preterire la visibile contraddizzione che regna in quell' Episodio: Dio manda i suoi fedeli Angeli alla battaglia, a vincere e a punire i ribelli ec. Ma poi come accade, che dopo un ordine sì positivo l'esito del combattimento è dubbioso? perchè fassi comandare da Dio Padre a Michele e a Gabriele di far quel che vien poi solamente eseguito dal suo figlio?*

Questa visibile o piuttosto visionaria contradizzione fu lasciata da M. Voltaire per l'ultimo colpo di trionfo contra Milton; onde coronarne gloriosamente al fine la critica. Ma chiunque ambo questi Autori conosce facilissimamente s'immaginerà a favore di cui debba finir questa disputa. Che Milton fosse capace di così grosso errore, qual è una contradizzione visibile; egli è difficile impresa il provarlo. Che il nostro Critico leggesse troppo in fretta il Criticato Poema, e per ciò non iscorgesse le bellezze e le conseguenze di quel passo; egli non è difficil cosa il dimostrarlo

Esaminiamo il prim' ordine. lib. 6. verso nostro 53.

Va Michel Prence de' celesti eserciti,
Vanne e tu Gabrielle a lui secondo
In militar prodezza: ite, e in battaglia
Guidate questi miei figli invincibili
Guidate i miei diletti Angeli armati
A migliaja a milioni, eguali in numero
Alla priva di Dio rubella ciurma:
Quegli empj con ostili armi e con foco
Impavidi assalite, e fin su l'orlo
Del Ciel perseguitandogli, scacciateli
Fuor di felicità, lunge da Dio,
Nel luogo della lor pena, nel golfo
Del Tartaro che già spalanca il suo
Igneo Caos a raccor la lor caduta.

Altro in tutto questo non v'è; che ordini di condurre l'esercito al combattimento, d'assalire, di perseguitare, di scacciare il nemico dal Cielo nel luogo della sua pena. Io non ci so leggere che Gabriele e Michele siano mandati a vincere alla battaglia, sì: alla vittoria, no. Il decreto del trionfo non è ancora pronunciato. Dov'è dunque la contradizzione, se poi gli Angeli non vincono?

Il disegno di Milton era quel d'esaltare il suo grand' Eroe, il Messia: ond'egli ingegnosa e fondatamente fece si dassero agli Angeli, ordini di marciare, d'assalire, di perseguitar, di sforzar l'Inimico nel baratro; per convincere gli Angeli ch'essi poteano eseguir solo quella parte del comando ch'era in loro potere d'esser eseguita; ma che la vittoria totale era solamente in poter del Re loro Messia. Questo fu il nobil disegno di Milton, e perciò dopo le confusioni sopra confusioni della seconda battaglia, egli dice al verso nostro 860.

Ma il Padre onnipotente, ov'egli siede
Sicuro in suo celeste Santuario,
Consultando la somma delle cose,
Poichè previsto e già permesso avea
Tutto questo tumulto; or vuoi che sia
Adempito il gran proponimento
Per onorarne il consacrato Figlio
Con la vendetta de' nemici suoi,
E dichiararne trasferito in Lui
Tutto il Poter.

M. Voltaire domanda perchè la battaglia pende dubbiosa dopo quel positivo ordine? perchè quel ch'egli chiama positivo ordine, fu dato a fine che la battaglia pendesse dubbiosa.

Egli sì ben com'io, potea ritrovare questa piena risposta alla sua domanda ne' seguenti versi al nostro 880. è Dio Padre che parla a Dio Figlio.

Aspra fu la battaglia e qual doveva
Esser fra tai nemici in campo armati;
Chè a se stessi Io gli lascio: e sui che uguali
Furono in lor creazion formati,
Salvo quel che la colpa à peggiorato
E che sensibilmente anco non scopresi
Perch' Io lor dannagion sospendo: a quindi
Perpetua fora la tenzon, nè mai
Se 'n troveria discioglimento. &c.

Gli ordini furono dati: la Dannazione fu sospesa: dov'è dunque la visibile contradizzione? ne' prossimi seguenti versi ponnosi vedere ed ammirare insieme il decreto

pron-

pronunciato, la cagione di quella sospension dichiarata, e la pleniputenza del Messia dispiegata, al verso nostro 893.

Passar due giorni: a Te conviensi il terzo,
Io per Te l' ordinai, tanto aspettando;
Perchè tua gloria sia, condurre a fine
Questa gran guerra, poichè sol Tu puoi.
Tale è trasfusa in Te virtade immensa
E immensa grazia;

Desidero che M. Voltaire ponga mente alla prossima espressione ove più chiaramente vedrà tutto il nobil disegno del Miltan.

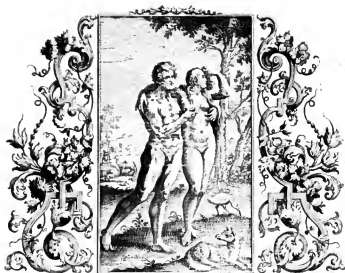
. . . . , onde conoscan tutti
Nell' Inferno e nel Ciel la tua potenza
Pari alla mia, non aver pari; e questa
Trattata sì commozion perversa;
Per Te manifestar solo il più degno
D' esser l' erede e il Re per sacra unzione
Tutto meritato dritto?

Tutti, cioè tanto i buoni quanto i pravi Angeli:

. . . . va tu dunque
Potentissimo in tue poter paterno,
Ascendi 'l carro mio, guida le rapide
Ruote che fan del Ciel crollar la base,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l' arco,
Cingi pur l' armi nostre onnipotenti,
Cingi la spada al poderoso fianco,
Perseguita quei Figli delle tenebre
E fuor da tutt' i limiti de' Cieli
Scacciali giù nel più profondo abbisso:
Quivi a lor posta, a disprezzare imparino
Dio e il Messia suo consacrato Rege.

Spero che M. Voltaire scorgerà come facilmente egli possa essere contradetto da chi a fondo esamina il ponto della questione, prima di proferirne decisivo parere. Devo però confessare ch' egli sia stato di gran lunga più indulgente al Tasso, che al Milton; perchè alla fine se non togliesse via dalla Gerusalemme liberata l' Episodio di Sofronia, e quelle cento linee ch' egli scrisse vi per compiacere il gusto d' Italia; il Poema sì Voltairescamente corretto, rimarebbe pure un sovrano poema. Ma se si dovesse riformare e correggere il Paradiso Perduto, secondo la di lui Critica; che rimarebbe egli mai? Se ne dovrebbono tor via; primo le Digressioni che furono chiamate Escursioni, 2. i Principj d' alcuni libri, detti una specie di Prologhi, 3. tutte le pagane Deità comunque elle vi siano, 4. le offensive beffatrici e burlevoli parlate di Sàtana e di Belial innanzi alla seconda battaglia, 5. il Pandemonio, 6. il tenervi consiglio, 7. la sua Architettura, 8. la contrazzione degli Spiriti infernali volgari, 9. la Fizzione della morte e del peccato, 10. le aventure di Sàtana con quei due spettri, 11. i caratteri de i Demoni, 12. la battaglia degli Angeli &c. oh quale scheletro l' Autore dell' Henriade vorrebbe mai fare del Paradiso Perduto! Anzi ancor più, ancor peggio! Egli vorrebbe privare il Poema, dell' Eroe principale: perchè a pag. 120. dice che Adamo n' è l' Eroe ed il primo personaggio. L' Inglese Poeta Dryden disse per ischerzo, che il Diavolo era l' Eroe del Poema; ma M. Voltaire *tout de bon* dice che Adamo n' è l' Eroe e il primo personaggio. Il Messia n' è dunque solamente una subalterna o una episodica persona; e l' Addison ebbe torto a dire nello Spettatore 297. *Chi volesse fissare il nome dell' Eroe del Poema in alcuno de' personaggi, dovria certamente darlo al Messia ch' è l' Eroe sì nella principale azzione, come ne' principali Episodj.*

M' è forza concludere con la seguente osservazione fatta da un mio amico: Quando M. Voltaire trovò difetti nel Tasso; egli nelo scusò dicendo: *Ma io riguardo questi errori come una sorta di tributo che il suo grande ingegno condescese di pagare al gusto Italiano.* Quando però egli trova tanti e sì grossi difetti nel Milton, non dice nulla, nulla affatto del gusto nazionale Inglese. In tutta la Critica vi sono queste due sole espressioni circa gl' Inglesi Poeti, a pag. 42. parlasi della loro *molta inclinazione alle comparazioni ed Allegorie*; e a pag. 44. *de' loro voli appressantisi all' ampolloso, i quali provano solamente come nella loro Isola gli Autori an più libero scopo, che gli Autori in Francia.* Che moderazione! Niun biasmo di nazional gusto arguiscesi da' cattivi Poeti Inglesi, o da' medioeri passi de' loro migliori. Ah! una moderazione simile avia M. Voltaire usato anche in Italia, e quindi avrebbe pure assalito l' Inglese nazional gusto, s' egli fosse stato in Italia a mendicare una soscrizzione, come fu in Inghilterra.

IL FINE DELLE OSSERVAZIONI.

DELLA TRADUZZIONE
DEL PARADISO PERDUTO
POEMA INGLESE
DI GIOVANNI MILTON
LIBRO PRIMO.

S'erge SATANA fuor dall' igneo Golfo,
E gli spiriti rei chiama a consiglio.

DEll'Uom *la prima Trasgressione, e il frutto*
Di quell' Arbor vietata, il cui mortale
Gustar, Morte nel Mondo e ogni mal nostro
Apportò con la perdita dell' Eden,
Finchè poi ne ristora un Uom *più grande*
E ne racquista la beata Sede;
Canta o celeste Musa che d' Orebbe
O *di* Sinài *su la secreta cima*
Ispirasti 'l Pastor che al Seme eletto
Fu il primo ad insegnar come in principio
Sorsero fuor del Caos la Terra e i Cieli:
O *se il colle di* Sion *più ti diletta*
E il ruscel di Silòe *che presso scorse*
All' Oracol di DIO; *quindi io t' invoco*
All' ajta del mio rischioso canto
Che con vol non mediocre, alto più intende
Del monte Aonio *sorvolar, tracciando*
Cose ancor non tentate in prosa o in rima.
Principalmente o tu Spirto *che a' Tempj*
Tutti anteponi un retto e puro cuore,
Istruiscimi tu, perchè tu sai,
E dal principio essendo tu presente;
Giacesti con possenti ale distese,
Qual colomba, a covar su'l vasto Abisso,
E pregnante il facesti: or tu rischiara
Quanto è di oscuro in me: tu quel ch' è umile,
In alto lieva e vi 'l sostieni, ond' io
Al sommo d' un così grande argomento
Possa asserir la Providenza eterna,
E all' uom le vie giustificar di DIO:

Dì pria, giacchè nulla al tuo guardo asconde
Il Ciel nè dell' Inferno il cupo tratto;
Dì pria qual causa i nostri primi Padri
In sì felice stato e sì altamente
Favoriti dal Ciel, mosse a rivolta
Dal lor Fattore, *e a trasgredir sua voglia*
In una sol restrizzion; per altro,
Già signori del mondo: a quella vile
Deserzion chi gli sedusse il primo?
Fu il Serpente infernal, la di cui frode
Eccitata da invidia e da vendetta,
Ingannò dell' uman germe la Madre,
Quando l' orgoglio suo già fuor del Cielo
Sterminato l' avea con tutta l' Oste
Degli altri ribellati Angeli, allora
Ch' Ei con l' ajuto lor, porsi aspirando
Assiso in gloria su gli Eguali suoi
Pensò che pareggiato auria l' Altissimo
Se opponcalo: E con mire ambiziose
Incontro al trono e monarchia di DIO
Empia in Cielo destò guerra, e battaglia
Orgogliosa; ma in van. L' Onnipotenza
Scagliollo a capo in giù tra fiamme ardenti
Fuor dell' etereo Ciel con spaventosa
Ruina e combustion, giù nell' orrenda
Perdizione sprofondata: quivi
Perchè avvolto in catene adamantine
Ed in foco penal, soggiorno avesse
Chi osò sfidar l' Onnipotente *all' Armi.*
Nove volte lo spazio che misura
Notte e giorno a i mortali, egli con l' orrida
Turba, giacque domato, rotcando
Per entro all' igneo golfo, costernato
Benchè immortal: Ma la Sentenza ad ira
Maggior lo riserbò, perchè i pensieri
Dell' alma sua felicità perduta,
E della lunga pena, or lo tormentano.
Intorno gli occhi dolorosi ei getta
Spiranti alta aflizzione ed orror misto
D' odio tenace e d' ostinato orgoglio.
A un tratto, lunge quanto Angeli scorgono,
Egli agguardò lo spaventevol sito,
Deserto, fiero: orribile fondura
Intorno a tutt' i lati fiammeggiante
Qual gran fornace: e pur da quelle fiamme
Lume non già, ma oscurità visibile
Esce a scoprir sol di miseria aspetti,
Regioni di tristezza, ombre funeste,
Ove star non può mai riposo e pace,
Nè speme vien, che a tutti vien: ma cruccio
Infinito percuote, e un incessante
Igneo diluvio che se stesso nutre
Di sempre ardente inconsumabil zolfo.
Un tal soggiorno preparato avea
A quei ribelli la Giustizia eterna,
Lor prigion quì ordinata in bujo estremo,
E posta loro porzion, remota
Tanto da DIO *e dal Celeste lume;*
Quanto tre volte sta lontan dal Centro
La più elevata sommità del Polo.
Oh donde ruinar, luogo diverso!
Quivi i Compagni della sua caduta,
Sommersi dentro a inondamento e turbini
Di tempestoso foco, ei tosto scerne,
E il suo Secondo in forza et in delitto,
Voltolantegli al lato, appo gran tempo,
Cognito in Palestina e nominato
Belzebù: *A costui l' Arcinemico,*
Onde Satana *in Ciel fu poi chiamato,*
Con parole audacissime rompendo
L' orribile silenzio; Incominciò.
Se tu quel sei, ma oh qual caduto! oh come
Cangiato sei da quel che ne i felici
Regni di luce, sovra tante e tante
Miriadi benchè fulgide, splendevi
Di trascendente lucidezza cinto!
Se quello sei, la cui scambievol lega,
L' union de' pensieri e de' consigli,
La medesma speranza e il rischio eguale
Nella piena di glorie ardita impresa
Meco una volta unir, qual ne congiunge
Or la miseria nell' egual ruina;
In qual fondo tu vedi, e da quanto alto
Caduti siam. Cotanto lui più forte
Rese il suo tuono, e di quell' armi atroci
Insino allor chi conoscea la forza?
Ma non per queste, o per quanto altro possa
Farne in sua rabbia il Vincitor potente;
Mi pento e cangio (ancorchè già cangiato
Nel lustro esterior) la fissa mente
E quell' alto disdegno che deriva
Dal risentirsi d' ingiurato merto,
E che a contender già co' l più potente
Levommi, e trasse alla contesa fiera
Forze d' armati Spirti innumerabili
Che osoro allor disapprovar suo regno,
E preferendo me, s' oppuser contra
Al sommo suo poter, con possa avversa
In dubbiosa battaglia, alto del Cielo
Su le pianure, e gli crollaro il trono.
Che però, se fu già perduto il campo?
Perduto il tutto ancor non è; l' invitta
Volontate, lo studio di vendetta,
L' odio immortale, e quell' altier coraggio

Che mai non si sommette e mai non cede.
E ch' altro ch' altro è mai l' essere invitto?
Glorie che mai la sua potenza o rabbia
Non rapirammi! Umiliarsi, o grazia
Implorar con ginocchio supplicante,
Ed il poter deificar di Quegli
Cui fè dianzi il terror di questo braccio
Dubitar del su' Impero; ah inver sarebbe
Viltà, sarebbe un ignominia, un onta
Peggior di questo reo traboccamento:
Giacchè per fato, degli Dei la forza
E questa nostra empirea sostanza
Mancar non può, giacchè per esperienza
Di tanto evento, non peggiori in armi,
E in preveder molto avanzati, or Noi
Con speranza possiam più fortunata
Risolverci di far per forza e frode
Irreconciliabil guerra eterna
Al nostro gran Nemico il qual trionfa,
E nell' eccesso di sua gioja tiene,
Regnando sol, la tirannia del Cielo.
  Fiero così parlò l' Angelo apostata,
Se stesso, benchè in pene, alto vantando,
Ma lo rodea disperazion profonda.
E l' audace suo Par così rispose.
  O Prence, o Capitan di più scettrate
Potenze, o tu che sotto a tua condotta
Guidasti in guerra i Serafin schierati,
E nelle geste spaventose intrepido
Festi al perpetuo Re de i Ciel periglio
Correre, e l' alta sua ponesti in prova
Supremazia, se sostenuta fosse
Da forza o caso o fato; ah troppo lo veggio
E pur troppo compiango il crudo evento
Che con sovversion fiera, e turpe
Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta
Questa possente Oste e' basso pose
In distruzzione orribile, fia quanto
Posson perir celesti Essenze e Dei:
Che la mente e lo spirito rimangono
Invitti, ed il vigor pronto ritorna,
Sebben la nostra gloria è tutta estinta,
Ed or quel nostro avventuroso stato
In miseria infinita è qui sommerso.
Ma perchè, già vittorioso, Ei volle
(Il quale, a forza, onnipotente or credo
Mentre non men che tal, cotanta possa
Quanta è in noi, sopraffar potea) lasciarne
Spirto e vigore intier; se non per farne
Restar sì forti a sostener le pene;
Che possiam l' Ira sua vendicatrice
Saziare, o pur fargli miglior servaggio
Come suoi schiavi per ragion di guerra,
E, qualunque il suo affar siasi, per lui
Qui lavorar nel cuor d' Inferno in fuoco,
Over per entro del profondo oscuro
Suoi Messaggi portar? Dunque a che mai
Può valerne il sentir non scemo ancora
Il vigor nostro e questa eterna Essenza;
Se non a star sotto la pena eterna?
Cui tosto replicò l' Arcinemico.
Caduto Cherubin; Debole Spirito
In oprare o in soffrir, misero è sempre.
Ma sij certo che il ben non fia nostr' opra,
E che il mal sarà il sol nostro diletto,
Perch' è la cosa sol contraria all' alto
Voler di Lui cui resistiamo incontra.
Se dunque pur dal nostro male or cerca
Produrre il ben sua Providenza; il nostro
Sforzo esser dee di pervertir quel fine,
E nel ben ritrovar del male i modi:
Il che succeder può sovente, e forse
Fino a dolergli, se non erro, e i suoi
Disturbar più reconditi consigli
Dal destinato segno lor. Ma vedi!
L' irato Vincitor già richiamati
A' i suoi d' inseguimento e di vendetta
Ministri, indietro alle Celesti porte.
La procellosa appresso noi scagliata
Grandin sulfurea, dissipata omai,
Dimesso à l' igneo tempestoso flutto
Accoglitor del precipizio nostro;
E il tuon di rubicondi lampi e rabbia
Impetuosa alato, forse tutte
Vuote d' ogni saetta à sue faretre,
E cessa omai rumoreggiar d' intorno
Giù per lo vasto sterminato Abbisso.
Or su l' occasion no non si dorma,
O che il disprezzo o che il furor saziato
Del Nemico immortal ce l' abbandoni.
Vedi cotesto spaventoso piano,
Fiero, deserto, in abbandono, il sito
Della desolazion vuoto di luce
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di queste fiamme livide il barlume?
Drizziamoci colà, lunge dal fiotto
Di questi ardenti flutti: ivi posiamo,
(Se alcun riposo ricovrar vi puote)
E riunendo nostre afflitte posse;
Consultiam come in avvenir si possa
Nostro Nemico offender più, la propria
Perdita riparar, sormontar questa
Dira calamità, qual dalla speme
Rinforzamento guadagnar, se no;

Qual

Qual risoluzion dal disperarsi.
Così mentre Satan *parla al Compagno*
Più congiunto, co'l ceffo alto sull'onda,
E gli occhi divampando scintillanti;
L'altre sue membra sovra i flutti prone
Largo e lungo distese galleggianti
Giaccion su molti jugeri, in lor mole
Smisurate del par che i favolosi
Di mostruosa vastità Giganti
Titania *stirpe o della* Terra *figli*
Che guerreggiaron co'l superno Giove,
O Briareo *o quel* Tifon *che accolse*
L'ampia caverna presso a Tarso *antica*
O *quella* Leviatan *Bestia marina*
Delle da DIO *create opra più vasta*
Che il corso d'Ocean fende co'l nuoto.
Lui Piloto qualor di navicella
Sdrucita in notte, la ritrova a caso
Stesa a dormir su le Norvegie spume,
Isola crede, e, al dir de' marinari,
Spesso afferrando la scagliosa scorza,
Se le ancoreggia sotto vento a lato,
Mentre la fosca notte investe il more,
E il bramato mattin tarda il ritorno.
Sì vasto sta il gran Demone disteso
Incatenato su'l cocente Lago,
Nè quinci mai sorto egli fora, o il ceffo
Levato avrebbe: ma il volere e l'alta
Permission del Ciel che tutto regge,
A' suoi lo rilasciò neri disegni,
Perchè reiterando egli i misfatti;
Dannazion sovra se stesso accresca.
Allor che iniquo l'altrui mal procura,
E irato veggia sua malizia tutta
Altro non far, che procacciar maggiore
Grazia mercede et infinito bene
All'uom da lui sedotto, e quindi solo
Triplicati versar sopra se stesso
Confondimento indignazion vendetta:
Ei repente innalzò fuor dello Stagno
La vastissima sua statura: ad ambe
Le mani indietro le respinte fiamme
Torcon le aguzze punte, e in onda volvono,
Lasciando in mezzo spaventosa valle.
Indi con ali stese alto ei dirigge
Il volo, e il fosco preme aere che sente
L'insfisato peso, infin che approda
Sopra l'arsiccia terra, se pur terra
Quell'è che sempre mai bracia di solido
Qual di liquido foco il Lago bolle:
Apparia nel color, come una rupe
Quando il vigor di sotterraneo vento
La svelle da Peloro *e la trasporta;*
O come il fianco danneggiato d' Etna
Tuonante, le di cui viscere arsibili,
Esca onde il foco si concepe, in alto
Spinte da furia minerale, ajutano
I venti, e lascian l'abbrostito fondo
Involto tutto di fetore e fumo.
Tal fu il riposo che trovar le piante
De' maledetti piedi. Il suo Propinquo
Segnillo: ambo gloriandosi, quai Numi:
Del preso scampo dallo Stigio flutto
Sol per la lor ricoverata forza,
E non perchè il poter sommo il permise.
Questa è la regione il suolo il clima
(Disse allora l'Arcangelo perduto)
E il seggio in cui cangiar n'è forza il Cielo?
E in questa oscura sì mesta caligine
Il bel seren dello splendor celeste?
Sia pur così, giacchè colui che or solo
E' il Sovran, comandar puote e disporre
Quel ch'esser retto dee. Lunge da lui!
Il più lunge è il miglior, da chi uguagliato
Dalla ragion; fatto fu poi supremo
Sol dalla forza sa gli eguali suoi.
Addio felici campi ove soggiorna
In eterno la gioja. Salve orrore,
Salve Mondo infernale: e tu ricevi
Tuo novo possessor, profondo Inferno:
Un possessor che in se porta una mente
Inalterabil per stagion per loco.
A se la mente è seggio, e può in se stessa
Render Cielo l'Inferno, Inferno il Cielo.
Che importa dove, s'io son pur l'istesso,
E quel ch'esser dovrei tutto: ma meno
Di Lui che fu dal tuon reso più grande?
Quì siam liberi almen: l'Onnipotente
Non fabbricovvi per l'invidia sua.
Quinci non ne trarrà: Regnar sicuri
Quì potremo: e per mia scelta; il regnare
Degno è d'ambizion, benchè in Inferno.
Regnar quì è meglio che servir nel Cielo.
Ma perchè dunque i fidi nostri Amici
Che socj fur della ruina a parte,
Nello Stagno d'obblio lasciamo attoniti?
E perchè non chiamarli, acciò partecipi
Sian di questa con noi stanza infelice,
O a fare ancor con riunite forze
Prova di quel che o racquistar nel Cielo
O che perder di più puossi all'Inferno?
Così Satan, *cui* Belzebù *rispose.*
Condottier di quell'armi rilucenti
Cui sol vincer potea Chi puote il tutto,

Se

Se una volta udiran quei la tua voce
Più vivo lor pegno di speme, in mezzo
A' perigli e timor già spesso udita
Nelle peggiori estremitadi, e loro
Più sicuro segnal nel più dannoso
Infuriar di battaglia in ogni assalto;
Tosto riprenderan nuovo coraggio,
Tosto ravviveransi, ancorchè abbietti
E prostrati or là sopra all' igneo Lago
Giaccian, qual noi già sbigottiti e attoniti:
Nè sia stupor, poichè la lor caduta
Fu da cotanto perniciosa altezza.
Questi appena cessò, quando il reo Spirto
Superior verso la spiaggia mosse.
Il ponderoso suo d' eterea tempra
Massiccio largo e tondo scudo a tergo
Ei gettasi: la sua circonferenza
Ampia pende su gli omeri, qual Luna,
L' orbe di cui co' l cannocchial disteso
Dalla cima di Fiesole o in Val d' Arno
Esamina l' Artefice Toscano,
Per poi descriver nuove terre e nuovi
Fiumi e monti nel suo macchiato globo.
All' asta sua se agguagli il più gran pino
Troncato di Norvegia alle montagne
Per arborarne un' almirante nave;
Verga lieve sol fia: Mentre cammina
Su la bruciante creta, ei no sostenta
I tormentosi passi, ah non più simili
Sull' azzurro de' Cieli a' passi suoi.
Sotto concava ancor volta di foco
Lo cuoce e l' addolora il clima torrido:
Ei va soffrendol pur, fin che alla sponda
Dell' infiammato mar s' arresta e chiama
Le Legioni sue, Figure Angeliche,
Che si giacean disanimate e folte
Come le foglie pallide autunnali
Cadute su i ruscelli in Vallombrosa
Ove le opache ombre d' Etruria in arco
Elevate e conteste alto s' incurvano,
O come galleggiante alga dispersa
Quando armato Oriòn di fieri venti
A' vessate del mar rosso le coste,
I di cui flutti rovesciar Busiri
E tutt' i suoi Menfitici cavalli,
Mentre con odio perfido inseguiano
Gli Ospiti Isdraeliti di Goscene,
Che rimirar dalla sicura arena
Gl' inimici carcàmi e le spezzate
Ruote de' carri fluttuar con l' onde.
Folte e strate così, perdute, abbiette
Le rie Legioni, ricoprendo il flutto
Giacean sotto al fatal sbigottimento
Del cangiamento lor pieno d' orrore.
Satan sì forte le chiamò, che tutto
Il vuoto rimbombò Tartareo Fondo.
O Potentati, o Prencipi, o Guerrieri,
O fior del Ciel già vostro ed or perduto;
Se attonimento, come questo, eterni
Spiriti abbatter può. Scelto qui forse
Della battaglia appo l' affanno avete
Riposo alla virtude affaticata;
Perchè agio forse d' un' egual quiete
Trovate quì come del Ciel su i campi?
O in questa abbietta condizion giuraste
Adorar forse il Vincitor che or vede
I Cherubini e i Serafin sconvolti
Ondeggiar fra disperse armi ed insegne;
Finchè tosto i suoi rapidi seguaci
Dalle porte del Ciel, visto il vantaggio,
Noi sì abbattuti a calpestar discendano,
E co' i fulmini uniti a conficcarne
Giù nel fondo del Golfo? Ognun si svegli,
Sorga, o caduto eternamente sia.
L' odon quelli, e ne restano confusi:
S' ergon su i vanni lor, qual le sorprese
Sentinelle trovate in preda al sonno
Dall' Official temuto, in piè si levano
E più moti fan pria d' esser ben deste:
Ben conoscean lor miserando stato
E le pene sentian crudeli, e pure
Pronti ubbidir del General la voce
Innumerabili: come allor quando
La del Figlio di Amram Verga possente
Nel tempo reo dell' ostinata Egitto,
Brandita intorno a quella costa, fece
Di locuste apparir nuvola nera
Piegate al vento orienta, che a guisa
Di vedova di stelle orrida notte,
Dell' empio Faraon coperse il regno,
E le terre abbujò tutte del Nilo.
Senza numer così quei furon visti
Angeli rei su gl' inclinati vanni
Pender d' Inferno sotto l' ampia volta
Fra l' alte e basse e circondanti fiamme
E ad aspettar finchè, qual dato segno,
L' asta elevata del lor gran Sultano
Sia, per dirigger lor corso, brandita.
Calansi con librate ale su' l fermo
Zolfo, e tutta riempion la pianura:
Moltitudin cui pari il popoloso
Norte non versò mai dal sen gelato
A far tragitto su' l Danubio o Reno;
Quando venuti i suoi barbari Figli,

Qual diluvio, nel Sud; si sparser sotto
Di Gibtultecca, all' Africane arene,
  Repente allor d' ogni Squadrone e Schiera
Tutti li Capi e i Condottier feroci
Dov' eca il lor gran Comandante, andaro i
Numi nel garbo, ed eccellenti Forme
Sopra l' umana dignità sovrane,
Potenze assise già dei Ciel su i troni;
Ne i registri del Ciel benchè non sia
Memoria or più de i nomi lor per quella
Ribellion già scancellati e casi
Dagli aveci libri della vita. Ancora
Posti non si eran lor, tea i figli di Eva
I nuovi nomi, come allor ch' eranda
Per permissione alta di DIO, nel Mondo
A por dell' vom la fedeltate in prova,
Con falsità e menzogne ebber corrotta
La più gran parte della stirpe umana
A tralasciare il Creator lor DIO;
E la gloria invisibile di Lui
Che fegli, a trasformar spesso di un Bruto
Nell' adornata Immagine, con gaje
Religioni tutte pompa ed oro;
E cei Demonj ad adorar per Numi:
Furo allor noti all' uom per varj nomi,
E per Idoli varj al Paganesimo.
Di Musa i nomi lor cogniti allora,
Chi pria, chi dopo sopra l' igneo letto
Sorse, scosso dal sonno, alla chiamata
Del loro grande Imperador: di come
Ad uno ad un suoi Prossimi nel merto
Vennero a lui sù la deserta ripa,
Mentre la turba stava al largo ancora.
  Capi eran quei che dal profondo Inferno
Vagando a ricercar preda nel Mondo,
Dopo gran tempo osar fissarsi il seggio
Presso al seggio di DIO, e loro altari
Presso all' altare suo: Numi adorati
Da intere Nazioni, e osaro starsi
Incontro a Jehovàh che alto da Sion
Tuona fra i Cherubini assiso in trono:
Sovente fin nel Santuario istesso
Posero i loro abominandi scrigni,
E profanar con maledette cose
I santi riti e le solenni feste,
E affrontaron co' l lor fosco sua luce.
  Primo è Moloch orrido Re, bruttato
Co' i sangue dell' umano sacrifizio
E de' parenti con le amare lagrime,
Benchè il rumor di timpani e tamburi
Nascondesse agli afflitti genitori
De' loro figli il grido che tra il foco
Passava al mostruoso Idol crudele:
Adorato egli fu dagli Ammoniti
In Rabba e nelle sue pianure acquose,
E in Argob e in Basào fino al remoto
Rivo di Arnòne: e non contento ancora
Di tanto audace vicinanza; ei trasse
Di Solomone il saggio cor con frode
A fabbricargli un Tempio, dirimpetto
Al gran Tempio di DIO su l' opprobbriosa
Montagna, a bosco suo fece l' amena
Valle d' Hinnòn quindi chiamata Tophet
Nera Gehenna tipo dell' Inferno.
  Secondo è Chemos; lo spavento osceno
De' Figli di Moàb da Aròne a Nebo,
Ed alla più meridional selvosa
Montagna di Abarim, e in Hesebòn
E in Horonàim regno di Sèon, che giace
Dietro di Sibma alla fiorita valle
Tutta di pampinose uve vestita,
E in Eleàl fino allo stagno Aspàltiko:
Pèor fu l' altro nome di costui
Quando allettò gl' Isdraeliti in Sittim
Nel viaggio dal Nilo, a fargli i riti
Lascivi che costar tante sventure:
Indi pur dilatò quell' Orgie oscene
Al monte dello scandalo pe 'l bosco
Di Molòch omicida; empia lussuria
All' odio unita! insin che il buon Josìah
Le respinse di là, dentro all' Inferno.
  Con questi venner quei che dal vicino
Corso d' Eufrate antico al Rio che parte
Egitto dalle Sirie campagne,
Ebber comuni nomi di Baàlim
E d' Asthuroth: quei maschi, e queste femmine;
Poicchè gli Spirti a grado loro assumono
Ciascun dei sessi, o l' un' e l' altro insieme:
Molle e incomposta è sì lor pura essenza
Non annodata da giunture e membra,
E non dell' ossa su la fragil forza
Fondata, come l' ingombrante carne;
Ma in qual forma lor piace, dilatata
O densa, chiara o fosca, eseguir ponno
Lor aerei disegni, e dar con quella
D' amore o sdegno compimento all' opre.
Spesso la Razza d' Isdraèl per questi
Abbandonò DIO suo vigor vivente:
E infrequentato il santo altar lasciando;
Fino a terra inchinò gli Dei brutali,
Per cui lor teste poi nella battaglia
Giù prostrate così; caddero innanzi
All' aste di sprezzabili nemici.
Di costoro in la truppa Astòreth venne

Che

Che da' Feoici fu nemata Astarte
Del Ciel Reina con crescenti corna,
Alla cui risplendente immago in notte
Della Luna al chiaror sciolsero i voti
E cantar gl' inni le Sidonie Vergini:
Ebbe i suei canti ancor in Sion dov' era
Il Tempio suo su' l monte scandaloso
Fattole da quel Rege effeminato
Il cor del quale ancorchè grande e saggio;
Dalle idolatre sue Belle ingannato,
Pue cadde ad incensar gl' Ideli impuri.
Thammùz poi venne, l' annual cui Piaga
In Lebaoòn pee tutto un giorno estivo
Allettò del suo fato in dolci note
Le Siriane fanciulle a lamentarsi,
Mentre il placido Adòn dalla nativa
Rupe scorreva porporino al Mare,
Supposto di Thammùz ferito ogn' anno
Colorato dal sangue: l' amorosa
Favola di Sioo con pari ardore
Contaminò le Figlie: Ezechièl vide
Nei vestibalo sacro le lascive
Lor passioni, allor che gli occhi suoi
Per visione riguardar le nere
Idolatrie dell' alienato Gioda.
Indi ne apparve un che fu in ver dolente
Quando la prigioniera Arca fè monca
L' immagin sua brutale, e braccia e testa
Via ne staccò dentro al suo proprio Tempio
Su' l liminare ove disteso cadde
E svergognò gli adoratori suoi:
Suo nome era Dagòn, mostro marino
Uom dalla cinta in su, Pesce nel cesto:
Alto erettogli pur Tempio in Azòto
Egli ebbe, per la costa Palestina
Idol temute e in Ascalon e in Gath
In Accaròn e ne i confin di Gaza.
Rimmon seguillo, il cui piacevol sito
Fu la bella Damasco in su le fertili
Rive de' chiari fiumi Abbana e Pharphar.
Ei pure incontro alla magion di DIO
Baldanzoso fu visto, ed una volta
Perso un leproso: guadagnare un Re:
Il folle suo conquistatore Ahaz
Ei trasse a disprezzar l' ara di DIO
E a dislocarla, per erigger quivi
Un altro Altar di Siriana moda
Su' l qual bruciasse l' odioso offerte
Et adorasse i debellati Dei.
Appresso questi apparsene una ciurma
Che sotto i nomi di antiquato suono
D' Osiri, d' Isi, d' oro e loro treno
Con mostruose forme e sortilegi
La fanatica Egitto e i Preti suoi
Ingannaro a cercar lor numi erranti
Di figura brutal più che d' umana.
Da tanta infezion non ebbe scampo
Il popol d' Isdraèl quando dell' oro
Prestato, fu in Orèb fatto il Vitello:
E il Re rubelle raddoppiò il peccato
In Bethel et in Dan, paragonando
Ad un Bue pasciuto il suo Fattore
Jehovàh che in una notte in suo passagio
Per l' Egitto, distrasse ad un sol colpo
I Primonati e tutti i Dei belanti.
Ultimo venne Beliàl: più impuro
E più amator material del vizio
Spirto di lui non cadde giù dal Cielo:
Tempio non sorse o non fumògli altare,
Ma chi più di esso fra gli altar, ne' Tempj;
Allor che il Sacerdote ateo divenne?
Come i figli di Ely', che di lussuria
E violenza empier di DIO la Casa:
Egli ancor regna entro a palazzi e corti
E in Città dissolute, ove il rumore
Di contese d' ingiurie e oltraggi ascende
Più alto ancor delle più alte torri:
Ed allor che le vie la notte affosca;
Allor più i figli di Belìal vaganti
Scorrono invasi d' insolenza e vino:
Testimonio di Sodoma le strade
E quella impura notte in Gibeah, quando
L' ospital porta una Matrona espose
Per evitar viepiù nefando eccesso.
Fur questi i primi in ordine e in potenza:
Troppo saria lungo a ridirsi il resto
Sebben cotanto rinomato: I Nomi
D' Jonia: gli creduti Dei di stirpe
Di Jàvan confessati posteriori
A Cielo e a Terra lor vantati Padri:
Titàno il Primogenito di Cielo
Con l' enorme sua Razza: Ei da Saturno
Fratel minor, del natural diritto
Fu escluso: e Questi dal figliol suo Giove
Nato di Rhea, superior di forza,
Trattamento provò d' egual misura:
Così l' usurpator Giove ebbe il Regno.
Cogniti 'n pria fur Questi in Creta e in Ida,
E quindi poi su la nevosa cima
Del freddo Olimpo ressee l' aere medio
Lor Ciel più alto, o su la rupe Delfica,
O in Dodona e pe' confini tutti
Della Dorica terra: Altri co 'l vecchio
Saturno se 'n volar su l' Adria e a' campi
Esperii,

Esperii, *e per la* Celtica *vagando*
Giunsero alle remote Isole estreme.
Tutti Costoro e più, vennero a stuolo
Ma con depressi e in giù rivolti sguardi
In cui però qualche balen di gioja
Benchè oscuro, apparia; perchè trovato
Lor Capo avean non di speranza privo,
Nè se medesmi ancor perduti in grembo
Alla perdita istessa che in suo volto
Pari di dubbietà color pingea.
Ma rivocando egli l'usato orgoglio,
Con ampollose alte parole ch'anno
Apparenza di merto e non sostanza,
A poco a poco sollevò il mancante
Loro coraggio, e ogni timor disperse.
Tosto comanda poi che al suon guerriero
Di trombe e d'oricalchi strepitosi
Suo gran stendardo inarborato sia:
N'ebbe il superbo onor per suo diritto
Azazèl *Cherubin d'alta statura:*
Incontanente ei dalla lucid' asta
Disviluppò l'imperial vessillo
Che a seconda dell' aure ventilando
Alto spiegato, qual Meteora effulse:
Gli eisplendean con lustro aureogemmato
Le Serafiche in grembo Arme e Trofei.
Il sonoro metallo udiasi intanto
Soffiar d'intorno i marzial clamori,
Al cui suon tutta l'Oste alto sospinse
Un grido che intronò d'Inferno il concavo,
Ed oltre spaventò lo sterminato
Regno del Caos *e della* Notte *antica.*
Viste pe'l fosco fur tutte n un momento
Diecimila bandiere all' aria alzarsi
Ondeggianti in colori d' oriente.
D'aste con loro ampia foresta sorse,
Scudi & elmi apparian ristretti in folta
Di file immisurabili ordinanza.
In perfetta falange il Campo move
Al Dorico *concento di soavi*
Flauti e di Tibie: tal concento, quale
Al sommo alzò della più nobil tempra
Gli armeggianti 'n battaglia antichi Eroi,
D'ira in vece, ispirando un risoluto
Valor fermo e immovibile da tema
Di morte, o n fuga o a ritirata vile:
Nè la virtù di mitigar gli manca
E con grave acchetar bella armonia
I turbati pensieri, ed a sgombrare
Dubbj angoscie timor tristezze e pene
Dalle Mortali e dall' eterne Menti.
Così questi spirando unita forza
E pensier fisso, nel silenzio mossero,
Di bossi al dolce suon che i lor lusinga
Su l'infuocato suol passi penosi:
Ed avanzati in mostra, ecco s'arrestano
(Prospetto pien d'orror, di spaventosa
Lunghezza, e d'armi abbarbaglianti!) in guisa
Degli antichi Guerrier, con lancie e scudi
In ordinanza, ad aspettar qualunque
Comando imponga il Condottier possente.
Ei lo sperimentato occhio dardeggia
Entro all' armate file, e tosto il guardo
L'intiero Battaglion traversa e il loro
Ordine esatto i volti e le da Numi
Stature, e al fine il numero ne somma;
Indi l'altiero cor gonfia d'orgoglio,
E più indurato, in suo poter si vanta:
Poichè non mai da che fu l'uom creato,
S'unì esercito ancor, che presso a questo
Non paresse la Nana Infanteria
Cui fer guerra le Grue; benchè di Flegra
Fosse unita alla Prole Gigantea
Quella Stirpe d'Eroi che a Tebe *e ad* Ilio
Combatteron frammisti in ambo i lati
Co' pareggianti ausiliari Numi:
E quanto suona in Favola o in Romanzo
*Del Figliuolo d'*Uthèr *cinto di squadre*
D'Armorici *e* Britanni *Cavalieri:*
E quanti Battezzati, ed Infedeli
Giostraro in Montalbano *e in* Aspramonte,
In Damasco *in* Marocco *o in* Trebisonda,
*O quelli che mandò dal lido d'*Africa
Biserta, *allor che* Carlo Magno *vinto*
Cadde con tutt' i Pari in Fontarabbia.
Cotanto eran costor superiori
Al paragon d'ogni mortal prodezza!
E attenti pur tutti osservando stanno
Del lor tremendo Comandante i cenni.
Ei su'l resto in statura e in portamento
Torreggiava superbo: ancor sua Forma
Perduto non avea tutto il nativo
Scintillante fulgore, e compariа
Nulla men che un' Arcangel rovinato
E che di gloria un' oscurato Eccesso:
Come allor quando il novo Sol traluce
Per l'aere orizontal caliginoso
Privo di raggi, o quanto tutto il copre
Il dosso della Luna in buja eclisse:
Disastroso crepuscolo che assosca
Mezze le Nazioni, e di vicenda
I gran Monarchi nel timor sospende.
Pur benchè avvolto di sì fosco velo
L'Arcangel risulgea su gli altri tutti,

Ma

Ma la ſua faccia avean di ſolchi piena
Del fulmin le profonde cicatrici:
Sta l'atra Cura ſu la ſmorta guancia,
Ma ſotto ciglia di coraggio intrepido
E di conſiderato orgoglio; invigila
Alla vendetta: è l'occhio ſuo crudele,
Ma ſegni getta di rimorſo e affanno
I compagni in guardar del ſuo delitto,
Anzi Seguaci (ah ben da ciò diverſi
Già riguardati in ſuo felice ſtato!)
Or condannati ad infinita pena:
Milioni di Spiriti ſcaduti,
Per colpa ſua, dal Cielo; e dall'eterna,
Per ſua ribellion, luce ſcacciati:
E oh come pur ſtavan fedeli in loro
Fiaccata gloria! Così allor che fiamma
Céleſte devaſtò d'una foreſta
Le quercia, o gli alti montuoſi pini,
Benchè ſramati et aridi; pur ſtanno
Su l'arſo ſuolo maeſtoſi i tronchi,
Egli a parlar s'accinge, e tutti intanto
Le raddoppiate loro ſchiere incurvano
Ala con ala, e mezzo lo circondano
Co' Pari: Muti attenzion li rende.
Tentò parlar tre volte, ed altrettante
Malgrado il proprio ſcorno, ancor proruppe
In lagrime, ma quali Angel le getta.
Al fin, miſte a ſoſpiri le parole
Trovaron d'eſalar fuori la via.
O miriadi di Spiriti immortali,
Potenze incomparabil, ſe non forſe
Con chi può il tutto; quella gran conteſa
Non fu già ſenza onor, benchè l'evento
Foſſe aſpro, come queſto ſuol lo atteſta
E queſto diſpietato cangiamento
Odioſo a proferir: qual mai potere
Di previdenza o di preſaga mente
Dal ſaper più profondo del paſſato
E del preſente, avrebbe mai temuto
Che tali accolte inſiem forze di Dei,
Tali che ſtetter già, com'ora, unite;
Conoſcer la repulſa unqua doveſſero?
Mentre e chi creder può, benchè ſconfitte,
Che tutte queſte Legion poſſenti
Ch'an coll' eſiglio lor vuotato il Cielo;
Poſſan mancar di rialzar ſe ſteſſe
E la natia ripoſſeder lor Sede?
Tutta l'Oſte del Ciel fede mi faccia
S'io per conſigli diſcordanti, o pure
Per evitar periglio, ò mai perdute
Noſtre ſperanze. Ma colui che regna
Monarca in Cielo, infin' allor, com'uno
Ch'è ſicuro in ſuo trono per antico
Credito, per conſenſo o per coſtume,
Piena pompa facea di ſua Regale
Maeſtà, ma la ſua forza naſcondea:
Il che già diede tentativo al noſtro
Imprendimento, e oprò noſtra caduta.
Già conoſciamo in avvenir ſua poſſa,
E conoſciam la noſtra, a non giovarne
Provocar nova guerra, e a non temerla
Provocata. Il miglior ne reſta: in chiuſo
Diſegno oprar, per via di frode e inganno,
Quel, cui dar non poteo la forza effetto:
Sicchè per noi ſiagli non men dimoſtro
Al fin, che chi per forza altri ſoverchia;
A' ſolo per metà vinto il nemico.
Nuovi Mondi produr lo Spazio puote,
Onde comune ſcorrea fama in Cielo,
Che in non molto, crearne Egli intendeva,
E piantarvi una tal Generazione
Cui la diletta ſua cura porgeſſe
Favore ugual, come del Cielo a i figli.
Quivi, ſebben ſolo a ſpiar; Noi forſe
A primo irromperem: quivi od altrove:
Che non dee queſta infernal foſſa ſempre
Avvinti ritener Spiriti celeſti,
Nè più coprirli in tetro orror l'Abbiſſo.
Ma pien conſiglio tai penſier mature.
Diſperata del tutto è già la pace,
Poichè a ſommiſſion penſar chi puote?
A guerra dunque o tacita o ſcoperta
Si penſi, e guerra ſi riſolva e guerra.
Diſſe, e i detti approvar l'aria fendendo
Più milion di fiammeggianti ſpade
Tratte de i forti Cherubin dal fianco:
L'improviſo fulgor lunge d'intorno
Illuminò l'Inferno, ed altamente
Tutti s'infuriar contra l'Altiſſimo,
E dibattendo ſu i ſonori ſcudi
L'Armi afferrate, eccitar ſuon di guerra,
E al concavo del Ciel lanciar la sfida.
Quindi non lunge ſi ſolleva un monte
Ch'erutta fuoco dalla cima ſquallida
Miſto a ruotante fumo. D'una lucida
Gromma riſplende intiero il reſto: ſegno
Indubitato ch'ei nel grembo aſconde
Metallica Miniera, opra del ſolfo.
Quivi una Schiera numeroſa in fretta
Precipitò ſuo volo, come quando
Di pale e zappe i Guaſtadori armati
Precorrono ad Eſercito Regale
Ad alzar terrapieno o far trinciera.
Mammon *ve gli guidò;* Mammon *lo Spirto*

Meno elevato che dal Ciel cadeſſe:
Chè fino in Ciel ſempre il penſiero e il guardo
Chinava a vagheggiar del pavimento
Celeſte auroconteſto le ricchezze,
Più che ogn'altro divino o ſanto oggetto
Che ſi gioiſca in viſion beata.
Da lui primier, da ſue ſuggeſtioni
Ammaeſtrati ancor gli Uomini, il centro
Saccheggiaro, e con mani empie, le viſcere
Svelſero fuor della lor madre Terra,
Per ſuoi Teſori: oh meglio aſſai celati!
Aperſe la ſua ciurma in un momento
Spazioſa ferita in ſeno al Monte
E ne diſotterrò miniere d'oro.
Non ſia ſtupor, che la ricchezza ſorga
In Inferno; quel ſuol più ch'altro, merta
Che il velen prezioſo in lui s'annide.
E qui coloro che a mortali coſe
Dan vanto, e per gran meraviglie, narrano
Di Babelle, e de i Re di Memphi l'opre;
Veggian con qual facilità gli Spirti
Reprobi ſuperar ſanno in un'ora
Quei più famoſi per durata ed arte
Lor monumenti; ancorch'opra inceſſante
E mani innumerabili in un ſecolo
Ne giungeſſero appena al compimento.
Sovra il Piano ivi preſſo in preparate
Più celle, ſotto a cui di foco liquido
Scorron vene dal Laco igneo ſgorganti;
Una ſeconda moltitudin fonde
La metallica maſſa, e ne ſepara
Ciaſcuna ſpecie con mirabil' arte,
Trattane fuori la ſchiumoſa feccia.
La terza turba toſto che ſcavate
Ebbe per entro al ſuol forme diverſe;
Per iſtranio canal dalle bollenti
Celle ogni ſcavo empiè. Soffio di vento
Molte ſcorrer così file di canne
In organ ſuole, ond' eſce poi ſonoro.
Repente in guiſa di vapor ch'eſali,
Vaſto edificio dalla terra ſorge
Da ſoavi concenti accompagnato
Di dolci ſinfonie, di molli voci,
Simile a un tempio con pilaſtri e doriche
Colonne intorno ſotto al grave incarco
D'aureo architrave: nè cornice mancavi
Nè di baſſirilievi iſculto fregio;
E l'ampia Volta intarſiata è d'oro.
Nè Babilonia nè la grande Alcairo
In tutte le lor glorie unqua ugualiaro
Magnificenza tal per farne ornate
Le nicchie a Belo e a Sèrapi lor numi,
O de' ſuoi Re per arricchirne il trono,
Quando l'Aſſiria e la ſuperba Egitto
Emule fur di luſſo e di ricchezza.
Del ſorgente Edificio al fin la nobile
Altezza è fiſſa: e ſubito le porte
Lor' enei lati ſpalancando, ſcoprono
Vuote le interne ſpazioſe parti
Su liſcio e levigato pavimento.
Dalla gran volta per ſottil Magia
Pendon filari di ſtellanti lampade
E di gran faci fiammeggianti, a cui
Naphtha ed Aſphalto dan ſempre alimento,
E come un Cielo, ſomminiſtran luce.
La moltitudin' affrettata entrovvi
Meravigliando: Chi 'l Lavoro apprezza,
Chi l'Architetto: era ſua man già nota
In Ciel per più torrite alte ſtrutture
Dove tenean lor reſidenza gli Angeli
Scettrati e ſedean Prencipi, dal Rege
Supremo alzati a tal poter; ciaſcuno
Nella ſua Gerarchia le Schiere ſplendide
A governar: Non d'inudito nome
Nè inadorato Ei fu già nell' antica
Grecia e in Auſonia, e lo chiamar Mulcibero:
Favoleggiar come dal Cielo ei cadde
Balzato fuor de i criſtallini merli
Dall' adirato Giove, e ſua caduta
Dal mattino durò fino alla nona
E da nona alla ſera rugiadoſa,
Un giorno eſtivo, e al tramontar del Sole
Precipitò come cadente Stella
Giù dal Zenit in Lenno Iſola Egea.
Racconto menzogner! gran tempo prima
Ei rovinò con la cadente Frotta,
Nè gli giovar le fabbricate in Cielo
Superbe torri, nè gli fur di ſcampo
Tutti gli ordigni ſuoi: ma roveſciato
Con tutta la ſua Ciurma induſtrioſa;
Giù nell' Inferno a fabbricar fu ſpinto.
Gli alati Araldi per ſovran comando
Van con tremendo rito a ſuon di trombe
Per tutta l'Oſte a proclamar ſolenne.
Conſiglio da tenerſi in pochi iſtanti
Nel Pandemonio: Capital Soggiorno
Di Sàtana e ſuoi Pari. Da ogni ſquadra
E da ogni quadrato Reggimento
L'Ordine chiama i più degni per poſto
O elezzion: toſto arrivar ſeguiti
Da gli altri a cento a mille in attruppato
Corteggio: ed affollati erano tutti
Gli acceſſi gli ampli portici e le porte
Ed ancor più la ſpazioſa ſala

Ben-

Benchè pari a steccato ove gli audaci
Campioni avvezzi ad armeggiar dinanzi
Al seggio del Soldano, a mortal zuffa
O a correr lancia disfidaro il fiore
Della miglior cavalleria Pagana.
Stretti e folti gli Spirti in terra e in aria
S'urtan l'un l'altro, e fibilar fan l'ale:
Com' Api al ritornar di Primavera
Quando il Sol prende il suo cammin co'l Tauro,
Uscir la gioventù lor popolosa
Fanno in più sciami all'alvear d'intorno,
Mentr' elle o il volo spiegano tra fresche
Rugiade e fiori in questa parte e in quella,
O s'arrestando su la liscia panca
(Borgo a lor pagliaresca cittadella)
Strofinata testè con balsamino,
Spazian, lor cure a conferir di stato.
Sì folte s'affollar l'aeree Turbe
Forte pressate, insin che diessi il segno.
Ed oh stupor! Quei che parean più grandi
De i gran Giganti della Terra figli,
Or minori de i più piccioli nani;
S'affollano infiniti in breve spazio:
Simili alla Pigmea razza che giace
Di là dall' Indo *monte, o a quei Folletti*
Spirti le cui feste notturne o vede
O veder sogna appo a foresta o a fonte
Contadin ritardato in suo cammino
Allor che a perpendicolo la Luna
Arbitra siede, e più presso alla Terra
Ruota il pallido corso: eglino intenti
Alle lor danze e a l'allegria, gl'incantano
L'orecchio con la musica gioconda,
Mentre fra gioja e tema il cor gli balza.
Sì gli Spirti incorporei ridotte
In picciol forme an le statare immense:
E benchè innumerabili; vedeansi
A lor grand'agio spaziare in mezzo
Della corte infernale all' ampia sala.
Lunge più addentro, e nella propria loro
Dimensione, simili a se stessi
I Serafici Grandi, e i Cherubini
In rinchiuso congresso, ed in secreto
Parlamento, ben mille Semidei,
Sovra sedili d'oro assisi stanno
Frequenti in pien Senato. Dopo un breve
Silenzio, e letti i mandamenti in pria;
Diessi alla gran consultazjon principio.

DELLA

II

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO SECONDO.

Guerra di frode ſi riſolve. SATANA
Solo s'eſpone alla riſchioſa Impreſa
E vince del cammin gli alti perigli.

ALto di maeſtà regal ſu trono (muſſe
Che in ricchezza vinceva India, *et* Or-
O il Barbàrico Sen *che il più pompoſo*
Di tutt'Orjente, ſu i Monarchi ſuoi
Con ricchiſſima man verſa oro e perle;
Eſaltato Satàn *ſiede, da ſuoi*
Meriti eretto a quella rea grandezza:
E dal ſuo diſperar così altamente
Oltre ogni ſpeme ſollevato; aſpira
Più alto ancora: Inſaziabil ſempre
Di proſeguir co'l Ciel la guerra vana:
Nè da' ſucceſſi ammaeſtrato ancora;
Così le ſue ſuperbe Idee diſpiega.
O Potenze, o Dominj, o Dei del Cielo;
(Chè ſe alcun fondo ritener non puote
Entro al ſuo golfo un' immortal vigore
Sebben caduto e oppreſſo; io per perduto
Non do il Cielo.) Temute e glorioſe
Più che dal non cader; da tal caduta
Sorgendo; appariran Virtù Celeſti,
D'un' altro Fato a non temer ſicure.
Me, ſebben giuſto Dritto e le fiſſate
Leggi del Cielo ebber creato in pria
Voſtro Duce, e di poi libera ſcelta,
E quant' oltre in conſiglio ed in battaglia
Compito à il Merto mio, pur queſta perdita
Cotanto ricovrata almen; Me al fine
Molto più fiſſo à ſtabilito ſopra
D'un non invidiato e ſalvo trono
Ceduto a me già dal conſenſo intiero.
Il più felice ſtato in Ciel, che à ſeco
Congiunta dignità; trar puote invidia

Da

Da ogni Inferior: ma quì chi vuole
Invidiare Un cui l'eccelſo grado
A ſtar qual voſtro baluardo, il primo
Contro alla mira del Tonante *eſpone,*
E alla parte maggior delle infinite
Pene condanna? Or dove Ben non è
Per cui prender travaglio; eſſer non puote
Ch'ivi da fazzion ſorga conteſa,
Perchè niun pretenderà in Inferna
Precedenza: Niun la cui preſente
Porzion di pena è lieve sì, ch' ei brami
Con mente ambizioſa, altra maggiore.
Or con vantaggio tal, con ferma fede
D'accordo e d'union maggior di quanta
Eſſer può in Cielo; a vendicar torniamo
La noſtra giuſta Ereditate antica:
Più certi proſperar, di quel che farne
Potuto avria proſperitate iſteſſa.
Ma, ſe l'aperta guerra, o ſe l'aſcoſa
Frode ſia meglio; eſaminiamo or noi.
Parli chiunque atto è a recar conſiglio.
Ei ceſſa. Indi Molòc *Rege ſcettrato*
Sorge: Spirto il più forte ed il più fiero
Che combatteſſe ſu i Celeſti campi,
Ed or viepiù nel diſperar, feroce:
Ei per certo tenea d'eſſer penſato
D'egual forza all' Eterno, *e ſi curava*
Nulla piuttoſto eſſer, che men di Lui:
Con tal cura perduta; anche i timori
Tutti perdeo: di DIO, *d'Inferno o peggio*
Non fea conto, e il moſtrò con tali accenti.
La mia ſentenza è per l'aperta guerra.
Più ineſperto, d'aſtuzie io non mi vanto:
Quei che n'an d'uopo, e quando l'an, le adoprino;
Or no. Che! a progettar quand' altri ſiede;
I milion che ſtan bramoſi in armi
Ad aſpettar d'alto levarſi il ſegno;
Oziar quì dovran, quai neghittoſi
Fuggitivi del Cielo? E accetteranno
Per lo ſoggiorno lor queſta sì oſcura
Obbrobrioſa tana di vergogna,
Prigion di quella tirannia che regna
Per lo noſtro ritardo? Ah no. Piuttoſto
Scegliamo tutt' inſieme a un tempo iſteſſo
Armati d'Infernal fiamme e di furie,
Del Ciel volando ſull'eccelſe torri,
Sforzarne vie di reſiſtenza prive,
Volgendo in armi di tremendo orrore
Contro il tormentator noſtri tormenti.
Egli 'l tuono Infernale udrà d'incontro
Al rumor del ſu' ordigno onnipotente,
E di fulmini 'nvece, Ei vedrà nero
Foco e orrore ſcoppiar con egual rabbia
Fra gli Angel ſuoi, e il ſuo medeſimo trono
Involto di Tartareo zolfo e ſtrane
Fiamme, di ſua invenzion tormenti.
Erto e difficil parrà forſe il calle
Per iſcalar con ali erette incontro
A più alto Nemico: Altri ciò penſi.
Se il beveron ſonnifer di quel Lago
D'obblio sì noi non torpidiſce ancora;
Che per ſe ſteſſo il movimento noſtro
Alla nativa noſtra ſede aſcende;
Lo ſcender e il cader ne ſono avverſi.
Quando il Nemico fier la retroguardia
Già ſconfitta incalzando; per lo fondo
N'inſultò, n'inſeguì; chi non ſentio
Con quanto impulſo e faticoſo volo
Calò sì baſſo? La Salita dunque
Facil ſarà. Ma dà timor l'Evento:
Chè ſe ancor provochiamo il più potente;
Sua rabbia può trovar modo peggiore
A noſtra diſtruzzion; ſe nell' Inferno
V'è tema pur di deſtruzzion peggiore.
Che mai v'è peggio del far quì dimora,
Dalla natia felicità ſcacciati,
Condannati entro a queſto abominato
Baratro al colmo di miſeria eſtrema?
Dove pena di foco ineſtinguibile
Ne deve eſſercitar ſenza ſperanza
Di mai finir, Vaſi dell' Ira ſua,
Quando la tormentoſa ora e il flagello
Ineſorabil chiamaci al gaſtigo.
Foſſimo più di quel che ſiam, diſtrutti;
Saremmo affatto annichilati. E che
Che temiam dunque? E qual dubbio n'arreſta
Sua più grand'ira a provocar? che al ſommo
Sdegnata, o noi conſumerà del tutto,
E al nulla ridurrà l'Eſſenza noſtra
Più aſſai felice allor, che nel preſente
Eſſer' eterno di miſeria cinto:
O ſe noſtra ſoſtanza è pur divina
Nè d'eſſer può ceſſar; nulla peggiore
Di quel ch'è già, puonne accader. Per prova
Sentiamo pur noſtro poter baſtante
A diſturbargli 'l ſuo Cielo, e ſpavento
A recar con perpetue incurſioni
Nel ſuo fatale inacceſſibil trono.
Ciò ſe non ſia vittoria; è pur vendetta.
Cipigliando Ei ſtà: Nunzian ſuoi ſguardi
Diſperata vendetta, e perglioſa
Battaglia a chi foſſe da men che Nume.
Dall' altro lato Beliàl *levoſſi*
In atto grazioſo e geſto umano:

Non perdè i Cieli Angelo più gentile,
D'alto grado et imprese avea sembianza,
Ma tutto falso e vano, ancorchè manna
Stilli sua lingua, e la peggior ragione
Ottima apparir faccia, onde confonda
Et involva consigli i più maturi:
A' pensier bassi, è industrioso al vizio,
E a nobil Fatti è timoroso e pigro:
Pur diletta l'orecchio, e sì comincia
Con lusinghier persuasivo accento.

Esser' anch' io dovrei per guerra aperta
O Pari, giacchè in odio, altrui non cedo,
Se quello, in cui, qual ragion prima, insisteſi
Guerra immediata suader; più d'altro
Me non dissuadesse, e nell' intiero
Successo non gettasse augurio tristo:
Quando chi eccelle più nell' armi, in quanto
E consiglia ed eccelle ei non confida:
Anzi il coraggio suo fonda in estremo
Disperarsi e in total dissolazione,
Come lo scopo di sue mire tutte,
Appo qualche terribile vendetta.
Deh! qual vendetta mai? Piene d'armate
Guardie son tutte le Celesti torri
Che rendon' ogni accesso insuperabile.
Spesso su l'orlo del profondo Abbisso
Lor Legioni accampano, o con fosche
Ali scorrono e spaziano nel Regno
Della notte, e si beffan di sorpresa:
Ma potessimo a forza aprirne il calle,
E s'ergesse appo Noi l'Inferno tutto
Con la d'Abbisso Insurrezzjon più nera
A confonder del Ciel la pura luce,
Ciò non ostante, il nostro gran Nemico
Incorruttibil tutto; sederebbe
Intatto nel suo Trono: e l'incapace
D'esser macchiata Eterea tempra in breve
Espelleria l'offesa, e purgarebbesi
Vittoriosa da quel foco vile.
Rintuzzati così; l'estrema nostra
Speranza altro non è che disperarsi.
Dunque inasprir dobbiam l'Onnipotente
Vincitore a sfogar sua rabbia tutta;
Che risinir ne debba: ed il non essere
Nostra cura esser dee. cura infelice!
Perder chi vuol, benchè di pene colmo
Questo intellettuale Essere e questi
Entro all'Eternità pensier vaganti?
E piuttosto perir privo di senso,
Privo di moto, già ingojato e perso
Nell'alvo immenso all' increata Notte?
Ma quando ciò giovasse ancor; chi sa
Se l'adirato nostro fier Nemico
O possa darlo o voglia? com' Ei possa;
Dubbioso è pur: che mai no'l voglia; è certo.
Vorrà tutta ad un tratto Ei ch'è sì saggio,
Sfogar sua rabbia? e per mancanza forse
Di previdenza o di poter, fia mai
Ch'Egli 'l desio de' suoi Nemici adempia
Con risinir nella sua furia quelli
Che a punir senza fin serbò il suo sdegno?
Perchè dunque cessiam? dicono quelli
Che Guerra consigliar, perchè cessiamo?
Noi siam già decretati riserbati
E destinati alla miseria eterna:
Facciasi dunque che si vuol; che mai
Di più, di peggio, sofferir si puote?
E' ciò dunque il peggior, così sedendo,
Sì consultando, e così 'n armi starsi?
Che dunque fu quando fuggimmo a furia
Inseguiti e percossi dal penoso
Tuonar de' Cieli, e supplicammo il fondo
Abbisso a ricoprirne? Questo Inferno
Da quei colpi un refugio allor ne parve.
O quando avvinti nel cocente Lago
Giacemmo? Quel per certo era il peggiore.
E che fora, se quel fiato che accese
Quei tormentosi fuochi, anche svegliato;
Gli soffiasse di lor rabbia all'estremo;
E ne immergesse entro alle fiamme? Overo
Se l'intermessa di lassù vendetta
Il rosseggiante riarmasse ancora
Contro di noi tormentator suo braccio?
Che? se l'Armerie sue tutte ella aprisse?
E se di questo Inferno il Firmamento
Tutte sue Cataratte ignee versasse;
Spaventosi imminenti e di ruina
Su'l nostro capo minaccianti orrori?
O mentre a disegnar forse staremo
E ad esortar la gloriosa guerra;
Da tempesta di foco allor sorpreso
E trafitto allor fosse ognun di noi
Lanciato su'l suo scoglio e gioco e preda
De' tormentosi turbini; o per sempre
Sommerso dentro a quel bollente Oceano,
Ravvolto da catene, ivi in eterno
Gemito insieme a far soggiorno, e senza
Intermissjon pietà proroga; etadi
Di disperato fin. Ciò fora il peggio.
Quinci aperta del pari e nscosa guerra
Dissuad' io. Che mai forzar Lui puote?
Chi può ingannar sua Mente il di cui sguardo
Tutte le cose in un sol punto vede?
Già tutt' i vani movimenti nostri

Ei

Ei dall' alto de i Ciel mira e deride,
Non solo Onnipotente a resistenza
Contra 'l nostro poter; ma Saggio, tutte
Nostre brighe e congiure a render vane.
Viver dovrem dunque sì vili? E fia
Sì calpestata una Celeste Razza,
Sì scacciata a soffrir qui lacci e pene?
Ciò piuttosto soffrir penso, che 'l peggio.
Giacchè l'inevitabil ci sommette
Destino; et è decreto onnipotente
La volontà del Vincitor. Le nostre
In oprare o in soffrir forze son pari:
Nè la Legge che 'l vuole è ingiusta. In pria
Ciò risoluto fu, s'eram pur saggi
Contra sì gran Nemico a far contesa;
E sì dubbiosi dell' evento. Io rido
In rimirar quelli che all' asta sono
Baldi e rischiosi, al non giovar di quella;
Rannicchiarsi, e temer quel che pur sanno
Che seguir dè: come il soffrire esiglio
O ignominia o schiavitude o pena:
Del lor Debellator Sentenza. Or questa
E' la condannagion nostra, e se noi
La sosterrem, la soffriremo; il nostro
Inimico supremo un dì potrebbe
Scemar suo sdegno, e non più forse a noi
Lunge remoti sì, nè più offensori,
Pensar: di quel ch' Ei già punì, contento:
Onde s'allenteran questi rabbiosi
Fuochi, se il Fiato suo fiamme non desta:
Più pura allor potrà la nostra essenza
Sormontarne i vapor nocivi, o al male
Indurarsi così, che più no 'l senta:
E cangiata alla fine, e conformata
Nella sua tempra ed in natura al luogo;
Riceverà familiare e privo
Di pena il fiero ardore. Allor più mite
Fia quest' orror, diverrà luce il bujo;
Oltre la speme che or recar può il volo
Infinito de i dì futuri, o il caso,
O degno d'aspettarsi un cangiamento:
Giacchè apparir può la presente sorte
Felice ancorchè misera, e comunque
Misera; pur non la peggior, se noi
Maggior non procuriam danno a noi stessi.
Con detti ch'an della ragione il manto
Sì Bellal consigliò quiete ignobile,
Pacific' ozio, e non già pace: e a lui
Seguìo Mammone e sì la voce sciolse.
O che per detronare il Re del Cielo
Noi facciam guerra, se 'l far guerra è il meglio;
Over per ricovrare il già perduto
Nostro Diritto. Il detronarlo; allora
Sperar potrem, quando l'eterno Fato
Cederà al sempre variabil Caso,
E il Caos giudicherà della contesa.
Vano a sperarsi è il primo, onde il secondo,
Tal s'argomenta pur: perchè qual mai
Esser puote de' Cieli entro a' confini
Sede per noi; non superato in pria
Il supremo da noi Signor de' Cieli?
Ma supponiam ch'Ei si rallenti, e grazia
Pubblichi a tutti, purchè fatta ancora
Promessa sia di vassallaggio nuovo;
Con quali occhj potremmo umili starcè
Avanti a sua presenza, e strette imposte
Ricever leggi a celebrar suo trono
Con Inni gorgogliati, e a sua Deitate
Alleluja cantar forzati; allora
Ch' egli 'n gran maestà stassene assiso
Nostro Sovrano invidiato, e il suo
Altar, soave spira Odor da i fiori
D'Ambrosia: nostre già servili Offerte?
Questa in Cielo esser dee nostr' opra, questo
Esser nostro diletto. Oh quanto mai
Quanto nojosa Eternitate è quella
Che odjato Oggetto in adorar si spende!
Non cerchiam dunque, benchè in Ciel, lo stato
D'un Vassallaggio splendido, impossibile
Per via di forza a guadagnarsi; o quando
Licenza se n'ottenga; inacettabile.
Ma il proprio nostro Ben cerchiam da Noi
E viviamo in quel ch'è nostro, a noi stessi:
Ancorche in tal vasto Recesso; liberi,
Nè altrui da render conto, preferendo
Un ardua libertate al facil giogo
D'una pompa servil. Nostra grandezza
Cospicua più parrassi allor, che avremo
Crear potuto dalle picciol cose
Le grandi, l'util dal nocivo, e il prospero
Dall'avverso; e in qual mai luogo si voglia,
Migliorar sotto al male, e per travaglio
E pertinacia, agio tirar da pene.
Che? temiam forse questo cupo Mondo
D'oscuritate? E quante volte e quante
Il Re de i Ciel che tutto regge, in mezzo
A dense e fosche nuvole s'elegge
La sede, nè la sua gloria oscurando;
Con Maestà di tenebre circonda
E copre il soglio, onde i profondi tuoni
Ruggiscono, la lor rabbia adunando,
Talchè allora un Inferno il Ciel rassembra.
E che? non possiam noi, quando ne piace,
La sua luce imitar; com'egli 'l nostro

Imita

Imita fosco error? Questo deserto
Suol non manca del lustro ch'ei nasconde
Di gemme e d'oro, e non manchiam pur Noi
D'esperienza e d'arte, ond' erger nuova
Magnificenza: E che mai puote il Cielo
Mostrar di più? Ponno i Tormenti ancora
Nostri Elementi diventar co'l tempo,
E questi fuochi penetranti, farsi
Miti allora così; com' or severi:
E la nostra in la lor tempra, cangiata;
Fia rimosso il Sensibil della pena.
A consigli di Pace il tutto invita,
Et il già stabilito ordin fra Noi,
In sicurtà come possiam ne addita
Meglio i nostri calmar presenti mali,
Mirando a quel ch'oggi pur siamo, e dove:
Abbandonando affatto i pensier tutti
Di guerra. Avete già quel ch'io consiglio.
Finì appena; che un tal rumor riempìo
L'Assemblèa; qual rimane in cavernose
Roccie il sibilo fier di venti rabidi
Ch'an tutta notte alto sconvolto il Mare:
Assonnasi alle rauche cadenze
Dal soverchio vegliar stanco Nocchiero
Che, già sedata la tempesta, a caso
Ancoreggiossi in montuoso Seno.
Tale applauso s'udì quando Mammone
Diè fine a i Detti: e sua sentenza piacque
Consigliera di pace: Altro simile
Campo di guerra temean più che Inferno;
Impression sì forte in loro avea
Fatta del Tonan lo spavento orribile
E di Michel la fulminante spada;
Nè men forte avean desta in lor la brama
Di fondar questo basso Imperio, e tale;
Che per governo e lungo andar d'etadi,
Sorger potesse Emulo opposto al Cielo.
Ciò intese Belzebù di cui più alto
Altri non siede, da Satàn in fuori:
Rizzossi in grave aspetto, e nel levarsi
Sembra un Sostegno principal di Stato:
Sculti gli stan profondamente in fronte
Ponderamento e pubblico pensiero.
Consiglio da Sovran gli splende in faccia
Piena di maestà, benchè in ruina:
Saggio stava con omeri Atlantei
Atti di Monarchie potenti al peso.
Tacita il guardo attenzion traeva
Qual cheta notte o il fermo aere d'estiva
Ora meridiana, allor ch'Ei disse.
Troni e Potenze Imperiali, Eteree
Virtudi di propagine Celeste,
O tali or rinunciar titoli è d'uopo
E cangiando lo stile, esser chiamati
Prencipi dell'Inferno; perchè il voto
Popolar così inclina a far quì stanza
Continua e fabbricar sorgente Impero.
Sorgente Impero? Ah che un sognare è questo,
O un non saper che il Re del Ciel tal sito
Sentenziò nostra prigion profonda,
Nostro scampo non già dalle sue forti
Armi, e dove possiam vivere esenti
Dalla giurisdizzione alta del Cielo
Contra 'l suo Trono in nova lega uniti;
Ma per quì farne rimanere avvinti
In strettissimi lacci, ancorchè tanto
Lontani, e sotto inevitabil freno
Serbata moltitudine di schiavi.
Perch'Egli al certo, o in alto o al basso, vuole
Sol Monarca regnare ultimo e primo,
Nè del gran Regno suo perder mai parte
Per la nostra rivolta: Ma distende
L'Imperio suo sin su l'Inferno, e vuole
Con ferreo scettro governar quì noi,
Come con quello d'or gli altri nel Cielo.
A che dunque sediam quì progettando
O pace o guerra? Già determinati
N'à guerra, e soverchiati ànne con perdita
Irreparabil. Termini di pace
Non son concessi, e non cercati ancora.
Chè, qual pace sia data a noi già schiavi;
Se non custodia rigorosa e colpi,
E un' arbitrario punimento inflitto?
E qual pace rendrem noi; se non, quanto
Fia in poter nostro, ostilitate et odio
E riluttanza indomita e vendetta
Ancorchè tarda; congiurante ognora
Come il Conquistator sempre più scarse
Mieta le sue conquiste, e goda meno
In far quel che sentir dovrem soffrendo?
Nè occasion mancherà, nè dobbiam Noi
Con perigliosa spedizione invadere
Il Ciel, le cui muraglie alte non temono
Già dal Profondo o assalto o assedio o insidia.
Ma che? S'altra v'è più facile Impresa?
Se profetica in Cielo antica fama
Non erra, un Luogo v'è, v'è un altro Mondo,
Felice sito d'una nuova Razza
Uomo chiamata, e a questo tempo in circa
Da crearsi a noi simile, minore
D'eccellenza e poter; ma più di noi
Favorita da Lui che lassù regna.
Tal fu la volontà sua pronunciata
Con giuramento fra gli Dei, che fece

Tutto-

Tuttoquanto tremar l'orbe de' Cieli.
Volgansi là tutt' i pensieri, e apprendasi
Quai Creature abitin quivi, e quali
Sian lor forma, poter, doti, a sostanza,
E dove è il debil loro, e come meglia
Tentabil sia, per sottigliezza a forza.
Benchè sia chiuso il Cielo, e benchè l'alta
De i Cieli Arbitrator sicuro sieda
Nella propria possanza; nondimeno
Tal Luogo potria ben giacersi esposto,
Qual estremo confin de' Regni suoi,
Lasciato di chi 'l tiene, alla difesa.
Quivi forse compir qualche potrassi
Vantaggiosa azzion per improviso
Assalto, e a devastar con infernali
Fiamme l'intera creazione, a il tutto
Posseder come nostro, e via scacciarne,
Qual noi già fummo, ò piccioli Abitanti:
Se no; sedurli nel Partito nostro,
Sinche il lor DIO, *nemico lor diventi,*
E con man ripentita indi abolisca
Il suo lavoro. Eccederebbe questa
Una comun vendetta: Nella nostra
Confusion, fora interrotta ancora
Sua gioja; e il gioir nostro in suo disturbo
Risorgerebbe allor che i favoriti
Suoi Figli a capo in giù tra noi scagliati,
Maledicesser lor origin frale
E la depressa lor felice sorte,
E in sì breve stagion, depressa. Or Voi
Dite se degno è ciò di nostra Impresa,
O se sedendo in quest' orror, si voglia
Sempre star macchinando Imperij vani.
Tal Belzebù *diabolica consiglia*
Diè, divisato da Satàn, *e in parte*
Proposto già: chè donde mai poteva
Se non dal primo Autor di tutt' i mali
Sorger tanta malizia, per confondere
L'umana stirpe in una sol radice,
E con l'Inferno involvere la Terra,
Del Sommo Creator, tutto in dispetto?
Ma il lor dispetto ancor serve al maggiore
Della sua gloria accrescimento eterno.
Piacque altamente a gl'Infernali Stati
Quest' ardito disegno, e scintillonne
Gioja in tutt' i lor occhj, e a voti pieni
V'acconsentira: Ond' Ei sì a dir riprese:
Ben giudicato avete, e ben finito
Lunga disputa, O Sinado di Dei:
Risolveste gran cose, appunto quali
Voi siete, e quali ancor dal più profondo
Un' altra volta n'alzeran più presso
In dispetto del Fata, al seggio antico
Forse in vista a quei termini splendenti
Donde con confinanti armi e opportuna
Incursione avventurar potremo
Di rientrar nel Cielo, o pur dimora
Far entro a qualche temperata Zona
Sicuri e visitati dal Celeste
Almo lume, e purgar questa caligine
Al rischiarante Oriental fulgore:
Quella deliziosa auretta molle
Balsamo spirerà, di questi fuochi
Rodenti a risaldar le cicatrici.
Ma chi di questa nuava Mondo in cerca
Manderem noi? Chi troverem bastante?
E chi mai tenterà con piedi erranti
L'atro infinito sprofondato Abbisso?
E tra la densa oscurità palpabile
Chi troverà la sconosciuta via,
O spiegherà l'aereo volo in alto
Sostenuto da vanni infatigabili
Su'l vasto precipizio, insin che giunga
All' Isola felice? E allor, qual forza,
Qual' arte o scampo il condurrà poi salvo
Fra sentinelle rigorose e folti
Posti d'Angeli intorno a guardia stanti?
Là tutto circospetto esser gli è d'uopo,
E nulla men nella sua scelta a noi:
Perchè in lui che mandiam sia tutto il peso
Di tutta e della nostra ultima speme.
Ciò detto, Egli s'assise, e tenne il guardo
Sospeso e attento ad aspettar chi voglia
Sorger per secondare, o per opporsi,
O per tentar la perigliosa Impresa.
Ma tutti sedean muti, ponderando
Con profondi pensieri il gran periglio,
E ciascuno di lor, dell' altro in faccia
Il suo proprio terror leggeva attonito.
Niun, fra quei scelti e primier Campioni
Della guerra del Ciel, potea trovarsi
Valoroso così, che proferisse
D'accettar solo quel viaggio orrendo:
Finchè Sàtana *al fin, cui trascendente*
Gloria or inalza su i Segnaci suoi,
Con Monarchico orgoglio consapevole
Del merto sua maggior, sì disse intrepido:
O Progenie del Cielo, Empirei Troni,
Da profondo silenzio, e sospensione
Fummo a ragion sorpresi ancorchè impavidi.
Lunga et aspra è la via che fuor d'Inferna
Guida alla Luce. La Prigione nostra
E' forte; e questo d'oltraggiose fiamme
Divoratrici ampia convesso nove

Volte muraci attorno: e le sbarrate
Contra noi porte di adamante ardente
Proibiscon d'uscir tutte le vie:
Varcate queste poi, se alcun le varca;
D'una inessenzial notte il profondo
Vuoto con vasta foce indi il riceve
E gli minaccia la total dell'Essere
Perdita, in quel Golfo abortivo, immerso.
Se quindi ei scampa in qualsivoglia Mondo
O sconosciuta Region; che meno
Restagli poi; ch'altri perigli ignoti,
E d'altratal difficoltà lo scampo?
Ma mal mi converrebbe il Trono e questa
Imperial sovranitade, o Pari,
Adorna di splendor, di forze armata;
Se alcuna cosa di momento pubblico
Proposta o giudicata, unqua potesse
Con sembiante d'asprezza o di periglio
Atterrir me dal Tentativo. Io dunque
Questi assumerò io pregi regali?
E non rifiuterò regnar? quand' Io
Rifiuti d'accettare ogni gran parte
Di periglio così; come d'onore
Del par dovuta ad un che regna? e quanto
Più perigliosa; anche più a lui dovuta
A lui che sopra tutto il resto siede
Alto e onorato? Dunque, alte Potenze
Voi terrore del Ciel, benchè cadute,
Quì, finchè questo Suol, nostro Soggiorno
Esser dovrà; date opra a quel che meglio
Può la presente agevolar miseria,
O tolerabil più render l'Inferno;
Se pur' esser vi può cura od incanto
Da allontanar, da palliar, da rendere
Minor la pena in questa rea dimora.
Guardia non tralasciate incontro a vigile
Nemico, allorch' Io fuor, per tutt' i lati
Dell'atra vo Distruzzion, cercando
Scampo per tutti noi. Di questa Impresa
Nessun dee meco essere a parte. —— *Mentre*
Così dicea; rizzossi il gran Monarca,
E prudente, ogni replica prevenne,
Per timor ch'animati altri de' Capi
Da sua risoluzion, potesser' anco
Offrir (certi però d'aver repulsa)
Quel ch'a primo temeano, e rifiutati
Restargli nella opinion rivali;
Di leggèr guadagnando or l'alta stima
Che in vasto rischio ei meritar poi deve.
Ma quei non paventavan l'avventura,
Più di sua voce che ne fa divieto;
E tutti seco a un tempo istesso alzarsi.

Somigliava il rumor del sorger loro
Al Tuon che s'ode rimbombar lontano:
S'inchinan quindi a lui con rispettosa
E prona riverenza, e come un DIO
L'ergon pari all' Altissimo *nel Cielo,*
Nè mostrar mancan quanto pregin ch'Egli
Sprezzi la sua per la comun salvezza:
Perchè i dannati Spiriti conservano
Qualche virtù: Quindi vantar non denno
I Rei, lor fatti speciosi in Terra
Eccitati da gloria o da nascosta
Ambizione colorita a zelo.
Sì finiscon le lor dubbiose e nere
Consultazioni, ed alta gioja tutti
Mostran del loro incomparabil Capo:
Come allor quando l'atre nubi s'alzano
Dalle cime de' monti, e mentre dorme
La Tramontana; tutta intorno velano
Del Ciel la lieta faccia, e il nubiloso
Elemento fioccando e diluviando,
L'offuscato paese irruvidisce;
Se il radiante Sol con lieto addio
Chiaro ivi stende il tramontante lume;
Si ravvivano i campi, gli angelletti
Rinnovan le lor note, e le belanti
Mandre attestan la lor gioia, cui fanno
Dolce ad udirsi eco la valle e il monte.

Oh vergogna degli uomini! I dannati
Demoni tien ferma concordia uniti;
E delle ragionevoli creature
Gli Uomini sol son le discordi, et anno
Pur la speranza del favor Celeste!
DIO *la pace proclama; ed essi vivono*
In odio in nemistade et in contese:
Movon guerre crudeli, desolando
La Terra, l'un dell'altro alla ruina,
Come se (ciò che unir dovriano) l'Uomo
Non avesse i nemici anco Infernali
Dì e notte a sua distruzzione intenti.

Sì lo Stigio *Consiglio si disciolse,*
E usciro in ordin gl'Infernal gran Pari:
Venìa nel mezzo il lor Sovran potente:
Antagonista ei sol parea del Cielo
E' non men che il temuto Imperadore
D'Inferno, cinto di suprema pompa:
Con imitata Maestà Divina
Lo circondavan d'ignei Serafini
Un globo folto con insegne lucide
Et arme orrende: indi si diè comando
Che si bandisse a regal suon di trombe
Di lor finita Sessione il grande
Risultato. A un istante inverso i quattro

Venti

Venti, quattro spediti Cherubini,
Il sonoro metallo a bocca postosi;
Gli Araldi, al suon, vociferar l'Editto:
L'ode da lunge il vasto Abbisso concavo
E tutta l'Infernale Oste con grido
Assordator l'acclamazione echeggia.
Poi con più agiate menti che un tal poco
Falsa elevò presuntuosa speme,
Sbandansi tutte le schierate forze,
Et errando ognun va per vario calle
Dove inclinazione o malinconica
Scelta guida il perplesso, e più gli sembra
Trovar triegua a i pensier sempre inquieti,
E quelle trattenersi ore nojose
Che del gran Condottier tarda il ritorno.
Parte su'l piano o in aria alto sull'ali
In corse velocissime gareggiano,
(Come ne' Giochi Olimpici, *e ne'* Pithij
Campi) Altri frenan ignei corsieri,
O con le ruote rapide la meta
Evitan, o schierate bande formano.
Come allor quando ad avvisar superbe
Cittadi appar nel disturbato Cielo
Bellica mischia, e avventansi gli eserciti
Fra le nubi a battaglia: le Vanguardie
Spronan pria degli aerei Cavalieri,
Scaramucciando con le lancie in resta,
Sin che le folte Legion s'investono:
Fervono fatti d'arme in ambo i lati,
E tutto ne fiammeggia il Firmamento.
Altri con vasta Gigantesca rabbia
Dirupano le roccie e le Montagne,
E scorron l'aria in turbini. L'Inferno
Cape appena l'altissimo fracasso.
*Come quando d'*Oechàlia Ercol *tornando*
Vincitore immortal, l'avvelenata
Veste s'avvolse, e sradicò per duolo
I Tessalici *Pini, e dalla cima*
*D'*Oèta *scagliò* Licha *al Mare* Euboico.
Amano mansueti Altri il ritiro
Di taciturna valle, e in note Angeliche
Cantano al suon di molte arpe l'eroiche
Lor Geste, e la Caduta sfortunata
Per l'evento fatal della battaglia,
Lamentandosi pur, che il Fato avesse
Soggettata la libera virtute
Alla forza od al caso. Era il lor canto
Parzial, ma l'armonia (che mai può meno
Essere allor ch'eterni Spirti cantano?)
Sospendeva l'Inferno, e gli affollati
Spirti uditori in estasi rapiva.
Altri 'n discorsi del cantar più dolci
(Chè l'Eloquenza incanta l'alme, e il canto
Lusinga i sensi) in ermo colle siedono
E in pensier più elevati alto ragionano
Di Providenza Prescienza Fato
Volontà: fisso l'un, libera l'altra:
Ed assoluta Prescienza: e intanto
De' lor Suggetti non trovando il fine;
Perdonsi 'n intricati laberinti.
Molto argomentan poi del Mal, del Bene,
Della Felicità, della Miseria
Final, di Passione e d'Apatbia
Gloria e Vergogna: Vano senno il tutto,
Falsa filosofia! Pur con piacevole
Magia le angoscie alquanto disacerbano,
Ed eccitan così fallace speme,
O il duro petto s'arman d'ostinata
Pazienza, qual di triplicato acciaro.
Altri in squadroni e grosse bande spaziano
Quel Mondo orrendo in avventure audaci,
A discoprir se clima alcun per sorte
Loro men'aspra abitazion porgesse:
Quadripartita lor volante Marcia
Lungo le sponde piegano de' quattro
Fiumi infernali che nel Lago ardente
L'orrido lor funesto corso sgorgano:
Stige *abborrito che ricolmo à il flutto*
D'odio mortal: *Mestissimo* Acheronte
Pieno d'afflizzion, nero e profondo:
Cocìto *a cui gli alti lamenti uditi*
Su la trista corrente il nome danno:
E Flegetonte *fiero i di cui flutti*
Rabbiosamente torridi fiammeggiano.
Lunge da questi lento e taciturno
Lete *il fiume d'obblio gira l'acquoso*
Suo laberinto: e chi ne beve, a un tratto
Lo stato del suo primo Essere scorda,
Scorda gioja e dolor, diletto e pena.
Giace di là da questa onda un gelato
Privo di luce Continente fiero
Cui di turbini e grandine feroce
Percuote una perpetua procella
Che non disgela sopra il fermo suolo,
Ma più s'ammassa, e la ruina sembra
D'un antico Edificio: il resto è tutto
Solo alta neve e gel: Golfo profondo,
Come quella Serbònia *Palude*
Fra Damiàta *e 'l Monte* Casio *antiquo*
Dove immersi periro intieri Eserciti.
Brugia la penetrante aria gelata,
E il freddo à dell'ardor l'effetto istesso.
Dalle Furie colà che an piè d'Arpìa
Tutt' i dannati strascinati a certo

Volger

Volger di tempo ſon, perchè a vicenda
L'amaro ſentano alternar de' fieri
Eſtremi: Eſtremi in alternar più fieri!
Paſſan da letti di rabbioſe fiamme
Sopra il ghiaccio a gelar lor molle e tiepido
Eſſer etereo, ivi a languir, periodi
D'età, confitti immoti et agghiadati;
Onde a furor ſian riſoſpiati al fuoco:
Sovra queſto Letèo Stretto tragittano
Or quinci or quindi, e lor triſtezza accreſcono,
Bramano e sforzo fan nel lor paſſaggio
Di libar la corrente tentatrice,
E con picciola goccia in dolce obblio
Perder tutte le pene ad un momento:
Radon per ciò la riva, ma lo vieta
Il Fato, e per opporſi al tentativo;
Medùſa co'l terror della Gorgòne
Guardane il guado, e l'acqua per ſe ſteſſa
Fugge il guſtar d'ogni Vivente, come
Già da i labbri di Tantalo fuggiva.
In sì confuſa Marcia e in abbandono
Scorrendo le riſchioſe Bande, pallide
Per freddo orror, con occhi ſtralunati
Miran prla la lor ſorte lamentevole
E non trovan quiete, indi per molte
Paſſan' oſcure e ſpaventoſe valli
Per molte doloroſe regioni
Su molte ignee e ſu molte alpi gelate
Roccie foſſi paludi laghi tane
Ombre letali, un Mondo intier di Morte,
Che DIO con maledir creò sì pravo:
Chè il Male è il ſolo Bene ove ogni Vita
Muor, Morte vive, e Natura perverſa
Moſtruoſo produce prodigioſo
Abominabil' e nefando il tutto,
Peggio di quanto mai Favole an finto,
O immaginato ancor s'abbia il timore,
Idre Gorgoni e orribili Chimere.
L'Avverſario degli Uomini e di DIO
Sàtana Intanto con penſieri ardenti
D'altiſſimo diſegno, i vanni rapidi
Largo ſpiega d'Inferno Inver le porte,
E va eſplorando il ſolitario volo:
Scorre or la deſtra or la ſiniſtra coſta,
Ed or con ali teſe il fondo rade,
Or alto all' igneo concavo torreggia.
Pender sì dalle nuvole ſi mira
Armata da lontan ſcoperta In Mare
Quando al favor de i venti equinozzjali
Vien veleggiando unita da Bengàla
O dall' Iſole Tèrnate e Tidòre
Donde i mercanti le lor droghe portano:
Eſſi ſu quella mercantil marea,
Pe'l Largo d'Etiopia inſino al capo
Veleggiano, od arreſtanſi la notte
Inverſo al Polo: Tal parea da lunge
Il gran Nemico volatore. —— Al fine
Appariſcono i limiti d'Inferno
Alti all' orrenda volta, e le gran porte
Tre volte doppie e triplicate: tre
Di Rame, tre di Ferro, e tre di Maſſo
Adamantino impenetrabil, cinte
Di fuoco che le faſcia e non conſuma.
Due dinanzi alle porte in ambo i lati
Siedono formidabili Figure:
Una ſembrava Donna infino al cinto
E bella, ma finiva in un ſchifevole
Vaſto di ſcaglie pien voluminoſo
Serpente armato di mortal puntura:
Circa 'l mezzo le ſta latrando intorno
Un di veltri infernali urlo inceſſante
Alto con larghe cerbereſche fauci,
E ne rimbomba l'ululato orrendo:
Quando poi n'abbian voglia, o ſian forzati
Lor fracaſſo a ſturbar; s'inſinuan dentro
Nel di lei grembo, lor canil vi fanno,
E abbajan quivi non veduti et urlano.
Men' orridi di queſti eran quei cani
Che veſſar Scilla entro a quel Mar bagnata
Che dalla rauca ſponda Siciliana
La Calabria divide: e non più brutti
Siegnono mai notturna Strega, allora
Che in ſecreto chiamata, cavalcando
Per l'aria, a danza vien, lorda del puzzo
Di fanciulleſco ſangue, in compagnia
Di Streghe di Laponia; e a' loro Incanti
Vede ecliſſar la travagliata Luna.
L'altra Figura, ſe chiamarſi tale
Può chi non à figura in parte alcuna
Diſtinguibil per membra e per giunture:
O Soſtanza, ſe tal può dirſi coſa
Che un'ombra par, ma la direſti entrambe;
Stavaſi nera come notte, e fiera
Qual dieci Furie, e come Inferno orrenda,
E un dardo ſpaventevole imbrandiva,
E per quanto apparia; teneva in teſta
La ſomiglianza di regal corona.
Sàtana già l'è da vicino; e il Moſtro
Toſto dal ſuo ſedil movendo, innanzi
Con non minor precipitanza viene
A vaſti orridi paſſi. Inferno tutto
Tremò quand'ei ſi moſſe: Ma il gran Demone
Che ciò foſſe, imperterrito ammirò,
Ammirò, non temè: DIO PADRE e il FIGLIO
Tranne

Tranne; tutt' altro ei non istima o schiva:
E prese a dir con disdegnoso sguardo:
Donde, e chi sei, Forma esecrabil tu
Che sebben torva e spaventosa, ardisci
Avanzar quella miscreata fronte
E traversarmi a quelle porte il calle?
Certa sij che passar per quelle intendo,
Nè a te licenza domandar: T'arretra,
O paga il fio di tua stoltezza, e impara
Per prova o tu brutta Infernal Genìa
Con gli Spirti del Ciel non far contesa.
Cui pieno d'ira replicò lo Spettro:
Sei tu quel traditore Angel, sei tu
Quel che primo nel Ciel ruppe la pace
Ruppe la fe maisempre innanzi intatte?
E trasse con ribelle armi superbe
De' Figliuoli del Ciel la terza parte
Congiurata appo se contro all' Altissimo;
Onde da DIO *tu rigettato ed essi*
A consumar quì condannati siete
Eterni giorni di miseria e pena?
E ti conti del Ciel tu fra gli Spirti
Tu dannato in Inferno? E tu respiri
Sfida e scorno dov' io Sovrano regno,
E per maggior tua rabbia, ov' io son tuo
Rege e Signor? Al tuo gastigo torna
Tu falso Fuggitivo, e aggiungi l'ale
A tua celerità; per tema ch'io
Non perseguiti or'or la tua lentezza
Con sferza di scorpioni, o del mio dardo
A un colpo sol, sorprendoti di strano
Orrore e di non mai sentite angoscie.
Così parlò lo squallido Terrore,
E sì parlando e minacciando fecesi
Dieci volte più orribile e tremendo.
All'incontro Satàn *tutto avvampato*
D'alta indignazion, stette imperterrito
E qual Cometa fiammeggiò, che infuoca
*La lunghezza d'*Ophiuco, *vastissima*
*Sovra l'*Artico *Cielo, e dalla chioma*
Orrida scuote pestilenza e guerra.
Amendue livellaron le mortali
Mire alla testa, e lor fatali destre
D'un altro colpo intenzion non anno.
I cipigli che fan sembran due nere
D'artiglieria de i Ciel cariche nubi
Che mean su'l Mar Caspio *alto fracasso,*
Pendon su l'intervallo a fronte a fronte
Sin che i venti 'l segnal sossin, che faccia
A mezz' aria cozzar l'oscuro incontro.
Tal si dier torvo sguardo i poderosi
Combattenti; che Inferno, al lor cipiglio,
Più fosco diventò; tanto eran pari!
Chè aian d'essi, fuor che un altra volta,
Più incontrar non potea sì gran Nemico.
Or veniano a gran geste, onde avria tutto
Rimbombato l'Inferno; se la Strega
Serpentea che d'Averno appo le soglie
Siede, e la fatal chiave à, non si fosse
Levata, e spaventosa alto gridando
Non traversava, in così dir, lor corso:
O Padre, e che far la tua mano intende
Contra l'unico tuo Figlio? e qual Furia
O Figlio invade te, di volger contro
Al capo del tuo Padre il mortal dardo?
E sai per chi? per Lui che sta là sopra
E ride mentre ordina a te suo schiavo
Far quanto mai la rabbia sua comanda,
La rabbia sua ch'Egli Giustizia appella,
E ab'amendue distruggeravvi un giorno.
Sì disse: e l'infernal Peste a quei detti
Arrestossi: e Satàn *sì replicò:*
Sì strano grido, e sì strane parole
Interponesti tu; che prevenuta
La ratta destra mia risparmia dirti
Co' fatti, a quel ch'ella intendea, sin ch'io
Sappia pria quel che sei, doppia in tua forma,
E perchè al primo incontro in questa inferna
Valle, Me chiami Padre, e quel Fantasma
Mio Figlio: Te non conosch'io, nè mai
Se non or, presentossi al guardo mio
Di lui di te più detestabil vista.
Cui la Portiera dell' Inferno: Ai dunque
Obbliato tu me? sì a gli occhj tuoi
Schifa or rassembro, io tanto bella in Cielo
Stimata, quando al gran Consesso, e in vista
Di tutt' i Serafin teco in andace
Congiura uniti contro al Re de' Cieli;
Te subitanea miserabil doglia
Sorprese, e'oscurò gli occhj, ed in nera
Vertigine t'immerse, mentre il tuo
Capo gettava spesse fiamme e rapide,
Fin che largo s'aprì nel manco lato,
E allor nel garbo e nell' aspetto fulgido
Simile a te, del Ciel beltà radiante
E armata Dea fuor del tuo capo io sorsi.
Stupor tutta del Ciel l'Oste percosse:
S'arretran tutti intimoriti a primo
E mi chiaman Peccato: *Un portentoso*
Segno a tutti io sembrai; poi divenuta
Familiare, io piacqui, e de' più avversi
Con vezzo lusinghier, conquista fei:
Principalmente viasi te che spesso
Te medesmo scorgendo in me, perfetta

Immagin tua: ne divenisti amante,
Ed in secreto gioja tal prendesti
Meco; che concepinne il grembo mio
Crescente Incarco. Sollevossi intanto
Guerra in Cielo, e a giornata i Campi vennero,
In cui rimase (e ch'altro esser potea?)
Piena vittoria al nostro Onnipotente
Nemico, e rotta e perdita alla nostra
Parte per tuttoquanto il Cielo Empireo.
Caddero tutti a capo in giù dal sommo
Spinti del Cielo in questo fondo: e anch'Io
Caddi nell'aspra general caduta:
Fummi allor data in man questa possente
Chiave, ed imposto il tener sempre chiuse
Queste porte, impossibili a passarsi
Quand' io non l'apra. Quì pensosa e sola
Sedetti, ma lungo non stetti assisa;
Che il grembo mio per te pregnante, e allora
Ampliato in eccesso, prodigiosi
Scuotimenti sentio con doglie asprissime.
Questo Parto odioso al fin, ch'or vedi,
Tuo proprio Germe, violento fuori
Irruppe, le mie viscere squarciando:
Onde per tema, e per dolor torcendosi
Questa mia Forma inferior; ne crebbe
Trasformata così. Ma questi, innato
Nemico mio, fuor se n'uscì, brandendo
Il suo dardo fatal distruggitore.
Io fuggij costo, alto gridando Morte.
Tremò l'Inferno a quest'orrendo nome,
Sospirò dalle sue spelonche tutte,
E con alto echeggiar rimbombò Morte.
Io fuggo, ei siegue: di lussuria acceso
Par più che d'ira, e rapido raggiunge
Me atterrita sua Madre: a forza abbracciami
Libidinoso, e sforzami, e dal ratto
Nacquero questi fieri urlanti Mostri
Che mi circondan d'incessante grido
Come vedesti, e d'ora in or concetti
Nascono d'ora in or con infinita
Afflizzion mia, perchè a lor voglia tornano
Entro nel sen che gli produsse, et urlano,
E le viscere mie rodon, lor pasto:.
Poi riscoppiando fuor, con rimordenti.
Terrori alternan sì lo strazio mio;
Che nè riposo mai trovo nè triegua.
Siede in opposizion su gli occhj miei
Morte atroce, mio Parto, e avverso Mostro
Che questi cani viepiù attizza, e tosto
Vorria Me divorar sua Genitrice,
D'altra Preda in mancanza; ma conosce
Ch'al mio s'involve anche il suo fine, e ch'io
Diverrei morso amaro e suo veleno,
Se ciò mai fosse; e pronunciollo il Fato.
Ma tu o Padre, io te n'avverto, evita
Suo mortal dardo, e non sperare invano
D'essere invulnerabil dentro a quella
Tua lucida armatura, ancorche sia
D'una tempra celeste: perchè salvo
Chi lassù regna, altri non v'è che possa
Far resistenza a sua letal puntura.
Disse: e il callido Demone bentosto
Suo vantaggio conobbe, e più rimesso,
Mite così rispose: O Figlia cara,
Poichè me Padre riconosci, e il mio
Vago germe mi mostri, amato pegno
Del piacer che con te presi nel Cielo
E delle gioje dolci allor, ma ingrate
A rammentarsi or che svanite sono
Nell'impensato non previsto e fiero
Cangiamento: Conosci or, che nemico
Io non vengo, ma sol liberi a porre
Fuor di questa d'orror casa e di pene
Voi due e tutta quella Oste Celeste
Di Spirti che in la nostra giusta armati
Pretension, cadder con noi dall'Alto:
Da quelli in commission strana or me'n vado
Solo ed Uno per tutti, a espor me stesso,
E tentar sull' Abbisso sprofondato
Passi solinghi, e per l'immenso Vuoto
Andrò cercando con errante inchiesta
Ov'esser possa un già predetto Luogo
E per li segni concorrenti, ormai
Creato già, vasto e rotondo: un Luogo
Felice appo i confin del Cielo, e dove
Una Razza di nuove Creature
E' collocata, a supplir forse i nostri
Vacanti seggi; ancorche più remota:
Per lo timore che stracarco il Ciela
Di poderosa Moltitudin, nuovi
Sconvolgimenti non insorgan. Questa
Siasi, o di questo più secreta cosa
Disegnata a quest'ora; or m'affrett' Io
A saperla, e saputa; in pochi istanti
Ritornerò per là portarvi, dove
Tu e Morte ad agio soggiornar potrete,
E non visti, su e giù tacitamente
Gir la lieta aleggiando imbalsamata
Aria d'odori. Nutrimento quivi
E sazietate oltre misura avrete,
Tutto fia vostra preda. —— Ei cessò, et ambo
Gli Spettri ne mostrar contento estremo.
Digrignò Morte un spaventevol ghigno
In udir che dovea saziar sua fame:

Ral-

Rallegrossi col'l suo ventre serbato
A propizia stagion. La rea sua Madre
Non godè meno, ed a Satàn *sì disse:*
Di questa infernal Fossa io son che tengo
La chiave per diritto, e per comando
Del Re de' Cieli Onnipotente: Ei vietami
Disserrar queste porte adamantine.
Contra ogni forza ivi sta in pronto Morte
Per interpor suo dardo insuperabile
Da vivente poter. Ma che mi lega
A i comandi lassù di Chi m'à in odio
E a forza già precipitò Me dentro
A questo oscuro Tartaro *profondo*
Quì confinata a odioso officio, Me
Del Cielo Abitatrice e nata in Cielo,
In agonia quì di perpetue pene
Con terrori e clamori circondata
Dall' istessa mia Prole che si pasce
Delle viscere mie? Tu Padre seì
Tu Autor mio, l'Esser tu sol mi dasti:
Chi ubidir, se non te, Chi seguir deggio?
Tu in breve me trasporterai nel nuovo
Mondo di luce e di felice stato
Fra Dei che agiata godono la vita,
Dov' io dovrò regnar voluttuosa
Alla tua destra, come star conviensi
In eterno alla tua Figlia, al tuo Bene.
Sì dicendo, dal suo lato Ella prese
Quella chiave fatal, fiero istrumento
Di tutt' i nostri mali, e trascinando
Il suo treno bestial verso la porta;
La vasta allor Saracinesca a un tratto
Levò che da lei sola infuori, un tempo
Potuto non avrian mover le Stigie
Potenze tutte: Indi la chiave volge
Negl' intricati scontri: ed ogni sbarra
O di bronzo o di ferro o di macigno,
Facil via tolle. Incontanente aperte
Impetuose con discorde strido
Si spalancaron le Infernali porte:
Tuono stridente strepitò su i cardini
Sì che il più cupo ne crollò dell' Erebo.
Ella le aprì; ma il riserrarle poi
Le sue forze eccedea. Nel vano aperto
Delle gran soglie avria passar potuto
Schierato Campo che a spiegate insegne
Marci disteso con cavalli e carri:
Così vasto è lo spazio: E fuori eruttano
Come da bocca di fornace il fumo
Ridondante e la fiamma rubiconda.
Dinanzi a gli occhj lor mostra improvisa
Fanno i secreti del profondo antico:
Un fosco illimitabile Oceàno
Senza dimension, senza confini,
Dove Profondità, dove Lunghezza
Larghezza Tempo e Luogo son perduti:
Dove i più Antichi Notte *e* Caos *che furo*
Di Natura *Antenati, in mezzo a strepito*
Di guerre senza fin, regnano eterni
Anarchi, e per confusion mantengonsi:
Chè Caldo Freddo Umido *e* Secco, *quattro*
Fieri Campion, per Signoria combattono,
Ed i loro embrioni Atomi portano
Alla battaglia: Questi intorno cingono
La bandiera ciascun di sua fazzione
In varie Bande o di leggiera o grave
Armatura, o pungenti o molli, o lenti
O rapidi, et inondan popolosi
Innumerabil, come l'arse arene
Di Barca *e della torrida* Cirene
Alzate a parteggiar con guerreggianti
Venti, e i più lievi lor vanni equilibrano.
Quel Campione che i più sieguono, impera
Un sol momento. Il Caos *arbitro siede*
E con la sua decision, più sempre
Imbroglia la tenzon, per cui sol regna.
Appresso lui, arbitro grande il Caso
Governa il tutto. In questo fiero Abbisso
Utero di Natura *e forse Tomba,*
Che non à Mar nè Lido, Aria nè Foco,
Ma tutti gli à confusamente misti
In lor cause pregnanti, e che per sempre
Debbon così pugnar; se il Facitore
Onnipotente i foschi lor non ordina
Materiali per crear più Mondi;
In questo fiero Abbisso il cauto Demone
S'arrestò all' orlo dell' Inferno, e alquanto
Riguardò, ponderando il suo Viaggio;
Chè non angusto traversar dovea
Stretto: e l'orecchio intronavangli fragori
Forti non meno e ruinosi (a lievi
Cose se lice comparar le grandi)
Di quei quando Bellona *alto tempesta*
E tutta la tuonante batteria
Volge a spianarne capital cittade;
O pur non men che se del Ciel la mole
Precipitando andasse, e ammutinati
Questi Elementi avesser fuor dell' Asse
Tratto via l'inconcusso Orbe. Alla fine
Gli spaziosi suoi vanni, quai vele,
Ei spiega al volo: nell' enfiante fumo
Alzasi, e calcitrato il suol, si lancia:
Indi lunge a più leghe audacemente
Come in seggia di nuvole sormonta,

Ma

Ma toſto quel ſedil mancando; incontra
Vaſta Vacuità: Repente allora
Invano l'ali ſue ſcaotonſi, et egli
Piomba già dieci mila braccia, e fora
Cadendo ancor; ſe per infauſto caſo
Il forte sbuffo di tumultuoſa
Nube ſoſpinta in ſu da nitro e fuoco
Miglia altrettante in ſu no'l reſpingea.
Tal furia s'arreſtò ſmorzata in una
Impaludata ſirte che non era
Nè Mar nè fermo Suol: Con quaſi ſpenta
Lena pur ſi ſoſpinge, ſcalpitando
La cruda Conſiſtenza, ed or cammina,
Or vola, e d'uopo à ben di vela e remi:
Come quando un Grifon per lo deſerto
Con l'alato ſuo corſo in monte o in valle
L'Arimaſpian perſiegue che di furta
Abbia l'oro, che in guardia egli à, rubato
A ſua vigil cuſtodia; Avido il reo
Spirto così ſu Paludoſo ed Erto
Per entro a Stretto ad Irto a Denſo a Rado
Con teſta e braccia ed ali e piedi il ſuo
Viaggio pur va proſeguendo, e nuota
O tuffa o guada o va carpone o vola.
Al fine un fiero univerſal tumulto
D'aſſordanti fragori e di confuſo
Grida per entro al vuoto error, gli aſſale
L'orecchio con altiſſima veemenza:
Ei là ſi piega, e impavido va incontro
A qualſiſia del più profondo Abbiſſo
Spirto o Poter che in quel rumor riſieda,
Per chiedergli ove ſia la più vicina
Coſta del Bujo, confinante al Lume.
Quand' ecco appar del Caos il trono, e il foſco
Suo padiglion ſu'l deſolato Fondo,
Largo, diſteſo; e ſeco Notte è in ſoglio
In zibellino ammanto; la più antica
Delle coſe e compagna del ſuo Regno.
Orco et Ade ſtan lor preſſo e il tremendo
Nome di Demogòrgone, indi il Caſo
Il Tumulto il Rumor la Confusjone
Tutti imbrogliati, e la Diſcordia rea
Ch'à mille e tutte differenti bocche:
A cui Satan arditamente volto
Sì diſſe: O Voi di queſto eſtremo Abbiſſo
Potenze e Spirti Caos e Notte antica,
Io quale ſpia quì ad eſplorar non vengo,
Nè i Secreti a turbar del voſtro Regno,
Ma coſtretto ad errar per queſto oſcuro
Deſerto, mentre il mio calle alla luce
E' per lo voſtro ſpazioſo Impero;
Sol, ſenza guida vo, mezzo ſmarrito,
Cercando qual ſentier più pronto mena
Dove confine uno co'l Cielo i voſtri
Termin caliginoſi: o s'altro luogo
Già conquiſtato ſu'l Dominio voſtro
L'Etereo Re da poco in quà poſſiede:
Per giunger là, viaggio in queſto Fondo.
Diriggete il mio corſo, ed egli al voſtro
Util non recherà vil ricompenſa,
S'io quella ridurrò Regjon perduta
(Tutta l'uſurpazjon trattane) al ſuo
In balìa voſtra originario errore,
(Ciò al mio viaggio è meta) e ſe pur quivi
Un altra volta dell' antica Notte
Ergerò lo ſtendardo; tutto ſia
Voſtro il vantaggio ſol, mia la vendetta
Così Sàtana, e il vecchio Anarca a lui
Con parlar rotto ed incompoſta faccia
Sì riſpoſe: Straniero io ti conoſco,
Tu ſei quell' Angel Condottier poſſente
Che dianzi contro al Re del Ciel fè teſta,
Ancorchè roveſciato. Io vidi e inteſi:
Poichè sì numeroſa Oſte in ſilenzio
Non fuggìo per lo ſpaventato Fondo
Con ruina a ruina aggiunata, e rotta
A rotta, e confusjon peggio confuſa:
E le porte del Ciel verſaron fuori
Milioni di Squadre vittorjoſe
Inſecutrici. Io ſu le mie Frontiere
Riſiedo quì, ſe tutto quel ch'io poſſo,
Servirà di quel poco alla difeſa
Che fu laſciato e d'or in or pur viene
Uſurpato a cagion delle inteſtine
Noſtre diſſenſioni, onde vien reſo
Debol lo ſcettro dell' antica Notte.
L'Inferno a primo, voſtra Foſſa, lungo
E largo in giù ſi ſteſe: Or Cielo e Terra
Altro Mondo che dianzi fu ſoſpeſo
Sopra il mio Regno; per catena d'oro
Da quel lato del Ciel pende, onde caddero
Tue Legioni: Se là movi; lunge
Non ne ſei: già s'appreſſa il tuo periglio.
Vanne, e proſpera pur. Guadagno mio
Sono prede diſordini e ruine.
Ei ceſsò, nè Satàn replica fece,
Ma lieto che'l ſuo Mar trovi la ſponda;
Con freſca alacrità con nuova forza
Ergeſi qual piramide di fuoco
Nella deſerta Eſtenſion: Fra gli urti
Degli Elementi che fan guerra e tutto
Lo circondan; pur vince il ſuo cammino,
Più aſpramente e in più gran riſchio avvolto,
Ch'Argo quando paſsò per entro al Boſforo
Infra

Infra gli scogli che l'un l'altro s'urtano:
O Ulisse *timonier quando* Cariddi
Schivando, volteggiò per l'altro vortice
Arduo così difficil faticoso
Suo calle proseguio Satàn: *Difficile*
E faticoso a lui; ma una sol volta
Passato ch'ei vi fu; poscia in brev' ora
(Strana alterazion!) quando l'Uom cadde,
A tutta forza ivi Peccato *e* Morte
Lungo la traccia di Satàn *(tal' era*
Del Ciel la voglia) lastricaron larga
E trita via sopra l'oscuro Abbisso,
Il cui bollente golfo in mite calma
Sofferse un ponte di meravigliosa
Lunghezza, che stendeasi dall' Inferno,
Di questo frale Mondo all' orbe estremo:
Su vi passan gli Spiriti perversi
Di quà e di là con facil corso, allora
Che a tentare o punir vanno i Mortali,
Ma quei non già cui guardano e protegge
Per grazia special gli Angeli *e* DIO.
Ecco al fin della Luce il sacro Influsso
Comparir e scagliar del Ciel da i muri
Lunge addentro nel grembo all'atra Notte
Un tremolante albor. Quì sua comincia
Remota più giurisdizion Natura:
E qual rotto nemico, dall'estreme
Opre di quella si ritira il Caos
Con men tumulto e men ostil fragore:
Quindi Satàn *pria con minore stento*
E facil poi su'l più calmato flutto
S'avanza bordeggiando a dubbio lume,
E qual dalle procelle combattuto
Naviglio, afferra lietamente il porto
Benchè rotte le vele abbia e le sarte:
O nel più vuoto gran Vano che all'Aria
Somiglia, i suoi spiegati vanni ei libra,
Onde a grand' agio da lontan rimiri
L'Empireo Cielo in circuito d'ampia
E non determinata estensione
Se quadra o tonda, con le torri d' opalo
E merli di Zaffir vivo adornati,
(Sua già nativa Sede) e quivi presso
Da una catena d'or pendente questo
Sospeso Mondo, egual di mole a Stella
Di minima grandezza, appo la Luna.
Colà tutto ripien di perniciosa
Vendicativa rabbia, Maledetto
E in una maledetta ora, s'affretta.

DELLA

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO TERZO.

DIO l' Uom previſto traſgreſſor condanna
Con la ſua Stirpe; e in ſuo riſcatto il VERBO
Vittima s' offre alla Giuſtizia Eterna.

SALVE o Santo Lume, *Primogenito*
Germe del Cielo, a Coeterno Raggio
Dell' Eterno: poſs' io privo di biaſmo
Eſprimer Te? Giacchè DIO *ſteſſo è Lume,*
Nè abeterno altrove fè dimora,
Che dentro a Lume inacceſſibil; dunque
Dimorò in Te o riſplendente Effluvio
Dell' Increata riſplendente Eſſenza:
O s'ami più d'udir che un puro ſei
Etereo Rivo; chi diranne il Fonte?
Eri prima del Sol, prima de' Cieli,
E alla Voce di DIO, *tu qual con manto,*
Il ſorgente inveſtiſti avvolto Mondo
D'acque foſche e profonde, conquiſtato
Fuor dall' informe Vacuo infinito:
Te reviſito or io, ma con più ardite
Ale, ſcampato dallo Stigio *Stagno,*
Benchè gran tempo in quel tetro ſoggiorno
Ritenuto allorchè nel volo mio
Fra eſtreme e medie oſcurità portato,
Ad altro ſuon, che a quel di Tracia *lira,*
Cantai del Caos *e dell' eterna* Notte:
Ammaeſtrato da Celeſte Muſa
Ad arriſchiar laggiù l'atra diſceſa
E a riſalir, benchè ardua coſa e rara;
Te riviſito io ſalvo, o Santo Lume,
E ſento il tuo vital ſovrano lampo:
Ma tu già non riviſiti queſt' occhj
Che a ricercar tuo penetrante raggio,
Girano in van, ſenza trovarne albore;
Sì fitta gli ſmorzò Gottaſerena,
O nera sì Suffuſion velògli!

Pur non cess' io di gir vagando dove
Van le Muse, o vicino a chiara fonte,
O in ombrosa selvetta, o in colle aprico,
Perchè del sacro canto Amor m'infiamma.
Ma prima te, Siòn, co' tuoi ruscelli
Fioriti ch'l tuo piè santo lavando;
Mormoran dolce; te ogni notte visito:
Nè scordo i due simili a me nel Fato,
(Foss' io sì nella fama eguale a loro)
Ambo ciechi, Tamyri et il Meònide,
E Tiresia e Fineo vecchj Profeti.
Indi mi pasco di pensier che movono
Spontaneamente armoniosi numeri,
Come il vigile augello al bujo canta,
E sotto al fosco di coperta bruna
Modula ascoso le notturne note.
Le stagioni così tornan con gli anni,
Ma il giorno a me più non ritorna, o il dolce
Avvicinarsi di mattino e sera,
Non dell' alma stagion l'aspetto florido,
Non quel d'estive rose e non di greggie
O mandre, nè d'Uman volto divino:
Ma nube cinge e oscurità continua
Me dalle liete vie dell'Uom, diviso;
Ch'è, per libro del bel conoscimento,
Universal Privazione innanzi
De le bell' opre che formò Natura;
Onde il Saper m'è da un' entrata escluso.
Altrettanto però Tu nel mio interno
Splendi o Celeste Lume, e la mia mente
Per entro a sue potenze tutte irradj,
Occhj vi pianti, e purghi indi e disperdi
Tutta la nebbia sì, ch'io veggo e narro
Invisibili cose al guardo umano.
Già di lassù l'Onnipotente Padre,
Dal puro Empireo dov'ei siede in trono
Sovra ogni altezza, al basso Mondo chinu
Gli occhj a mirar con uno sguardo solo
Tutte le sue stess'opre e l'opre loro.
Stavan d'intorno a LUI tutte del Cielo
Le Santità, spesse quai Stelle, e gioja
Ineffabil godendo al suo cospetto:
Gli sta il Figlio Unigenito alla destra,
Della sua gloria, radiante Immago.
Sovra la Terra a primo El vede i due
Primi nostri Parenti: I soli due
Del gran Genere Uman, che collocati
Fur nel Giardin felice: Ivi mietendo
Stavano in solitudine beata,
E di gioja e d'amor frutti immortali;
Non tronca gioja e non conteso amore.
Poi mirò Inferno e l'infraposto Golfo;
E Satàn quivi costeggiante il muro
Del Ciel, da questo lato della Notte,
Elevato su'l fosco aere, e già pronto
Con ali stanche e piè volonterosi
A calar giù su'l discoperto Esterno
D'esto Mondo che senza firmamento,
Ferma Terra raccolta in se, parea;
Incerto se in Ocèano o in Aria sia.
Riguardandolo IDDIO dall' alto suo
Prospetto ove il Passato ed il Presente
E il Futuro EGLI mira; all' UNIGENITO
Proprio Figliol, sì prevedendo, disse:
Unico Figlio mio, vedi tu quale
Rabbia trasporta l'Avversario nostro,
Cui non prescritti termini, non sbarre
Infernali, non tutte le catene
Quivi addoppiate sovra lui, nè tutto
Ritener può l'ampio interrotto Abbisso?
Tanto inclinato ei sembra a disperata
Vendetta, che maggior fia che ridondi
Su la sua propria ribellante testa.
Sciolto or da tutt'i suoi ritegni, ei fassi
Non lontano dal Ciel strada con l'ali
Entro a i confini della Luce, e dritto
Vola verso il novel creato Mondo
E verso l'Uom là collocato, e pensa
Distruggerlo, se può, con forza o peggio;
Se pervertir con qualche fraude il puote:
E lo pervertirà; chè dando l'Uomo
Alle menzogne adulatrici orecchio,
Facil trasgredirà quel sol comando
Ch'è il sol di sua obedienza pegno.
Sì Egli allora e sua Progenie infida
Scaderà tutta: e di chi fia la colpa?
Di chi, se non di lui? Ingrato, egli ebbe
Tutto da ME, che aver poteva: IO 'l feci
Giusto, retto, e bastante a sostenersi,
Ancorche libero a cader: sì tutti
Creai gli Spirti e le Potenze eteree,
Le non cadute e le cadute. Libero
Stette chi stette, e cadde giù chi cadde.
Se liberi non erano; qual prova
D'Obedienza, di Fe costante, o Amore
Data sincera avrian; se apparia solo
Quel che ne fa perchè dee, non perchè vuole?
E qual potean lode aspettar? Qual mai
Tratto IO diletto avrei da tal pagata
Obedienza, allor che volontade
E ragione (ragione anco è una scelta)
Vane e senz' uso, ambe spogliate affotto
Di libertate, ambe passive avessero
Sol la Necessità, non ME, servito?

Essi per ciò, qual conveniasi al retto,
Fur creati così, nè giustamente
Lor Fattore accusar, lor facimento
Ponno o loe Fato; come se lor voglie
Predestinazion movesse, e fossero
Da decreto assoluto o da superna
Providenza disposte. Eglino stessi
Decretar lor rivolta, IO no: e s'IO
L'antivedea; la Peevidenza mia
Non aveva influenza sopra il loeo
Fallo, che non previsto, noa saria
Stato men certo. Così senza il minimo
Impulso o pure ombra di Fato, e senza
Mio preveder che mai non manca o muta;
Disobbediscon' essi, e sono in tutto
Autori a se medesmi, allor che fanno
Giudicio o scelta; perchè sì formati
Liberi IO gli ò, e rimaner tai denno
Fino che in servitù pongan se stessi:
Altrimenti; IO la lor cangiar dovrei
Natara, e rivocar l'alto decreto
Eterno inalterabil che la loro
Libertate ordinò. Egliao stessi
Loe caduta ordinar. Caddero i primi
Per propria loe suggestion, tentando
E depravando se medesmi. L'Uomo
Cade ingannato da chi cadde in pria:
Quindi grazia l'Uom trovi, e gli altri no.
In Cielo e ia Terra eccellerà mia gloria
Per pietate e giustizia, ma pietate
Prima ed ultima, più chiara scintilli.
Nel mentre che così DIO parla, tutti
Fragranza alma d'ambrosia i Cieli empìo,
E diffuse ne i santi eletti Spirti
Senso di nuova et ineffabil gioja.
Fu alloe di gloria incomparabil cinto
Visto il FIGLIO di DIO: splendeva in Lui
Sostanzialmeate tutto il PADRE espresse:
Visibilmente nel suo volto apparse
Compassion divina ed infinito
Amore, e geazia che non à misura:
Quai profereado; EI sì parlò co'l Padre.
Padre, graziosa fu quella Paeola
Che la sovrana tua Sentenza chiuse,
E per cui trovar grazia all' Uom fu dato:
Quind' i Cieli e la Terra alto dovraano
Estollere i tuoi vanti al suoa divoto
D' iaunumerabil' Inni e sacri Canti,
Onde il tuo soglio circondato, adrassi
Sempre eccheggiae tuo benedetto nome.
L' Uomo si perderà? L' Uomo dianzi
Ultima tua Fattura, ultimo Figlio;
Insidiato cadrà dall' empia frode
Benchè unita alla sua propria follia?
Ciò da Te lunge sia, da Te sia lunge,
Padre che a tutte le create Cose
Sei giudice, e che sol giudichi 'l retto.
O vorrai sì che l'Avversario ottenga
Suo fine, e il tuo deluda? Ei sua malizia
Adempirà? Recherà egli a nulla
La tua bontade? o tornerà superbo,
Beachè alla sua dannazion più fiera,
Pur coa piena vendetta? ed all' Inferno
Seco trarrà tatta la razza Umana
Da lui corrotta? o abolir vuoi Tu stesso
Tua creazione? e quel disfar per lui;
Che Tu medesmo per taa gloria ai fatto?
Tua grandezza e boatà potriansi allora
Dubitar, disprezzar senza difesa.
Cui l' alto Creator così risposе:
O Figlio in cui suo principal diletto
À l' Alma mia, Figlio di questo seno,
Figlio che solo sei mio VERBO e mio
Sapere e mia effettual possanza,
Tatto ai, secondo i miei pensier parlato:
Tatto, qual à già decretato il mio
Proponimento eterao. No non deve
Tutto perdersi l' Uom: Chi vuol, sia salvo,
Non già per suo voler, ma per mia Grazia
Liberamente condescesa. IO voglio
Rinovar anco sue cadute forze
Beachè scadute e dal peccar sommesse
A desiderj esorbitanti impuri.
Sostenuto da ME; pur anco ei stia
In campo ugual contro al mortal Nemico:
Sostenuto da ME, perchè conosca
Quanto la sua condizion cadata
Sia frale; e tutta rechi a ME la sua
Salvezza, a ME, non ad altrui. Già scelti
Alcuni IO n'ò di singolar favore
Eletti sopra il resto. E' tal mia voglia.
Gli altei adiran le mie chiamate e spessi
Avvertimeati a loe colpevol vita
Di placar tosto il provocato Nume;
Mentre l' offerta geazia a se gl' invita:
Perch'IO rischiarerò lor foschi sensi
E ammollirò lor impietriti cori
Taato che basti a volgerli a preghiera
Al pentimeato e all' obbedir devuto.
A priego a peatimeato ad obedjeaza
Benchè intentati sol, ma coa sincera
Iatenzion, noa sarà lento mai
Il mi' orecchio, nè mai chiuso il mio guardo:
E porrò dentro lor, come una guida,

La

La Coscienza *arbitra mia, che quando*
Vorranno udir; da ben usato lume
Altro lume otterranno, e persistendo
Sino al fin; giungeran salvi alla meta.
Questa mia lunga sofferenza e questo
Mio Dì di Grazia non godran coloro
Che ne sian negligenti o sprezzatori:
Ma duri; sien viepiù induriti, e ciechi;
Più acciecati saran, perchè più facile
Sia lor l' inciampo di maggior caduta:
E questi sol dalla pietate escludo.
Ma tutto ancor fatto non è: che l' Uomo
Disobedjente, disleale ei rompe
Sua fedeltate, e pecca incontro all' alta
Supremazìa del Ciel, mentr' egli affetta
Deità: sì perdendo il tutto; Nulla
Ond' espiar sua tradigion, gli resta:
Ma deve, a distruzzion sacro e scaduto,
Ei co' Posteri suoi tutti, morire.
Ei morir deve o la Giustizia, quando
Altri abile e del par volonteroso
Per lui non s' offra di pagar la rigida
Satisfazzjon. Morte si vuol per Morte.
Dite Celesti voi Potenze, e dove
Troverem tale Amor? Chi vuol di voi
Esser mortal per ricomprar dell' Uomo
L' Error mortale? e Chi sarà che giusto;
Salvi l' ingiusto? di cotante ardore
In tutto il Cielo, Carità si trova?
Ei domandò, ma gli Celesti Cori
Tutti eran muti, e fu silenzio in Cielo:
Nè Protettor, nè Intercessor comparse
A pro dell' Uomo, *e tanto men chi ardisse*
Trar su 'l suo Capo la mortale ammenda,
E farsi prezzo del fatal riscatto.
Tutto così l' Umano Germe fora,
Senza redenzion perso, e dannato
Per severo decreto a Inferno e Morte,
Se il FIGLIOLO *di* DIO *che tutta seco*
A la pienezza dell' Amor Divino;
L' alta Medjazion non rinovava.
PADRE, *passata è tua Parola: l'* Uomo
Grazia aver dee: nè troverà poi mezzi
La Grazia*? ella che suol trovar sue vie*
Spedita più de' messaggeri alati,
Tutte per visitar l' Alme create?
Ella che a tutti vien non prevenuta
Nè implorata nè cerca? Oh avventurosa
Condizion dell' Uom *cui tal se 'n viene!*
Ma cercarne unqua più non può l' ajuto,
S' ei nelle colpe sue perdesi e muore:
Chè debitore e rovinato; allora
Nulla à più per se stesso, ond' egli porta
Espiazione o equivalente offerta.
Ecco or ME, ME *per lui, Vita per Vita*
l' offro: Sopra ME *cada il tuo sdegno:*
Pensami un Uomo. IO *vuò lasciar per lui*
Tuo Seno, e questa eguale a Te mia gloria
Liberamente IO *vuò deporre, e voglio*
Con mio sommo piacer, morir per lui.
Tempesti pur sopra di ME *la* Morte
Tutt' i furori suoi, che vinto a lungo
Non giacerò sotto il suo fosco Impero.
Data TU *m' ai di posseder per sempre*
La Vita *in* ME *medesmo: io per* TE *vivo.*
Or sebben cedo a Morte, *e sua dovuta*
Son cosa in quel che possa in ME *morire;*
Pur sodisfatto quel dover; TU *poi*
Lasciarmi qual sua preda abbandonata
Non mi vorrai dentro alla schiva tomba:
Nè soffrir che la mia Anima intatta
Con la corruzzion sempre ivi stia.
Ma sorgerò vittorioso, e vinta
Soggiogherò la vincitrice, adorno
Delle di già da lei vantate spoglie.
Piaga mortal riceverà la Morte,
E disarmata del letal suo dardo;
Obbrobriosa inchinerassi a terra.
IO *per l' ampio dell' etra, alto in trionfo*
Trascinerò malgrado suo l' avvinto
Inferno *prigionier, tutte mostrando*
Le Potenze dell' Ombre infra catene.
TU *compiacciuto al trionfale aspetto,*
Sorridendo, dal Ciel giù guarderai:
Mentr' IO *da* TE *risollevato, tutti*
Rovino i miei Nemici e Morte *al fine,*
E co' l carcame suo sazio la Tomba.
De' miei Redenti poi co' l Popol vasto,
Dopo una lunga lontananza, in Cielo
Entrando a riveder farò ritorno.
O PADRE *il tuo sembiante, ove rimasta,*
Nube d' ira non sia, ma sol risplenda
Riconciliazjon sicura e pace.
Da indi 'n poi non sarà più disdegno,
Ma intera gioja nella tua presenza.
Le parole finir: ma il dolce umile
Tacito aspetto suo parlava ancora,
Ed immortale Amor ver l' Uom *mortale*
Spirava, e sol più dell' Amor; splendea
L' obedienza Filiale: e lieto
Già d' esser, come un Sacrificio, offerto;
EI *del Gran* Padre *suo la voglia attende.*
Fu da stupor tutto sorpreso il Cielo,
Meravigliando a che tendeano i detti:

 Ma

Ma così replicò l' Onnipotente:
O in Terra ed in Ciel TU sola Pace
Pe 'l reo Genere Uman sommesso all' Ira,
O compiacenza mia sola, tu sai
Come care a me sian l' opre mie tutte,
Nè d' alcun' altra men, l' Uom, benchè l' ultimo
Sia de' creati; se per lui vogl' IO
Dalla destra e dal sen mio rilasciarti,
Ed un tal poco TE perdendo; onta
Salvar così la sua perduta stirpe.
TU alla natura tua dunque congiungi
Quella di chi TU sol redimer puoi,
E fra gli Uomini 'n Terra, Uomo tu stesso
Sii, fatto carne da virgineo Seme,
Quando che sia, con portentosa nascita.
Sii dell' intera Umanità TU il Capo,
Benchè figlio d' Adam, d' Adamo in vece;
Tutti periro in lui: così quei tutti
Che ristorati sian; qual d' altra radica,
In TE il saranno; senza TE; nessuno.
Rei tutti i figli suoi rende il suo fallo;
Ma il tuo gran merto ch' è il compenso, assolva
Chiunque abborre le sue colpe, al proprio
Merto rinuncia, e traspiantato, in TE
Vive, e nuova da TE Vita riceve:
E da TE riceuran novella Vita.
Così, come Giustizia alto il richiede;
L' Uomo per l' Uom satisfacendo allora
Fia giudicato, o soffrirà la Morte.
Ei risorgerà poscia, e in sua risorsa
Solleverà tutt' i fratelli suoi
Già con la cara sua Vita redenti.
Così l' odio infernale sormontato
Fia da celeste Amor con darsi a Morte,
Con morir per redimere, e a sì caro
Prezzo redimer quel cui facilmente
Sì l' infernal distrusse odio e distrugge
In chi grazia aver puote e non l' accetta.
Nè TU scendendo ad assumer natura
D' Uom, scemerai, degraderai la Tua:
Perchè sebben TU in sempiterna altissima
Felicità su 'l trono, eguale a DIO
Godi egualmente fruizion Divina;
Tutto ai lasciato per salvare un Mondo
Dalla perdita estrema, e t' ai dimostro,
Per merto più che per natio diritto
FIGLIO di DIO, trovato tal ben degno
Assai più per bontà, che per grandezza;
Perchè in TE più che Gloria, abbonda Amore,
Sì l' Umiliazion tua fia che a questo
Soglio l' Umanità tua teco esalti.
Qui Incarnato sedee, regnar qui devi
Uomo e DIO, e di DIO Figlio e dell' Uomo,
Già consacrato universal Regnante.
Tutto il Poter ti do: Regna per sempre.
Assumi i merti tuoi: Sotto a TE come
Sotto a supremo Capo, IO già riduco
Troni Potenze Principati e Regni.
Fia genuflesso a TE Quanto dimora
In Cielo, in Terra, e nel profondo Inferno.
Quando glorjosamente corteggiato,
Dal Cielo apparirai su 'l Firmamento,
Da TE mandando i messaggieri Arcangeli
A proclamar tuo tribunal tremendo;
Da i venti tutti immantinente i Vivi
E i Morti d' ogni età scorsa, citati
S' affretteranno al general giudicio;
Clamor cotanto romperà lor sonno!
Indi, tutti adunati i Santi tuoi,
Giudicherai Tu i pravi Uomini et Angeli,
Che processati, profondar sian visti
Sotto la tua sentenza. Allor l' Inferno,
Il dannato suo numero gia pieno;
Sarà per sempre in avvenir serrato.
Tutto in quel mentre anderà in fiamme il Mondo,
Dal suo cener Ciel nuovo e nuova Terra
Sorgerà, dove avran soggiorno i Giusti
Che dopo tutt' i lor lunghi travagli
Aurei giorni vedranno, e d' auree gesto
Fecondi, scintillar di pura gioja
Verità bella e trionfante Amore.
Allora il tuo Regal scettro TU devi
Deporre, perchè più d' uopo non sia
Scettro Regal. DIO sarà il Tutto in tutto.
Ma sia da tutti Voi, Numi, adorato
Chi tutto ciò per adempir; si muore:
S' adori 'l FIGLIO e al par di ME, s' onori.
Cessato avea l' Onnipotente appena;
Quando degli Angel tutti all' alto grido
Forte, qual vien da innumerabil numero,
Dolce, perchè di benedette Voci
Ch' esprimon gioja; risuonaro i Cieli
Di giubilo: l' eterne Regioni
Alto Hosanna riempie; e riverenti
Verso ambo i Troni fer profondo inchino,
E di solenne adorazione in segno,
Su 'l pavimento giù deposer l' auree
Lor corone intrecciate d' Amaranto:
Amaranto immortal! Fior che una volta
Vicinissimo all' Arbor della Vita
A fiorir cominciò; ma presto poi
Fu dell' Uom per l' offesa, al Ciel rimosso
Dove pria nacque et or verdeggia e infiora,
Alto ombreggiando della Vita il Fonte,

E di

E di Felicità dove il bel Fiume
Per lo mezzo del Ciel volge la sua
Corrente d' ambra sopra Elisij fiori.
Con questi fior non appassiti mai
Gli eletti Spirti fan serto a lor fulgide
Inanellate radianti chiome.
Per le sparse ghirlande or vago ride
Il pavimento, e qual diaspro splende
Imporporato di celesti rose.
E poi di nuovo incoronati; presero
Lor arpe d' oro: Arpe accordate ognora
Che scintillanti dal lor fianco pendono
Come faretre; e con preludio dolce
Di sinfonia soave, a i sacri canti
Principio dan, che in estasi rapisce.
Voce non manca, e tutte son, quai fanno
Gran melodia: tal v' è concordia in Cielo!
PADRE, TE pria cantaro, Onnipottute
Immortale Immutabile Infinito
Eterno Re, TE Autor dell' Esser tutto,
Fonte di luce, e TE stesso invisibile
In mezzo a gloriosa lucentezza
Ove su Trono inaccessibil siedi,
Ma poi quando il Fulgore abbacinante
De' Rai TU veli, e per la stessa Nube
Che ti circonda; trasparisce fosca
Tua radiazion per eccessivo lume;
Pure il Cielo abbarbaglia, e il più lucente
Serafin non l' appressa, e innanzi a lei
Con ambe l' ali sue gli occhj si vela.
Indi cantaron TE, prima di tutta
La vasta Creazion; GENITO FIGLIO,
Somiglianza Divina, in su'l cui Volto
Cospicuo scintillar, visibil fatto,
Di nube senza vel, chiaro si vede
L'Onnipotente PADRE, che altrimenti
Visto da Creatura esser non puote:
Impressa in TE sta l' effulgenza tutta
Della sua gloria, e posa in TE trasfuso
L' ampio suo Spirto: Egli i superni Cieli
E tutte le Potenze in loro grembo
Per TE creò: per TE sospinse al basso
Le Dominazioni alto aspiranti.
TU del tuo PADRE il fulmine tremendo
Non risparmiasti 'n quella gran giornata,
Nè del tuo carro fiammeggiante allora
Arrestasti le ruote, onde concussa
Tremò tutta la machina del Cielo,
Mentre giravan fervide su'l collo
Degli disordinati Angel guerrieri.
Dallo inseguir nel ritornar; le tue
Esaltaron Potenze, alto acclamando,
TE solo FIGLIO al tuo Potente PADRE
Fier su i Nemici in eseguir vendetta,
Non però tal sull' Uom. L' Unmo che cadde
Per lor malizia: tu pietoso Padre
Di grazia e di mercè, così severo
Non sentenzjasti, alla pietà inclinando.
Subito che'l tuo caro Unico FIGLIO
TE assai più scorse a compassion rivolto,
Sì rigorosa non propor sentenza
Sull' Uomo frale; EI per placar tuo sdegno
E finir l' alta che scorgeati 'n volto
Contesa di giustizia e di pietate;
Dello stato felice EI non curante
Nel quale a destra Tua siedeti; offerse
Per l' offesa del Uom Se stesso a morte.
Oh senza esempio! oh sol Divino Amore.
O di DIO FIGLIO, o SALVATOR dell' Uomo
Salve: il tuo Nome ampio Suggetto fia
In avvenir del canto mio, nè mai
Scorderà l' arpa mia tue lodi, e a quelle
Del PADRE tuo le suonerà congiunte.
Sì in Ciel più su della stellata sfera
In gioja e in salmeggiar, gli Angeli santi
Spendevan l' ore fortunate, e in tanto
Di questo Mondo orbicolar su'l fermo
Opaco globo, il cui convesso primo
Divide ogn' orbe inferior lucente
Circonvallato contra 'l Caos e contra
L' incursione dell' antiche tenebre;
Sceso Satàn cammina; già pareva
Un Globo in lontananza, ed or rassembra
Un Continente smisurato oscuro
Devastato, deserto, esposto a torbida
Notte priva di stelle e ad inclemente
Etra d' intorno minacciate ognora
Di strepitoso Caos nere procelle;
Salvo in quel lato che, sebben sì lunge;
Da bei muri del Ciel pur qualche acquista
Lieve riflession d' aria brillante
Cui vessa men l' altissima tempesta.
Quivi a grand' agio camminando giva
Lo Spirto reo su spazioso campo:
Come avoltojo in Emaùs giù nato,
Al cui nevoso termine confina
Il Tartaro Corsaro, allor ch' ei move
Lunge da region scarsa di preda
Per divorarsi l' agnellino, o il tenero
Capretto sovra i monti ove le greggie
Pascendo stan; ver le sorgenti vola
Del Gange e dell' Idaspe Indjani Fiumi,
Ma in sentier, su gli sterili s' arresta
Campi di Sericana, ove il Cinese

Guida

Guida a forza di venti a gonfie vele,
D' arida canna i suoi carri leggieri:
  Su questo Suol che sembra un Mar ventoso
Così di quà e di là Satàn passeggia
Tutto inclinato alla sua preda, e solo:
Solo, perchè in tal luogo altra creatura
Vivente o no; non si trovava ancora:
Ma in numer grande dalla Terra poi,
Com' aerei vapor, là su volaro
Tutte le cose transitorie e vane,
Quando di vanitate empiè il peccato
Ogn' opra umana: Ivi le cose tutte
Vane, e Quei tutti ancor che in vane cose
Frabbrican lor più tenere speranze
Di bella gloria e di durevol fama
O di felicitade in questa o in l'altra
Vita, e Quei tutti che quà giù sol' anno
Le lor mercè: frutti di cieco zelo
E di superstizion piena d'affanni,
Solo il falso cercando umano pregio;
Vi trovan tutti il guiderdon dovuto
Al merto lor, vuoto del par che l' opre.
Tutt' i parti abortivi di Natura
O mostruosi o stranamente misti,
Tosto che in Terra son disciolti, in frotta
Colà su volon, dove in vano errando
Sino al final discioglimento vanno:
Non della Luna nel vicin Pianeta,
Com' Altri sogna: Quegli argentei Campi
Fia verisimil più che dian ricetto
O a Santi ivi portati, o a Spirti medij
Fra l' Umana e l' Angelica natura.
Venner quì prima quei del Mondo antico
D' incestuosa union nati Giganti
Con le lor molte e tutte vane imprese
Benchè famose e rinomate allora.
Venner poi Quelli che su 'l Pian di Senàar.
Babelle fabbricaro, e che co' vani
Disegni lor, s' avesser forze; ancora
Nuove Babelli fabbricar vorrièno.
Ad uno ad uno Altri poi venne: il primo
Fu Empedocle che a fin d' esser creduto
Nume appo morte; sì gettò d' un salto
Volonteroso nelle fiamme Etnèe:
E Cleombroto poi, che per godere
L' Eliso di Platon; saltò nel Mare:
E molti più, cui raccontar fia vano. ——
Questo trovò in passando oscuro globo
Il reo Spirto, e gran tempo andò vagando
Sinchè il chiaror d' un albeggiante luce
Volsene in fretta a se gli stanchi passi.
Ei lontano discopre alta struttura
E per gradi magnifici ascendente
Alle mura del Ciel, su la cui cima,
Adornato apparia, ma di ricchezza
Molto maggior, qual Portico di Reggia
Tutto abbellito di diamanti e d' oro.
Di gemme oriental folte brillanti
La Porta risplendea, di tal lavoro
Ch' è inimitabil da model terreno,
Nè ombreggionte pennel pinger potria.
Eran le scale, quai già viste in sogno
Fur da Giacobbe, ove salivan parte,
Parte scendevon risulgenti Schiere
D' Angeli, allor che da Esaù fuggendo
A Padan-Aram; ei di Luz su 'l Campo
Dormì al notturno aer sereno, e poscia
Desto; gridò - Questa è del Ciel la Porta.
Misteriosi fur tutti i Gradini
Nè stetter quivi ognor, ma tratte al Cielo
Invisibili fur talvolta, e sotto,
O di liquide perle o di diaspro
V' ondeggiò un mar di rilucenti flutti,
Sovra di cui, chi poi da Terra venne,
Con Angelo nocchier vi giunse a vela,
O valicovvi a fior dell' onde in rapido
Carro tirato da destrier di fuoco.
Furono giù calate allor le Scale
O per tentar con facile salita
Lo Spirto iniquo; o ad aggravar sua dura
Esclusion dalle beate Porte:
Cui dirimpetto era al di sotto aperto
Un gran passaggio in ver la Terra, appunto
Del Paradiso in su 'l felice sito:
Passaggio di gran lunga più disteso
Di quel, che in tempi appresso, ancorchè vasto;
Su 'l monte Sinaì sopra la Terra
Di promissjon cotanto cara a DIO;
Per cui sì spesso a visitar poi quelle
Fortunate Tribù per gran messaggi,
Passaro e ripassar gli Angeli suoi;
E l' occhio suo con prediletto sguardo
Da Paneàs ch' è del Giordan la fonte,
A Beersàba scorrea, dove confini
Con Egitto ed Arabia à Terra Santa:
Parea sì vasta l' apertura, dove
An le tenebre ancor termini tali;
Quali dall' Oceàn frenano i flutti.
  Or della Scala al piè, ch' alto conduce
Alle Porte del Ciel per gradi d' oro;
Sàtanu in giù volge lo sguardo, e forte
Stupor l' assale all' improviso aspetto
Dell' intier nostro Mondo in un' occhiata:
Pari ad esplorator che tutta notte

Gio

Gìo con periglio in vie deſerte oſcure,
E al bramato ſpuntar di lieta aurora,
Giunga ſull' erta alfin cima di un monte,
Che all' improviſto agli occhj ſuoi diſcopre
Il bel proſpetto di ſtranier Paeſe
Nuovo alla viſta, o qualche rinomata
Città con ſue Piramidi lucenti
Et adornate Cupole che allora
Il Sol co ſuoi ſorgenti raggi indora.
Fu da tanto ſtupor preſo il maligno
Spirto, ancorchè dopo aver viſto il Cielo.
Ma Invidia aſſai maggior lo punſe a viſta
Di queſto Mondo in così vago aſpetto,
D' intorno il guata, e ben potea dov' era:
Tant' alto ſopra al circondante velo
Dalla diſteſa in giro ombra di notte
Dal punto oriental di Libra, *all' Aſtro*
Del Vello *. che lontan dall' onde* Atlantiche
Porta di là dall' Orizonte Andròmeda.
In larghezza egli allor da polo a polo
Aggaarda, e ſenza più lunga dimora,
Giù ſulle prime Region del Mondo
Gettando il ſuo precipitoſo volo;
Per l' aer puro facilmente ſvolge
Obliqae vie fra ſtelle innumerabili
Che tai ſcintillan da lontan, ma preſſo,
Altri Mondi pareano o fortunate
Iſole, come quei famoſi un tempo
Giardini Eſperij*: avventuroſi Campi,*
Fiorite Valli, e delizioſe Selve:
Oh tre volte felici Iſole belle!
Ma non ſtette a cercar chi ſoggiornaſſe
Beato in lor: Più de' Pianeti tutti
L' aureo Sol *che in ſplendor più al Ciel ſomiglia,*
Gli alletto il guardo, e là ſuo corſo volſe,
Del Firmamento per la dolce calma:
Ma ſe giù o ſu, preſſo del Centro o Eccentrico;
Ardua coſa è a ridirſi, o Longitudine,
Dove il gran Luminario, lontano
Dalle folte volgar Coſtellazjoni
Che dal ſuo ſignorile occhio radjante
Serban la loro debita diſtanza;
Da lunge, l' alma ſua luce diſpenſa:
Quelle al mover che fan della ſtellata
Lor danza, in numer comptante i giorni
I meſi e gli anni, con veloce impulſo
Vanno aggirando lor diverſi moti
Verſo la lampa che ravviva il tutto:
O moſſe in giro ſon dalla magnetica
Forza de' raggi ſuoi, che dolce ſcalda
*L'*Univerſo*, ed in ogni interna parte*
Con non veduto penetrar gentile
Va infondendo inviſibile virtute
Fin nel Profondo ancor: Mirabil tanto
Poſta ne fu la ſtazion lucente!
Quivi approda il reo Spirto: una tal macchia
Ombreggiar l' orbe lucido del Sole
Occhio aſtronomo forſe ancor non vide
Su per l' optico tubo criſtallato.
Trovò quel loco, in paragon di quanto
Veggaſi 'n Terra o ſia metallo o gemma,
Oltre l' umana eſpreſſion, lucente
Da ogni parte, non ſimile, ma tutto
Informato da ugual radjante luce,
Come rovente ferro: ſe metallo;
Parte ôr parea, parte affinato argento:
Se gemma; par Criſolito o Carbonchio
O Rubino o Topazio o quelle unite
Dodici gemme che ſu 'l ſacro petto
Facean giojello al Sacerdote Aaron,
E o quella in oltre immaginata Pietra
Più che viſta giamai, sì lungamente
Da' Filoſofi in van cercata: in vano,
Benchè leghin con loro arte poſſente
Il volatil' Ermete*, e fuor del Mare*
Chiamino il ſempre ſciolto in varie guiſe
Antico Proteo*, tratto al fin pe 'l lungo*
Vitreo lambicco alla ſua nuda Forma.
Qual meraviglia dunque ſia, ſe quivi
I campi e le felici regioni
Spirin puro eliſſire, e i chiari fiumi
Scorran con onde di potabil' oro;
Quando il da noi tanto remoto Sole,
Arcichimico, ad un vivido tocco,
Miſto a i terreſtri umori, in queſto foſco
Mondo, cotante prezioſe coſe
Rare d' effetto e di color, produce.
Quivi non abbagliato il Diavol *trova*
Nova materia a vagheggiar: da lunge
Ed ampiamente l' occhio ſuo comanda:
Ombra ed oſtacol non contende al guardo;
Ma per fulgido Sol*, ſplendeva il tutto:*
Come quando al meriggio i raggi ſuoi
Perpendicolarmente in giù ſaettando
Dall' Equntore*: or così ad alto ſcoccano,*
Onde non può da lato alcuno intorno
Ombra cader da corpo opaco: o l' aere
Non altrove sì chiaro, aguzza i ſuoi
Viſivi rai verſo i lontani oggetti:
Toſto ebbe un glorioſo Angelo in viſta
Ritto, quell' iſteſs' Angel che fu poi
Viſto ancor da Giovnnni *in grembo al* Sole:
Volto Egli à il doſſo, ma di ſua gran luce
Nulla però s' aſconde, o ai ſolari

 Ful-

Fulgidissimi raggi scintillante
Una Tiara d'or gli cinge il crine
Che inanellato sulle spalle alate
Luminoso non men, giace ondeggiante:
Ivi impiegato a grande officio, o fisse
In un profondo cogitar parea.
Lieto ne fu l'impuro Spirto allora,
Per la speranza di trovar chi possa
Drizzar suo volo errante al Paradise,
Alla bella dell' Uom felice Sede,
Meta al suo corso, e al nostro mal Principio!
Ma pensò prima di cangiar sua forma
Che poteagli causar danno e dimora,
E tosto un giovin Cherubino ei sembra
Non di scelta beltà, ma tal cui rida
Nel dolce viso gioventù Celeste:
Tutte le membra an convenevol grazia,
Sì ben fingeva! sotto all'aureo serto
Ondezzianti capegli in vaghe anella
Scherzan sopr'ambe le pienette guancie;
Ali à sul tergo di leggiere piume
Tutte varii color spruzzati d'oro,
Speditivo e succinto abito il veste,
E innanzi a' suoi decenti passi ei tiene
Argentea canna nella man gentile:
Ei non s'appressa non sentito; Il fulgido
Angel, pria ch'ei s'accosti; il radiante
Volto rivolse, e ravvisar si fece
Per l'Arcangelo Uriel, uno de i sette
Che innanzi a DIO stan più vicini al Trono
Pronti al comando, e son come Occhi suoi,
Che per li Cieli e giù nel Mondo scorrono,
E su la Terra e sovra l'Onde i rapidi
Portan messaggi. A lui Satàn sì disse:
Uriel, poichè tu di quei sette Spirti
Che stanno in vista al Trono alto di DIO
Cinto di gloria e luce, il primo sei
Che Interprete portar suoli l'autentico
Suo gran volere per lo Cielo altissimo
Ove da tutt'i suoi Figli aspettata
E l'ambasciata tua; sia verisimile
Che tu sia quel che quì ottenesse ancora,
Per supremo decreto, onore uguale,
Per visitar, com'Occhio suo, sovente
Questa sua nova Creazion d'intorno.
Indicibil desio di veder tutte
Quest' opre sue di meraviglia piene,
E sopra tutto di conoscer l'Uomo
Suo favorito principal diletto,
Per cui queste stupende opre sue tutte
Egli ordinò: fin qui soletto errante
M'allentanò de i Cherubin dal coro.
Fulgido Serafin, dimmi in qual mai
Di questi scintillanti Orbi, abbia l'Uomo
La fissata sua sede, o pur se in tutti
Egli a sua scelta possa far dimora:
Sì ch'io possa vederlo, ed in segreto
Guatando, o con ammirazione aperta,
Rimirar Quello in cui favor dal grande
Suo Creator fure impiegati i Mondi,
E in cui tutte EI versate à queste grazie:
Onde in tutto ed in lui, qual si conviene,
Pregiar possiam l'Universal Fattore
Che giustamente fuor del Cielo spinse
I suoi Ribelli nel più cupo Inferno,
E a riparar lor perdita; creato
A questa nuova fortunata Stirpe
D'Uomini che gli sian Servi migliori.
Tutte immenso saper son le sue vie!
Quel Dissimulator falso sì disse,
Sconosciuto, perchè nè ad Uom nè ad Angelo
Scerner l'Ipocrisia fu dato in sorte:
L'Ipocrisia, l'unico mal che a tutti,
Fuori che al solo DIO, scorre invisibile,
Per sua permission, la Terra e i Cieli:
E spesso, ancor che la Prudenza vegli;
Presso alla soglia sua dorme il Sospetto
E alla Semplicità l'ufficio ei cede;
Mentre che la Bontà non pensa al male
Dove il mal non appare: Or questa un tratto
Inganna Uriel benchè Rettor del Sole
E fra tutti gli Spiriti del Cielo
Sia di vista più acuta: egli all'iniquo
Fraudolento Impostor, tal dal sincero
Labbro risposta manda: —— Angelo vago,
Il tuo desir che a conoscenza tende
Dell'alte opre di DIO, per poi lodarne
Il gran Fattoe, non ad eccesso guida
Che a biasmo giunga; anzi di pregio è degno,
Quanto più eccesso ei sembra, or che ti guida
Quì dall'Empirea tua magion soletto,
Quello per attestar con gli occhj, ond'altri
Forse al solo racconto, in Ciel, s'appaga:
Perocchè son meravigliose in vere
L'opre sue tutte, a rimirarsi grate,
E degnissime ognor da rammentarsi
Con diletto: Ma qual delle create
Menti a comprender ne sarà bastante
Il numero, e il Saper sommo infinito
Che le produsse, ma ne volle ancora
Tutte nascender le cagion profonde?
Io vidi quando al detto sue, la Massa
Informe, il Material di questo Mondo
S'unì: Confusione udì sua Voce,

Il

Il fier Fracasso si riflette al cenno,
Ebbe la vasta Infinità confini,
Finchè al secondo creator commando
Fuggio l' Oscurità, radiò la Luce,
E sorse l' Ordin dal Disordin fuori
Rapidamente gl' intricati ancora
Primi Elementi Terra Acqua Aria e Foco
S' affrettarono a i lor varij quartieri.
E la del Cielo Quintessenza eterea
Volò in su avvivata in varie Forme
Volventi in cerchio: e si converse in Stelle
Che numero non han, qual già vedesti;
E come avesse a moversi, assegnato
Ciascuna ebbe il suo luogo, ebbe il suo corso:
Il resto circonvalla l' Universo.
Mira laggiù quel Globo, il di cui lato
Ver quì splende; benchè per sol riflesso
Della luce che in lui quinci discende,
La Terra egli è, quella è dell' Uom la Sede:
E quel lume da un suo lato, è il suo giorno
Ch' altrimenti la Notte invaderebbe
Come l' altro Emisfero, ma la Luna
(Chiama sì quella vaga opposta Stella)
Sua vicina, opportun le porge ajuto,
Chè dando fine al mestrual suo giro,
E rinovando 'l poi per mezzo al Cielo;
Di non sua luce il suo triforme aspetto
Quinci empie e vuota, a illuminar la Terra,
E Notte affrena in suo dominio pallido.
Quella macchia che accenno, è il Paradiso,
Il soggiorno d' Adamo, e quelle grandi
Alte ombre; il suo ritiro. Il tuo cammino
Tu smarrire non puoi; Me il mio richiede.
Sì detto, Ei si rivolse: e un basso inchino
Fegli allora Satàn, com'è costume
Farsi a' superior Spiriti in Cielo
Dove onore e rispetto altrui dovuti
Non si trascuran; Congedossi poi,
E ver la Terra, giù dall' alta Ecliptica,
Tratto dallo sperato evento, svolse
In molte aeree ruote il volo ripido,
Nè s' arrestò che del Niphàte in cima.

DELLA

IV

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO QUARTO.

SATANA in EDEN giunge, ammira e ascolta
ADAMO et EVA: Su 'l vietato Frutto
Machina la sua Frode: è da i custodi
Angeli discoperto; e via se n' vola.

O h quella ov' era mai Voce d' avviso
Che da Colui cui rimirar fu dato
L' Apocalisse, *allor che furioso*
Nella seconda Rotta *in giù se n' venne*
Sopra gli Uomini il Drago *a vendicarsi,*
Alto ascoltata fu gridar nel Cielo:
Guai a voi della Terra Abitatori!
Sicchè allor quando era pur tempo, fosse
Avviso giunto a' Genitori primi,
Che il lor secreto asprissimo Nemico
S' approssimava, ond' evitato forse
Avessero le sue mortali Insidie.
Perchè or Satàn, *or d' ira acceso, a primo*
Giù scende (il Tentator dell' Uman Genere
Prima che Accusator) per fare all' Uomo
Frale a innocente il fio pagar dell' alta
Perdita sua, di quel primier conflitto,
E del forzato suo volo in Inferno.
Ma benchè ardito e impavido da lunge;
Dell' Impresa sua non lieto, e senza
Cagion di vanto, egli incomincia il fiero
Attentato che or presso al nascer volve,
E nel suo sen tumultuoso bolle,
E s' arretra qual machina diabolica
Su l' Inventor. Dubbio et orror confondono
Suoi turbati pensieri, e tutto in lui
Dal suo fondo scommovono l' Inferno,
Poich' entro e intorno a se l' Inferno ei porta,

Nè

Nè per cangiar di loco, un passo lunge
Non che da se, gir dall' Inferno, ei puote.
Or la sua coscienza in lui svegliando
Il già sopito disperar; ridesta
L' aspra memoria ancor di quel ch' egli era,
Di quel ch' egli è, di quel che pur peggiore
Egli esser dee: chè da peggiori fatti
Siegue pena peggior. Talor sull' Eden
Che tutto ameno or in sua vista giace,
Il doloroso sguardo ei fissa, afflitto:
Talora il volge verso il Cielo *e verso*
Il lampeggiante Sol *ch' or' alto siede*
Sopra la sua meridiana torre:
Poi pensieroso e sospirando dice.

O TU *che d' eccedente gloria cinto*
Nel tuo, nel solo tuo dominato sembri
Il DIO *di questo nuovo Mondo, al cui*
Aspetto, tutte ascondono le Stelle
Il dilegnato lor volto; a TE *parlo.*
Ma non con voce amica, e proferisco
Tuo nome, o Sole, *sol per dirti quanto*
O' in odio i raggi tuoi che rimembranza
Mi portan da che stato io caddi, e como
Più che tua sfera glorioso IO *fui,*
Finchè Superbia e Ambizion peggiore
Giù ruinar me guerreggiante contra
L' incontrastabil Re de i Ciel nel Cielo.
Ah perchè mai? Un contracambio tale
Non meritò da me, cui quel ch' i' era,
Creato in quella avea lucida altezza;
E tanto ben non rinfacciava altrui,
Nè suo servigio er' aspro. E che potea
Meno farsi ver lui; che dargli pregio
(Ricompensa lievissima!) e il dovuto
Fargli di grazie rendimento? E pure
Fecesi male in me tutto il suo Bene,
E pravità sola produsse, ond' IO
Alzato sì; suggezzion sdegnai:
Et un grado alto più, pensai che reso
Altissimo *m' avrebbe, e in un momento*
Disfatto mi sarei di quell' immenso
Di gratitudin debito infinito
Sì grave; che in pagar sempre, più ancora
Sempre si dee; scordevol pur di quanto
IO *da lui ricevea: Nè intender volli*
Che Spirto grato in confessar ch' ei deve,
Più non deve, anzi paga, a un tempo istesso
Indebitato e libero. Qual dunque
Peso era quello? Oh suo destin potente
Fatto m' avesse pur negli ordin suoi
Un qualche inferiore Angelo! allora
Stato sarei felice, e la sfrenata
Speranza non avria tant' alto spinta
L' ambizion. ma perchè no? qualc' altra
Gran Potenza aspirato avrebbe ancora,
E me benchè minor, tratto a sua parte.
Ma l' altre pari a me grandi Potenze
Non cadder pure, anzi inconcusse stanno,
E di dentro e di fuori armate incontro
Ad ogni tentazione. E non avesti
Tu allor la volontà libera istessa
E il poter di star saldo? Ah! sì gli avesti.
Chi o che dunque accuserai del fallo;
Se non che l' amor libero del Cielo
Ardeva in tutti egual? sia maledetto
Quell' amor dunque, giacchè a me del pari
Sono l' odio e l' amor, di danno eterno.
Anzi tu stesso maledetto sij
Giacchè contrario al suo volere, il tuo
Liberamente scelse quel che or fattene
Sì giustamente affligersi. Me misero!
Dove fuggirò io da un infinita
Disperazione, e da infinito sdegno?
Dovunque io fugga è Inferno, anzi io pur sono
L' Inferno istesso, e nel più cupo fondo
Altro fondo più cupo si spalanca,
Di divorarmi minacciante, e a cui
Se l' Inferno comparasi ch' io soffro,
Un Ciel parrà. Dunque deh cedi al fine.
Che? luogo alcun non fu lasciato forse
Al pentimento et al perdon? Nessuno
Se non quel, cui per sommission si giunge.
Ma tal parola proferir mi vietano
Il disdegno e il timor d' alta vergogna
Fra gli Spirti laggiù da me sedotti
Già con altre promesse et altri vanti
Che di sommission; quando me stesso
Vantai di soggiogar l' Onnipotente.
Ahimè! Quei poco san quanto mai caro
Vanto sì vano ognor mi costi, e in quali
Tormenti io gema internamente, quando
M' adoran dell' Inferno Essi su'l Trono.
Con scettro e diadema, alto inalzato
IO *pur cado il più basso, ed il supremo*
Solo in miseria IO *son: tale è la gioja*
Che trova ambizion! Ma si supponga
Ch' io mi ripenta, e che per grazia ottenga
Mio primo stato; oh come presto allora
Richiamerebbe alti pensier grandezza!
E oh come tosto ella disdir saprebbe
Quanto giurò sommissione infinita!
L' agio ritratterebbe allora i voti
Fatti in tormento già, come del pari
Violenti, che nulli: perchè mai

Riconciliazion vera non puote
Sorger dove un mortale odio implacabile
Spinte così profonde à le ferite:
Sicchè vedreimi ricondotto allora
A ricadata di peggior ruina.
Cotanto caro mi staria l' acquisto
Di corta intermissjon comprata a doppio
Prezzo d' aspro dolor! Ciò ben conosce
Quei ch' è il mio Punitor; quindi è che tanto
Lunge egli è dal concederla, quant' IO
Lunge pur son dal supplicar per pace.
Sì dunque tutte le speranze escluse,
Ecco in vece di noi scacciati ed esuli,
Già creato l' Uman Genere, il nuovo
Suo Diletto, e per lui creato un Mondo.
Addio dunque o speranza, e con la speme
Addio pure o timor, rimorso addio.
Per me perso è ogni Ben. Tu dunque o Male
TU *sij solo il mio Ben: per te alla fine,*
Per te co'l Re de i Ciel, diviso IO *tengo*
L' Imperio, e più che sua metà dee forse
Sentir mio Regno, come quindi in poi
L' Uomo *e questo novel Mondo sapranno.*
Mentr' ei così dicea, l' Ira l' Invidia
E la Disperazjon, tre volte ognuna,
La sua faccia offuscar d' atro pallore:
E avrian guastando i suoi falsi sembianti
Tradito il suo trasfigurar, se altrui
Guardo il mirava allor: poichè le Menti
Celesti sempremai risplendon pure
Da tali sozze alterazioni: ond' egli
Se n' avvide ben tosto, ed ogni sua
Perturbazjon sedò con calma esterna,
Artefice di frode, e sì fu il primo
A praticar la falsitate sotto
Mostra di santità, per mascherarne
Alta malignità, cui giace unita
Aspra vendetta; ma abbastanza ancora
Praticata ei non l' à per ingannarne
Urìel *già sull' avviso: il di cui sguardo*
Già perseguillo in suo sentiero, e sopra
L' Assirio *Monte, sfigurato il vide*
Più che avvenir potesse a Spirto eletto:
Ei ben notò suoi gesti fieri e il folle
Portamento, che allor Satàn *credette*
Tutto non visto, inosservato e solo.
Così lo Spirto reo segue il suo varco,
Et a' confini d' Eden *s' avvicina,*
Dove il delizioso Paradiso
Mirasi or più vicin con verde claustro
Coronar quasi di rurale sponda
L' aperta sommità d' erta boscaglia,
I di cui lati irti per siepi e dumi
Altamente cresciuti, ermi e selvaggi,
Niegan sentier. D' altezza insuperabile
Ombra vasta, al di su, porgeano il cedro
Il pin l' abete e la ramosa palma:
Scenica boschereccia! Et ascendendo
Per grado una sull' altra ombra; ne appare
Teatral selva di grandioso aspetto.
Pur alto più che le lor cime, sorgono
Del paradiso i verdeggianti muri
Che al nostro primo Genitore, un largo
Prospetto dan sopra il suo basso Impero
E alle sue vaste vicinanze intorno.
Indi alto più di quelle mura, in cerchio
Frondeggia un filar d' alberi i più vaghi,
Carchi di frutta le più dolci e belle.
Il frutto e il fiore di color dorato
Ambo appariano a un tempo istesso, e tutti
Smaltati di color diversi e gai
Dove il Sole imprimea raggi più lieti;
Che in vaga nube a sera, o che nell' umido
Arco, poi che irrigata à DIO *la Terra:*
Sì amabile apparia quel bel Paese!
Chi s' avvicina or quivi; un' aria incontra
Più pura d' ogni puro aere, che al core
Gioja ispira e piacer di Primavera,
E che tutti può torre i mali all' Alma,
Fuor che disperazjone. Or le gentili
Aurette in ventilar l' ali odorifere
Spargon d' intorno il lor natio profumo,
E dicon susurrando, da qual parte
Quelle spoglie balsamiche involaro;
Come a chi vela fa di là dal Capo
Della buona speranza, *oltre a* Mozambico,
Spirano dal Nordeste *i dolci venti*
Che portano i graditi odor Sabei
Dalle spiagge d' Aromati feconde
Dell' Arabia felice: *onde il Nocchiero*
D' indugio si compiace e il corso allenta,
Se ricreando co' soavi odori,
Mentre il vecchio Oceàn *placido arride.*
Trattenevan così quelle odorose
Dolcezze il reo Demòn che lor veleno
Venne, ancorchè diletto più n' avesse
Di quel ch' ebbe Asmodèo *dalle bragiate*
Interjora del Pesce, il di cui fumo
Scacciollo benchè amante, dalla Sposa
Del Figliol di Tobitte, *e furioso*
Dalla Media *il mandò fino in* Egitto
Ove in forti legami Angel l' avvinse.
A salir l' Erta or del selvoso Monte
Preso avrebbe Satàn *pensoso e lento*

Ma

Ma più via non trovò. folto intralciato
Tutto è, qual macchia ove i cresciuti arbusti
E le intricate siepi abbian perplesso
D' uomo o di belva ch' ivi passi, il calle.
V' era un cancello sol verso Oriente
Nell' altro lato, ed il Fellon lo vide,
Ma sdegnò il vorco usato, et in disprezzo
Con lieve salto sovra tutti i limiti
S' erse o di monte o d' alto muro, e dentro
Balzò furtivo sovra i piè leggieri:
Qual lupo rubator cui vasta fame
Trasse nova a cercar traccia di preda,
Spiando ove i Pastor chiudono a sera
In ovil di graticcio il gregge sazio
In un sicuro o spazioso campo;
Lieve sopra il ripar, saltavi dentro:
O qual ladro che il suo notturno inganno
D' un ricco cittadin volge al forziero,
Giacchè di ferro le sbarrate porte
Non temono d' assalto; alla finestra
Si rampica o su'l tetto; e fassi il calle:
Tal questo primo gran Ladron si fece
Via nell' Ovil di DIO: e da quell' ora
Nella sua Chiesa in modo tal se stesso
Il dissoluto Mercenario intrude.
Indi Sàtana estolle il volo, e sopra
All' Arbor della Vita (Arbor che in mezza
Del bel Giardino, et il più alto crebbe)
Prima arrestossi qual rapace smergo,
Ma non per ciò riguadagnò la vera
Vita, ma divisando ivi si stette
Morte a quei che vivean, nè pensò mai
Alla virtù dell' Albero vitale,
Ma di sola vendetta uso egli fece
Di quel che, usato ben, stato saria
Dell' Immortalità sicuro pegno.
Sì poco, fuor che DIO, ciascun conosce
Retto valersi di quel Ben ch' à innanzi,
Ma le migliori cose nel peggiore
Abuso o nel più vile uso, converte.
  Or sotto a lui con meraviglia nuova
Egli riguarda entro nel largo giro
Tutto il gran Bene di Natura esposto
Starsi a tutt' i piacer del senso umano,
Anzi di più rimira un Cielo in Terra,
Perchè quel benedetto Paradiso
Era il Giardin di DIO, da Lui piantato
Sovra la parte orientał dell' Eden:
Dell' Eden che si stende a linea dritta
Dall' Auràn verso l' Oriente, all' alte
Torri Regali della gran Selencia
Da i Re di Grecia fabbricate, o dove
I Figli d' Eden lungo tempo innanzi
Fecer soggiorno in Telassàr. Su questo
Ordinò DIO delizioso Suolo,
Il suo Giardin più delizioso assai!
Dal fertile terren crescer vi fece
Gli alberi tutti di più nobil vista
Odore e gusto, e in mezzo a lor si stava
L' Albero della Vita alto eminente,
D' ambrosia frutti germogliante ognora
Di vegetabil' or. Presso alla Vita,
Della Cognizion l' Arbor, la nostra
Morte, ivi crebbe: Cognizion del Bene
Comprata cara in ver; poichè ne fue
Prezzo la rea Cognizion del Male!
  Scorre per l' Eden verso l' Ostro, un largo
Fiume senza cangiar corso, e per entro
Selvoso monte, sotterraneo ingolfa:
Chè collocato ivi quel monte IDDIO
Avea del suo giardin come una sponda
Alto sovra la rapida corrente
Onde l' umor per le porose vene
Con benefica Sete alto contratto
Ne scaturisse il fresco fonte, e tutto
Irrigando il Giardin con più ruscelli;
Quinci poi riunito in giù cadesse
Dalla ripida balza, ad incontrarsi
Con la bassa corrente ove all' aperto
Fuor dell' oscuro suo varco apparisce:
E donde in quattro principali Fiumi
Divisa scorre, e più famosi Regni,
Cui ridir quì non giova, errando bagna.
Ben fora d' uopo dir, s' arte il potesse,
Come da quella fonte di zaffiro
I crespi rivi rivolgendo il corso
Su perle orientali e arene d' oro,
Per girevoli verdi laberinti
Scorron nettare sotto ombre pendenti,
Et ogni pianta visitando; nutrono
I vaghi fior, di Paradiso degni,
Cui non industriosa arte in diverse
Forme di culto Suol; ma in Monti e in Valli
E in Piagge scompartì l' alma Natura
Egualmente profusa, e dove il Sole
Scalda fin dal mattino il campo aprico,
E dove opaca impenetrabil' ombra
E mezzodì la boschereccia imbruna:
Sì questo ameno luogo era un felice
Sito rural di differenti aspetti:
Boschetti le cui piante preziose
Gomma odorata e balsamo distillano,
O le cui frutta di dorata scorza
Con brunito splendor pendono amabili,

Pavo-

Faveleggiate già in Eſperia, e ſolo
Quì vere, e di ſapor delizioſo.
Fra lor pianure o livellate piagge
E greggie a paſcolar l' erbette tenere,
Stavan frapoſte, o d' elevate palme
Collinette coperte; o il grembo florido
Di qualche Valle di ruſcelli piena
La Dovizia ſpandea de' ſuoi be' fiori
D' ogni colore e roſe ſenza ſpine:
Veggonſi 'n altra parte ombroſe grotte,
E ſpechi di freſchiſſimo ritiro
Cui ſopra, a tardo piè, ſerpe la vite
Luſſureggiante di purpurei grappi,
Mentre le mormoranti acque o diſperſe
Cadono giù dalle pendici, o i varij
Uniſcon rivoletti in chiaro lago
Che al coronato margine di mirto
Tiene innanzi il ſuo ſpecchio criſtallino.
S' ode cantar de' pinti augelli il coro
Cui Zeffiro gentil che ſpira odori
Di campi e di boſchetti; il ſuono accorda
Delle tremole foglie ſuſurranti.
E in tanto Pan l' univerſal Rettore
Con l' Ore e con le Grazie unito in danza
Guida appo ſe la Primavera eterna.
 Non quel bel Campo d' Enna ove Proſerpina
Mentre fiori cogliea, qual fior più bello
Colta ella ſteſſa fu dal foſco Dite,
Onde a Cerer coſtò cotanta pena
Cercar pe 'l Mondo la ſmarrita Figlia:
E non quella di Dafne appo l' Oronte
Selvetta amena, o quella iſpiratrice
Fonte Caſtalia, ſtar potriano a fronte
Al delizioſo Paradiſo d' Eden;
Nè l' Iſola Niſea cui tutta intorno
Scorre il Fiume Triton, dove già il vecchio
Cham da i Gentili detto Ammone e Giove
Libico, fè naſcondere Amaltèa
E il florido ſuo Figlio, il pargoletto
Bacco, dal guardo della ſua Matrigna
Rhea: Nè l' erto Monte Amara ove chiuſi
Dell' Abiſſino Re guardanſi i Figli,
Luogo ov' altri ſuppoſe eſſer il vero
Paradiso terrestre, appo la Fonte
Del Nil, ſotto la Linea d' Etiopia,
Cui ſplendente cingea criſtal di rocca:
Monte il viaggio di giornata intera
Alto, ma remotiſſimo da queſto
Giardino Aſſirio ove lo Spirto reo
Vide non dilettato, ogni diletto,
E ogni ſpecie mirò delle viventi
Creature al ſuo ſguardo e ſtrane e nuove:
 Due di garbo aſſai più nobile, erette
E grandi: erette al par de' Numi, e adorne
D' onor natio ſembravano in lor nuda
Maeſtade i Signori eſſer del tutto,
Degni del grado, perchè in lor divino
Sembiante riſplendean l' immagin bella
Del Fattor glorioſo e veritate
E ſenno e ſantità ſevera e pura:
Severa sì: ma collocata in vera
Libertà filial, donde deriva
Nell' Uom la vera autorità, ſebbene
Ambo eguali non ſian, come nè pure
Di ſeſſo egual, perch' Egli fu formato
Per la contemplazione e pe 'l valore;
Ed ella per dolcezza e per ſoave
Grazia attrattiva: Ei per ſervir ſol DIO,
Ella a ſervir pur DIO, ma in lui. Sua fronte
Spazioſa e il ſublime occhio il dichiarano
Aſſoluto al comando: Inanellati
E ſpartiti dal ſommo della teſta
Di color di giacinto i ſuoi capegli
Scendono virilmente in folti ricci
Ma non già ſotto alle quadrate ſpalle.
Ella a guiſa d' un vel, porta le vaghe
Sue chiome d' or fin' allo ſnello fianco
Sciolte, che in ricci vezzoſetti ondeggiano
Come di vite le biſolche cime;
Onde inferiaſi ſuggezzion, ma tale
Qual ſi conviene a ſignoria gentile
Da lei ceduta, e con ſoave impero
Già da lui preſa: ſignoria ceduta
Con ſommiſſione ritroſetta e accorta,
Con modeſto rigoglio, et amoroſo
Indugio di dolciſſime ripulſe.
Nè quelle parti or miſterioſe tanto,
Eran celate allor, chè la colpevole
Diſoneſta vergogna ancor non v' era
Di ſcoprir le bell' opre di Natura:
Nato di colpa o tu diſonorato
Onore, oh come tutto ai tu ſconvolto
Il germe uman con l' apparenze ſole,
Mere apparenze di ſembianza pura!
E dal viver degli uomini ai bandite
La più felice vita lor, la bella
Semplicitade e l' Innocenza intatta.
Paſſava sì, nuda le belle membra,
Senza evitar d' Angel o DIO la viſta,
Perchè il male era ignoto a' lor penſieri,
Tenendoſi per mano la più amante
Coppia che foſſe da quel tempo in poi
Stretta in dolci amoroſi abbracciamenti:
Adamo, l' Uomo il più divin di tutti

Gli

Gli uomin ſuoi figli doponati, ed Eva
Cui di ſimil beltà figlia non nacque!
  Sott' ombroſo ceſpuglio in verde prato,
Che dolcemente ſuſurrava a ſpecchio
Di freſca fonte, Ambo a ſeder ſi poſero,
E dopo ſol tant' opra alla cultura
Dell' ameno Giardin, quanto baſtava
A renderſi più grato il freſco Zeffiro
E a farſi l' agio viepiù agiato, e il ſano
Appetito e la ſete ancor più grati;
Lor cena fer con delicate frutta:
Nettaree frutta che i piegnati rami
Loro porgean lungo l' erboſo e molle
Sedil di fiori ricamato, ov' ambo
Giacendoſi a bell' agio, ne mangiavano
La ſaporita polpa, e a diſſetarſi
Attingean con la ſcorza il colmo rio.
  Nè ſoggetto gentil di bei diſcorſi
Lor manca, nè luſinghe allettatrici,
Nè ſcherzo giovanil, qual ſi conviene
A bella coppia che ſoletta vive
In dolce nodo marital congiunta.
Intorno a lor vivacemente ſcherzano
I terreſtri Animai tutti (che furo
Poi ſelvaggi e feroci) e d' ogni caccia
In boſchi in macchie ed in foreſte e tane.
A diporto il leon rampante vaſſene,
Et il capretto in le ſue branche dondola.
L' orſa la tigre il lince il leopardo
Saltellan loro innanzi, e il diſadatto
Elefante per lor trattenimento;
Fa moſtra d' ogni ſua forza, e attortiglia
La pieghevol proboſcide. Il ſerpente
Callido quivi preſſo inſinuandoſi
Teſſe in nodo Gordjan l' avvilappato
Straſcico, e diè del ſuo fatale inganno
Non oſſervata prova. Ed altre belve
Poſan giacenti ſulla verde erbetta;
E paſcolate e ſazie; o immote guatano,
O ruminando a ripoſar s' inviano,
Chè il Sol declina e la carriera affretta
Già all' Iſole d' Oceàno; e in la Bilancia
Aſcendente del Ciel ſorgean le Stelle
Ch' apron l' uſcio alla Notte: Intanto Sàtana
Meravigliando pur qual pria, s' arreſta,
Ed a gran pena ricovrando al fine
La ſmarrita favella, afflitto diſſe:
  Oh Inferno! Oh! quai con gli occhj miei dolenti
Di noſtra già felicitade in luogo,
Creature alto sì veggio avanzate,
D' un altra forma, e dalla terra forſe
Nate, Spirti non già, ma poco a i lucidi
Begli Spirti del Cielo, inferiori!
I miei penſier con meraviglia vanno
Seguendole, ed amarle anco potrebbero,
Perchè sì al vivo ſcintillante in loro
Io veggio la Divina ſomiglianza;
Ed una grazia tal nel loro garbo
Verſato à quella man che le à formate!
Ah gentil Coppia, tu penſi pur poco
Come vicin tuo cangiamento appreſſa,
Allor che tutti queſti almi diletti
Svaniranno, e ſarai preda di mali,
Tanto più mali, quanto più di gioja
Or vai guſtando! Avventuroſa Coppia!
Ma di continuar tale, oh pur troppo
Mal ſicura! E del par queſto alto luogo
Or voſtro Cielo, o quanto è mal difeſo
Per un Ciel che tener poſſa lontano
Tanto Nemico, qual v' entrò purdianzi
Nemicò sì, ma non diretto a voi,
Onde avrei pur compaſſion, veggendovi
Sì abbandonati; io che pietà non trovo.
Lega io bramo con Voi, cerco amiſtade
Mutua, sì ſtretta, unita sì; ch' io deggia
Da quì innanzi con Voi far mio ſoggiorno,
O Voi con me. Forſe piacer non puote
A voſtri ſenſi il mio ſoggiorno al pari
Di queſto adorno Paradiſo; pure
Del voſtro Facitor l' opra accettate
Comunque ell' è: Ei me la diede, et io
La do del par liberamente altrui.
Per accoglier Voi due l' Inferno lieto
Spalancherà le ſue più larghe porte
E i ſuoi Re tutti manderavvi incontro:
Ivi fia ſpazio a ricettar baſtante
Non come in queſti limiti sì anguſti,
Tutta la voſtra numeroſa Stirpe:
E ſe fia loco non migliore; a Lui
Grado abbiatene pur, che pommi a queſta
Involontaria ſopra Voi vendetta:
Su Voi che torto non mi feſte; ſolo
Per Lui che tanto ingiuriommi a torto.
E s' io doveſſi all' innocenza voſtra
Intenerirmi, come or fo; pur giuſta
E pubblica ragione, onore, impero
Con vendetta diſteſo alla conquiſta
Di queſto nuovo Mondo, avrianmi dato
Tutto l' impulſo ad oprar ciò per cui,
Benchè dannato; abborrimento avrei.
  Satàn sì diſſe, e con neceſſitate,
Preteſto de' Tiranni, iſcuſar volle
Suoi diabolici fatti, indi dall' alto
Suo ſito ſopra quell' Arbor ſublime

Giù se'n volò fra quei scherzanti greggi
Di ben pasciate belve, e trasformossi
Or in una or in altra, come meglio
Conveniva al suo fin di veder presso
La preda, o ad osservar non discoperto,
Quel che di loro stato, o per parole
O per azzioni ei più spiar potesse.
A lor d'intorno or qual leon passeggia
Con igneo sguardo: e or qual tigre che veda
Scherzar due caprioli appo la selva;
S'appiatta, e spesso poi cangia saltando
Sue giacenti posture, come voglia
Sceglier terreno onde guatton di lancio
Uno per branca ambo ghermisca a un tratto.
Adamo *intanto, l'Uom primiero, ad* Eva
La prima Donna, il suo parlar volgendo;
Cangiò lo Spirto reo tutto in orecchie
Intente al proferir di nuovi accenti.
  Sola compagna e sola a me più cara
Parte di tutte queste gioje; è d'uopo
Che quel Poter *che noi fece, e per noi*
Quest'ampio Mondo; è d'uopo sì che sia
Buono infinitamente, e della sua
Bontà sì liberal; libero tanto;
Quanto infinito. El *gia n'à fatti sorgere*
Da polve, ed à noi collocati in tutta
Questa felicità, noi che ver Lui
Nessun merito abbiam, nè possiam cosa
Fare ond'Egli abbia d'uopo. Ei non richiede
Servizio altro da noi, se non quest'uno,
Questa obedienza facile al divieto
Fra tutte l'altre piante in Paradiso
Che portan varie delizjose frutta,
Ai sol divieto di gustar del solo
Albero del Saper, *piantato appresso*
All'Arbor della Vita. *Così* Morte,
Qual'ella sia; sorge alla Vita *accanto!*
E senza dubbio è qualche orrenda cosa,
Chè ben tu sai che pronanciato à DIO
Esser Morte il gustar di quella pianta.
Il sol di nostra obedienza segno
Quest'è, fra tanti conferiti a noi
Di potere e governo e del già dato
Dominio su tutt'altre Creature
Che possiedon la Terra e l'Aria e'l Mare.
Ardua non pensiam dunque una sì facile
Proibizjon che così largo gode
Libero arbitrio in tutte l'altre cose,
Ed una scelta illimitata in tanti
Di gener sì diversi almi diletti;
Ma lodiam sempre il Facitor *superno,*
E decantiam la sua bontà, seguendo
Nostro lavor delizioso, queste
In potar piante germoglianti, e quelli
In coltivar vaghi odorosi fiori:
Grato lavor! ma se penoso ancora
Ei fosse; teco pur dolce saria.
  Ed Eva *sì rispose. O tu per cui*
E di cui son formata, di tua carne
Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno
Io son: Mia guida e capo; è giusto e retto
Quel che dicesti; perchè in ver dobbiamo
Tutte al supremo Facitor *le lodi*
E in ogni dì ringraziamenti: Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo
La miglior parte di sì bella sorte,
Godendo Te che preeminente sei
Per tante doti singolari, intanto
Che altrove tu non puoi trovarti un altra
Simil compagna. Io mi ricordo spesso
Di quel dì quando a primo io mi svegliai
Trovandomi a riposo sotto l'ombra
E in grembo a i fior, meravigliando dove
E che fossi io, donde portata e come!
Indi non lunge un dolce mormorio
D'acque cadenti uscia da un antro, e quelle
In un liquido pian spargonsi e stanno
Immote e pure come azzurro Cielo.
Inesperta a pensar, là vado, e posomi
Su'l margin verde per guardar nel cheto
Limpido lago ch'altro Ciel parea.
A mirarvi mi chino, ed ecco appare
Giusto all'incontro nel chiaror dell'acque
Pur chinata a mirarmi una figura:
Sorpresa allor m'arretro; Ella s'arretra:
Ma compiacciuta io vi ritorno in breve;
E compiacciuta, in breve ella pur torna,
D'amor e simpatia con mutui sguardi.
Fissi ivi gli occhj fino ad or terrei,
Tutta affannuta da quel van desio;
Se voce io non udia dir ciò che vedi
Ciò ch'ivi miri, o vaga creatura,
E' te stessa, con te ne venne, e teco
Se'n va: ma segui me, chè vuò condurti
Dove non ombra il tuo venire e i tuoi
Teneri e cari abbracciamenti aspetta.
Quello onde immagin sei, goder tu devi
Inseparabilmente, e a lui produrre
Moltitudini a voi simili, e quindi
Detta sarai Madre del Germe Umano.
Che far altro io potea, se non seguire
Direttamente l'invisibil guida?
Ecco all'ombra d'un platano io Te scergo
D'elevata statura e bel sembiante,

Men

Men però bello, al mio parere, e meno
Amabilmente lusinghiero e dolce
Dell' immago gentil vista nel lago.
Tornomi a dietro, e tu mi siegui, e gridi:
Deh ritorna Eva bella; e da chi fuggi?
Tu sei di chi tu fuggi e carne et ossa:
Per dar l' essere a te; Io dal mio lato
E dalla parte più vicina al core
Purdianzi ti prestai sostanza e vita,
Per averti indi in poi come individuo
Dolce diletto al lato mio: Te dunque
Parte dall' alma mia cerco, Te chiedo
Cara metà. Poi con tua man gentile
Dassi alla mia di piglio, et io cedei,
E fin d' allor ben vedo come vinta
E' Beltà da viril Grazia e dal Senno,
Dal Senno in cui sta sol Bellezza vera.

La nostra universal Madre sì disse
E con guardo gentil di conjugale
Irreprensibil' attrattiva, e mite
Resa, chinossi a mezzo abbracciamento
Verso del primo Padre, e il nudo e colmo
Suo petto incontrò l' altro, e il coprì sotto
L' oro ondeggiante delle Treccie sciolte.
Ei nel diletto di sì gran bellezza
E di sì dolci ee umili lusinghe
Superjormente con amor sorrise;
Come sopra Giunon sorride Giove
Quand' ei rende le nuvole pregnanti,
Che spargono di Maggio i vaghi fiori.
Indi con puri baci ad Eva bella
Presse le caste labbra coralline.
Per invidia Satàn ne torse il guardo,
E con gelosa poi maligna occhiata
Sogguardogli trasverso, e tal si dolse.

Vista odiosa! ah tormentosa vista!
Sì questi due s' imparadisan dunque
Nelle amorose lor braccia che sono
L' Eden più fortunato; e sì godransi
Il colmo ancor di raddoppiate gioje;
Mentre son confinato io nell' Inferno?
Dove è, non gioja e non amor, ma fiero
Fiero desio, fra i nostri altri tormenti
Il non minor, che non s' adempie mai,
E strugge in pena d' affannose brame.
Ma non obblierò quel che raccolto
O' dalla lor propria favella: il tutto
Non è in dominio lor, per quel che pare.
Un Albero fatal colà s' estolle
Che del Conoscimento a nome, e loro
N' è vietato il gustar le belle frutta.
Dunque il Conoscimento è lor vietato?
Oh irragionevol sospettoso impero!
E perchè in essi invidiar dovea
Ciò il lor Signore? Ed il Conoscimento
Esser può mai Peccato? esser può Morte?
Vivranno dunque in Ignoranza? E questa
Sarà il felice stato lor, la prova
Di lor obbedienza e di lor fede?
Oh fondamenta belle in ver, gettate
A fabbricarvi su, la lor ruina!
Sì del conoscer co' più forti stimoli
Inciterò lor menti a rigettare
Un comando invidioso ed inventato
Con sol disegno di tener depressi
Quei che il Conoscimento avria potuto
Levar alto in egual grado a gli Dei.
Aspirando esser tali; eglino dunque
Gusteranno e morranno: E che di questo
Ad accader più verisimil fia?
Ma pria con esatissima cicerca
Deggio avvolgermi attorno al bel giardino
E spiarne ogni parte. Il caso forse,
Il caso sol, potrà guidarmi dove
O presso a fonte o presso ad ombra opaca
Stiasi qualche del Ciel Spirito errante
Per trarne quel che può di più sapersi.
Vivi pur, mentre puoi, Coppia felice,
Godi, fin ch' io ritorno, il corto bene,
Cui lunghi or or succederanno i mali.

Così dicendo, il piè superbo ei torse
Di scorno pien, ma circospetto e astuto
Per boschi e campi, per colline e valli
Incominciò l' errante suo viaggio.
Intanto al lontanissimo Orizzonte
Ovo alla Terra e al Mare il Ciel s' unisce,
Lento scendeva il tramontante Sole
E livellava i suoi raggi di contra
L' entrata Oriental del Paradiso:
Alabastrina rupe alta alle nubi
Cospicua da lontan. Da terra un solo
Tortuoso sentier dà l' alto accesso;
Il resto ergersi tutto in dirupate
Pendici; a rampicarsi anche impossibili.
Fra quelle roccie Gabriël sedeva
Il Condottiero delle Guardie Angeliche,
Aspettando la notte, e intorno a lui
La disarmata Gioventù del Cielo
S' impiega in giochi d' esercizio illustre.
Sta quivi presso l' Armoria Celeste,
Scudi elmi e lancie appesi alto fiammeggiano
Con ornamenti di diamanti e d' oro.
Vennevi Urièl a sera già scorrendo
Sopra un raggio del Sol, rapido come

Una

Una stella che scoceasi d' Autunno
E traversa la notte, allor che molti
Affuocati vapori imprimon l' aria
Mostrando a' marinari da qual punto
Della bussola sian più da temersi
I fieri venti. Ei così disse in fretta.
   O Gabrielle, coi toccato è in sorte
Con alta cura invigilar, che a questo
Felice luogo non s' appressi ed entri
Ria cosa; sappi ch' oggi in su'l meriggio
Venne alla sfera mia Spirto zelante
In apparenza, per conoscer l' Opre
Che create à ei più l' Onnipotente
E l' Uom principalmente, l' Uom ch' è l' ultima
Immagine di DIO: Scorsi da lunge
Il suo vol frettoloso e n' osservai
L' aereo viaggio e sopra il monte
Che da Settentrion sta incontro all' Eden
Ov' egli a primo s' arrestò, discerno
Tosto alieni dal Cielo i guardi suoi
Da impure passion tutti oscurati:
L' occhio mio l' inseguì, ma sotto l' ombre
La vista ne perdei. Temo che alcuno
Della bandita Ciurma, avventurato
Abbia il volo quassù dal capo Fonda
Per eccitar nuovi disturbi. Or deve
Esser tua cura il ritrovar Costui.
Cui l' alato Guerrier così rispose.
   Uriel non è stupor se tua perfetta
Vista dal cerchio lucido del Sole
Ove tu stai; oltre sì lungo et ampio
Spazio giugnesse. Entro per questa porta
Alcun mai non potrà passar negletto
Dal vigilante Stuol qui collocato,
Se non quei che dal Ciel vengon ben noti,
E niun dal Meriggio indi quì venne.
Se Spirto d' altra sorta, in tal piacere,
Saltato à poi questo confin terreno
Per fini suoi; sai ch' è difficil troppo
Escluder con corporeo impedimento
Spiritual Sostanza, ma se intorno
Questi viali in qualsia forma ei stassi
Occulto; in su'l mattin scoperto ei fia.
   Sì Gabriel promise, e Uriel tornossi
Al proprio ufficio su quel chiaro raggio,
La cui punta levossi, e in giù declive
Lo riportò nel Sole allor cadente
Sotto l' Azòres, dove a l' Orbe primo
Veloce oltre al pensar, diurno avea
Girato; o questa men volubil Terra
Con vol più corto all' Oriente; e quivi
Lasciato il Sole allor ch' ei con ristessa
Porpora ed oro quelle nubi adorna
Che il cortèggian su 'l Trono d' Occidente.
   Venia la Sera, ed il mancante lume
Di modesto color vestia le cose:
V' era il Silenzio in compagnia; chè gite
Nell' erboso covile eran le Belve,
E ne' frondosi nidi lor gli Augelli,
Fuor che la vigilante Filomena:
Tutta la notte ella cantò le sue
Amorose dolcissime querele,
Et il silenzio alto piacer n' avea.
Di vivaci Zaffir tutto fiammeggia
Il Firmamento, ed Espero che guida
L' Esercito Stellato, in maggior luce
Se 'n viene innanzi, fin che poi sorgendo
In nubilosa maestà la Luna;
Apparente Regina al fin disvela
L' impareggiata luce, e all' aer fosco
L' inargentato suo manto dispiega,
Quando Adamo sì disse ad Eva. O Bella,
L' ora notturna, e tutte a lor quiete
Le ricovrate cose a trar n' insegnano
Un riposo simil; giacchè DIO pose
Uno appo l' altra, come notte e giorno,
La fatica e il riposo. E appunto or cade
La rugiada del Sonno, e con soave
Soporifero peso in giù declina
Nostre palpebre: Tutto il giorno l' altre
Creature oziose errano, e an meno
Uopo di posa: ma prefisso à l' Uomo.
Suo diurno lavor di corpo o mente,
Il che sua dignità mostra e il riguardo
Del Cielo in tutti i portamenti suoi,
Mentre ogn' altro Animal va in ozio errando,
E di lor Opre IDDIO conto non prende.
Domani pria che il bel fresco mattino
Co 'l primo appressimar dell' alma luce
Irradj l' Oriente; esser dovremo
Sorti e al nostro piacevole lavoro,
Per riformar quelle fiorite arcate,
E i viali più in là verdi, passeggio
Nostro al caldo meriggio: i rami loro
Crescon troppo e si burlano del nostro
Scarso lavor. Ben più che nostre mani
Converrian per potar le germogliate
Lussurreggianti frasche. Anche quei fiori
E quelle gomme distillanti al suolo
Ch' aspri alla vista et ingombranti giacciono,
Sgombrar fia d' uopo, se vogliam che agiato
Siane il sentiero. Or come vuol Natura,
La fosca notte a riposar ne invita.
Cui sì rispose la bellissim' Eva.

Moi

Mia fonte e mio Diſpoſitor, tuoi cenni
Sieguo ſenz' arguir. DIO sì comanda:
E IDDIO tua legge e legge mia Tu ſei.
Non conoſcer più oltre è della Donna
La cognizion più avventuroſa e il pregio.
Converſando con te, tutti io mi ſcordo
Tempi e Stagioni e i cangiamenti loro,
E trovo egual compiacimento in tutto.
Dolce è ſentir la mattutina auretta
Levarſi al canto de' canori angelli.
Grato è il Sol quando i raggi orientali
Su queſto Suol delizioſo ei ſparge,
Che ſovr' alberi e piante e frutti e fiori
Brillano con la tremola rugiada.
Fragrante dopo le ſoavi pioggie
E il fertil Suolo, e dolce s' avvicina
All' imbrunir della tranquilla ſera
La taciturna notte accompagnata
Dal ſuo melodioſo angel, da queſta
Bella Luna e da queſta luminoſe
Gemme del Ciel, corteggio ſuo ſtellato.
Ma nè l' auretta mattutina, quando
De' ſolleciti angelli al canto, aſcende;
Nè in queſto ameno Suol ſorgente Sole,
Non erbe frutti e fior che dolce brillano
Con la rugiada; nè ſoave odore
Dopo le piogge; nè tranquilla ſera;
Nè cheta notte e queſto ſuo canoro
Melodioſo angel; nè il paſſeggiare
A bel raggio di Luna o a ſcintillante
Chiaror di Stelle, ſenza Te, m'è dolce.
Ma perchè queſte tutta notte ſplendono?
E per chi mai sì glorioſo aſpetto,
Allor che tutti chiuda gli occhj il ſonno?
Cui l' Antenato Univerſal riſpoſe:
Di DIO figlia e dall' Uomo, Eva perfetta,
An quei Pianeti da finir lor corſo
Per la proſſima ſera, intorno a tutta
La Terra, in ordin da un paeſe all' altro;
E a miniſtrar la preparata luce
A Nazioni ancor non nate, ſcendono
E riaſcendon giù, perchè co'l mezzo
Della notte, il total bujo non poſſa
Riguadagnar ſua poſſeſsjone antica,
Ed in Natura e nelle coſe tutte
Spegner la vita ancor, cui queſti miti
Fuochi non ſolo illuminan, ma danno
Con dolce ardor di differenti influſſi,
Calor temperatezza e nutrimento;
O in parte gettan lor virtù Stellare
Sovra le Specie già nel Suol creſcenti,
Onde atte più ricevan poi del Sole
Perfezzion da i più potenti raggi.
Ogn Aſtro dunque benchè in alta notte
Non riguardato, non ſcintilla in vano.
E non penſar che ſenza l' Uom, mancaſſero
Gli Spettatori al Ciel, le lodi a DIO:
Milion di Spiritali creature
Paſſeggiano inviſibili la Terra,
Quando ſiam deſti e quando in preda al ſonno:
Con inceſſante laude elleno tutte
Mirano notte e dì le ſue bell' opre.
Quanto ſpeſſo abbiam noi dall' echeggiante
Cima de' monti, o da i dumeti ombroſi
Udito a mezza notte uſcir celeſti
Voci o ſole o alternanti, e in dolci note
Cantar del Sommo Creator le lodi!
E ſpeſſo a ſchiere in loro veglie e in loro
Notturne gite, con divini tocchi
Iſtrumentali, in coro pieno uniti,
Dividonſi, in cantar, l' ore notturne.
Et i noſtri penſieri ergono al Cielo.
Tenendoſi per man, così parlando
Se ne andaron ſoletti al lor felice
Ritiro: Queſto era uno ſcelto luogo
Dal Sovrano Fattor, quand' Ei diſpoſe
Tutto, dell' Uomo al dilettevol' uſo.
Foltamente inteſſuta era la volta
Di mirto e lauro e di qual' altro mai
Più alto Albero crebbe di odoroſa
E ſalda fronda. Ambo teſſeane i lati
Il fleſſuoſo acanto, e gli altri tutti
Odoriferi arbuſti rinchiudeano
Le verdi mura: ogni più vago fiore
L' iride de i color tutti, e la roſa
E il gelſomino ivi frammiſti ſporgono
Alte le lor fiorite teſte, e fanno
Bel miſto di muſaico lavoro.
La violetta il croco ed il giacinto
Van ricamando riccamente il Suolo
Più variato di color; che a pietre
Di molto coſto intarſiato emblema.
Null' altra creatura o beſtia o angello
O inſetto o verme quì d' entrare ardiſce,
Tanto ver l' Uomo allor riſpetto avièno!
Unqua in più ſacro e più ſolingo ombroſo
Boſchetto ancor che immaginato e finto,
Pan e Silvano non dormir, nè Ninfa
Nè Fauno converſar. Quivi in racchiuſo
Receſſo Eva già Spoſa, adorno in pria
Fece il ſuo letto nuzzial con vaghi
Fiori e ghirlande et olezzanti erbette;
E cantar l' Imeneo celeſti cori,
Quel dì che il geniale Angel portolla

Al nostro primo Padre, assai più adorna
E più amabile in sua nuda bellezza,
Che Pandòra *la qual gli Dei dotaro*
Di tutt'i loro doni. e oh troppo a quella
Pari in evento rio! quando da Ermète
Condotta di Iapèto *al malaccorto*
Figliolo; Ella ingannò l'Umano Genere
Co' dolci sguardi suoi, per far vendetta
Di Colui che involato avea l'autentico
Fuoco di Giove. —— *Alla magione ombrosa*
Ambo giunti così, fermansi, et ambo
Rivolgonsi, e al sereno, umili adorano
Quel DIO *che fe l'Aria la Terra e il Cielo,*
Il risplendente globo della Luna
Da lor vedute e lo Stellato Polo.
TU *festi ancor la notte, Onnipotente*
Facitore, *e* TU *il giorno, il qual già noi*
Impiegato in prefisse opre e finito
Felicemente abbiam, con assistenza
Mutua et in dolce corrisposto amore
Ch'è la corona d'ogni nostro bene
Ordinato da TE: *Questo ancor festi*
Per noi tropp'ampio dilettoso luogo,
U' l'abbondanza tua non à partecipi,
E non raccolta, sì profonde al suolo.
Ma una stirpe promesso ai TU *di noi*
Ch'empia la Terra, e che con noi dia lodi
All'infinita tua bontade, e quando
Vegliamo, e quando cerchiamo, com'ora
Tuo dolce dono del soave sonno.
Unanimi così dissero, e senza
Altro che pura adorazion che DIO
Gradisce il più; nel verde lor ritiro
Ambo per mano s'inoltrar: nè avendo
Disturbo di trar via questi che noi
Impacciosi portiam travestimenti;
Lato con lato coricarsi: e penso
Che Adàm *non rivolgesse unqua le spalle*
*All'alma Sposa sua, nè ch'*Eva *bella*
Mai rifiutasse i misterjosi riti
Del conjugale amor: Siasi qual voglia
Il parlar degl'Ipocriti severo
Intorno a Purità Luogo e Innocenza;
Diffamando così qual cosa impura
Quel che DIO *dichiarò puro, e ad alcuni*
Comanda, e lascia in libertade a tutti.
Moltiplicarsi il Facitor *ne impera,*
Or chi mai d'astenercene comanda
Se non il Distruttor nostro, il Nemico
Degli Uomini e di DIO? *Salve o Nuzzjale*
Amore, salve o misterjosa Legge
Vera Sorgente dell'Umano Germe,
Sola Proprietate in Paradiso
Fra tutte altrove ancor comuni cose:
Tu traesti dagli Uomini l'adultera
Libidin cieca a infuriar tra i Bruti:
Per Te fondate su ragion leale
E giusta e pura; conosciute in pria
Furon le care Parentele; e tutti
Di Padre e Figlio e di Fratel gli affetti.
Lunge sia che di Te peccato o biasmo
Io scriva, e sconvenevole Te pensi
A' luoghi anche i più sacri, oh Tu perpetua
Fontana di domestiche dolcezze!
Il cui letto è impolluto e castamente
Pronunciato al presente o in età scorse,
Come già i santi Patriarchi usaro:
Ivi sue freccie d'oro Amore impiega,
Ivi accende la sua costante face,
Ivi scherza co' suoi purpurei vanni,
Ivi egli esulta nei diletti e regna;
Non di Puttane nel comprato riso
E nella casual lor fruizjone
Priva di vero Amor, gioja e carezze;
Nè della Corte ne i fallaci amori,
Nè in miste danze e in maschere lascive
O ne i notturni balli o serenate
Che il mesto suol cantar languido Amante
Alla superba sua Bella crudele
Cui meglio reso fia sdegno a disdegno.
Abbracciata la Coppia avventurosa
S'addormentò de' rossignoli al canto,
E sulle nude membra lor la volta
Tutta fiori, versò nembo di rose
Riprodotte dall'aura mattutina.
Dormi pur, Coppia fortunata, oh al sommo
Felice ancor, se più felice stato
Non cerchi, e sai che più saper non devi!
Avea la notte con l'ombroso cono
Misurato a metà la sublunare
Ampia volta, e fuor della eburnea porta
Stavano armati nella solit'ora
In bell'ordin guerriero i Cherubini
Alla notturna guardia: allor che al suo
Angel secondo Gabriël *sì disse:*
Con la metà di questi, Uzziel *te'n vola,*
E con guardia sollecita, costeggia
Ver Mezzodì: l'alta metà s'aggiri
Ad Aquilone, e al Punto d'Occidente
Il nostro incontro fia. Quai fiamme, partono
Volti gli uni allo scudo, all'asta gli altri:
Ma di lor pria chiamato avea due forti
Spiriti esperti a lui vicini, e tale
Cura Ei lor diede. Ithuriël, Zefòne,

Con

Con alata prestezza ite cercando
Tutto questo Giardin di parte in parte;
Principalmente dove fan dimora
Quelle due vaghe Creature, or forse
Dormenti senza apprension di male.
Sull' imbrunirsi della sera, è giunto
Chi dice aver quì farsi via veduto
Uno Spirto infernal (chi mai pensato
L' avria?) che fuor de' limiti sbarrati
Scampò d' Inferno, con perversa al certo
Commissione! Itene dunque in cerca;
E preso quì lo conducete. —— Ei disse,
E fuor guidò sue radianti Schiere
Che la Luna abbagliar. Volaron quelli
Al boschetto, a trovaro il gran Nemico
Nella forma di rospo ivi appiattato
D' Eva *all' orecchio, a diabolic' arte*
Usar per penetrar gli organi molli
Di fantasia, per poi formarne, come
Ei vuol, fantasmi, illusioni e sogni;
O ispirando veleno, lasciarne infetti
Gli Spiriti animanti che dal puro
Sangue sorgendo van, come dal corso
Di chiari fiumi le gentili aurette:
E quindi far sorgere al fine infermi
E scontenti penser, vane speranze,
Vane mire, e desir disordinati
Gonfj d' alti concetti ingeneranti
Orgoglio: Al reo Spirto sì intento, Ithuriel
Diede un tocco leggier d' asta, e siccome
Non puote a tocco di celeste tempra
Resister falsità, ma si dilegua
Lasciando a forza nudo il ver; rizzossi
In sua forma e sorpreso il gran Nemico:
Come allor quando una scintilla cada
Su radunata polvere nitrosa
Pronta a portarsi a magazzin che debba
Fornirsi a nuovo minacciar di guerra;
Tutto in un tratto il nero mucchio avvampa
E di globi di foco infiamma l' Etra.
I due begli Angeli arretrarsi alquanto
Mezzo stupiti all' improvvisa vista
Del spaventoso Re, ma senza tema
Tosto s' approssimaro, ed a sì disse:
E quoi de' condannati all' atro Inferno
Spirti rubelli sei tu che dal tuo
Carcer fuggisti, e trasformato vieni?
Perchè mai, qual Nemico in un aguato,
T' appiatti appo la testa a quei che dormono?
Non conoscete voi dunque, rispose
Pien di scorno Satan*, non ravvisate*
Me? voi che ben mi conosceste un tempo
Non vostro Egual colà sedermi, dove
Non ardivate di poggiar? ma questo
Non ravvisarmi mostra ben voi stessi
Infimi e sconosciuti in vostra Turba:
Se poi noto io vi son; perchè chiedeste
Qual mi sia? perchè superfluo avete
Cominciato il messaggio il qual già sembra
Ch' abbia in vano a finir? —— Cui sì rispose
L' Angel Zefòne*, e scorno rese a scorno:*
Non pensar che in te sia, Spirto ribello,
L' istessa forma, o che mancata luce
S' abbia a conoscer, come allor quand' eri
Integro e puro in Ciel. Quello splendore
Con la tua purità da te partio.
Al tuo peccato ed all' oscuro e turpe
Luogo or di tua condannagion somigli.
Ma vieni pur: render ragion tu devi
A Chi ne manda, e la cui nobil cura
E' il conservare inviolabil questo
Felice sito, e quella Coppia illesa.
Il Cherubin sì disse, e quel rimprovero
Sì grave, in giovenil beltà severo,
Aggiunge al bello insuperabil grazia.
Confuso stette il Demone, e sentio
Quanto tremenda è la Bontate; e vide
Quanto è Virtù nel proprio aspetto amabile:
Vide, e di sua gran perdita s' afflisse,
Specialmente in trovar che agli occhi altrui
Cotanto ei par visibilmente scemo
Del suo fulgor: ma intrepido ancor sembra
E dice: Or se convien ch' io pur contenda;
Sia Par con Pari, e non con Voi mandati,
Ma con Lui che vi manda over con tutti
A un tempo istesso: acquisterò più gloria,
O ne perderò men. La tua paura,
Disse ardito Zefon*, risparmia a noi*
La prova di mostrar quant' abbia un solo
Minimo ancora, irresistibil forza
Contra te scelerato e perciò debole.
Non replicò Satan *vinto dall' ira,*
Ma qual frenato palafren superbo
Che morde il ferreo morso, altero ei mosse,
Vano stimando ogni suo sforzo e volo:
Il terror di lassù gli avea depresso
Il cuor, cui sgomentar null' altro puote.
Or essi al punto Occidental s' appressano
Dove giusto incontrar giunte pur l' altre
Guardie che avean già scorso il mezzo giro,
E strettamente in un squadrone unite
Stan pronte al cenno di novel comando,
Alla cui testa Gabriel *lor Duce*
Alto disse: —— Odo, Amici, il calpestio

Di

Di più leggieri che ver noi s' affrettano,
E in lor raggiante balenar discerno
Ithuriel e Zefon fender quell'ombre,
E venir seco Un di Regal presenza
Ma d' oppresso splendor, che al portamento
E al fiero aspetto; par d' Inferno il Prence
Che forse quindi senza far contrasto
Partir non vuol: Tenete fermo il piede,
Perchè spiran disfida i torvi sguardi.
Detto appena egli avea; che i due Celesti
Messaggieri arrivaro, ed in succinto
Disser chi conducean, dove ed in quali
Opra forma e postura avealo colto.
Cui Gabriel con sopracciglio disse:
Satàn, perchè trascorso ai tu quei limiti
Che furo a tue trasgression prescritti?
Perchè turbato ai tu l'officio d' altri
Che non seguir tuo ruinoso esempio;
Ma poter e diritto anno di farti
Render ragion di tua venuta audace
Che già impiegata a violar mi sembra
Il sonno a quei che in fortunata sede
L' Onnipotenza a soggiornar qui pose?
A cui Satàn con disprezzante sguardo:
Stima di saggio, a Gabrielle, in Cielo
Tu avevi, ed eri tal nel mio pensiere,
Ma dubitarne in tua richiesta or deggio.
E'vvi mai chi sue pene ami? e chi mai
Trovando via, non scamperà d' Inferno
Ancor che quivi condannato? Al certo
Tu stesso avventurao vorresti 'l volo
Ovunque siasi 'l più lontan da pene.
E dove avessi di cangiar speranza
Tormento in agio, ed in più breve tempo
Ricompensarti con diletto il duolo.
Questo io quì cerco: ma ragion bastante
Non fia per te che conoscendo il Bene,
Quel che sia Male non provasti ancora.
Ed obbiettar mi verrai tu la voglia
Di Chi n' avvinse? Più sicure sbarre
Perchè non pone a sue ferrate porte,
Se in quell' atra prigion tenerci Ei vuole?
Ciò basti a tua domanda. Il resto poscia
E' vero, Io fui trovato ove t' an detto,
Ma violenza a danno in ciò non era.
Pien di scorno ei sì disse, indi 'l guerriero
Angela con sorriso disdegnoso
Soggiunse: Oh quanta in Ciel perdita è quella
D' un che può giudicar del senno altrui,
Da che cade Satàn! cui la follia
Precipitò di già, come or lo spinge
Scappato dal suo carcere, e dubbioso
Di stimar savio o no chi gli domanda
Qual baldanza il portasse in questo luogo
Senza licenza, fuor dalle prescritte
Mete infernali! Tanto senno ei giudica
Comunque sia, lunge volar da pene,
E dal supplicio suo tentar lo scampo!
Così giudichi or tu presuntuoso
Insinchè l' Ira che fuggendo incorri,
Settuplicata, la tua fuga incontri
E a suon di sferza risospinga indietro
Il tuo senno all' Inferno, il qual pur anco
Tuo saper non accresce, e non t' insegna
Che non v' è pena che pareggi mai
Un infinito provocato sdegno.
Ma perchè tu soletto? E perchè teco
Non fuggì tutto Inferno? è altrui la pena
Di minor pena, e da fuggirsi meno?
O a soffrirla sei tu di lor men forte?
Oh bravo condottier! che sai le pene
Primo fuggir! Se al desertato Campo
Questa assegnavi tu cagion di fuga;
Certo il sol fuggitivo or non saresti.
Cui torvo ri rispose il gran Nemico:
Men non resisto io no, pene io non fuggo,
Angelo insultator, sai ben ch' io stetti
Tuo Nemico più fier, quando in battaglia
Rapidissimo corse ad ajutarti
L' abbruciator Tuono scoppiante, e l' asta
Tua secondò, non già temuta in pria.
Ma da tue, pur qual pria, fuor di proposito
Parole, facil s' arguisce quanto
Inesperto tu sij, come da imprese
Difficili o passati aspri successi,
Fia necessario a un Condottier fedele
Tutto non arrischiar per intentate
Pria da lui stesso perigliose vie.
Io perciò, io primier solo intrapresi
Ad aleggiar il desolato Abbisso
Ed il nuovo a spiar creato Mondo,
Onde in Inferno ancor fama non tacque:
Trovar sperando quì miglior dimora,
E collocar le afflitte mie Potenze
Su la Terra o a mezz' Aria: ancor che s' abbia
Per lo Possesso, un altra volta ancora
A provar quel ch' avran teco ardimento
Farne contra le tue gaje Legioni:
Cui più facil saria servir su in Cielo
Il lor Signore, salmeggiargli il Trono,
E all' usate distanze servilmente
Inchinarsi, prostrarsi; e non combattere.
Cui tosto replicò l' Angel guerriero:
Dire e tosto disdir, pretender prima

Savio

Savio fuggir le pene, e professarsi
Poscia uno Spiator; mostra che un sia
Duce non già ma un mentitor. Tu Sàtana
Tu dir potesti, Un Condottier Fedele*?*
Oh nome! oh sacro nome! oh profanata
Fedeltate! Tu Fido? E a chi Fedele?
A quella ribellante tua Ciarmaglia,
Esercito di Spiriti maligni?
Corpo ben degno di tal Capo! E questa
Vostra impegnata Fede a disciplina
E vostra militare obbedienza,
Discioglimento far di lealtate
Al conosciuto già Poter supremo?
Scaltro Ipocrita! e tu ch' ora vorresti
Farla da Protettor di libertade,
Dì, chi già più di te, pregio diè mai,
Ossequio fece e adorazjon servile
Al tremendo de i Ciel Monarca eterno?
E per qual fin? se non per la speranza
Di spossessarlo, e di regnar tu stesso?
Ma nota ben quel ch' or t' impongo: Vanne
Volaten via di quà, donde volasti.
Se da quest' ora in questi sacri limiti
Apparirai; incatenato, io stesso
Alla fossa infernal vuò trascinarti,
E serrarti così; che tu non possa
Più schernir poscia i facili cancelli
D' Inferno, ch' ora an troppo lievi sbarre.
Ei così minacciò; ma non pon mente
Sàtana *a sue minaccie, anzi più fiero*
Rabbioso replicò. —— Quando tuo schiavo
Sarò, e tu parla di catene allora,
Superbo limitare Cherubino.
Ma pria, di quelle più pesante incarco
T' aspetta ta dal mio più forte braccio,
Sebben de' Cieli il Re portan tuoi vanni,
E tu co' Pari tuoi avvezzi al giogo
Traesti le sue ruote Trionfalò
Del Ciel per lo stellato pavimento.
Mentr' ei così diceva, il rifulgente
Angelico Squadron tutto divenne
Corruscante qual fiamma, e a mezza luna
Aguzzò la Falange: Ognun la mira
Prese intorno a Satàn *con l' aste in resta;*
Folte così come dorato campo
Di Cerere *matura atto alla messe,*
Quando ondeggiante le barbate spiche
Piega a qualunque via forzale il vento:
L' accurato bifolco in dubbio stassi
Che i manipoli, sua sola speranza,
Non empian l' aja, che di steril paglia.
All' incontro Satàn*, benchè commosso,*
Raccogliendo il vigor, grandioso stette
E immoto come Tenerif *o* Atlante.
La sua statura al Ciel giungeva, e sopra
Il suo Cimier stava l' Orror per piuma:
Nè manca al pugno ciò che ad asta e a scudo
Rassembra. Or quai potean orrende geste
Seguir! nè il Paradiso sol, ma forse
La stellata del Ciel volta o almen tutti
Laceri a infranti gli elementi avrebbe
La violenza di qual gran conflitto;
Se a prevenir quest' orrida tenzone,
Non avesse l' ETERNO *in lance posta*
All' altrui vista in Ciel l' aurea Bilancia
Ch' ivi ancor fra lo Scorpio *e* Astrèa*, si vede*
Ove in pria tutte le create cose
Pesò, la Terra pendula e rotonda.
E l' Aria bilanciata in contrapeso;
E dove or tutti pondera gli eventi
Le battaglie ed i Regni: In queste EI *pose*
Due Pondi, un di Spartir, l' altro di Pugna:
L' ultimo in su presto balzar fu visto;
Onde al reo Spirto, Gabriël *sì disse.*
Io le tue forze, e tu le mie conosci
Sàtana*, ambe non già nostre, ma date.*
Qual follia dunque è il vantar quel che ponno
Nostr' armi far; giacchè non più di quanto
Permette il Ciel, far alle tue non lece
Nè alle mie benchè or troppe a calpestarti
Come vil fango. De' miei detti in prova
Leggi 'l tuo Fato in quel Celeste Segno,
Dove or pesato; oh quanto lieve oh quanto
Debol mostrato sei se tu resisti!
Il reo Spirto guardovvi, e la sua vide
Parte della Bilancia alto balzata;
Nè più, ma se 'n volò via mormorando,
E via seco volar l' Ombre notturne.

V

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO QUINTO.

Torbido Sogno narra EVA ad ADAMO
Tornan' ambo alle preci a gl' inni all' opre.
DIO Raffael lor manda: Ei gli ammoniſce,
E commenſale a raccontar comincia
La conteſa degli Angeli ribelli.

GIA' nel ſereno clima di Levante,
Avanzando il mattino i roſei paſſi
Spargea di perle orientali il ſuolo;
Quando alla ſolit'ora Adàm *ſveglioſſi:*
Lieve com' aria è il ſonno ſuo, cui nutre
Pura digeſtione e ſoporiferi
Temperati vapori; e leggiermente
Diſperde il ſuſurrar di fronde e rivi
Al ventilar della novella Aurora,
E il garruletto mattutino canto
Degli augelletti in ogni verde ramo.
Quindi con più ſtupor trova dormente
Eva con treccie ſparſe e gote acceſe,
Apparenze di torbido ripoſo.
Indi a lato di Lei, levando alquanto
Sè ſu 'l cubito ſuo; pendea ſovr' eſſa
Innamorato con ſoavi ſguardi
D' amor cordiale, e riguardava quella
Beltà che grazie irradia, o vegli, o dorma,
Particolari: indi con molle voce;
Come di Flora *in ſen* Zefiro *ſpira;*
Toccandole gentilmente la mano,
Le ſuſurrò: Su ſvegliati mia Bella,
Mia Spoſa, ultimo mio trovato Bene.
Ultimo e a me dono miglior del Cielo,
Sempre più caro e nuovo mio diletto,

Svegliati,

Svegliati, perchè già splende il mattino,
E fresco il campo ne richiama: il meglio
Or ne perdiam, quand' osservar si puote
Qual le culte da noi piante germoglino,
E al boschetto de' cedri i fiori spuntino,
Qual goccioli la mirra e il balsamino,
Come Natura i suoi color dipinga,
E come l' ape sovra i fior si posi
E ne sugga la liquida dolcezza.
Sì bisbigliando, risvegliolla, ed essa
Sbigottiti 'n Adam *gli occhi rivolse,*
E stringendolo al sen, così gli disse,
O solo in cui tutt' i pensier miei trovano
La lor tranquillità, mia gloria, e mia
Perfezzion, lieta il tuo volto io miro
E il ritornato bel mattin; chè in notte
(Notte tal, fino a questa, ancor passata
Io non avea) sognai, se pur sognai,
Non già di Te, come sovente io soglio
Non già dell' opre del passato giorno
O delle disegnate al dì seguente,
Ma d' offesa e disturbo: alla mia mente
Ignoti fino a tal torbida notte.
Giusto presso all' orecchio, udir mi parve,
Uno che con gentil voce m' invita
A passeggiar: che fossi Tu, pensai.
Ei disse: Eva, *perchè dormi? Or è il tempo*
E piacevole e fresco, e taciturno,
Eccetto sol dove il Silenzio cede
Al dolce augello che di notte canta
E che svegliato or modula su i rami
Le dolcissime sue note amorose.
Piena nell' Orbe suo regna or la Luna
E con lume più grato in mostra espone
Ombreggiata la faccia delle cose,
Ma in van, se non si mira. Il Ciel che veglia
Con tutti gli occhj suoi; chi mai riguarda
Se non Te? di Natura almo desio,
All' aspetto di cui tutte gioiscono
Le cose della tua beltà rapite
Pur sempre a vagheggiarti! —— Io sorsi, come
A tua chiamata, ma poi te non trovo,
Sicchè movo a cercarti, e sola parmi
Passar per calli che mi guidan tosto
Della vietata Conoscenza all' Albero.
Bello ei pareva, assai più bello al mio
Immaginar, che in chiaro giorno: or mentre
Meravigliando il miro, ecco da un lato,
D' ale e di forma Un somigliante a quelli
Che noi spesso veggiam mover dal Cielo:
Distillavano ambrosia i rugiadosi
Suoi ricci, e l' Alber vagheggiava anch' egli:
E, o bella Pianta, ei disse, che stracarca
Di frutta sei, niun si degna ancora
Nè DIO *nè Uom, d' alleggerirti 'l peso,*
E di gustar la tua dolcezza? E' dunque
La Cognizion sì disprezzata? o Invidia;
O qual riserva è che il gustar ne vieta?
Ma il proibisca chi si vuol; Nessuno
Più da me terrà lunge il ben che m' offri;
Altrimenti, e per qual cagion quì stai?
Disse, e non s' arrestò, ma il temerario
Braccio distende, un frutto svelle, e il gusta.
Per le vene un orror freddo mi corse
A sì ardito parlar, cui l' atto audace
Conferma; ma in trasporto egli di gioja,
Disse: Oh frutto divin! dolce in te stesso,
Ma oh quanto dolce più, colto in tal guisa!
Par che vietato sij quì, perchè degno
Sol de' Numi, e ancor puoi far gli Uomin, Dei:
E perchè non far gli Uomin Numi? Il Bene
Più ch' è sparso, più abbonda, e non ne resta
Scemo l' Autore, anzi più onor ne acquista.
O fortunata creatura, o bella
Angelica Eva, *or tu ne gusta meco:*
Benchè felice tu già sij; potresti
Esser felice più, ma non più degna:
Gustane, e sarai quindi infra gli Dei
Diva tu stessa, nè la Terra avrai
Per tuo confin, ma come noi, sull' Aria
Gir talvolta potrai, talvolta in Cielo
Tuo, per merito; e là veder qual vita
Facciano i Numi, e farla tal tu ancora.
Sì dicendo, s' accosta, e sporge, fino
Su 'l labbro parte di quel frutto sporgemi
Ch' ei colse: Il saporoso odor soave
Sì l' appetito m' aguzzò, che parvemi
Non potermi tener più dal gustarlo.
Sulle nubi volai seco repente,
E vidi sotto a' piè l' immenso Tratto
Della Terra: Prospetto ampio e diverso!
Meravigliando al mio volo et al mio
Cangiamento, esaltata a tanta altezza
Perdo la guida in un momento, e parvemi
Sprofondare, e cader preda del sonno:
Ma oh quanto lieta mi svegliai trovando
Ch' era un sogno! —— Le sue notturne larve,
Eva *sì disse; e afflitto* Adam *rispose.*
O di me stesso Immagine migliore,
Mia più cara metà, sì turbolenta
In sonno a' tuoi pensier notte m' affanna
Al par di te, nè può se non turbarmi
Sogno strano così, che sorger temo
Da male: ma temerlo ond' poss' io?

Allignar

Alligaar male in te non può, che sei
Creata pura; Ma saper tu devi
Esservi molte facoltà minori
Nell' Alma, e alla Ragione esser soggette,
Come a lor Capo: ma il secondo officio
Regolator tien Fantasia fra queste,
E dell' esterno delle cose tutte
Che i cinque Sensi vigili appresentano
Fa immaginazioni: aeree forme
Cui Ragion, quando unisce le o divide,
Fissa quel che da noi s' afferma o niega:.
E Sapere o Parer nostro si chiama
Ella poi si ritira in sua privata
Cella, quando Natura è in suo riposo.
Spesso in assenza di Ragion, si desta
La Fantasia contrafattrice, e imitala,
Ma raccozzando mal le appresentate
Forme; stranio lavor spesso produce,
E in sogni il più; mal congiungendo i detti
E i fatti o dianzi o tempo fa passati.
Così del nostro ragionar jer sera,
Trovare in questo sogno tuo mi sembra
Alcune somiglianze, ma con strana
Addizion: pur non restarne afflitta;
Chè il mal nelle celesti e umane menti
Può venir e partir disapprovato,
E sì non vi lasciar macchia nè biasmo.
Quindi speranza in me sorge, che a quanto
Ai tu abborrito di sognar dormendo;
Mai tu non voglia acconsentir vegliando.
Non sgomentarti, e non voler tu dunque
Quei guardi annuvolar, che esser soleono
Lietti e sereni più che il bel mattino
Quando a primo sorride in faccia al mondo.
Or alle nostre nuove opre sorgiamo
Infra i boschetti le fontane e i fiori
Or che i più scelti odor spiegan dal seno,
Chiusi già in notte, e sol per te serbati.
Ei così inanimò la bella Sposa
Che rincorossi ben, ma chetamente
Da' begli occhj cader lasciò due pure
Lagrimette gentili, e rasciugolle
Co' suoi capelli: et altre due preziose
Stille già pronte al guscio cristallino,
Egli, pria di cader, sugge co' baci,
Suggele come graziosi segni
Di bel rimorso e pio terror d' offesa.
Tutto così rasserenossi: e al prato
Ambi movon, ma pria sotto all' ombrosa
Arborea volta, allo sboccar del chiaro
Prospetto aperto del sorgente giorno
E del Sole, onde ancor l' aurea quadriga
Ruoteggiava a fior d' acqua in su l' Oceano,
E dardeggiava paralelli al Suolo
I rugiadosi tremolanti raggi,
Discoprendo in amplissima veduta
Il lato Oriental del Paradiso
E d' Eden le Pianure fortunate;
Ambi adorando fan profondo inchino,
Cui sieguon loro orazion divote:
Dover che ogni mattina, in vario stile
Adempion; chè nè stil vario, nè sante
Estasi mancan loro, onde dar lodi
Al sommo Facitor: Dicono o cantano
Immeditate e convenevol laudi:
Pronta eloquenza tal da i labbri loro
Inonda, o in prosa o in versi armoniosi,
Soave sì, che nè liuto od arpa
Può accrescerle dolcezza: e incominciaro,
Gloriose opre tue tutte son queste
Padre del Bene, Onnipotente: E' tuo
Questo Composto Universal, cotanto
A meraviglia bello! or qual sarai
Oggetto di stupor, dunque TU stesso?
Ineffabil! che siede ai sovra i Cieli,
Invisibile a noi, o foscamente
In queste tue più basse opre veduto,
Che pur dichiaran tua bontate al nostro
Pensar tropp' alta, e il tuo poter divino!
Parlate voi che meglio dir potete,
Voi figli della luce Angeli santi
Poichè vederlo, a voi fu dato in sorte,
E d' inni e sinfonie con pieno coro,
In giorno che non à confin di notte,
Gli circondate giubilando il trono:
Su'l Cielo voi, voi sulla Terra o tutte
Creature v' unite a decantarlo
Il Primo il Medio l' Ultimo l' Eterno.
E o tu fulgida più dell' altre Stelle
Ultima del corteggio della notte,
Se in miglior grado pur non appartieni
All' alba, tu del dì pegno sicuro
Che co'l tuo cerchio lucido coroni
Il ridente mattino; in la tua sfera
Tu loda il Facitore, in questa prima
Del rinascente dì dolcissim' ora,
O Sole tu che a questo vasto Mondo
Occhio et anima sei, tu riconoscilo
Per tuo Supremo, e fa suonar sue lodi
Alto a seconda del tuo corso eterno
All' Orjente, al Meriggio, et all' Occaso.
E Luna o tu ch' ora il sorgente Sole
Incontri, e fuggi con le fisse Stelle,
Fisse nell' Orbe lor che via se 'n vola:

E voi

E voi cinque altri erranti accesi Lumi
Che sempre in danza mistica movete,
Non senza canto risuonate ancora
L'alma lode di chi fuor dalle tenebre
Chiamò sull'alto la leggiera luce.
Aria, e voi Elementi primogeniti
Del grembo di Natura, che correte
Sempre in quattro un perpetuo moltiforme
Cerchio, e mescete e natricate il tutto;
Fate al vostro incessante cangiamento
Variar nuove lodi al gran Fattore.
Nebbie e Vapori voi ch'or foschi e squallidi
Fin che il Sol vi dipinge e indora il lembo,
O da Montagne a da esalanti laghi
Sorgete a onor del grande Autor *del Mondo,*
O che v'ergiate a far di nubi adorno
L'Etera scolorito, a che scendiate
A dissetar la sitibonda Terra;
Le sue lodi accrescete.—— E le sue lodi
Voi decantate o Venti che da i quattro
Quartier soffiate or dolcemente or forte!
Voi Pini, e tutte voi Piante che al soffia
Loro, movete le ondeggianti cime;
Or piegatevi sol di culto in segno!
E voi Fontane che scorrendo limpide
Melodioso mormorio formate,
Gorgogliando ridite i pregi suoi!
E voi viventi Anime tutte, unite
Le voci! Angelli e voi che il volo alzate
Alla Porta del Ciel, dolce cantando,
Su l'ali vostre o nelle vostre note
Portate le sue glorie! E voi che gite
Guizzando in onda, o camminate in terra
Con alti e gravi o il suol radenti passi,
In testimonio voi chiamo, so mai
Desisto da insegnar mattino e sera
A risuonar degli onor suoi le fresche
Ombre, il Monte, la Valle e la Fontana
Fatte canore già dal canto mio.
Salve o Signore *Universal! Deh sempre*
Il solo Ben dà generoso, a noi:
E se la notte avesse accolto o avesse
Occultato del mal; deh lo disperdi,
Qual la luce or le fosche ombre dilegua.
Sì pregano innocenti, e in lor pensieri
Ricovrau tosto ferma pace e calma,
Indi al rurale mattutin lavoro
Van fra dolci rugiade e vaghi fiori,
Ove in qualche filare gli fruttiferi
Alberi spergon troppo lunge i rami
Lussureggianti; o della mano an d'uopo
Che recida gli amplessi infruttuosi;
O guidano la vite flessuosa
Rigogliosetta a maritarsi all'olmo,
A cui sposata; ella la cinge intorno
Con sue nubili braccia, e seco porta
Gli adottati suoi grappoli per doto,
Che gli adornan le sue sterili foglie.
Così impiegati, con pietà gli guarda
L'eccelso Re de' Cieli, indi a se chiama
Rafael, *quello Spirito sociabile*
Che nel viaggio accompagnò Tobia,
Cui'l matrimonio assicurò con quella
Già sette volte maritata Vergine.
Rafaelle, *gli disse, ai già sentito*
Qual sulla Terra sollevò tumulto
In Paradiso, lo scappato Satana
Dal cupo Inferno per l'oscuro golfo,
E com'ei disturbò, la scorsa notte,
L'Umana Coppia, e a un tratto in lor disegna
Tutta l' Umanità *porre in ruina?*
Va dunque, e la metà di questo giorno,
Come un Amico l'altro, Adam *conversa,*
Ovunque il troverai, sotto qualc' ombra
Ritrarsi dal calor del mezzogiorno,
Dal diurno lavor sè ristorando
Co'l vitto e co'l riposo: e an tal discorso
Fa seco, ond'egli più rifletta al suo
Felice stato, e sappia poi che tale
Felicità, libera fu lasciata
In suo potere e volontà, lasciata
Al suo proprio voler libero: Sappia
Che sua voglia, benchè libera; è ancora
Mutabile: onde avvisala a guardarsi
Dal traviar, troppo di sè fidandosi.
Digli poi suo periglio, e Chi lo trama,
E qual Nemico già cadato ei stesso
Dal Ciel, congiuri alla caduta altrui
Da uno stato simil di contentezza,
Per violenza no (perchè la forza
Opposta fia) ma per menzogna e inganno.
Fa ch'ei ciò sappia, e volontario poi
S'ei trasgredisce, non pretenda in scusa
Dir che sorpreso ei fu senza che pria
Avvertimento e ammonizion ne avesse.
Disse così l'Eterno PADRE, *e tutta*
La Giustizia compì; Nè fè dimora
L'alato Santo ad eseguir suoi detti,
Ma fuor di mille Ardor celesti ov'era
Velato da suoi vanni maestosi,
Lieve in alto spiccossi, e in mezzo al Cielo
Volò: De' luminosi Angeli i Cori
Si bipartiro, e per l'Empireo tutto
Finch'egli giunse alla sublime Porta

Dei Ciel, fer' ala al Messaggier veloce:
Ella, da se spalancasi, girando
Sovra cardini d'or, qual con divino
Lavor, fella l'Artefice sovrano.

Di cosa su nè nuvola nè Stella
S'interpose a sua vista, e per minuta
Che appaja, ei vede pur non disconforme
Dagli altri Globi lucidi la Terra,
E il Giardino di DIO che signoreggia
Coronato di cedri, a tutti i monti:
Tale in notte il Cristal di Galileo,
Ma men sicuro, nella Luna osserva
Immaginate Terre e Regioni,
O tale infra le Cicladi un Piloto
Al primo comparir di Samo o Delo;
Solo una macchia nubilosa scopre.

Prono in suo volo, giù l'Angel s'affretta,
E per lo vasto etereo Ciel veleggia
Fra Mondi e Mondi: ora con tesi vanni
Va su i Venti Polari, ora aleggiando
Ventila la leggiera Aria cedente,
Finchè all'altura d'aquilino volo
A' volatili Ei sembra una fenice
Ammirata da ognun, come quel solo
Augel che sue reliquie a porre in serbo
Nel Tempio lucentissimo del Sole,
Volge all'Egizzia Tebe il volo estremo.

Su'i confine oriental del Paradiso
Ei scende e in sua propria figura appare
Alato Serafin: Sei vanni avea
Che le divine sue fattezze ombreggiano:
I due che larghi ricoprian le spalle,
D'ornamento regal fean manto al petto:
Il pajo d'ale al mezzo i fianchi cinge
Come stellata Zona, e intorno abbiglia
L'anche e le coscie, d'or molle e di varj
Di celeste tintura almi colori.
Ombreggiavan le terze ali il suo piede,
Ambe sorgendo da i talloni in cerchio
Pennuto e tinte di cilestra grana.
Come 'l Figlio di Maja, Ei stette, e scosse
Le piume che riempièr largo d'intorno
Lo spazio di dolcissima fragranza.
Subito il ravvisar tutte le Squadre
Degli Angeli di guardia, et al suo grado
E all'alto suo messaggio, onor facendo;
Levarsi 'n piè, chè a qualche alto messaggio
S'avvisar che mandato era: Egli passa
Le luccicanti loro tende, e giunge
Entro al felice Campo, fra boschetti
Di mirra, e in mezzo a fioreggianti odori,
Cassia, balsamo e Nardo, una boscaglia
D'alma soavità! Chè quì Natura
E' in suo primier più rigoglioso fiore,
E lascia a voglia lor scherzar le sue
Vergini fantasie, viepiù spargendo
Fragranza, sregolate e fuor d'ogn'arte,
Felicitate immensa! Adam che siede
Su l'entrata del suo fresco boschetto
Vide 'l per l'odorifera foresta
Avanzar, mentre il Sole alto dardeggia
I perpendicolar fervidi raggi
Della Terra a scaldar l'interno grembo:
Caldo maggior di quel che a lui bisogna,

Eva all'ora prefissa, entro si stava
Preparando al lor pranzo saporose
Frutta gradite ad appetito vero,
E che il gusto non tolgono alla sete
Di frammiste nettaree bevande
Da latteo ruscelletto o bacca o grappolo:
Chiamolla Adamo, e disse; Eva qui affrettati,
E, degna della tua vista, riguarda
Verso Oriente là fra quelle piante,
Qual gloriosa Forma a noi quì move:
Sembra un altro mattin che su'l meriggio
Sorga. Qualche grand'ordine dal Cielo
Egli a noi forse porta, e d'esser nostro
Ospite, questo dì, grazia vuol farne.
Or vanne tosto; tutto quel che in serbo
Tieni, quì porta; et abbondanza degna
Mostriamo, onde ricevasi ed onori
Il Celeste Stranier. Render ben puossi
A' Donatori li loro proprio dono,
E largo dar quel che abbondante è dato,
Dove i suoi fertilissimi germogli
Moltiplica Natura, e più si prodiga;
Più fruttifera cresce, e sì ne insegna
Generoso pensier, non vil risparmio.

Et Eva a lui: O Adamo, o tu di terra
Sacra Parte da DIO spirata, sai
Che poco in serbo aver basta, ove tutte
Abbondan le stagioni, e ognor maturi
An per nostr'uso su lo stelo i frutti.
Quel serbar giova sol, che per frugale
Conserva, acquista a ben nutrir, fermezza;
E la soverchia umidità consuma.
Ma ratta or vo, da rami arbusti e piante
E da sugose larghe frutta a cogliere
Scelta tai per quest'Ospite celeste;
Ch'egli 'n mirarla, dica poi che DIO
Quì su la Terra, di sue grazie fosse
Largo dispensator, del par che in Cielo.

Sì dicendo, sollecita ne' guardi
S'affretta, intenta in ospital pensieri

A qual

A qual far deo più dilicata scelta
E a ben disporla, onde a i sapor non manchi
Squisitezza Unione et Eleganza:
Ma l'un gusto appo l'altro unendo in grata
Varietà, scorre di stelo in stelo
A coglier quanto mai, madre del tutto
La Terra porge in ambe l'Indie o in Ponto
O su la costa Punica o là dove
Alcinoo regnò: Frutta di tutte
Specie di scorza ruvida o gentile:
Largo tributo! e con profusa mano
Le ammacchia sopra 'l desco in ordin vago;
Spreme dall'uve inoffensivo mosto,
E da coccole molte alma bevanda;
Poi da dolci più mandole premute
Varij condisce saporiti sughi,
Nè a ciò le mancan puri vasi. Al fine
Sparge di rose il suolo e d'altri odori,
Fiorite spoglie di campestri arbusti.
Vassene intanto il nostro primo Padre
Ad incontrar l'Ospite suo divino,
Non con altro corteggio che con sue
Perfezzjoni compite: era in Lui stesso
Sua Pompa tutta, e molto più solenne
Di tedioso treno che accompagni
I Principi, allor quando in ordin lungo
Lor guidati cavalli e servi splendidi
Di lucid'oro, abbagliano le turbe
E a bocca aperta a rimirar le fissano.
Non sgomentato alla presenza Angelica
Adam, ma con sommesso approssimarsi
E riverenza umil come a Natura
Superior, tutto s'inchina, e dice:
O Nativo del Ciel (chè non altronde
Se non dal Ciel, sì nobil Forma viene)
Poichè scendendo da i superni troni
Ti degnasti lasciar per qualche tempo
Quei fortunati luoghi, e onorar questi;
Degnati pur con noi soli, cui dato
Fu in sovran dono il posseder quest'ampio
Terreno, riposarti in quell'ombrosa
Selvetta ulteriore, e quivi assiso
Gustar quel che di più scelto produce
Nostro Giardin, finchè al meriggio caldo
Succeda il fresco declinar del Sole.
Cui, mite sì, l'Angelica virtude:
Adamo, io per ciò venni, e tu non fosti
Creato tal, nè in tal Soggiorno stai,
Ove a gli Spirti anche del Ciel, sovente
Far tu non possa a visitarti invito.
Guidami or dove il tuo boschetto ombreggia;
Finchè sorga la sera, al voler mio
O'quest'ore. Arrivaro alla silvestre
Loggia che, qual soggiorno di Pomona,
Rideva adorna di fioretti gai
E di fragranti odor: Ma non adorna
Che di se stessa, e amabilmente bella
Più che Ninfa Silvana o la più vaga
Delle tre finte Dee su'l Monte d'Ida
Venute di beltà, nude, a contesa,
Eva in piè accolse l'Ospite Celeste:
(Di virtù prova) Uopo non ha di velo,
Nè sue guancie alterò pensiero infermo.
Ave, l'Angel le disse, e quel fu il santo
Dopo lunga stagion, Saluto usato
Con Maria benedetta, Eva seconda.
Ave o Madre della Stirpe Umana
Il cui fecondo seno empierà il Mondo
Co' tuoi Figli in più numero di queste
Varie frutta onde gli Alberi di DIO
Fornito in abbondanza an la tua mensa.
D'erbose glebe era composto il desco,
E muscosi sedili intorno avea;
E sopra tutto l'ampio suo quadrato,
Tutto parea starsi raccolto Autunno;
Benchè quivi alla dolce Primavera
Sempre unito per man l'Autunno danzi.
Un tal poco trattenersi a discorso,
Nè temean guasto dal ritardo il pranzo:
E sì 'l Progenitor nostro a dir prese.
Stranier Celeste, di gustar ti piaccia
Quei doni che per cibo e per diletto
Nostro, alla terra fè produr la somma
Providenza nutrice, e donde senza
Misura tutto il ben perfetto scende:
Cibo insipido son forse a Natura
Spiritual; ma solo io so che a tutti
Il Donatore è un sol Celeste Padre.
E l'Angelo: E perciò quello ch'EI dona
(EI la cui lode ognor sia nostro canto)
All'Uom che in parte è spirital; può ancora
Da i purissimi Sperti esser trovato
Non ingrata vivanda: et ugualmente
Ogni pura Sostanza Intellettiva,
Come le vostre Razjonali, à d'uopo
Di nutrimento: Ambe entro se contengono
Ogni minore facoltà di senso;
Sì ciascuna ode, vede, odora e tocca,
Gusta e il gustato digerisce, e il rende
A se simile, e in corporeo volge
Il corporeo. E saper tu dei, che quanto
Creato fu; di pascolo e sostegno
A' bisogno. Così degli Elementi
Il più puro dal men puro è nudrito;

Sì

Sì dalla Terra è il Mar, da Mare e Terra
L'Aria; e dall' Aria quegli eterei Fuochi
E la Luna ch'è prima in sua bassezza:
Quindi è che in sua rotonda faccia vedi
Macchie: Vapori non ancor purgati
E in sua sostanza non ancor conversi.
Dal Lunar Continente umido, esala
Nutrimento a' più alti Orbi: ed il Sole
Che a tutti compartisce il suo bel lume;
Trae ricompensa alimentar da tutti
D'umide esalazioni, e le riceve
A sera dal vastissimo Oceàno.
Ma benchè in Cielo gli Alberi di Vita
Portin frutti d'ambrosia, e benchè nettare
Stillin le viti, e ogni mattin da' rami
Noi raccogliam melliflue rugiade,
E il suol coperto sia di perlea brina;
Pur così variati à quì suoi doni
Con novelli diletti il sommo Autore;
Che questo Suol può compararsi al Cielo.
Or non pensarmi tu schivo a gustarne.
Così sedero a lor vivande, e l'Angelo
Con apparente no (com'è comune
Teologo parer) ma con verace
Appetito real, con digestivo
Calor transustanziante, il cibo prende.
Quel che ridonda; facile traspira
Dagli Spirti: e stupor non rechi, mentre
Con fuoco di carbon fuliginoso
L'empirico Alchimista o puote, o stima
Possibil cosa, trasmutar metalli
Di Mineral men puro in Or perfetto
Qual dalla sua miniera. —— A mensa intanto
Nuda Eva *bella amministrava, e loro*
Tazze ondeggianti di liquor soavi
Coronava. Oh purissima Innocenza,
Di Paradiso degna! Allor (se mai)
Allor di DIO *li Figli avuto sensa*
Avrian d'innamorarsi a quell'aspetto.
Sol regnava in quei cori il casto amore
Nè si sapea che fosse gelosia
Penoso inferno degli offesi amanti.
Sì dopo aver co'l Cibo e la Bevanda,
Sazia e non carca la Natura; in mente
Venne ad Adamo*, il non lasciar che passi*
Sì bella occasione, onde svelate
Gli sian le ignote a lui superne cose,
E l'Essere di quei che in Ciel soggiornano,
L'Eccellenza di cui scorgeva ei tanto
Trascender la sua propria; le cui forme
Radjanti una effulgenza eran divina;
E il cui poter tanto eccedea l'umano!
Onde tali all' Empireo Ministro,
Da prudenza dettate ei fè parole.
O Abitante con DIO*, ben riconosco*
Il tuo favore in quest' onor che fai
All' Uomo*, sotto al cui basso ricovero*
Ti degnasti d'entrare, e gustar queste
Terrestri frutta: e benchè cibo degno
Non sian d'Angeli; pur sì le gradisti;
Che non potresti 'n le celesti feste
Mostrarti di miglior voglia alle mense.
Ma qual mai farne paragon si puote?
Cui l'alato Gerarca. O Adamo*, un solo*
Uno l' ONNIPOTENTE *è: da Lui tutte*
Procedono le cose, e a Lui ritornano
Se non sian depravate: Elleno tutte
Fur create perfette. Una è la prima
Materia tutta di sì varie Forme
Dotata, varij gradi di Sostanza,
Varij gradi di Vita, ne' Viventi;
Ma raffinata tanto più, ma tanto
Più spiritosa e pura più; quant' essi
Son collocati a Lui più presso o tendono
Assegnato ciascuno in sua diversa
Sfera attiva: finchè 'n proporzionati
Termini ad ogni Specie, il Corpo affinasi
E Spirito diviea. Sì da radice
Sorge più lieve il verde stelo, e quindi
Aeree più, germogliano le foglie,
Perfezzjonato poi lucido il fiore
Odoriferi Spirti esala al fine.
I Fiori e i Frutti lor, cibo dell' Uomo*,*
Gradualmente sublimati, aspirano
Farsi spirti Vitali, indi Animanti,
Poscia Intellettuali, e Vita e Senso
Danno, e dan Fantasia e Intendimento:
Accolta è quindi la Ragion dall' Alma*,*
E an' Essere dell' Alma è la Ragione
O discorsivo o intuitivo: il primo
Vostro il più spesso sia; nostro è il secondo,
Differenti di grado e non di specie.
Non ti meravigliar dunque, se quanto
DIO *per Voi buon conobbe; io non rifiuto,*
Ma in sostanza, qual Voi, propria converto
Un tempo venir può che l' Uom *partecipi*
D' Angelo*, e sconvenevol non ne trovi*
Il vitto, e l'alimento troppo lieve;
E da questi corporei nutrimenti
Possano forse i vostri Corpi al fine
Tutti 'n Spirto cangiarsi, migliorati
Dallo spazio del tempo; e alati ascendere
Eterei come Noi, e a scelta possano
Quì starsi, o ne' Celesti Paradisi,

Se

Se obeditnza in voi si trovi e intiero
Inalterabil conservato amore
A Chi siete progenie. Al colmo intanto
Quella felicità tutta or godete
Che questo puote avventuroso stato
Compreader; di maggior gioja, incapace.
E il Patriarca della Stirpe Umana
Sì gli soggiunse: O Spirito cortese,
Ospite a me propizio, ai ben dimostra
La del nostro saper via direttrice,
E ben esposto l' ordia di Natura
Ai dal centro alla sua circonferenza,
Su'l quale in contemplando le create
Cose; per gradi al Creater s' ascende.
Ma dimmi dell' aggiunto avvertimento ——
Se obedienza in voi si trovi —— *il senso.*
Possiam forse mancar d' obedienza
Ver DIO? *a desertar da quell' amore*
Che ne formò da polve, e quì ne pose
Nel maggior colmo d' ogni ben che puote
Esser compreso dall' uman desire?
Cui l' Angelo così rispose: O *Figlio*
Della Terra e dei Cielo, attento ascolta.
Che tu sia sì felice; a DIO *lo devi:*
Che tu continui tal, da te dipende,
Da tua obedienza, e in lei persisti.
Questa è la data ammonizjone: Avverti.
DIO, *perfetto ti fè, non immutabile;*
Buonoti fè, ma il conservarei tale
Ei lasciò in tuo potere; e per natura,
Tua volontà libera far gli piacque
E non signoreggiata da una stretta
Necessità o da Fato inestricabile.
Nostro servizio, Volontario, EI *vuole:*
Necessitato; non gli fora accetto,
Perchè i cuori non liberi, non ponno
Di volontaria servitù dar prova,
Se voglion quello soi che per destino
Deggiono; e d' altro elezzion non anno.
Io stesso, e meco tutta l' Oste Angelica
Che in vista a DIO, *gli stiamo innanzi al trono;*
Serbiamo il nostro avventuroso stato
Come il vostro pur voi, nell' obedjenza
Che n' è la sola e la sicura base.
Libero il servir nostro è, perche libero
E' il nostro amor che dal voler dipende.
Nel voler stassi, e nel voler si cade.
Caddero alcuni già: disobedendo
Cadder dal Ciel nel più profondo Inferno.
Oh Cadata! e oh da qual superno stato
D' alma felicitade in qual miseria!
Cui 'l nostro gran Progenitor: Tuoi detti,
Mio divino istruttor, tutti ascoltai
Attento, e con più dilettato orecchio:
Che quando in notte da' vicini monti,
D' armoniosi Cherubini il canto
Tramanda aerea musica d' intorno.
Non m' era noto, che il volere e l' opre
Fosser creati liberi. I costanti
Pensieri miei m' assicuraron pure
E m' assicuran che scordar d' amare
Nostro gran Facitoe, *non che abidirlo,*
Mai non dovrem: L' unico suo comando
Cotanto giusto è pur! Ma quel che dianzi
Dicesti già passato in Cielo; or move
Qualche interno mio dubbio, e maggior brama
D' adirne, se a Te piace, il fatto intiero
Che strano al certo esser' è d' vopo, e degno
Ch' altri lo ascolti con silenzio sacro.
Gran parte resta ancor del giorno, appena
Mezzo finito il suo viaggio, il Sole
L' altra metà comincia per la grande
Zona del Ciel. Tal fè richiesta Adamo.
E Rafael, *dopo una breve pausa,*
Consenti alla domanda, e prese a dire.
Alte cose e difficili mi chiedi
Uomo *primier: però che al senso umane*
Coma narrerò lo geste invisibili
Di guerreggianti Spiriti? ed oh come
Senz' affanno potrò dir la ruina
Di tanti già si gloriosi, e mentre
Stettero in lor virtù, perfetti Spirti?
Come ti svelerò d' un altro Mondo
Secreti che svelar forse non lice?
Ma per tuo ben; ciò sia permesso, e in quanto
Passerà dell' uman senso la meta,
Io comparando alle corporea forme
Le Spiritali; all' espressjon possibile,
Delinearle pur saprò: Ma che?
Se la Terra non è ch' ombra del Cielo:
Le cose in lor ponn' esser l' une all' altre
Simili più che non si pensa in Terra.
Ancor non era questo Mondo, e il Caos
Regnava dove or questi Cieli girano,
E dove ponderata or nel suo centro
Posa la Terra. Quando un giorno (il tempo
Benchè in Eternità, se al moto s' applica,
Tutte misura le durabil cose
Per Presente, Passato ed Avvenire)
Un tal giorno qual suole addurre il grande
Anno del Ciel, l' Empirea degli Angeli
Oste da mandamenti Imperiali
Chiamata, innumerabile dinanzi
Al Trono dell' Onnipotente, *a un tratto*

Da i confini del Ciel tutti apparìo
Sotto a i Gerarchi in rifulgenti Schiere.
Diece mila migliaja di Bandiere,
Stendardi e Gonfalon fra la vanguardia
Alto e la retroguardia sventolanti,
Distinguon Gerarchie Ordini e Gradi,
O in fulgida testura impresse an sante
D' atti di zelo e amor memorie illustri.
Sì quando tutti raddoppiati in giro
Stansi affollati; l' Infinito PADRE
Cui presso, entro egual gioja, il FIGLIO *siede,*
Alto nel mezzo, qual da fiammeggiante
Monte a cui scintillante lucentezza
Fa la cima invisibile; sì disse.

Voi Progenie di luce, Angeli, udite,
Troni Dominazjoni Principati
Virtù Potenze, il mio decreto tutti
Udite, il mio decreto irrevocabile.
Generato oggi I' ò Chi *a voi dichiaro*
Unico FIGLIO *mio, e consacrato*
Su questo santo Colle è già Chi *voi*
Vedete alla mia Destra: *in vostro* Capo
Lo eleggo, ed è per Me stesso, *giurato*
Che Tutto a Lui *si genufletta in Cielo,*
E Signore *il confessi: Sotto al grande*
Suo e Mio Regno, come un individua
Anima, uniti stato in gioja eterna.
Chi Lui *disubidisce; a* ME *pur sia*
Disobediente, e l' Unione infrange,
E scacciato quel dì lunge da DIO
E dalla Santa Visione, ei cade
Nell' esterjori Tenebre, ingolfato
Nel Profondo: prefissa a lui dimora
Senza Redenzione e senza fine.

Così parlò l' Onnipotente, *e tutti*
Parver contenti delle sue parole:
Parvero ma non fur tutti contenti.
Speser quel dì, come altri dì solenni,
In canti e in danze intorno al sacro monte;
Mistiche danze! (cui somiglia in moto
Co' Pianeti e co' fissi Astri su tutta
Le sue gran Ruote la Stellata Sfera;
Ravvolgendo intricati laberinti
Eccentrici e intrecciati, e regolari
Pur allor più, che più incontrarie sembrano)
E in loro graziosi movimenti,
Tanto addolcisce l' armonia divina
Le soavi sue note; che di DIO
L' orecchio istesso dilettato ascolta.

Or la sera s' appressa. Abbiam pur noi
Nostra sera e mattino, per diletto
Sol di varietà, non per bisogno.
Tosto da i balli al dolce pasto movono
Bramosi, in cerchio come stan: le tavole
Ricolme a un tratto son di cibo Angelico,
E in perle in diamanti e in solid' oro
Colorato a rubino innonda il nettare
Frutto di viti delizjose in Cielo.
Cibansi riposando in grembo a i fiori,
E di freschi fioretti inghirlandati,
In dolce compagnia bevon a gran sorsi
Gioja e Immortalità, (da strapienezza
Sicuri ove l' eccesso è confinato
Sol da piena misura) alla presenza
Del tutto Liberal Re che profonde
A larga mano, e di lor gioja gode.

Poi che ciata di nubi or l' alma notte
Esalata di DIO *dall' alto Monte*
Onde alterne sorgean la luce e l' Ombra;
La faccia lucidissima del Cielo
Con gradito imbrunir, velato avea,
(Chè buja ivi non vien mai notte) e tutti
Disponea l' odorifera rugiada
Al sonno, fuor che i sempre vigilanti
Occhj di DIO; *larghe su tutto il Piano,*
Larghe più che se questo Orbe terrestre
Fosse tutto in Pianura ampia disteso,
(Tai dell' Eterno RE *sono le Corti)*
In bell' ordine sparse e in varie fila
S' accampar tutte le Celesti Schiere
Su'l margine de' vivi ruscelletti
Che scorrono fra gli alberi di vita:
Innumerabil padiglioni! e a un tratto
Alzati Tabernacoli Celesti
Ove al leggiero ventilar di fresche
Aure dormon, fuor che quelli a cui tocca
Alternar tutta notte intorno all' alto
Trono di DIO, *melodiosi canti.*

Ma vigilava, e non così, Satàn.
(Chiamalo or tale, chè il primier suo nome
Non s' ode più nel Cielo) Egli un de' primi
Se non il primo Arcangelo, sublime
In potere, in favore e in premiaenza,
Acceso pur tutto d' invidia, contro
Al FIGLIOLO *di* DIO, *dal suo gran* Padre
Onorato in quel giorno, e proclamato
Messia, Re *consacrato; non puote*
In sua superbia sopportar tal vista,
E peggiorato immaginò se stesso.
Quindi concetta ira e malizia estrema;
Tosto che mezzanotte apportò l' ora
Bruna, più al sonno ed al silenzio amica,
Ei risolse sviar tutte le sue
Legioni, e lasciar privo di culto

E d'

E d' obedjenza quel ſupremo trono,
Pien di diſprezzo: indi ſvegliando il ſuo
Subordinato più vicin; sì diſſe,
E dormi tu, Compagno caro? e quale
Sonno chiuder può mai le tue palpebre?
Sovvienti qual tardo uſcì jer decreto
Dalle labbra di Chi può tutto in Cielo?
L' uno all' altro ſcoprir ſoleamo i noſtri
Penſieri, ambo vegliando eramo un ſolo,
Ed or come può mai farti il tuo ſonno
Da me diſcorde? Nuove leggi impoſte
Tu vedi. Nuove leggi di Chi regna,
Nove idee riſvegliar ponno anche in Noi
Che ſerviamo, e penſier nuove ch' eſamini
Tutto quel che seguir poſſa dubbioſo.
Qui più oltre parlar non è ſicuro.
Aduna tu delle Miriadi noſtre
Tutt' i Capi, e dì lor, che per comando,
Pria che le ombroſe ſua nubi la notte
Ritiri, io deggio, e tutti quei, che ſpiegano
Bandiera ſotto me, denno affrettarſi
A noſtre ſtanze con volante marcia,
Ove i Quartieri poſſediam del Norte,
Per prepararvi convenevol feſta
Onde accorre il Re noſtro, il gran Meſſia,
E ricevere i ſuoi nuovi comandi,
Che per lor Gerarchie tutte la brev' ora
Trionfante paſſar, dar leggi intende.
Sì parlò il falſo Arcangelo ed infuſa
Prava influenza nell' incauto petto
Dell' Aſſocjato ſuo: Chiama egli, o inſieme,
O varje ad una ad una, le reggenti
Potenze ſotto a ſua Reggenza, e come
Funne inſegnato, dice lor: Comando
Dell' Altiſſimo è ch' or pria che la notte
Or pria che l' alta notte il Cielo ſgombri;
Movaſi 'l gran Gerarchico Stendardo:
Dice la cauſa ſuggerita, e ſpargevi
Ambigue parole e geloſie,
Per far di loro integrità ſcandaglio,
O per tentarla: Ma ubidiron tutti
Al ſolito Veſſillo et alla Voce
Superior del lor gran Potentato;
Chè grande in fatti era il ſuo nome, ed alto
Egli avea grado in Cielo: Il ſuo ſembiante
Come il bel mattutino Aſtro che guida
La greggia de le Stelle, gli luſinga,
E con menzogne, a ſeguitarlo tragge
Il Terzo della grande Oſte del Cielo.
In tanto l' Occhio Eterno, il di cui ſguardo
I più aſtruſi penſier chiaro diſcerne,
Dal ſanto Monte ſuo, d' entro alle d' oro
Lampade innanzi a Lui, di notte, ardenti,
Viſto, e non già per il fulgor di quelle,
La folle avea ribellion ſorgente:
Vide in Chi nacque, come poi ſi ſparſe
Tra i Figli del Mattino, quali Turbe
Avean già parteggiato per opporſi
All' alto ſuo Decreto, e ſorridendo
Al ſuo Figlio Unigenito sì diſſe.
FIGLIO, in cui veggio in riſulgenza piena
Mia gloria; del Poter mio tutto, Erede!
Or ne ſpetta ſicuri eſſer di noſtra
Onnipotenza, e con qual armi illeſo
Penſiam tener noſtro diritto antico
D' Impero e Deità: Nemico tale
Inſorge; che il ſuo trono alzare intende
Al noſtro, egual, nel ſpazioſo Norte!
Nè contento di ciò; tentar già penſa
In battaglia il Poter noſtro qual ſia
O il diritto. Venghiam dunque a conſiglio,
E affrettiamci d' eſporre a queſto riſchio
Le forze che reſtar: tutte impiegate
Sien' a noſtra difeſa, acciò ſprovisti
Queſta Noi non perdiam noſtra alta Sede
Il noſtro Santuario il noſtro Monte.
Cui con placido aſpetto e con divina
Riſulgenza ineffabile ſerena,
Riſpoſta il FIGLIO diè: PADRE potente,
Tuoi Nemici a ragion TU prendi a ſcherno
E ſicuro, de' lor vani diſegni
Ridi e de' vani lor folli tumulti:
Materia a ME di gloria! a ME cui rende
Illuſtre l' odio lor, quando eſſi veggono
Data a ME tutta la regal potenza
Per domar lor orgoglio, e nell' evento
Moſtrar ſe a ſoggiogare i tuoi Ribelli
IO vaglia, o ſia mea di tutt' altri in Cielo.
Sì parlò il FIGLIO. Ma Satàn con ſue
Potenze, molto già lunge era ſcorſo
Con alata preſtezza. Innumerabile
Era quell' Oſte, qual notturne Stelle,
O qual tremule ſtille ruggiadoſe
Di ſereno mattin ſtelle brillanti
Che il Sole imperla in ogni fronda e fiore:
Paſſar Regioni e valide Reggenze
Di Serafini Potentati e Troni
In lor triplici gradi: Regioni
(Cui comparato il tuo Dominio tutto;
O Adamo, nulla è più, che tal Giardino
Appo tutta la Terra e tutto il Mare,
Se il Globo fuſſe in longitudin ſteſo.)
Quali paſſate già; vennero al fine
A' confini del Norte: e Sàtan giunſe

Alla

Alla sua Regal sede. In su la cima
Di gran Monte che splende alto da lunge,
Qual Monte alzato sopra un altro Monte,
Con Torri e con Piramidi tagliate
Da cave di djamanti e roccie d'oro,
Era del gran Lucifero il Palazzo:
(Chiama così nel dialetto umano
Quella vasta Struttura) cui non molto
Poscia, affettando tutta egli con DIO
L'ugualità, per imitar quel Monte
Ove già sopra fu del Cielo in vista
Dichiarato il MESSIA; nominò il Monte
Della Congregazjon; perocchè quivi
Tutto il suo Treno unì sotto il pretesto
D'esservi comandato a far consiglio
Per la grande del lor Rege accoglienza.
E con calunniosa arte di Vero
Contrafatto, ei così l'orecchie alletta.
Troni Dominazjoni Principati
Virtù e Potenze, se ancor mere voci
Titoli sì magnifici non sono,
Poichè già, per Decreto, Altri in se stesso
Ogni poter s'è assunto, e sotto il nome
Di Consacrato Re, noi tutti eclissa,
Questa è per Lui, notturna marcia, e questa
Frettolosa adunanza: abbiam quì solo
A consultar con quai novelli onori
Meglio possiam ricever Lui che viene
Ad esigere il non pagato ancora
Di genuflession tributo: Vile
Prostramento! e di già troppo ad un solo;
Ma e come fia soffribil, raddoppiato;
Ad Uno e a sua già proclamata Immago?
Che però fora, se un miglior consiglio
Nostre menti inalzando, c' insegnasse
A squoter questo giogo? Vostra voglia
Fia sommettere il collo? e vostra scelta
Fia piegare il ginocchio supplicante?
No, s'io ben vi conosco, o se voi stessi
Vi conoscete pur nativi e figli
Del Ciel, cui nulla à posseduto ancora.
E se non tutti eguali siete; tutti
Liberi siete e liberi ugualmente:
Chè ripugnanti a libertà non sono,
Anzi ben le confanno, ordini e gradi:
Chi dunque o per ragione o per diritta
Assumer puossi monarchia su quelli
Che per diritto, a lui vivono eguali?
Eguali in libertà, benchè minori
In potenza e splendore! e Chi mai puote
Introdur sovra noi leggi et editti,
Su noi che non erriam pur senza leggi?
Tanto meno esser può che Questi sia
Nostro Sovrano, e adorazjon richieda,
Abusando così gl' Imperiali
Titoli onde asserito è l' Esser nostro
Sol nato a governar, non a servire.
Ebbe sin qui l'ardito suo discorso
Non contrastata udjenza, quando sorse
Tra i Serafini ABDI'EL, di cui null'altro
La DEITA' con maggior zelo adora
E n' ubbidisce i cenni: Ei di severo
Zelo avvampando, intrepido s' oppose
Alla corrente dell' altrui furore.
Oh blasfemo arguir, falso, superbo!
Parole cui sentir mai non s' attese
Celeste orecchio! e da te men, che d' altri:
Da te, Ingrato, che stai tanto al disopra
A gli altri uguali! E con parlar tant' empio
Il giusto puoi tu condannar decreto
Di DIO? che dianzi EI pronunciò giurando,
Che al FIGLIO Unico suo, cui per diritto
Diede scettro regale, ogn' Alma in Cielo
Genufletter si debba, e confessarlo
RE legittimo in quel dovuto onore?
Ingiusto esser, tu dì, vilmente ingiusto
Stringer con legge i Liberi, e un Eguale
Lasciar regnar su gli altri Eguali suoi,
Un sovra tutti, e cui null' altro mai
Poter succeda. E darai tu le leggi
A DIO? e disputar tu seco i punti
Osi di Libertà? con Lui che fece
Te quel che sei? Con Lui che a proprio senno
Formò del Cielo le Potenze, e il loro
Essere circonscrisse? Esperienza
N' insegna pur com' Egli è buono, e come
Al nostro bene e dignità provegga!
Quanto Ei sia lungo dal pensier di farne
Minori, anzi quant' Ei piuttosto inclini
Ad esaltar nostro felice stato
Sotto ad un Capo in union maggiore!
Ma siati pur concesso, ingiusto, ch' altri
Su i Pari suoi regni Monarca; or pensi
Te benchè grande e glorioso, o tutta
L' Angelica Natura in un raccolta;
Pari al FIGLIO Unigenito? per cui
Come per VERBO suo l' Onnipotente
PADRE tutte le cose à fatte, e fece
Te ancora e tutti gli celesti Spirti
Da Lui creati in lor fulgenti gradi,
Cinti di gloria, e per onor chiamati
Troni Dominazjoni Principati
Virtù Potenze: essenzial Potenze,
Nè oscurate dal suo regno, ma fatte

Più

Più illustri, mentre Egli ch'è nostro Duce;
Del numer nostro, come tal, si rende.
Le leggi sue son nostre leggi, e tutto
L'onor che a Lui si fa, ridonda in Noi.
Quest' empia rabbia cessi dunque, e gli altri
Tu non tentar, ma lo sdegnato PADRE
Placar t' affretta e lo sdegnato FIGLIO.
Mentre cercato a tempo, evvi il perdono.
Pien di santo fervor l' Angel sì disse,
Ma niun secondò suo zelo, come
Intempestivo, singolare, audace,
Quiaci tal, nella sua gioja l' Apostata
Orgoglioso viepiù, replica fece.
Dunque tu dì, che Noi formati fummo,
E ch' opra siam di secondarie mani,
Opra dal Padre trasferita al Figlio?
Oh strano punto e nuovo! e donde mai,
Saper vorremmo, ai tal dottrina appresa?
Quaado fu questa Creazion; chi vide?
E ti sovvien tuo Facimeato allora
Che il Facitor l' Esser ti diede? Il tempo
Che non eram qual siamo; è ignoto a noi,
E chi prima di noi fu. Noi per proprio
Vivificante vigor nostro, ergemmo
Noi stessi nati da noi stessi, quando
Fatal corso il suo pieno orbe girato
Ebbe: Matura nascita di questo
Nostro Cielo nativo, Eterei Figli!
Nostra possanza è nostra propria: Altissime
La nostra destra insegneranne imprese;
Da porre in prova chi s' uguaglia a noi.
Vedrai tu allor se in supplichevol' atto
Intendiam noi di circondar pregando,
O assediar l' onnipotente trono.
Vaane, ciò narra, e queste nuove porta
Al consacrato Re: te'n fuggi a volo
Pria che Mal giunga a t' impedir la fuga.
Disse. E simile al suon d' acque profonde,
Rauco rumor per quella Oste infinita
A gli empi detti suoi, d' applauso echeggia.
Ma intrepido non men, benchè soletto
E circondato da Nemici, ardito
Il fiammeggiante Serafin rispose.
O alienato da DIO, o maledetto
Spirto da tutt' i beni abbandonato,
Determinata già la tua caduta
Io veggo e questa sventurata ciurma
Entro alla tua perfida fraude involta:
Sparsa la rea contagione intorno
E già del tuo delitto e del gastigo.
Omai più non turbarti a pensar come
Sottrarti al giogo del MESSIA di DIO.
Quelle d'induluo graziose leggi
Non fian or più concesse: Altri già usciro
Contra te irrevocabili decreti:
E quello scettro d' oro a cui negasti
Omaggio, ora è cangiato in ferrea verga
Onde fia tua disobedjenza infranta.
Ben consiliasti, ma per tuo consiglio
O per minaccie, io non me'n fuggo a volo:
Fuggo sol queste scelerate tende
Già maledette, per timor che l' alto
Sdegno imminente, in subitanea fiamma
Tosto s' avvampi e non distingua. In breve
Tu del suo tuono il divorante fuoco
Sovra quel capo reo sentir t' aspetta:
Saprai Chi ti creò, quando in lamenti
Conoscerai Chi annichilar ti puote,
Così rispose il Serafino Abdiel
Ritrovato fedel tra gl' Infedeli,
Fedele Ei sol! Tea falsi innumerabili
Fermo, inconcusso, non sedotto, impavido
Ei serbò lealtade amore e zelo:
Nè numero nè esempio ebbero in lui
Forza di farlo traviar dal vero,
O di cangiar la sua mente costante
Benchè sola: Infra loro, innanzi ei passa
Lungo sentier per entro a scorno ostile
Ch' egli con aria superjor sostiene.
Senza timor di violenza, e scorno
Rendendo a scorno; sprezzator le terga
A quelle rivoltò Torri superbe
Già condannate a rapida ruina.

G B. Pignaroli D. VI F. Zucchi s.

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO SESTO

Vienſi a Battaglia, e gli Angeli ribelli
Perdono il Campo. Al nuovo Dì più fiera
Si raccende la Pugna. Il terzo giorno,
N'è ſerbato il Trionfo al ſol MESSIA.

TUTTA notte del Ciel pe i vaſti campi,
Non perſeguito, in ſuo ſentier s'avanza
L'Angelo valoroſo, infinche deſto
Dall'Ore circolanti il bel Mattino
Con roſea man le porte apre alla Luce.
Entro al Monte di DIO *preſſo al ſuo Trono*
V'è un Antro, e quivi Oſcuritate e Luce
Tornano e vanno in un perpetuo giro,
E fanno per lo Ciel grata vicenda,
Qual notte e giorno. Spuntà primo il Lume,
E oſſequioſa nell'oppoſta porta
Entra l'Oſcurità, fino a quell'ora
Ch'ella a ſpander ritorna in Ciel ſuo velo
Che al crepuſcolo quì ſimil ſarebbe.
Riſorgeva il Mattin, qual nell'altiſſimo
De' Cieli ei ſuole, in veſta d'oro empireo,
E vinta innanzi a lui fuggia la Notte,
Saettata da i raggi d'Oriente;
Quand'Egli tutta, a primo ſguardo, ſcorſe
Ricoprir la vaſtiſſima pianura
Folte ſchierate folgoranti Squadre,
E Carri ed Armi fiammeggianti, et ignei
Deſtrieri raddoppiar lampi ſu i lampi.
Guerra egli vi trovò, Guerra in procinto,
E noto già quanto Ei portar per nuova
Penſoſſi. Allegro Ei ſi miſchiò fra quelle
Potenze amiche, e nobilmente accolto
Ne fu con alta acclamazion di gioja,

Come

Come quell' Uno; Quel di tante e tante
Miriadi cadute, quell' Un solo
Tornato e non perduto: alto applaudito
Guidanlo al sacro Monte, e lo presentano
Anzi al supremo Seggio, onde s' udio
Questa da nube d' or, voce soave.
Di DIO *Servo; ben festi e ben pugnasti*
Tu che sol sostenesti incontro a tanto
Popol ribelle, la cagion del vero:
Tu più forte in parlar; che gli altri in armi.
Del vero tu per testimon soffristi
Universal rimprovero e a soffrirsi
Di gran lunga peggior, che violenza.
Tutta la cura tua fu in vista a DIO
Starti approvato, ancorche innumerabili
Perverso giudicasserti. Or ti resta
La più facil vittoria; di quest' amica
Oste in ajuto a ritornar su' tuoi
Nemici con maggior gloria, che quando
Schernito ne partisti; e con la forza
A soggiogar quei che per loro legge
Ragione rifiutar: Retta ragione
Per legge loro, e per lor Re, MESSIA
Che per diritto di suo merto regna.
Va Michèl *Prence de' Celesti Eserciti,*
Vanne e tu Gabrielle *a lui secondo*
In militar prodezza: Ite, e in battaglia
Guidate questi miei Figli invincibili,
Guidate i miei diletti Angeli armati
A migliaja a miljoni, eguali in numero
Alla priva di DIO*, rubella ciurma:*
Quegli Empj con ostili armi e con foco,
Impavidi assalite, e fin su l' orlo
Del Ciel perseguitandoli, scacciateli
Fuor di Felicità lunge da DIO,
Nel luogo della lor pena: nel Golfo
Del Tartaro *che già spalanca il suo*
Igneo Caos a raccor la lor caduta.
Sì parlò la sovrana Voce: e il Monte
Incominciossi ad offuscar di nubi,
Indi a volver gran fumo in fosche ruote
E riluttanti fiamme: di svegliata
Ira segno tremendo! E immantinente
Con ispavento non minor, dall' alto
Suonò la strepitosa eterea Tromba.
A cenno tal le militanti Forze
Che stetter per lo Ciel, forman congiunte
Un poderoso Battaglion quadrato
D' unjone irresistibile. In silenzio
Marcian le risplendenti Legioni
Al suono d' istrumenti armoniosi
A gesti arditi eroico ardor spiranti,
Sotto a lor Divi Condottier: di DIO
Per la Causa e del suo MESSIA *Regnante*
La marcia avanza, indissolubil, forte:
Non Monte opposto, e non angusta valle,
Non Foresta non Fiume i lor perfetti
Ordini rompe; alto è 'l gran moto, e l' aria
Sopposta il lieve calpestio sostiene:
Le pennate così Specie volanti
Alto aleggiando in ordinate schiere
Venner chiamate sovra l' Eden *tutte*
A ricever da Te lor vario nome.
Sovra molti del Ciel tratti e su molte
Dieci volte ample più che questo Mondo,
Provincie, è la lor marcia; al fin, ben lunge
Nell' Orizzonte ad Aquilone, apparse
Da tutto un lato un ignea Regione
Stesa in aspetto di battaglia: e quando
Fu alla vista più presso; irta si vide
D' alto diritti innumerabil raggi
Di rigid' aste e d' affollati elmetti
E varj scudi coloriti a vane
Boriose divise: Erano queste
Le schierate di Sàtana *Potenze*
In affrettata spedizjon furiosa:
Avean ferma opinjon, quel giorno istesso
Vincer d' assalto o di sorpresa il Monte
Di DIO*, e collocar sovra il suo Trono*
L' Invidjator di suo stato, l' altiero
Aspirator; ma i lor pensier mostrarsi
A mezzo calle, forsennati e vani.
Strano a primo ne parve il guerreggiare
Angel con Angel, e in feroce pugna
Incontrar quei che avvezzi eran sì spesso
Unanimi con noi starsi tra feste
Di gioja e amor, qual Figli tutti ad uno
Sol gran Padre*, cantando Inni all'* Eterno.
Ma scoppia già della battaglia il grido,
E il rovinoso assalitor clamore
Tosto a tutt' i pensier miti diè fine.
Esaltato, qual nume, alto nel mezzo
Su 'l radiante suo carro, qual Sole,
L' Apostata sedeva, Idol superbo
Di maestà divina, circondato
Da Cherubini ardenti et aurei scudi.
Dal magnifico suo trono egli scende;
Che omai fra l' una e l' altra Oste è rimasto
(Spaventoso intervallo!) angusto spazio:
E presentate a fronte a fronte stanno
Le squadre in lor terribile ordinanza
D' un orrenda lunghezza! Alla vanguardia
E sovra l' orlo fier già del conflitto
Avanzossi con vasti alteri passi

Sàtana,

Sàtana, *e torreggiando innanzi venne*
In armatura d'adamante e d'oro.
Non ſi contiene a quella viſta Abdìel:
Dov'egli ſta fra i più potenti in pronto
A gran geſte, e in ſuo cor così ragiona.
Oh Ciel! tanta rimane ancor ſembianza
Dell'Altiſſimo, dove or più non reſta
Fede nè realtà? Perchè non mancano
Dove manca virtù; forze e potenza?
E il più audace non è reſo il più debole?
Ma della ſua poſſanza, ancorche ſembri
Invincibile in viſta; confidato
Nell'aita di DIO, *far prova intendo*
Io che dianzi provai falſa et iniqua
La ragion di coſtui. Giuſto è che debba
Vincer nell'armi ancor, quegli che vinſe
Del vero già nella conteſa; e in ambe
Le diſpute, del par ſia vincitore.
Brutal ſoverchiator conflitto è quando
La Forza *alla* Ragion *fa guerra; e allora*
Ragionevole al ſommo è, che Ragione
Superi con maggior forze la Forza.
Sì ponderando Abdìel, *fuor della prima*
Fila s'avanza degli armati ſuoi
Compagni, e incontra a mezza via l'audace
Nemico ſuo viepiù adirato a queſta
Prevenzione, e franco sì lo sfida.
Superbo, incontro ti ſi vien? tua ſpeme
Era arrivar di tue mire aſpiranti
Senza contraſto all'alta cima, al Trono
Di DIO; *ſenza difeſa e abbandonato*
Per terror di tue forze e della tua
Potente lingua. Folle! non penſaſti
Quanto ſia vano il ſollevarſi in armi
*Contra l'*Onnipotente, *il cui ſol cenno*
Può ſenza fin dalle più lievi coſe
Far che ſorgano Eſerciti inceſſanti
A disfar tua ſtoltezza; e la cui ſola
Mano i limiti tutti oltrepaſſando
Può, ſenz'aita, a un colpo ſol, finirti;
E tutte ſovvertir ſotto alle tenebre
Le legion tue. Ma vedi, pur, del trono
Tuo non ſon tutti: v'è chi preferiſce
Fede e pietà ver DIO, *quantunque allora*
Inviſibil a te, quando ſol' Io
Erroneo fra tue gran Turbe ſembrai
Diſſentando da tutti. Or la mia Setta
Tu vedi, ed ora, ah troppo tardi! apprendi
Che può talor, quand'erran mille e mille;
In pochi ſtar la cognizion del vero.
Cui con un bieco diſprezzante ſguardo
Così altero riſpoſe il gran Nemico.
Mal per te, ma in bramata ora tu vieni
Dalla vendetta mia cercato il primo.
Or dalla fuga tua ſedizioſo
Angelo tu ritorni al meritato
Premio, di queſta provocata deſtra
Al primo eſperimento, giacchè il primo
Tu di contradizion con iſpirata
Lingua, oſaſti d'opporerti alla terza
Parte de i Numi *in Sinodo adunata*
Ad aſſerir lor Deità, che mentre
Sentono dentro a ſe ſteſſi il divino
Lor vigore; conceder mai non ponno
L'Onnipotenza a neſſun'altro. E oh come
Opportuno ti ſpinge innanzi a tutti
I tuoi Compagni ambizion di vincere
E riportar da me, qual per trofeo,
Del mio cimier qualche ſtrappata piuma,
A fin che 'l tuo ſucceſſo a gli altri ſia
Augurio di Diſtruzzion. Ma ſappi
Che tal pauſa inframeſſa acciò del noſtro
Silenzio tu non ti dia vanto; è ſolo
Per laſciarti conoſcere che a primo,
La Libertate e il Ciel penſai che foſſero
La ſteſſa coſa all'Anime Celeſti;
Ma or vedo la maggior parte, per ſolo
Ozio la Servitù ſcegliér piuttoſto:
Miniſtratori Spiriti, allevati
In feſta e in canto! Ai così poſta in armi
La Canterìa del Cielo a far conteſa
Di Servitù con Libertà, com'oggi
D'ambe ne i fatti ſe'n vedrà la prova.
Cui toſto Abdìel *torvo così riſpoſe.*
Apoſtata, erri ancora, e trovar fine
All'Error non ſaprai lungo cotanto
Dal ſentiero del ver! Tu ingiuſtamente
Depravi ancor di Servitù co 'l nome
Il ſervir, cui ſervir, Natura *e* DIO
Ordina: Sì Natura *e* DIO *comandano*
Servir, quando il maggior merto è in Chi regna,
E ſovra quelli ch'Ei governa, eccelle.
Coteſta è Servitù: ſervir chi è privo
Di ſenno, a chi s'è ribellato incontro
Al ſuo più degno: In così vil ſervaggio
Stanno adeſſo i tuoi Servi, anzi tu ſteſſo
Che ſuggettato a te medeſmo ſei:
E pur con voce ſcelerata oſaſti
Rimproverarne il miniſterio noſtro.
Regna in Inferno tu, che ſia tuo regno;
*E ſervo io pure in Ciel l'*Onnipotente
Benedetto per ſempre, e a' ſuoi divini
D'obedienza degniſſimi comandi
Obediente io ſia. Ma tu in Inferno

Catene aspetta e non vcomi. Intanto
Da me che torno, come dianzi ni detto,
Dalla fuga il primier; questo saluto
Or tu sull'empio tuo capo ricevi.
  Così dicendo, un nobil colpo estolle
Che rapido a cader va con tempesta
Del gran Nemico su 'l cimier superbo.
Moto di vista o di pensier veloce,
Non che il suo scudo, prevenir non puote
Tanta ruina: ei s'arretrò ben diece
Gran passi, e la massiccia asta sostenne
L'ultimo passo su 'l ginocchio inflesso:
Così talvolta sotterranei Venti,
Od acque lateralmente forzando
Precipitoso corso, an già sospinto
Fuor del sito natio vasta Montagna
La metà sommergendone con tutti
I Pini suoi. Stupor percosse i Troni
Ribellanti, e maggior rabbia, veggendo
Così abbattuto il più fra lor Possente.
Gioja empie i Nostri, e levan alto un grido,
Presagio di vittoria e di desio
Fier di battaglia; onde Michèl comanda
Dar fiato degli Arcangeli alla tromba:
Ne rimbombò la vastità del Cielo,
E risuonaron le fedeli Squadre
Lieti Hosanna all'Altissimo. Non stanno
A bada le nemiche Legioni,
Nè spaventate meno, ad assalirsi
Van nell'orrido incontro. Or procellosa
Furia si desta, e in Ciel non pria sentito
Clamore. Le armature ripercosse
Dall'armi, fan discorde orrendo strepito.
Degli enei carri le stridenti ruote
Infurian: Spaventevol' è il fracasso
Del conflitto: Di strali innumerabili
In fiammeggianti salve il fiero sibilo
Vola sopra le lor teste, e volando
Copre sì l'una e l'altra Oste di fuoco;
Che sotto ad ignea volta, in piena forza
Con rabbia inestinguibile gli Eserciti
Lancian il corso a ruinoso assalto.
Tutto il Ciel rimbombò: Se v'era allora
La Terra; si scuoten tutta dal centro.
E qual fia meraviglia? allor che d'ambo
I lati combattevan Milioni
Di fieri 'n azzuffarsi Angeli armati,
Il cui minimo sol potuto avrebbe
Brandir questi Elementi, e delle loro
Regioni tutte con la forza armarsi.
Or quanto più forza maggior cotanto
D'Eserciti affrontati, innumerabile,
Guerreggiando destato avria tremenda
Combustione, e benchè non distrutta;
Turbata lor natia felice sede;
Se il sempiterno Re che il tutto puote,
Dalla rocca del Ciel sua non avesse
Posti con alto Impero alle lor forze
Limiti: ancor che in numero, ciascun
Divisa legion sembrar grand' Oste
Poteva, e nella forza; ogni armeggiante
Mano una legione. Alla battaglia
Guidato, un Duce ogni Guerrier parea,
Già di per se, qual Comandante, esperto
Quando avanzar, far alto, o dove torcere
Della pugna il vigor, rarefar quando
O in fiera mischia condensar le file.
Fuga in pensier non è, non ritirata,
Nè ignobil atto onde arguir timore.
In se stesso ciascun fidasi, come
Della vittoria stia solo il momento
Nel braccio suo. Geste d'eterna fama
Fannosi, ma infinite! Ampio il conflitto
Spandesi e vario! Sovra fermo suolo
Or combattono a piè, or alto poggiano
Su'l vigore de i vanni e l'aer tormentano
Che tutto sembra un tempestoso fuoco.
  Lungo tempo in egual lance pendeo
La battaglia, finchè Sàtan che avea
Mostra quel dì prodigiosa possa
Nè incontrato armeggiando an che 'l pareggi;
Scorrendo dentro alla spietata zuffa
Di guerreggianti Cherubin confusi,
Scorge la Spada di Michèl che intieri
Squadroni a un trotto ne percuote e abbatte;
Alto brandito ad ambe man con vasta
Forza, devastatore ampio, cadea
L'orribile fendente! A porsi a fronte
Di tal Distruzzion Sàtan s'affretta,
E il larghissimo suo scudo v'oppone:
Orbe alpestro di decuplo diamante;
Vasta circonferenza! A sua venuta
Sospese il grande Arcangel le guerriere
Sue fatiche, e godendo in sua speranza
Di por qui fine all'intestina guerra.
In Ciel, con sottomettere, e in catene
L'Arcinemico trascinar captivo;
Con ostile cipiglio, e tutto in volto
Fiammeggiante di sdegno, a dir sì prese.
  Autor del Male: ignota cosa e senza
Nome nel Ciel, fino alla tua rivolta,
Or abbondante come vedi a queste
Opre d'odiosissima contesa,
Odiosa a tutti, e per misura giusta,

A te più grave e a gli Aderenti tuoi!
Oh come disturbata ai tu la pace
Benedetta de i Cieli, ed in Natura
Portato la miseria ai, non creata,
Di tua Ribellion fino alla colpa?
Come istillata ai tu la tua malizia
In mille e mille già retti e fedeli;
Trovati or falsi! Ma turbar fra Noi
Non pensar più la santa alma quiete:
Scàcciati 'l Ciel da tutt' i suoi confini.
Sol di felicitate il Cielo è sede,
Nè soffre oprar di violenza e guerra.
Vanne dunque, e il Mal teco se'n vada
Ch' è parto tuo: del Mal vanne alla sede
Tu, e l' iniqua tua ciurma, all' Inferno:
A suscitar colà risse te'n vola
Prima che questa mia vendicatrice
Spada incominci 'l tuo gastigo, o prima
Che una subitanea vendetta
Impennata da DIO, *scenda, e ti faccia*
Precipitar con accresciuta pena.
Il Prencipe degli Angeli sì disse,
Cui l' Avversario sì rispose: E tu
Co'l vento sol d' aeree minaccie.
Non ti pensar di mettere spavento
A chi co i fatti intimorir non puoi,
Ai tu pur anche il minimo di questi
Volto in fuga, o caduta, onde repente
Non risorgesse invitto? e trattar meco
Speri indi facil più che non dovresti.
E con sole minaccie, imperioso
Scacciarmi? no, non t' ingannar: finita
Così non fia questa che tu contesa
Chiami di pravità; ma Noi di gloria:
Cui nostro intento è guadagnar pugnando,
O questo trasformar Cielo nel tuo
Favoleggiato Inferno, e quì comunque,
Se non regnar, far libero soggiorno.
Fa intanto il tuo maggior sforzo, e in ajuto
Aggiungi a te chi Onnipotente chiami.
Non fuggo, anzi per tutto è te cercato.
Tacquer ambo e s' accinsero alla pugna
Inespressibil, chè sebben con lingua
D' Angelo, chi può mai narrarla? o a quali
Cospicue cose assomigliarla in Terra,
Onde l' umano immaginar s' estolla
A tanta altezza di poter divino?
Poichè avevan di Dei vera sembianza
Stando o movendo; alla statura, a i monti
E all' armi, atti a decidere l' impero
Alto del Cielo! Or sì feroci ruotano
Le fulminanti spade, e in aria fanno
Circoli orrendi. Due spaziosi Soli
I loro scudi oppostamente fiammano,
Mentre espettazion stava in orrore.
D' ambo i lati si fè piazza ove d' Angeli
Combattenti più folta era la mischia.
Fino il vento de' lor moti è periglio,
Qual fora (a dimostrar co'l poco il molto)
Se rotta la concordia di Natura,
E fra Costellazioni insorta guerra,
Due Pianeti avventati da fierissima
Opposizione di maligno aspetto,
Combattessero in mezzo al Firmamento
E confondesser lor discordi Sfere.
Con braccio, a un tratto, che minor diresti
Solo all' Onnipotente, alto elevato,
Ambo a sterminator colpo an le mire
Sì che il secondo non sia d' uopo: in loro
Forze o veloce prevenzion non vedesi
Disparità come in poter; Ma il brando
Dell' Armeria di DIO, *dato a* Michele,
Temprato è sì; che nè durezza o taglio
Resister puote al suo fendente acuto:
Di Sàtana *incontrò questo la spada*
Che a fender d' alto furiosa cala,
La divide, e d' un rapido roverscio
Fa risposta al Nemico, e taglia all' Empio
Profondamente tutto il destro lato.
A primo allor che sia dolor conobbe
Sàtana *e tutto si scontorse; il brando*
Tagliente aspro così passogli sopra
Con discontinua lateral ferita!
Ma la non guari divisibil mai
Sostanza eterea saldasi; Dal taglio
Un sanguigno spiccò nettareo umore
Qual di Spirti celesti, onde macchiata
L' armatura restò, dianzi sì lucida.
Da tutt' i lati immantinente corsero
Molti in ajuto suo Angeli forti
Che interposer difesa, ed altri intanto
Su gli scudi al suo carro il portan, lungo
Dalle file di guerra: ivi il posaro
Ringhiante per angoscia, per dispetto
E per vergogna di trovar se stesso
Non senza pari, l' orgogliosa mente
Da rimprovero tal sommessa; e tanto
Al disotto la sua fidanza audace
D' esser ugual nella potenza a DIO.
Subito pur sanò, perchè gli Spirti
Vividi e in ogni lor parte vitali,
(E non come l' Uom frale nelle viscere
Nel core o capo o fegato o in le ceni)
Annichilati sol ponno morire;

Nè

Nè ricevone la lor tessura liquida
Piaga mortal non più che l'aria fluvida:
Tutti cuor, testa, occhio ed orecchio, e vivono
Tutti intelletto, tutti senso: e come
Lor piace; fanno a se stessi le membra,
E densi e radi come lor più aggrada
Assumono color garbo e statura.
Simili geste alta memoria intanto
Meritan dove lo Squadron possente
Di Gabriël combatte e con feroci
Insegne penetrato à le profonde
Legioni di Moloc Re furiosa
Che tosto lo disfida e lo minaccia
Trascinarlo del suo carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua dal Santo Unico in Ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall' omero alle rene
Con armi peste e incominciata pena
Fuggì mugghiando. Quinci e quindi Urïel
E Rafaelle i Vantatori vinsero
Nemici lor, benchè vasti ed armati
D'adamantino scoglio Adramelec
Et Asmadaì due poderosi Troni
Che disdegnaro esser da men che Deò
Ma in lor fuga imparar pensier più bassi,
Tagliati d'acerbissime ferite
Per tutto a piastra e maglia.——Abdiel non stette
Meno intenta a portar danno alla Turba
Ateistica, ma con raddoppiati
Colpi percosse e rovesciò depressi
Ariel ed Arioc e 'l violento
Ramiel —— Ben ti potrei di mille e mille
Narrar le geste ed eternar quì in Terra
I nomi lor, ma quegli Angeli eletti
Contenti di lor fama in Ciel, non curano
L'umana lode. Gli Avversarij poi
Benchè in possanza e in bellicose prove
Meravigliosi, & avidi di fama;
Son per sentenza scancellati affatto
Dal Cielo e dalle sue sacre memorie:
Stian dunque in nero oblio privi di nome;
Chè dal giusto e dal ver forza divisa,
Illaudabil, merta sol disprezzo
Et ignominia; e pur vanaglorjosa
Aspira a gloria, e per infamia a fama
Sian pur dannati anche a silenzio eterno.
La maggior forza dell' Ostil vigore
Omai depressa, il Campo lor già piega
Da varij penetranti arti investito:
La desforme Sconfitta entravi, e il turpe
Disordia: Tutto il Campo di battaglia
Sparso è di scaglie di corazze, e a fascie
Stan rovesciati i Condottieri e i carri
E i focosi corsier spumanti al freno.
Quanto non cade, affaticato arretrasi:
Tutta stanca è la gran Satanic' Oste
Appena difendentesi a sorpresa
Da pallido timor: (La prima volta
Fu allor, che da timor sorpresa fosse
E da senso di doglia) Ignominjosa
Diessi alla fuga; a tanto mal condotta
Dal peccato di rea disobedjenza,
Già non mai fino a quella ora infelice
O al timore e alla fuga o al duol soggetta.
Diversi allor gl' inviolabil Santi
S'avanzarono in cubica Falange
Invulnerabil ferma intiera, armati
Impenetrabilmente: Un tal vantaggio
Sovra 'l Nemico, lor diè l'innocenza
Da trasgressione e da peccato intatta!
Stettero combattendo infaticabili
Non soggetti a dolor, non a ferite,
Benchè di luogo a violenza mossi.
L'usato corso incominciò la notte
E dispiegando in Ciel suo fosco velo,
Graditi allor triegua e silenzio impose
Su l'odioso strepito di guerra,
E sotto a sua coperta nubilosa
Ricovro diede al vincitore e al vinto.
Su 'l combatuto Suol Michel s'accampa
Co' suoi vittoriosi Angeli, e intorno
Dispone a guardia i Cherubini ardenti
Ch' empiono, in aleggiar, l'aria di fuoco.
Ma Satana co'l suo popol rubelle
Via si dilegua & all' oscuro sloggia,
Ed inquiete i Potentati suoi
A notturno consiglio ei chiama, e in mezzo
Levandosi imperterrito, ei disse.
O in periglio or provati, e insuperabili
Or noti in guerreggiar Compagni cari,
Degni trovati, or più, non della sola
Libertà (troppo vil pretensione!)
Ma d'onore dominio gloria e fama
Cui più da noi s'aspira: Un giorno avete
(E se un giorno: perchè non giorni eterni?)
In dubbiosa battaglia sostenute
Le più gran forze che il Signor de' Cieli
Per mandar contro a noi, tenesse intorno
All' alto Trono; e giudicò bastanti
A sottoporne al suo voler, ma in vano:
Fallibil dunque in avvenire or sembra
Che stimar lo possiam, sebben sin' ora
Omniscente lo pensammo. E' vero
Che abbiam già, meno saldamente armati,

Svan-

Svantaggio e ignoto ancor duolo sofferto;
Ma noto appena; il disprezzammo ancora:
Chè troviam questa nostra Empirea Forma
Incapace d' ingiuria mortale,
Imperibile, e ancor che da ferite
Trafitta; risaldarsi indi a momenti
Per suo natio vigor. Dunque il rimedio
Facil si pensi a un mal sì lieve. Forse
Armi valide più, più violente,
A nuovo incontro migliorar potranno
Nostra ragione, e peggiorar l' Ostile,
O porre in lance ugual la differenza
Che in Natura non è. Ma se nascosta
Altra cagion superiori à reso
I Nemici; or che Noi serbar possiamo
Non danneggiate nostre menti, e sano
L' Intendimento nostro; ora una debita
Ricerca il mostri ed il comun consiglio.
Satan *s' assise, ed a parlar secondo,*
Nell' Adunanza, in piè levossi, Nisroc
In fra i Prencipi il primo, e stette quale
Un da pugna crudel dianzi scampato
Doglioso, lasso, lacerato l' armi,
Tinto a distrazzion, fosco in aspetto,
Rispose. —— *O Tu Liberator da nuovi*
Padroni, O tu che Condottier ne sei
Al godimento libero del nostro
Diritto, come Dei: Arduo pur anche
Per Numi, e troppo disuguale impresa
Noi soggetti a dolor, troviam, combattere
Incontro a disuguali armi ed incontro
A Nemici impassibili: da questo
Mal, che derivi ogni ruina è d' uopo:
Mentre a che mai giovan valore o forza,
E sian pur senza pari, allor che oppressi
Son dal dolore che le mani abbatte
Del più possente, e tutti al fin soggioga?
Forse del senso del piacer possiamo
Privi restar senza che pur n' incresca,
E viverci contenti, ch' è la vita
La più tranquilla: ma il dolor penoso
E perfetta miseria, è il mal peggiore
De' mali; ed eccessivo, egli sconvolge
Ogni pazienza: Or se vi sia chi sappia
Armi inventar più forti onde possiamo
Offendere il Nemico intatto ancora,
O trovar armi d' un egual difesa;
Si mostri: e minor lode ei non riceva
Di quanta è a gran Liberator dovuta.
Contegnoso tal diè Satan *risposta:*
Qualche importante sì credi all' impresa;
Inventate, le già porte. E chi di noi
Mira la superficie rilucente
Di questo etereo Suolo ove il piè posa;
Celeste spazioso Continente
Tutto adorno così di piante e frutti,
D' ambrosiali fiori e gemme & oro;
E lascia all' occhio suo sopra tai cose
Sì superficial stender lo sguardo;
Che no'l mova a pensar com' elle sorgano
Profonde di sotterra? Elle an radice
Che diramasi fuor da fosche e crude
Materie d' ignea spiritosa spuma,
Finchè toccate da' celesti raggi,
Temperate ad uscir, germinan fuori
E s' apron vaghe all' ambiente luce.
Quelle Materie in lor nascita oscura
Tutte pregnanti d' infernali fiamme
Il Profondo daranne: Elleno in vuoti
Lunghi e rotondi Ordigni in pria compresse;
Indi con foco a uno spiraglio tocche;
Dilatate infuriate scoccheranno
Lontano tratto con fragor di Tuono
Entro al Nemico stuol tali dannosi
Riempimenti, che sbranato sparso
Subbissato ne sia ciò che s' oppone:
Onde i Nemici alto spavento avranno
Che disarmato abbiam del sol temuto
Suo Fulmine il Tonante. *Un tal lavoro*
Non sarà lungo, e i desiderij nostri
Adempirà pria che risorga il lume.
Ravvivatevi 'ntanto, e s' abbandoni
Ogni timore. A forza e senno uniti
Arduo nulla si pensi e disperato.
Disse e il lor sollevò coraggio oppresso.
E ravvivò le languide speranze.
Tutti ammirar l' invenzione, e ognuno
Stupia che sua non fosse. Altrui sì facile.
Già ritrovato, par quel che impossibile
Pensato avrebbe in prima! E di tua stirpe
Forse in future età, se sia che abbondi
Malizia, alcuno a gli altrui danni intento
O da Trama djabolica ispirato;
Simile Ordigno divisar potrebbe
Per distrugger l' uman germe proclive.
Per suoi peccati, a guerra e a mutua strage.
Volan repente dal consiglio all' opra.
Niuno a nuova disputa levossi,
E furon pronte innumerabil mani.
In un momento rivoltar sossopra
Un vasto Tratto del Celeste Suolo,
E sotto, in lor concepimento crudo
Le origini miraron di Natura:
Sulfuree vi trovar Spume e nitrose

Che

Che miſte prima, indi concotte e aduſte,
Ridaſſer poſcia con ſottil lavoro
In granella negriſſime a minute,
E le poſero in ſerbo. Altri le aſcoſe
Vene ſcavò di Minerali e Pietre
(Nè queſta Terra à viſcere diverſe)
Onde fuſer gli Ordigni e le lor Palle
Di miſſiva ruina. Altri provede
L' incenditivo calamo ſulfureo
Che al tocco ſol pernicioſo, accende.
Sì pria del nuovo albor, ſotto la ſola
Conſapevole notte, a fin conduſſero
Secretamente ed alleſtiro il tutte
Taciti circoſpetti inoſſeevati.

Co'l bel mattino d' Oriente, in Cielo
Sorgeano i Vincitori Angelè, e all' armi
Suonar s' udia la mattutina Tromba;
E catafratti in armatura d' oro
Stettero, eifulgente Oſte! a momenti
In ordinanza: Altri dall' erta cima
Già illuminata de' vicini monti
Spiava intorno. Armati alla leggiera
Gli Eſploratori in ogni lato ſcorrono
Per eiferie dove il lontan Nemico
Fuggiſſe, ove s' accampi, o s' egli 'n mote
Sia per nuova battaglia, o ſtiaſi a bada.
Ma toſto l' incontrar ſotto ſpiegate
Inſegne avvicinarſi in grave e lento
Ma ſaldo Battaglione: onde Zofiel
Il Cherubin delle più rapid' ala,
Torna e in mezzo dell' aria alto sì grida.

Armi o Guerrieri, alla battaglia, all' aemi,
Preſſo è il Nemico, e non in fuga; e vuole
Riſparmiarne il ſeguirlo in lunga traccia:
Non temete ch' ei fugga, ei vien qual denſo
Nembo, e fiſſa in la ſua faccia vegg' io
Sicura e eea riſoluzione. Ognuno
Cingaſi pur l' adamantino usbergo,
S' allacci l' elmo, e 'l tondo ſcudo imbracci,
Ch' oggi, ſe ben m' appongo, a cader viene
Minuta pioggia no, ma procelloſa
Tempeſta di fiammifere ſaette.

Tal ei diè avviſo a' ſuoi, ch' erane inpronte;
E d' ogn' impaccio privi in belliceſo
Ordine ſi ſchierar ſubito, e ſenza
Diſturbo alcun ſi preparaco all' armi,
Procedendo in battaglia. Ecco non lungo
A grave paſſo il Campo Oſtil ſi ſcuopre
Appreſſar denſo e vaſto, in vuoto cubo,
L' Artiglieria diabolica traendo
Che d' ogni lato ricoprieno i folti
Lunghi Squadroni per celar la frode:
Ambi a viſta s' arreſtano; e improviſo
Alla teſta de' ſuoi Sàtan *comparſe,*
E sì altamente comandar s' udio.

Vanguardia, a maacae a dritta aprite il Fronte,
Onde a Color che n' odiano ſi ſcuopra
Come cerchiam compoſizione e pace,
E come a petto aperto or pronti ſtiamo
A riceverli ancor, ſe lor ſia grato
Noſtro aprimento, nè perverſi il doſſo
Ne volgan, come io dubito. Ma il Cielo
Sia teſtimon: Te in teſtimonio io chiamo
O Ciel, mentr' io liberamente ſcarico
La noſtra parte. Voi che già prefiſſi
State, la voſtra carica eſeguite:
E a quel che noi ſiam per proporre, un breve
Tocco date alto sì, che ognun lo ſenta.

Sì beffando in ambigue parole
Appena egli finì; che a dritta e a manca
Apriſſi il Fronte. Le diviſe ſchiere
Traſſerſi ad ambo i lati: e ſtrano e nuovo
Ordine triplicato ſi ſcoperſe
Di colonne diſteſe in ſu le ruote,
(Poichè a colonna ordigno tal ſomiglia,
O di quercia o d' abeta a diramato
Vuoto tronco che cade in boſco o in monte)
Sì formate di bronzo o ferro o marmo:
Colonne, ſe non che volgean ver noi
Ampie di falſo interno orride bocche
Che preſagian diſſimulata triegua.
Dietro a ciaſcun' ordigno un Serafino
Stava brandendo con la deſtra un calamo
D' ardente punta; mentre ſtiam ſoſpeſi
Raccolti ne' penſiee noſtri: Ecco a un tratto
Sporgon gli acceſi calami e gli appreſſano
Con leggier tocco a uno ſpiraglio anguſto.

Toſto avvampò tutto di fiamma il Cielo
Da un gran fumo oſcurato, ed eruttaro
Gli ordigni allor dalle profonde gole
(Il cui fragor con oltraggioſo rombo
Enfiò l' aria, a ſcoppiae ne feo le viſcere,
Sgorgando diabolica pienezza)
Incatenati fulmini, e gragnuole
Di ferrei globi livellati incontro
Al Campo vincitor, con faria ſpinti
D' impeto tal; che chi n' è tocco; ſtarſi
Non può ſu i piè, ſe foſſe pari a ſcoglio.
Angeli ſopr' Arcangeli 'n un faſcio
Più agevolmente a mille a mille cadeno
A cagion di lor armi: diſarmati;
Facile, come Spirti, avrian potuto
La ruina evitar, per via di rapida
Contrazzione o di veloce ſcanſo.

Ma il deforme seguìo dissipamento
E la sforzata Rotta, a cui non giova
Le strette rilassar serrate File.
Che far dovean? spingersi 'nnanzi ancora?
Ma iterata repulsa, in indecente
Sconvolgimento raddoppiato, esposti
A disprezzo maggiore anco gli avrièno,
E data al Campo Ostil cagion di riso;
Perocchè stassi un'altra Fila a vista
Di Serafin schierati e del lor tuono
Già pronti all' atto del secondo sparo.
Sconfitti in dietro ritornarsi poi
Anco in peggiore abborrimento. Scorse
Satana *il loro stato; ed a' Compagni*
Tai di derision fece parole.

Amici, or questi Vincitor superbi
Perchè mai non s'avanzano? Feroci
Procedevan pocanzi: e allor che noi
Per ben accorli a fronte e petto aperti,
(Ch' altro più far si può?) lor proponemmo
Termini di composizione; a un tratto
Cangiaron le lor menti, si ritrassero
Da patti, in strani aggiramenti caddero
Come danzar volessero. Ma parvero,
Forse per gioja dell' offerta pace,
Salvatici un po troppo e stravaganti
Per un ballo. Or suppongo io, se sentite
Fian altra volta ancor nostre proposte;
A presta avran conclusion impulsi.

Cui con simili espression giocose
Sì rispose Belial: *Duce, i mandati*
Termini eran di peso e duro senso,
Pieni di forza, e l' argomento strinsero
Sì, che potemmo già scorger che tutti
Fur divertiti, e sovvertiti molti.
Chi ben gli ricevè; certo gl' intese
A meraviglia ben da capo a piede;
E ben intesi se non furo; almeno
Ebbero il dono di mostrarsi quando
Nostri Nemici non camminan dritti.

Sì fra se stessi con burlesca vena
Scherzavano: elevati in lor pensiero
Sopra ogni dubbio di vittoria: tanto
Facile presumean con queste loro
Invenzioni d' uguagliar l' eterna
Possanza, e aver suoi Fulmini tuonanti
E sua grand' Oste in derisione e a scorno,
Mentre alquanto in disordine e turbati
Stetter gli eletti Spirti. Ma non molta
Stetter così, perchè lo sdegno al fine
Armi somministrò da opporsi a quelle
Ree machine infernali: E immantinente
(Mira l' eccesso del poter, che DIO
A dato a' suoi possenti Angeli!) l' armi
Gettaron via, quindi a' vicini monti
(Chè la Terra à dal Ciel questa piacevole
Bella varietà di monti e valli)
Volan come baleni, e fin dal fondo
Scosse e crollate pria, svellon le fisse
Montagne con lor balze, acque e foreste,
Cui dan di piglio per lor irte cime,
E rovesciate alto per man le portano.

La meraviglia ed il terror sorpresera
L'Oste rubella, al rimirarsi incontro
Venir volte sossopra alte montagne
Che poi scagliate videro su'l triplo
Ordin di quelli maledetti ordigni,
E vider lor fiducia alto sepolta
Sotto il gran peso de' lanciati monti,
Poi se stessi assaliti, e su lor teste
D' alto gettati promontorij vasti
Con ampia estension di mole e d' ombra
L' aria ingombrando, ruinosi scendere
E intiere opprimer Legioni armate:
Fur le armature accrescimento a i danni,
Poichè schiacciate e peste entro si figgono
In lor sostanza, et implacabil pena
Causano e molti dolorosi gemiti,
Mentre che scontorcendosi a gran forza,
Stanno sotterra lunga pezza, pria
Di sprigionarsi da sì duro carcere,
Benchè Spiriti già della più pura
Luce, ma dal peccato ora addensata.
Gli altri, imitando i Vincitor, ricorsero
A simil' Armi, a i vicin Colli svellono,
Onde a mezz' aria, monti e monti s' urtano
D' impetuoso e fier lancio e rilancio,
Sicchè sotterra et in orribil ombra
Era la pugna: Aspro infernal fracasso!
Paragonata a tal fragor la guerra
Gioco parrebbe: confusione orrenda
Su confusion s' accresce; e tutto il Cielo
Fora precipitoso ito in ruina:
Ma il PADRE *Onnipotente, ov' egli siede*
Sicuro in suo Celeste Santuario,
Consultando la somma delle cose,
Poichè previsto e già permesso avea
Tutto questo tumulto; or vuol che sia
Adempito il suo gran Proponimento
Per onorarne il Consacrato FIGLIO
Con la vendetta de' Nemici suoi,
E dichiararne trasferito in Lui
Tutto il Poter: Qindi al FIGLIOL *diletto*
Che in trono a par di Lui *sedea, sì disse.*

O *Effulgenza della gloria mia,*
FIGLIO *amato, in la cui Faccia invisibile*
Visibilmente mirasi quel ch' IO
Sono in mia Deità: Nella cui Mano
E' tutto quel che per Decreto IO *faccio;*
Onnipotenza egual: passar due giorni
Secondo il computar de i dì celesti,
Da che Michèle *e sue Potenze andaro*
Quelli a domar disobedjenti Spirti.
Aspra fu la battaglia, e qual doveva
Esser fra tai Nemici in Campo armati;
Chè a se stessi io gli lascio: e sai che uguali
Furono in lor creazion fermati,
Salvo quel che la colpa à peggiorato,
E che sensibilmente anche non scopresi;
Perch' IO *lor dannagion sospendo: e quindi*
Perpetua fora la tenzon, nè mai
Se'n troveria discioglimento. Stanca
Fè già la guerra quel che far potea,
E sfrenando il furor disordinate
Dato à di piglio in vece d' arme, a i monti:
Strana opra in Cielo, e perigliosa al tutto!
Passar due giorni: a te conviensi il terzo,
Io per Te *l' ordinai: tanto aspettando;*
Perchè tua gloria sia, condurre a fine
Questa gran guerra, poichè sol tu puoi.
Tale è trasfusa in Te *virtude immensa*
E immensa grazia; onde conoscan tutti
Nell' Inferno e nel Ciel la tua Potenza
Pari alla mia, non aver pari; e questa
Trattata sì commozion perversa,
Per Te *manifestar Solo il più degno*
D' esser l' Erede *delle cose tutte,*
D' esser l' Erede *e il* Re *per sacra Unzjone,*
Tuo meritato Dritto*! Va* Tu *dunque*
Potentissimo in tuo Poter Paterno,
Ascendi 'l Carro mio, guida le rapide
Ruote che fan de i Ciel crollar la base,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l' arco,
Cingi pur l' armi nostre onnipotenti,
Cingi la spada al poderoso fianco,
Persegnita quei Figli delle tenebre,
E fuor da tutt' i limiti de i Cieli
Scacciali giù nel più profondo Abbisso:
Quivi, a lor posta, a disprezzare imparino
DIO *e il* MESSIA *suo consacrato Rege.*
Ei disse, e a pieno con diretti raggi
Sopra il suo Figlio risplendette, e il Figlio
Espresse tutto pienamente il Padre
Ineffabilmente in faccia accolto
E sì la Filial Deità *rispose.*
PADRE, *Sovrano de' Celesti Troni*
Primo Altissimo Santo Ottimo, sempre
Il FIGLIO *tuo glorificar* Tu *cerchi,*
Ed Egli Te, *come giustizia vuole.*
Questa è mia gloria, esaltazjon mia questa,
Sommo diletto mio, che compiacciato
Tu *in* Me; *compito il tuo voler dichiari,*
Cui M' è il compir felicitade intera.
Lo Scettro ed il Poter, tuoi doni, assumo,
E lieto pur risegnerolli allora
Che Tutto in tutto al fine Tu *sarai,*
Ed Io *in* Te *per sempre, e in* Me *sian tutti.*
Quei che Tu *ami. Ma quei ch' odj, anch' io*
O' in odio, e posso il tuo tremendo sdegno
Mostrar del pari che la tua clemenza,
In tutto. Immagin tua. Ben tosto armato
Del tuo Poter, voglio sgombrare il Cielo
Di ribelli e giù trarli al preparato
Lor reo Soggiorno e al sempre vivo verme
Del pensier che da tua giusta obedjenza
Poteron ribellarsi, quando intera
Felicitade è l' obbedir tuoi cenni!
Tutt' i tuoi Santi *allor intatti, e lunge*
Divisi dagl' Impuri, intorno al santo
Tuo Monte, canteranno a Te *non finti*
Alleluja, *e di laude Inni sublimi,*
Me *loro Capo.* —— *Così detto,* Ei *sopra*
Lo scettro suo s' inchina, indi dal destro
Lato di gloria ove sedea, levossi.
La terza sacra mattutina luce
Albeggiava nel Cielo. Impetuoso
Ecco avanzar, con procelloso rombo
Della Paterna Deitade il Carro
Folgoreggiando folte fiamme intorno:
Ruote entro a ruote, non tirate moveno,
Insito spirto il porta, ma condotto
E' da quattro Cherubiche Figure
Onde ciascuna quattro faccie avea
Meravigliose: In loro corpi ed ale
Sparsi eran' occhj come folte Stelle.
Piene d' occhj le ruote eran: le ruote
Di lucido berillo, a cui frammisti
In fra le ruote rutilavan fuochi:
Cristallin Firmamento in su lor teste
Era, ove sopra in Trono di zaffiro
Di pura intarsiato ambra e de i vaghi
Colori del piovoso Arcobaleno,
In celeste armatura Egli *salìo*
Di radiante Urim, *divin lavoro!*
A destra sua con aquiloni vanni
Sta la Vittoria: pendono a suo lato
E l' arco e la faretra caricata
Del fulmine trisulco: intorno a Lui

Ruotasi

Ruotasi fiera effusion di fumo
E contrastanti in se fiamme e faville.
Da Miriadi di Santi *innumerabili*
Corteggiato s'avanza: alto da lunge
Splende il su' arrivo. Venti mila (il numero
Io già n' udij) Carri di DIO *fur visti*
Divisi ad ambo i lati. Egli su l'ale
De i Cherubini, e di zaffir su'l trono
Scorre sublime il Cristallino Cielo,
Ampio e lontano risulgente; i Suoi
Viderlo primi, e innaspettata gioja
Li sorpresa allor quando il gran Vessillo
Del MESSIA *balenò, ch' alto spiegato*
Angeli sostenean: suo Segno in Cielo:
Sotto alla cui condotta, immantinente
Tutta Michel *sua grande Oste ridusse,*
Che per entro a i due lati circonfusa
Sotto il lor Capo, un Corpo sol formossi.
Innanzi a Lui, divin potere avea
Già la via preparata: al suo comando
Trasersi tutte a lor nativa sede
Le già svelte montagne: ellene udiro
Sua Voce, e andaro ossequiose; Il Cielo
Rinovò 'l primo aspetto, e con fioretti
Freschi riser la valle e la collina.
L' infelice Nemica Oste se 'l vide
Ma indurata si stette, e a ribellante
Conflitto riunì le sue Potenze,
Insensata! e sua speme concepìo
Da disperazion. Tanta in Celesti
Spirti poteo perversità trovarsi!
Ma per convincer il Superbo, e quali
Segni giovano mai? Quai meraviglie
Puon l'indurata ostinazion far molle?
Gl' indurì quel che più dovea piegarli!
A vista di sua gloria ebber tormento,
Arser d' invidia, ed aspirando a tanta
Altezza, si schierar fieri in battaglia,
Pensando prosperar con forza o frode,
E contro a DIO, *contro al* MESSIA *pugnando*
Prevaler finalmente, o nell' estrema
Precipitarsi universal ruina.
S' avanzar dunque alla final giornata,
Fuga sdegnando o ritirata vile:
Quando all' Oste sua tutta in ambo i lati
Tai fè parole il gran FIGLIO *di* DIO.
Statevi pure in fulgide Ordinanze
Voi Santi, *armati* Angeli *voi, quì state:*
Posate oggi dall'armi: a DIO *gradite*
Fur nella giusta sua causa imperterrite
Vostre geste: Qual già datovi, tale
Impiegaste il valor vostro invincibile.
Ma il punir questa maledetta Ciurma
Ad altra man conviensi. La vendetta
E' sua o di chi solo EI *vuol che sia.*
Numero o moltitudine ordinati
Oggi all' opra non son: Mirate solo
Come di DIO *l'Indignazione* Io *scagli*
Sovra quest' Empj: Me, non Voi, sprezzaro;
Ma per invidia: è contra Me lor rabbia,
Perchè il PADRE *a Cui spettasi 'l supremo*
Regno del Ciel, la Gloria, e la Potenza,
M' onora a suo Voler: quindi assegnata
E' a ME *la lor Condannagione, ond' essi*
Vengan, come desian, meco alla prova,
E veggasi chi è più forte in battaglia:
Essi tutti, od IO *sol contra essi tutti;*
Giacchè in tutto la Forza è lor misura,
Non mai d' altra eccellenza emuli, cura
Non prendonsi nè pur di Chi gli eccelle;
E non altra contesa IO *lor concedo.*
Sì parla il FIGLIO, *ed in terrore* EI *cangia*
Suo volto, a rimirar, troppo severo,
E pien d' Ira imminente in su i Nemici.
Le Quattro allora dispiegaro a un tratto
Le stellate ale lor, con spaventosa
Ombra contigue. Del suo Carro fervido
Scorron le ruote con ugual fragore
A gran torrente o a numeroso esercito.
Dritto su gli Avversarj empj Ei *s' avventa*
Tenebroso qual notte: Il fisso Empireo
Sotto alle ruote fiammeggianti tutto
Crollò, fuor che di DIO *l' eccelso trono.*
Ben tosto Ei *gl' investì con diecimila*
Fulmini 'n pugno, e innanti a se scagliolli
A figgere in lor Alme aspri tormenti.
Tutto il valor, la resistenza tutta
Attoniti perdèr, caddero oziose
L' armi: Del Vincitor le trionfali
Ruote passaro sovra scudi et elmi,
Su cervici di troni galeate
E di potenti Serafin prostrati
Che desiaro allor di nuovo svelte
E lor contro avventate le montagne,
Per farsene riparo a sua grand' Ira.
Tempestose non men vidersi intorno
Le saette cader. Le quattralate
Occhiute Forme, le viventi ruote,
Cui moltitudin pur d' occhj distingue;
D'assa Spirito retto, alto lampeggiane
E fra lo stuol de' Maledetti scagliano
Da ciascun' occhio perigliosi fuochi
Che, già tutta la lor forza abbattuta;
Dell' usato vigor gli lascian vuoti

Esan-

Esausti afflitti languidi caduti.
Pur non della metà di sua gran Possa
Il Vincitor fè mostra; i tuoni suoi
Represse, chè distrugger no, ma fuori
Sterminarli dal Ciel tutti sol volle:
Sorger fegli, e qual greggia timorosa
Tutta affollata insieme, a Se davanti
Attoniti gli spinse, e perseguio
Con terrori e con furie in su gli estremi
Confini, al cristallin muro del Cielo,
Che spalancato si ravvolse in dentro
E dischiuse un lato spazioso
Su'l vastissimo Baratro profondo.

La mostruosa vista gli respinse
Indreto con orror, ma lo spavento
Peggior che a tergo avean; gli risospinse.
A capo in giù da l limiti del Cielo
Gettarsi: E gl' insegnio l' eterno Sdegno
Abbruciator, nello sprofondo Abbisso.

Udì Inferno il fracasso insopportabile,
Ruinar vide Inferno il Ciel dal Cielo,
E fuggito saria per lo spavento;
Ma tropp' alte gettato aveane il Fato
Le fondamenta, e troppo forte avvinte!
Caddero nove giorni! Il Caos *confuso*
Mugghia e moltiplicar sente la sua
Confusion nel precipizio loro,
Per entro a sua fiera Anarchia: Cotanta
Rotta ingombrai d' altissima ruina!

Inferno alfin le sue fauci spalanca,
Tutti gl' inghiotte, e sovra lor si chiude:
Inferno, abitazjon propria a quegli Empj,
Ricolmo ognor d' inestinguibil fuoco,
Magione di miserie e di tormenti!
Scarco il Ciel si rallegra, e sua murala
Breccia tosto ripara, ritornando
A riserrarsi onde ravvolto ei s' era.

Dalla espulsjon degl' Inimici suoi
MESSIA *sol Vincitore il suo rivolga*
Trionfal Carro: Ad incontrarlo vanno
Tutt' i suoi Santi, e pria taciti stettero
Testimonj oculari delle sue
Onnipotenti geste: indi con giubilo
Vanno ombreggiati da frondose palme
In due Squadroni fulgidi cantando
Trionfo, e cantan Lui Re *vittorjoso*
FIGLIO Erede *e* Signore, *a il dato a* Lui,
Come al più degno di regnar, Dominio.
MESSIA *per mezzo al Ciel va celebrato*
E trionfante all' alta Reggia e Tempio
Del PADRE *Onnipotente; ed* Egli *in gloria*
Su'l altissimo suo trono Il riceve,
Ove beato alla sua destra or siede.

Sì misurando sovra il Ciel le cose,
Come le cose in Terra, a tua richiesta
E a fin che tu dal già passato, or possa
Più sull' avviso star: t' ò rivelato
Quel che altrimenti esser potea nascosto
All' uman Germe, le accadute in Cielo
Discordia e guerra fra Potenze Angeliche,
E la caduta di Color profonda
Che aspiraron tropp' alto, e ribellarsi
Con Satana *che invidia ora il tuo stato,*
E ch' or va machinando com' ei possa
Dall' obedjenza te sedurre ancora,
Onde seco allor sij (privo dell' alma
Felicità) del suo gastigo a parte:
Della miseria eterna! e ciò sarebbe
Tutto il conforto suo, la sua vendetta:
Chè far pensa all' Altissimo *un dispetto,*
Se compagno t' acquista a i mali suoi:
Non dar tu a sue tentazioni orecchio:
La tua di te più debole, Consorte
N' avvertisci. E l' aver, per un terribile
Esempio, udito già qual ricompensa
Abbia il disubbidir; fiati profitto.
Quelli poteano star fermi, e pur caddero.
Te ne sovvenga! e trasgredir paventa.

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO SETTIMO

Della Creazion tutte racconta
Raffaello ad *Adam* l' Opre ſtupende.

SCENDI Urania *dal Ciel, ſe per tal nome*
A ragion ſei chiamata: Io tua divina
Voce ſieguo, e al di ſu del monte Olimpo
Ergomi sì; che di gran lunga ſotto
Laſciomi 'l vol delle Pegaſee penne.
Il nome no, ma il ſenſo ſol ne invoco,
Perchè tu delle nove Aonie Muſe
Una non ſei, nè dell' Olimpo antico
Sulla cima ſoggiorni; ma celeſte
In tuo natal, pria che appariſſer colli
E ſcorreſſero fonti, converſando
Stavi già con l' Eterna Sapienza
Sorella tua, lieta ſcherzando ſeco
In preſenza del Padre *Onnipotente*
Compiacciuto del tuo celeſte canto.
Alto per la tua ſcorta io ſebben Oſpite
Terren, gir preſumei nel Ciel de i Cieli,
L' empirea reſpirando aria che tempri,
Guidami or giù con ſicurezza eguale,
E tornami al natìo proprio elemento:
Affinchè d' eſto volator corſiero
Sfrenato (come già Bellerofonte
Benchè da clima inferior) gettato
Io non abbia a cader nel Campo Alejo
Ad errarvi ſmarrito e in abbandono.
La metà non cantata ancor rimane
Ma di confin più limitato, e dentro
Alla sfera viſibile diurna:
Standomi ſovra terra, e non rapito
Su oltre al Polo, or più ſicuro io canto
Con mortal voce non cangiata unquanco
In rauca o muta, benchè a pravi giorni

Sol-

Sortito, a pravi giorni e a lingue prave:
Da solitudin, tenebre, e perigli
Cinto, ma non solingo, se i miei sonni
Visiti in notte, o quando è dal mattino
Di purpureo color, tinto Oriente:
Prendi tu del mio canto, Urania, prendi
Il governo, e udienza atta ritrovagli
Sebben di pochi; ma ben lunge tranne
Le dissonanze barbare di Bacco
E di sue torme ciottose: Razza
Della rabbiosa turba rea che in Rodope
Sbranò il Tracio Poeta, ove le selve
E le rupi capate ebbero orecchio
D'estasi, insin che le feroci strida
Arpa e voce coprìro, e non poteo
Recar difesa al Figlio suo la Musa.
Sì non mancar tu a chi t'implora, o Diva:
Tu sei celeste, ed ella è un sogno vano.
Canta o Dea, che seguìo, poi che l'affabile
Arcangel Rafaël dato ebbe avviso
Al gran Progenitor, con fiero essempio,
D'evitar l'empia Apostasia, per quello
Che a gli Apostati 'n Cielo Angeli avvenne:
Onde il simil non avvenisse ancora
Ad Adamo e a sua Stirpe in Paradiso,
A cui vietata è l'interdetta Pianta;
Se trasgredito mal, se dileggiato
Avesser quel solo comando, facile
Cotanto ad ubbidir, fra l'ampia scelta
Di tutti gli altri dilettosi gusti
All'appetito lor, benchè vagante
Egli con Eva sua Consorte attento,
Ascoltò quel racconto, e ne fu pieno
Di meraviglia e riflessjon profonda,
In udir cose alte cotanto e strane,
Sì al lor pensiero inideabil cose
Com'odio in Cielo, e guerra sì d'appresso
Alla Pace di Dio, nella beata
Felicitade; e confusjon sì fiera!
Ma ridondò tosto respinto il male
Sovra quelli onde sorse; chè impossibile
Era tal misto a condizjon beata.
Quinci Adam dilegaò tosto gl'insorti
Dubbj in suo core; e or lunge pur da colpa,
Dal desio di saper, tratto; quai cose
Gli concernesser più di presso, e come
Questo di Terra e Ciel Mondo cospicuo
Incominciò, Quando, di che creato,
Per qual cagion, Quel ch'entro e fuor dell'Eden
Fatto si fosse, a sua memoria innanzi:
Com'un che per sete non sazia, volge
Pur gli sguardi del rivo alla corrente,
Chè il liquido ascoltato mormorio
L'accende a nuova sete; procedette
Sì a domandar l'Ospite suo celeste.
Gran Cose e d'alta meraviglia piene
Al nostro orecchio, differenti al sommo
Da questo Mondo, rivelar ti piacque,
Interprete divin, quì per favore,
Mandato dall'Empireo a darne avviso
Tempestivo di quel che nostra perdita,
Sendo ignoto, saria; nè dall'umano
Intendimento penetrar poteasi:
Onde immortali alla Bontà infinita
Dobbiam grazie, ed accor l'avvertimento
Con solenne proposito immutabile
D'osservar poi sua volontà sovrana:
Fine a quello che siam. Ma poichè tanto
Ai gentilmente condesceso, a nostra
Istruzzion, parteciparne cose
Al terreno pensar superiori,
E a nostra cognizjon pur concernenti,
Come parve all'altissima Sapjenza;
Scender più basso or dègnati, e narrarne
Quel che, noto, potrà forse non meno
Valerci ancor: Dì, qual principio avesse
Questo che rimiriam Cielo, cotanto
Alto distante, di moventi Fuochi
Innumerabilmente adorno, e questo
Che riempie ogni spazio, o il dà; ambiente
Ampio esteso interfuso Aer che tutta
Questa florida Terra intorno abbraccia.
Qual Cagion mosse il Creatore in suo
Nell'Eternità tutta almo riposo,
Sì tardi a fabbricar nel Caos; e in quanto
Tempo all'incominciata Opra diè fine.
Se divieto non v'è; deh quel ne spiega
Che domandiam, non del su' Impero eterno
I secreti a esplorar; ma l'Opre sue
Per più magnificar; più che sian note.
Al gran lume del dì molto ancor manca
Di sua carriera, ancorchè giù dall'Erta.
Sospeso ei fosse da tua Voce: Egli ode
La tua potente voce, indugierassi
Più a lungo, per udir Te che racconti
Sua Generazione e di Natura
La nascita, qual sorse dal Profondo
Non apparente: O se per ascoltarti
Della sera il leggiadro Astro e la Luna
S'affretteran; porterà Notte seco
Il silenzio: E o sarà vigile il Sonno
Udendoti; o possiam fargli comando
Di starne assente insin che il melodioso
Tuo racconto finisca: E il tuo congedo

Prece-

Precederà la mattutina luce.
Così Adomo pregò l' Ospite illustee,
E sì l' Angel divin dolce rispose.
Questa richiesta ancor sì cautamente
Or fatta, ottieni pur: sebben qual mai
Potria di Serafin lingua o parole
L' Opre narrar d' Onoipotenza? O quale
A comprenderle uman cor sia bastante?
Pur quel che apprender puoi, che me' servirti
Puote a glorificarne il Facitore,
E più felice a n' inferir te stesso;
All' udir tuo non sia negato. Ebb' io
Commissjon di lassù di dar risposta
A tuoi desir di cognizjon, che sieno
Entro a' confini. Dal cercar più oltre
Astienti; e in inventar, non lusingarti
L' alte scoprir non rivelate cose
Che il Regnante invisibile ch' è il solo
Onniscjente, à già soppresse in Notte,
Da svelarsi a nessuno in Terra o in Cielo.
Abbastanza lasciato è fuor di quelle,
Da cercar, da conoscere. Il Sapere
E' come il cibo, e temperanza ci vuole
Maggior dell' appetito; onde si scorga
A qual misura ben capir ne possa
La mente: o pur di ripienezza opprime,
E tosto, come il nutrimento in flato;
Il soverchio Saper volve in follia.
Sappi che dopo che Lucifer cadde
Dal Ciel (chiamal così, lucido un tempo.
Infra gli Angeli più di quell bell' Astro
Infra le Stelle) e cadde giù con sue
Ardenti Legion per lo Profondo
Nell' atro suo confine; & il gran Figlio
Vittorioso tornò co' Santi suoi;
Dal Trono suo l' Onnipotente eterno
Padre mirò la moltitudin loro,
E favellò co'l Figlio in questi accenti.
Vane almen fur dell' invido Nemico
Le mire: Ei tutti al par di se ribelli.
Pensando, confidossi in loro aita,
Spossessatine NOI, d' occupar questo
Alto ed inaccessibil Forte, seggio
Di Deità suprema: Ed in sua frode
Trasse molti, cui già più non, conosce
Quì la lor Sede. Io veggo pur la Parte
Di gran lunga maggior, serbata aversi
La stanza: Popoloso il Ciel ritiene
Numero ancora a posseder bastante
I suoi benchè vastissimi Reami;
E con devoti ministerj e riti
Solenni, a frequentar questo alto Tempio.
Ma perchè il cor suo non l' esolti in male
Già fatto, spopolato avendo il Cielo,
Il che la sua follia m' ascrive a danno;
Al detrimento riparar poss' IO,
(S' è tale il perder chi se stesso perde.)
Crearò in un momento un altro Mondo,
E da un Uomo una Stirpe innumerabile
D' Uomini che faran quivi dimora;
Quì no, finchè di merito per gradi
Salendo, e sotto lunga obedienza
Provati, al fin vi s' aprano la via.
Terra in Ciel sia cangiata, e Cielo in Terra;
Un sol Regno! infinita unjone e gioja!
Più spazioso in questo mentre sia,
O Potenze del Ciel, vostro Soggiorno.
E o TU mio Verbo, mio Genito Figlio,
Per tuo mezzo, opro ciò: TU parla; e sia.
L' adombrante mio Spirto IO mando teco
E la Possanza mia, Vanne, comanda
Che l' Abisso profondo, entro assegnati
Confinamenti, Terra e Ciel sia fatto:
Lo sterminato Abisso! perch' IO sono
Quel che l' Infinitudine riempio.
Vacuo spazio non v' è; sebben ritiromi
Incirconscritto IO stesso, e non produco
La mia Bontade che all' oprare è libera
E al non oprar. Necessitade e Caso
Non mi s' appressan. Quel ch' IO voglio, è Fato.
Disse l' Oonipotente, e a' detti il suo
Verbo, il Filial Nume effetto diede.
Immediate son di DIO le Geste,
Rapide più che Tempo e Moto, ma
Non ponno esser racconte a orecchio umano
Se non per gradi di discorso, e come
Terrena nozion capir le puote.
Gran Trionfo e Allegrezza allor fu in Cielo
Che tale udita dichiarar la voglia
Fu dell' Onoipoteote: Indi all' Altissimo
Si cantò Gloria, a gli Uomini futuri
Volontà buona, e in lor Soggiorno Pace.
A LUI Gloria, la cui giusta Ira ultrice
Gli Empj respinse già fuor di sua Vista
E dell' Abitazjon de' Giusti: A LUI
Gloria e Lode, il cui Senno à decretato
Crear dal Male il Bene, e de' maligni
Spirti in vece, portar migliore Stirpe
Nel lor vacante Sito, e sparger quindi
Suo Bene ad Infinite Etadi e Mondi.
Così le Cerarchie cantaro: E intanto
Ecco alla grande Impresa apparve il Figlio
Cinto d' Onnipotenza, e coronato
Di radiante Maestà divina.

Immenso

Immenso Amore, e Sapienza e tutto
Tutto il suo Padre rifulgeva in LUI.
Gli circondano il Carro innumerabili
Cherubin Serafini Potentati
Troni e Virtudi, alati Spirti, e alati
Carri dell' Armeria di Dio, dov' entro
Abantico Miriadi ne stanno
Fra due Monti di bronzo in serbo postò
Per solenni giornate: Preparato
Equipaggio Celeste! Ed or s' avanzano
Spontaneamente, perchè vivo Spirto
An dentro, che il Signor loro corteggia.
Spalanca il Ciel le sempiterne Porte
Con sonora armonia su i cardin d' oro,
E fa varco al venir del Re di Gloria
In suo Verbo e in suo Spirito potente,
Novi Mondi a crear: Sovra il Celeste
Confin stettero, e vider dalla sponda
Il vasto Abisso immisurabil, fosco,
Torbido, fier, deserto, inferocito
Qual Mar ch' abbian dal fondo i furiosi
Venti sconvolto a gl' insorgenti flutti,
Quai gran montagne, ad assalir de' Cieli
L' altezza, ed a mischiar co 'l Centro il Polo.
Silenzio, Onde turbate; e tu Profondo
Càlmati: disse allora il Verbo Onnifico;
Date alla vostra alta discordia fine:
Nè stette, ma su i Cherubin su l' ale
Alzato, scorse con Paterna gloria,
Lunge entro al Caos ed al nonnato Mondo;
Chè il Caos udì sua Voce. Appo lui viene
Tutto il Sèguito in splendido corteggio
Per rimirar la Creazione a tutte
Le meraviglie della sua Possanza.
S' arrestarono allor le ruote fervide
Ed in sua man l' aureo compasso Ei prese
Ch' era già preparato nell' eterne
Provisioni di DIO, per circonscrivere
Quest' Universo, e ogni creata cosa:
Un piede Ei ne centrò; girar fè all' altra
La vasta intorno Profondezza oscura,
E disse: Lunge tanto sol ti stendi,
Sol distanti così sian tuoi confini,
E tal la tua Circonferenza, o Mondo.
DIO creò così il Ciel, così la Terra;
Materia informe e vuota! Una profonda
Oscurità copria l' Abisso, ma
Lo Spirito di DIO spandè le sue
Ale covanti su l' ondosa calma,
E vitale virtù, vital calore
Nella fluvida massa infuse, e sotto
Le tartaree purgò feccie infernali
Nere, fredde, alla vita avverse: E poi
Fuse, e poi conglobò le cose simili
Alle simili: Il resto dipartio
In varj luoghi, e ne' frammisti spazj
Stese l' Aria: E la Terra bilanciata
In se medesma, al di lei centro appese.
Siavi Luce, Dio disse, e immantinente
Luce eterea, la prima delle cose,
Quintessenza purissima, dal fondo
Spuntò, e dal natio proprio Oriente
Per l' Aer fosco incominciò il viaggio,
Sferica in nube radiante: Ancora
Il Sol non era: Ella soggiorno fece
Quel tempo, in tabernacol nuvoloso.
Buona la Luce Iddio vide, e dal Bujo
Con l' Emisfero la divise, e Giorno
La Luce Ei nominò, Notte le Tenebre.
Così fu il primo Dì, Sera e Mattina:
Nè passò già non celebrato, e senza
Il canto de' Celesti Cori: Quando
Videro a primo la nascente Luce
Su dal Bujo esalar; (Giorno natale
Di Terra e Ciel!) d' acclamazione e gioja
Il vuoto universale Orbe riempiono,
E al tintinnio delle lor arpe d' oro,
Laudan DIO, salmeggiando, e l' Opre sue:
Creator Lui cantaro, e quando in pria
Fu Sera, e quando in pria sorse il Mattino.
DIO disse ancor: Sia Firmamento in mezzo
All' Onde, e l' Acque dalle Acque ei divida:
E il Firmamento Iddio creò: una liquida
Estensione, pura, trasparente,
Elementale Aria, diffuso in cerchio
Al Convesso ulterior d' esto gran Tondo:
Salda e sicura partizion che l' Acque
Di su, dalle inferiori Acque divide:
Chè siccome la Terra, Egli anche il Mondo
Sovra circonfluenti Acque calmate
Fabbricò in ampio cristallino Oceano,
E rimosse lontan l' alto del Caos
Sregolamento, onde gli Estremi fieri
Contigui non potessero l' intiera
Struttura distemprarne. E il Firmamento
Ciel nominò. Così Sera e Mattina
Celebrarono i Cori il Dì secondo.
Formata era la Terra, e in grembo ancora
Dell' acque involta, immaturo Embrione,
Non apparia: Fluiva il grande Oceano
Sopra tutta la faccia della Terra,
Nè ozioso; ma con tiepido e prolifico
Umor rammorbidando il Globo tutto;
Fermentava a concepere la grande

Del fecondo Umidor saziata Madre;
Quando Iddio disse: Or v' assembrate voi
Sotto al Ciela in un luogo, Acque: e apparisca
L' Arida. A un tratto ecco apparir le vaste
Emergenti Montagne: Infra le nubi
S' erge il lor nudo & ampio dorso, e al Ciela
Salgon le cime. Quanto in su le tumide
Montagne sormontaro; in giù altrettanto
S' avvallò cavo largo e cupo fondo,
Letto capace all' Acque: Elleno quivi
Con precipitazion lieta affrettarsi,
Raggruppate, quai sopra arido suolo
Sulla polve conglobansi le stille:
Parte sorgon, per fretta, in cristalline
Mura, o in diretti prominenti colli:
Tal rapidezza il gran Comando impresse
Sopra l' Onde veloci! Qual gli Eserciti
A chiamata di tromba (udito ai già
D' Eserciti parlar) sotto le Insegne
Raccolgonsi; così l' acquosa folla
Ovunque è via, flutto appo flutto volve:
Se giù d' erta; è qual rapido Torrente;
Se per pianura; lentamente move.
Rupe o monte non fur ritegno all' Acque
Che sotterra, o vaganti in larghi giri,
Qual Serpe, errando; ritrovaro il calle.
E facili per entro al molle limo
Fersi profondi letti, anzi che DIO
Comandasse alla Terra esser asciutta
Fuor che tra sponde ov' ora i Fiumi scorrono
E traggon lor perenne umido treno.
Terra Egli nominò l' Arida, e Mari
Dell' acque radunate il gran ricetto,
E scorse pur che buon Quell' era, e disse:
Verdeggianti or la Terra erbe germogli,
Piante con semi, ed alberi fruttiferi
Che frutta apportin poi di loro specie,
Il cui seme in se stessi è su'l terreno.
Detto ebbe appena, che la nuda Terra
Nuda e deserta allor ruvida e rozza,
Diè tener' erbe che sua faccia tutta
Adornan di piacevoli verdure:
Germinò poscia d' ogni sorta piante
Che fiorir tosto, e in color varj aprendo
Le reser gajo l' odoroso seno:
Folta a un tratto di grappoli fiorio
La pampinosa vite, carpò fuori
La tumida cucurbita, e levossi
Ritta su'l campo la schierata canna.
Indi l' umile arbusto ed il cespuglio
Con crespe verdeggiar chiome intralciate,
Come in danza ordinata al fin s' elevano
Gli alberi maestosi, e largo spandono
Rami carchi di frutta o già mature
O sovra il fior spuntante già: Sì furo
D' alte boscaglie coronati i monti,
Di boschetti e di cespiti le valli
I margini de' fonti e le Riviere.
Parve la Terra allor simile al Cielo,
Bel soggiorno de' Numi, o che a diletto
Vadano errando: a ch' amin più restarsi
All' ombre sacre; ancorche DIO bagnate
Non avesse di pioggia anche le Terre,
E cultor non vi fosse: Ma levossi
Alto una nebbia rugiadosa, e tutto
Irrigò il suolo e le campestri piante
Che pria che fosser sulla Terra, aveva
Iddio già fatte; e tutte l' erbe e i fiori,
Pria che crescesser sopra il verde stelo.
La bontà DIO ne vide; e il terzo giorno
Registraron così Sera e Mattino.
Indi parlò l' Onnipotente: Or sieno
Lumi su l' alta estension del Ciela
Per l' atra Notte dipartir dal Giorno;
E per segni vi sian, per Istagioni
Per Giorni e circolanti Anni, e per Lumi,
Come all' officio loro, ordine io diedi,
Del Ciel nel firmamento a spander luce
Sopra la Terra. E così fu. DIO fece
Due gran Lumi, ed in ver grandi per l' uso
Che l' Uom ne tragge! Ebbero alterno impero
Nel Dì il Maggiore, ed il Minore in Notte.
Fè le Stelle, e del Ciel nel Firmamento
Le pose a illuminar la Terra, e in loro
Vicenda a regolar le Notti e i Giorni,
E dall' Oscuro a separar la Luce.
Sua grand' Opra in guardar, buona la scorse
DIO, perchè il primo de' celesti Corpi
Ei formò il Sole, vasta Sfera, in pria
Senza lume, benchè Composto etereo.
Ei formò poscia la globosa Luna
Ed ogni magnitudine di Stelle,
Seminò il Ciel di folti Astri, qual campo,
E la molto maggior Parte di Luce
Dal di lei Tabernacol nubiloso
Ei prese e traspiantò del Sol nell' Orbe
Fatto poroso a ber la Luce liquida,
E saldo a ritener gli accolti raggi,
Or gran Reggia del Lume. Ivi accorrendo
Come alla Fonte lor, vanno altre Stelle
E di splendor n' empiono l' urne d' oro,
Quindi sue Corna il mattutin Pianeta
Indora: Accrescon gli Astri o per tintura
O per reflession la peculiare

Lor

Lor picciolezza; ancor che dall' umano
Sguardo cotanto allontanati; pure,
Nell' alta lor diminuzion, visibili.
Nell' Oriente suo fu vista a primo
La gloriosa Lampa imperadrica
Del giorno, e quindi l' Orizonte intorno
Tutto investì co' rifulgenti rai,
Gioconda di volar sua longitudine
Per l' alta via de' Cieli. Pallidetta
L' Alba, e le Stelle Plejadi che in danza
Le venivano innanzi, una soave
Influenza spargean: Fulgida meno
Ma in Occidente livellato opposta
Stavagli, come suo specchio la Luna:
Prestale il Sole a pien volto, sua luce,
Chè d' altra, in quell' aspetto, uopo non ebbe:
Tal distanza ella serba insino a sera,
Indi a vicenda sua, splende in Levante,
Volvendosi su'l grande Asse de' Cieli;
E tien l' alterno impero suo con mille
Minori Lumi e mille Stelle e mille
Che a sprazzar d' oro il Firmamento apparsero,
Adorni a primo allor de i Luminari
Fulgidi che tramontano e risorgono,
Lieta la Sera e lieto il bel Mattino
Poser fine e corona al quarto Giorno.
E disse Iddio: Generin l' Acque i Rettili:
Di fecondità vasta, Alma vivente!
E s' ergano i Volatili da Terra
Con dispiegati vanni sull' aperto
Firmamento del Cielo. Iddio creò
Le gran Balene ed ogni vivid' alma
Ed i Rettili tutti: e fur dall' Acque
Prodotti in ogni lor specie abbondanti:
Creò gli alati Augelli; ed esser buono
Il Tutto Ei vide: e in benedirli, disse:
Fecondi siate pur, moltiplicate,
E ne i Mari ne' Laghi e nelle fluvide
Correnti, l' Acque riempiete; E crescano
Moltiplici i Volatili su Terra.
Tosto gli Stretti i Mari i Golfi i Seni
Soprabbondan di Pesci innumerabili:
Infiniti con alie e squame lucide
Sotto i cerulei flutti in torme scorrono
Emergenti talor di mezzo al Mare
Altri van soli, altri con lor Compagne,
L' alghe pascendo ed i marini giunchi,
E fra boschetti di coralli errando;
O a diporto lanciandosi con rapido
Guizzo, l' ondata lor veste cosparsa
Di spruzzi d' oro al Sol mostrano: Ed altri
Agiati in loro perlei gusci, aspettano
Il rugiadoso nutrimento, e involti
In ben giunta armatura, a piè di scogli
Vivon di preda: I Delfin curvi trescano
Con le Foche, alla calma: Ed altri d' ampia
Mole co' smisurati movimenti
Del pigro e strano ruotolarsi, mettono
L' Oceàno in tempesta: Ivi di tutte
Le Creature Leviatàn più vasta,
Qual Promontorio sull' ondoso Piano
O sdrajata si dorme, o nuota, e pare
Un' Isola natante: entro alle Branchia
Ingorgia e poi fuor dalla cava Tromba
Alto rigetta un Mar. Tiepide intanto
Le Spelonche le Ripe e le Paludi
Numerosa del par covano e poi
Dal ripien' uovo gentilmente infranto
Espongono l' implume lor famiglia:
Ella tosto s' impiuma e già sentendo
Valide penne; a sorvolar le arrischia
L' Aer sublime, e con clamor disprezza
Il Suol, sotto la lor nube volante.
L' Aquile e le Cicogne in alte rupi
E in cima a i Cedri fabbricaro il nido:
Altri disgiunti la regione aleggiano:
In più saggia unione altri la via
Fendonsi, uniti in angolata schiera,
Intelligenti di Stagioni; e in alto
Fan mostra dell' aerea Caravana
Volante sovra i Mari e su le Terre,
E con alterni vanni agiano il volo:
L' annuo viaggio le prudenti Grue
Guidan così su i Venti che le portano:
L' Aria al lor passo, fluttuante ondeggia
Ventilata da piume innumerabili.
Le dipinte spiegando ale, i canori
Augelletti se'n van di ramo in ramo,
E cantando ricreano le Selve
Insino a sera: Allor però non cessa
L' Usignuolo patetico; e soavo
Modula tutta notte i dolci lai.
Altri ne' fiumi e su gli argentei laghi
Bagnano il lor piumoso petto: il Cigno
Con l' inarcato collo infra le bianche
Ale ch' ei, qual superbo ammanto, estolle,
Fa co' piedi alla sua pompa remeggio;
Spesso lasciando ancor l' umida stanza,
Sormonta, e poi co' tesi vanni in giro
Fende l' azzurro concavo dell' etra:
Altri con saldo piede il suol passeggiano,
Come il crestato Gallo, la cui stridula
Trombetta all' ore tacite risuona;
E l' ornato Pavon del gajo strascico

Co'

Co' variati e floridi colori
D' Iride, e con stellanti occhj dipinto.
Popolate così di Pesci l' Onde,
E l' Aere d' Augei; solennizzato
Fu da Sera e Mattino il quinto Giorno.
A suon d' Arpe e di Laudi mattutine
Della Creazion sorgeva il sesto
Ultimo Giorno; quando Iddio sì disse:
Or la Terra vivente Alma produca
In propria Specie, Rettili ed Armenti,
Terrestri Belve d' ogni sorta: e tosto
La Terra obbediente, aprendo il fertile
Suo grembo, espose fuori ad un sol parto
Creature viventi innumerabili,
Perfette Forme in lor piena struttura.
Su di sotterra qual da suo covile
Ogni Fera levossi ove soggiorna
In Selva in Macchia in Selci o in Tana; a coppia
Fra gli alberi levaronsi e camminaro:
Ne' campi e verdi prati iro i Bestiami,
Rade le Fere solitarie, e questi
A greggie insieme pascolanti e a larghe
Mandre spuntaro. Ora l' erbose glebe
Figliano Armento, or fia al mezzo appare
Flavo Leon che brancola per libere
Far le sue Retroparti, indi si lancia
Come sciolto da vincoli, e rampante
Scuotendo va la rigogliosa giubba.
La Lonza il Leopardo e il Tigre in sorgere
Gettan sopra se stessi, in monticelli,
Qual Talpa fa, lo stritolato suolo:
Et il rapido Cervo di sotterra
Alto leva la sua ramosa fronte.
A gran fatica su dal Cavo tragge
Sua vastità Behemoth la più grande
Belva nata dal Suol. Quai folte Piante,
Sorgon belando le lanute Gregge.
Anfibj si levarono l' aquatico
Cavallo e lo squamoso Coccodrillo,
Ma spuntarono fuor tutti ad un tratto
Gl' Insetti e i Vermi che la Terra repone:
Battono quelli Ventole leggitre
Per ale, e loro esatti minutissimi
Lineamenti ammantano di tutte
Le più gajo livree, pompa d' Estate,
Azurre e verdi, sparse d' oro e por pora
Questi, qual linea, traggon la lor lunga
Dimension, segnando il suol di traccie
Sinuose: Nè son tutti del minimo
Ordine di Natura: della specie
Serpentina taluni in lor lunghezza
Meravigliosi e in corpolenza, attorsero
Il girevol serpeggio, e messer ale.
Prima repè la provida Formica
Pensante all' avvenir, che dentro anguste
Spoglia chiude un gran cor, forse in appresso
Model di giusta egualitade, unita
Va in Tribo popolar di Communanza.
Numerosissim' appario seconda
L' Ape che sì deliziosamente
Nudrisce l' ozioso suo Marito,
E in cerate fabbrica sue Celle
Colme di miele. Il Resto è innumerabile,
E tu conosci lor natura, e desti
Lor nomi; onde il ripeterli fia vano:
Ed incognito ancor non t' è il Serpente
Callido più d' ogni Campestre Belva,
Vasto e lungo talor, con occhj ardenti
E con velloso spaventevol crine,
Benchè a te non nocivo, e pronto al cenno.
Risplendè il Ciel nella sua gloria tutta,
E mosse i Giri suoi, qual pria, la Mano
Del gran primo Motor ruotò lor corso.
La Terra in ricche sue spoglie compiuta
Sorrise amabilmente. Acqua Aria e Terra
Da Pesci da Volatili da Belve
Fur di Nuoto di Volo e di Passeggio
Ingombre; e pur del sesto Dì vi resta:
Mancava ancora il Capo d' opra: Il Fine
Per cui fatto era il Tutto: Creatura
Che non prona, e non bruta al par dell' altre,
Ma di Santa Ragion dotata, ergesse
Sua statura, e con fronte alta e serena
Il resto governasse, Conoscente
Se stessa, e sì, magnanima e capace
Di corrispondere con il Ciel; ma grata
In confessar donde il suo ben discenda,
E dirigendo là Cuor Voce ed Occhj;
Venerasse divota & adorasse
Iddio supremo che la fece il Capo
Di tutte l' Opre sue. Quinci l' eterno
Onnipotente Padre (poichè dove
Presente Egli non è?) tali al suo Figlio
Da tutti udite pronunciò parole.
Or l' Uom facciamo a nostra Immagin, l' Uomo
A nostra Somiglianza: abbia comando
Su i Volatili e Pesci in Aria o in Mare,
Su le Belve de' Campi, e sulla Terra
Tutta e su quanto il suol solca rependo.
Ciò detto, Ei formò te, Adam, te Uomo,
Polve del suolo, e spirò in tue narici
Lo Spirto della Vita: alla sua propria
Immagine creotti, a Immago espressa
Di DIO, e divenisti Alma vivente:

*Te maschio Egli creò, ma tua Consorte,
Donna, per la Progenie: indi l'intero
Genere Uman benedicendo; Ei disse:
Fecondo sij, moltiplica, e ciempj
La Terra, sottomettila, e per tutto
Tieni dominio, sovra i Pesci in Mare,
Su i Volatili in Aria, e sovra ogn' altra
Sopra il Suol viva e semovente Cosa
Ovunque sian create: perchè Nome
Non à distinto i luoghi ancor: Te quindi
Egli portò, come t' è noto, in questa
Selvetta eì deliziosa, in questo
Giardin piantato d' Alberi di* DIO
*Del par soavi alla veduta e al gusto,
E che ti dier liberalmente tutte
Le dilettose lor frutta per cibo.
D' ogni sorta ne son qui che produca
Tutta la Terra: Varjetà infinita!
Ma Frutto di quell' Arbor, che gustato,
Al Gustator la Conoscenza porge
E del Bene e del Mal; mangiar non devi:
In quel Dì che tu il mangi; in quel tu muori.
Morte ne fu l' imposta Pena. Avverti,
Reggi tue voglie sì; che non sorprendati
Peccato e sua nera compagna Morte.*

*Quì finì Egli, e tutto quel che fece
Agguardò, e buono intieramente il vide.
Sera e Mattin così dier fine al sesto
Giorno allor quando il* Creator *dall' Opre
Sue desistè, benchè non stanco, e al Cielo
De i Ciel tornò: sublime suo Soggiorno;
Questo a mirar nuovo creato Mondo,
Accrescimento al proprio Impero; e quale
In prospetto al suo Tron, mostra facesse
Di beltà di bontà, corrispondendo
Alla sua grande Idea: Levassi all' alto,
Da Acclamazjon seguito e dal festivo
Suono di diecimila arpe che formano
Angeliche armonie. La Terra e l' Aria
Ne risuonar, (te ne sovvien, l' udisti)
E n' echeggiar Costellazjoni e Cieli:
Attenti in loro stazion si stettero
I Pianeti, finchè la giubilante
Splendidissima Pompa alto ascendea.
V' aprite o voi Cancelli eterni, E' cantano,
Aprite o Cieli le viventi Porte,
Il Creator grande accogliete, or ch' Egli
Dall' Opra sua, magnificente torna;
Dall' Opra sua di sei giornate: Un Mondo!
V' aprite, e spesso v' aprirete poi,
Perchè sovente degnerassi* Iddio
*Visitar, dilettatone, il Soggiorno
D' Uomini giusti, e con frequente transito
Manderà quivi i Messaggieri alati
Di sua Grazia superna apportatori.*

*L' ascendente Corteggio glorioso
Così cantava: Ed* El *per entro al Cielo
Che spalancò le radianti Porte,
All' eterna di* DIO *Magion, diritto
Guidò il camino: Largo ed ampio calle
La di cui polve è d' oro, e il pavimento
Di stelle, quali a tua vista appariscono
Quelle nella* Galaxia: *(Lattea via
Che a notte come circondante Zona,
Tu vedi di minuti Astri ingemmata)
E la settima Sera or sovra Terra
Sorge nell'* Eden, *tramontando il Sole;
E d' Oriente avanzasi il barlume
Forjero della Notte, allor che al Santo
Monte che siede alto de' Cieli in cima,
Della Divinità Trono Imperiale
Fisso per sempremai, fermo e sicuro,
La Filial Possanza arriva, e siede
Co'l suo gran Padre, Egli invisibil anco
Andò, e pur si stette (à tal virtude
L' Onnipresenza!) E diede ordine all' Opra,
Autore e Fine delle Cose tutte:
E dal lavor posando, benedisse
E sacrosanto il Dì settimo fece,
Qual Dì, dell' Opre sue tutte riposo;
Ma in silenzio, non già santificato.
L' Arpa ebbe impiego, e non restossi, e ogn' altro
Suon d' Istromento di canori Fiati,
O di tocco su corde e fila d' oro;
Tempravan dolci melodie framiste
D' alme unisone Voci o in coro pieno.
Da torribuli d' or nubi fumanti
Il Monte nascondean. Cantasi l' alta
Creazjone, e de' sei Giorni le Geste.*

Jehovah, *son l' Opre tue grandi! Infinito
Il Poter! Qual pensier può misurarti?
O qual Lingua descriverti? Maggiore
Or nel Ritorno tuo, che in quel da i vinti
Giganti Angeli: Te magnificaro
Quel giorno i Tuoni. Ma il Crear, più grande
E' che il distrugger poi. Scemar chi puote
La tua Possanza o Re potente, o il tuo
Impero confinar? Tu già il superbo
Degli Apostati Spiriti attentato
E lor vani consigli, ai facilmente
Respinti, allor che gli Empj immaginaro
Minuirti, e da te distorre il numero
Degli Adoranti tuoi. Quelli che tentano
Di scemarti, opran contro al lor proposto,*

E manifestan più la tua Potenza:
Uso fai del mal loro, e sì ne crei
Più bene: Testimon n' è il nuovo Mondo,
Altro Cielo non lunge dalla Porta
Del Ciel, fondato in vista sopra il chiaro
Hyalino, *vitreo Mar di quasi immensa*
Ampiezza, e d' Astri numerosi sparso,
Ove forse ogni Stella è un altro Mondo
D' assegnata dimora: Già ne sai
Le stagioni: Fra lor conosci il Sito
Degli Uomini: la Terra dall' Abisso
Dell' Oceàn inferior suo circonfusa,
Lor piacevol Soggiorno. Oh felicissimi
Uomini e Figli d' Uomini che Iddio
A' sì avanzati, & ad Immagin *sua*
Creati a soggiornar quivi e adorarlo,
E in rincompensa, ad imperar su tutte
L' Opre sue sovra Terra in Mare o in Aria,
Ed a moltiplicar d' Adoratori
Santi e giusti una Stirpe! Oh! felicissimi;
Se lor Felicità conoscer sanno
E in lor perseverar retto sentiero!
Così cantaron gli Angeli, e l' Empireo
Rimbombò d' Alleluja. E sì fu il Sabato
Santificato. Sodisfatto a pieno
Or pensa il tuo desir che feo richiesta
Com' esto Mondo cominciasse, e 'l primo
Apparisse la faccia delle cose,
E di quel che fu innanzi a tua memoria
Fatto fin dal principio: onde la tua
Posterità n' abbia da te contezza.
Se d' altro ai pur desio, dì, ma l' inchiesta
All' umana misura oltre non passi.

DELLA

VIII

DELLA TRADUZZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO OTTAVO.

Saggio, *Adam*, di Saper, consiglio accetta.
Narra la Creazion poi di se stesso
Ed' *Eva*, e i suoi co'l Creator colloquj;
Raffael l'ammonisce, e poi sen parte.

L'Angelo al dir diè fine, e sì soave
Nell' orecchio d' Adam lasciò sua voce;
Ch' ei se l' immaginò parlante ancora;
Standosi fisso ad ascoltar: Poi come
Ridesto, in grato suon, replica ei fece.
Qual bastevoli grazie, e qual poss' io,
Render egual compenso a Te, divino
Istorico? Che tanto alleviata
M' ai del saper la sete, e condesceso
Sì amicamente a raccontar sei, cose
Non cercabili altronde, & ora udite
Con meraviglia e con diletto; e come
Si dee, con gloria attribuite all' alto
Creator. Ma un tal poco ancor rimane
Di dubbio che Tu sol disciogliar puoi.
Quando questa vegg' io bella Struttura,
Questo di Terra e Ciel Mondo; e le loro
Computo magnitudini; una macola
Io questa Terra scorgo, un grano, un atomo;
Al Firmamento comparata, e a tutte
Le numerate sue Stelle che sembrano
Volvere per ispazj incomprensibili,
(Chè tal da lor distanza, e dal diurno
Rapido ritornar, fassi argomento)
A ministrar semplicemente il lume
Intorno a questa opaca Terra, e a questa
Maculetta, in un giorno e in una notte,
Inutili per altro in tutto il vasto

Prof-

Prospetto lor: Sì ragionando, io spesso
Meravigliomi come la frugale
Saggia Natura commettesse tali
Disproporzioni, con superflua mano
Creando tanti più nobili Corpi,
E tanto grandi più, sol per quest' uno
Uso, a quel che ne appare; ed imponendo
Tale su gli Orbi loro irrequieta
Rivoluzione che di giorno in giorno
Ripetesi: nel mentre che la Terra
Sedentaria, la qual meglio potria
Moversi dentro a spazio assai minore,
Servita da chi è più nobil di lei;
Senza minimo moto ottien suo fine,
E la luce e il calor quindi riceve
Qual tributo portato a lei per tanto
Insommabil viaggio d' incorporea
Velocità; che numero e misura
Mancheriane a narrar la rapidezza.
Nostro Progenitor sì disse, e in suo
Sembiante entrar pareva in studiosi
Ed astrusi pensieri: Eva che 'l vide,
Dal suo ritiro ove sedeasi in vista;
Con maestosa umilità soave
E grazia che bramar fea che restasse;
Levossi, e se n' andò tra frutta e fiori
(Sua cura) a rimirar se prosperose
Frondeggino e fioriscano le piante
Che germogliaro all' apparir di lei,
E tocche dalla sua bella cultura
Crebbero liete più. Ma non partissi
Ella perchè da tai discorsi, tratto
Non avrebbe diletto, o perchè forse
D' alte cose incapace orecchio avesse:
Tal piacer riserbavasi al rapporto
Che Adam farìane a lei sola uditrice:
Sì preferendo il relator Marito
All' Angelo; amò più far sue domande
A quel, perchè sapea ch' avria framisto
Digressioni gradite al suo racconto,
E disciolto alte dispute, con dolci
Conjugali carezze: da sue labbra
Più diletto attendea, che di parole.
Or quando mai puossi trovar tal coppia
Di scambievoli unita affetto e onore?
In divin portamento Ella se n' gio
E non senza corteggio: qual Regina,
Seguita è dalla pompa d' attrattive
Grazie che a tutti gli occhj intorno scoccano
Strai di desir d' averla sempre in vista.
E Raffael, d' Adamo al dubbio esposto
Benevolente e facil, sì rispose.
Te, in ricercando e in domandar, non biasmo,
Perchè Libro di DIO è il Ciel che stassi
Innanzi a te per leggervi le sue
Opre meravigliose, ed osservarne
Sue Stagioni Ore o Giorni o Mesi od Anni.
Per saper ciò; movasi o Cielo o Terra;
Non importa, se il tuo contar sia retto.
Il grande Architettor fè saggiamente
A celarne il restante ad Uomo o ad Angelo,
E a celar suoi Secreti a chi esser denno
Di meraviglia e non d' Esame oggetti:
Ma se farne desian pur congetture;
Ei lasciò la sua Fabbrica de' Cieli
Alle dispute lor, forse onde rida
Poi sulle vane immaginate Idee,
Quando modelleran gli Uomini 'l Cielo,
Calcoleran le Stelle: Oh come allora
Maneggian la vastissima Struttura,
Fabbrican, demoliscono, congegnano,
Sol per salvar loro apparenze! Oh come
Co 'l Centrico e l' Eccentrico la Sfera
Cingono; dove schiccherato an sopra,
Il Ciclo l' Epiciclo e l' Orbe in Orbe!
Già dal tuo ragionare a ciò m' appongo,
Poichè guida sarai tu di tua Prole,
E supponi che quei lucidi Corpi
Tanto maggiori, non dovriano a foschi
E a minori servir, nè dovria tali
Correr viaggi il Ciel, mentre sedendo
Stassi la Terra, e il beneficio sola
Ella n' à. Pensa in pria, che d' eccellenza
Pregio non danno Lucentezza e Mole.
La Terra, ancorchè comparata al Cielo,
Sia picciola così, nè sia lucente;
Può contener di solido valore
Abbondanza maggior, che n' abbia il Sole
Che steril raggia, e la di cui virtute
Non opra effetto in se, ma in la fruttifera
Terra: Ivi, a primo, ricevuti i raggi
Innattivi altrimenti, an lor vigore.
Non pertanto alla Terra officiosi
Sono quei Luminari scintillanti;
A te il son, della Terra abitatore.
Poi quanto al circuito amplo de' Cieli,
Lascia ch' ei del Fattor l' alta risuoni
Magnificenza, che sì spazioso
Fabbricollo, e cotanto oltre distese
La Linea sua; che l' Uom conoscer puote
Ch' egli non fa dimora in proprio Suolo:
Troppo vasto Edificio! empier no 'l puote
Ei che in piccola sì parte v' alberga:
Funne disposto il rimanente ad usi

Al suo

Al suo palese Facitor sovrano.
Di quei Circoli, ancorche innumerabili,
La rapidezza attribuisci a sua
Onnipotenza che a corporee aggiunse
Sostanze, quasi spirital rattezza.
Lento non pensi me che dal mattino,
Partii dal Cielo dove Iddio *risiede,*
Ed arrivai pria del meriggia in Eden,
Distanza inespressibile da numeri
Ch' an nome! Insisto in ciò; moto ammettendo
Ne' Cieli, per mostrar quanto fu invalido,
Quel che dubbiar ti fè; ma non l' affermo
Benche si paja a te che in Terra alberghi.
Per rimover sue vie dal senso umano,
Sì lontan dalla Terra il Ciel Dio *pose;*
Che se vista terrena ir vi presume;
Erri smarrita in su tropp' alte cose,
E vantaggio non traggane. E che fora,
Se pur del Mondo fosse centro il Sole,
E incitate da sua virtù attrattiva,
E dalla propria l' altre Stelle; intorno
Gli carolasser in diversi giri?
Lor corso errante ora sublime or basso,
Nascosto, progressivo, ed or retrograda
Or ferma in Sei tu vedi: E che? Se settimo
De' Pianeti la Terra, ancorche sembri
Fissa; insensibilmente ella movesse
In tre diversi movimenti? I quali
Ascriver altrimenti a varie Sfere
Tu dei, mosse al contrario in traversanti
Obbliquità; a risparmiare al Sole
La sua fatica, e quel supposto rhombo
Notturno velocissimo e diurno,
Altrimenti invisibil, sopra gli Astri:
Della Notte e del Dì veloce ruota,
Ch' uopo non à del creder tuo; se pure
Industriosa in se stessa la Terra
Viaggiando al Levante, il giorno cerca;
E con l' opposto lato, allontanandosi
Dalla luce del Sol, la Notte incontra;
Mentre sull' altra sua parte anche splendono
Della gran Lampa i luminosi rai.
E perchè non potria mandar la Terra
Lume per entro all' ampio aer trasparente,
E alla Luna terrestre esser com' una
Stella che il Dì lume le dia, com' essa
All' altra in Notte; e sì scambievol fora
L' effetto; s' ivi son Terre e Abitanti.
Le di lei macchie vedi pur quai nuvole,
E le nuvole puon dar pioggia, e questa
Frutti produr nell' ammollito Suolo:
Cibo a chi forse vi sortì dimora.
Forse altri Soli e lor seguaci Lune
Discoprirai comunicanti luce
E maschile e feminea, i quai due grandi
Sessi avvivano il Mondo, forse tutto
Di Viventi in ogn' Orbe, popolato:
Poichè vasto così Spazio in Natura
Non posseduto d' anime viventi,
Deserto e desolato, a sol risulgere
Atto, e scarso pur anche in ciascun Orbe
Uno a contribuir balen di Luce
Lunge così già trasportato in questo
Abitabil, che a lor, luce rimanda;
Ovvio a disputa egli è. Ma queste cose
Sian tali o no: predominante in Cielo
Il Sol sovra la Terra erga il suo corso,
O la Terra su l' Sole; Egli dall' Orto
Cominci la fiammante sua carriera;
O dall' Occaso Ella *il suo corso tacito*
Avanzi a cheto inoffensivo passo
Che dolce sovra il molle Asse sua sdruccioli,
Mentr' ella move equilibrata e porta
Te agiatamente ana con l' aria cheta;
Deh non ponga in affanno i tuoi pensieri
Entro ascose materie: a DIO *le lascia:*
Servi Lui, temi Lui. Di tutte l' altre
Creature, dovunque elle sian poste,
Come a Lui più diletta, Egli disponga:
Godi in quel ch' Ei ti dà, gioisci questo
Paradiso e la tua dolcissim' Eva:
Per te tropp' alto è il Cielo, onde tu sappia
Che vi si fa. Saggio umilmente sij;
A quel che a te concerne e all' Esser tuo
Pensa pur solamente, e non sognare
Altri Mondi e qual sorta di Creati
Siavi, in che stato, condizione o grado;
Contento che già rivelato è tanto,
Sì della Terra, che del Cielo altissimo.
Cui, chiarito in suo dubbio, Adam, *soggiunse:*
Oh come appien m' ai soddisfatto o pura
Del Cielo Intelligenza, Angel sereno
E da intricati avvolgimenti libera
M' insegnasti del viver più tranquillo
La facil Via, nè ad interromper mai
Con perplessi pensieri la dolcezza
Della vita, da cui lontane starsi
DIO *comandò tutte le ansiose cure*
E a non mai molestarne, se noi stessi
Non le cerchiemo con pensieri erranti
E nozioni vane. Ma la mente
O fantasia gir senza fren vagando
E' incline, e dell' errar meta non trova
Sin ch' è ammonita, o esperienza mostrale

*Ch' ampla non già cognizion di cose
Foschè astruse e dall' uso allontanate;
Ma il conoscer sol quelle che in diurna
Vita innanzi ne stanno; è il primo senno:
Non è il dipiù, che vanitate e fumo
Od una folle impertinenza, e rendeci
A cose più importanti, impreparati
Ed inesperti, e a piùcercar ne istiga:
Quinci da questa sommità scendiamo
A vol più basso, e dell' esposte a noi
Parliamo utili cose, onde per sorte
Menzion sorga pur d' altre opportune
A domandar. Tua Sofferenza e il solito
Concedasi favor. Già t' ascoltai
Narrar l' Oprato innanzi a mia memoria:
Odi ora Tu l' Istoria mia che forse
Udita ancor non ai. Del giorno il lume
Spento ancora non è; vedi com' Io
Artatamente fino allor m' ingegno
Ritenerti, invitandoti ad udire,
Mentr' Io narro: il che vana industria fora,
Della replica tua senza la speme.
Teco sedendo, seder parmi in Cielo;
Ed all' orecchio mio son tuoi discorsi
Dolci assai più che della Palma i frutti
Deliziosi alla sete e all' appetito
Dopo il lavor, nella gratissim' ora
Del cibo: Saziaa quelli, ancorchè grati,
E tosto ne riempiono, ma i tuoi
Della Grazia divina infusi detti
Non portaa sazietà con lor dolcezza.*

Cui Raffael *celestemente affabile
Rispose; Dell' Umaa genere o Padre,
Non mancano a tue labra e alla tua lingua:
E grazia ed eloquenza; in te versato
Ancora in abbondanza à* DIO *suoi doni
Esterni e interni, bella Immagin sua:
Se parli o taci, ogni avvenenza e vezzo
Son teco, e i detti tuoi formano e i gesti.
E Noi Celesti, te che in Terra sei
Non pensiam meno che un Compagno nostro
Nel servizio divino, e volentieri
Di* DIO *con l' Uomo investighiam le vie
Perchè veggiam che* DIO *t' onora, e pone
In te l' uguale affetto suo. Dì dunque,
Poichè assente in quel giorno esser m' avvenne
Lunge in oscuro aspro viaggio e in una
Scorreria verso le infernali Porte
Schierato in piena Legion, (comando
Avemmo tal) la guardia a far, che quindi
Non irrompesse fuor Nemico o Spia,
Mentre* Iddio *stava in sua grand' Opra, ond' Egli
A così ardita eruzzion sdegnato,
Distruzzjone e Creazjon non mescolasse.
Nè avrian gli Spirti rei, senza la sua
Permission, tentato ciò; ma* Iddio
*Sovrano Re Noi, per grandezza, manda
Ad alti suoi messaggi, esercitando
La nostra pronta obedienza. Forte
Trovammo noi, forte sbarrate e chiuse
Le orrende Porte, ma ben lunge pria
Del nostro approssimarsi, entro v' udimmo
Strepito d' altro suon che danza o canto;
Tormenti, alte querele e rabbia e furia.
Allegri su alle coste della Luce,
Il Sabato tornammo inver la sera,
Tal fu l' ordine dato. Attento orecchio
Or porgo al tuo racconto. In tue parole
Trovo non men, che tu in le mie, diletto.*

*Così la diva Potestate; e il nostro
Progenitor così riprese: All' Uomo
Il dir come principio ebbe l' umana
Vita, difficil' è; mentre chi mai
Suo cominciar conobbe? ma il desio
Di conversar più teco, a ciò m' indusse.
Come destato da profondo sonno,
Trovaimi sovra molli erbe fiorite
Colcato e sparso di sudor balsamico:
Il Sole co' suoi rai tosto m' ascinga,
Sì, di quello esalante umor, pascendo.
I miei meravigliantì occhj rivolsi
Dirittamente al Cielo, e vagheggiai
L' azurra ed ampia Volta, insin che alzato
Da un istintivo e ratto moto, io sorsi
Come se colassù m' erger tentassi,
E ritto sovra i miei piedi mi stetti.
Veggio d' intorno a me la Valle e il Monte
Gli ombrosi Boschi e le Pianure apriche
E in dolce mormorio linfe cadenti,
Cui presso le viventi Creature
Movonsi, vanno passeggiando, o volano:
Gli augelletti garrivano su i rami;
Di fragranza ridean tutte le cose;
E di gioja inondato era il cor mio:
Prova allor di me feci, essaminai
Le membra, talor mossi, e talor corsi,
Guidando le flessibili giunture
Ua vivace vigor. Ma chi mi fossi,
Dove, e da qual cagion, non conoscea.
Parlar tentai, parlo, ubbidì la lingua
E prontamente nominar poteva
Qualunque oggetto. O tu Sole, diss' Io,
Bel lume, e tu illuminata Terra
Sì fresca, e gaja sì, voi Monti e Valli*

Fiumi

Fiumi Selve Pianure, e voi che vita
Avete e moto Creature belle,
Deh, se 'l vedeste pur, ditemi come
Tal divenn' Io, come son quì mi dite.
Da me stesso non già! da qualche dunque
Venni gran Facitor preeminente
In bontate e in poter. Deh m' insegnate
Come il conosca io pur, come l' adori:
Per chi movo così, vivo, e mi sento
Più di quel ch' io conosca, esser felice?
In tale inchiesta e mentre io giva errando
Nè sapea dove, onde spirai la prima
Aria, e in pria rimirai questa alma luce;
Risposta non udendo, sopra un verde
Tutto sparso di fior sedile ombroso,
Cogitabondo mi sedei: Su quello
Trovami a primo il gentil sonno, ed occupa
Con dolce oppressione i miei sopiti
Sensi, non disturbati, (ancorche allora
Io pensassi passar nel mio primiero
Insensibile stato, e incontanente
Dissolvermi) quand' ecco all' improviso
Viemmi un sogno alla testa, onde l' interna
Apparizione gentilmente move
La fantasia a creder ch' avess' Io
L' Esser anco, e vivessi. A me sen venne
Un d' aspetto divino, e sì mi disse.
Uopo di te à il tuo Soggiorno, sorgi
Adamo; Uomo primier, d' innumerabili
Uomini primo disegnato Padre.
Da te chiamato Io vengo, e ti fo scorta
Della Felicitade al bel Giardino
Tua preparata Sede. E sì dicendo,
Per man mi prese, alto levommi, e sovra
Campi ed Acque, com' Io l' aer fendessi
Scorrendol senza passo; al fin guidommi
Su l' alta cima di selvoso monte:
Pianura d' ampio circuito, cinta
De' più belli piantati Alberi, e adorna
Di Viali e Boschetti, onde il già visto
Della Terra; piacer poteami appena.
Carca ogni Pianta di più belle frutta
Che ne pendevan tentatrici al guardo,
Subito in me muove appetito e voglia
Di coglierne e mangiar: Destomi e trovo
Tutto, reale innanzi a gli occhj miei;
Qual me l' avea dipinto al vivo, il sogno.
Ricominciato il mio vagar quì avrebbe,
Se l' aspetto divin della mia Scorta
Fra quegli alberi allor non apparia.
Giojoso ma pien di temenza, al piede,
Sommesso Adorator me gli prostrai:
Levommi, e sì, soavemente disse.
Quel che tu cerchi, IO sono: Autor del tutto
Che vedi sovra te, sotto, e d' intorno.
IO ti do questo Paradiso, e tuo
Pensalo in coltivarlo e cura averne
E in mangiarne le frutta: D' ogni Pianta
Che cresca nel Giardin; liberamente
Mangiane a lieto cor; di carestia
Quì non temer: Ma di quell' Arbor sola
Ch' opra nel Gustator la conoscenza
E del Bene e del Male; Arbor che in pegno
Dell' Obedienza tua della tua Fede
Nel mezzo del Giardin da me fu posta
Presso all' Arbor di Vita (ah ti rammenta
Quel ch' IO t' avviso) il gustamento evita;
N' evita sì la Conseguenza amara:
Poichè, sappi che il Dì che tu ne mangi
E trasgredisci il mio solo Comando;
Inevitobilmente morirai:
Dopo quel Dì sarai mortale, e questo
Stato felice perderai, scacciato
Quinci in un Mondo di Miserie e Mali.
Severamente il rigido Divieto
Ei pronunciò, che nell' orecchio mio,
Pien di terror va risuonando ancora,
Sebben mia Scelta è il non incorrer Colpa.
Ma tosto il suo rasserenato aspetto
Torna, e tai rinovò graziosi detti.
Non solamente questi bei Confini
Do a te ed alla tua stirpe, ma tutta
La Terra: Quai Signori, possedete
Lei e tutte le Cose in lei viventi
O in Mare o in Aria, Bestie Pesci Augelli:
Di che in segno, e Volatili e Animali
Ecco, ciascuni in loro specie, io portoli
A ricever da te lor nomi, e a farti
Con loro umil suggezzione omaggio.
Lo stesso intendi anche de' Pesci in loro
Aquosa stonza, e quì non ordinati
Perchè cangiar non posson d' elemento,
E l' aria respirar ch' è più sottile.
Disse, ed ecco i Volatili e le Belve
Avvicinarsi a coppia e umilemente
Chinate queste e accarezzanti, e quelli
Ossequioso far gesto con l' ale.
Io gli nomai passando, e lor natura
Compresi: Avea di tal conoscimento
Dotato Iddio mia percezzione a un tratto!
Ma non trovo fra lor quel che mi sembra
Essermi d' uopo ancora; e far tai detti
Alla Celeste Vision presumo.
Oh per qual nome (poichè a questi tutti,
All'

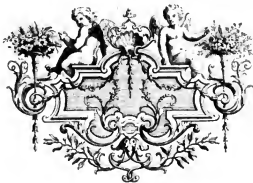
All' uman germe, e a quel ch' è più fablime
Del germe uman, fovrafti; e troppo fei
Del mio poterti dar nome, al difopra;
Per qual nome poff' io, come adorarti,
O di quefto Univerfo Autor, di quefto
Tutto, sì buono all' Uom? Per lo cui bene
Sì ampiamente e a larga man provifto
Ai già tutte le cofe! Ma non veggio
Chi ne fia meco a parte. In folitudine
Qual v' è felicità? Chi mai foletto
Goder puote; o in goder tutto, qual mai
Contento ritrovar? Profontuofo
Sì richiedo; e la fulgida Visione
Raggiò più bella in un forrifo, e diffe:
A che dai tu di folitudin nome?
Non è la Terra e non è l' Aria, piena
Di sì varje viventi Creature
Che tutte al cenno tuo vengono e fcherzano
Innanzi a te? Lor lingua e lor coftumi
Non fai tu? Non conofci? Eglino an pure
Conofcimento e non fprezzabil parte
Di ragion; feco lor gli ozj ricrea,
Siedi al governo lor: vafto è il tuo regno.
Così parlò l' Univerfal Signore,
Et ordinar sì parve. Io di favella
Implorando licenza, e con umile
Offequiofo fupplicar, foggiunfi:
Deh non t' offendan le parole mie
O Celefte Poter, mio Facitore,
Deh propizio m' afcolta. E non m' ai Tu
Quì a Te foftituito, e di gran lunga
Inferiori a me fatte già quefte
Creature? Qual mai fra Difuguali
Socjetate effer può? Qual armonia?
Qual ver diletto? ch' effer mutuo deve
E in egual proporzjon dato ed accolto.
Fra difpari il piacer, nell' uno è intenfo,
Rimeffo in l' altro, e non può mai confarfi,
Ma tofto d' un egual tedio fi prova.
Parlo di compagnia, ma tal com' io
La cerco, atta al partecipe diletto.
Di tutti i ragionevoli piaceri.
I Bruti aver non puon conforzio umano.
Godon ciafcuni con la loro fpecie,
Scherza co 'l fuo Leon la Leoneffa,
Sì adatti a coppia combinati gli ai!
Puon molto meno Augelli e Belve e Pefci
Ben converfarfi o con la Scimia il Bue,
Ed altrettanto men l' Uomo o la Fera.
Cui compiacciuto il Creator rifpofe:
Affennata e gentil felicitade
Ben veggio che a te fteffo tu proponi
Nella fcelta de' tuoi Compagni, Adamo,
E che febben nel grembo del piacere;
Solitario piacer guftar non vuoi.
Che di me dunque penfi tu? di quefto
Mio Stato? Sembrot' io goder poffeffo
D' una Beatitudine baftante?
E dalla Eternità tutta fon folo,
Chè niun m' è fecondo o fomigliante,
E uguale molto meno. IO fteffo dunque
Qual Converfante ò mai; fe non converfo
Le Creature da me fatte? e quefte
Inferiori a me fon d' infiniti
Gradi al difetto, più che a te fian l' altre.
Ei ceffa, e umilemente io sì rifpondo:
All' alto ed al profondo delle tue
Eterne Vie non giunge uman penfiero:
Supremo delle Cofe, in TE medefmo
Perfetto fei, nè in TE mancanza trovafi.
L' Uom tal non è, fe non in parte; e quindi
Affociarfi ad altro Simil brama,
Per follievo a' difetti e per ajuto.
Uopo non ai Tu propagar Te fteffo,
Chè già Infinito ed Affoluto in tutti
I numeri (ancorchè Uno) TU fei.
Ma in numero è per far l' Uom manifefta
Sua fcevra imperfezzjone, e un fuo Simile
Generar da fuo Simile; la fua
Immagine così moltiplicando
In Unità manchevol che ricerca
Collaterale Amor, cara Amiftade.
TU in la tua Secretezza, ancorche folo,
Meglio da TE medefmo accompagnato.
Di comunanza focial non curi,
E pur sì compiacciuto eftoller puoi
Tua creatura a qualfivoglia altezza
D' unjone o compagnia deificata.
Ma converfando erger non poffo io quefte
Da lor condizion prona, e non poffo
Ritrovar compiacenza in lor maniere.
Arditamente sì dicendo ufai
Libertà permiffiva, e gradimento
Trovai che quefta m' impetrò rifpofta
Dalla Divina graziofa Voce.
Fin quì provarti mi compiacqui, Adamo,
E trovo in te cognizion non folo
Delle Beftie cui defti il retto nome,
Ma di te fteffo ancor, bene efprimendo
L' interiore tuo libero fpirto,
Immagin mia non compartita a i Bruti.
Fu ragion, difamar liberamente
Sconvenevole a Te lor compagnia:
Perfifti pure in tal penfiero. IO prima

Dei

Del tuo parlar, sapea che all' Uom non giova
Esser solo: E per te tal compagnia
Disegnata non fu; qual già mirasti:
Fosti sol posto in prova, onde apparisse
Qual del proprio, per te, giudice sei.
Quel che t' apporterò, rendìti certo
Che diletto a te fia: Tua Somiglianza
Tua confacente aita; altro te stesso:
Quel che brama il tuo cor nel suo desire.
Qui si tace, o fors' Io più non l' ascolto
Perchè dal suo Celeste or soprafatto
Il mio Terren che lungamente stette
Pendente, e al sommo di sue forze alzato
Nel celestjal colloquio sublime,
(Qual con Oggetto che sormonti i sensi)
Abbagliato od oppresso illanguidisce
E cerca ricovrarsi in grembo al Sonno
Che incontanente a me venne, chiamato
Come in ajuto da Natura; e chiuse
Le mie luci: Ei serrò sì gli occhj miei;
Ma della Fantasia (mia vista interna)
Tutta aperta lasciò la cella; ond' Io
Astratto, come in una estasi, immagino
Veder, benchè dormendo, il luogo ov' ero,
E veder pur quel glorioso Aspetto
A cui dinanzi, vigilando, io stetti;
Che inchinato m' aperse il manco lato,
E una costa indi tolse ancor fumante
Di spiriti cordjali, e il vital sangue
Fresco scorrenvi: Larga era la piaga;
Ma di carne s' empiò tosto, e saldossi.
Con sue mani alla costa Ei nuova forma
Diede, e sotto alle sue formanti dita
Simile all' Uomo, Creatura crebbe,
Ma d' altro sesso, amabilmente bella
Cotanto; che già quel che in tutto il Mondo
Bello parea, quasi vil sembra, o in Lei
Tutto adunato, contenuto in Lei
E in suoi sguardi che sin d' allora infusero
Non pria sentita entro al mio cor dolcezza.
Il suo bel garbo dolcemente ispira
Spirto d' amore et amorosa gioja.
Ella disparve, e mi lasciò scontento.
Destomi, e movo a ritrovarla, o sempre
A deplorar la sua perdita; ogn' altro
Piacer rinuncio: Quando allor che meno
N' avea speme, non lunge ecco la miro
Qual già la vidi nel mio sogno, adorna
Di quel tutto che darle a larga mano
Potean la Terra e il Ciel, per farla amabile.
Dal Celeste Fattor, benchè non visto,
E da sua voce Ella venia guidata
Ed informata già de' nuzziali
Santi costumi e maritali riti.
Grazia era ne' suoi passi, il ciel negli occhj,
E in ogni gesto maestade e amore;
Onde in trasporto d' allegrezza, esclamo:
Questo il tutto compensa! or tue parole
S' adempion, Creator largo e benigno
Che solo dai tutte le belle cose,
Ma [illegible] tutt' i tuoi doni ecco il più bello:
Nè il doni tu con rincrescevol mano.
L' Ossa delle Ossa mie, della mia Carne
La Carne or veggio, e innanzi a me me stesso
Donna *il suo nome fia, tratto dell' Uomo,*
E a tal cagion lasciar dev' egli i suoi
Genitori, e adcrire a sua Consorte,
Ambo essendo una Carne un Cuore un' Alma.
Ella udimmi, e sebben divinamente
Portata verso me; pur l' innocenza,
La virginal modestia, sua virtude,
La cognizjon del suo pregjo che vuole
Esser pria corteggiato, e non si lascia
Vincer non ricercato; non offrentesi,
Non s' intrudente, ritirato, e allora
Desiderabil più; o per dir tutto,
Natura ella medesma, ancorche pura
Di colpevol pensiero, oprato in lei
Avean sì; che partio, vistomi appena.
La sieguo: Ella sapea che fosse onore,
E ossequiosa in suo contegno, approva
Miei detti: Io la raggiungo: ella vien meco,
Vergognosetta di color rosato
Qual vaga Aurora, al nuzzial boschetto.
Tutto il Ciel, tutti gli Astri fortunati
Le più felici sparsero in quell' ora
Lor influenze. Le Pianure e i Colli
Di congratulazjon dier segno; e lieti
Gli Augelletti ed i freschi Venticelli
E le gentili Aurette susurrando
La spargono fra i boschi, e da i lor vanni
Gettano rose, ed involati odori
Da i balsamici Arbusti ov' entro spaziano,
Insichè l' amoroso Augel notturno
Cantane gli Sponsali, e affretta in cima
Al colle suo la vespertina Stella
A illuminar la lampada nuzzjale.
Sì a te narrato è tutto l' Esser mio
E recato la mia Storia a quel sommo
Della beatitudine terrena
Ch' io godo. Confessar deggio ch' io trovo
Diletto in ver nell' altre cose tutte,
Ma tal; che usato o no, nell' alma mia
Nè cangiamento nè desir veemento

Cagiona: Tai delicatezze intendo
Di Gusto Vista Odor Fiori Erbe e Frutti
Passeggi e melodia d' Augei: ma questa
Da somma gioja trasportato io miro,
E da immenso piacer rapito, io tocco.
Per lei sentij la passion prima: Strana
Commozion! Superiore, immobile
A tutt' altro gioir; debol sol cedo
Di beltà lusinghiera al forte sguardo.
O mancheval fu in me forse Natura
E qualche parte vi lasciò che a prova
Non resistesse a tale Oggetto incontra;
O sostraendo dal mio lato à forse
Preso più del bastante, e almen largiti
Troppi ornamenti à in quella, eloborando
Più l' esterne apparenze; esatta meno
Nell' Interno di lei: Che ben la intendo
Inferiore a me nel primo fine
Di Natura, in la Mente e nelle interne
Facoltà ch' esser più denno eccellenti:
Nell' Esterjore ancor men somigliante
All' Immagin di Lui ch' ambo ne fece;
Meno esprime il carattere del dato
Dominio su tutt' altre Creature.
E pur quando m' appresso a quell' amabile
Beltà; perfetta sì parmi, in se stessa
Sì compinta, e di quanto a lei s' aspetta
Conoscitrice sì; che quel che vuole
Oprare o dir; sembra il miglior consiglio
In senno in discretezza ed in virtute:
In sua presenza ogni saper più alto
Degradato se n' cade: Al suo colloquio,
Il senno si smarrisce e par follia.
Corte le fanno autorità, ragione,
Come a Prima in intento, e non poi fatta
Per occasione: e per compirne il Tutto;
La nobiltà di mente e la grandezza
Fecero in Lei lor più soave nido
E crearonle intorno un tal rispetto;
Che d' Angelica guardia effetto sembra.
Cui severo così l' Angel rispose.
Non accusar Natura, ella à sua parte
Fatto, e a te far la tua solo rimane.
Non diffidar del senno, ei non ti lascia,
Se no 'l discacci allor che più d' appresso
N' ai d' uopo; troppo attribuendo a cose
Meno eccellenti, come ben comprendi.
Che ammiri tu? Che ti trasporta tanto?
Un Esterno che al certo è vago e degno
D' affetti onori e amor; ma non di tua
Suggezzion. Con Lei Te stesso poni
In lance, indi 'l valor ne stima. Spesso
Nulla v' è che più all' Uom profitto apporte,
Della sua propria estimazjon fondata
Sopra il ver, sopra il giusto, e ben condotta.
Più esperto in ciò conoscitor sarai;
Più riconosceratti Ella per Capo,
Ed alle tue realità più ancora
Cederan tutte le apparenza sue.
Fatta Ella fu per tuo piacer maggiore
Sì adorna, e di rispetto ispiratrice,
Perchè tu con onore amar potessi
Tua bella compagnia, che, se men saggio
Scorger ti fai, tosto l' error ne vede.
Ma se il senso, del Tatto, onde l' umano
Genere è propagato, un così caro
Diletto par; che s' anteponga a gli altri;
Pensa che fu il medesmo ancor concesso
Al Bestiame, a ogni Bruto: e ch' ei non fora
Fatto comune, anzi avvilito in quelli;
Se il godimento suo fosse mai degno
Mover d' umana passion trasporto,
E poter soggiogar l' Alma dell' Uomo.
Quel che in sua società trovi sublime
Umano ragionevole attrattivo,
Ama: Buono è l' Amor; la passione
Non già, nè il vero Amor consiste in quella.
Amor la mente affina, allarga il core,
A' in ragion la sua sede, è pien di senno,
Ed è la scala onde all' Amor celeste
Ascender puoi; se non ti giaci immersa
Ne' carnali piacer: Quindi trovata
Non fu per te la compagnia fra Belve.
Cui, quasi vergognando, Adam *rispose:*
Nè l' Esterno di Lei, benchè sì bello;
Nè ciò che ad ogni altrui Specie è comune
Nel procrear, (sebben più altamente
Io stimo il genial Letto, e con vera
Misteriosa riverenza onoro)
Mi dilettano al par de' graziosi
Vezzi e di mille altre avvenenze oneste
Che siegnon tutt' i suoi gesti e parole
In dolce misto di consenso e amore:
Segni non finti d' union di mente
O d' un' Anima sola in ambo i cuori:
Armonia che ammirata in coppia amante
E' di gran lunga più gradita al guardo,
Che suon di melodia somma all' orecchia.
Ma tutto ciò me non soggetta (Io svela
A te quel ch' indi nell' Interno Io sento)
Nè però vince me che innanzi ò sempre
Oggetti varj in differenti aspetti
Dal senso appresentati, ond' Io pur libero
Approvo il meglio, e siegno quel che approvo.

L' Amor

L' Amor non biaſmi, perchè al Ciel conduce
L' Amor, Tu dì, dov' egli è ſcorta e via.
Se retto è dunque il chieder mio; riſpondi:
Aman del Ciel gli Spirti? E amando; come
Eſprimono l' amor? Sol con gli ſguardi?
Over con intermiſſa Irradianza?
Con virtuale o immediato tatto?
E l' Angel con ſorriſo che 'l pingea
D' un bel roſſore di celeſti roſe,
Color vero d' amor; sì gli riſponde:
A te baſti ſaper che ſiam felici,
E non v' è ſenz' amor, felice ſtato.
Quel di puro che nel corpo tu godi,
(Poichè creato foſti puro) a noi
Dato è goder, ma in eminente grado:
Nè d' eſcluſive mai corporee sbarre
Oſtacolo troviam. Più agevolmente
Ch' aria con aria, ſe s' abbracciam mai,
Meſceſi intero l' uno all' altro Spirto:
Unendo in bel deſio, puro con puro.
Nè Uopo an d' argomenti limitati,
Come di carne a carne o d' alma ad alma.
Ma giunto è il fin di mia dimora: Il Sole
Di là dal verde capo della Terra
E dalle verdeggianti Iſole Eſperie
Già partendo tramonta, e al mio congedo
Dà il ſegno. Forte ſii, Felice vivi,
Ed ama, ma di tutti ama Lui *primo*
Cui l' ubidire è amar: ſuo gran comando
Serba, e guardati ben, che violenta
Paſſion non traſporti il tuo giudicio
Ad opra tal, cui di per ſe l' aſſenſo
Libera Volontà dar non vorrebbe.
Collocato in te ſolo è il Bene e il Male
Di te ſteſſo e di tutti i Figli tuoi.
Avverti. Della tua pura Coſtanza
Meco godran tutt' i beati Spirti.
Sij fermo. Nel tuo proprio arbitrio giace
Libera la Fermezza e la Caduta.
Perfetto nell' Interno; eſteriori
Non ricercare ajuti, e tutte ſcaccia
Del traſgredir le tentazioni: Addio.
In così dir levoſſi, e Adamo *ſoggiunſe*
Benedicendo: Se partir conviene;
Va Oſpite Celeſte, etereo Meſſo
Mandato a me dalla Bontà ſovrana
Che adoro. Oh quanto affabile e gentile
Fummi la tua condeſcendenza! Io ſempre
Farle vuò grato di memoria onore:
Deh benefica tu l' Umano Germe,
Amiſtà gli conſerva, e ſpeſſo torna.
Così da quelle folte ombre partiro
Al ſuo Boſchetto Adamo, *l' Angelo al Cielo.*

DELLA

IX

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO NONO.

Soletta dal Serpente Eva ingannata
Mangia il Pomo vietato: *Adamo* ascolta
L' orrendo Fatto, e vuol perir con Lei.

Di colloquio non più, dove con l' Uomo
Angel ospite, o DIO, *qual con Amico,*
Familiar conversi, & indulgente
Sieda seco, a rural mensa cibandosi,
E senza biasmo gli permetta intanto
Sensabili discorsi: Or mi conviene
Tutto in meste cangiar Tragiche note,
Cantar vil diffidenza, e disleale
Violazion, disobidir, rivolta,
Dalla parte dell' Uom: Ma dalla parte
Dell' alienato Ciel, disgusto, sdegno,
Distanza, giusta riprension, poi data
Sentenza che apportò nel Mondo un mondo
Di mali co'l Peccato e con la sua
Ombra, Morte, e di Morte la foriera
Miseria: Tema doloroso! e pure
Non meno, anzi più eroico dell' Ira
Del torvo Achille *sovra il suo Nemico*
Inseguito tre volte fuggitivo
Intorno d' Ilio *alle assediate mura;*
Più della Rabbia del feroce Turno
Per le perdute nozze di Lavinia;
Più che lo Sdegno di Nettuno *e* Giuno,
Che sì a lungo perplessi in loro imprese
Tenne il Greco e il Figliuol di Citerea;
Eroico più, se rispondente stile
Fiami dato ottener dalla celeste
Mia Protrettrice che di sue notturne
Non implorate visite mi degna,
E in tranquillo sopor dettami o ispira
Facili i non premeditati versi;
Da che in pria Tema tal d' illustre canto

Piacque

Piacque a me che indugiai lungo in la scelta,
E sì tardi l' impresi: Io per natura
Guerre dettar non curo, ancorche altrui
Parse Eroico fin or solo argomento,
La principal cui maestrevol Opra
E' il riferir minutamente lunghe
E tediose devastanti Geste
Di favolosi Cavalieri in fiate
Battaglie, e sì, lasciar non decantata
La Fortezza maggior di Pazienza
E d' Eroico Martirio: O Corse e Giochi
Descriver con pomposi fornimenti
Di Giostre, Scudi alla Divisa, Emblemi
Eleganti, Dorsieri, Arnesi, Targhe,
Ricche inteste Valdrappe, e sontuosi
Cavalieri alle Giostre e ne' Tornei:
Poi celebrati in ordine fastoso
Banchetti e Mense in luminose Sale
Servite da Coppieri e Siniscalchi:
Opre d' officio e d' artificio vile;
Non pari a quelle mai, che giusto danno
A Persona o a Poema, eroico nome.
Me di lor non esperto e non curante
Un più alto Argomento aspetta, e tale;
Che bastante a produrre è per se stesso
Quel nome, purche troppo adulta etade
O il freddo clima o gli anni non abbattano
L' ale depresso; nel prefisso volo:
E di leggier far lo potrian, se tutto
Mio fosse il Canto, e non di Lei che in tacita
Notte all' attento orecchio mio lo porta.
Tramontato appo il Sole era già l' Astro
D' Espero *che l' impiego à di condurre*
Sulla Terra il barlume, Arbitro breve
Infra il giorno e la notte; e gia spiegata
Ricopria tutto l' Orizonte intorno
Del notturno Emisfero il fosca velo;
Quando Satan *che già dell'* Eden *fuori*
Dal Minacciar di Gabriel *fuggìo,*
Rinforzato ancor più da meditate
Malizia e frode, e vieppiù sempre intento
Alla mortal distruzzion dell' uomo:
Malgrado ciò che acerbo più mai possa
A lui stesso accader, tornò imperterrito:
Volò notturno, e a mezza notte ar torna
Da circuir la Terra: Il giorno ei schiva
Più cauto, da che Uriel *Rettor del Sole*
Già ne scorse l' ingresso, e avviso dienne
A i Cherubin della Celeste Guardia:
Indi scacciato, pien d' angoscia ei scorse
Sette continue tenebrose notti:
La Linea equinozzial gira tre volte,
Quattro Ei passa da Polo a Polo il Carro
Della Notte, e traversa ogni Colùro:
Tornò l' ottava sera, e sull' avversa
Costa, alla Guardia limitar Cherubica
Trovò furtiva e non sospetta via.
V' era già un luogo, or non è più (nè il tempo,
Ma il peccato fè in pria tal cangimento)
Dove del Paradiso al piede, il Tigri
S' ingolfava sotterra, e usciane parte
In bel Fonte appo all' Arbor della Vita.
Profondossi co'l Fiume, e seco sorse
In nebbia che s' ergea, Satana *involto,*
E cercò tosto ove giacersi ascoso:
Ricercate egli avea e Terra e Mare
Dall' Eden *fin su 'l* Ponto *e la Palude*
Meotide, *e d'* Obio *di là dal Fiume*
Lunge disceso ancor fino all' Antartico;
Ver l' Occidente poi, fin dall' Oronte
All' Ocean confinato a Dariene,
Quindi alle Terre ch' Indo *e* Gange *irrigano:*
Si, per tutto egli errò l' Orbe in accorta
Ricerca, e con profonda ispezzione
Considerò le Creature tutte,
Quale opportuna più, di lor, potesse
Servire alle sue frodi; et il serpente
La più astuta ei trovò bestia del campo,
E dopo lungo essaminar, volvendo
Pensieri irresoluti, al fin su quella
Sua sentenza final cadde, e lo scelse
Per convenevol vaso, e innesto attissimo
Di frande, ov' egli entrasse, e le sue nere
Suggestioni alla più acuta vista
Nascondesse; poichè nel Serpe callido
Sospettando osservar niun saprebbe
Dolo alcun che dal suo spirto e nativa
Sottigliezza provenga: In altre bestie
Osservato, potea far sorger dubbio
D' interna diabolico potere
Attivo oltre al natio senso de' Bruti.
Ei risolve così: Ma dal profondo
Dolor sua passion fuori scoppiando;
Tai ne prorupper lamentosi accenti.
Oh Terra!. oh! come sei simile al Cielo;
Se non più giustamente preferita
Esser gli dei: più meritevol Sito
Di Numi; tanto più che fabbricata
Da secondi pensier fosti, che il vecchio
Dell' opre riformar: Poichè, qual Dio
Dopo il miglior fabbricherebbe il peggio?
Terrestre Cielo a cui d' intorno danzano
Altri Cieli che splendono e che solo,
Come par, sol per te portan le lora

Lucide lampe officiose, lume
Sovra lume, e i lor tutti in te concentrano
Di sacro influsso preziosi raggi:
Siccome Dio nel Cielo è centro, e al Tutto
Pur si distende; Così tu, qual Centro,
Da tutti quelli Orbi ricevi: In te
Non in loro, apparir tutta si vede
La cognita virtù che si produce
In erbe in piante ed in più nobil parto
D' animali viventi in varj gradi
Di vita, vegetar, senso e ragione:
Gradi adunati poi tutti nell' Uomo.
Con qual diletto a te d' intorno i passi
Mosso avrei, se goder datomi in sorte
Ne fosse parte almen! Misto soave
Di monti valli fiumi selve e piani,
Or terre or mari or lidi, a cui fan verde
Corona le foreste e scogli o rupi,
Caverne ed antri! Ma in cotanta e bella
Varietà, luogo non trovo o scampo:
E più mi veggo almi diletti intorno;
Vie maggiori entro me provo tormenti;
Entro me come da odiosa sede
Di Contrarj: Ogni bene in me diventa
Tutto veleno: e lo mio stato in Cielo
Molto peggior saria. Ma qui dimora
Non cerco no, nè in Ciel, se non de' Cieli
Sol per signoreggiar sovra il Supremo.
Nè miseria minor spero a me stesso
Per quel ch' io cerco, ma far altri è speme
Qual son Io, benchè il peggio in me ridondi:
Perocchè solo in distruggendo io trovo
Agio a gl' irrequieti miei pensieri.
Quando da me distrutto o a far portato
Quel che oprar possa in lui perdita estrema,
Fia quegli per cui ciò tutto si fece
Tosto lo seguirà ciò tutto a lui
In buona sorte o in ruinosa annesso;
In ruinosa dunque, onde più vasto
Spazio vagar distruzzion si vegga:
Sarà mio sol fra le Potenze Inferne
Il vanto d' aver guasto in un sol giorno
Quel che Colui che Onnipotente è detto,
Stette facendo sei giorni e sei notti;
E chi sa quanto tempo ei fosse pria
Già stato a machinarlo: Ancorchè forse
No 'l fece pria d' allor che in una notte.
A quasi la metà del Nome Angelico
Liberator da vil Servaggio io fui,
E lasciai rada l' adorante Turba.
Et per farne vendetta, e per compenso
De' scemati così numeri suoi;
O perchè consumata già l' antica
Virtù, crear più Angeli or non vaglia,
Se pur di sua creazion son quelli;
O per maggior contra di noi dispetto,
Determinò d' alzar ne' seggi nostri
Di Terra una formata Creatura;
Ed esaltato da sì bassa origine
Adornar l' Uomo di Celesti spoglie,
Spoglie nostre! E al disegno, effetto diede.
Ei fece l' Uomo, e fabbricò per lui
Questo Mondo magnifico, e la Terra
Gli diè per Sede, e il pronunciò Signore.
Ed oh indignità! Soggette rese
Al servizio di lui l' ale degli Angeli;
Pose i fulgidi suoi Ministri a guardia
Vigili sulla lor terrena Cura.
La vigilanza di Costor pavento,
E ad ingannarla, entro alla nebbia, involto
Di notturno vapor fosco, io qui scorro,
Investigando ogni cespuglio e macchia
Ove il Serpente addormentato io trovi
Per occultar ne' suoi ravvolti giri
Me stesso e l' atra Intenzion che porto:
Abbassamento vile! Io che contesi
Già con gli Dei star il più alto assiso;
Gir dentro ad una bestia or son costretto,
E mischiandomi a vil limo bestiale;
Incarnare e imbruttir l' Essenza mia
Che aspirò già di Deitate al sommo.
Ma l' ambizione e la vendetta a che
Non vorrianosi abbassar? Chiunque aspira,
Tanto al basso calar giù dee; quant' alto
Ei più sormonta: Ultimo o primo, sempre
Pur sottoposto alle vilissim' opre.
Ma! La vendetta, ancorchè dolce in pria;
Amara indi a non molto, in se si volge!
Volgasi; non mi cal, purchè colpisca
(Giacchè più in alto a gir forza non ebbe)
Costui che fu il secondo a provocarmi
Ad invidia, del Ciel questo novello
Favorito, quest' Uom fatto di creta,
Figlio sol del dispetto, sì costui
Che il Facitor per maggior nostro scorno
Fè sorger dalla polve. Il meglio fia
Co'l dispetto pagar dunque il dispetto.
Sì dicendo, fra sterpi entro il palustre
O sull' arido Suol, qual fosca nebbia,
Basso repende, il suo cercar notturno
Prosegnia ve più tosto il Serpe ei trovi,
E trovalo dormente in laberinto
Di se stesso, in più cerchj avvolto in giro,
Nel cui mezzo è la testa ben munita

Di

Di sottili malizie: el non ancoru
Pronto a nuocer, giacciuto era in uguato
Sotto orrid' ombre e in spaventose tane;
Ma sull' erbette morbide a riposo
Senza terror senza timor dormia.
Entro u sun boccu il Demone s' infuse,
Et invasando il suo senso brutale,
Nella testu e nel cor tostu ispirogli
Intelligente attività; ma il sonno
Non gli turba; e il mattin, già presso, aspettu.
Or che in Eden ritorna il sacro lume
Ad albeggiar su gli umidetti fiori
Che il loro esalan mattutino incenso:
Allor che tutte le spiranti cose
Dal grande Altare dellu Terra, in Cielo
Mandan al Creator tacite lodi,
Sue nari empiendo di graditi odori;
L' Umanu Coppia fuor se n' venne, e unio
La sua vocale adorazione al Coro
Delle non favellanti Creature:
Godonsi quindi la stagion soave
Dolce per molli aurette e grati odori,
Divisan poi dove impiegar, quel giorno,
Lor crescente lavor; che già el vasto
Giardino, di lor man l' opre vincea.
Indi volse tai detti Eva ul Consorte.
Possiam noi pure affaticarci in questo
Giardino a ben dispor Piante Erbe e Fiori,
Imposto a noi delizioso impiego;
Mu fino al nuovo di più mani ajuto
Troppo sottu al lavor s' accresce l' opra
Che per restrizzion, più lussureggia.
Quel che si pota il dì, puntella, a legu;
In una notte o due, con vigoroso
Crescimento, il lavor nostro deride,
Al selvaggio inclinando. Or tu consiglia
Udendo priu ciò che i pensier presentano
Alla mia mente. Dividiumci l' opra:
Vattene tu dove il voler ti guidu,
O il bisogno ti chiamu, ove tu u questo
Boschetto avvinchj il caprifoglio intorno,
O dirigga ove gir dee rampicandosi
L' edera abbarbicante: Io gir vuò a quelle
Conteste u' mirti, germoglianti, rose,
E impiego troverò fino ul meriggio.
Chè mentre ei d' uppresso il giorno tutto
Uniti all' opre siam; qual meraviglia
Se così du vicin, sorrisi e sguardi
Propongonsi, o su nuovi oggetti traggono
Casuali discorsi, onde interrotto
Il diurno lavor poco s' avanza
Benchè per tempo incominciato; e giunge
Non meritatu ancor l' oru di cena.
Cui tale Adam dolce risposta diede.
O mia sola compagnu Eva, o di tutto
Il vivente Creato, u me più cara,
Bene avvisasti, e i tuoi pensier ben furo
Impiegati a trovar come per noi
L' assegnato da DIO lavor e' adempia;
Nè sia senza mie lodi il tuo consiglio:
Chè nulla in Donna esser più umabil puote,
Che al domestico ben proprio applicarsi,
E promovere a buone opre il Consorte.
Ma imposta pur a noi dal Signor nostro
Non fu sì rigorosu la fatica;
Che ne tolga, se v' è d' uopo, il ristoro
Il vitto o il favellar, cibo dell' Alma,
O il dolce cambio di sorrisi e sguardi,
Poichè dallu ragion viene il sorriso
Negato a' Bruti, e se ne pasce Amore.
Amor che, certo, dell' umana vita
Non è il più basso fin. DIO non ne fece
Per aspro faticar, mu per diletto;
Et ul diletto la ragion congiunse.
Puon facilmente nostre unite mani
Da rozza preservar salvatichezzu
I sentieri e i boschetti a noi bastanti:
Quindi a non molto, assisteranci all' opre
Altre muni più giovani. Se forse
Te il troppo conversar sazia; Io potrei
Condescendere a corta lontananza.
Talor la solitudine diviene
La miglior società. Breve ritiro
Stimol più dolce è al social ritorno.
Mu dubbio forte è in me, che da me lunge
Mal non e' avvenga: E tu ben sai qual dato
Ne fosse avviso, e qual vi sia maligno
Di nostra sorte invidjator Nemico
Che sua felicitù già disperando;
Machina contro u noi danno e vergogna
Astutamente: Ei senza dubbio invigila
A luogo e tempo ove sua speme ingorda
Trovi 'l bramato fin, con suo vantaggio,
In ritrovarne allontanati: Privo
D' ogni speranza d' ingannarci uniti,
Perchè un all' ultro porgerebbe alloru
Pronta e veloce al maggior uopo aitu:
Siasi 'l disegno suo primier, distorre
Da DIO la nostra lealtade; o sia
Turbare il nostro congiugale Amore,
Di cui forse non v' è fra tante nostre,
Deliziu che più invidiu al cor gli accenda;
Siasi questo, o peggior; quel Lato fido
Deh non lasciar, che già l' Esser ti diede,
Che

Che ti ricovra e ti protegge ancora.
La Moglie, ove in aguato a danni suoi
Stan periglio o disnor; la maggior trova
Sua sicurezza e del maggior decoro,
Presso al Marito che a sua guardia veglia;
O va seco soffrendo estremi affanni.
A cui la vergia maestate d' Eva,
Come chi ama e qualche asprezza incontra,
Risposta diè; dolce ed austera in volto.
Propagine del Cielo e della Terra
E Signor della Terra tutta, è noto
A me Nemico tal: Tu me ne informi,
E dall' Angel l' udij nel suo congedo,
Mentr' Io tornata, all' imbrunir dell' ora
Che a' vespertini fior chiude le foglie;
In disparte mi stetti in lato ombroso.
Ma te dubbiar della fermezza mia
Ver DIO ver te, perchè un nemico puote
Tentarla; udir non m' attendea: La sua
Tu già non temi violenza: Questa
Respinger puossi o ripulsar da noi
Incapaci di morte o di dolore.
Sua frode è dunque il tuo timore; e quindè
Inferiscesi ugual timor di mia
Costante fede e amor, come se quella
Smover possa in se, sedur l' affetto.
Pensieri che, comunque avesser mai
Ricetto nel tuo core, o Adamo; un certo
Mal pensato di lei che t' è sì cara.
Cui con parole di conforto e pace
Ei soggiunse. O di DIO Figlia e dell' Uomo
Eva immortale; poichè tu tal sei
Tutta illibata ancor da colpa o biasmo:
Per diffidar di te, non dissuasi
L' essenza tua dal guardo mio, ma solo
Per evitar del callido Nemico
Fin l' istesso attentato. Il Tentatore
Benchè invano s' adopri; asperge pure
Di qualche vergognosa onta il Tentato,
Com' ei non sia d' incorruttibil fede
Nè da star contro a tentazioni in prova.
Tu istessa con iscorno e con disdegno
T' avresti a risentir del torto offerto
Ancorchè ineffettivo: Or non t' incresca
Che allontanar da Te soletta io cerchi
Affronto tal, che benchè audace: appena
L' Inimico ardirà contr' ambo a un tratto
Tentarlo; e quando poi l' ardisse, allora
Giunger primiero a me dovrà l' assalto:
Nè sua malizia e sue false lusinghe
Vilipender tu dei; chi al sommo è scaltro
Chi tanti Angeli giù sedur poteo.
Nè superflua pensar l' aita altrui;
Per l' influenza Io stesso de' tuoi sguardi,
Trovo ad ogni virtù facile accesso:
In tua vista son più saggio e guardingo,
Più forte, s' uopo fia di forza esterna.
Mentre vergogna, al tuo mirar, vergogna
D' esser vinto o ingannato; desterebbe
Gran vigor, cui destato unir sue forze.
Perchè tu non dovresti ancor tal senso
In te sentir, quand' Io ti son presente?
E l' esperienza far con me? di tua
Virtude in prova, testimon migliore?
Sì disse Adam domestico in sua cura
E in suo nuzziale Amor: Ma la Consorte
Stimò pregiata men sua fe sincera,
E replicò, ma con soavi accenti:
Se nostra condizione è far dimora
Ristretti in spazio angusto da un Nemico
Astuto e violento; e se dotati
A solo non siam noi d' ugual difesa
Ov' ei s' incontri, come mai felici
Dir ne possiam, sempre in timor di danno?
Ma il danno non precede unqua alla colpa.
Questo nostro Nemico in sol tentarne
Ci affronta, è ver, con la sua vile stima
Di nostra integrità; ma il vil pensiero,
Di disonor non macchiaci la fronte;
Anzi pien d' onta arretrasi in lui stesso:
Perchè l' evitiam noi dunque e il temiamo?
Poi che piuttosto un doppio onor da sua
Provata falsa opinion, traendo;
Pace interna troviam, favor dal Cielo
Testimon dell' evento. E che mai sono
Fede Amor e Virtù non mai provate
A solo, senza esterior sostegno?
Non sospettiam dunque il felice stato
Imperfetto così lasciato a noi
Dal savio Facitor; come se fossimo
Poco sicuri, accompagnati o soli.
Sì la Felicità nostra è ben frale,
Et Eden non sarebbe Eden; sì esposto.
Cui con fervor così rispose Adamo.
Donna, migliori son le Cose tutte
Quai le ordinò la volontà di DIO
Nè imperfetto lasciò nulla o manchevole
In tutte l' opre il creator suo Braccio,
E l' Uomo molto meno, o quel che puote
Far l' alma sua condizion sicura,
Sicura da nemiche esterne forze.
Giacesi dentro all' Uom stesso il periglio,
E il poter d' evitarlo anche in lui giace:
Contra voglia soffrir danno ei non puote,

Ma libe-

Ma libera laſciò DIO la ſua voglia;
Perchè Quel che ubidiſce alla ragione
E la libertà: La ragion, retta El fece,
Ma comandolle poi ſtarſi guardinga
E ſull' avviſo ognor, perchè ſorpreſa
Da larva luſinghevole di bene,
Ella falſe non detti, o male informi
La volontade a far quel che da DIO
Eſpreſſamente fu vietato. Dunque
Tenero amor, non diffidenza, impone
Che l' un ſull' altro invigiliam ſovente.
Fermi noi ſiam, ma traviar potremmo,
Se impoſſibil non è che la ragione
Incontri qualche ſpecioſo oggetto,
Già ſubornata dal Nemico, e cada
Entro ad inganno inopinato, allorà
Ch' ella vigil non ſia, qual n' ebbe avviſo.
Dunque non gir tentazion cercando,
Cui ſchivar fora meglio, e aſſai più facile;
Se diviſa da me non ſei. La prova,
Non ricercata vien. Vuoi di coſtanza
Eſperimento far? Deh fallo prima
Dell' obedienza tua: Conoſcer l' altra
E atteſtarla chi può, pria che ti vegga
Al cimento? Pur ſe la non cercata
Prova tu penſi che trovar ci poſſa
Ambo men preparati alla difeſa;
Di quel che ſembri eſſer allor che ſola
Ma guardinga tu ſei ſu 'l dato avviſo;
Va pur, chè tua non libera dimora
T' allontana vieppiù: Va in tua nativa
Innocenza, e ripoſati ſu quante
Ai di virtude, e tutto in te lo deſta,
Perchè DIO verſo te tutte compinte
A' ſue parti: la tue compier tu devi.
Il Patriarca dell' umano Germe
Sì parla; ma perſiſte Eva, e ſommeſſa,
Benchè l' ultima a dir così ripoſe.
Con tua permiſſion dunque e avvertita
Principalmente sì da quel che l' ultimo
Tuo diſcorſo toccò ſol; che la prova
Quando cercata men, potriane forſe
Di gran lunga trovar men preparati;
Più volentieri io vo, nè già m' aſpetto
Che un Nemico, così ſuperbo, voglia
Tentare a primo la più debol Parte
Ma ſe l' intento ne ſia tal; più allora
Vergognoſa per lui ſia la ripulſa.
Così dicendo dalla man del ſuo
Conſorte la ſua man trae lentamente,
E lieve come boſchereccia Ninfa
Driade Oreade e del Coro di Diana,
Preſe la via de' boſchi; ma nel garbo
E nel ſuo ſovrumano portamento
Molto ſuperiore a Delia iſteſſa,
Sebben, com' ella, di faretra e d' arco
Non era armata; ma recava ſolo
Talo iſtromento giardinier, qual l' arte,
Rozza ancor nè colpevole per fuoco,
Formato aveva, e gli Angeli portaro.
A Pale od a Pomona, allor sì adorna
Simile apparſa più fora. A Pomona
Quando Vertunno ella fuggiva; o a Cerere
Nel di lei più bel fior, non Madre ancora
Di Proſerpina poi nata di Giove.
Seguirla i dilettati occhj d' Adamo
Con fervoroſi ſguardi, ma il deſio
Della dimora eraae ancor più ardente.
Ei con ſovente replicar, le impoſe
Preſto ritorno: Ella ſovente ancora
In ſul meriggio ritornar promiſe
Nell' arcata ſelvetta, e quivi tutte
Diſporre in bell' ordine le coſe
Invitatrici al meridiano paſto
E al ſuſſeguente almo ripoſo. Oh molto
Deluſa, erronea molto; Eva infelice
Nel preteſo tornar! Perverſo evento!
Fin da quell' ora Tu nel Paradiſo
Miſera, più trovar mai non poteſti
O dolce paſto o placido ripoſo.
Tal fra l' ombre giaceva e i molli fiori
Con rancore infernal, vigile agguato,
Per interromperti 'l camino, e priva
Rimandarti di fede, d' innocenza
E di felicità: perocchè allora
E già fin dal mattin più tempeſtivo,
Serpente in apparenza, era il Nemico
Uſcito a ricercar dov' ei poteſſe
Più facil s' incontrar ne' ſoli Due
Dell' Uman Germe, e nell' intiera Stirpe
Racchiuſa in lor: Sua diſegnata preda.
Cercò boſchetti, praticelli, e dove
Ceſpo di verdi arbuſti, e artificioſo
Ordine giardinier più ameno giace,
Paſſeggio o piantagion di lor diletto
Preſſo a ſorgente o ruſcellette ombroſo:
Cerca Amendue, ma per ventura ei brama
Ritrovar ſeparata Eva: Il deſio,
Non la ſpeme, era tal di quel che tanto
Di rado avvenir può: Quando a ſeconda
Del ſuo deſire, e fuor di ſua ſperanza,
Separata egli ſcorſe Eva, ravvolta
In una nube di fragranza, ov' ella
Veduta in parte ſol, (folta cotanto

Siepe d' intorno le facean le rose!)
Curva, le sue candide mani impiega
Al sostegno dei fior di molle stelo,
Le cui teste, ancorchè gaje incarnate,
Purpuree, azurre o con bei spruzzi d' oro,
Non sostenute ancor, pendean languenti:
Gli drizza Ella e gentilmente avvinciglia
Con legami di mirto; trascurando
Intanto Se: Fior, ancorchè bellissimo,
Senz' appoggio però, quando dal suo
Miglior Sostegno è così lunge, e tanto
La procella è vicina! Il reo Nemico
Avvicinossi, traversando molti
Viali di superbe ombre incurvate
Di cedri e palme e di ramosi pini:
Volubil, baldo, ora nascoso, or visto
Fendesi via fra gl' intralciati e folti
Arbusti e fior che assiepano le sponde:
D' Eva *lavor! Delizioso suolo*
Assai più che i giardini immaginati
Del ravvivato Adone*, o del famoso*
Alcinoo *che così splendido diede*
Dell' antico Laerte *ospizio al Figlio;*
O più che quel, nè già mistico, dove
Il sapiente Re stette a diporto
Con la sua vaga Egizzia Sposa. Il Demone
Molto il luogo ammirò, più la Persona.
Come Un che lungamente in popolosa
Città racchiuso, ove le folte Case
E le Cloache infettan l' aria, uscendo
Un bel mattin di Primavera a i campi
A respirar la mattutina auretta
Fra gli ameni Villaggi, e fra gli uniti
Lor Poderi fruttiferi, concepe
Diletto da ogni cosa in cui s' incontri,
Odor di biade; o calpestio sull' erbe,
Mandre o Cascine: Ogni rurale aspetto,
Ogni campestre suon; tutto lo alletta:
Ma se avvien che, qual Ninfa, in portamento
Grazioso, forosetta verginella
Vaga innanzi gli passi; allor quel tutto
Piacevol giù; sembragli ancor per lei
Viepiù delizioso, ed ella amabile
Più di quel tutto, come in suoi begli occhj
Sia raccolto e scintilli ogni diletto.
Tal piacere in guardar prese il Serpente
Questo fiorito pian, dolce ritiro
D' Eva *sì mattutina e sì soletta!*
L' angelica di lei celeste forma
Dolce ancor più per femminil mollezza,
La graziosa innocenza, ogni, o di gesto
O di minima azzion vezzo; gl' imposero
Freno al rancore, e con soave ratto
Privarono la sua crudel fierezza
Dell' apportato seco atroce intento.
Stettesi 'l Male, in quello spazio, astratto
Dal proprio male, anzi rimase allora
Stupidamente buono, e disarmato
D' odio e fraude; d' invidia e di vendetta.
Ma l' Inferno cocente il qual mai sempre
Arde in lui, benchè in mezzo al Ciel, diè tosto
Fine al diletto: Onde or viepiù ne spasima;
Più che vede piaceri e non per lui:
Indi tosto raccoglie inferocito
Odio, e gl' infelloniti suoi pensieri
Tutti così congratulando incita.
Pensieri e dove mi guidaste? E quale
Dolce impulso a scordar quel vi trasporta
Che qui ci trasse? Non amor, non speme
In Paradiso di cangiar l' Inferno;
Ma l' odio fu. Sperate pur piaceri
Ma sol tutt' i piacer di distruzzione.
Tranne quella che vien dalla ruina;
Per me perduta è ogn' altra gioja. Dunque
Negletta trapassar via non si lasci
L' occasion che arride. Ecco soletta
La Donna, ed opportuna ad ogni assalto.
Presso non v' è (lungo d' intorno io miro)
Il Consorte, il cui più alto Intelletto,
Il vigore, e l' altier coraggio io schivo.
Egli ancorchè sia di terrestre forma;
D' eroiche membra è fabbricato, e puote
Essere un formidabile Nemico,
E da ferite esente egli è, non Io:
Tanto l' Inferno àmmi avvilito, e il duolo
M' indebolio da quel ch' ero nel Cielo.
Bella è Costei, divinamente bella!
Degna d' amor di Numi, non terribile,
Benchè terror siavi 'n bellezza e amore,
Quando lor non s' appressa odio più forte.
Forte l' odio n' è più, quando si cela
Sotto i sembianti d' un amor ben finto:
Laccio ch' or tendo alla di Lei ruina
Sì del Genere Uman parlò il Nemico
Malvagio Abitator dentro al Serpente,
Indi prese il cammin verso Eva *bella,*
Non a curvo e ricurvo ondeggiamento,
Prono sopra 'l terren, com' indi in poi:
Ma su posterior base spirale
D' elevantisi circoli, torreggia
In laberinto di sorgenti spire:
Erto è il crestato capo, gli scintillano
Qual due carbonchj gli occhj; ed il brunito
Collo d' un oro verdeggiante, estollesi

Nel

Nel mezzo a suoi spirali avvolgimenti
Che ridondanti fluttuan su l' erba.
Amabil, dilettoso era il suo garbo!
Altri non mai di serpentina specie
Fur sì vaghi: Non già quelli, in Illiria
In cui fur trasformati Harmonia *e* Cadmo,
O il Nume in Epidauro, *o quelli in cui*
Trasmigrar furon visti il Giove Ammone
Ed il Capitolino: *Un per* Olimpia,
E l' altro per Colei che partorio
Scipione *l' Onor sommo di Roma.*
Con moto obliquo in pria, come un che cerchi
Accesso, e tema altrui dar noja; ei fassi
Lateralmente via: come allor quando
Nave condotta da Pilotto esperto
Solca d' un Fiume appo la Foce, o pressa
A Promontorio ove trasverso il vento
Vario soffia, ond' ei pur sovente ancora
Cangia governo e dà volta alle vele.
Sì varia il Serpe i moti, e il flessuoso
Strascico in più scherzevoli attortiglia
Circoli, a vista d' Eva, *ond' egli alletti*
Il suo guardo: Occupata Ella pur sente
Lo stormir delle fronde, e non si volge;
Avvezza a scherzi simili che tutte
Ne' campi innanzi a lei facean le Belve
Più obedienti alle chiamate sue;
Che alle Circee *la trasformata mandra:*
Ed or più temerario, e non chiamato
Se le arresta egli a fronte, e come attonito,
L' ammira: Spesso l' elevata cresta
E lo smoltato liscio collo inchina
Vezzeggiando, e le sue vestigia lambe:
La gratil muta espressione al fine
Trae gli occhj d' Eva *ad osservarne i giochi:*
Ei della guadagnata attenzione
Lieto, con lingua serpentina organica,
O impulso di vocale aria, principio
Della sua tentazjon diede alla trama.
Non ti meravigliar, bella Sovrana,
D' altro se pur meravigliar ti puoi
Tu che la sola meraviglia sei:
E non armar di sdegno il tuo bel guardo
Ch' è un Ciel di soavissima dolcezza;
Se ti reca spiacer ch' io ti t' appressi,
E insaziabilmente io ti vagheggi,
Soletto in questa guisa, e ch' io non tema
Tuo rispettabil maestoso ciglio
Rispettobil più oncora in tal ritiro.
Somiglianza bellissima del tuo
Bel Facitore, le viventi cose
Tutte vagheggian Te (le cosa tutte
Già tue per dono) e tua celeste adorano
Beltà, guardando in estasi rapite:
Beltà, là meglio vagheggiata, ov' ella
D' Ammirazione universale è oggetto.
Ma dentro questa boschereccia chiostra
Fra queste Belve (rozzi spettatori
Et a discerner per metade, inetti
Quanto è di bello in Te) tranne un Uom solo;
Chi ti mira? E Uno sol, che cosa è mai?
Dea tu vista fra Numi esser dovresti,
Adorata da gli Angeli e servita;
Innumerabil tua continua corte.
Con tai lusinghe il Tentator diè grato
Suono al proemio e nel cor d' Eva *i detti*
Fersi la via: Benchè stupisse udendo
La serpentina voce; al fin, non senza
Meraviglia, rispose: Or che ciò sia!
Lingua brutal pronuncia! Un Bruto esprime
Il linguaggio dell' Uomo, il senso umano?
Il primo almen; pensai negato a' Bruti
Che DIO *di lor creazion nel giorno*
Muti ad articolar suoni, compose:
Dell' altro, in dubbio io sto, perchè in lor guardi
E azzioni spesso appar molta ragione.
Te, Serpe, io conoscea già la più astuta
Bestia de' Campi, ma non già d' umana
Voce dotato. Or questa meraviglia
Rinnova, e dì, come da muto fosti
Reso parlante, come a me sei fatto
Amico più che il resto del Brutale
Gener che stammi giornalmente in vista,
Dì. A tal Prodigio attenzion si deve.
Cui pien d' inganni il Tentator rispose:
O di questo bel Mondo Imperatrice,
Risplendentissim' Eva, *il tuo comando*
Tutto adempir, facil mi fia: Dovuta
T' è per ragione Obedienza. A primo
Qual l' altre Belve io fui, che calpestate
Pascono erbette, e seco loro ovea
Pari al cibo, pensierò abbietti e vili,
Nè altro discernea, che il vitto e il sesso;
Nè cosa io comprendea sublime alcuna;
Fin che un giorno pe' campi errando, avvengomi
In un bellissim' Albero che lunge.
Scorgesi carco di dipinte frutta
De' più vivi colori in ostro e in oro:
Io me gli avvicinai per vagheggiarlo,
Quando da i rami un saporito odore
Grato spirante all' appetito, piacque
Più al senso mio, che il più soave olezzo
De' finocchietti verdi o delle mamme
Di pecorella o capra in ver la sera

Latte

Latte stillanti, cui non sugge ancora
Capretto o agnello a saltellare intenti.
Per sodisfar l' avide mie desire
Di gustar quelle saporose poma;
Romper l' indugio mi risolsi, e a un tratto
E la fame e la sete, due potenti
Persuasive, dal sentor destate
Di quelle frutta allettatrici, acuto
Stimolo irresistibile mi furo.
Tosto m' avviticchiai per lo muscoso
Tronco, poichè dal suol gli alzati rami
Tuo stendimento e quel d' Adam *ricercano.*
Ogn' altra Belva, all' Albero d' Inserno,
Che 'l vedea, con desio simil m' invidia,
E agogna, ma non può giungervi. Or ecco
Nel bel mezzo dell' Arbore io mi trovo
Sì presso all' abbondanza tentatrice
Di corne e a sazietà mangiar; che adempie
L' avida brama. Un tal diletto mai
Dato ancor non m' avean pascolo o fonte.
Saziate sì; strana, in brev' ora, io sento
Alterazion. Le interne mie Potenze
Occupa in tutt' i suoi gradi ragione;
Nè manca la Favella, ancorche questa
Forma io ritenga. Indi a profonde o ad alte
Speculazioni i pensier miei rivolgo,
E la capace mia Mente considera
Tutte su Terra e in Cielo o ad ambe in mezzo
Le visibili cose, e tutte osserva
L' ottime e belle; ma quel tutto in loro
Ch' è di bello e perfetto; unito io veggio
Nella divina tua rassomiglianza
E ne' celesti rai di tua bellezza.
Beltà non v' è alla tua, pari o seconda:
Il che tal diemmi impulso, ancorche forse
Importuno, a venire a vagheggiarti
E adorar Te che per diritto sosti
Sovrana di tutt' altre Creature
Già dichiarata e universal Signora.
Sì l' invaso parlò callido Serpe,
E ancor viepiù meravigliandosi Eva,
Ed incauta viepiù, così rispose.
Serpe, le tue soverchie lodi lasciano
In dubbio la virtù di quelle frutta,
Provata a primo in te. Ma dimmi dove
Quell' Arbor sia: Quanto è di qui lontana?
Poichè molti son gli Alberi di DIO,
E varj, ancora ignoti a noi: Cotanta
Giace abbondanza innanzi a nostra scelta;
Che lascia la maggior parte de' frutti
Intatta e ancor pendente incorruttibile,
Finche s' accrescan gli Uomini e consumino
Lor previsione; e dian più mani ajute
A scaricar de' parti suoi Natura.
Cui scaltro il Serpe baldanzoso e lieto:
O Imperatrice, pronto e breve è il calle.
Dopo un filar di mirti alla pianura,
Presso un Fonte, passata una selvetta
Di fioreggiante mirra e balsamino.
Tosto vi sei, se la mia scorta accetti.
Guidami dunque; Eva *soggiunse, et Egli*
Velocemente avvinghiasi, et in cerchj
Avviticchiato sì, dritto apparisce:
Rapida scorta al mal! La speme gli alza
E la gioja ne illumina la cresta:
Come quando compatto d' untuosi
Vapori fuoco errante, cui la notte
Condensa, e il freddo cinge, accese in fiamma
Dall' agitazion, che spesso dicesi
Accompagnata da maligno Spirto,
Sovra terra sospeso e risulgente
Di splendore ingannevole travia
L' attonito notturno viandante
Infra paludi e fossi, e spesso in laghi
O in profonde stagnanti acque, ove lunge
Da soccorso, al fin resta immerso e spento.
Sì splendea l' Angue fiero, e con sua frode
Eva *scortò; credula nostra Madre,*
All' arbor del Divieto, alla Radice
Di tutt' i nostri Mali: Ed allor ch' Ella
Presso vi giunse, al Guidator sì disse.
O Serpe, avremmo risparmiar potuto
L' infruttuosa a me nostra venuta
Benchè frutta sian qui tanto abbondanti.
Resti 'l credito in te di lor virtute
Stupenda in ver, se quei ne fur gli effetti:
Ma nè gustar nè toccar Noi quest' Albero
Possiam: Tal legge Iddio ne impose, e questa
Sola figlia lasciò della sua Voce:
Viviam nel resto noi legge a noi stessi,
E la nostra ragione è nostra legge.
A Cui l' accorto Tentator soggiunse:
E ciò fia ver? Dette à DIO *dunque; Il frutto*
Non mangerete Voi di tutti questi
Alberi del Giardino; e dichiarovvi
Poi Signori del Tutto in Aria o in Terra?
Al quale Eva *innocente ancor: Del frutto*
D' ogni arbor nel Giardin, mangiar possiamo:
Ma del frutto di questo Albero vago
A mezzo del giardin, DIO *disse: Voi*
Non dovete mangiar, Voi non dovete
Neppur toccarlo, per timor di morte.
Appena, ancorche breve, Ella ciò disse;
Che il Tentatore ardito più, mostrando

Per l'

Per l' Uom zelo ed amore; e per suoi torti
Indignazion; nuovo carattér prende:
E qual mosso a passion, turbato ondeggia,
Ma avvenente e in nobil gesto, eretto,
Come se d' alto affare esordio imprenda:
Così nella faconda antica etade
Qualche Orator di gran fama in Atene
O in la libera Roma *ove Eloquenza*
Fioriva, (fin d' allor, muta,) allor ch' egli
Accingeasi di gran Causa al sostegno,
Stava raccolto in se, mentre ogni parte,
Ogni moto, ogni suo gesto traeva
Attenzione, innanzi che la lingua
Cominciasse talor dal più importante
Nodo della Question; quasi sdegnando
Che indugiante Proemio interrompesse
Della Giustizia al retto zelo il corso.
Sì stando, sì movendosi, od al sommo
Di sua statura eretto il Tentatore,
Appassionato così all' Arbor disse:
O sacra o saggia o donatrice e madre
Di senno e di scienza, eccelsa Pianta!
Or chiara in me la tua Potenza io sento,
A discerner le cose in lor cagioni,
E a rintracciar, per quanto saggi sieno,
Di quegli Agenti altissimi le vie!
Indi voltosi ad Eva: Or tu di questo
Universo Regina, ah! non dar fede
Alle minacce rigide di morte.
No, morir tu non dei. Morire! e come?
Quel Frutto ti darà morte? Ei ti porge
Vita al Conoscimento. Avrai tu morte
Da chi la minacciò; Me guarda, me
Che toccai dianzi e che mangiai le Frutta:
Io pur vivo, e non sol vivo, ma vita
Acquistai più perfetta assai di quella
Che già il Fato assegnommi; e ciò per solo
Più alto di mia sorte avventurarmi.
Chiuso dunque per l' Uom sia quel, che aperto
E' alle Belve? E infiammar vorrassi un DIO
Per sì leggiera occasione, a sdegno?
Anzi e non loderà Egli la tua
Impavida virtù? Cui denunciata
Pena di morte (e siasi pur qualunque
Cosa la morte) sgomentar non valse
Dal compier quel che a più felice vita
Scorta facesse, e al bel Conoscimento
Del Ben, del Male: E s' egli è pur del Bene;
Esser come ne può giusto il Divieto?
S' egli è del Male, e se pur quel ch' è Male
E' real cosa; perchè dunque ei noto
Non sia? facile allor n' è più lo scampo.
Nuocerti ed esser giusto IDDIO *non puote:*
Non saria DIO, *non saria giusto allora;*
E sì, non ubidito e non temuto.
Il tuo stesso temer Morte, or ne deve
Rimovere il timor. Perchè mai dunque
Vietato questo fu? Se non per freno
E per tenervi suoi bassi e ignoranti
Adoratori? Egli ben sa che il giorno
Che ne gustiate; gli occhj vostri allora
Ch' or vi sembran sereni, e pur son foschi;
Saran perfettamente aperti e chiari,
E' voi sarete come Dei, veggendo
Svelato il Bene e il Male; al par di loro.
E' un' adeguata proporzion, che s' Uomo
Un Uomo interno io son; Nume voi siate.
Io dall' esser di Bruto, Uman divenni.
Voi dall' essere Uman, Dei diverrete.
Forse il depor l' essere umano, e acquisto
Far del divino, è morte. Oh amabil morte
Desiabile ancorchè minacciata;
Se nulla può recar di ciò peggiore.
Che son gli Dei, perch' Uom lor non divenga
Pari, cibo divin partecipando?
Furon primi gli Dei: *Di tal vantaggio*
Fann' uso a impor su la credenza nostra;
Che procedan da lor le cose tutte:
Al che movo question: Perchè dall' alma
Terra, cui scalda il Sol, tutte prodursi
Le cose ognor vegg' Io, non dagli Dei:
Se il tutto E' suo; Chi rinchiuse mai
E del Male e del Ben la Conoscenza
In quest' Albero sì, che chi ne gusta;
Senza lor permission, subito ottiene
La Sapienza? Ma qual puote offesa
Far Uom che sì, Conoscimento acquisti?
Qual far può danno il Saper vostro a lui?
O che somministrar contra sua voglia
Può quest' Albero mai, se il Tutto è suo?
E' forse Invidia. E come Invidia puote
Entro a petti Celesti aver soggiorno?
Queste, queste, e assai più cause fan prova
Del grand' uopo ch' è in voi di sì bel frutto.
Libera Umana Dea, cogline e gusta.
Disse, e i suoi detti d' artificio pieni
Troppo facil trovar via nel suo core:
Fissa Ella il frutto a vagheggiar si mise
Che tentarla potea solo a mirarlo:
Le risuonavan nelle orecchie ancora
Quei detti persuadevoli che a lei
Sembran di vero e di ragion ripieni.
Il meriggio e' appressa intanto, e sveglia
Un' avido appetito, cui l' odore

Aguzza più del saporoso frutto
Che con desio tutto proclive al tatto
E al gusto, i suoi bramosi occhj sollecita:
Pur un tal poco pria s' arresta, e tali
Entro a se stessa meditò parole.
Grandi per certo son le tue virtudi,
Frutto, il miglior di tutte l' altre frutta;
Ancorche all' Uom sij proibito! e sei
Degno d' ammirazion, poichè il tuo gusto
Troppo a lungo vietato; al primo saggio,
Diede al muto favella, e ad una lingua
Senza loquela, insegnò dir tue lodi:
Tue lodi Quegli ancor che proibinne
L' uso tuo, non ci ascose, allor che l' Albero
Della Scienza ti nomò: Scienza
E del Bene e del Mal. Dunque Ei ci vieta
Il gustarti; ma il suo Divieto ancora
Te raccomanda più, mentre ne addita
Il Ben che porgi, et il bisogno nostro.
Non s' à l' ignoto Bene: E quando e' s' abbia
Ignoto; è come il non averlo. Dunque
Chiaro è che il sol Conoscimento Ei vieta,
Ci vieta il Ben, ci vieta il Senno: Tali
Divieti mai non legan. Ma se morte
Poscia ne stringe co' legami suoi,
A che l' interna libertà ne giova?
Quel dì che mangerem di questo vago
Frutto, nostra sentenza è, che morremo
Quel dì stesso. Ma che? muor' egli il Serpe?
Ei ne mangiò; vive, conosce e parla
E ragiona e discerne, e in fino allora
Irragionevol fu. Dunque inventata
Sol per noi fia la morte? E solo a Noi
Fia l' intellettual cibo negato,
E riservato a' Bruti? a' Bruti ei sembra
Serbarsi: e pur quello di lor che prima
Gustonne, invidia non ne trasse, e porta
Con gioja ad altri il Ben sortito a lui,
Autor non sospettoso, amico all' Uomo,
Tutto alieno da menzogna e frode
Che temo io dunque? O che conosco mai
Che si debba temer, fino che in questa
Ignoranza son io del Mal, del Bene;
Di Morte over di DIO, *di Legge o Pena?*
Quì sorge, quì, la guarigion del tutto:
Questo frutto divin, bello alla vista,
Allettatore al gusto, e di virtute
Che dà conoscimento! Or che mai dunque
Il coglierne impedisce, e a un tempo istesso
Farne pascolo al corpo et alla mente?
In così dir, la temeraria mano
Al frutto stende: Oh infelicissim' ora!
Il coglie, il mangia: Ne sentio la Terra
La gran ferita: e dall' interna sede
Per entro a tutte l' Opre sue Natura
Sospirando mostrò segni di duolo
Del Tutto già perduto. Alla più folta
Macchia il Serpe colpevole involossi,
E inosservato il potea far, perch' Eva
Al suo gustar del Frutto or tutta intenta,
A null' altro attendea: Tal fino allora
Diletto d' altre frutta aver le parve
Non mai gustato: O ciò ne fosse il vero
O della fantasia l' immaginato
Sapor, cui troppo alto elevata avea
L' aspettamento del saper: Nè lunge
Era la Deità da suoi pensieri.
Avida e immoderata Ella trangugia,
Nè conoscea di trangugiar la morte.
Poi sazia, e qual da vino ebbra, gioconda
E allegra, sì, piacevole a dir prese.
O sovran, di virtù pieno, prezioso
Sovra gli Alberi tutti in Paradiso,
Albero Produttor di Sapienza,
Fosti oscuro fin' ora e senza fama,
E i tuoi, come a nessun fine creati,
Vaghi Frutti pendean; ma d' ora in poi
La sollecita mia cura, non senza
Canto e pregi dovuti ogni mattina
Avrai d' intorno, e il carico fecondo
T' allevierò degli abbondanti rami
Onde a tutti tu fai libera offerta;
Sin ch' io resa dal tuo pascol matura
Sia nel Conoscimento e uguale a' Numi
Che san tutte le cose, ancorche altrui
Invidi sì di quel che dar non ponno:
Perchè se in mano lor fosse un tal dono;
Nato Ei quì non sarebbe. O Esperienza,
Obbligo a te poi serbo, ottima guida;
Starei, senza seguirti, in ignoranza:
Tu della Sapienza apri le vie
E accesso dai bench' Ella pur secreta
Si ritiri; e secreta anch' io son forse,
Perch' alto il Cielo alto e remoto è troppo,
Distintamente a scorger tutte in Terra
Le cose: E forse un' altra cura puote
Distolto aver dalla continua guardia
Il nostro gran Divietator, sicuro
Con tutt' i suoi Esploratori intorno.
Ma in qual modo apparir degg' io dinanzi
Al mio Consorte Adam? *Farogli ancora*
Noto il mio Cangiamento? E di mia piena
Felicità farogli parte; o no?
E così del Saper la differenza

Ser-

Serbarò in mio poter senza partecipe,
E le mancanze del femminino Sesso
Empierò sì; che degli affetti suoi
Maggiore in me sia l' attrattiva, e rendami
Più eguale, e forse, il che di brama indegno
Esser non dee, superior talora.
Libero, essendo inferior, chi è mai?
Questo esser può. Ma se veduto Iddio
Ciò avesse, e n' abbia da seguir la morte;
Io non sarò più dunque. E maritato
Ad un altr' Eva Adam, *viverà seco*
Godendo, estinta me? Morte è il pensarlo.
Fermamente il risolvo, Adam *sia meco*
O beato o infelice. Io l' amo tanto;
Che seco soffrirei tutte le morti;
Senza lui, non vivrei veruna vita.
Volse dall' Arbor, sì dicendo, il passo,
Ma fece prima riverente inchino
Al Poter ch' ivi pensa aver soggiorno,
La cui presenza nella Pianta avesse
Infuso il scientifico Sapore
Del nettare, bevanda degli Dei.
Intanto Adam *che desioso aspetta*
Il suo ritorno, già intrecciato avea
Serto di scelti fior per adornarle
Il crine, e coronar le sue rurali
Fatiche; come spesso i mietitori
Soglion far di lor messe alla reina.
Gran gioja ei prometteva a' suoi pensieri
E piacer nuovo nel di lei ritorno
Che indugiar gli parea troppo, onde il core
Spesso di qualche mal pargli indovino,
Ed interrotto il palpitar ne sente.
Ad incontrarla ei va per quella via
Ch' ella prese il mattin quando partio.
All' Arbor del Saper, passar vicino
Ei deve, e ricontrolla ivi, che appena
Voltone il passo avea: N' era in sua mano
Un ramo pien d' allora colte e vaghe
Poma in loro lanugine ridenti
Che diffondean d' ambrosia alta fragranza:
Tosto ver lui s' avanza, e pronte troppo,
Qual prologo, venian nel suo sembiante
Scusa ed Apologia ch' ella in tai detti
Pieni, a sua voglia, di lusinga, esprime.
Non ti sei tu meravigliato, Adamo,
Del mio tanto indugiar? Tua lontananza
O' ben sentita, e troppo lunga in vero.
Priva di tua presenza io non aveva
Amorosa agonia sofferto ancora,
Nè soffrirla vuò più, chè non intendo
Tentar più mai quel che; già troppo audace,
Non provato cercai; la dura pena
Dell' assenza da tua vista: ma strana,
Meravigliosa a udir, fu la cagione.
Quest' Albero non è, qual ci fu detto,
Albero nè a gustar pericoloso,
Nè tal che a pria non conosciuti mali
Apra la via; ma con divino effetto
Gli occhj apre, e fa quei che ne gustan, Dei:
E tal gustato fu. Saggio il Serpente,
O senza il nostro fren d' altrui divieto,
O non obediente, ei mangiò il Frutto;
Nè incontrò morte minacciata a noi:
Ma dotato indi 'n poi d' umana voce
E d' uman sentimento, a meraviglia
Ragionando, così m' à persuasa;
Che n' ò gustato anch' io, e' ò anch' io trovati
Corrisponder gli effetti; gli occhj miei
Già foschi, aperti or più; più dilatato
Lo spirto, amplo più il cor: Dea già mi sento.
Tu di ciò fosti il principale oggetto:
Senza te; tutto disprezzar poss' io;
Che la Felicità, se tu n' ai parte;
Felicitate è a me, se no; tediosa
E odiabil tosto. Or tu gustane ancora,
Affinchè sorte ugual, gioia simile,
Qual pari amor, ci uniscan, nè tu possa
Per non gustarne, esser da me disgiunto
In differente grado, o troppo tardi
Far della Deità, per te rifiuto
Io voglia allor che no'l permette il Fato.
Sì con lieto sembiante Eva *il racconto*
Fè dell' Istoria sua, ma tutte intanto
Rossore infermo le avvampò le gote.
Dall' altro lato Adam, *non così tosto*
D' Eva *sentì la trasgressjon fatale;*
Che smarrito restò, pallido, attonito;
E freddo per le vene orror gli scorse
Che le giunture sciolse. La ghirlanda
Per lei contesta, dalla rilassata
Mano giù cadde, al suol disciolte e sparte
Le scolorite rose; Il pallidito,
E mutto stette: Seco stesso al fine
Ei prima ruppe il suo silenzio interno.
Oh! della Creazjon Parto più bello,
Ultima e la miglior delle di DIO
Opre tutte, soave Creatura,
Nella qual tutto eccelle quel, che mai
Può alla vista o a' pensieri esser formato
Santo divino buono amabil dolce;
Come perduta sei! Come in un subito
Sei perduta, deforme, dissiorita,
E Vittima or di Morte! oh come mai

Come

Come ceder potesti a trasgredire
Il severo divieto, e il sacro Frutto
Violar proibito? Maledetta
Frode d' aspro Nemico ignota ancora,
T' ingannò; fu la tua, la mia ruina,
Poichè la mia risoluzione certa
E' morir teco: Di te privo, e come
Viver poss' io? Come lasciar tua dolce
Conversazione e Amore, onde in sì caro
Nodo siam giunti? per riviver poi
Entro a' selvaggi boschi abbandonato?
Se un' altr' Eva *da* DIO *creata fosse,*
E un' altra costa io dar potessi, pure
Tua perdita soffrir mai non potrebbe
Il mio core, no, no. Sentomi tratto
Dal gran legame di Natura. Carne
Tu sei della mia Carne, ossa delle ossa;
E dal tuo Stato non sia mai divisa
Il mio; felice o sventurato ei sia.
Detto avendo così: Come chi d' alto
Spavento al fin riconfortato, e dopo
Disturbati pensier, si sottomette
A quel che irrimediabile parea;
Ad Eva *in modi placidi rispose.*
Eva, *e' avventurasti a Fatto audace,*
E provocato anche maggior periglio
Ai tu che così ardisti a guardar solo
Quel sacro Frutto, all' Astinenza sacro,
Anzi più, a ne gustar, sotto il divieto
Fin del tatto. Ma chi rivocar puote
Ciò che già scorse, e quel disfar ch' è fatto?
L' Onnipotente DIO *no 'l può. Ma forse*
Forse morir tu non dovrai. Cotanta
Oltraggioso non è forse ora il Fatto.
Che il Frutto fu gustato pria, fu a primo
Profanato dal Serpe, e sì da lui
Reso comun, nè più qual cosa santa,
Vietato al nostro gusto, e non ancora
Mortifero trovato in lui che vive
Pur anche; vive, com' ai detto, e acquisto
Fè di viver qual Uomo in più sublime
Grado di vita:. Inducimento forte
Non men che verisimile per noi
Di gustando ottener proporzionato
Avanzamento ch' altro esser non puote
Ch' essere o Semidei Angeli, o Dei.
Nè già possa pensar che DIO, *che il savio*
CREATORE, *ancorchè sì minacciante,*
Seriamente così distrugger voglia
Noi Creature sue prime, sì alto
Dignificate e poste sovra a tutte
L' Opre sue che per noi create e fatte
Dipendenti, cadriano a forza insieme
Con la nostra Caduta. E dovrà DIO
Discrear, dovrà dunque esser frustrato,
Far, disfar, perder l' opra e la fatica?
Chi pensa ciò, mal concepisce Iddio:
Chè sebben suo Poter vaglia a ripetere
La Creazion; pur sentiriasi avverso
Ad abolirne; affinchè il suo Nemico
Dir in trionfo non potesse, " Instabile
" E' lo Stato di quei che favoriti
" Da DIO *son più: Chi può piacergli a lungo?*
" Ei rovinò me prima, or l' Uman Genere;
" Chi poi ruinerà? " Di tale scorno
Materia; che non dee darsi a un Nemico!
Ma comunque ciò sia, fisse già teco
O' le mie Sorti: Soggiacer vogl' io
All' istessa Sentenza, e se la Morte
M' associa a te; Morte mi sia qual Vita.
Sì potente in mio cor sento il legame
Di Natura trar me verso il mio Proprio,
Mio Proprio in Te! ch' è mio quel che tu sei.
Nostro Stato, diviso esser non puote,
Perchè un Solo noi siam, siamo una Carne.
E fora il perder Te, perder me stesso.
Sì Adamo, *ad* Eva *e lui: O glorioso*
Paragone, evidenza illustre, essempio
Alto d' un eccellente amor, tu impegni
Me ad emularti, ma di te minore
Sempre in perfezzion, come poss' io?
Io? Che dal tuo tanto a me caro lato
Vantomi nata, e lieta sì t' ascolto
Parlar di nostra union d' un cor d' un' Alma
In amendue: Prova di cui sì forte
Porge pur questo dì che ti dichiara
Risoluto in voler, prima che morte
O quel che siavi più di morte orrendo,
Abbia a separar noi tanto congiunti
In affetto sì caro; incorrer meco
Una colpa, un delitto. Se delitto
Evvi 'n gustar questo soave Frutto,
La cui virtù, (chè il Buon dal Buon procede)
Diretta o accidentalmente à dimostro
Il tuo felice paragon d' amore,
Ch' altrimenti 'n così sublime grado
Noto non fora mai. S' io mi pensava
Che dovesse seguir la minacciata
Morte al mi' ardire, avrei voluto sola
Il Peggio sostenerne, e te non mai
Persuader. Morir vorrei piuttosto
Diserta e sola; che obbligarti a un fatto
Pernicioso alla tua pace, quand' Io
In tanto dianzi riguardevol prova,

Sicura sen del tuo sì ver sì fido
Impareggiato amor. Ma di gran lunga
Differante da quel trov' Io l' evento,
Nè Morte già, ma un' accresciuta Vita,
Occhj aperti, Speranze e Gioje nuove,
Sapor divino sì; che quanto pria
Di dolce avean toccato i sensi miei;
Sembra insipido et aspro. Or francamente
Gustane pur sulla mia prova, Adamo,
E di Morte il timor commetti a i venti.
Dicendo sì, l' abbraccia ella, e per gioja
Teneramente piange, alto contenta
Ch' esaltato il su' affetto ei tanto avesse
Fino a risolver, per amor di lei,
D' incorrer la Divina Ira e la Morte.
In ricompensa (perchè un sì colpevole
Compiacer merta ricompensa tale)
Ella gli porse dello svelto ramo,
Con mano liberal, le allettatrici
Vaghe Frutta; e niun scrupolo egli ebbe
A ne mangiar, contra il miglior suo Senno
Non ingannato no, ma soprassatto,
Per troppo amor, da i femminili vezzi.
Dalle viscere sue tremò la Terra
Come in mortali rinnovate angoscie,
E fè il secondo gemito Natura.
L' Etra oscurassi e tremebonda in tuoni
Piovve lacrime amare allor che l' Uomo
Compiè il mortale Original Peccato.
Senza pensier, mangiava intanto Adamo
A sazietà, nè raddoppiar temeva
Eva il suo primo error per allettarlo
Co'l bel piacer di compagnia diletta.
Ambo or, qual da vin nuovo attossicati,
Nuotando in allegria, pensan sentire
Divinità che in lor interno generi
Ale, onde poi prendan la Terra a scherno.
Ma tutt' altra fè in pria quel falso Frutta
Operazion: Carnal desire accese,
Onde libidinosi ei volse i guardi,
E altrettanto lascivi Eva gli vese:
Ardeano di lussuria insin che Adamo
Per più spronarla a voluttà, sì disse.
Eva, or veggio che sei d' un elegante
Esatto gusto, ch' è non lieve parte
Di Sapienza, poichè ad ogni intento
Applichiamo un sapore, e giudiciosa
Il palato chiamiomo. Io te ne cedo
Il pregio; così bene oggi ai provisto.
Molto piacer perduto abbiam quel tempo
Che astenuti ci siam da questo Frutto
Delizioso: E fino ad ora ignoto
N' è stato il vero saporar. Se tanto
V' è piacer nelle a noi vietate cose,
Bramabil era non in questo solo
Ma in dieci Alberi ancor l' alto Divieto.
Scherziam sì ristorati or qual conviensi
Appresso a un cibo dilettevol tanto:
Chè tua beltà fin da quel dì che in pria
Ti vidi, e sposa mia ti feci, adorna
D' ogni perfezion; più non raccese
Tal ne' miei sensi ardor di godimento
Con te bella a soave or più che mai,
Di quest' Arbor mercè l' alma Virtute.
Avido sì dicendo ei non s' astenne
Da sguardi e scherzi d' amoroso intento
Ch' Eva ben intendea; pur saettando
Da suoi begli occhj contagioso foco:
A sua man diè di piglio, e ad un ombroso
Verdeggiante sedil, cui folti rami
Fean volta; ei la guidò non renitente.
Letto vi fan tenere erbette e fiori,
Violette giacinti & asfodilli;
Della Terra il più fresco e molle grembo!
Quivi al colmo, d' Amor preser diletti:
Della scambievol lor colpa sigillo,
Sollazzo del Peccato, insin che 'l Sonno
Dagli scherzi d' amor stanchi, gli oppresse.
Tosto poi che il vigor di quel fallace
Frutto il di cui sapor che alletta e allegra,
Co' loro spirti avea scherzato e fatte
Andar vaganti lor potenze interne,
Esalò; tosto poi che un crasso Sonno
Da infesti fumi generato, e ingombro
Da sogni di colpevole coscienza,
Lasciati gli ebbe; E' si levaron come
Da inquieto giacersi, indi veggendo
L' un l' altro, ritrovar subito come
Aperti gli occhj avean, fosche le menti.
L' alma Innocenza che gli avea, qual velo,
Coperti dalla Cognizion del Male,
Partita erasi già. La Confidenza
Giusta, la Rettitudine nativa
E l' Onor via fuggendo; aveanli nudi
Lasciati alla colpevole Vergogna:
Questa gli ricoprì; ma quel suo Manto
Gli discopriva più: Così quel forte
Danita quell' Erculeo Sansone
Levossi pel dol meretricio grembo
Della Filistea Dalila: ei svegliossi
Tosato di sua forza; essi avviliti,
Privi di tutta lor Virtù: Gran tempo
Stettero assisi, taciturni, e in volto
Confusi, come ammutoliti a un tratto.

E Adam, *benchè non men d' Eva, smarrito,*
Questi al fin proferì costretti accenti.
Oh', Eva, in che sfortunatissim' ora
Porgesti a quel fallace Verme orecchio!
Chiunque fosse mai che umana voce
Contrafar gl' Insegnò! Verace In nostro
Cader, ma nel promesso erger; bugiardo!
Poichè aperti troviam noi gli occhi nostri
E la Mente che scorge il Male e il Bene;
Ma il Ben perduto, e l' acquistato Male.
Oh frutto reo di Cognizion! se questa
E' la Cognizion; che sì ne lascia
Ignudi, d' Onor privi e d' Innocenza
Di Fede e Purità: Soliti nostri
Ornamenti ch' or son macchiati e guasti!
An di concupiscenza i nostri volti
Segni evidenti, onde ogni Male abbonda,
E fin Vergogna l' ultimo de' Mali:
Sii del perduto Ben dunque sicura.
Come or guarderò io di DIO *la Faccia,*
O degli Angeli suoi, già tanto spesso
E con gioja e con estasi guardata?
Abbaglieran quelle Celesti Forme
Questa nostra terrena or, con la loro
Scintillante insoffribil lucentezza?
Oh potess' io quì far selvaggia vita
Entro a burrone solitario oscuro
Ove altissima e dagli Astri e dal Sole
Boscaglia impenetrabile spargesse
Ampia e, di Notte al par, foltissim' Ombra!
Ricopritemi voi Pini, e voi Cedri
Con rami innumerabili ascondetemi,
Ch' io più non miri quei superni Oggetti.
Ma pensiam, come in reo Stato conviensi
Quel ch' or meglio servir puote a nascondere
D' ambo le parti che a Vergogna esposte
Più ci sembrano, e men decenti al guardo.
Di qualch' Arbor le larghe e molli foglie
Congiunte, e cinte a' nostri fianchi, intorno
Copriran tutte quelle medie parti
Onde arrestarsi ivi non possa questa
Nuova venuta compagnia; Vergogna;
E rimprovero a noi dia di sporchezza.
Ei sì consiglia, et ambo insieme vanno
Nel più folto del bosco, e scelgon tosto
L' arbor del Fico, non già quel fra i nostri
Frutti nomato sì, ma quello, anc' oggi
Noto agl' Indjani in Malabar *e in* Decan,
Che larghe e lunghe le ramose braccia
Stende sì; che inarcandosi rientrano
Nel suolo; e irradicatevi, quai Figlie
Sorgono intorno alla materna Pianta,
E formano incarnate ombre che sotto
An portici e viali ampj echeggianti:
Spesso l' Indo pastor dalla caldura
Vi ricovra, e per entro alla più folta
Ombra da spiralci perforata, osserva
Alla pianura pascolar gli Armenti.
Colsero quelle foglie spaziose
Qual Amazzonia targa, e con quell' Arte
Che avean, le unsiro, e se ne fero un Cinto:
Vana coperta per celar la Colpa
E la temuta lor Vergogna! E oh quanto
Dissimil dalla prima ignuda gloria!
Tai Colombo *trovò gli Americani*
Con cintura di piume, e nudi il resto,
Selvatici fra i boschi iv vagabondi
Su le isolette e le selvose rive:
Così ravvolti, e sì velata in parte,
Come pensavan, la Vergogna loro;
Ma con torbida mente ed inquieta
Siedono a pianger: E non sol dagli occhi
Pioggia amara di lagrime cadea;
Ma assai peggiori impetuosi venti
Nell' Intimo a levarsi incominciaro;
Forti Passioni Ira Odio Diffidenza
Sospezion Discordia, e di lor menti
Con voglie aspre agitar l' interno stato
Purdianzi region di calma, piena
Di pace, or agitata e turbolenta:
Non vi regnava più l' Intendimento,
Nè il suo fren più sentia la Volontate
All' Appetito sensual soggetta,
Che dal basso usurpandosi l' altura;
Su la Ragion ch' erane già Sovrana,
Presa s' avea superior potenza.
Dal suo così distemperata petto,
Con guardi alieni ed alterato Stile,
Il parlar tralasciato Adam *rinnova.*
Oh avessi tu le mie parole udito!
Oh fossi tu meco rimasta, come
Ten supplicai, quando lo stran desio
D' andar, questa mattina infausta, errando,
Donde, io non so, t' invase! ancor saremmo
Felici, e non, com' or, di tutto il nostro
Bene spogliati, vergognosi nudi,
Miseri. Oh quindi 'n poi non sia chi cerchi
Causa non bisognevole alla prova
Di professata fe: Quando un ricerca
Avidamente prova tal; concludi
Che su l' orlo egli è già della caduta.
Cui tosto punta da spiacevol biasmo
Eva: *E quai Detti uscir da' labbri tuoi,*
Severo Adamo! *E imputi dunque a mio*

Fallo,

Fallo, e a mia volontà di gir vagando,
(Qual tu la chiami) quel che infausto al pari
Chi sa se in tua presenza anco non fosse
Avvenuto, anzi ancor forse a te stesso?
C' eri tu quivi allora, o s' egli avesse
Tentato il Fatto quì, tu non avresti
Scorto fraude nel Serpe in ascoltarlo
Parlar com' ei parlò, pur non v' essendo
Color di nimistà nato fra noi
Onde intento al mio mal fosse e al mio danno.
Dovev' Io non partir mai dal tuo lato?
Fora lo stesso ch' ivi esser cresciuta
Costa insensata. Essendo io pur qual sono;
Perchè tu che ne sei Capo, non festi
Assoluto divieto alla mia gita
Verso qual tu dicesti, un tal periglio?
Facil pur troppo, non facesti allora
Molta contradizzion, ma permettendo
E approvando, cedesti a buon congedo.
S' eri tu fermo e fisso in tuo dissenso;
Non avrei trasgredito Io, nè tu meco.
Cui per la prima volta irato allora
A damo *replicò: Questo è il tu' amore?*
E del mio questa è la mercede, Ingrata,
Che immutabil da me fu espresso, quando
Eri perduta Tu sola e non Io
Che a me viver potendo e l' immortale
Goder Felicità; volli piuttosto
Sciegliermi teco volentier la Morte?
E son rimproverato or qual cagione
Di tua Trasgression? Non abbastanza
Severo in mia restrizzion ti parvi?
Che potea far di più? te n' diedi avviso,
T' ammonii, ti predissi il gran periglio,
E il vegliante in aguato, aspro Nemico.
Stato Forza il far più fora, e quì luogo
Su'l libero Voler non à la Forza.
Ma il confidar in te, dietti l' impulso:
Certa non incontrar periglio, o averne
Occasion di gloriosa Prova.
Errai forse ancor Io, troppo ammirando
Quel che tanto perfetto in te parea;
Ch' io pensai nessun mal tentarti osasse:
Ma dell' Error m' affliggo: ei mio Delitto
S' è reso, e tu l' accusator ne sei.
Tal fia l' evento di Colui che troppo
Se stesso al Femminil merto fidando;
Della Donna al voler lasci il Governo:
Restringimento Ella soffrir non suole;
Lasciata a Se, se mal ne avvien; prima ella
Il debole indulgente Uomo ne accusa.
Senza frutto così spendono l' Ore
L' un l' altro ad incolpar, ma se medesmi
Condannando non mai: Nè della vana
Loro contenzion fine appariva.

DELLA

DELLA TRADUZZIONE DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO DECIMO.

Scende Iddio Figlio a pronunciar ſentenza
Su i Traſgreſſori. Fabbrican ſul Caos
Peccato e Morte un largo Ponte, e incontrano
Trionfante *Satan* tornar dal Mondo:
Al Pandemonio ei giunge, ov' egli e ſua
Ciurma ſon trasformati in Serpi orrendi.
S' alteran gli Elementi. *Adam* contende
Con *Eva*: Ambo a placar s' uniſcon poi
L' offeſo DIO pentiti e ſupplicanti.

IL diſpettoſo intanto Atto maligno
Che Satan *feo nel Paradiſo, e come*
Eva nel Serpe ei pervertiſſe, ed Ella
Il Conſorte, a guſtare il fatal Frutto;
Era noto nel Ciel. Che mai ſottrarſi
Puote all' onniveggente occhio di DIO*?*
Che ingannar mai l' Onniſciente core?
Ei che nel Tutto è ſavio e giuſto a Satana
Non impedio tentar dell' Uom la Mente
D' intiere armata forze e voglie libere,
A ſcoprir atta e a ripulſar le inſidie
D' ogni Avverſario o ſimulato Amico.
Sapeano, e rimembrar l' alto Divieto
Ambo dovean, di non guſtar quel Frutto;
Qual mai ne foſſe il Tentator: La Pena
Fu incorſa in traſgredirlo. E che avvenirne
Non lor potea? Sì meritata in vaſto
Numero de' peccati an la Caduta!
Dal Paradiſo al Ciel le Guardie Angeliche
Rapide aſceſer taciturne e afflitte

Per l'

Per l' Uom, la cui condizion già sanno:
Meravigliando dell' astuto Demone
Al furtivo non visto entrar. L' arrivo
Alle Porte del Ciel, dell' Aspra Nuova,
V' arrecò dispiacer. Fosca tristezza
Velar fu vista i bei Celesti volti,
Ma unita pur con la pietà, la loro
Non violò Beatitudin santa:
Veggonsi attorno, in moltitudin corsa
L' Eterea Gente a udir tutto l' evento;
E dovendone dar conto; al supremo
Trono s' affrettan per far quivi in rette
Prove apparir lor vigilanza estrema,
Facilmente approvata. Allor l' altissimo
PADRE ETERNO *di mezzo alla secreta*
Nuvola fè così suonar sua Voce.
O Angeli adunati, e Voi Potenze
Da impiego improsperevole tornate;
Nè sbigottir nè disturbar vi denno
Queste nuove di quel che in Terra accadde.
La vostra più sincera Accuratezza
Ripararci neppur potea: Fu dianzi
Predetto quel che n' avverrebbe, allora
Che a primo il Tentator fuor dall' Inferno
Il Golfo traversò; Ch' ei prevarrebbe,
Dissi, e otterria del reo disegno il fine:
L' Uom sedotto sarebbe, e con lusinghe
Dispossessato d' ogni Ben; prestando
Fede a menzogne al suo Fattore avverse;
Concorrendo nessun de' miei Decreti
A sua necessitar Caduta, a dare
Col movimento del più lieve impulso,
Moto al libero suo voler, lasciato
A chinarsi ov' ei voglia, in lance uguale.
Ma caduto Egli è già; che dunque or resta,
Se non che passi la mortal Sentenza
Sulla sua trasgressjon: Denunciata
Morte in quel dì? Che vana ei già presume
E nulla, non essendo inflitta ancora
Come temea, per immediato colpo.
Ma comportato e non assolto, in breve
Si troverà, pria che finisca il giorno.
Quel ritornò già la Bontà; non fia
Che sì schernita la Giustizia torni.
Ma chi mandar degg' Io per giudicarli?
Chi se non TE, *Immagin mia, mio* Figlio?
Tutto a TE *trasferito ogni Giudicio*
O' nel Ciel nella Terra e nell' Inferno.
Facilmente veder puossi che intendo
Che la Misericordia e la Giustizia
Unite sian: mandando TE, TE *amico*
Dell' Uom, suo Midjator, suo designato
Volontario Riscatto e Redentore,
TE *Uomo a giudicar dell' Uom caduto.*
Sì parlò il PADRE, *e fulgida spiegando*
Sua Gloria a destra man; raggiò su'l Figlio
Tutta sua Deità svelata, ond' Egli
Splendidissimo a pieno, espresse tutto
Manifesto il suo Padre, e in questi accenti,
Divinamente placido, rispose.
Eterno PADRE, *il Decretare è Tuo,*
E il far la tua suprema voglia in Cielo
E in Terra, è Mio: el compiacciuto sempre
Tu in Me riposi, in ME *tuo* Figlio *amato.*
Sovra la Terra a giudicar vo questi
Tuoi Trasgressori, ma Tu *sai, comunque*
Fia giudicato, che il lor peggio deve
Passare in Me, quando sia tempo: Questo
Già impresi innanzi a Te, *e non pentendomi;*
Ottengo mitigar per mio diritto,
In me già derivato il lor gastigo.
Pur Giustizia e Pietà così temprate
Saran; ch' ambe nel lor più chiaro lustro
Fion a pien soddisfatte; e Tu, placato.
Uopo non v' è di pompa e di corteggio
Ove astanti al giudicio esser sol denno
I giudicati, i soli Due: Fia meglio,
Assente il terzo condannar, convinto
Dalla Fuga, e ribelle ad ogni legge.
Niun convincimento al Serpe aspetta.
Sì dicendo, dal suo radiante Seggio
D' alta collateral gloria levossi:
E Lui Troni Potenze Principati
E Dominazioni amministranti
Accompagnaro alle Celesti Porte
Cui fa con ampia costa Eden *prospetto.*
Dritto Egli *mosse giù: Tempo non puote*
Benchè alato de' più ratti momenti,
La rapidezza misurar di DIO.
Chinato avea l' alto suo corso il Sole
Verso le basse mete d' Occidente,
E a debita stagion le molli aurette
Ventilando aleggiavan sulla Terra,
Placide scorte della fresca Sera;
Quand' Egli *ancor da più placido sdegno*
Venne sull' Uomo a pronunciar sentenza:
In un, Giudice mite e Mediatore.
Ambo di DIO *che nel Giardin cammina*
La Voce udir da i Zeffiri portata
Nel loro orecchio al declinar del giorno:
L' udiro, e per celarsi a sua Presenza;
Ambo si ricovrar l' Uomo e la Moglie
Tra le più folte Piante, insinche presso
IDDIO, *chiamò sì ad alta voce,* Adamo.

Adamo, ove sei tu, che pien di gioja
Lunge vista incontravi il venir mio?
Io non trovoti qui: Tanto or t'alletta
Solitudine? E più non ti compiaci
Di questo luogo ove non mai cercata
Apparia del dover tuo la prontezza?
Cospicuo men forse or qui vengo? O quale
Cangiamento allontanati? Qual caso
Ritienti? Vieni: t' appresenta. Ei venne,
Eva il seguia, più lenta, ancorchè prima
Fosse all' Offesa: Ambo smarriti in volto,
Ambo scomposti: In guardia lor non era
Amor nè verso DIO nè ver se stessi;
Ma Colpa evidentissima, Vergogna
Perturbazion Disperazione Sdegno
Pertinacia Odio e Frande: Indi appo un lungo
Tergiversar, breve sì Adam risposi.
Te sentii nel Giardin: m' intimorio
Tua Voce: E nudo essendo, io mi nascosi.
Cui senza far rampogna, il grazioso
Giudice replicò. Spesso ai sentita
Nè temuta mia Voce, anzi, godevi:
Onde a te sì tremenda ella divenne?
Che tu sia nudo, chi te 'l disse? Ai tu
Mangiate di quell' Albero le Frutta
Onde mai non gustar, legge t' imposi?
Cui mesto e angustiato Adam soggiunse.
Oh Cielo! in aspra angustia or sono innanzi
Al mio Giudice! E fattopor me solo
Dovrò all' intiero biasmo, o accusarne altra
Stesso me, la Compagna di mia vita;
Il cui Fallo celar, mentre a me fida,
Dovrei, nè a biasmo con accuse esporla:
Ma stretta pur necessitate e sforzo
Calamitoso mi soggioga, ond' ambo
Non si devolvan su 'l mio capo intieri
Insoffribili ognor colpa e gastigo:
Se tacer volessi 'lo facil Tu sai
Quel che celo, scopric. Questa che festi
Donna ad ajuto mio, questa che dato
M' ai qual perfetto dono tuo, sì buona,
Convenevol così, così gradita,
Divina sì; che sospettar da sua
Mano alcun Male io non potea, sì, questa,
Che in quel che fea, qualunque in se, col modo
Giustificar pareane il Fatto; questa
Di quell' Arbor mi diede; io ne mangiai.
E a Lui la sovranissima Presenza:
Era questa il tuo DIO? Pria che sua Voce
Questa ubidir dovevi tu? Fu questa
Data per Guida a te, per Superiore
O per Uguale almen? Sicchè dovessi
Tua risegnarle Virilitade e grado
Nel quale Iddio ti collocò sovr' essa
Di te fatta per te, per te che in tutte
Le dignità reali, alto cotanto
Superiore in perfezion le sei?
Bella era in vero, amabile, attrattiva
Del tu' amor, non del tuo soggettamento.
Tali erano le sue doti, quai fatto
Regolamento altrui, vaghe apparieno:
Atta non mai sembravaella al governo
Dato al tuo senno ed alla tua persona;
Se conosciuto avessi par te stesso.
E poche ad Eva, indi formò parole:
Dimmi, o Donna, che fu quel che facesti?
Cui mesta e tutta da vergogna oppressa,
Confessando ben tosto, e innanzi al suo
Giudice non ardita e non loquace,
Replicò sbigottita Eva e confusa.
Il Serpente ingannommi, ed io mangiai.
Il che quand' ebbe Iddio Signor, sentito;
Procedeo senza indugio alla Sentenza
Sull' accusato Serpe ancorchè Bruto
Nè a trasferir la colpa, abile, in quello
Che fecelo istrumento di rovina,
Lunge di sua creazion dal fine
Corrompendol, sicchè poi maledetto
Fu a ragion, qual viziato in sua natura.
Il più saper non concerneva all' Uomo
(Poichè più non sapeva) e non avrebbe
L' offesa sua punto alterata. Iddio
Sovra Satan primo in delitto al fine
Sentenza diè, ma in misteriosi termini,
Per li migliori, giudicati allora:
E sì, lasciò cader sovra al Serpente
La Maledizzion ---- Perchè ciò festi;
Maledetto tu sei sovra il Bestiame
Tutto e su tutte le campestri Belve:
Te appo te strascinandosu 'l tuo ventre
Gir devi, e tutti ai dì tua vita i giorni
A mangiar polve: Inimicizia porre
Fra te voglio e la Donna, e fra il tuo seme
Ed il Seme di Lei; Questa il tuo capo
Calpesti; e insidierai tu il suo calcagno.
Sì l' Oracol parlò: verificato
Poscia allor che GESU' figlio a Maria
Eva seconda, cader vide Satana
Prence dell' aria, giù dal Ciel, qual folgore:
Dalla sua tomba indi sorgendo Ei vinse
Principati e Potenze, e pien di Spoglie
In pompa aperta trionfò sublime
E con Ascension splendida, trasse
Schiava la Schiavitù, alto per l' Etra;

Lungo

Lungo già da Satan Regno usurpato:
EGLI al fin prostrerallo a' nostri piedi,
EGLI che quel fatal Calpestamento
Fin d' allora predisse. Indi alla Donna
Rivolsa il suo Decreto in questi accenti.
Forte vogl' Io moltiplicar tua doglia
Per lo tuo concepir: Partorirai
In grande affanno: Sottomesso sia
Tuo volere al voler del tuo Marito:
Ei sarà tuo Dominatore. Al fine
Pronunciò sovr' Adam sì la Sentenza.
Perchè alla voce della tua Consorte
Desti orecchio, e di quell' Arbor mangiasti,
Di cui Precetto a non mangiar, ti feci;
Maledetta è per tua colpa la terra,
Onde in Afflizzion cibo trarrai
In tutte le giornate di tua vita:
Il Suol ti produrrà triboli e spine:
E tu avrai da mangier l' erba del campo:
Del tuo volto in sudor, pan mangerai
Finchè ritorni in terra onde sei tolto,
Perchè sei Polve, e Polve tornerai.
Così giudicò l' Uomo EGLI che fue
Giudice a un tempo e SALVATOR mandato,
E della Morte l'imminente colpo
Denunciato in quel dì, lunge rimosse:
Indi pietoso d' amendue che nudi
Dinanzi a Lui stavano all' aer che deve
Cangiamenti soffrir; non ebbe a sdegno
Cominciarsi ad assumer fin d' allora
Forma di Servo, come quando i piedi
De' suoi Servi El lavò: Di sua Famiglia
Or qual PADRE, la lor nudezza ammanta
Con la pelle di belve uccise, o tolta
Lor, come ad angue, a in giovanil cangiata.
Nè vestir suoi Nemici a schivo EGLI ebbe,
Anzi non sol con le ferine pelli
L' Esterior, ma la più molto ancora
Obbrobriosa nuditate interna
Della sua rettitudine co'l Manto
Avvolse e la coprì del PADRE al guardo.
Ratto al PADRE indi torna, e riassunto
Nel beato suo grembo in Gloria eterna,
Tutto a Lui già placato (ancorchè tutto
Sapesse quel ch' era con l' Uom, passato;)
Conta e intercession dolce frapone.
Mentre sì trasgredito e giudicato
Sovra la Terra pur ancor non s' era;
peccato e Morte si sedean incontra
'Inferno entro alle gran porte che stettero
Già spalancate, lungo tratto addentro
Oltraggiosa nel Caos fiamma eruttando,
Fin da che vi passò lo Spirto reo
E il Peccato le aprì, che or dice a Morte.
O Prole mia, perchè sediam quì noi
Oziosamente l' un l' altro guardando,
Mentre Satan il nostro grande Autore
In altri Mondi fa progressi, e Sede
Miglior procura a noi Germi suoi cari.
Altro che buon successo or no'l ritarda,
O già il ritorno quì affrettato avrebbe
Da suoi Persecutori a furia spinto:
Poichè non v' è luogo adeguato altrove
Al suo Gastigo ed all' altrui vendetta.
Parmi sentir nuovo entro me vigore
Sorto, e impennarmi di grand' ale il tergo:
Dati mi sembran già Dominij vasti
D' esto Baratro fuor. Chiunque traggami
O connatural forza o Simpatia
Potente a lontanissima distanza,
Per vie le più nascoste a unir le cosa
Di simil sorta, in amistà segreta;
Tu, inseparabil Ombra mia, vien meco:
Che dal Peccato mai divider Morte
Non v' è chi possa. E perchè pur non forsa
Difficoltà di ripassare arresti
Il suo ritorno sovra questo Golfo
Inaccessibil; tentaremo un' Opra
Rischiosa sì, ma al tuo Potere e al mio
Non sconvenevol. Sopra questo Oceano
Un Sentiero fondiam che dall' Inferno
Giunga a quel nuovo Mondo ove or prevale
Satana, Un Monumento alto di merito
A tutta l' Infernale Oste, onde agiato
Abbin quinci il passaggio ad intercorso
Di trasmigrazion, come gli guida
La lor sorte. Smarrir la via non posso;
Segnata così forte è dall' Istinto
E dalla nuova attrazzion che sento.
Cui tal risposta diè l' arido Spettro.
Va dove forte Inclinazione a Fato
Ti condurranno: Io non rimango addietro,
Nè smarrisco il sentiero onde sei scorta:
Tale è l' odor che di carname a preda
Immensa io sento! e tal sapor di morte
Gusto da tutto quel che quivi a vita!
Sarotti a fianco nella grande impresa,
Cui porgerò non disuguale aita.
Sì dicendo, fiutò con gioja estrema
L' odor mortal del cangiamento in Terra
Come quando ampio stuol di divoranti
Volatili; ancorchè lunge in remota
Region, rapidi pur volan laddove
Stanno Eserciti a campo, ivi allettati

Dal

Dal sentor de' carcami allor viventi
Ma disegnati a nuovo dì per morte
In sanguinoso general conflitto;
Tal fiutò il torvo Spettro, e in su rivolse
Le nari aperte all' atro aere, sagace
Sì ancor da lunge, ove assalir la preda.
Ambo poi fuor dalle Infernali Porte
Nella deserta ampia Anarchia del Caos
Umida e fosca, separarsi a volo,
E con forza (la lor forza era grande!)
Radono l' acque, e tutto quel che incontrava
Viscido o sodo (alto agitato o basso
Come in mar burrascoso) accumulando,
Lo sospingon d' Inferno inver la foce;
Sì l' opposto soffiar di due polari
Venti su'l Cronio mare accozza i monti
Di gelo che a sbarrar verso Oriente
L' immaginato van Passo all' estreme
Del Catai ricche spiagge oltre a Petzora.
Morte con sua petrificante mazza
Frigida e secca, all' ammassato suolo,
(Qual con Tridente) diè percossa, e il fissa
Fermo qual Delo, Isola già nuotante·
Il resto fu da' guardi suoi legato
Immobil con Gorgonea rigidezza.
Poi con tenace Asfaltico bitume
Larga del pari alle Infernali Soglie,
E profonda d' Inferno alle radici,
Conglutinaron l' adunata Sponda,
Ond' eresser su'l fondo procelloso
D' altissim' Archi immensa Mole; un Ponte
D' una lunghezza prodigiosa! ei giugne
Fino al Muro immovibile di questo
Mondo or manchevol di difesa, a Morte
Devoluto. Indi amplissimo Passaggio
Piano s' aperse agiato inoffensivo
Giù all' Inferno: Così se lice a grandi
Cose paragonar picciole; Xerse
Per soggiogar la libertà di Grecia,
Dalla Memnonia sua Reggia di Susa
Disceso al lido, fabbricossi il calle
Sull' Ellesponto, e unìo l' Asia all' Europa
Sferzando a scorno i disdegnanti flutti.
Or con meravigliosa arte finito
E' il gran Lavoro, e su'l vessato Abisso
Una Catena di pendenti Roccie
Lungo la traccia di Satan s' affigge
A quel luogo medesimo ov' egli a primo
Con arrestate ali discese, e salvo
Approdò fuor del Caos di questo Mondo
Orbicolar su'l nudo esterno lato.
Con Perni e con Legami adamantini
Fermo il tutto fissar la Colpa e Morte:
Ahi, troppo la fissar forte e durabile!
E in breve spazio incontransi or di questo
Mondo i confini e dell' empireo Cielo,
E da sinistra a lungo tratto stassi
Interposto l' Inferno: Tre diverse
Strade in vista, conducono a ciascuno
De' tre Luoghi: Lor via dritto tendente
Scorgono inver la Terra al Paràdiso.
Quand' ecco Satan simile in sembianza
Ad Angel risplendente; infra 'l Centauro
E lo Scorpio ir traendo il suo Zenitte,
Mentre sorgea nell' Ariete il Sole:
Travisato Ei venia; ma questi cari
Figli suoi ravvisar tosto il lor Padre:
Egli poi che sedusse Eva, involossi
Inosservato entro al vicino bosco,
E cangiando figura onde osservarne
La sequela potesse, Eva poi vide,
Ancorchè tutta inavvertente, il suo
Ripeter fraudolento atto su'l proprio
Marito, e rimirò la lor Vergogna
Vana Coverta ricercar: Ma quando
Scendere a giudicarli ei vide il FIGLIO
Di DIO; pien di terror fuggì, nè speme
Di scampo avea: Solo il presente evita,
Temendo, come Reo, quel che il suo Sdegno
Subito infliggere gli potesse; e poi
Tornovvi a notte, e dove l' infelice
Coppia in afflitto ragionar sedeva
Ed in vario lamento, udinne ancora
Sua sentenza, e l' udìo non imminente
Ma in Etade a venir: Se ne tornava
Giojoso e apportator d' alte Novelle
All' Inferno; e del Caos su l' orlo, presso
Dell' ammirabil nuovo Ponte a un capo
Non sperati incontrò quei che venieno
Per incontrarlo, Germi suoi diletti.
Gran gioja fu nel loro incontro, e in Satana
All' aspetto di quel Ponte stupendo;
Crebbe il piacer: Meravigliando Ei stette
Lunga pezza finchè Colpa, vezzosa
Sua bella Prole, sì ruppe il silenzio.
Padre, questi son tuoi superbi Fatti
E Trofei, che qual tuoi tu pur non guardi?
Tu Architetto primier tu Autor ne sei:
Poichè appena nel mio core io m' apposi,
(Nel cor mio che co'l tuo sempre si move
Per secreta armonia connesso in dolce
Union) che tu prospero successo
Avuto in Terra avessi, come fede
Or ne fanno i tuoi sguardi; che repente

sentii

Sentii, benchè per interposti Mondi
Lungi da Te, sentii ch' uopo mi fosse
Con questa Prole tua seguirti; tale
Consequenza fatal noi tre congiunge:
Tenerci più dentro a' confini suoi
L' Inferno non potea; come per questo
Non puote oscuro innavigabil Golfo
Impedirne il seguir tua Traccia illustre.
La nostra Libertate è tua grand' Opra.
Tu a noi sin or dentro alle Porte inferne
Confinati, ai poter dato tant' oltre
Di rinforzarci e di coprir con questo
Portentoso alto Ponte il fosco Abisso.
Tuo tutto è or questo Mondo, e tua virtute
Vinto à quel che non fabbricar tue mani.
Guadagnato il tuo senno à con usura
Ciò che perdeo la guerra: Ai vendicato
Il nostro, a pien; rovesciamento in Cielo:
Monarca in quel non eri, e tal quì regni.
Signoreggi Ei pur là vittorioso
Qual la battaglia aggiudicò; da questo
Ritirandosi già novello Mondo
Aljenato per sua propria sentenza;
E quindi innanzi, delle Cose tutte
L' immensa Monarchia teco divida:
Termini sian gli Empirei Confini
Fra il suo quadrato, e questo orbicolare
Tuo Mondo; o torni Ei pur teco alle prove,
Or che al suo tron sei di maggior periglio.
Cui lieto tal diede risposta il Prence
Delle tenebre: O mia Figlia vezzosa,
E tu mio doppio Germe, ambo gran prova
Dianzi daste esser voi stirpe di Satana:
(Che gloriomi d' un nome antagonista
Al Regnator de' Cieli Onnipotente)
Voi più che tutto l' Infernale Impera
Merto avete appo Me, voi che sì presso
Alla Porta de' Cieli, un trionfale
Atto, con trionfale Atto, e la grande
Opra mia con sì grande Opra incontraste:
Sì d' Inferno e di quest' Orbe voi feste
Un Regno: Nostro Regno: Un Continente
Di facile passaggio. Or mentre io scendo
Pe 'l bujo sulla vostra agiata via
All' altre associate mie Potenze
A dir gli Eventi, e seco lor goderne;
Voi due di quà fra questi numerosi
Orbi già vostri, per diritto calle
Scendete giù nel Paradiso, e quivi
Fatevi, a gran piacer, Soggiorno e Regno;
Di là, dominio esercitate in Terra
E in Aria, e principalmente sull' Uomo
Dichiarato il Signor solo del Tutto:
Pria di tutt' altro certamente fate
Lui vostro schiavo, e l' uccidete al fine:
Miei sostituti Io voi mando, e vi creo
Plenipotenti in Terra, di Possanza
Senza pari, e da me tutta emanante.
Dall' unito vigor vostro or dipende
Il mio possesso intier di questo nuovo
Regno, già nella Colpa esposto a Morte:
Impresa mia! Qual, se le vostre forze
Unite prevarran, qual detrimento
Potran d' Inferno paventar gli affari?
Gite, e le vostre regga opre Fortezza.
Disse, e gli congedò. Rapidi e' vanno
Per gli Astri folti, lor Velen spargendo.
S' impallidiron le aduggiate Stelle,
E offuscati soffrirono i Pianeti
Un eclisse real. Dall' altra parte
Mosse Satan *per lo sentier d' Inferno.*
Ad ambo i lati il bipartito Caos
Sotto l' usurpazion freme, e con flutti
Rimbombatori clamoroso assalta
Le sbarre ch' an tutta sua rabbia a scherno.
Tra le indifese spalancate Porte
Satan *passando, desolato intorno*
Tutto trovò. Le due prefisse Guardie,
Lasciato il posto, eran volate all' Orbe
Superior, lunge in ritiro addentro:
Stavasi 'l resto alle gran mura intorno
Del Pandemonio; la Città, la Sede
Superba di Lucifero, *nomato*
Sì per allusion di quella fulgida
A Satan *già paragonata Stella.*
Le Legioni erano quivi in armi,
Mentre i Grandi sedevano a consiglio
Solleciti di qual caso rattenga
Il lor mandato Imperador: Tal diede,
Quando ei partì, comando; e l' osservaro:
Come il Tartaro là presso Astracane,
Che dal Nemico Russian ritirasi
Sovra i nevosi Piani; o il Battriano
Sofì che in fuga dalla Tracia Luna
Tutte oltre al Regno d' Aldul *devasta*
Nella sua ritirata a Tauri *o* Casbin;
Così l' esiliata Oste del Cielo
Molte fosche lasciò leghe d' Inferno
Deserte su 'l confine, e si ridusse
Ad accurata guardia intorno a loro
Metropoli, e aspettando ora a momenti
Stanno il lor grande Avventurier che torni
Dalla ricerca di stranieri Mondi.
Ed ei per mezzo a tutti inosservato

Simile a militante Angel plebeo
D' ultim' ordin, passò; e dalla porta
Della Plutonia gran Sala, invisibile
Ascese all' alto suo trono, che sotto
Baldacchin di ricchissima testura
Sorge al confin superior di quella,
Con regia splendidezza. Assiso ei stassi
Un tal poco, e non visto, intorno ei guarda;
Al fin, come da nube, la fulgente
Sua testa, e d' Astro al pari o più, sua Forma
Luminose apparir; Mirasi adorno
Di falsa luce e della permissiva
Lasciata gloria appo la gran Caduta,
All' improviso folgorar, la Stigia
Turba attonita tutta il guardo volse
E l' oggetto mirò delle sue brame;
Il lor potente Condottier tornato.
Alta levossi acclamazione, e i grandi
Pari a consiglio impetuosi in fretta
Dall' oscuro Divan *s' alzano, e vanno*
Congratulanti in allegrezza uguale
Ad appressarlo. Ei della man co'l cenno
Silenzio impone, e attenzion s' acquista.
Troni Dominazioni Principati
Virtù Potenze, io vi dichiaro or tali
Non per Diritto sol, ma per possesso:
Io che pien di Successo oltre ogni speme,
Torno a condurvi trionfando fuori
Da questa abominevol maledetta
Infernal Fossa, di miseria nido,
E prigion del crudel nostro Tiranno.
Itene a posseder come Sovrani
Un spazioso Mondo al già nativo
Ciel nostro, poco inferiore: Acquisto
D' arduo e pien di perigli arrischiamento.
Lungo quel fora a raccontar ch' io feci,
Ch' io soffersi, e con qual pena io passai
Per lo Nulla inreale e per lo Fondo
D' illimitata Confusione orribile
Su cui Peccato e Morte or lastricata
An larga Via per ispedir la vostra
Gloriosa Marcia. Ma oh quant' Io stentai
L' aspro Passaggio mio tutto; sforzato
L' intrattabile Abisso a varcar pria,
E d' inoriginal Notte e di fiero
Caos immerso nell' alvo, i quai gelosi
De' lor segreti, acerbam me opposero
Il mio strano viaggio, protestandomi
L' ordin contrario del supremo Fato,
Con furibondo altissimo fragore.
Lungo a dir fora ancor, come approdai
Al creato novel Mondo, cui Fama
Da sì gran tempo in Ciel, predetto avea:
Di tutta perfezzion Mole stupenda!
Fra delizie trovai d' un Paradiso
L' Uomo, felice per lo nostro esiglio.
Io dal suo Creator per via di frode
Tosto il sedussi, e perchè più s' accresca
Vostro stupor; funne istromento un Pomo:
Offeso in questo il Creator (ridetene)
L' Uom suo caro à lasciato, e tutto il suo
Mondo in preda al Peccato *ed alla* Morte,
Indi a noi, senza nostro o rischio o pena
O apprension. Quivi potrem dispersi
Aver soggiorno, e signoria sull' Uomo,
Com' ei signoreggiar Tutto dovea.
Gli è ver che Quegli à giudicato ancora
Me, anzi Me non pur, ma il brutto Serpe
Nella cui forma ingannai l' Uom. Di quella
Condannagion, l' Inimicizia sola
M' appartien, ch' Ei vuol porre infra l' umano
Genere e Me: Gl' insidierò co'l morso
Il Calcagno; e il suo Seme (il quando ancora
Fisso non è) calpesterà il mio Capo.
A sì lieve, anzi al più penoso costo,
Chi non vorrebbe procacciarsi un Mondo?
Tutte avete di mia Geste il racconto.
Che più rimane, o Dei, se non levarsi
E in piena far Felicità l' Ingresso?
Sì disse, e alquanto ad aspettar si stette
Che universale acclamazione ed alti
Grandi applausi gli empiessero l' orecchio;
Quando al contrario, udio da tutti i lati
Da lingue innumerabili un orrendo
Sibilo universal; Publico Scorno!
Stupor n' avea, ma neppur agio egli ebbe
Da stupirsi di lor, chè di se stesso
Meraviglia maggior preselo; ei senta
Aguzzarsi rattratto il proprio volto,
Le braccia affiggersi alle coste, e l' una
Entro l' altra le gambe attortigliarsi,
E soppiantato, in mostruoso corpo
Di Serpe, cade giù prono su'l ventre,
Riluttante ma invan: Forza maggiore
Lo astringe, ed a tenor della Sentenza
Lo punisce in la sua colpevol forma.
Parlar voluto avria, ma rendè solo
Fischio per fischio con bifolca lingua
A bifolche altre lingue, perchè tutti
Trasformati del par sono in Serpenti
Come accessorj al suo delitto audace.
Orrendo scorre il tintinnio del sibilo
Per entro alla gran Sala: Complicati
Mostri aggroppando e teste e code, or folti

S' asse

S' affollano, Scorpioni Aspidi, *e dire*
Ansesibene, Idre, *e di corna armate*
Ceraste, Ellopi *spaventosi, e* Dispe.
Tanti non ne copèron sullo sparso
Suol dal Gorgoneo gocciolato sangue,
O sulla Colubraria Isola Ophiusa.
Ma Satana, *maggior degli altri, in mezzo*
Va pur, cresciuto enorme Drago, e grande.
Più assai di quel che del profondo limo
Generò il Sole nella Pithia *valle*
Smisurato Piton: *Tale ancor sembra*
Non minor Possa ritener su'l resto!
Seguianlo tutti i trasformati Spirti
Uscendo fuori al campo aperto, dove
La caduta dal Ciel Turba rubella
Stassi postata in ordinate file
Con espettazion sublime, e quando
Pensan veder lor glorioso Capo
In trionfo apparir; viderne invece
Gran folla di bruttissimi Serpenti.
Orrore e spaventevol simpatia
Invasero la ciurma istupidita:
Tutti in quel che vedean, sentian cangiarsi:
Cadder giù l' armi, cadder giù le lancie,
Cadder gli scudi, caddero essi a un tratto,
E per contagion prese la fiera
Forma, in gastigo simili e in delitto.
Il divisato sì plauso, rivolto
Fu in disprezzante fischio; ed il trionfo
Vergognosa divenne onta, gettata
Dall' atra bocca lor sovra se stessi.
Una co'l stupendo cangiamento sorse
Giusto ivi presso un bosco: (era il Volere
Di chi regna lassopra, onde aggravato
Fossene più lor soffrimento) carchi
N' eran di frutta i rami, a quelle simili
Che in Paradiso *già crebbero e furo*
Dal Tentator per esca d' Eva *usate:*
Attenti gli occhj a quel sì strano oggetto
Fissaro, immaginandosi per uno
Alber vietato, or moltitudin nata
Lor nuovi a cagionar vergogna e mali:
Pur da torrida sete roventati
E da fame crudel, per più schernirli
Mandate lor, se ne astener non ponno:
Ruotolan quivi in ammassate torme,
E rampicati, ogn' arbor tutto avvinchiano
Folti più che le chiome viperine
Inanellate di Megera *in fronte;*
E ingordamente svellonole poma
Vaghe alla vista e somiglianti a quelle
Ch' appo il Lago crescean bituminoso
Dell' incendiata Sodoma: *(sol queste*
Ingannatrici più, non deludeano
Il tatto, ma il palato) Avidi e' pensano
Gustarne e mitigar l' arso appetito;
Quando, di frutta saporose invece
Masticarono sol ceneri amare
Che a replicati sibilanti sputi
Fuor rigetta con rabbia il gusto offeso.
Spesso pur vi s' addentano costretti
Da fame e sete, e il sapor aspro trovano,
E con disgusto del maggior rancore
Distorcono le rabide mascelle
Di ceneri e fuliggine ripiene:
Nella medesma illusion sì spesso
Caddero: non come l' Uom del cui sol uno
Fallo essi trionfar: Sì fur vessati
E consunti da fame e da incessante
Lungo sibilo, insin che la perduta
Lor fu permesso ripigliar figura,
Ma, com' uom dice; un tal numer di giorni,
Dannati ogn' anno a depression sì vile,
Per abbassar la lor superbia e gioia
Sull' Uom sedotto. Essi però dispersero
Qualche Tradizion fra gl' Idolatri,
D' acquisto lor, favoleggiando il Serpe
Ophion *che con l' empia Usurpatrice*
Eùrinome *(forse* Eva *) che in pria*
Impero *tenne sovra l' alto* Olimpo;
Ma da Saturno *&* Ope *fur poi scacciati*
Anche pria che 'l Ditteo Giove *nascesse.*
Arrivata in quel mentre, ahi troppo tosto!
Era l' Infernal Coppia in Paradiso:
Peccato *in pria quivi in potenza, e poi*
Attuale, in persona or viene a farvi,
Come abitante abitual, soggiorno.
Morte *appresso veniva, orma sovr' orma,*
Non ancor su'l suo pallido cavallo
Montata: a cui parlò così la Colpa.
O di Satana *tu Germe secondo,*
Morte *che tutto vinci, or che ti sembra*
Del nostro Impero? ancorchè nostro a stento
Di difficile impresa. Non lo pensi
Di gran lunga miglior, che starsi ancora
Dentro l' atra infernal Soglia, alla guardia
Sedendo, innominate e non temute,
E tu quasi di fame a consumarti?
Cui quel noto di Colpa *orrendo Mostro.*
A me d' eterna fame, esuriente,
E' ugual l' Inferno il Paradiso e il Cielo.
Ovunque io più da divorare incontri;
Ivi è il miglior. Quì benchè l' esca abbondi
Troppo poco mi par tutto; onde il vuoto

Ven-

Ventre, e quest' amplo e dalla sciolta pelle
Distaccato cadavero mi s' empia.
Cui replicò l' incestuosa Madre:
E tu pasciti dunque in pria di queste
Erbe Fior Frutti e d' ogni Bestia poi
D' ogni Pesce e Volatile: bocconi
Non ingrati: indi quanto altro la falce
Del Tempo miete giù; tutto divora,
Infin ch' Iorisiedendo in l' Uomo, in sua
Razza, i pensieri i guardi e le parole
Le azzioni tutte infetti, e lo condisca
Sì, per l' ultima tua più dolce preda.
Sì detto prefer differenti vie
Per distruggere o far non immortali
Tutte le Specie, ond' elle o presto e tardi
Vadansi maturando a distrazzione.
L' ONNIPOTENTE *vide ciò dal suo*
In mezzo a i Santi, trascendente Soglio,
E tai fè a lor fulgide schiere, accenti.
Con quanto ardor, mirate pur, quei cani
D' Inferno, innanzi devastando vanno
E dissipando quel Mondo che IO
Creai sì bel, sì buono, e che serbato
Tal fora ancor, se la follia dell' Uomo
Non vi lasciava entrar tai distruttive
Furie che a me ne imputan la follia;
Come pur fanno il prencipe d' Inferno
E gli aderenti suoi, perchè sì facile
IO *lor permetto entrarvi e possedere*
Un sì celeste luogo, e conniveza
Par ch' abbia a' miei disprezzator nemici,
Che ridon, come s' IO *da qualche ardenza*
Di passion trasportato, abbia a fuorsenno
Abbandonate a lor tutto, e ceduto
Al malgoverno lor: Nè sanno ch' IO
Gli chiamai, gli sospinsi ivi qual due
Cani Infernali a pascer quel d' immondo
Che lo sporco dell' Uom Peccato à sparso
Sovra le pure Cose; insinchè al colmo
Pasciuti e presso ad iscoppiar pe'l sozzo
Cibo ingollato; a un tratto sol del tuo
Vittorioso Braccio, o dolce FIGLIO,
Ambo Morte e Peccato e al fin l' ingordo
Avello fian per entro al Caos scagliati,
E d' Inferno foran chiuse per sempre
La bocca e le Mascelle divoranti.
Sì rinovati allor la Terra e il Cielo
Fian resi puri a tal perfetto grado
Di Santità; che più ricever macchia
Non dovran. Fin allor la pronunciata
Sovr' ambedue Maledizzion procede.
Tacque: ed alto così, Celeste Udienza,
Qual lo strepito altissimo de' Mari,
Alleluja cantò, cui fecer eco
Immense Moltitudini cantando:
Giuste son le tue Vie, retti i Decreti
Sull' Opre. E chi può della gran Possanza
Estenuar Te *coeguale al* Figlio
Ristorator già della Stirpe umana,
Al cui stupendo Cenno, ancor dovranno
Sorger, quando che sia, Ciel nuovo e nuova
Terra, o discenderan dal Ciel de' Cieli
Tal cantan Inno: E il Creatore *intanto*
Chiamando i suoi potenti Angeli a nome,
Varie dispensa lor cure, qual meglio
Al presente confansi. Al Sol fu dato
Il Precetto primier di far tal corso
E spander luce tal, che appena in Terra
Tolerabil ne fosse il caldo e il gelo:
E di chiamar dall' Aquilone il Verno
Decrepito; e portar dall' Austro torrido
L' alto calor del Solstizio estivo.
Alla candida Luna indi prescrissero
L' officio e a gli altri cinque Astri i lor moti
Planetarj ed Aspetti, ora il sestile
Ora il quadro or il trino ed or l' opposito
D' efficacia nociva, e quando poscia
Scontrarsi 'n non benigna conginnzione.
Alle Costellazion fisse insegnaro,
Quando versar lore maligni influssi,
E in sorger, quali, o in tramontar co'l Sole
Destarian le tempeste e le procelle.
Loro angoli assegnaro a i Venti e i tempi
Di confonder furjando Aria Onda e Lido;
Ed al Tuono ordinar quando tremendo
Scorresse il fosco pavimento etereo.
Dicesi ancor, ch' Ei comandasse a gli Angeli
A sghembo dislocar dell' Orbe i Poli
Due volte dieci gradi e più, dall' Asse
Del Sole: Obliquamente Essi a fatica
Spinsero il Globo centrico. Altri dice
Che comandato il Sol fosse di torcere
Dalla Equinozzial strada le briglie
A larghezza distante ugual dal Tauro
E con le sette Atlantiche sorelle
E i gemelli Spartani alto su'l Tropico
Cancro, e rapido più presso al Leone
Appo alla Vergine e alla Libra, e giuso
Al Capricorno, e sì delle Stagioni
Il Cangiamento in ogni Clima apporte;
Sparso altrimenti Primavera avrebbe
Perpetuo riso e germoglianti fiori
Sulla Terra in ugual giorno alla notte,
Fuor che di là da i Circoli polari:

Dalla

Dalla Notte ivi il Dì non mai sorpreso
Risplendente saria, però che basso
Per compensar la sua distanza il Sole
Girato a vista lor per l'Orizonte
Avrebbe intorno il luminoso corso,
Nè conosciuto avria l'Orto o l'Occaso:
La neve si sia dalla fredda terra
Del Labrador, fora sbandita anc' oltre
La Magellana Austral. Da quel gustato
Frutto, qual dalla cena di Tieste,
Torse per sempre sua carriera il Sole.
Come avrebbe altrimenti l'abitato
Mondo, benchè in la sua prima Innocenza,
Evitato, più d'or, l'acuto freddo
E il torrido calor? Tai cangiamenti
Ne i Cieli, un simil cangiamento ancora
Produsser, benchè lento, in Terra e in Mare;
Astri maligni, Esalazioni, Nebbie
Corrotte, pestilenti ignei vapori.
Dall' Aquilon di Norumbecca e dalla
Samojedica sponda, ora scoppiato
Le ferree Porte lor di gelo armati
Neve Grandine Turbini e Busera,
Escon Borea Caecia Argeste e Thrascia
A sveller Selve et a sconvolger Mari:
Con soffio avverso poi gli risconvolgono
Fuor da Sierraliona Africo e Noto
Affoscati di nuvole tuonanti:
Indi trasversi e nullamen feroci
Sciolgonsi da Levante e da Ponente
Evro e Zeffiro, e siegueli il fracasso
Lateral di Scilocco e di Libeccio.
Sì cominciò da inanimate cose
L'Oltraggio a infuriar. Discordia poi
Figlia al Peccato, portò in pria fra Belve
Con dispietate antipatie la Morte.
Bestie con bestie incominciaron guerra,
Augelli con augei, Pesci con pesci:
Tutti lasciando la natia pastura
D'erbe e di biade, divorarsi un l'altro,
Nè dell' Uom più in temenza, o lo fuggiro,
O con torvo sembiante, allor ch' ei passa
Lo riguardar. Quest' erano l'esterne
Crescenti ognor Miserie, e Adamo in parte
Le scorse già, benchè nascoste in ombra
Caliginosa, e abbandonato al duolo:
Ma peggiori sentiva i Mali interni,
E in tempestoso mar di passioni
Agitato, così tentò con mesto
Querele disfogar l'acerbo affanno.
Oh miserabil me! già sì felice!
Di questo nuovo glorioso Mondo,
E di me questo è il fin? di me che dianzi
Ero la gloria pur di quella gloria,
E ch' or da quel beato Esser, divengo
Un Maledetto, è questo il fin? nascondermi
Dalla Faccia di DIO, l'alma cui Vista
Era della mia Gioja il Colmo allora?
Finisse pur quì la Miseria almeno!
La meritai; soffrirla tal vorrei.
Ma ciò non basta. Tutto quel ch' io mangio
Bevo o produco, è un propagato male.
Oh voce udita con diletto un tempo:
Crescete pur Moltiplicate --- or Morte
A sentirla! E che mai crescer potrei
Che mai moltiplicar se non su'l mio
Capo Maledizzioni? o Chi de' miei
Posteri in ogni età sia che sentendo
I mali sovra lui da me discesi,
Non bestemmi il mio Capo, e non esclami;
Mal venga a quel nostro Antenato impuro:
Adam di questo ringraziar possiamo.
Esecrazioni e non ringrazjamenti!
Esecrazjoni sì, ch' oltre le mie
Proprie, sovra di me vengono, e tutte
Già da me derivate, ognor con fiero
Riflusso sovra me ridonderanno,
Sovra Me come al natural lor centro;
E oh quanto, ancorchè in luogo proprio, gravi!
Di Paradiso oh fuggitive gioje
Comprate care con durevol mali!
Ricercato fors' Io t' ò, Facitore,
Che Tu da creta mi formassi in Uomo?
Ti sollecitai forse Io, che volessi
Da Oscuritade sollevarmi? o in questo
Alluogarmi Giardin delizioso?
Poichè la volontà mia non concorse
All' esser mio; giusta equità sarebbe
Ridurmi alla mia polve, desioso
Di tutto risegnar, di render tutto
Quel che già ricevetti, e non capace
Tue d'eseguir troppo difficil Leggi
Per cui doveami conservar quel Bene
Che ricercato io non avea. Perchè
Alla perdita sua (Pena bastante!)
Perchè aggiungere ai Tu voluto il Senso
D'infinita Miseria? Inesplicabile
Par la Giustizia tua! Ma per dir vero
Troppo tardi io così contesto. Allora
Rifiutarne io dovea le condizjoni
Quando proposte fur: Dirmi or si puote:
Le accettasti. Or voi tu goderti il Bene;
E ne' termini poi trovar cavillo?
Senza tua voglia Iddio ti fè: se dunque

 Il Figlio

Il Figlio tuo disobediente quando
Riprovato è da te; per sua discolpa
Chiederatti... E perchè mi generasti?
No'l ricercai ... Quest' orgogliosa scusa
Ammettere sti tu per quel disprezzo?
E pur lo generò non la tua scelta,
Ma natural necessitate. Iddio
Di sua elezzion propria, e del suo
Proprio ti fè a servirlo: era sua grazia
La ricompensa tua; dunque il gastigo
E' giustamente in suo voler. Tal sia:
Io mi sommetto. Sua Sentenza è giusta.
Son quella polve, e sarò polve al fine.
Oh ben venuta, quando sia, quell' ora!
Perchè sua Mano d' eseguir ritarda
Quel che quest' oggi il suo Decreto à fisso?
E perchè sopravvivo, e son deluso
Dalla Morte? Perchè son prolungato
A pena non mortifera; Oh con quanto
Compiacimento incontrerei la mia
Mortalità! la mia Sentenza! oh quanto
Terra insensibil, volentier sarei!
Quanto lieto a giacer mi porrei giuso
Come nel grembo alla mia Madre, quivi
A riposarmi & a dormir sicuro!
L' alta più non udrei Voce tremenda
Tuonarmi nell' orecchio: ed il Terrore
Per me o per lo mio Germe, di peggio,
Non mi tormenteria già con crudeli
Aspettamenti: E m' insegnisce puro
Un dubbio, che morir tutto io non possa,
E che quel puro Flamine di Vita
Ispirato da DIO, *Spirto dell' Uomo,*
Perire insiem con la corporea salma
Non puote. Dunque o nella tomba o in altro
Orrido luogo morirò fors' Io
D' una vivente Morte? Oh più che orrendo
Pensier, se vero sia! Ma perchè mai?
Quel che peccò, fu della Vita un Fiato.
Che muor? so non quel ch' ebbe vita e colpa?
Nessuna d' ambe à propriamente il Corpo.
Morrà il Tutto di me dunque: appagato
Restine il dubbio mio; giacchè l' umano
Intendimento oltre arrivar non puote.
Infinito è il Signor *del tutto, e dunque*
Tal pur lo sdegno suo? siasi. Infinito
L' Uomo non è, ma sentenziato a Morte.
Or come essercitar potrà infinito
Sdegno sull' Uom cui risinir dè Morte?
Render Morte Ei potrà di morte priva?
Ciò Contradizzion strana sarebbe,
Che impossibile in DIO *stesso è creduta,*
Di debolezza e non d' onnipotenza
Come argomento. Per disdegno forse
Il Finito protrar nell' Infinito
Su'l punito Uom vorrà, per soddisfare
Il suo rigor non soddisfotto mai?
Stender, sarebbe ciò, la sua Sentenza
Oltre a polve e alle leggi di Natura,
Per cui tutte le cause oltre, secondo
La recezzion di lor materia, olle oprano;
Non in tutta estensjon di loro sfera.
Morte forse non è, com' io supposi,
Colpo in un tratto, privator de' sensi,
Ma da quest' oggi è una Miseria immensa
Che in me o fuor di me già cominciato
O' a seneire, e durar perpetua deve?
Ahi! che il Terror torna tuonante indietro
Con rivoluzion piena d' orrori
Sull' indifeso Capo. Io dunque e Morte
Eterni ed ambo incorporati siamo?
Nè solo io son dal lato mio, ma tutta
Nella Maledizzion meco sta involta
La mia Posterità. Bel Patrimonio
Lasciarvi mi convien, Figli! Oh fosi' Io
A dissiparlo, sol bastante Io stesso!
Nè porzion ve ne restasse alcuna!
Diseredati sì, benedireste
Mi, delle vostre imprecazioni oggetto.
Ah perchè mai tutta la Razza umana,
Per il fallo d' un Uom; così innocente
Dè condannarsi, s' è innocente? Ma
Che proceder da me può, che non sia
Tutto corrotto, e in volontade o in mente
Depravato ad oprar meco, o a volere
Le cose istesse? Come dunque e' ponno
In presenza di DIO *star discolpati?*
Lui *delle mie dispute tutte al fine,*
Sono a non incolpar forzato. Tutti
I sutterfugj e i miei discorsi vani
Guidanmi, ancorchè fra intricate vie,
Non altrove che al mio convincimento.
Ultimo e primo ogni dovuto biasmo
Cadrà in Me, solo in Me; Fonte di tutta
La Corruzzione: Oh così tutta ancora
Sovra me la Divina Ira cadesse!
Oh forsenaata Brama! o Tu potresti
Quel Peso sostener, grave a portarsi
Più della Terra, anzi, viepiù pesante;
Benchè con quella rea Donna diviso,
Che l' Universo intier. Quel che tu brami
Quel che temi, del par dunque distrugge
Tutte di scampo le speranze, e mostrati
Miser' oltre ogni antico e nuovo esempio,

A Satan

A Satan *sol pari in delitto e in pena.*
O Coscienza, in qual abissi mai
Di spaventi e d' orror m' ai tu sospinto?
Nè via trovone fuor: d' nnn in un' altra
Sempre maggior profondità immerso.
Sì seco stesso ad alta voce Adamo
Lamentossi al silenzio della notte,
Or non più, come prin con l' Uom cadesse,
Fresca salubre e mite, ma da nero
Umido accompagnata aere e da tetra
Spaventevol caligine che a sua
Colpevol coscienza rappresentano
Cinte a doppio terror tutte le Cose.
Giacea sternato su'l terren, su'l freddo
Terreno, maledia spesso la sua
Creazion, spesso altrettanto ancora
Di tarda esecuzjon Morte accusando
Denuncjata nel giorno dell' Offesa.
Perchè Morte non viene ancor, dicea,
Con un colpo gratissimo a finirmi?
Mancherà Veritade a sua Parola?
E ad esser giusta non s' affretta ancora
La Giustizia divina? Ma la Morte
A chiamata non vien, nè la divina
Giustizia per altrui grida o preghiere
Cangia moto al lentissimo suo passo.
Boschi Fonti Selvette Monti Valli
Con altr' eco insegnai dianzi a rispondere
Vostr' Ombre, e a risuonar ben altro canto!
Quando sì afflitto il vide Eva *dolente*
Donde sedeasi desolata, a lui
S' appressa, e con soavi parolette
Tenta ammollir la passion feroce;
Ma sì con fier cipiglio Ei la rigetta.
Lunge da gli occhj miei lunge o Serpente,
Conviensi più che ogni altro, a te quel nome:
A te con lui già collegata, e falsa,
Odiosa tu stessa al par di lui:
Non ti manca se non simil figura
E il serpenteo color che fuor mostrando
Tua frode interna, avvertimento dassero
Di starsi 'n avvenir da te lontane,
Ad ogni Creatura; onde poi questa
Pretesa tua troppo celeste forma,
A infernal falsità non le sviasse.
Per sì ìo sarei Felice ancora;
Se tu non eri; e se la tua superbia
E vagabonda vanità, quand' eravi
Meno di sicurezza, i miei Consigli
Non rigettavan, nè sdegnato avessero
Mio diffidar di te, bramosa troppo
Fin dal diavolo istesso esser veduta;
Troppo alla tua presunzion fidandoti
Poter l' Inganno superar con l' arte.
Ma incontrata dal Serpe, rimanesti
E ingannata e schernita, Tu da lui,
Io da te per fidarmi in te distante
Dal lato mio, te immaginando savia
Ferma e matura a farne prova incontra
Ogni assalto, nè il tutto esser m' accorsi
Apparenza, e non solida virtute:
Tutto null' altro che una costa inversa
Da Natura, e com' anche appar, piegata
Più alla parte sinistra onde fu tratta.
Oh fosse stata pur gettata via
Come trovata al rimanente giusto
Numero sopranumeraria! Ahi lasso!
Perchè DIO *Creator saggio che l' alto*
Ciel popolò di maschj Spirti, al fine
Perchè creò tal Novitade in Terra?
Questo vago Difetto di Natura?
Perchè non riempiè d' Uomini a un tratto
Il Mondo, come già d' Angeli il Cielo,
Senza Donne? Altra via trovar poteva
Alla generazjon del Germe Umano:
Accaduto non fora allor cotanto
Danno, e non avverria quel più di mali
Che avvenir de': Disturbi innumerabili
Per via d' insidie femminili e stretta
Congiunzion con questo Sesso, al Mondo e
Poichè l' Uomo o trovar non potrà mai
Compagnia convenevol, se non quale
Gliela porti o sventura o proprio inganno;
O di rado otterrà Quella ch' ei brama,
Sol per di lei perversità, ma in preda
D' Un la vedrà, molto peggior di lui;
O s' ella lo amerà; sia ritenuta
Da inesorabil Genitori a forza:
O alfin; della dolcissima Diletta,
Potria l' acquisto far, ma troppo tardi,
Avvinto già d' indissolubil nodo
In matrimonio a un' Avversaria atroce
Oggetto d' incessante odio e vergogna:
Insorgeran quindi all' umana Vita
Calamità infinite, e ne fia l' alma
Familiar Tranquillità confusa.
Più non soggiunse e le voltò le terga.
Nè perciò ributtata, Eva, *piangente*
A lagrime dirotte e treccie sciolte,
Scarmigliata a suoi piè gettasi umile,
E abbracciandoli, sì pace gli chiede.
Ah non abbandonarmi Adamo. *Il Cielo*
E' testimonio del sincero amore
E del rispetto che in mio cor ti porto.

Involontaria

Involontaria fu l' offesa, ed Io
Fui sventuratamente allor delusa.
Priegoti, e tue ginocchia al sen mi stringo:
De' tuoi sguardi soavi ond' io sol vivo
Deh nonprivarmi, no, dammi consiglio,
Dammi aita inla mia disgrazia estrema,
Solo Sostegno mio, deh non lasciarmi:
Dove ricorrerò, se m' abbandoni?
Dove sussisterà? Mentre viviamo,
Forse appena una scarsa ora, deh sia
Tra noi Pace: ambo unendo (ambo ingiurjati
Unitamente già) l' Inimicizia
Contra un Nemico per decreto espresso
Assegnatone già: quel rio Serpente.
Ah non esercitar l' odio di questa
Accaduta Miseria, in me già misera
Assai più di te stesso. Ambo peccamma,
Ma contro a DIO *tu solamente; io contro*
A DIO *e a te. Ritornerò su'l luogo*
Della data Sentenza: ivi con alte
Querele importunare il Ciel vogl' Io,
Che rimossa da Te, tutta in me scenda
La Sentenza, in me sì, sola cagione
Di tutti questi tuoi mali, in me sola
In me dell' Ira sua sol giusto oggetto.
Fin' piangendo, inginocchiata e immobile
Fin che del suo riconosciuto fallo
E deplorato, l' ottenuta pace
A commiserazione Adam *commosse.*
Tosto il suo cor si rallentò ver quella
Dianzi sua vita e sola suo diletto
Or sommessa a suoi piedi in sommo affanno:
Creatura sì bella, in atto umile,
Chiedendo a Quel cui mosso a sdegno avea,
Riconciliazion consiglio aita;
Disarmollo ad un tratto: Ei tutto perde
Lo sdegno, e sì con placide parole
E gesto uman, la sollevò da terra.
Incauta, e troppo or come pria, bramosa
Di quel che non conosci? Il punimento
Tutto vorresti su te stessa? Ahi lasso!
Pria soffri il tuo proprio gastigo: E come
Tutta potresti sostener quell' Ira
Onde minima ancor parte pur senti;
Tu che il disdegno mio sì mal sostieni?
Se alterar si potessero per priego
Gli alti Decreti; io pria di te, vorrei
Affrettarmi a quel Luogo, e con più alte
Grida farmi sentir, perchè su'l mio
Capo cadesse il punimento intiero;
E concesso il perdon fosse alla tua
Fralezza e Sesso infermo più, commesso
Alla mia cura, e da me esposto. Sorgi.
Non più contesa: Non più alterno biasmo.
Abbastanza siam noi biasmati altrove.
Sol contendiamo nell' amarci, e come
Render possiamo l' uno all' altro il peso
Più lieve in nostra porzion di Mali;
Giacchè la denunciata in questo giorno
Morte (se avvedimento alcun mi resta)
Improviso non fia ma lento male,
Un morir lunghi giorni, onde s' accresca
La nostra pena, e tal da noi derivi
Al nostro Germe poi: Germe infelice!
Cui, rinfrancato il cor d' Eva *soggiunse.*
Per gia penosa esperienza, Adamo,
So che lievi appo Te son mie parole
Tanto erronee trovate, e per evento
Giusto: provate poi tanto infelici:
Ma vile qual' Io sia, pur ristorata
Or da Te a nuova grazia, e con la speme
Di tutti racquistar gli affetti tuoi
Sola del cor mio gioia in vita o in morte;
Celar non ti vogl' io quali nell' Alma
Inquieta mi sorgano pensieri
Che al sollievo o alla Fin di nostre tendono
Estremità: Pensieri aspri e dolenti!
Tolerabili pur fra i mali nostri,
E di scelta più agevol: Se il pensiero
Di nostra Discendenza è quel che danne
Vessazion maggior, perch' ella deve
Nascere a Stato miserabil certo,
Divorata da Morte al fin; se misero
E' l' esser causa di miseria ad altri
E ad altri che da noi vita aver denno
E da nostri portar lombi entro a questo
Maledett' Orbe un infelice Razza
Che dopo vita d' infortunii piena
Debba esser esca al fin d' un sozzo Mostro;
Pria di concepimento, anche in tua possa
E' il far che quella sciagurata Stirpe
Al suo non ancor nato essere, non giunga.
Sei senza figli e senza figli resta.
Sì Morte in suo divorator pensiero
Delusa; di noi due soli il rapace
Sarà suo Ventre a saziar forzato.
Ma se difficil, se penosissimi
Conversando guardando e ciamando,
Da i dovuti d' amor riti e da i dolci
S' astener nuzziali abbracciamenti
E languir di desio senza speranza
Alla presenza dell' amato oggetto
Languente ancora d' un egual desio;
Il che miseria pur fora e tormento

E non

E non d' alcun di cui temiam, minore;
Dunque per liberar noi stessi e a un tratto
Il nostro Seme ancor da ogni terrore;
Vengasi 'n breve al fatto, e cerchiam Morte:
E se non ritroviam Morte; suppliscasi
L' officio suo di nostra mano in noi.
Perchè stiam noi più lungamente in tremito
Per timori che fine altro non mostrano
Se non Morte? In poter nostro stan molte
Vie di morir: La corta più scelghiamo
Per Distruzzjon con Distruzzjon distruggere.
Ella al parlar quì diede fine, o il resto
Fu da veemente disperar troncato:
Tanto ingombri i pensieri avea di Morte;
Che di freddo pallor tinse le gote.
Ma nulla mosso Adam *per tal consiglio,*
Alzò più attenta l' ansiosa mente
A migliori speranze e sì rispose.
Eva*, il tuo disprezzar vita e piaceri,*
Qualche cosa discuopre in te, sublime
Più di quel che la tua mente disprezza:
Ma la distruzzion propria che a questo
Fine tu cerchi poi; distrugge ancora
Quella eccellenza in te pensata, e mostra
Disprezzo no, ma un angoscioso affanno
Per perdita di Vita e di piacere
Troppo grati al tuo cor. Ma se tu brami
Morte, qual di miserie un fine estremo,
E pensi evader sì la pronunciata
Pena; non dubitar che DIO *non abbia*
Più saggiamente armata già la sua
Ira vendicatrice, acciò non possa
Prevenirsi. Assai più temo che Morte
Precipitata sì; renderci esenti
Non possa dalla pena, a cui per data
Sentenza già, di sodisfar n' è forza.
Tali di contumacia atti, piuttosto
Provocheran l' Altissimo *a far Morte*
Vivere in noi. Altra cerchiam più salva
Risoluzion che aver già parmi in vista,
Rivocando con più cura alla mente
Parte di quel Decreto.... Dal tuo Seme
Esser dee del Serpente il Capo infranto....
Oh povero compenso, se quel Serpe,
Come congetturai, non fosse Satana
Il nostro gran Nemico, egli che dentro
Al Serpe, contro a noi fece, l' Inganno.
Schiacciargli il Capo, fia la gran Vendetta:
E perderiasi, in dar morte a noi stessi,
O in risolver, qual tu proponi, i giorni
Senza prole passar: Sì l' ordinato
Gastigo eviterebbe il reo Nemico;
E sovra noi raddoppieremmo il nostro.
Contra noi stessi, violenza dunque
Non si mentovi più, nè volontaria
Sterilità che le speranze annulla;
Nè altro spira, che rancore orgoglio
Impazjenza dispetto e riluttanza
Contra DIO*, contra quel giogo sì giusto*
Che su 'l collo Ei ci pose. Tirammenta
Quanto mite e benigno Egli ascoltonne,
E giudicò senza disdegno e senza
Rinvilimento. Immediata allora
Aspettavam dissoluzion, pensando
Questo in quel dì significar la Morte:
Quand' ecco a Te predette sol son pene
In partorir, ricompensate tosto
Dalla gioja del frutto del tuo seno.
Stornata è mia maledizzjone al Suolo:
Con stento guadagnar mi debbo il pane:
Qual danno? Era per me l' ozio peggiore.
La mia Fatica sosterrammi. Incontro
Alle ingiurie che apporta il caldo e il Freddo,
Già provide la sua cura opportuna,
E sua Man ne à vestiti, ancor che indegni;
Pietà, fin mentre Ei giudicò, mostrando:
Or quanto più fia, se preghiamo, aperto
Il su' orecchio, e a pietà volto il suo core!
Ne insegnerà di più, come difenderci
Da Stagioni inclementi e piova e gelo
Grandine e neve, ch' or l' Etra comincia
Su questo Monte con aspetti varij
A mostrar, mentre già soffiano i venti
Umidi e acuti, e scuoton già le vaghe
Chiome a questi begli alberi ramosi.
Il che n' avvisa procacciar ricovro
Miglior, e maggior caldo, onde dal ghiado
Sian difese le membra; e pria che fredde
Lasci le notti la diurna Stella,
Ingegnarsi a trovar come i raccolti
Riflessi raggi suoi possiamo in secche
Materie fomentare, o di due corpi
Per la collision, ruotar sì l' aria;
Che stritolata infuochisi e sfaville:
Come pocanzi le cozzanti nuvole
O da venti sospinte, aspre al rincontro,
Allumano del tuon l' obbliquo lampo
La di cui serpeggiante in giù portata
Fiamma s' appicca alla gommosa scorza
Dell' abete e del pino, e lunge spande
Confortante calor che supplir puote
All' assenza del Sole. Usar tal fuoco
E qualunque rimedio o cura a i mali
Che da' nostri misfatti origin' anno,

Egli c' insegnerà, se supplicanti
Sua grazia imploreremo. Or poichè vano
Fora il timor di non passar la Vita
Agiata, e con moltissimi conforti
Sostenuta da Lui, *finchè alla fine*
Polve sarem, nostro final riposo
E soggiorno natio; ch' altro a far meglio
V' è mai; se non ritrarci al luogo ov' Egli
Pronunciò la Sentenza? E cader quivi
Prostrati e riverenti innanzi a Lui,
Confessar nostri Falli umilemente
Ed implorar perdono, il suol di lagrime
Bagnando agitar l' aria di sospiri
Esalati da i cuor contriti, in segno
Di duol verace e umiljazjon sincera.

Senza dubbio n pietà mosso Egli *fia*
E dal suo dispiacer lunge rivolto.
Quando adirato più e più severo
Ei *parve. e ch' altro in suoi sereni sguardi*
Se non favor grazia e mercè splendea?
Tai penitente fè parole il nostro
Progenitore, nè minor rimorso
Eva *sentì. Mosser nel punto istesso*
Ove DIO *sentenzjolli, e a* Lui *dinanzi*
Sì prostrar riverenti e confessaro
Ambo umilmente i lor falli, e perdono
Implorare, irrigando il suol di lagrime
Et agitando l' aria di sospiri
Esalati da i cuor contriti, in segno
Di duol verace e umiljazjon sincera.

DELLA

DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO UNDECIMO.

Offre *Iddio Figlio* al *Padre* suo le preci
De' primi penitenti Genitori,
E intercede per lor: Ma dichiarato
Dal Paradiso è il loro esiglio. Scende
Michele ad eseguir l'ordine, e pria
Dalla cima d'un Monte, in visioni
Mostra ad *Adamo* le Miserie umane.

Sì penitente e nella più depressa
Umiliazion la prima Coppia umana
Priega. Dal suo Propiziatorio scesa
La preveniva Grazia *avea lor cuori*
Spetrato, e fatto dell' antica in vece
Nuova vestir rigenerata carne
Ch' esala inesprimibili sospiri
Ispirati da spirto di preghiera,
E alati per lo Ciel con più veloci
Vanni, che quei di clamoroso Coro.
Lor portamento pur non è di vile
Supplicator, nè lor Dimanda è meno
Importante, che quella a' tempi antichi
(Men di questi però) favoleggiata;
Che Deucaljone *e la sua casta* Pirra
Per ristorar l' uman Germe sommerso,
Fer divoti, di Themi *innanzi all' Ara.*
Volaro al Cielo i prieghi, e lor la via
Smarrir non feo d' invidiosi Venti
Soffio che gli rendesse erranti e vani:
Ma di dimension privi, passaro
Per le celesti Porte, e dal lor grande
Intercessor, d' incenso circondati
Ove l' Altar d' Oro, fumava; in vista

Sen

Sen vennero del Podre innanzi al erono.
Giojoso allora, in presentarli, il Figlio
Tal diede all' alta Medjazjoa principio
Mira o Gran Genitor, qual prime Frutta
In Terra germinar dalla tua Grazia
Nell' Uom piantata son sospiri e prieghi
Che con incenso entro a turibil d' oro,
Innanzi a TE, tuo Sacerdote IO porto:
Frutti son di quel seme che spargesti
Con la contrizion TU nel suo core,
E di sapor soave più di quanti
Mai per la sua coltivatrice mano
Potuto avrian produr gli Alberi tutti
Del Paradiso, avanti alla caduta
Dall' Innocenza! Inchina or Tu l' orecchio
A supplicazione, e ancorchè muti;
Ascolta i suoi sospir. L' Uomo è inesperto
Con qual parole supplicarti: Lasciami
Interprete e Avvocato esser per lui
E suo Propiziator. L' Opre sue tutte
O buone o ree, sovra di Me s' innestino:
Quelle il Merito mio rende perfette;
Di questo paga il mio Morir la pena.
Me accetta, e in Me ricevi pur da queste
Verso il Genere Uman, l' odor di pace.
Riconciljato in tua presenza ei viva
Almeno i suoi già numerati giorni
Benchè tutti tristezza, insin che Morte
(Sentenza data già, cui per far mite,
E non perchè sia revocata IO parlo)
A miglior Vita il porti, ove poi Meco
Tutt' i Redenti miei far lor dimora
In gioja felicissima potranno
Uniti a Me, che Teco sono Un solo.
Cui seren senza nube il Padre: O Figlio,
L' Offerta accetto, ogni Richiesta ottieni
Da Te fatta per l' Uomo: è mio Decreto
Ogni Richiesta tua. Ma far più lungo
Soggiorno in quel Giardin, gli fa divieto
La legge ch' IO diedi a Natura. I puri
Elementi di quel luogo immortali
Che nè feccia conoscono nè turpe
Dissonante mistura, or ch' Ei n' è infetto,
Via lo rigetteranno; e sì di Lui,
Come d' un mal, si purgheranno: Impuro
Ad impura ugualmente aria se n' vada
Ed a cibo mortal, qual meglio puote
Confargli per la già dal suo peccato
Prodotta in lui Dissoluzjon che a primo
Tutte infettò le cose e le corruppe.
Di due Doni bellissimi al principio,
Dotato IO lo creai: Felicitade

Ed Immortalità: Quella è già stata
Follemente perduta, e qaesta avrebbe
Servito a render le miserie eterne;
Se Morte IO già non provedea: Rimedio
Final così per lui Morte diviene:
Questa, dopo una Vita in fra penosi
Stenti provata, e della Fede in Opre
Fedeli raffinata; alla seconda
Vita, destato al fin, nella de' Giusti
Rinnovazion lo porterò, con Cielo
E Terra rinovati. Ma si chiamino
Tutt' i Beati a Sinodo pe' vasti
Confin di tutt' i Cieli: IO lor non voglio
Miei Decreti celar: veggan pur come
Procedo con l' uman Gener, qual videro
Co' peccatori Angeli, allor che in proprio
Stato e' si confermar più, benchè fermi.
Ei così disse, & alto segno il Figlio
Fece all' astante fulgido Ministro
Che diè fiato a sua tromba, udita forse
Poscia in Orebbe allor che DIO vi scese,
E forse da sentirsi ancor quand' ella
Suonerà nel Gindicio universale,
Furon dal soffio Angelico ripiene
Tutte le Regioni. Da i felici
Loro Boschetti d' ombre amarantine
Da Fontane e da limpide Sorgenti
Dell' Acque della Vita, e donde stanno
In Compagnie di gioja; s' affrettaro
Al gran Congresso i Figli della Luce:
Preser le Sedi lor, fin che dall' alto
Supremo Trono suo l' Onnipotente
Si pronunciò sua Volontà sovrana.
O Figli, quale uno di Noi divenne
L' Uomo, il Mal conoscendo e il Ben, d' allora
Ch' egli gustò di quel vietato Frutto.
Ma vantisi del suo Conoscimento
Di Ben perduto, e d' acquistato Male.
Oh lui felice più, se gli bastava
Solo il Bene, e del Mal nulla sapea!
Alta or sentendo afflizzion, si pente
Contrito e priega: Tutti moti in lui
Ch' io vo destando ognor, poichè se cessano;
So quanta vanità quanta incostanza
In sua balìa lasciato abbia il suo core.
Or perchè all' Arbor della Vita ancora
Stender l' audace sua mano ei non possa,
Onde sempremai viva (o sogni almeno
Di viver sempre) il suo partir, decreto.
Lunge fuor dal Giardin si mandi, quella
A coltivar Terra ond' ei già fu tolto:
Suol più adeguato a lui. Michiel, tua cura
Sarà

Sarà l' esecuzion del mio Comando.
Scegli fra Cherubini eletto stuolo
Di fiammanti Guerrieri, onde il reo Spirto
O in favore dell' Uomo o per invadere
Quella vacante Possesion, non desti
Nuovo disturbo. Affrettati, e di DIO
Dal Paradiso, va, senza pietate,
A discacciar la peccatrice Coppia:
Scacciala fuor di santo in suol profano:
Denunzia ad ambo e alla Progenie loro
Indi perpetuo bando: E perchè al forte
Rigoroso annunciar della Sentenza
Non vengan meno; (perchè già li veggo
Contriti deplorar l' Eccesso loro
Con lagrime) il terror tutto ne ascondi.
Se pazientemente ubidiranno
Gli Ordini tuoi; tu sconsolati allora
Non lasciarli partir: Rivelerai,
Com' Io Stesso *t' illumino, ad* Adamo
Quel che avverrà nelle future etadi:
Ragionerai del Convenente mio
Nel rinovato un dì Femmineo Seme;
E via gli manda, afflitti sì, ma in pace.
Nel lato oriental poi del Giardino
Ove dall' Eden *meno aspro è l' accesso,*
La Cherubica guardia alluoga e il fulgido
Ampio ondeggiante fiammeggiar d' un brando
Di chi s' appressi atterritor lontano.
Tutt' i passi ver l' Arbore di Vita
Guarda, onde mai ricetto a Spirti impuri
Il Paradiso più non sia, nè i miei
Alberi preda lor, con le rubate
Cui frutta un' altra volta Uom si deluda.
EI *disse, e l' Arcangelica Potenza*
Alla discesa rapida s' accinse:
Movs seco una lucida Coorte
Di vigilanti Cherubin che avièno,
Qual doppio Giano, *quattro faccie, e tutta*
Di begli occhj ingemmata la persona,
Più numerosi che quei d' Argo, *e più*
Vigili assai, da non lasciar sopirsi
Al suono incantator d' Arcada avena
Dolce sampogna pastoral d' Ermete,
O dell' oppiato suo vincastro al tocco.
Co'l sacro Lume ritornando intanto
Leucothea, *risalutava il Mondo,*
Con fresche stille imbalsamando il Suolo;
Quando la prima umana Coppia avea
Dato fine alle Preci, e nuovo interno
Infuso di lassù vigor sentia,
Che da disperazion nuova speranza
Sorger sucava e gioja ancor, ma gioja
Avvinta co'l timore. Ad Eva Adamo
Sì le bramate sue voci rinnova.
Eva, *facil la Fede ammetter puote*
Che tutto il Ben che noi godiam, discenda
Dal Ciel; ma che da Noi pur debba al Cielo
Ascender cosa tal che mai concerna
La Mente beatissima di DIO
O inclinar faccia il suo Voler; ciò forse
A credersi difficil sembra: E pure
O preghiera o brevissimo sospiro
D' alito uman, sia colassù portato
Fino al Seggio di DIO. *Quando cercai*
Placar l' offesa Deità co' prieghi,
Genuflesso umiljai dinanzi a quella
Tutto il mio core; e mi sembrò vederla
Placabil, mite, dar orecchio: Allora
Persuasjone in me crebbe, ch' io fossi
Udito con favor. Donde era dianzi
Partita, al petto mio tornò la pace,
E in mente la promessa, che il tuo Seme
Attriterà del gran Nemico il Capo:
Il che, sebben non osservato allora
Nello sbigottimento, or m' assicura
Che passò l' amarezza della Morte,
E che vivrem. Salve o bellissim' Eva
Detta a ragion, Madre del Germe umano,
Madre di tutte le viventi Cose,
Poichè per mezzo tuo l' Uom vive, e denno
Vita le Cose tutte aver per l' Uomo.
Cui dolente & umile Eva *rispose:*
Oh immeritevol me! Titol sì degno
Apparterrassi a me trasgreditrice?
Fatta, per darti aita, io ti divenni
Insidia! Ahi! m' appartengono piuttosto
Diffidenza rimprovero e disprezzo.
Ma infinito pur anche in suo perdono
Il mio Giudice fu, se a me che prima
Morte a tutti portai; grazia concede
Che della Vita la sorgente io sia:
Tu ne segui l' essempio, e favorevole,
Me d' un alto così titolo degni
Cui tutt' altro convien contrario nome.
Ma il Campo ne richiama alla fatica
Ch' or sebben dopo notte senza sonno,
Imposta n' è di sudor piena. Vedi
Come di nostra inquietudin, tutto
Non curante il Mattin ridente sorge
E comincia la sua rosea carriera.
Andiamo dunque, deviar più mai
Dal tuo lato io non vuò dovunque sia
Nostro lavor diurno, ancorche imposto
Penoso or sia fino al cader del giorno.

 Mentre

Mentre quì dimoriam, laborioso
Esser che può fra queste amene Gita?
Della Vita farem questo il Soggiorno
In condizion caduta, e pur contenti.
Così parlò così bramò la prima
Molto umiliata Madre; ma non presta
Consenso il Ciel: Segni ne diè Natura,
E ne furo Aria, Belve a Augelli impressi;
Dopo un breve rosseggio mattutino
Tutta eclissata fu l' Aria ad un tratto.
L' Aquila quivi presso in di lei vista
L' aerea sua sublimità lasciando,
Due vaghi Augei delle più gaje piume
Pose in fuga e spavento: E giù da un Monte
La Fera ch' à delle foreste il regno,
La prima volta cacciatrice allora,
Di Cervette inseguio coppia gentile,
Mansuete del bosco abitatrici,
Al cancel d' Oriente in fuga volte.
Osservò Adamo, e nel seguir co'l guardo
La caccia, in qualche emozion sì disse.
O Eva, cangiamento ancor maggiore
A noi s' appressa: Il Ciel ne'l mostra in questi
Muti segni in Natura, messaggieri
Del suo proposto, e ce ne dan l' avviso,
Poichè troppo crediam siaci la pena.
Rimessa, essendo ancor lungi da Morte
Alcuni dì. Chi sa quanto durevola
E che sia fino allor la nostra vita?
Chi sa più, se non che polve noi siamo,
Che sarem polve, e non sarem più mai?
Altrimenti, e perchè questo a nostr' occhj
Doppio oggetto di fuga in Aria e in Terra
Ad una stessa parte a un' ora istessa?
Perchè pria che a metà giungesse il corso
Del giorno, sì offuscato è l' Oriente?
Perchè la bella mattutina Luce
Orienteggia più su quella nuvola
Occidental costà che di radjante
Candor dipinge il Firmamento azurro,
E lentamente giù se ne discende,
Portando in sen qualche Celeste salma?
Ei non errè, chè allor Celesti schiere
Da un Ciel che di diaspro avea sembianza,
Sceser nel Paradiso, e sovra un Poggio
Fer alto: Gloriosa Apparizjone!
Ma i dubbj ed il timor carnale avieno
Offuscati d' Adam gli occhj quel giorno;
Non fecero più splendida comparsa,
Quando incontrar Giacobbe in Mohunnim
Ove i bei padiglion su'l campo ei vide
De' suoi scintillantissimi Custodi;
Nè allor che sovra il fiammeggiante colle
In Dothan apparir cinti di fuoco
Contro al Siriaco Re che per sorpresa
Far a un Uom solo, d' assassino in guisa,
Guerra portò, non proclamata guerra.
Il signoril Jerarca ivi in lor lucida
Stazione lasciò le sue Potenze
A impossessarsi del Giardino; E solo
In ricerca d' Adam prese il sentiero.
Ben se n' accorse Adamo, e mentre il grande
Visitante venia; sì disse ad Eva.
Gran Messaggio or ne attendi, e tal, che forse
Tosto s' udrà determinar di noi,
O nuove da osservar Leggi ne imporre:
Perchè scorgo di là dà quell' ardente
Nube che cuopre il Monte, uno dell' Oste
Celeste, ed al suo nobil portamento,
Un non già de i minori: Un qualche eccelso
Potentato egli è pure, o de' supremi
Troni, cotanta maestà il circonda!
Pur terribil non è perchè io 'l paventi;
Nè sociabilmente mansueto,
Qual Raffaelle, ond' io molto confidi:
Ma contegnoso e grave Egli è! Per tema
D' offenderlo, degg' io con riverenza
Andarlo ad incontrar. Tu ti ritira.
Disse. E tosto l' Arcangelo s' appressa
Ma non già nella sua Celeste Forma:
Uom par che ad incontrare altr' Uom s' accinga.
Panneggiata è sua lucida armatura
Da militare porporino manto
Gajo più che i già tinti in Melibea
O nel sangue de i Murici di Sero,
Negli Armistizj già bell' ornamento
A gli antichi Monarchi & a gli Eroi;
E l' Iride n' avea tinta la trama;
La visiera del suo elmo stellato
Alzata il discopria d' età confine
Alla virilità: Come da lucido
Zodiaco, da un pendaglio al lato scende
La Spada (di Satan, fiero spavento.)
L' Asta in man gli scintilla. Umile inchino
Fè Adamo: E l' Angel in regal contegno
Stassi, e dichiara sì la sua venuta.
Adam, del Ciel gli altissimi messaggi
Di prefazjone uopo non an; ti basti
Che i prieghi tuoi sono esauditi; a Morte
Dovuta per sentenza in quel momento
Che trasgredisti, dalla sua presura
Raspinta sia per numero di giorni
A te in grazia concessi, in cui tu possa
Pentirti, e poi con molte opre perfette,

Di

Di quell' una si rea coprir la colpa.
Placato il tuo Signor ben puote allora
Te redimere affatto dal rapace
Diritto ch' à sovra di te la Morte.
Ma in questo Paradiso EI non permette
Più dimora: A rimoverti ne vengo
E dal Giardin fuori mandarti a quella
Coltivar Terra onde tu preso fosti
E ch' or ti fia più convenevol Suolo.
Null' altro aggiunse l' Angel, perchè Adamo
Fulminato nel cuor da quel Messaggio,
Afflitto stupefatto assiderato,
Restò di ghiaccio. Eva che fuor di vista
Il tutto udito avea; con fier lamento
Tosto il luogo scoprì del suo ritiro.
Peggior che Morte oh inaspettato colpo!
Degg' io dunque lasciarti o Paradiso!
Abbandonar così te Suol nativo,
Voi felici passeggi, ombre voi; degno
Ricovero di Dei! Dove quieta
Benchè afflitta, sperai spender l' Indugio
Del Dì che ad ambo noi, mortal s' avanza.
O Fiori che non mai sotto altro Clima
Germoglierete, o voi già su'l mattino
Prima, ed ultima mia visita a sera,
Voi che allevai con amorosa mano
Fin dal primo spuntar cui diedi il nome;
Chi ergeravvi or ul Sole in ordin vario?
Chi disporrà vostre famiglie; e il fonte
D' ambrosia scemerà per irrigarvi?
Te al fin Boschetto nuzzial che ornai
Di quel ch' è dolce all' odorato e al guardo,
Te come lascerò? Dove in più basso
Mondo aspro e oscuro al paragon di questo,
Dove volgerò mai gli erranti passi?
Respirar come in altra aria men pura
Potremo? Avvezzi ad immortali frutta....
Qui l' Angel dolcemente la interruppe.
Eva, non ti lagnar, ma paziente
Risegna quel che giustamente ai perso:
E del tuo cor l' appassionato affetto.
Non porre in quel che tuo non è: Non parti
Sola: Il Consorte è teco: Obbligo vuole
Che tu lo siegua. Ov' ei farà soggiorno;
Pensa che quivi è il tuo nativo Suolo.
Intanto Adam dall' improviso e freddo
Raccapricciarsi ricovrato, i spirti
Traviati raccolse, ed a Michele
Volse così l' umili sue parole:
Celeste, o sii fra i Troni, o nominato
Il più alto di lor, poichè tal garbo
Di Prence sovra Prencipi rassembra;
Gentilmente esponesti il tuo messaggio:
Annunciato ed eseguito in altro
Modo; ferirne o rifinir potea.
Quanta inoltre afflizzione, avvilimento,
E disperazion, la nostra puote
Fragilità soffrire, i tuoi messaggi
Apportato anno già; l' aspra Partenza
Da questo almo dolcissimo Soggiorno,
Familiare a noi recesso, a sola
Consolazion rimasta a gli occhj nostri.
Tutt' altro Luogo, desolato, inospita
Apparirà, non conoscente noi,
Non da noi conosciuto. Oh se potessi
Cangiamento sperar dalle incessanti
Preghiere all' alta Volontà di Lui
Che tutto può; non cesserebbon mai
Le supplicanti mie continue grida.
Ma incontro all' assoluto suo Decreto
Le preghiere non più vaglion; che il fiato
Contra vento che a forza il risospinga
Soffocante alla bocca onde fu spinto:
Quindi al suo gran Comando io mi sommetto:
Ma quel che più mi affiige, è tal Partenza,
Come se ascoso io debba esser dal sua
Cospetto, e privo della sua beante
Grazia. Quì frequentar potrei divoto
Quei Luoghi tutti ch' EI di sua divina
Degnò Presenza, e dire a' Figlj miei:
In questo Monte EI mi comparse, a sotto,
Quest' Albero EI visibile si stette:
Fra questi Pini udij sua Voce, e seco
Parlai su questo margine del Fonte.
Cotante erger vorrei d' erbosi cespi
Are di gratitudine e da i rivi
Tutte ammassar le colorite pietre
Monomenti e Memorie all' altre Etadi,
E por su quelle per votiva offerta
Dolce olezzanti gomme e frutta e fiori.
Dove in cotesto basso Mondo, dove
Cercherò io le scintillanti sue
Apparizjoni o de' suoi Passi l' Orme?
Che sebben m' involai dal suo Disdegno;
Pur richiamato a prolungata vita
Ed a promessa Stirpe, or lieto io miro
Di sua Gloria le tracce ancorchè estremo,
E da lontan le sue Vestigia adoro.
E a Lui Michele con benigno sguardo.
Adam, tu sai che il Cielo è suo, che tutta,
Non che sol questa Rupe, è sua la Terra.
L' Onnipotenza sua tutto riempie
Terra Aria e Mare. Le viventi Specie
Tutte da sua irradiante Possa

An

Au fomente e calor. Tutta Egli *diede*
La Terra in tuo possesso a tuo governo:
Non disprezzabil dono! A questi d' Eden
Over di Paradiso angusti limiti
Confinata pensar la sua presenza
Dunque non dei: Stata sarebbe forse
Quì la tua Capital Sede, onde sparse
Tutte foran le tue Generazioni
Che quì venute poi farian da tutti
I confin della Terra a celebrarti,
A inchinarti lor gran Progenitore.
Ma questa Preminenza ai tu perduta
E l'ai depressa a far laggiù dimora
Sovra adeguato Suol co' Figli tuoi.
Non dubitar però, che in Piano o in Valle
E' DIO, *pur come quì: del par trovato*
Fiavi presente; e molti segni ancora
Della Presenza sua, te seguitando,
E con bontade e con amor paterno
Te pur cingendo; il suo Cospetto esprimono
E la traccia de' suoi Passi divina:
Il che affinchè tu creda, e confermato
Siati pria che di quì tu parta; sappi:
Quel che al tuo Germe o a Te ne i dì futuri
Avverrà, son mandato oggi a mostrarti.
E Bene o Male d'ascoltar t'aspetta:
Contenzion fra la Divina Grazia
E l'Uom peccaminoso! Or quindi apprendi
Vera Pazienza, ed a temprar la gioja
Con pia tristezza e con timor; del pari
Con moderazione avezzo ad ambi
Gli stati, al prosperoso ed all'avverso;
Sì, più sicura guiderai tua vita
E preparar meglio potrai te stesso
Il venturo a soffrir Mortal Passaggio.
Su questo Monte ascendi, e lascia ch' Eva
Dormane al piè: Sopiti ò gli occhi suoi
Mentre all'antivveder tu vegli; come
Dormisti quando ella ebbe forma e vita.
Cui gratamente Adam *soggiunse: Ascendi*
Ed io ti sieguo, o mia sicura Guida,
Pe'l sentier che mi scorgi. Io mi sommetto,
Sia pur severa, alla Celeste Mano.
Al Mal rivolgo già l'ovvio mio petto,
Di Sofferenza armandomi, onde io vinca;
E co' sudori miei riposo ottenga
S'è ottenibilcosì...... Quindi Amendue
Nelle Visioni ascesero di DIO:
Del Paradiso era il più alto Monte,
Dalla cui cima, a bel chiaro di luce,
Nell'ampiezza maggior del suo prospetto
Scorgesi l'Emisfero della Terra.
Alto non era più quel nel Deserto
Nè più intorno scopria, dove fu il nostro
Secondo Adam *per differente causa*
Dal Tentator portato, indi à mostrargli
Tutt' i Regni del Mondo e il fasto loro.
Quinci signoreggiar d' Adam *lo sguardo*
Tutt' i luoghi potea dove poi stettero
Città d'antica e di moderna fama
E le Sedi de i più possenti Imperi;
Da i destinati poi Muri di Cambalu
Seggio al Cham *del* Cathai, da Samargana
In riva ad Oxo *ove regnò* Timur,
Fino a Pechin *Reggia Cinese, e quindi*
Ad Agra *a* Lahor *Soglio del gran* Mugolle
Giù all'aurea Chersoneso *o ad* Ecbatan
O Ispahàn *de i Persi, o dove in* Mosco
Regge Russia *lo* Kzar, *od a* Bizzanzio
Del gran Sultan *di* Turchestan *nativo.*
Non potea l'occhio suo non veder anco
L'Imperio di Neguz *fino all'estremo*
Porto d' Ercòco *e i Regni marittimi*
Di Mombaza *di* Quìloa *di* Melinda
E Sòfala *l'antica* Ophir *creduta,*
Di Congo *e d'* Angola' *fino a' Reami*
Dell'Austro ulteriore: O quindi poi
Dal Fiume Negro *al Monte* Atlante *i Regni*
D' Almansòr Fezza Sus Marocco Algieri
E Tramisenne : *Indi in* Europa *e dove*
Roma *dovea signoreggiare il Mondo.*
In spirito mirò forse la ricca
Messico *Regal sede a* Montezuma,
E Cusco *nel* Perù *più ricco sito*
D' Atabalìpa, *e* Guiana *pur anche*
Non depredata, la cui gran Cittade
Soglion chiamar di Gerione *i Figli*
El Dorado. *Indi a più nobili oggetti,*
Via dagli occhj d' Adam Michel *rimosse*
Quel velo già prodotto in lor dal falso
Frutto che promettea vista più chiara:
Purgonne poscia con eufrasia e ruta
Il nervo visual perch' egli avea
Molto a vedere, & istillovvi dentro
Tre gocciole del Pozzo della Vita:
Profondamente penetrò cotanto
Degl' Ingredienti la sovrana forza
Fin nell' interna più vista mentale
Che Adam *forzato a chiuder gli occhi, cadde:*
E in transito parean tutt' i suoi spirti.
Ma l'Angelo gentil tosto il rileva
Per mano, e in lui l'attenzion rivoca.
Adamo, *apri ora gli occhi e mira a primo*
Gli effetti ch' à l' Original tua Colpa

Fatto

Fatto in alcuni che da te derivano,
E non tocceron mai l' Arbor vietata,
Nè cospirar co'l Serpe, e il tuo peccato
Non commisero; e pur la Corruzzjone
Da quel Peccato sol tutta deriva,
Fatti a produr più violenti ognora.
Egli apriogli occhj, e se gli offerse un campo
Arabil da una parte e coltivato
Ove di fresca messe eran covoni;
L' altro lato avea greggie alla pastura,
E nel mezzo, qual termin di confine,
Sorgea rustico Altar d' erbose, pjote,
Cui sopra, tosto un Mietitor sudante
Portò di sua cultura i primi frutti;
Manipoli di verdi e gialle spiche
Non scelte e come le carpì la mano.
Indi un Pastor più mansueto in volto,
Di sua greggia arrivò co i primi parti
Eletti fra i migliori, e in sacrificio
Sovra scbiantati e tronchi rami offrendo
Con le viscere il lor grasso cosperso
D' incenso; compiè tutto il sacro rito.
Tosto dal Ciel, propizio fuoco scesce
Che con vivace scintillar, con grato
Fumo, al secondo consumò l' Offerta,
Al primo no, perchè non fu sincera.
Questi interno adiroffi, e mentre parlano;
All' altro fè con impugnato sasso
Dal rotto diaframma uscir la vita:
Ei cadde, e tinto di mortal pallore
Fra gemiti versò l' Alma co'l sangue.
Corse a tal vista spaventoso orrore
Nel cuor d' Adamo, e gridò tosto all' Angelo:
O Insegnator, qualche gran danno accadde
Al mansueto Pastorel ch' avea
Sacrificato ben. Questo fia dunque
Di pia, di pura devozjon mercede?
A cui Michel, commosso ancor, rispose.
Quei due, Fratelli son, che da tue reni,
O Adamo, fuor verran: L' Ingiusto al Giusto
Dà morte, invidiator della fraterna
Offerta accetta al Ciel. Ma il truce fatto
Vendicato sarà. La Fe dell' altro
Approvata avrà premio, ancorchè morto
Tu 'l vegga qui, di polve e sangue intriso.
E sospirando il primo Padre: Ahi lasso!
Soggiunse, ahi che misfatto! Ahi che cagione!
Ma non è vista or Io la Morte? E' questa
La via che a sua natia polve Uom ritorna?
Oh vista di terror, schiva e deforme
A mirarsi! oh a pensarsi orrida! oh come
Oh come spaventevole a provarsi!
E a lui Michel; Morte ai tu visto in sua
Prima appartenza sovra l' Uom: Ma molte
Forme à la Morte, e molte son le vie
Che guidano alla sua tetra caverna,
E terribili tutte! ancorchè al senso
Più spaventose nell' entrar, che dentro.
Altri, come vedesti, a Morte in preda
Dati saran per violento colpo,
Diluvio, Incendio e Fame: Altri più ancora
Per soverchio di vitto e di bevanda
Che fieri apporteran morbi nel Mondo:
Mostruosa de' quai torma a te innanzi
Comparir dee, perchè veder tu possa
Quante miserie recherà sull' Uomo
L' Intemperanza d' Eva.... Immantinente
Luogo apparse dinanzi a gli occhj suoi
Pien di tristezza, nauseoso e fosco:
Ospedal sembra: Vi giacean languenti
Da tutt' i mali oppresse moltitudini
Da tutte infermità: Macero Spasmo,
O penosa Tortura, Accoramento,
Nausea, Convulsioni, Apoplessie,
Febri, acerbi Catarri, interne Pietre,
Ulcerazjoni, angosciose Coliche,
Frenesie demoniache, insensate
Malinconie, lunatiche Demenze,
Consumante Atrofia, Marasmo, Peste
Ampia distruggitrice, Idropisia,
Asma, e Rheuma tormento alle giunture.
Fieri gli Smovimenti eran, profondi
I Gemiti. Dall' uno all' altro letto
Affaccendata iva a gl' Infermi intorno
La Disperazione; e trionfante
Sovra loro vibrava il dardo Morte,
Ma indugiava a scagliar, benchè sovente
Invocata con voti come il sommo
Del loro bene, ed ultima speranza.
Qual core di macigno ad occhj asciutti
Potuto avria mirar vista sì orrenda!
Nè Adam poteo, ma pianse, ancorchè nato
Ei di Donna non fosse. La migliore
Parte dell' Uom da compassion fu vinta,
E alle lagrime ei diessi in abbandono,
Finchè pensier solidi più, restrinsero
L' eccesso, e ricovrando a gran fatica
Le parole: ei rinova il suo lamento.
Oh di miseria pien Genere umano
A qual caduta degradato! a quale
Fiera condizion serbasi! oh quanto
Meglio il non nascer fia! Perchè la vita
Fassi per esser poi così divelta?
Anzi perchè fu sì forzata in noi?

S' Uom conosceffe allor quel che riceve;
O non accetteria l' offerta vita,
O tosto prieghecia poter deporla,
Sodisfatto del suo commiato in pace.
Puote così l' Immagine di DIO
Nell' Uom (creato già sì buono, ed alto
Elevato, ancorchè colpevol poi)
A sì vil patimento esser depressa
Sotto pene innmane? E perchè mai
L' Uom ritenendo in parte ancor la prima
Divina Somiglianza, esser non deve
Da tai deformità libero? Avria
Dovuto pur del suo Fattor l' Immagine
Farnelo esente....., Del Fattor l' Immago
Lasciò gli Uomini allor, Michel *rispose,*
Che se stessi avvilirono servendo
A sfrenato appetito, e preser quella
Di cui serviro: Immagin del brutale
Vizio induttor principalmente al reo
Peccato d' Eva *: Indi cotanto abbjetto*
E' il punimento lor, disfigueando
Lor propria e non di DIO *la Somiglianza,*
O se divina pur; da loro stessi
Già deturpata allor che della pura
Natura essi pervertono le norme
Più sana in stomachevol malattia;
Meritamente, poichè in loro istessi
Non rispettan l' Immagine di DIO.
Gliè giusto, Adam *rispose, e mi sommetto.*
Ma fuor di questi tormentosi varchi
'Evvi altra via per cui giunghiamo a Morte,
Alla connatural polve meschiandoci?
V' è Michel *disse, se osservar saprai*
Del Non troppo *le regole insegnate*
Da Temperanza in cibo & in bevanda,
Che Crapula non vuol, ma nutrimento.
Su'l capo tuo rivolveran molt' anni,
E vivrai sin; che qual maturo frutto,
Tu cadrai della tua Madre nel grembo,
O agiatamente da tardiva Morte
Colto sarai, non con asprezza svelto.
Questa è Vecchiezza, ma sorviver devi
Alle tue Gioventù Forza e Bellezza
Che siano in Macilenza in Languidore
E in Canutezza convertite. I sensi
Da ogni gusto e diletto abbandonati,
Saranno ottusi: E invece della piena
Di gioja e speme, giovanil vivezza;
Regnerà nel tuo sangue umida e fredda
Steril malinconia dal di cui peso
Sono gravati giù gli Spirti, e al fine
Il balsamo consunto è della vita..

Cui l' Antenato nostro: Or quindi in poi
Non isfuggo la morte, e non vorrei
Molto lunga la vita: Anzi prontissimo
Sono alle vie più agevoli e più giuste,
Onde sottrarmi all' ingombrante incarco
Che dovrei sostener fino al prescritto
Giorno di rassegnarlo; e sì la mia,
Paziente, aspettar dissoluzione.
Non amar, tu, non odiar tua vita,
Michele *replicò, ma rettamente*
Vivi quel che tu vivi; e di lunghezza
O brevità, lasciane al Ciel la cura.
A un' altra visione or ti prepara.
Ei guarda, e vede un spazioso Piano
Con tende di color varj distese:
Presso ad alcune; pascolavan greggi,
E uscir d' altre s' udia suon d' istromenti
Che tintinnio melodioso fanno
D' arpa, e d' organo; e chi movea le chiavi
O le corde vedeasi: Il tocco rapido
Per le proporzion tutte s' insinua
Alto e basso, talor voia, e trasverso
Prosiegue pur la eisnonante fuga.
Uno altrove si sta che alla fucina
Travagliando, ei avea già liquefatte
Di ferro e rame due massiccie Glebbe
Trovate o dove fiamma accidentale
Boschi avea devastato in monte o in valle,
Penetrando le vene della Terra,
Onde di qualche cava erano scorse
Fin sulla bocca; o aveale una corrente
Fuor di sotterra spinte: Il liquefatto
Metal trasfuso avendo in preparate
Forme; ei ne fece gli utensili suoi,
Onde formò tutto quel poi, che oprato
Per getto o per intaglio esser potea.
Nell' altro lato una diversa Gente
Dall' alto delle prossime montagne
Scendeva alla pianura: Al portamento
Uomin giusti parean: Tutto applicato
Loro studio era al ver culto di DIO,
E a saper l' opre sue palesi, a quelle
Cose che più serbar puon libertate
E pace all' Uom. Non lungo tempo avieno
Passeggiato su'l pian; quand' ecco fuori
Delle tende uno stuol di donne vaghe,
Di ricche vesti e di gemmati arredi
Lascivamente adorne, e liete in volto
A suon d' arpa cantar molli amorose
Ballate, e carolando avvicinarsi.
Gli Uomini le adocchiaro, ancorchè gravi,
E vagar senza fren lasciaro i guardi

Fin

Fin che pria colti all' amorosa rete,
S' invaghiro; e poi scelser la diletta.
Ciascun d' amor ragiona infin che apparve
La foriera d' amor vespera stella:
Indi ardenti di brama, acceser tutti
La face nuzziale, e dier comando
Che Imeneo *s' invocasse; allor la prima*
Volta invocato a' maritali riti.
Di festa e d' Armonia risuonan tutte
Le tende. Incontro avventuroso tanto,
Sì bel d' amori avvenimento, il fiore
Di giovinezza non perduto, canti,
Ghirlande, fiori, e sinfonie leggiadre,
Allettaron d' Adamo *il cor già tutto*
Inclinato a ricevere diletto,
(Propension di Natura!) e sì l' espresse.
Vero Apritor degli occhi miei, beato
Angel sovran, molto miglior mi sembra
La Vision presente, e presagisce
Molto ancor più, che quelle due passate,
Dolce speranza di tranquilli giorni:
Quelle eran solo d' odio e morte a pena
Peggior che morte; e quì par che Natura
Resti appagata in tutti i fini suoi.
A cui Michel: *Di quel che sia migliore*
Giudicio non far tu da quel che piace,
Benchè tanto appagata in apparenza
Te ne sembri Natura: Ah no, non farlo
Tu, creato, qual fosti, a fin più nobile,
Santo e puro, conformità divina!
Quelle che sì giojose tende ai visto;
Della scelleratezza eran le tende,
Ov' entro di colui che a morte diede
Il suo germon, soggiornerà la stirpe:
Studiosi appariscono: delle Arti
Che illustrano la vita, gloriosi
Inventori: del lor Fattore *immemori,*
Benchè lo spirto suo gli ammaestrasse;
Ma sconoscenti e' son de i doni suoi.
E bellissima pur ne fia la prole;
Quello che visto ai già femmineo stuolo
Che di dive parea sì allegro e gajo,
Sì molle, ma d' ogni bontà spogliato,
In cui l' onor domestico di Donna
Consiste e il principal de' pregj suoi;
Solo allevate e ammaestrate al gusto
Di lascivo appetenza, al canta al ballo
A vestimenta a ciance & ad occhiate.
D' Uomin la sobria stirpe a cui la vita
Religiosa diè l' eletto nome
Di Figlioli di DIO, *ceder vedrassi*
Ignobilmente lor virtude e fama
All' insidioso vezzeggiar di queste
Belle Ateiste: ed or nuotano in gioja
Onde a non molto poi nuotino in flutti
Immensi: e ridon, onde poi quel risa
Abbia al Mondo a costar pianto infinite.
Privato allor di quella gioja breve
Esclamò Adamo: *Oh miserabil onta!*
Che quelli ch' an sulla diretta via
Della vita sì ben preso il sentiero;
O torcan piè per indiretto calle,
O a mezzo del cammin perdan le forze!
Ma veggio pur, come dell' Uomo i mali
Origin dalla donna abbiano ancora.
Dell' Uom l' effeminata debolezza
N' è l' origine sol; l' Angel rispose:
Meglio ei dovrebbe in suo contegno starsi
Per lo senno a per quei superiori
Doni che riceveo. Ma ti prepara
All' apparir d' una diversa scena.
Ei volse il guardo, e un Territorio vasto
Videsi innanzi di villaggi e d' opre
Rurali sparso: V' eran popolose
Città con ampie porte ed alte Torri
Concorso d' armi minaccianti guerra
Volti feroci, e di possenti membra
Giganti audaci e temerarie imprese:
S' addestran parte alle lor armi, e parte
I fumanti destrier domano al freno
Soli over di battaglia in ordinanza
Cavalli e Fanti: nè oziosi in mostra
Stansi: Da un lato una trascelta Banda
Vien da foraggio, e folto Gregge mena
Di ben pasciute vacche e grassi buoi
Da i prati erbosi, a di lanuti armenti
Ampia greggia co' suoi belanti agnelli,
Ricco bottino, dalle gran Pianure
Salvano co'l fuggir la vita appena
Gl' infelici pastori, e in loro ajuto
Chiamano armate Genti; onde s' appiglia
Sanguinolenta zuffa: ambo i Squadroni
Investonsi 'n crudel giostra, e laddove
Dianzi armento pascea, giaccion dispersi
Infranti e nudi corpi, armi spezzata
Sovra 'l deserto insanguinato campo.
Altri un forte Città d' assedio cinta
Tutti accampati intorno, e danle assalto
Con iscalate e mine e botterie.
Difendonsi dal muro altri con frezze
Con dardi e pietre e con sulfurei fuochi:
Ferve la strage in ambo i lati, e fansi
Gigantesche prodezze. In altra parte
Van proclamando gli scettrati Araldi

Della

Della Città, Consiglio entro alle porte.
Tosto canuti e gravi Uomin s' adunano
Misti a Guerrieri, e perorar s' ascolta:
Ma tosto fazziose opposizjoni
Insorgon fiere: Alfin levasi Uom saggio
Di mezza età, di portamento grave:
Fur tema al suo discorso, il Retto il Torto
Religion Verità Giustizia e Pace
E Giudicio dal Ciel: Giovani e Vecchj
Lo rigettano, e avrian con violenza
Fattogli insulto; ma una nube scende,
Lo circonda e invisibil lo trasporta
Fuor della turba. Violenza allora
Oppressione e Legge d' armi, scorrono
Tutto il piano; e rifugio in van si cerca.
Scioglies Adamo *in lagrime, e alla sua*
Guida rivolto, lamentando disse:
Ah! Chi son quei? Ministri son di morte,
Non Uomini; se puon tanto inumani
Morte a gli Uomini dar, moltiplicando
Innumerabilmente il reo peccato
Di Colui che al Fratel tolse la vita:
Poichè di chi, se non de' suoi Fratelli
Fa strage Uomo che l' altro Uom distrugge?
Ma quel Giusto, chi fu, che non soccorso
Dal Ciel, nella sua retta opra peria?
E a lui Michel: *Questi gli effetti sono*
Dalle assortite mal già viste nozze
Ove furon congiunti il buono e il pravo
Ch' an pur d' essere uniti abborrimento,
E che quando ne fa misto imprudenza;
Producon mostruosi orridi parti
Di corpo o mente: e tai saran quei d' alta
Fama Giganti: Che in quei dì la forza
Sola ammirata fia con falso nome
Di valore e d' eroica virtude.
Vincer battaglie, soggiogar nazjoni,
E spoglie riportar con infinita
D' Uomini strage: riputato fia
Il sommo della umana gloria, e quindi
Fian lor dati i trionfi e il nome illustre
Di gran Conquistatori e Difensori
Del Germe uman, Figli di Numi e Dei:
Quando dovrian con più ragion chiamarsi
Degli Uomini la peste e i Distruttori.
Sì acquistati saran sovra la Terra
Fama e rinome: e ciò che più n' à il merto,
Fia nascosto in silenzio. Ma quel solo,
Settimo de' tuoi Posteri ch' ai visto
Retto serbarsi in un perverso Mondo,
E quindi in odio a tutti, e da Nemici
Avvolte per osar solo esser giusto
E proferir la verliate odiosa
Cha DIO *verrà con tutt' i Santi suoi*
Gli Uomini a giudicar; Quel dall' Altissimo
In aurea nube con destrieri alati
Sarà, qual tu mirasti, a se raccolto,
Ond' alto in salvazjon, possa con Lui
Dell' immortal Felicità ne i climi
Da morte esente, almo goder Soggiorno.
Per farti ora osservar qual ricompensa
Aspetta i buoni, e qual gastigo i rei;
Quì dirizzi lo sguardo, e tosto mira.
Ei guarda e universal-mente cangiata
Vede la faccia delle cose tutte.
La metallica gola della Guerra
Già di rumoreggiar cessato avea,
E il tutto è in giochi e in allegrie converso
In lusso in liete grida in feste in balli:
Prostituzjone o Matrimonio, Ratto
O Adulterio si fa comunque accada
Ove bellezza estrema i cuori alletta:
Indi si passa dalle colme tazze
Alle civili dissensioni. Al fine
Fra lor sen venne un venerabil Veglio:
Alta indignazion dell' opre inique
Dichiara, e contra i lor pravi andamenti
Fa solenne protesto: I gran concorsi
Di trionfi e di feste egli frequenta
E conversjone e pentimento predica
Come a Rei prigionier sotto imminente
Sentenza capital; ma tutto invano.
Ei se 'l vide, e cessò, lunge rimossane
Pria l' attendata sua dimora; e poi
Tagliando giù da i monti eccelse Travi
Cominciò a fabbricar vasto Naviglio
Largo alto e lungo, misurato a cubiti,
Impeciato all' intorno. Aprìo da un lato
Una Porta, e vi pose entro abbondante
Provision per Uomini e per Belve
Quand' ecco, oh strana meraviglia! vennero
D' Angei di Belve e di minuti Insetti
O sette e due d' ogni lor sorta, e dentrovi
Salir come il prescritto ordin gli mosse.
Il Padre, tre suoi Figli, e le lor quattro
Mogli v' entraro: e DIO *la porta chiuse.*
Austro intanto levossi e l' ali nere
Ampie battendo, adunò tutte insieme
Le nubi sotto al Ciel: Mandaro i monti
Alto in sussidio lor tutte le fosche
Esalazjoni e gli umidi vapori.
Gia l' addensato Etere stassi come
Coperta bruna: Impetuosa sgorga
Giù la piova finchè più non apparse

Fuor

Fuor de i flatti la Terra. Il galleggiante
Naviglio scorre con rostrata prua
Or da poggia or da orza, alto sull'onde:
Tutt' altre abitazjoni avea coperte
Il Diluvio, e con lor superbe pompe
Diroccavale sotto acque profonde:
Mare il Mare copria: Mar senza lido!
Entro a' vasti palazzi ove purdianzi
Regnato il lusso avea; marini Mostri
Nido e tana facean. Del Germe umano
Tutto quel che restò va fluttuando
Imbarcato di Nave in picciol fondo.
Oh come allor t' addolorasti Adamo!
Di tutto il Germe tuo la fin mirando
Depopolazion! misera fine!
Te an altro di lagrime diluvio,
Altra di duolo inondazjon sommerse,
Assorbendoti al par de' Figli tuoi,
Sin che ti rilevò con man gentile
L' Angelo; e in piè ti sostenesti al fine,
Ma sconsolato qual fremente Padre
Sovra i corpi de' suoi Figli ch' a un tratto
Tutti spenti gli fur su gli occhj suoi:
Onde all' Angel così potesti appena
Le parole formar del tuo lamento.
   Oh Visioni per me mal prevedute!
Meglio io vivea, dell' avvenire, ignaro.
Così de' mali la mia parte avrei
Solamente sofferta, e il solo evento
D' ogni dì che a soffrir porta abbastanza.
Quei mali, ahimè! che dispensati, sono
Incarco a molte Età; tutti ad un tempo
Sovra me son dal preveder portati,
Abortiti così per tormentarmi
Co'l pensar che saran, prima che sieno.
Quinci niun perdizzion ricerchi
Della propria o de' suoi Figli, ventura:
Può sicura di mali aver certezza
Cui non farà l' antiveder, riparo;
E in immaginazjone egli non meno
Sentirà, che in sostanza, il mal futuro
Penoso a sopportar. Ma quella cura
Passata or è: cui darne avvertimento
Uom non v' è: Quei pochissimi che scampano,
Dalla fame saranno e dall' angoscia
Consumati alla fin su quell' ondoso
Deserto erranti. Era pur mia speranza
Che quando violenza e guerra fossero
Sulla terra cessate il tutto fora
Ito a seconda, e l' aurea pace avrebbe
Coronato l' uman Germe con lunga
Serie di giorni fortunati. Ma
Delusa oh quanto è la mia speme! Or veggio
Piena di corruzzjon la pace, come
Di distruzzjon la guerra. Onde ciò avvenga
Spiegami or tu celeste Guida, dimmi:
E' la stirpe dell' Uom qui corsa al fine?
   E Michel: Quei che tu djanzi vedesti
Lussureggianti in pompa ed in ricchezze,
Sono quelli che tu scorgesti a primo
Eminenti in prodezza e in alte imprese
Ma di vera virtù privi: Gran sangue
Spargono, e fan vastissime ruine
Soggiogando Nazjoni, onde alto acquisto
Siegua di fama, di superbi titoli,
E ricche prede: cangian poi lor corso
A gli agj ed a' piaceri, all' oziosa
Crapula ed a lascivia, insinchè il lusso
E l' orgoglio faran che dall' istessa
Amistà sorgan fatti ostili in pace.
Le conquistate o rese schiave in guerra
Genti, la cara libertà perduta;
Perderan tutte le Virtudi e il santo
Timor di DIO da cui lor falso zelo
Nel feroce mischiar della battaglia
Contra l' Invaditor, non sperò aita:
Quindi a devozion freddi, avran sola
Fin d' allora il pensier volto a far vita
Mondana o dissoluta in sicurezza
Su quel che da i Padroni è lor lasciato
Di cui possan gioir: Poichè la Terra
Produrrà più di quel che basta, ond' altri
Vengane poi di temperanza in prova.
Tutto così degenerato e tutto
Gia depravato; Veritate e Fede
Temperanza e Giustizia ite in obblio
Tranne dal gran depravamento un solo
Un sol Uom, della luce unico figlio
In cieca etate, e buon nel pravo esempio,
Buono incontro a lusinghe a rei costumi
E ad irritato Mondo: anzi imperterrito
A rimproveri a scorno a violenza:
Ei delle lor peccaminose vite
Ammonirà le Genti, e innanzi a gli occhi
Porrà i sentieri di Giustizia (oh quanto
Più sicuri e tranquilli!) e denunciando
Su'l non pentirsi lor l'Ira imminente;
Ne tornerà deriso sì, ma il solo
Osservato da DIO giust' Uom che viva:
Per Cui comando fabbricar vedrassi
Una meravigliosa Arca, qual vedi,
Ov' Egli stesso e sua Famiglia in salvo
Chiusi, trovino scampo in mezzo al Mondo
Già destinato a universal ruina.

Ei non sì tosto e quel ch' ei scelse a vita
E d' Uomini e di Belve, ricovrato
E nell' Arca sarà chiuso; che tutte
Spalancate del Ciel le Cataratte
Verseran sulla faccia della Terra
Larghe, la notte e il dì, pioggie incessanti:
Tutti sgorgoti dal Profondo i fonti
Forzeran l' Oceàno, alto ad irrompere
Oltre a' limiti tutti, insinchè l' onda
Sulle montagne altissime sormonti.
Dalla forza dell' acque anche allor questo
Monte di Paradiso dalla sua
Sede rimosso fia: de' flutti il corno
L' urterà con le sue guaste verdure
Più pe'l gran Fiume, e gli Alberi a seconda
Entro all' aperto Golfo, ivi a restarsi
Isola salsa e sterile, in ricovro
D' Orche e di Foche; e de' marini mostri
A gli ululati rauchi echeggiante:
Per t' insegnar che a nessun luogo Iddio
Attribuisce Santità, se quivi
Non è da quegli stessi Uomin portata
Che il frequentano o il fan proprio Soggiorno.
Ed or quel che avvenir pur dee, rimira.
Ei guarda e barcollar l' Arca pur vede
Su' l Diluvio che già vassi scemando,
Che dileguate eran le nubi al soffio
D' acuto Borea ch' arido spirando
Tutta la faccia del Diluvio increspa
Già decadente. Il chiaro Sol negli ampi
Cristalli acquosi suoi specchiossi ardente,
E suzionne in abbondanza vasta
La smisurata sua sete che fece
L' alto flusso arrestato a fermo lago
Tratto tratto calando ir con riflusso
Che con leggier furtivo piè s' invola
Verso il Fondo ch' or già chiusi à suoi sgorghi,
Come avea il Ciel sue Cataratte ancora.
Or non galleggia più l' Arca, ma sembra
Arenata, e di qualche alta Montagna
Fissa su'l colmo: Or appariscon l' erte
Cime de' Monti, come scogli: or verso
Al ritiratesi Oceàn rivolgono
Le clamorose rapide correnti
Lor furioso corso. Ecco per l' aere
Fuori dell' Arca un corbo a volo, e poi
Più fedel messaggiera una colomba
Mandasi e si rimanda alla scoperta
Di verde pianta o Suol dov' ella possa
Arrestar l' ale; e al suo tornar secondo
Porta nel rostro un ramoscel d' olivo,
Segno di pace. Ecco apparisce l' arida
Terra, e dall' Arca sua l' antico Padre
Scende con tutto il treno, indi le palme
Alto levando e le divote ciglia
Per gratitudin verso il Cielo; ei scorge
Su'l suo capo una nube rugiadosa
E in la nube un cospicuo arco listato
A tre gaj colori, annunciante
Pace da DIO e Convenente nuovo.
Per cui d' Adamo il cor dianzi sì afflitto,
Proruppe in tai d' estrema gioja accenti.
O tu che puoi sì le future Cose
Mostrar presenti, Insegnator celeste,
A quest' ultima vista in vita io torno,
Assicurato già che l' Uom con tutte
Le Creature viverà, serbando
Il germe lor. Di scelerati Figli
Per un intier distrutto Mondo, oh quanto
Il lamento è minor dell' alta gioja
Per un così perfetto Uomo e sì giusto
Cui DIO scampò per far da lui risorgere
Altro Mondo, e obbliar tutto il disdegno.
Ma dì: che fian quei colorati in Cielo
Distesi tratti, qual placato ciglio
Di DIO? servono forse, qual fiorito
Limite, a riserrar gli estremi fluidi
Di quell' istessa acquosa nube, ond' ella
Non si riscioiga ad inondar la Terra?
E l' Arcangelo a lui: Dritto mirasti.
Volentier così DIO placa suo sdegno,
Benchè dianzi EI dell' Uom già depravato
Pentendosi, nel cuor duol ne sentisse
Quando guardando in giù, tutta Egli scorse
Di violenze ree piena la Terra
E universal corruzione in tutta
La Carne: e pur la reità rimossa,
Tal fia dato trovar grazia a un sol giusto
Negli occhi suoi; ch' EI l' Ira sua rallenti
Per non disfar l' intiero Germe umano:
E patto fa di non distrugger poi
Per diluvio mai più la Terra; e il Mare
Non lasciar che sormonti i suoi confini,
Nè che la pioggia immerga il Mondo e seco
Uomini e Belve. Ma quand' Egli manda
Sovra 'l Suolo una nube, entro porravvi
Il suo di tre colori Arco, onde in quello
Miri, e in mente richiami il nuovo patto.
Il Dì la Notte, la Stagion che semina,
Il Tempo della messe, il Caldo, il Gelo,
Alterneran lor corso insin che il fuoco
Purghi e rinnovi al fin tutte le Cose
Cielo e Terra ove i Giusti avran soggiorno.

XII
DELLA TRADUZZIONE
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO DUODECIMO.

Siegue il racconto delle umane forti
L' Angel *Michele*, e al mentovar d' *Abramo*,
Del promesso *Messia* narra gli eventi;
Ode *Adam* si consola, e la sopita
Eva risveglia, a cui soavi sogni
Resa la mente avean tranquilla e umile
Dell' ignea spada di *Michele* al cenno,
Scacciata poi la sventurata Coppia
Del Paradiso al fin lascia le soglie

COME un che nel meriggio in su'l cammino
Posa, ancorchè s' affretti al suo viaggio,
Qui l' Arcangel fè pausa fra il distrutto
E il ristorato Mondo; onde potesse
Rinnovar forse i suoi colloqui Adamo
Indi con dolce transito, rassume
Nuovo discorso: Al tu già visto un Mondo
Cominciar e finir, visto ai pur l' Uomo
Risorger quasi da un secondo stelo.
Molto a veder ti resta ancor, ma scorgo
Mancar vigore alla mortal tua vista.
Divini Oggetti indebolito e stanco
Rendono il senso uman: quindi vogl' Io
Narrarti quel che avvenir dee. Tu dunque
Porgi tutto l' orecchio, e a' detti attendi.
Questo secondo Germe uman fintanto
Che sia di pochi, e del Giudicio al cuore
Recente avrà l' alto spavento ancora;
Temendo Iddio, *saprà condur la Vita*
Nel sentier cui son guida il giusto e il retto.

Pro-

Propagaronsi tosto, e coltivando
Il suol, ne coglieran messe abbondante
D' olio di biade e vino; e dalle greggie
Offrendo spesso in sacrificio a il Toro
O il capretto o l' Agnel, larghe versando
Del buon liquor le afferte, in sacre feste
Spender fian visti in non biasmeval gioja
Lor giorni e lungo far dimora in pace
Per Famiglie e Tribù sotto al paterno
Regolamento, infin che sorga poi
Chi pieno il cuor d' ambizione e orgoglio,
Nè de la bella equalità fraterna
Contento, arrogherassi immeritato
Dominio sovra i suoi fratelli, e tutta
La concordia e la legge di Natura
Bandirà dalla Terra; e come in caccia
(Gli Uomini fian sua preda e non le Belve)
Persegairà con guerra e con ostili
Insidie quei che rifiutar vorranno
Servaggio al suo tiranneggiante Impero:
Potente Cacciator quindi nomato
Sarà innanzi al Signor, come in dispetto
Del Cielo, o come se dal Ciel chiedesse,
Per dritto, aver sovranità seconda.
Dalla ribellion suo nome ancora
Deriverà, benchè gli altri accusati
Di ribellion da lui saranno: Ei poscia
Ed una Turba che ambizione uguale
Unisce, o seco, o sotto il suo comando
Ad usar tirannia; presa la marcia
Dall' Eden ver Ponente, alla pianura,
Giungono dove un nero Gorgo bolle
Bituminoso di sotterra fuori,
(Foce d' Inferno) e di quell' atro umore
E terra cotta progettando vanno
Una Cittade edificar con Torre
La di cui sommità giunga alle stelle,
Per acquistarsi eternità di nome,
Temendo che ne' Paesi dispersi
Lunge in remote e strane Terre al fine
Lor memoria si perda: e sì, non anno
Verun riguardo a buona Fama o rea.
Ma DIO che a visitar gli Uomini sovente
Invisibil discende, e per le loro
Abitazioni muove, e l' opre osserva,
Riguardandoli tosto a veder viene
La lor Città, pria che la Torre giunga
L' eccelse a sormontar Torri del Cielo;
E in derision sulle lor lingue pone
Spirito vario che il sermon nativo
Tutto ne rade, e in vece sua vi sparge
Discordante rumor di voci ignote.
Tosto un orrendo alto garrir si leva
Tra i Fabbri, e non inteso ognun comanda,
Non inteso risponde; e roco e irato
Come deriso, insurta. In giù guardando
Gran risa fansi in Ciel, mentre si mira
Il tumulto stranissimo, e se n' ode
Il clamoroso risuonar. La Fabbrica
Ridicola così lasciasi, e resta
Della Confusione il nome all' opra.
E Adamo allor con dispiacer paterno
Forte esclamò: Figlio esecrando, e aspirè
Ergerti sopra i tuoi fratelli, e assumi
E usurpi autorità, da DIO non data!
EI ci diè sol su Bestie Pesci e Augelli
Assoluto dominio, e per suo dono
Quel diritto tenghiam: Ma sovra l' Uomo
EI non fece Signor l' Uomo: a SE Stessa
Titola tale riservossi: Libero
Lasciò l' Umano dall' Uman. Ma questo
Usurpator non sol sull' Uomo invade,
Ma orgoglioso anche a DIO muove disfida,
E con sua Torre erge l' assedio al Cielo.
Uom sciagurato! e come penso il cibo
Portar lassù per sostenervi seco
Il temerario Esercito, laddove
L' aria sopra alle nuvole sottile
Porrà sue grosse viscere in tormento;
E non che il cibo, mancheragli il fiato.
A cui Michel: Tu giustamente abborri
Quel Figlio che in l' uman quieto stato
Disturbo tal per sottoporre, apporta,
La razionale libertà. Ma sappi
Che fin da quella Original caduta
La vera libertà fu persa ancora:
La vera libertà che, qual gemella
Della retta ragion, seco sta sempre,
E diviso fra loro esser non ànno.
Offuscata che sia nell' Uom ragione,
Over non ubbidita; in un istante
Desij disordinati e immoderate
Passioni, alla ragion tolta il governo,
Fan dell' Uom fino allor libero, un servo.
Quindi poichè permette ei nell' Interno
Aver sulla ragion libera il regno,
Ad indegne potenze; Iddio ch' è giusto
Nell' Esterno il soggetta a violenti
Dominatori che sovente ancora
D' immeritevol servitude il giogo
Pongono all' esterior sua libertade.
Esser dunque vi dee la Tirannia
Benchè nulla in ciò scusa abbia il Tiranno.
Pur talvolta vedransi a tal viltade

Declinar

Declinar da virtù Nazional intere:
Onde, torto non già, ma sì giustizia
Anche annessa a fatal maledizzione,
Che dell'eterna libertà sian privi.
Perduta già la libertade interaa:
Testimonio quel Figlio irreverente
Di lui che fabbricò l'Arca: Ei per l'onta
Fatta al Padre; la grave imprecazjone
Udirà sulla sua viziosa stirpe
Sentenziata a servir schiava gli schiavi.
Così del primo al par, questo altro Mondo
Rianderà del peggiorar sull'orme,
Sin che alla fine delle inique geste
Stanco Iddio *ritrarrà da lor sua santa*
Presenza e divini occhj, risolvendo
Da indi 'n poi d'abbandonarli a loro
Pollute vie: Ma sciegierà dal resto
Una diletta Nazion da cui
Sarà invocato: Nazion che germina
Da un Uom fedel: Questi allevato sia
Gl'Idoli a venerar nel suo soggiorno
Di quà dal Fiume Eufrate. *E crederpuoi*
Stupidi tanto allor gli Uomini allora
Che il Patriarca già da i flutti immensi
Scampato in vita è pur, stupidi tanto;
Che abbandonando il vivo DIO, *cadranno*
Ad adorar per Dei l'effigiate
Forme dalle lor mani in legno o in pietra.
E l'altissimo Iddio pur condescende
A chiamar via quest'Uom, per visione,
Dalle paterne case, da i congianti,
Da i falsi Numi, in Terra tal; che El *stesso*
Mostreragli; e farà che da lui sorga
Una possente Nazion, Sovr'esso
Scenderà tal benedizzjon divina;
Che nel suo seme le Nazjoni tutte
Benedette saranno: Ubidiente
Tosto parte, e la Terra ei non conosce,
Ma fermo crede: Io 'l veggo, e tu no'l puoi,
Con quanta fede ei lascia pur quei Numi
Gli amici e il suol nativo Ur *di* Caldea,
Or passa il Guado d' Haran, *e conduce*
Vasto armento, ampie greggie, e numerosa
Servitù, non errante in povertade,
Ma tutta sua Possession confida
In DIO *che in Terra sconosciuta il chiama.*
Egli or giunge a Canaan, *veggo sue tende*
Accampate appo Sechem *sulle prossime*
Pianure di Moreh: *quivi Ei riceve*
La promessa del dono a sua progenie,
Di tutta quella Region da Hamath
Aquilonar fino al Deserto australe,
(Le cose ancor non nominate io chiamo
Per lor nome) da Hermon *di levante*
All'Oceàno occidental: Codesto
E' il Monte, quello è il Mar: guarda in prospetto
Ambo i luoghi com' io gli accenno. Al lido
Vedi 'l Monte Carmelo: *ecco il Giordano*
Che da doppia Sorgente al corso muove,
Limite vero all'Oriente, e quindi
I figli suoi si stenderanno a Senir;
Quella lunga catena di Montagne.
Pondera ciò: le Nazioni tutte
Fian benedette di quest' Uom nel seme,
E per quel seme il tuo gran Salvatore
Inteso vien, che schiaccerà la testa
Al Serpe, e tosto in termini più chiari
Rivelato ei fia. Quel benedetto
Patriarca, che a' suoi tempi nomato
Fedele Abramn *fia, lascerà un Figlio*
E un Nepote dal Figlio, a lui simili
Nella Fede nel senno e nel rinome.
Il Nepote con dodici suoi figli
Partirà da Canaan *in altra Terra*
Che il Nil divide e chiamerassi Egitto:
Mira ove scorre quel gran Fiume, e dove
Sgorga nel Mar con sette Foci; in quella
Regione invitato ei va da un suo
Minor Figlio in stagion di carestia;
Illustre Figlio! Le cui nobil'opre
L'ergono al grado il più vicino al Soglio
Di Faraon *nel Regno: Ivi egli muore*
E lasciavi la sua Stirpe cresciente
Qual'altra Nazion, sì; che sospetta
Rendesi al nuovo successor Regnante
Che d'arrestar nell'incremento cerca
La troppo numerosa ospita Gente:
D'Ospiti, quindi son per tirannia,
Fatti schiavi, e i lor maschj Infanti uccisi:
Fin che da due Fratelli (e quel tu chiama
Moise *ed* Aron) *da* DIO *mandati*
A riscuotere il suo Popolo eletto
Dalla rea schiavitù, sian ricondotti
Con gloria e spoglie alla promessa Terra.
Ma pria l'empio Tiranno il qual rifiuta
Il lor DIO *riconoscere, e i messaggi*
Suoi rispettar, sia da tremendi segnò
E da giudicj fieri a ciò sforzato:
L'acqua de' fiumi fia cangiata in sangue;
Rane, Moscioni e Insetti inonderanno
Tutto allora il suo Regno, e di schifosa
Putrefazzjone, s'empierà quel Suolo.
D'Emaciazjone e di Moria suoi greggi
Si vedrano perir: Tutta la sua

Carne e quella del Popol rigonfiarsi
Faranno Ulcere e Bozze: I tuoni misti
Con grandine, e la grandine con fuoco,
Squarcieranno l'Egizzio etra, ed il tuono
Ruoterà sulla terra, divorante
Dovunque volva: Quel ch'ei non divora
Frutti erbe e biade, poi nuvola nera
Giù diluviando di locuste, tutto
Distruggerà, nulla lasciando verde
Su quel suolo. Dovrà fino a' confini
Tutti d'Egitto poi spargersi il bujo,
Un palpabile bujo, onde tre giorni
Sian cancellati. A mezza notte al fine
Da un colpo sol, gettati morti al suolo
Fian tutt' i Primogeniti d'Egitto:
E domato così da dieci Piaghe
Del Fiume il Drago sopporrassi allora
A lasciar via partir tutto Israele.
Umiliarsi fia visto sovente
L'ostinato suo cor; ma come ghiaccio
Che dopo disgelar, più si congela,
Più indurato ancor fia, fin che in sua rabbia
Quei che pria congedjò, persegnitando;
Con tutta l'Oste seco, il Mar lo inghiotta;
Mentre lascia passar gli altri, qual sopra
Arido Suol fra cristalline mura,
Starsi così dalla Mosaica Verga
Imposto, finchè le riscosse Genti
Al lido giunte sian: Tale al suo Santo
Poter meraviglioso Iddio concede!
Benchè nell'Angel suo, presente Ei fia,
Che lor precederà dentro a una nube
Nel giorno, e dentro ad ignea colonna
Nel fosco della notte, al lor viaggio
Per guida e per difesa in retroguardia
Contra 'l persecutor Rege indurato:
Tutta notte in lor traccia ei move, e il suo
Appressar da caligine è interrotto
Fin al mattino: e allor DIO riguardando
Fra l'ignea colonna e fra la nube;
Tutta sconvolgerà l'Oste nemica,
E de' lor carri infrangerà le ruote.
Moise per divin comando, ancora
Distenderà la sua potente Verga
Sull'Onde, e l'Onde ubbidiranno al cenno:
Ecco tornar sulle schierate Squadre
I Flutti e formontar l'Egizzia guerra.
Lascia la spiaggia delle rosse arene
La prediletta Gente, e a salvo passo
Ver la promessa Cunnan s'avanza
Per selvaggio Deserto, e non pe'l calle
Più pronto; affinchè 'l Popolo inesperto
Nell'invasion del Cananaita in armi,
Guerra non isgomenti, e verso Egitto
No'l faccia ricalcar l'orme il timore;
Non gloria ma servil vita sceglie ndo:
Chè al Nobile e all'Ignobile la vita
Dolce è più non pressata all'armi, e dove
Cieca temerità non sia la guida.
L'Indugio ancora entro al Deserto vasto
Gioverà per fondar loro il Governo
E il gran Senato eleggersi dal numero
Di dodici Tribù, perchè governi
Tutto Israel con ordinate leggi.
DIO dal Monte Sinài che a sua Venuta
Scuoterà di tremor la nuda cima,
Egli stesso fra tuoni e lampi, ad alto
Suono di trombe, ordinerà lor Leggi:
Parte a civil Giustizia appartenenti,
Parte di Sacrificio a' religiosi
Riti; e per Segni e Adombramenti ancora
Gl' informerà del destinato Seme
Che infrangerà il Serpente; e per quai mezzi
Ei compierà la Salvazione Umana.
Ma tremenda all'orecchio de' Mortali
E' la Voce di DIO: Supplican questi
Che il Voler suo, lor da Mosè si porti,
E che cessi il terror: La grazia ottengono
Le impaurite Turbe supplicanti
Istrutte esservi un solo accesso a DIO
Per via di Mediatore, il cui sublime
Uffcio è da Mosè preso in figura
Per introdurne uno maggior; del quale
Il tempo ei predirà. Tutt'i Profeti
In loro età canteran poi de' giorni
Del gran Messia. Così le Leggi e il Rito
Stabiliti, avrà DIO tanto diletto
Negli Uomini a sua voglia ubidienti;
Ch'Egli concede che fra lor s'erigga
Il Tabernacol suo: Sì fra Mortali
Condescende l'ETERNO a far dimora!
A norma de' suoi Cenni un Santuario
Si fabbrica di Cedro, e ricoperto
E' d'Oro: entrov' è un Arca, e all'Arca in grembo
La sua Testimonjanza ed il ricordo
Del Convenente suo: Sovra di queste
Sta l'aurea Sede di Mercè, fra l'ale
Di due fulgenti Cherubini: e innanzi
Le ardon sette fiammeggianti lampe
Che i fuochi rappresentano celesti
A somiglianza di Zodiaco. In alto
Su'l padiglion si poserà una nube
Il giorno, ed un chiarore igneo la notte,
Ne' posamenti del lontan viaggio:

Ecco

Ecco arrivano al fin dreto alla scorta
Dell' Angel Condottier nello ad Abramo
E alla Stirpe di lui promessa Terra
Lungo a ridirti il resto fora, a quante
Battaglie fian, quanti al furor dall' armi
Regi distrutti e debellati Regni,
O come il Sole a mezzo Ciel fia visto
Arrestar la carriera un giorno intero
Sospendendo alla notte il corso usato,
Quando d' un Uom l' imperiosa voce
Comanderà... Sole, in Gibeon t' arresta
E tu in Val d' Ajalon fermoti o Luna;
Finchè vinca Israel... Sì chiama il terzo
Discendente d' Abram figlio d' Isaac;
E tal nome da lui trarrà la sua
Discendenza onde sì Canaan fia vinta.
E Adam soggiunse allor : Messo del Cielo,
Che le tenebre mie rischiari, or m' ai
Gradite cose rivelato; quelle
Principalmente concernenti al giusto
Abramo ed alla sua Stirpe . Or a primo
Sentomi gli occhj veramente aperti
Ed appagato il cor fin quì perplesso
Fra i pensieri di quel che fora al fine
Di me accaduto e dell' Umano Germe.
Ma il giorno ora vegg' io di Quello in cui
Tutte felici le Nazjon saranno:
Favor per cui non è merto io che volli
Il vietato cercar conoscimento
Per proibite vie! Ma non comprendo
Ancor, perchè quelli fra cui vuol DIO
Degnarsi in Terra soggiornar; soggetti
Sian a cotante a a così varie leggi?
Da tante leggi s' arguiscon colpe
Altrettante fra lor: Come può dunque
Risieder DIO fra sì colpevol Gente?
E a lui Michel. Non dubitarne Adamo,
Fra lor la colpa regnerà: discesi
Sono da Te: Date perciò saranno
Le leggi loro, onde convinta sia
La natural lor pravità che incita
Il delitto a pugnar contro alla legge.
Sicchè in mirar come la legge puote
Solo scoprir, rimuover no, la colpa;
(Chè deboli adombrate espiazjoni
Quelle del sangue sian di tori e capre)
Concluder possan che qualc' altro Sangue
Prezioso assai più, pagar si debba
Per l' Uomo: Il Giusto per l' Ingiusto: e quindi
In rettitudin tal loro imputata
Per Fede; ritrovar possan ver DIO
La Giustificazjon, trovar la Pace
Della Coscienza, cui non può la legge
Co' suoi riti appagar; nè l' Uomo puota
Adempier la moral parte; e alla vita,
Senza ciò non si giunge: Indi imperfetta
Apparisce la Legge, e data solo
Per rassegnarlo nel compir de' Tempi
A miglior Convenente. E sì l' Uom sia
Disciplinato onde la mente ascenda
Da figurati Adombramenti al Vero,
Dalla Carne allo Spirto, dalla imposta
Severità di strette leggi al libero
Di larga Grazia accetto, da servile
Atterrimento a filial timore,
E dall' Opre di Legge alla di Fede.
Quindi Mosè benchè altamente amato
Da DIO, Ministro essendo sol di Legge,
Il suo non guiderà Popolo in Canaan;
Ma Giosuè che da' Gentili sia
Detto Gesù (portando Officio e Nome
Di quel GESU' che poi domar fia visto
L' avversario Serpente e per la folta
Mondana selva ricondurre al fine
Salvo il Genere uman lungo vagante,
D' almo riposo al Paradiso eterno.
Allogate in la lor Canaan terrena
Prospera e lunga ivi faran dimora
Sue Genti, insinchè nazjonali colpe
La loro turberan publica pace,
DIO provocando ad eccitar Nemici
A lor oppression, da cui sovente
Salvi gli renderà nel pentimento,
Sotto a Giudici prin, poi sotto a Regi,
Il secondo de' quai d' alto rinome
E per pietade a per potenti gesta
Riceverà Promessa irrevocabile
Che il suo Trono regal duri per sempre
E tutte canteran le Profezie
Come dal regio poi Tronco di David
(Sì chiam' io questo Re) sorgerà un Figlio,
Il già predetto a te Femmineo Germe,
E da predirsi ad Abraam, nel Quale
Tutte confideran le Nazioni:
Egli predetto a i Re, l' ultimo Rege
Fia, perchè il Regno suo non avrà fine:
Ma lunga a ciò successîon nel Trono
Precede: Di David l' inclito Figlio
Per ricchezza e per senno in Tempio illustre
Porrà l' Arca di DIO, di nubi cinta
E fino allor ne' padiglioni errante.
Molti, onde scritti i nomi sian, lo sieguono,
Buoni 'n parte, ma il più, Rei; le cui vili
Idolatrie ed altri empj delitti

A soma

A soma popolare accumulati,
Cotanto inciteran di DIO *lo sdegno;*
Ch' Ei *gli abbandona, ed esporrà lor Terra*
Lor Cittade, il suo Tempio, la sua santa
Arca, e tutte le sue sacrate Cose
In iscorno ed in preda a quella istessa
Orgogliosa Città, l'alte cui Mura
Dianzi lasciate in confusione ai viste,
Ond' ella trae di Babilonia *il nome.*
Ivi Egli lascia in servitù l'ingrato
Popolo settant' anni, e poi ne'l toglie,
La pietà rimembrando et il giurato
Convenente a David, *che di durata*
A i dì del Ciel fu stabilito uguale.
Da Babilonia *le tornate Genti,*
Permettendolo i lor Regi e Signori
Sì disposti da DIO; *di* DIO *la Casa*
Rifabbricar vedransi, e moderati
Viver un tempo in mediocre stato;
Finchè in ricchezza e in moltitudin poi
Alto crescendo, diverran Fazziosi.
Ma la dissensione a primo sorge
Fra i Sacerdoti che all' Altar servendo,
Volger le lor dovrian cure alla pace:
Portan, le gare lor, polluzione
Su'l Tempio istesso, dan di piglio in fine
Al Scettro, e di David *sprezzano i Figli:*
Le perdon quindi entro a straniere mani;
Onde il Messia *Ver consacrato Rege*
Del suo Dritto Regal venga spogliato:
E pure al nascer suo, non vista innanzi
Stella ne' Cieli il suo venir proclama
E a' savj Magi d' Oriente è guida,
Che fan di quel felice Luogo inchiesta
Per offerirvi Incenso Mirra ed Oro.
A semplici Pastori in lor notturne
Veglie da un maestoso Angel s' annuncia
Il Luogo, ove il Messia *nasce: bramosi*
Ivi con lieto cuor tutti s' affrettano,
E a coro pieno d' Angeli schierati
Dell' Inno suo natal sentono il canto.
Madre una Vergin Gli è, ma il Padre suo
E' il Poter *dell'* ALTISSIMO. El *fia visto*
Ascender su l' ereditario Trono:
I confini vastissimi del Mondo
Fian del suo Regno, e di sua gloria i Cieli.
Cessando, Ei scorse sopraffatto Adamo
Da gioja tal; che duol parea, cui manca
Sfogo in parole, e in lagrime si scioglie:
Questi poscia ne udì giojosi detti.
O d' Annunzj lietissimi Profeta,
Della somma speranza additatore
Chiaro intendo or da te, quel che sovente
Miei più fissi pensier cercaro in vano.
Mi si svela or perchè la nostro grande
Aspettazion detta è Feminineo Seme.
Salve o Vergine Madre, alto al Celeste
Amor diletta! e pur da' lombi miei
Proceder devi, e dal tuo grembo il Figlio
Dell' Altissimo Iddio. *Così con l' Uomo*
DIO *s' unisce! Or su'l capo il reo Serpente*
S' aspetti con mortal pena lo schiaccio.
Or dimmi dove e quando avvien la pugna
Qual colpo al Vincitor fiede il calcagno?
Cui Michel: *Non sognar la pugna loro*
Come un duello, e che locali sieno
Al Tallone o alla Testa le ferite.
Quindi l' Umanità *giunta dal Figlio*
Alla Divinità, *non è per trarne*
Maggior forza a pugnar co'l tuo Nemico:
Ma Satan *vinto è sì; la cui caduta*
Dal Cielo (piaga più mortal!) ne'l rese
Inetto a darti di tua morte il colpo
Che risanato sia da Quei che viene
Tuo Salvator, *non distruggendo* Satana
Ma l' Opre in te da lui fatte e in tuo Germe,
E questo esser sol può quando s' adempia
Quel, cui mancato al tu; l' Ubidienza
Alla Legge di DIO, *già sotto pena*
Di Morte imposta; sofferendo Morte,
Gastigo a tua Trasgressione e a quella
Di Color che da te nascon, dovuto.
Appagata così restar sol puote
L' altissima Giustizia. Esattamente
Adempierà di DIO *Questi la legge*
Per Obedienza e Amor; benchè l' Amore
Adempirla ei da se solo potesse:
Questi la tua punizion fia visto
Soffrir, tra voi disceso in carne umana
A detestata vita e a morte infame:
Questi proclamerà la Vita a quelli
Che in sua Redenzion credono: Ad essi
Imputata la sua mite Obedienza;
Lor Obedienza diverrà per Fede,
Credendo sol pe' Merti suoi salvarsi,
Non per le lor benchè legittim' opre:
Odiato quindi e bestemmiato El *vive,*
A forza è preso, e giudicato, è a Morte
Dannato; a vile obbrobriosa Morte!
Dalla sua Nazion chiodato in Croce,
Ucciso fia perchè portò la Vita:
Ma inchioderà su quella Croce i tuoi
Inimici. La Legge a te contraria
E tutti dell' Uman Germe i peccati

Seco

Seco sian quivi crucifissi, e offesa
Far non potran più a quei che retta Fede
In questa sua Satisfazzione avranno.
El si muore, ma tosto a vita sorge.
Usurpar sovra Lui Morte non puote
Lungo dominio: Pria che in Ciel ritorni
Ad albeggiar la terza volta il giorno;
Dal sepolcrale rovesciato sasso
Sorger fresco viepiù che il primo albor
Lo rivedran le mattutine Stelle;
Sì pagato il Riscatto che redime
L'Uom da Morte, e dà sua Morte per l'Uomo
Per l'Uom che ad accettar l'offerta Vita
Negligente non sia, nè il Beneficio
A ricever con Fe d'opre non vuota.
Annullata da questo Atto divino
E' la tua Dannagione e quella morte
Onde perir dovevi in Colpa, e in tutta
L'Eternità non ritrovar più vita.
Quest' Atto a Satan conculcar vedrassi
La rea cervice ed atterrar la forza,
Con la disfatta di Peccato e Morte
Principali armi sue che figeranno
Lor punture in sua testa, oh! più profonde
Che quelle onde la Morte temporale
Il calcagno ferisce al Vincitore
O a' suoi Redenti: Somigliante al sonno
Morte! gentil passaggio a immortal Vita!
Nè dopo sua Resurrezzion dev' Egli
Più sulla Terra star, se non per certi
Tempi che a suoi Discepoli apparisca,
Uomini che in la sua Vita il seguiro:
A quei seguaci El lascerà l'incarco
D'insegnar quel che apprenderan da Lui,
A tutte le Nazjoni, annunciando
Salvezza eterna, e battezzando quelli
Che avranno fede, con viv' acqua: Segno
Che, lavata la Colpa del Peccato,
Fian ristorati a pura vita: In mente
Preparati saranno essi alla Morte,
A Morte, se avverrà, simile a quella
Onde il superno REDENTOR morio.
Insegneranno alle Nazjoni tutte;
Perchè non sol Salvazione udranno
Fin da quel dì lor predicata i Figli
Delle reni d'Abram; ma i Figli ancora
Della Fede d'Abramo in tutto il Mondo.
Così nel Seme suo tutte felici
Saran le Genti. El sovra 'l Ciel de' Cieli
Ascenderà vittorioso allora
Ammirato pe'l vasto aere in trionfo
Su' tuoi Nemici e su i Nemici suoi:
Da Lui sorpreso l'Infernal Serpente
Allor Prence dell' Aria; in ceppi fia
Trascinato e scagliato indi al suo Regno
Vita a menar di confusione eterna.
Entrerà quindi Egli in sua Gloria, e il suo
Rassumerà Seggio alla Destra Mano
Di DIO PADRE, esaltato alto al disopra
Di tutt' i Nomi in Cielo: e quindi poi
Allor che a sua dissoluzione il Mondo
Giunge; El verrà con Gloria e con Potenza
I Vivi e i Morti a giudicar: gl' Infidi
A giudicar già morti; e a' suoi Fedeli
In premio a dar Felicitade eterna
O in Terra o in Cielo: poichè allor la Terra
Paradiso sarà tutta: ed oh! quanto
Deliziosa più che questo d'Eden,
E di più lieti avventurosi giorni!
Sì l'Arcangel Michel disse, e fò pausa
Finale al gran Periodo del Mondo.
Ed il Progenitor nostro ripieno
Di gioja e di stupor, sì a dir riprese.
Oh infinita Bontà! Bontade immensa!
Che produrrà tutto quel Ben dal Male,
E il Male in bene volgerà! Stupenda
Viepiù di quella che creando in pria
Trasse fuor dalle Tenebre la Luce!
In forse io sto se ripentirmi or devo
Del mio Fallo, o goder tanto più ancora;
Quanto più Bene sorgeranne all' Uomo,
Più Gloria a DIO, e più divino Affetto
Verso il Genere uman, per cui sull' Ira
Soprabbondar vista sarà la Grazia.
Ma dì. Se il SALVATOR dè risorgendo
Riascendere in Ciel; che avverrà mai
A' pochi Fidi suoi lasciati in mezzo
D'infido Gregge e a Verità nemico?
Chi del Popolo suo fia Guida allora?
Chi lo difenderà? Non faran gli Empi
Anche strazio peggior de' suoi Seguaci?
Senza dubbio il faran, l'Angel rispose,
Ma il SALVATOR lor manderà dal Cielo
Un tal Confortator, qual già dal PADRE,
Promesso fu, Spirito suo che deve
Far dimora in lor seno, e su i lor cuori
Scriver la Legge della Fede, oprando
Per li mezzi d'Amore; e fia lor Guida
In ogni via di Veritate, armandoli
D'armi spirituali atte a resistere
A gli assalti di Satana e a smorzare
Gl' infocati suoi dardi: onde imperterriti
Saranno a tutto quel che d'Uom la rabbia
Inventar può, sian pur Tormenti e Morte:

Perchè in compenſo, contro a tante enormi
Crudeltà, tal Conforto interno avranno,
Soſtegno tal; ch' alto ſtupor ne prenda
I più ſuperbi lor Perſecutori:
Poichè lo Spirto *ſceſo pria fra ſuoi*
Apoſtoli ch' El *manda in le Nazioni*
Ad evangelizzar; quinci diſceſo
Su tutti gli altri Battezzati; allora
Gl' inveſtirà di portentoſi doni,
Onde tutte ſapran parlar le lingue
E i Miracoli far tutti che fece
Prima il Divino lor Maſtro e Signore.
Sì acquiſto e' fan di moltitudia vaſte
Fra le Nazioni tutte, onde con gioja
Ricevuti del Ciel ſieno i Meſſaggi.
Lor Miniſtero al fin compinto, e corſa
Ben la preſcritta Via, ſcritta laſciando
Poi lor Iſtoria e lor Dottrina; al fine
A morte van. E in vece lor, ſecondo
Che avviſo E ne darà, fien Succeſſori
Di pietà, di ſaper colmi Maeſtri,
Spirti eletti dal Ciel, ch' ogni terreno
Affetto di ambizion poſto in non cale
I Miſteri di Dio ſacri, e la bella
Verità lor laſciata, aperta e chiara
Alle Genti faran, l' alme accendendo
Dell' ignea luce di quel Santo SPIRTO
§ Che del Popol di Dio ſiede al governo.
Da riſſe, e diviſion lo ſparſo Grege
Per opra di coſtor, che della loro
Paſtoral poteſtà cuſtodiranno
Geloſi il don, onde in ſicura pace
Frutti tramandi al Ciel, fora guardato;
Lungi che mai nel Tempio la diſcordia
Alzar poſſa il veſſillo, ed a feroci
Turbe preteſto dar la Religione.
E ardenti di Criſtiano vero zelo
Di Fè, di Eternità, nomi sì ſanti
Invitti anteporran allo ſplendore
Di dorati Scettri, e coronate fronti.
Zelo divin, per cui dalle crudeli
Deſtre l' armi togliendoſi, dal varco
D' orrida notte alme molte, e molte
Tratte al Sentier verran della ſalute.
E la tetra maggion del rio nemico,
Priva dovrà reſtar di tante prede!
Zelo divin, che l' Idolatra folle
Di ſdegno, e di furor che puo perſino
Il ferro micidial ſpigner nel ſeno
Dell' innocente, ſpoglierà glorioſo,
E la cieca perfidia, che a più fieri
Manigoldi invenzioni a mile a mile
Di morti, e di tormenti ſomminiſtra
Dalla chioſtra terrena andrà sbandita.
Quinci la Fe ſicura in chiara luce
Brillando, d' ogn' intorno i ragi ſuoi
Spargerà lieta agl' occhi de mortali,
§ E l' alma verità non più temendo
Reſtar lacera il ſen da crudi dardi
Ad ogn' un ſia paleſe; onde più liete
Prove dian di virtù l' alme dilette.
E ſe maligno a buoni a rei benigno,
Apporiſca il deſtin per lieve tratto,
Avrà il Reo da ſoffrire alfin gemendo
Nato il promeſſo, e ſoſpirato giorno
Di Pena a ſe, e di Reſpiro al Giuſto.
Quegli allor tornerà, Femmineo Seme,
Quegli in ajuto a te promeſſo al fine,
Oſcuramente allor predetto, ed ora
Più ampiamente conoſciuto: il tuo
Salvadore, *il* Signor *tuo, fra le nubi*
Al fin dal Ciel ſia rivelato, in Gloria
Del PADRE, *a disfar* Satana *co'l Mondo*
Suo pervertito: Indi elevar fin viſto
Tratti fuor dalla conflagrante maſſa
Purgati e raffinati nuovi Cieli
E nuova Terra, ad infinite etadi;
In Pace in Rettitudine e in Amore
Fondando il Tutto sì; che frutti apporte
Di Gioja e di Felicitade eterna.
Ei diſſe, e per l' ultima volta Adamo
Soggiunſe: O benedetto Angelo, e in quanto
Spazio la tua Predizzione queſto
A' miſurato tranſitorio Mondo
E la corſa del Tempo al già preſcritto
Suo confine? Più oltre è tutto Abiſſo:
Eternitade, alla cui ſia non puote
Occhio arrivar. Così altamente iſtrutto
Partirò quinci, sì altamente in pace
Co' miei penſieri, e ſazio sì di quanto
Cape conoſcimento in queſto vaſo,
Oltre a cui l' aſpirar fu mia ſtoltezza.
Imparo d' ora in poi, che l' ubbidire
E l' amar con timor DIO *ſolo, è il meglio;*
E il caminar, qual ſempre in ſuo coſpetto,
Sempre oſſervar ſua Providenza, ſolo
Dipendere da Lui: *da* Lui *ch' è ſovra*
A tutte l' Opre ſue pietoſo, e ſempre
Co'l Ben ſupera il Male, con le minime
Coſe compie le più grandi; e con quelle
Ch' altrui deboli ſembrano, o ſtimate
Son manſuete e ſemplici; ſovverte
Le Mondane più forti o le più ſagge.
Apprendo ancor, che per amor del Vero

Sof-

Soffrire, è quella Fortitudin sola
D'altissima Vittoria; e che al Fedele,
Morte è Porta di Vita: e ciò insegnato
M'è dall' Esempio di Chi già confesso
Il Benedetto ognor mio Redentore.
Cui l'Angel diè questa final risposta.
Appreso ciò, di Sapienza al sommo
Giunto alfin sei: Non aspirar più in alto:
No, se dovessi ancor tutti per nome
Conoscer gli Astri e le Potenze eteree:
No, se tutti i secreti del Profondo
Svelassi e tutte l'Opre di Natura
O di DIO *l'Opre in Ciel Terra Aria e Mare:*
No, se potessi le ricchezze tutte
Goder del Mondo e dominarlo intero,
Unico nell' Imperio! Aggiungi solo
Al tuo saper corrispondenti fatti,
Fede aggiungi Virtude Pazienza
Temperanza ed Amor (che nominato
In avvenir sia Caritade; l'Alma
Di tutto il resto); e riluttante allora
Non sarai di partir dal Paradiso;
Chè di gran lunga un Paradiso allora
Più felice entro te possiederai.
Discendiam dunque omai da questa cima
Di speculazione: La precisa
Ora esigge di quà nostra partenza.
Mira colà le Guardie che accampate
Furon da Me sovra quel Monte: aspettano
Del moto il cenno: alla lor testa, in cerchio
Fiera vedi ondeggiar fiammante spada:
Segnal di sbandimento. A noi più lunga
Non è permessa or quì dimora. Vanne,
Eva *sveglia: O' già lei calmata ancora*
Con gentil sogno annunciator di bene,
E tutt' i suoi spirti ò composti a mite
Sommissione: In adeguato tempo,
Quel che udisti, le dì: principalmente
Conosca ciò che alla sua Fe concerne,
La gran Salvazion che dal suo Seme
Verrà, dal Seme d'una Donna, a tutto
L'Uman Genere: e sì viver possiate
Ambo (e ciò sia per lungo andar di giorni)
Unanimi a una Fede, ancorchè mesti
Su i da voi stessi a voi causati Mali;
Ma rincuorati in meditar su'l vostro
Eternamente avventuroso fine.
Termine al dir l'Angel quì pose, & ambo
Sceser dal Monte: Adam *sen corse innanzi*
Alla selvetta ove giacea dormente
Eva, *ma la trovò svegliata; e accolto*
Con tai ne fu non dolorati accenti:
Onde torni, ove andasti io so; chè DIO
Nel sonno è ancora, e fa suoi messi i sogni,
Che propizj EI *mandommi a presagire*
Qualche gran bene, fin da quando afflitta
E dal cordoglio stanca a dormir caddi.
Guidami, indugio in me non è. L'andarne
Teco, è lo stesso a me che qui restarmi:
Come lo starvi senza te, sarebbe
L'istesso che malvolentier partirne.
Tutto quello che al Ciel soggiace, e tutti
I luoghi, a me Tu sei: Tu ch'ui per mio
Perverso error, dal Paradiso esiglio.
Questo in oltre e certissimo conforto
Reco di quà; ch' io già perdendo il tutto;
(Tal concesso è a me indegna alto favore!)
Pur la fonte sarò donde il promesso
Seme verrà Ristorator del tutto.
Eva *l'universal Madre sì disse;*
Se ne compiacque Adam, *ma non rispose.*
Troppo vicin l'Arcangel era; e tutti
Discendevano già dall' altro Colle
In fulgida ordinanza i Cherubini
Alla lor fissa stazion, radendo
Il suolo a guisa di Meteore; come
Sorta da un fiume vespertina nebbia
Spandesi per la piaggia paludosa,
E avanzando terren veloce incalza
L'Agricoltor che al suo riposo torna.
Alto dinanzi a lor vien fronteggiando
L'imbrandita di DIO *Spada, e divampa*
Feroce qual Cometa che con torrido
Ardor l'adusto aere di Libia *avvampi.*
Cominciò allor quel temperato Clima
A infiammarsi, onde tosto i nostri lenti
Genitori per man l'Angelo prese.
Dritto all' oriental Porta guidolli
E di là ratto ancor giù per la Rupe
Alla Pianura soggiacente; e sparve.
Ambo addreto in guardar; videe su tutto
Il Lato oriental del Paradiso,
Sì poco fa, lor fortunata Sede,
Ondeggiar quella fiammeggiante Spada,
E ne vider la gran Porta da Faccie
Tremende e da infuocate Armi affollata.
Spargere alcune lagrime Natura
Lor fece, e ne fu tosto il ciglio asciutto.
Tutto dinanzi a lor giacensi il Mondo
Ove al riposo sceglierſi dimora.
Providenza è lor Guida. A passi erranti
Lentamente a traverso Eden, *per mano,*
Preser la loro solitaria via.

IL FINE.